



REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

5

SARDEGNA E MEDITERRANEO

NEGLI SCRITTI DI GIOVANNI LILLIU

A CURA DI

ALBERTO MORAVETTI



D

Carlo Delfino editore

SARDEGNA E MEDITERRANEO

NEGLI SCRITTI DI GIOVANNI LILLIU

Copertina Studio Paba

Isbn 978-88-7138-502-0

© Copyright 2008 by Carlo Delfino editore, Via Caniga 29/B, Sassari

SARDEGNA E MEDITERRANEO

NEGLI SCRITTI DI GIOVANNI LILLIU

A CURA DI
ALBERTO MORAVETTI

5

*Questa opera è stata pubblicata in occasione del conferimento,
da parte della Regione Sardegna, della onorificenza Sardus Pater
al professor Giovanni Lilliu il 29 novembre 2007.*



REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA



Carlo Delfino editore

Curiosità, rigore intellettuale e passione scientifica. Queste tre qualità si sono fuse, nell'attività e nelle opere dell'instancabile Giovanni Lilliu, nella più sapiente delle alchimie. I risultati di oltre settant'anni di intenso lavoro sono sublimi e riconosciuti tali dal mondo intero, a partire dagli specialisti dell'Accademia dei Lincei, fino ai comuni cittadini che mai si stancheranno di associare la civiltà nuragica agli studi e alle scoperte del professor Lilliu.

Tuttavia non a questo si è limitato l'interesse di Giovanni Lilliu che ha approfondito e spaziato all'interno della visione di una "grande civiltà che ha sprigionato da sé vigorosamente e variamente forme molteplici ed elevate di vivere civile", estendendo le sue ricerche alle isole del Mediterraneo e coltivando nel contempo la profonda conoscenza dei classici, tanto da poter infine penetrare nel sentimento religioso e umano dell'uomo antico e tracciare il percorso della sua relazione con il cosmo. Gli esiti delle sue ricerche si colorano anche degli "improvvisi" nati nelle "pause della quotidiana minuta fatica archeologica", riflessioni germinate in momenti di "amorosa riflessione sulla Sardegna" e che fino ad oggi solo in pochissimi conoscono.

È evidente che sono numerose le ragioni che hanno convinto la Regione Sardegna ad attribuire al professor Giovanni Lilliu "intellettuale il cui impegno civile a favore della cultura dell'autonomia e dell'identità sarda ha segnato il secolo scorso e l'attuale" l'onorificenza di Sardu Pater, consegnatagli dal Presidente della Regione Renato Soru il 29.11.2007.

La conseguente pubblicazione delle opere del professor Lilliu è un'operazione importante, rigorosa e doverosa, che rende merito all'ingegno di uno studioso perspicace e appassionato e costituisce, per l'intera Sardegna e per il mondo dell'archeologia, che si è giovato delle scoperte e innovazioni metodologiche del Maestro, una grande risorsa da oggi a disposizione di tutti.

MARIA ANTONIETTA MONGIU
Assessore della Pubblica Istruzione, Beni Culturali,
Informazione, Spettacolo, Sport
Regione Sardegna

ENRICO ATZENI
FERRUCCIO BARRECA
MARIA LUISA FERRARESE CERUTI
ERCOLE CONTU
GIOVANNI LILLIU
FULVIA LO SCHIAVO
FRANCESCO NICOSIA
EUGENIA EQUINI SCHNEIDER

ICHNUSSA

La Sardegna dalle origini all'età classica

BRONZETTI E STATUARIA NELLA CIVILTÀ NURAGICA

di Giovanni Lilliu



LIBRI SCHEIWILLER
MILANO MCMLXXXI

BRONZETTI E STATUARIA NELLA
CIVILTÀ NURAGICA

di Giovanni Lilliu

ICHNUSSA

La Sardegna dalle origini all'età classica



LIBRI SCHEIWILLER
MILANO MCMLXXXI

Premessa

Condizioni oggettive e inclinazioni soggettive, più o meno sensibili e variate nel lungo cammino della civiltà nuragica (1800 - III secolo a. C.), hanno dato luogo, tra le forme artistiche, a quella eccellente della scultura.

Dal naturalismo suggerito dallo stesso stato di vita concreto e duro, al simbolismo che rifletteva i misteri d'una religione pervasa insieme di magia e spiritualità, e all'antropomorfismo dovuto, nonostante tutto, al riconosciuto peso dell'uomo, gli artigiani trovavano ideali e ricevevano stimoli per le diverse espressioni formali e tecniche della plastica.

Appunto per soddisfare le proprie molteplici esigenze estetiche nonché le tendenze dei committenti e le mutanti ideologie e gusti, gli artefici nuragici vollero ricercare anche nella materia diversa le possibilità delle variabili stilistiche intese a estrinsecare le loro personalità quali risultavano condizionate dall'ambiente nel quale essi agivano.

La pietra, il bronzo e la terracotta sono i materiali per cui concezioni e miti religiosi, suggestioni magiche, personaggi e segni del potere, forme articolate della società e dell'economia, un certo paesaggio umano e animale e, in definitiva, la vita dei Protosardi si traducono in immagini più o meno aderenti ai fantasmi o alla realtà che si volevano rappresentare.

Altri materiali scolpiti artisticamente non ci sono rimasti o forse la terra non ce li ha ancora restituiti. Ma non si può escludere che l'artigianato dell'età dei nuraghi, come di consueto, sapesse produrre e avesse prodotto in materiale deperibile, andato consunto: cera, osso e soprattutto legno, di varie essenze arboree, nel quale si realizzavano *xóana* aniconici o antropomorfi i cui riflessi stilistici sono avvertibili nelle statue in pietra e nelle piccole icone di bronzo. Va ricordato, al riguardo, che le tribù (*civitates*) interne dei Barbaricini, insieme alle pietre (*lapides* = *menhir*) adoravano *ligna*, dove si potrebbero riconoscere alberi ma anche pali totemici o simulacri scolpiti, e forse pure dipinti, nella materia lignea (Gregorio Magno, *Epist.*, xxvii, iv).

I differenti materiali nei quali si producono la statuaria in pietra, la bronzistica e

la coroplastica, contribuiscono, insieme alla condizione sociale e all'educazione artistica degli artigiani, alla diversità di linguaggio delle opere. Si distinguono, appunto, gruppi di artigiani autonomi inclini a creazioni libere di gusto popolare, e gruppi organizzati e ligi ai canoni aulici delle corti e dei santuari, che si esprimono con contenuti ostentatori di potenza e in uno stile di grande distacco aristocratico.

Nel fare, all'una e all'altra categoria di artigianato, sono presenti elementi individuali che rispecchiano l'estro personale e la tradizione e le circostanze nelle quali si realizzano i prodotti. Stanno pure davanti elementi superindividuali che risentono della partecipazione degli artisti al clima culturale di aree geografiche ed etniche affini o con qualità in comune con le proprie.

Se in alcune opere, per inconscio più che razionalmente, è seguita la via dell'imitazione naturalistica, l'insieme della produzione artistica si fonda sull'astrazione lineare e geometrica che, in tutti i mondi primitivi come in quello nuragico, traspone metafisicamente le forme esistenti in natura. Sulla plastica protosarda agisce, evidentemente, una concezione del mondo, passata a visione artistica, che fa premio alla condizione emotiva e al metastorico, caratteri e tendenze che sono propri dello stato nascente e d'una civiltà arcaica permeata profondamente da fantasmi magici e da suggestioni mitico-religiose. Ciò non toglie che, di tanto in tanto, la rappresentazione artistica si faccia eterodossamente oggettiva e che ne venga fuori l'immagine d'una società reale calata nei suoi contenuti di vita e nel suo tempo. In tal caso, l'espressione del mondo visivo nuragico non rifugge nell'astratto senza contorni, ma gli dà forma lineare e plastica.

Pertanto, il fenomeno artistico (e scultoreo in particolare) non è qualcosa di compatto e fisso linguisticamente, centralizzato intorno a un'idea totalizzante, ma appare essere differenziato, dinamico e dialettico. Esso è variegato formalmente e ideologicamente, con stilismi che gli vengono da persistenze del mondo neolitico e con tematiche nuove corrispondenti a svolte culturali e a cambiamenti qualitativi politici e sociali che si verificano in momenti successivi della civiltà nuragica. L'arte, che è insieme opzione estetica, tributo religioso e apporto sociale, lievita e cammina articolandosi, così come procede verso direzioni diverse il ventaglio di vie culturali che seguono i popoli nuragici pur legati da un comune fondo morale "nazionalitario".

Scultura e grande statuaria in pietra

All'alba della civiltà dei nuraghi (1800 a. C. circa) sembra eclissarsi il rigoglio artistico, e scultoreo in particolare, delle precedenti età neolitica e del Rame.

Viene meno la copiosa e varia produzione, in marmo e altre pietre, in argilla e osso, delle statuine per lo più femminili della cosiddetta "dea Madre" ma anche maschili di struttura fallica, cominciata nei tempi della cultura di Bonuighinu (primi secoli del IV millennio a. C.), sviluppata in stili diversi durante le lunghe

e brillanti vicende della cultura di Ozieri (III millennio a. C.) per durare sino alla stagione delle culture di Abealzu-Filigosa e Monte Claro (2000-1800 a. C.). Cessa pure l'attività degli artigiani che nei primi due secoli del II millennio a. C. scolpiscono le grandi, talora gigantesche, statue-steli antropomorfe maschili (con pugnali e segno del "capovolto") e femminili, di natura votiva e funeraria, ritrovate nel Sarcidano (Láconi e Nurallà) e a Monte d'Accoddi (Sassari). Si chiude, infine, il ciclo delle incisioni rupestri, in grotte naturali e soprattutto negli ipogei, incentrato sul tema fondamentale della simbologia del toro, espressa con fantasiose variazioni.

Nella liminarietà del periodo nuragico pare dunque avvertirsi una caduta di ideologie del vecchio mondo prenuragico, corrispondente a una svolta storica imposta da un nuovo umore etnico-culturale. Nella tomba di giganti di Aiodda, tra le più antiche nel genere, sono riutilizzate in costruzione steli antropomorfe spezzate forse intenzionalmente. Si infrangono materialmente gli idoli del passato, simbolicamente si spezza il filo rosso di concezioni e ideali che hanno fatto il loro tempo. L'arte ne registra il declino, essa stessa "sommergendosi". Si vuole appunto che il pragmatico dinamismo della cultura di Bunnànnaro, con la quale si inizia la civiltà nuragica, portando una natura e un abito di popolazione severi, abbia sviluppato caratteristiche psicologiche e norme morali così rigide da rimuovere lo stesso valore "estetico", non congeniale al tenore del vivere civile e sociale basato sul concreto che non consentiva evasione di sorta. A un mutamento materiale esteriore corrisponde una rottura spirituale, se non proprio una catastrofe politica. Questa condizione sembra durare sino alla metà del II millennio a. C. circa.

Ma dopo tale data, già sul principio del XV secolo, con l'affievolirsi e la successiva decadenza della cultura di Bunnànnaro, l'arte torna a emergere in forme nuove anche se non cariche dell'intensità creativa di quella dell'epoca prenuragica. Il forte sviluppo del megalitismo nuragico, con le sue imponenti architetture civili, funerarie e sacre, stimola e fa luogo anche a generi di scultura nei quali geometrismo e simbolismo sono le categorie significanti.

Semplici simboli allusivi a concezioni magico-religiose naturalistiche e animistiche del mondo nuragico tra il 1500 e il 1200 a. C. si trovano scolpiti all'esterno e dentro il vano di tombe di giganti. Lastroni dell'asedra, fornita di banchina per le offerte, della sepoltura di Sos Ozzastros sono segnati da bassi rilievi discoidali che forse indicano mammelle. Un rilievo appare nell'interno della tomba di Perdu Cossu; associato alla figura del "fallo". È questa una simbologia dell'accoppiamento della "dea materna" e del suo partner maschile (forse identificato nel toro, come lo stesso disegno planimetrico del sepolcro parrebbe suggerire), in funzione di recupero magico della vita, spenta dalla morte. La concezione, propria del patrimonio ideale prenuragico, è passata nella religione dei nuragici, pur manifestandosi in luoghi monumentali e con aspetti formali diversi.

Davanti o ai fianchi di tombe di giganti si presenta pure la forma scultorea del

bètilo che se, per qualche lato, si rifà alla tradizione ideale e strutturale del rozzo *menhir* aniconico sorto nei tempi della cultura di Ozieri, per il resto esprime un segno nuovo nella foggia sofisticata e nella tecnica elaborata della fattura. La pura, essenziale linea geometrica, che risponde stilisticamente al concetto metafisico di cui la pietra è espressione visiva, si manifesta sia nei bètili lisci, conici e a tronco di cono, sia in quelli parzialmente iconici e subantropomorfi. Anche la loro sagoma, a volume ristretto in alto, che simula un astratto solido corporeo, una sorta di essere fantasmatico, è regolata da un simbolismo sacrale. Si può affacciare l'ipotesi che la stessa scelta del basalto nel 93,87% dei 46 bètili sinora conosciuti e concentrati per il 93,47% nella regione degli altopiani centrali dell'Isola, simbolizzi, col colore scuro della pietra, la "tenebra" del mondo dei morti sepolti nelle arche megalitiche.

In questi monoliti, sempre di significato e talvolta di misura fisica "monumentale", l'arte è costretta a esprimersi per lo più per cifre di assoluta astrazione. Il 71,73% di essi è pura espressione di stereometria: nude, rigide e "silenziose" pietre formate e levigate per offrire all'occhio e alla comprensione intuitiva degli iniziati alla sacralità nuragica, la specifica concettualità che vi è contenuta. Così, si può dire che l'artigiano, nello stesso scolpire per astratto, celebra una sorta di rito misterico, e l'arte si identifica con la *religio*. Anche nel resto dei bètili (28,26%), dove la compatta struttura delle pietre si scioglie per articolarsi in pochi particolari fisionomici e anatomici della figura umana, per la stilizzazione geometrica e il semplice discorso allusivo dei dettagli la collocazione resta, sul piano artistico metafisico, organico al fenomeno magico-religioso.

Tra i 23 bètili noti di forma conica, quelli situati presso una delle tombe di giganti di Tamuli formano il maggiore raggruppamento, disposti in simmetria ideale e oggettiva di tre lisci e di tre segnati da due essenziali bozze appuntite che rappresentano mammelle. È un'artistica composizione geometrica, giocata sul numero dispari della terna che potrebbe avere valore scaramantico e sul riscontro speculare, in astratte immagini, dei due principi divini o sovrasensibili maschile e femminile. Questi sono iterati per maggior efficacia protettiva dei defunti e forse anche erano immaginati in accoppiamento erotico-sessuale in funzione di restaurazione magica della vita, compromessa solo apparentemente dalla morte dei sepolti nella tomba. Il superstite bètilo mammellato della tomba di giganti di Santu Antine e quello, riprodotto un gigantesco fallo, del sepolcro di S'Abbaia sono ulteriori specificazioni delle due "essenze" superiori, complementari e necessarie, della religione della fertilità, nei segni plastici della nutrizione e della procreazione, convenienti alla natura agro-pastorale e alla forma economica arcaica della civiltà nuragica. L'ideologia presente nelle pietre coniche con mammelle della Sardegna è stata assimilata a quella riconosciuta nella figura "idoliforme" che si esprime, sino dall'età del Rame, nella statua-*menhir* dell'Europa occidentale. Una tradizione concettuale di tal genere, salva la variante formale che la riproduce nel bètilo, è possibile che si sia mantenuta più a lungo nell'Isola, facilitata anche dalla presenza dell'archetipo iconografico



163

163-164. Macomèr (NU), località Tamuli:
bètili conici lisci e mammellati in basalto
presso tombe di giganti.



164

165. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
busto di arciera in arenaria; alt. res. cm 55;
da Cabras, località Monti Prama.

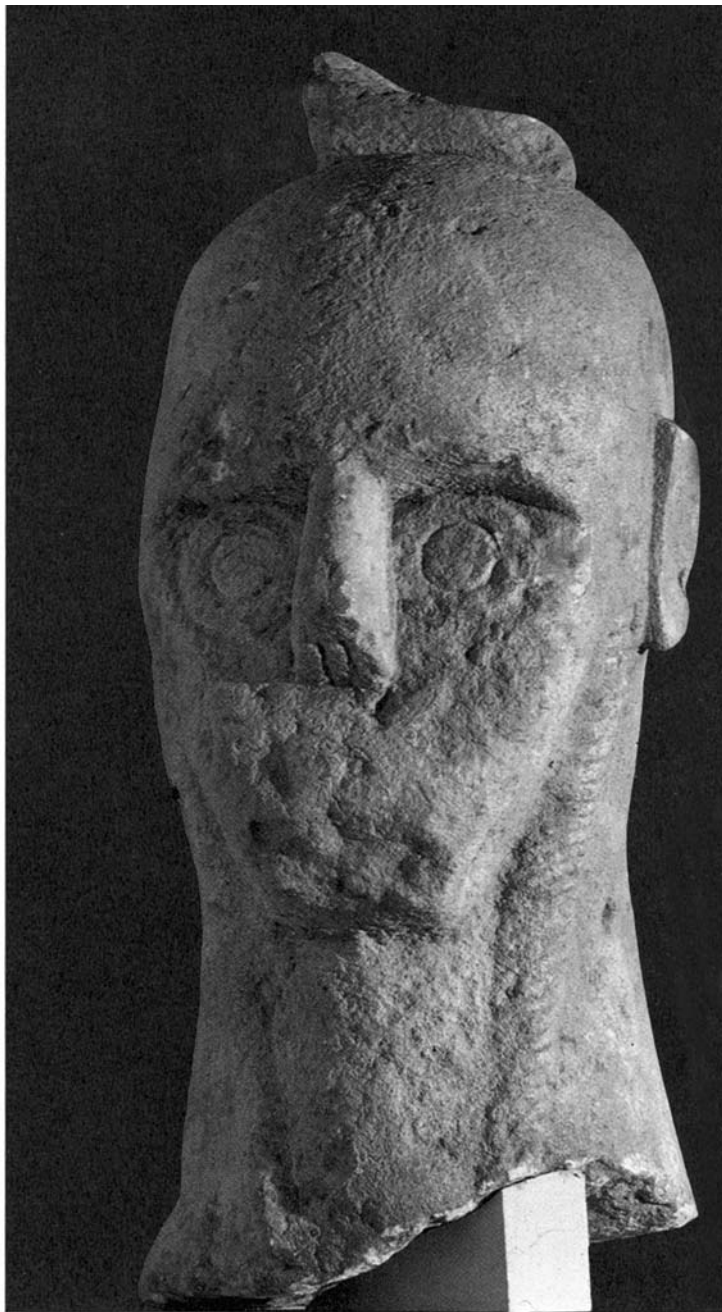
166. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
testa in arenaria di guerriero, alt. res. cm 44;
da Cabras, località Monti Prama.

167. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
testa taurina in calcare, alt. cm 30;
da Serri (NU), località S. Vittoria.

168. Oristano, collezione privata G. Pau:
cippo calcareo con figura umana
in rilievo, alt. cm 97;
da Cabras (OR), località Canevadosu.



165



166



167



168

169. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
modello di nuraghe complesso in arenaria,
alt. res. cm 33; da San Sperate (CA),
località Su Stradoni de Dèximu.

170. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
doppio bétilo in calcare;
da Serri (NU), località S. Vittoria; alt. cm 100.

171. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
frammento di avambraccio, che impugna l'arco,
di statua di arciera in arenaria,
lungh. tot. res. dell'arco cm 39;
da Cabras (OR), località Monti Prama.



169



170



171



172-173. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
capotribù, alt. cm 39;
da Uta (CA), località Monti Arcosu.

174. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
particolare di capotribù,
da Uta (CA), località Monti Arcosu.

175. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
particolare di capotribù;
da Serri (NU), località S. Vittoria.



174



175

della stele antropomorfa. Valga l'esempio della statua-*menhir* mammellata di Genna Arrele, del periodo di transizione dall'età del Rame al primo Bronzo: 2000-1800 a. C. I bétili conici sardi parrebbero rinnovare, in veste più sobria che sente ancora il riflesso dell'austerità materiale e mentale della declinata cultura di Bunnànnaro, una concezione di fondo dell'antico pensiero religioso: e ciò a cominciare dal XV secolo, come indicherebbero la tecnica costruttiva e certi tipi ceramici di tombe megalitiche presso le quali stanno i bétili della particolare foggia, per continuare per qualche secolo. [163, 164]

Su 23 bétili a tronco di cono, 13 (56,52%) mostrano succinti particolari figurativi che riflettono diverse altre concezioni del sacro rese astrattamente come di norma.

La maggior parte di essi, 11 (84,61%) sono variati da tre a cinque incavi rotondi o quadrangolari, situati tutto all'intorno nel terzo superiore delle pietre, simbolizzanti occhi (Perdu Pes, Paulilâtino; Sólène, Macomèr; Oragiana, Cùglieri). Nella gran parte degli esemplari, alti da m 1,05 a 1,93 con circonferenza media di m 1,75, i tre quarti del giro del volume sono finemente levigati, mentre la parte restante è lasciata allo stato naturale della pietra, con lo stacco netto d'un riquadro trapezoidale dorsale che appiattisce decisamente il solido rotondo. Uno dei tre bétili di Perdu Pes e uno dei cinque di Oragiana presentano nel pieno centro dell'estremità superiore una bozza in rilievo tondeggiante scabra e irregolare, d'incerto significato. In questa forma betilica, che sembra stilizzare nel volume della colonna una sagoma umana, pare di poter vedere concepito e realizzato un simulacro d'un essere sovrumano gli occhi del quale acquistano un caratteristico valore simbolico, funzionale all'ideologia magico-religiosa. Poiché i monoliti del genere stanno in contiguità topografica e in rapporto ideale con tombe di giganti di sofisticata fattura, sorge l'ipotesi d'una immagine di divinità, non sappiamo se maschile o femminile, che ha occhi dappertutto, vede tutto all'ingiro come si addice a un guardiano del sepolcro, a un custode che vigila, con occhi sempre aperti, sulla comunità dei morti accolti nella sepoltura monumentale, e li protegge e difende da tutti i pericoli fisici e morali. Non è da escludere un'affinità tra queste immagini betiliche protosarde con occhi e gli idoli di segno oculiforme (i cosiddetti "facce-occhi") di area europea occidentale, più frequenti nella Spagna del sud durante l'età del Rame.

Il movimento ideologico-religioso che a cavallo tra il III e il II millennio a. C. divulgava in Europa, via mare, lo specifico concettuale d'una divinità caratterizzata dal valore dato ai suoi occhi (valore fortemente sciamanico), toccò anche la Sardegna. È significativo un ciottolo idoliforme dall'abitato prenuragico, a cultura Ozieri, di Puisteris, sulla cui liscia superficie spiccano due cavità oculari. Si riconosce un bétilo in miniatura che, nella forma troncoconica tondeggiante alla base e per gli occhi grandi e profondi sotto la sommità piatta, pare il prototipo degli imponenti idoli di basalto messi a guardia delle tombe megalitiche dell'avanzata età nuragica. Ma in questi ultimi sulla tradizione si innesta la

novità della moltiplicazione degli occhi, idea precedentemente ignota, per quanto sembra, sia alle regioni europee sia alla stessa Sardegna che pure conosce l'iterazione, a scopo magico-riproduttivo, di altri simboli religiosi (protomi bovine). Invece, nella stessa età nuragica, il concetto ripetitivo oculare lo si rivede, in periodo successivo a quello dei bétili, in un elemento architettonico in calcare dal pozzo sacro di S. Vittoria di Serri. I due registri decorativi mostrano l'uno bande trapezoidali in rilievo e l'altro varie brevi sporgenze perimetrali comprendenti cerchielli incisi con punto centrale, interpretati come occhi posti fra le orecchie: il Milani volle vedervi un idolo «adorato in espressione triopica semiantropomorfa» («Mon. Ant.» xxiii, 1914, col. 351).

Anche nelle statuine di bronzo da Abini, rappresentanti esseri sovrasensibili – divinità o demoni – la forza magica visiva si esprime con un rendimento plastico polioftalmico. Questo richiamo di materiali dell'VIII secolo a. C. circa, insieme a bétili oculari coevi ritrovati di recente nello *heroon* di Monti Prama, consentono di apprezzare la lunga durata delle pietre del genere considerato, i cui primi esemplari risalgono agli ultimi tempi del II millennio a. C.

Lasciando da parte l'incertezza di interpretazione (schema di viso umano integrato a colore nei particolari?) delle due linee orizzontali sovrapposte incise su uno dei cinque bétili troncoconici della tomba di giganti di Nurachi (altezza da m 1,40 a m 1,43; diametro basale da 83 cm a 87 cm, diametro superiore da 51 cm a 58 cm), un discorso meno oscuro lo consente l'unico bétilo da San Pietro di Golgo. Alto m 1,21, a 36 cm sotto la sommità piatta del nudo volume a tronco di cono mostra in rilievo un volto antropomorfo con gli essenziali tratti fisionomici di occhi, naso e bocca. Lo schema, dal contorno morbido e sfumato, sembra essere connaturato con la pietra, come se l'aniconico facesse una sorvegliata concessione all'iconico limitato a puro *sema*. Sa di “maschera”, applicata isolatamente sul “pilastro”: una *tête coupée* astratta, per la posizione mediana, da quella in alto, normale nelle statue-*menhir*. La testa, suggerente il confronto con le protomi antropomorfe rilevate sul fusto troncoconico dell'insegna liturgica di bronzo a corna bovine da S. Maria di Tergu dell'VIII secolo a. C. circa, pur rimanendo nell'indeterminatezza personale, lontano da qualsiasi individualità reale, accentua tuttavia la tendenza verso l'antropomorfismo. E ciò, nella tenace tradizione della religione aniconica e dell'arte che la segue, può indicare un certo cambiamento, che va oltre la presenza puramente magica, connesso con la storia dello spirito, avvenuto nei primi tempi del I millennio a. C., data probabile del bétilo di Baunèi. Che cosa poi esso significhi, nella serie variata dei bétili troncoconici discendenti da archetipi dell'età del Rame (Los Millares e Cabeçico de Aguilar, Spagna; Platanos, Creta; Cicladi, Sesklo, Tebe, ecc.) non è facile precisarlo. L'idea di un idolo si alterna a quella d'un “ritratto intenzionale” del defunto, tenuto conto che il monolite si associava a una tomba megalitica.

Verso la fine del IX secolo a. C., nella civiltà nuragica si avverte una svolta storico-politica, un mutamento qualitativo socio-economico, quasi una “rivoluzione

culturale". Il sistema tribale passa allo stato aristocratico. Prende consistenza il modello eroico-oligarchico (adombrato pure nei miti della tradizione letteraria classica) e quello della *polis*, inteso come organizzazione politica e sociale. Si smuove l'antico equilibrio comunitario della pura economia di sussistenza per creare sfere di autonomia professionale e produttiva e divisione di lavoro e di classi. I principi si fregiano degli attributi del loro rango nelle rappresentazioni votive in bronzo, e l'aristocrazia militare e sacerdotale che li esprime e gli è alleata fa emergere il simbolo del proprio status nella massa del popolo con tutto l'apparato delle armi o delle vesti cerimoniali. Nell'ambito del villaggio-*polis* si costruiscono particolari sedi dove speciali arredi, segni e oggetti rendono visibile il valore dinastico, manifestato anche, sebbene non dappertutto, nell'applicazione dell'idea aristocratica della tomba singola. A questo movimento nuovo si adegua il fenomeno artistico e anche la scultura in pietra che viene indirizzata a esprimere il segno del potere nelle sfere religiosa e civile.

Appunto la sede principesca – un nuraghe quadrilobato con torrione centrale – è scolpito nel modello architettonico in arenaria, ritrovato forse sulla tomba d'un *aristos* a Su Stradoni de Déximu (altezza residua 33 cm). Lo schema tetragono della solida composizione monolitica si articola con simmetria geometrica e senso prospettico. La tersa superficie di sfondo è riquadrata e chiaroscurata dai lisci volumi lineari delle torricelle sormontate da balconcini e dal minore sporto del parapetto delle cortine. Nel rispetto della realtà architettonica non manca la ricerca estetica, non solo nel bilanciato ordine compositivo ma anche nel gusto dell'illustrazione che dello spartito funzionale delle mensole fa un modulo decorativo a due registri sovrapposti. Questo interscambio tra architettura e ornato nella diffusa rappresentazione dello schema quadrilobato appare anche nei consimili modellini votivi in bronzo di Ittireddu e Olmedo, e su bottoni (coll. Dessì, Abini, Serri, Palmavera) e colonnine di navicella (coll. del Duce, Furtei) nella stessa materia, nonché su una pintadera-levigatoio in steatite del nuraghe S. Antine: elementi nei quali il motivo decorativo si chiude nell'astratto simbolismo. |169|

Nel cippo-altare calcareo di S. Vittoria di Serri (altezza residua 1 m) è realizzata, con identico stile, l'idea di associare la concezione del bétilo, significata nelle due colonne troncoconiche, a una membratura di edificio suggerita illusionisticamente, nel suo misterioso segreto, dalla modanatura a finestrelle rincassate. Ne risulta una sorta di idolo che sostiene la sua casa, tutto foracchiato per impiombarvi gli ex-voto. Nel cippo in arenaria da Canevadosu, forse funerario, una costruzione reale – parrebbe un nuraghe trilobato col terrazzo sporto su mensole – è trasposta in cornice architettonica severamente scandita in due ordini sovrapposti di ampi riquadri ritmati da incavi, con un coronamento di tre strette bande orizzontali. Nel campo scorniciato spicca una figura umana in altorilievo, rappresentata di scorcio, con le mani sollevate come se intendesse aggrapparsi alla parete per raggiungere l'alto del terrazzo. Il personaggio potrebbe essere quello del defunto, immaginato non con la riproduzione di fattezze peculiari

individuali e concrete ma interpretato nella sua personalità attraverso un atto della sua vita di guerriero: la scalata della fortezza. Il cippo si stringe stilisticamente ai precedenti, ma con un salto totale nel figurativo e nell'antropomorfismo, anche se resta il distacco della tradizione idealistica. [170, 168]

Nel tempo di questi rilievi plastici dell'VIII secolo a. C. circa, nasce la scultura a tutto tondo e si sviluppa sino al livello della grande statuaria con soggetti animali e umani.

La testa taurina rinvenuta con frammenti d'un'altra presso l'atrio del tempio a pozzo di S. Vittoria di Serri ne decorava, in coppia, la facciata architettonica, sempre che i due elementi scultorei non debbano ritenersi pezzi di statue intere in calcare, poste a riscontro davanti all'edificio sacro. L'elemento cubistico della testa è concepito come massa unica sulla cui epidermide si iscrive, inciso a tondino con punto centrale, il tocco geometrico dell'occhio. Permane l'immagine astratta, senza fisicità a parte l'esteriorità formale, ma la forza viva della natura divina taurina prorompe lo stesso con immediatezza dal blocco di pietra e traspare, anche nel modulo stilistico, l'efficace funzionalità dello specifico simbolo ideologico-religioso. [167]

È da valutare nella storia della forma artistica, e non solo in quella della cultura di cui pure costituisce un eccezionale e significativo documento, l'insieme d'una decina e più di statue in arenaria gessosa, rinvenute di recente nello *heroon*-santuario di Monti Prama nel Sinis di Cabras. Si tratta di simulacri maschili e di militari, in grandezza normale e anche superiore al naturale. All'origine erano collocate nell'area d'una necropoli, con tombe singole del tipo a pozzetto, dove il morto era deposto seduto. Quattro delle trenta tombe contenevano oggetti di corredo, in terracotta, bronzo, cristallo di rocca, pasta vitrea, un sigillo scaraboide in osso o avorio, elementi in parte di fattura locale e in parte importati, per commercio, dal vicino fondaco di Tharros in possesso dei Fenici a partire almeno dall'VIII secolo a. C. La grande frammentarietà e dispersione delle sculture non consente di precisare se esse stessero singolarmente su ciascuna sepoltura riferendosi con l'immagine al defunto, o formassero un gruppo monumentale commemorativo di qualche gesta o saga protosarda. Per altro, se lo stato di corrosione di alcune statue induce a supporre che fossero state a lungo esposte all'aperto, la friabilità della pietra, l'ottima conservazione sin nei minimi particolari ornamentali di altri esemplari, il colore ancora visibile in un torso di arciere, fanno immaginare un riparo protettivo: forse un colonnato.

Dai numerosissimi frammenti di teste, busti, arti, con resti di abbigliamento e armature, si riconoscono varie specialità di guerrieri: arcieri, fanti con elmo cornuto e spada e scudo, personaggi che si ricoprono la testa con uno scudo oblungo e hanno una mano avvolta in un guanto armato. Più che di divinità, parrebbe trattarsi di antenati-eroi d'un'epopea di cui ci sfuggono il preciso significato e collocamento storico. Le statue potevano rappresentare una *gens* di ordine militare, distintasi per fatti memorabili, i cui membri erano sepolti in

tombe singole appunto per marcare la loro distinzione principesca e il loro valore, idealizzati al punto da aver determinato un vero e proprio culto in un santuario pansardo. L'insieme statuario costituirebbe un grande donario votivo agli antenati-eroi d'un sacrario monumentale gentilizio, concepibile soltanto in un periodo di organizzazione politico-sociale aristocratica e urbana, evoluta e competitiva culturalmente. È l'atmosfera di razionalizzazione e modernizzazione della civiltà nuragica che traspare dalla storiografia classica sulla Sardegna e che vede al centro le figure mitico-eroiche di Iolaos, Sardus, Norax, ecc. Dire, però, che il complesso repertorio di statue di Monti Prama abbia una connessione specifica con personaggi o gesta di questi cicli eroici protosardi, è discorso suggestivo, ma non lecito criticamente. [166, 171]

Piuttosto è da sottolineare l'interesse artistico delle immagini a tutto tondo e le peculiarità formali e stilistiche che si stringono a quelle delle figurine in bronzo nuragiche. Statue in pietra e statuine bronzee sono prodotti comuni a un eccellente artigianato, espressione d'un clima culturale omogeneo e maturo. Le statue provano l'innesto d'una nuova dinamica della tradizione artigiana, che discende da progredite forme di strutture produttive entro le quali il settore artistico prende un ruolo specifico e non secondario, anche perché strettamente organico al fenomeno religioso.

L'insieme scultoreo di Monti Prama rivela una tendenza espressiva unitaria, che crea un elevato standard dove non si riesce a cogliere una precisa influenza di elementi esterni se non in un generico acclimatemento all'ideale e all'ordine "geometrico", presente con esperienze regionali in tutto il Mediterraneo. Ci sono una "durezza", una visione mnemonica, un genere neutro impersonale e astratto che riporta all'arcaismo greco. Si colgono anche certe lontane consonanze di segno "strutturale", per le teste, con gli ossuari antropomorfi di Chiusi. Suggestioni comparative prive di ogni rapporto diretto. Esse si spiegano cogliendo i distinti linguaggi e le poetiche diverse del mondo figurativo anteriore alle grandi colonizzazioni dell'Occidente, che, nonostante l'acquisita complessità storica, conservano propri impulsi di primitiva spontaneità immaginativa in uno spirito e in una visione sostanzialmente anorganica (o preorganica) e popolaresca dell'arte.

Lo stile delle statue del Sinis si fonda su un sistema di strutture ferme e lineari, di masse e volumi estesi in grandi superficie chiare limitate da crude geometrie di particolari, scolpite a profondo intaglio: arcata sopraccigliare, naso, orecchi. Sulla "planarità" dei corpi gioca una preziosa, anche se epidermica, ornamentazione calligrafica, del più rigoroso e razionale geometrismo: motivi di costolature, zigzag, spina di pesce si rilevano, si incidono o si graffiano su vesti (bracciali, paramano) e armi (scudi). Il frontalismo, misura stilistica e ideologica dell'insieme statuario, in alcuni esemplari marcati da una certa plastica rotondità della massa viene trasceso. Non che si realizzi una prospettiva tridimensionale, inconcepibile in una concezione artistica che afferra soltanto l'immagine di primo piano. Si crea, però, una sorta di spazio metafisico e atemporale, che era proprio

al luogo di culto e al carattere mitico-eroico, sovrastrutturale e superiore, delle sculture. Anche il colore rosso, che resta nel busto dell'arciere con difendi-stomaco, ha valore descrittivo, di policromia, inteso ad ampliare ed enfatizzare la visione di primo piano, ma nulla ha a che vedere nel senso di tono usato per imitare la natura nell'opera d'arte. Infatti la scultura nuragica, pur immersa com'è nell'ideologia religiosa naturalistica, non consente che alla natura siano sottratte le segrete forze magiche che sarebbero per così dire violate e annullate dall'esteriorità della rappresentazione formale. |165|

Lo stile geometrico, dal momento che non conosce ancora l'incontro e la fusione con il "modo" artistico orientalizzante (verificabile nell'arte protosarda nella prima metà del VII secolo), riporta la produzione statuaria di Monti Prama, che è unitaria culturalmente, all'VIII secolo a. C. Questa cronologia, che rende sincrona l'origine della grande plastica nuragica a quella della scultura greca, può apparire strana nell'ottica che ci si è fatta, con abito classicista, dei valori e dei processi della storia artistica occidentale volta a privilegiare e anteporre, anche nel tempo, le elevate esperienze elleniche. In realtà, le nostre statue debbono essere considerate un significativo episodio d'un mondo singolare e diverso, estraneo al greco e al classico. Esse si ascrivono, invece, a un mondo anticlassico – di fatto e non per intenzione polemica –, periferico, ma fino a un certo punto, nel senso geografico, e non nella sostanza di quanto riesce a esprimere esteticamente. Siamo dinanzi al frutto superiore d'una condizione etnico-etico-storica "nazionale" protosarda, non subalterna né dipendente, che ha tutti i titoli per chiamarsi pienamente civile, alla stessa guisa di altri mondi circostanti e comunicanti. Da questi prodotti artistici, la dialettica d'una Sardegna nuragica a "storia minore", rispetto a quella a "storia maggiore" di altri Paesi, risulta completamente rovesciata. Qui la Sardegna giunge al culmine della sua antica civiltà e raggiunge il meglio del suo assetto sociale che stimola l'arte a manifestarla e a illustrarla con viva adesione.

La scultura in bronzo

Il quasi mezzo migliaio di figurine di età nuragica finora pervenutoci, indica la predilezione artigianale per la piccola plastica in bronzo. Si coglie una vivacità produttiva d'una quantità di botteghe, sostenuta dal grado socio-economico sviluppato e stimolata a moltiplicare le creazioni artistiche dal potere e dal fattore religioso. Bisogna dire, però, che, a differenza della scultura in pietra, quella in bronzo non conosce il modulo "in grande": e ciò non tanto perché non fosse sentito (è sotteso idealmente in molte statuette), quanto per il fatto che l'organizzazione delle officine era insufficiente a realizzare opere richiedenti una complessa attrezzatura materiale e procedimenti tecnici elaborati, costose per la quantità di metalli necessari, non richieste dai committenti e dall'uso.

Non c'è regione dell'Isola che non abbia restituito bronzetti. Se ne deduce una diffusione geografica generalizzata del prodotto, derivato da una corrente pra-

tica intesa ad acquisirlo e consumarlo a scopi comuni, per esigenze unitarie di costume e spirituali. Tuttavia, in alcune zone in particolare si constata una maggiore concentrazione di manufatti. Lo dimostra la distribuzione territoriale, per Province, di 276 figurine, da 95 località, pubblicate in *Sculture della Sardegna nuragica* (1966). Di queste, 24 (8,69%) provengono dalla Provincia di Oristano, 27 (9,78%) e 56 (20,28%) rispettivamente da quelle di Cagliari e Sassari. Ma ben 169 (61,23%), la maggioranza assoluta, sono state ritrovate nella Provincia di Nuoro, cioè nelle zone interne della Sardegna, dove la civiltà nuragica maturò più spiccate caratteristiche conservandole più a lungo che altrove. Nella stessa Provincia, i santuari di S. Vittoria di Serri e di Abini, l'uno con 41 e l'altro con 83 dei 276 pezzi sopra citati, offrono l'insieme di 124 statuine: il 44,92% del totale campionato. Ciò induce a supporre che il centro isolano avesse una più spinta capacità produttiva, sia per la presenza del metallo e sia per l'esistenza dei due massimi santuari protosardi presso i quali possiamo immaginare anche consistenti opifici artigianali sotto il controllo dei sacerdoti in possesso delle alchimie e delle tecniche del bronzo.

Le uniche corrette analisi sinora fatte su quattro statuette sarde emigrate in musei degli Stati Uniti d'America, dimostrano che esse sono "veri bronzi", contenenti tra l'80 e il 90% di rame e dal 5 al 10% di stagno come maggiori componenti. Presentano anche arsenico (0,5%), piombo (0,5%), zinco (0,3%), ferro (0,3%). Le concentrazioni d'argento (presente nel minerale di rame), nichel e cobalto sono meno che 0,3, 0,1 e 0,003% rispettivamente in tutti i bronzi. Una delle figurine (Museum of Art, Providence, Rhode Island) differisce dalle altre per il contenuto di piombo cinque volte maggiore, un decimo in meno di ferro, arsenico in quantità di almeno due o tre volte in più, e poco o nulla cobalto. Il risultato di quattro sole analisi non ci consente di trarre precise conclusioni intorno alla natura e/o alle origini della tecnologia dei metalli protosarda. Di sicuro c'è l'uso del rame locale, perché si sono trovate tracce dell'estrazione e della riduzione della calcopirite nella miniera di Fontana Raminosa, dove furono osservati anche resti di fonderia. È questa una prova del ruolo avuto dall'interno isolano nell'attività metallurgica. Si possono aggiungere gli avanzi di scorie, crogioli di terracotta, scorte di altre officine fusorie (e di probabili botteghe artigianali) in luoghi non lontani dell'alta Marmilla (Tana), di Parte Alenza (Forraxi Niói) e del Sarcidano (Nieddiu). Quanto allo stagno, se la cassiterite allo stato nativo si trova in Sardegna (Gonnosfanàdiga, Fluminimaggiore), la scorta di circa dieci chilogrammi conservatasi a Forraxi Niói, di grande purezza, è diversa costitutivamente dal minerale locale e da quello del giacimento di Campiglia Marittima in Etruria, ipotizzato come uno dei centri di esportazione dello stagno nell'Isola. Resta allora da considerare l'antica "via dello stagno" lungo la quale, come lungo la "via dell'ambra", si incanalavano già, per l'approvvigionamento, le correnti commerciali e culturali dirette dall'Egeo verso le regioni europee, attraverso il Midi francese. La Sardegna, per la sua posizione centrale, poté rientrare in questo movimento, beneficiandone economicamente nelle

tecnologie e nell'acquisizione di certi moduli stilistici e contenuti "orientali", come vedremo.

Scontata la variabilità della lega e della struttura molecolare dei bronzetti, coglibile anche dalla differente patina (ora nerastra, ora verdina) e dovuta alla diversa esperienza applicativa dei segreti del mestiere dell'artigiano, rimane per l'insieme dei prodotti l'uniformità della tecnica fusoria. Le figurine sono fatte tutte di getto e individualmente col metodo della cera perduta, per cui il bozzetto in questa materia si scioglie consumandosi quando, nella massa di creta che l'avvolge e ne riceve in negativo l'impronta, si cola la lega metallica fusa che dà luogo, raffreddandosi e rapprendendosi, al positivo in bronzo. Da ciò deriva che i manufatti non sono il risultato di un atto ripetitivo meccanico, di una produzione in serie. Ciascun pezzo è invece una creazione a sé, una libera espressione, sempre diversa e originale, del calcheuta. E se talvolta le statuine si assomigliano o rivelano una tendenza alla maniera, ne è causa la memoria stilistica e non la mimesi materiale. La differente qualità tecnica dei bronzetti nasce dal lavoro di maggiore o minore rifinitura della bozza uscita dalla rottura dell'involucro d'argilla, compiuta nella struttura fondamentale ma non perfetta in tutti i particolari. Per raggiungere l'effetto desiderato, essa aveva bisogno d'essere liberata dalle incrostazioni, ritoccata nelle superficie, ripresa nelle parti anatomiche e nei tratti della fisionomia, cesellata nell'ornamentazione di armature e indumenti. Talvolta al modello si saldavano a caldo elementi fusi a parte con la stessa tecnica. Piccoli martelli, seghe, lime, scalpelli, bulini, pinze, rinvenuti nei depositi di fonditore, specificano la varietà degli attrezzi e qualificano le diverse fasi di lavoro necessarie a finire il prodotto artistico.

La maggior parte delle figurine proviene da luoghi di culto: pozzi e caverne sacri, templi a cella rettangolare. Vi si sono raccolte direttamente, ancora presenti nelle stipi votive, quando, per lo più, non sono andate a formare, dissacrate e alienate per la rifondita, provviste di bottega o "tesoretto" nei ripostigli. Anche quelle rinvenute nei nuraghi (a esempio: Pitzinnu, Albucciu, Nastasi, ecc.) hanno valenza sacra, avendo costituito elementi di favisce allogate in questi monumenti che cessarono, dopo il IX secolo a. C., dalla loro funzione originaria di difesa e diventarono sedi culturali. Pochi esemplari di statuette sono stati rinvenuti in edifici civili, come le sale principesche a grande rotonda di Su Nuraxi e S. Vittoria di Serri (VIII secolo a. C.). Qui i bronzetti, per la materia e il soggetto preziosi, sono segni di rango e di potere dei convenuti al pubblico atto politico, ma insieme indicazione del rituale che lo consacrava, dimostrato anche dalla presenza, nelle sale, di bétili, bacinelle e altri arredi simbolico-religiosi. In alcune tombe di giganti (Sallulé, Òschina, e un'altra di nome imprecisato) figurine e barchette, unite a bronzi d'uso (punta di lancia, accetta, piccozza) e a frammenti informi di metallo, sono da interpretare come pezzi distinti di ripostigli con carattere d'offerta funeraria, in sepolture collettive. Le due sofisticate statuette di arciera, armato e vestito "all'orientale", di Sa Costa (Sàrdara), corredavano un sepolcro singolo, da supporre principesco. [186, 191, 192]

Da quanto detto, appare che la produzione era avviata a luoghi diversi e con differente destinazione e che, una volta cessato l'uso originario, parte di essa tornava, non di rado, alle officine da cui era uscita e dava posto a nuove creazioni. È, questo, indizio d'una certa valutazione economica del costo dei prodotti, poiché una cosa era rifondere rottami metallici già composti in lega e di pronto impiego, altra cosa doversi procurare il materiale in miniera o farlo arrivare dall'esterno, legarne gli elementi costitutivi del bronzo, moltiplicando i passaggi della pratica metallurgica. Si capisce pure l'altissimo prezzo che si annetteva ai metalli, e al bronzo in particolare, le cui scorte e riserve dovevano appartenere al "tesoro" principesco o dei templi, dosate agli artigiani per la manifattura finalizzata nel senso e nei termini fissati e imposti dai centri di potere, secondo un'ideologia privilegiante organiche e coerenti espressioni del sovrasensibile (culto delle divinità, dei morti, e della personalità dei capi).

Nei soggetti le piccole statue filtrano lo spettro sociale dove ogni realtà della vita trovava il suo posto preciso e ordinato in base a rigorose e inviolabili norme morali. Ruoli, funzioni, professioni di ceti e classi differenziate e forse anche separate in caste, risaltano alla prima lettura, tanto è diretto il discorso estetico. Le singole rappresentazioni hanno riferimento e valore in un tutto ambientale, fatto di umanità varia, di animali, di cose. Gli atti e i gesti si mescolano ai sentimenti, le pratiche vivono insieme alle opzioni. Attributi, indumenti, armature e ogni altro elemento esterno qualificano e specificano valenze personali, ed esprimono così un mondo variegato, sofferto e vivo pur attraverso uno stile che ama cifrare e astrarre i reali contenuti.

In un'arte per certo verso "cortigiana", la rappresentazione del sovrano era d'obbligo. Farsi "ritrarre", per il principe nuragico, era insieme un mezzo di render grazie all'Essere supremo da cui traeva il potere sui sudditi, e un modo di manifestarlo prestigiosamente e socialmente controllarlo. Alcune di queste statuine sono appunto immagini di principi. Sono esibite frontalmente come per sottolineare la loro "epifania". La costruzione entro rigide linee e su piani geometrici e simmetrici indica la ragione del loro essere soggetto di regola e di disciplina. L'idealizzazione "cubistica" dei volti impassibili e imperiosi esprime il distacco superiore e inattuabile del potere oligarchico e assoluto. A precisare il ruolo di classe intervengono veste e attributi dei personaggi. Portano una calottina sulla testa e dalle spalle scende sino ai polpacci l'ampio e pesante manto di spessa lana caprina che fa da sfondo, come una teca, al corpo appiattito e stretto da un doppio indumento di stoffa e cuoio, marginato a metà delle cosce nude come il resto delle estremità inferiori. Lo scettro (un bastone di pastore a pomo, liscio o nocchiuto), stretto e presentato con la mano sinistra, mentre la destra è atteggiata al saluto-preghiera, esplicita la regalità della figura. In una si aggiunge, a maggior segno, la vistosa daga a larga lama nervata, appoggiata obliquamente sulla spalla destra, per dare profondità all'immagine. Nel pugnale con elsa "a gamma" dentro la guaina di cuoio decorato, messo di traverso al petto, più che una vera arma si può riconoscere un oggetto simbolico di difesa, a ca-

rattere talismanico, collegato con qualche valore fondamentale dell'ideologia religiosa: lo recano, infatti, anche figurine né regali né militari. |172-175|

La costituzione politica "cantonale" della civiltà protosarda, a governo principesco, comportava, nelle rovinose guerre tra stati e stati, la necessaria difesa affidata alle fortificazioni nuragiche, a tecniche militari evolute ed efficaci atte anche allo spiegamento di forze campali, al mantenimento, addestramento e potenziamento di truppe. Le statuine di bronzo ci fanno vedere appunto una varietà di soldati, con armature e insegne differenziate usuali e di gala, e l'esistenza di opliti, arcieri e frombolieri. Si tratta di corpi di fanteria, appiedati, mentre non pare presente l'arma della cavalleria, peraltro richiesta dalla battaglia da campo. Esiste soltanto la raffigurazione d'un arciere a cavallo del resto modellato in forme incerte, quasi fosse un animale poco conosciuto e usato; e i morsi di bronzo e ferro, trovati a Sòrgono e Monte Idda, possono essere appartenuti a cavalcature di parata di principi o *aristoi*. |249|

A giudicare dall'insistenza della rappresentazione figurata, gli opliti dovevano costituire il nerbo degli eserciti. Sono effigiati stanti, per lo più individualmente e solo in un caso in gruppo, sempre in atteggiamento di preghiera, avendo la mano destra alzata col palmo disteso e rivolto in fuori. Sul capo portano l'elmo di varia foggia e grandezza, d'una certa vistosità. L'arma, ora è in forma di bustina con prominenza frontale e cresta alla sommità tra le brevi corna pronunziate in avanti, in piano od obliquamente, ora presenta la stessa bustina sormontata da un'apparecchiatura di corna (di legno, di cuoio laminato?) che si sollevano, lunghissime, incurvandosi e quasi toccandosi in alto, lisce o finite da pomelli cordonati alla base. Un elmo così pesante e ingombrante non poteva essere che di parata, atto a rievocare, con associazione d'immagine, la simbologia della divinità taurina venerata nel luogo dell'offerta delle figurine. Un'altra foggia di elmo mostra un pennacchio o cimiero ricurvo che sorge, sulla fronte, o da un'alta calotta cilindrica crestata alla sommità e rigata alla base o da una celata conica con falda decorata da una corona di tubercoli. L'ipotesi che vede nel fregio la figura stilizzata d'un serpente non è credibile se si fa mente all'assenza dall'Isola, nell'antichità e anche ora, d'ogni genere di serpi. Né si può compararlo col lembo della "berritta" del costume sardo moderno, varietà della berretta mediterranea a risvolto. Non è prudente quindi affermare che il significato dell'elemento trascende quello puramente ornamentale per simbolizzare qualcosa oggi inafferrabile. |199, 206, 207|

Elementare è invece l'elmo di una statuetta di Abini: un copricapo conico appena schiacciato alla sommità con un bozzo sul davanti, decorato da incisioni e da una larga fascia con motivo di spina di pesce. Il collo delle statuine, per lo più liscio e scoperto, a volte limitato da treccioline e treccioni piatti e vistosi, talora è protetto da un'alta goliera di pelle imbottita a duplice o triplice risalto nella fascia e rinforzata da ghiere alle due estremità. In un esemplare la goliera a cordoni scende come un drappo decorativo a coprire le spalle. In altri che sono dello

stesso stile per non dire della stessa mano, il busto è stretto da una sottoveste, a volte con frange. La inguaina la corazza di cuoio levigato, che lascia libere al movimento braccia e gambe dalla coscia in giù, con l'eccezione dei polpacci difesi da schinieri forniti di piastra metallica sullo stinco e allacciati da stringhe girate all'indietro o abbottonati di lato. In alcuni l'armatura del corpo è completata da ricchi spallacci di cuoio rigato, guarniti di nastri frangiati pendenti sulle spalle e con i capi congiunti sul petto sul quale spicca a volte il piccolo pugnale talismanico. La singolarità d'arme degli opliti è significata dalla spada (più propriamente un lungo stocco pomellato a lama costolata, in una figura, e una daga a larga foglia nervata in altre) poggiata obliquamente sulla spalla destra o sinistra e dallo scudo rotondo imbracciato e presentato frontalmente con la sinistra, o sospeso al dorso con una cordicella legata allo stocco, o con bretelle passate sulle spalle e ricadenti sul davanti per trattenere all'altezza dell'addome il pugnale a elsa gammata. [177, 180, 183, 187-190, 199, 201-204, 206, 207, 236]

In due statue la mano destra, ora rotta, si levava nel saluto-preghiera. Lo scudo umbonato, a scheletro ligneo rivestito di cuoio, mostra in un caso la superficie irraggiata da fitte incisioni ad angoli inscritti scompartiti simmetricamente in quattro campi. In altri bronzetti il fondo è rinforzato da rotonde placche metalliche disposte a trifoglio fissate con borchiette, tranne che in uno spazio del margine sinistro dello scudo, occupato da un'ampia fascia rigata che serviva per appendere l'arma in disuso. In due di essi l'interno è provvisto di tre stilette, applicati perpendicolarmente nel mezzo, emergenti in alto e in basso rispettivamente con l'impugnatura a pomo e la punta, tenuti in riserva per il corpo a corpo. Al bronzo della figura 188 si stringe quello della 190 iconograficamente e anche per lo stile, per la verità un po' sciatto, con la differenza dello stocco che sospende lo scudo tergale sulla spalla sinistra, mentre l'atto di adorazione è affidato come al solito alla mano destra. Il fante della figura 204 e quello alla sinistra nel gruppo della 206, che per i particolari fisionomici del volto minuto sembrano modellati dallo stesso artigiano pur essendo stati rinvenuti in luoghi tra di loro molto distanti (il primo a Senorbì, nel sud e il secondo ad Abini nel centro dell'Isola), si differenziano dai precedenti in qualche particolare. Sono privi del pugnale talismanico (anche il fante a destra nel gruppo della figura 206). La corazza, coperta da spallacci nella parte alta, si disegna più marcatamente. In un caso ha forma di corsetto attillato diviso da una banda orizzontale a righe in due campi: tratteggiato verticalmente il superiore, liscio l'inferiore col bordo rilevato e arcuato sull'addome. Nell'altro la corazza scende a strisce perpendicolari e a balze fin sopra le cosce nude come il resto delle gambe, qui senza schinieri a differenza del primo personaggio che li esibisce vistosi, con la placca metallica ovale e i laccioli plurimi annodati sul polpaccio. [180, 183, 185, 188-190, 204, 206, 207]

Altre due statue, accomunabili per il gusto della coperta decorativa, presentano anch'esse notevoli divergenze. Una, provvista di due stocchi da cui pende sulle spalle lo scudo umbonato e raggiato di incisioni e d'uno stiletto pomel-

lato e inguainato (arma vera e propria) di traverso al petto, ha una corazza di pelle guarnita (di muflone?), chiusa sul davanti a coprire il corpo fino alle anche e le braccia. Delle uose di cuoio decorato a spina di pesce, con risvolto al margine superiore per agevolare la calzatura, rivestono le gambe a mo' di stivalone dalla coscia al collo dei piedi che sono coperti eccezionalmente da una sorta di sandalo. Anche nell'altra, più "barocca", la corazza, tutta striata e con l'orlo inferiore staccato nettamente a metà schiena sulla veste a sbuffo, nasconde e difende le braccia, mentre gli avambracci sono stretti da bracciali guarniti da una ritmica sequenza di piastre segnate da cerchi concentrici. Lo stesso motivo ornamentale contorna, a precisi intervalli, lo scudo anteriore, umbonato, rigato di angoli iscritti e provvisto della fascia per appenderlo, oltre che della teoria cadenzata di quattro stiletti a impugnatura apicata, aderenti all'interno dell'arma. Completano l'armatura gli schinieri, foggianti sul davanti a guisa di parastinchi con scheletro di stecche lignee rivestite di cuoio striato, allacciati da stringhe di pelle che lasciano scoperto il polpaccio. [199, 201]

Nel repertorio iconografico spiccano anche gli arcieri, con una presenza corrispondente al loro peso nella gerarchia e nella forza militari. Figurati costantemente stanti, si mostrano alla divinità cui sono offerti in dono per lo più di fronte e non di rado di profilo, ma con la faccia e i piedi appena obliquati in avanti al fine di recuperare un po' la visione "planare" per una più puntuale lettura delle fattezze e dei caratteri fisionomici. Nell'esposizione frontale le figurine di norma tengono l'arco poggiato obliquamente sulla spalla sinistra e solo eccezionalmente sulla destra, mentre la mano destra (tranne che in un caso) è atteggiata nel gesto del saluto-preghiera, salvo che in una statuina, in cui la vediamo stringere la larga daga ovale di traverso alla spalla destra. L'arciere della figura 200 invece presenta l'arma, alta quasi quanto la sua persona, impugnata nella destra e poggiata a terra in leggera obliquità, per accentuare il distacco dalla figura che limita geometricamente da un lato; la mano sinistra si chiude a giro, col pollice apicato, nello stesso modo della mano che tiene l'arco, a cui fa da pendant simmetrico su un ideale piano orizzontale che divide circa a metà l'asse di bilancia dell'immagine. Nelle statue rappresentate di profilo il soggetto tende l'arco verso destra, impugnando con la mano sinistra l'asta curva e con la destra la corda, pure ricurva, e l'estremità della freccia che vi aderisce, poggiata sopra il braccio sinistro per fermare la mira. L'arma si stende in modo vistoso, grande poco meno della figura, allo scopo di caratterizzare il personaggio e dare enfasi all'atto che egli compie. Sia negli arcieri in combattimento sia in quelli in riposo, l'apparecchio dell'arco è completato dalla faretra appesa sul dorso, per lo più perpendicolarmente ma anche di traverso, lunga o corta a seconda delle proporzioni dei calami di freccia contenuti nell'astuccio.

L'astuccio, presumibilmente di cuoio, dal tubo cilindrico o troncoconico ristretto in basso, interamente liscio o diviso in zone rigate, munito di coperchio talora striato alla sommità, appare provvisto d'una ghiera in rilievo all'estremità inferiore. In questa ghiera si infila la punta d'una guaina, aderente di lato all'astuc-



176. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
fromboliere, alt. cm 15;
da Uta (CA), località Monti Arcosu.

177. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
guerriero con spada e arco, alt. cm 24;
da Uta (CA), località Monti Arcosu.

178. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
gruppo di lottatori, alt. cm 10,5, lungh. cm 15;
da Uta (CA), località Monti Arcosu.



179. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
arciere con asta a penna direzionale, alt. cm 28,3;
da Teti (NU), località Abini.

180. Roma, Museo Preistorico ed
Etnografico "L. Pigorini":
soldato orante (a sinistra in primo piano),
alt. cm 39; da Sulcis (CA), località sconosciuta.
Orante con manto ripiegato sulla spalla,
alt. cm 19,5 (a destra in prospettiva di fondo);
da località sconosciuta della Sardegna.

181. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
arciere orante con arco a spalla, alt. cm 17,7;
da Teti (NU), località Abini.

182. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
arciere saettante, alt. cm 17;
da Teti (NU), località Abini.



179



180



181



182



183



185



183. Roma, Museo Preistorico ed Etnografico "L. Pigorini": soldato orante con spada e scudo (particolare), alt. cm 39; da Sulcis (CA), località sconosciuta.

184. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale: arciere saettante, alt. cm 16,8; da Serri (NU), località S. Vittoria.

185. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale: guerriero con spada e scudo, alt. cm 24; da Uta (CA), località Monti Arcosu.

184

186



186. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
particolare di statua di arciere saettante
con grembiule di tipo orientale;
da Sàrdara (CA), località Sa Costa.

187. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
testa di guerriero con copricapo a piume,
alt. res. cm 6,4;
dall'abitato di Decimoputzu (CA).



188. Sassari, Museo Nazionale "G. A. Sanna":
soldato orante con scudo alle spalle,
alt. res. cm 12,5;
da località sconosciuta della Sardegna.

189. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
soldato con stocco e scudo alle spalle,
alt. res. cm 11;
da Teti (NU), località sconosciuta.



188



189

190. Sassari, Museo Nazionale "G. A. Sanna":
soldato con elmo cornuto e scudo sulle spalle;
da Posada (NU), località Nuraghe Pitzinnu.



190



193



194

191-192. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
arciere saettante con gonnellino di tipo orientale,
alt. cm 15,5;
da Sàrdara (CA), località Sa Costa.

193. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
arciere con arco a spalla,
alt. res. cm 11,2;
da Baunèi (CA), località sconosciuta.

194. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
arciere orante, alt. cm 19,5;
da Teti (NU), località Abini.



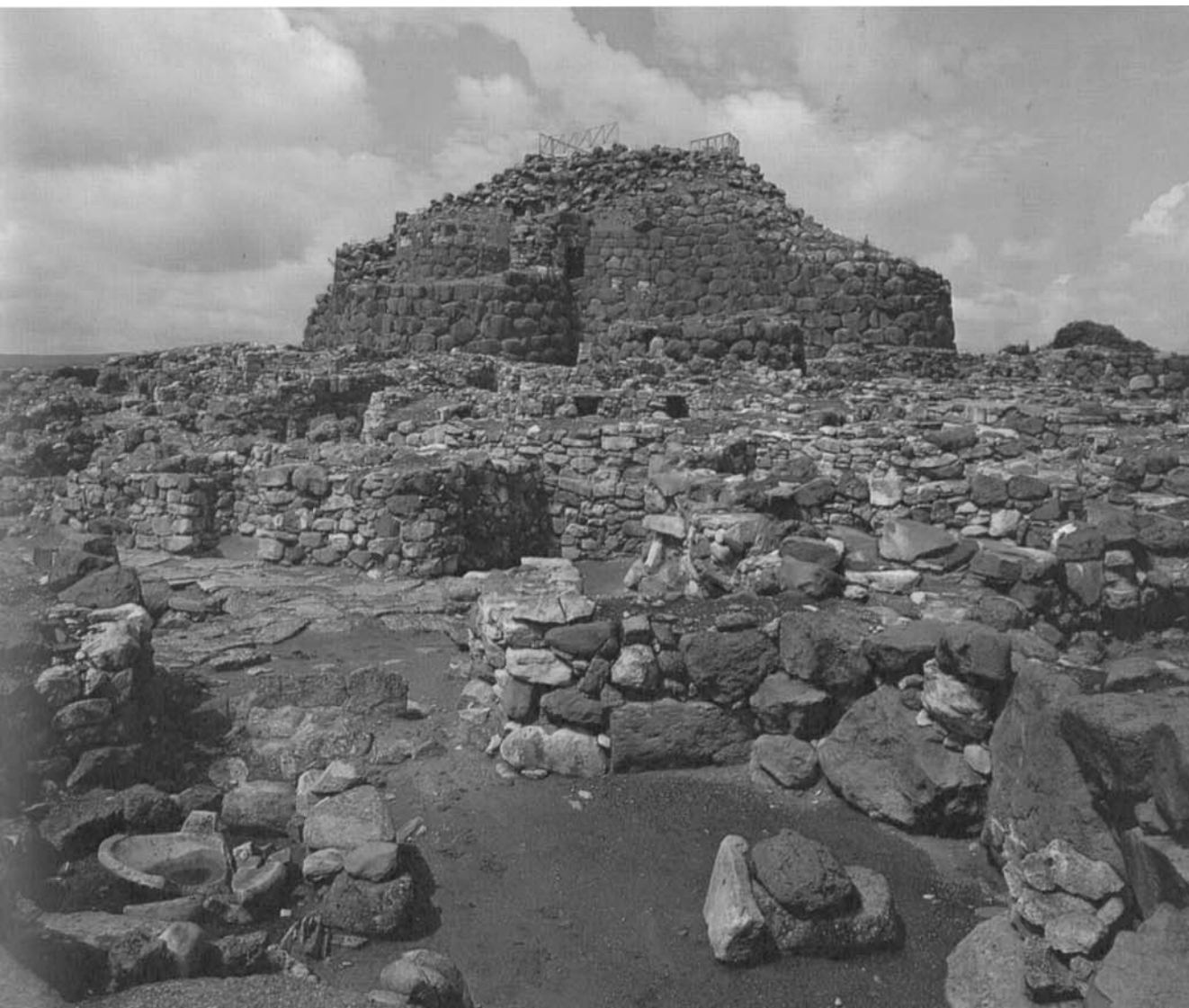
195

195. Alghero (SS):
nuraghe Palmavera (sullo sfondo)
e capanne del villaggio nuragico
circostante (in primo piano).

196. Silanus (NU):
nuraghe Madrone od Orolio.

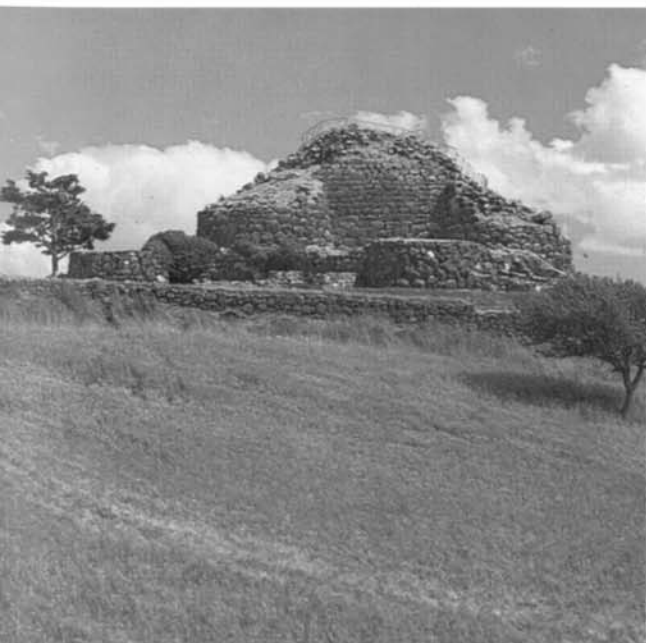


196



197

197. Barùmini (CA):
nuraghe Su Nuraxi (sullo sfondo) e capanne
del villaggio nuragico circostante
(in primo piano).



198. Barùmini (CA):
nuraghe Su Nuraxi, visto da nord-ovest.

198

199. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
soldato orante con stocco e scudo, alt. res. cm 15;
da Pàdria (SS), località sconosciuta.

200. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
arciere con arco pesante posato a terra, alt. cm 13,5;
da Urzulèi (NU), località sconosciuta.

201. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
soldato con due stocchi e scudo appeso alle spalle,
alt. cm 14,5; da Teti (NU), località Abini.



199



200



201

202. Cagliari,
Museo Archeologico Nazionale:
testa di guerriero,
alt. res. cm 4;
da località sconosciuta
della Sardegna.

203. Cagliari,
Museo Archeologico Nazionale:
testa di guerriero
con elmo a cresta, alt. cm 6,5;
dall'Ogliastra (NU),
località sconosciuta.



202



203

cio, dove è contenuto uno spadino che emerge in alto dal fodero con l'impugnatura a terminazione lunata o a pomo. |177, 179, 181, 182, 184, 186, 191-194, 200|

L'arciere della figura 179, nello stesso punto, mostra inserito uno stiletto a stretto corpo conico che si presenta anche altrove, ma introdotto in un largo anello, in alto a sinistra della faretra. In alcuni si aggiunge, sempre alla sinistra della faretra, l'equipaggiamento d'un vasellino, forse di corno, che si può supporre atto a contenere del grasso per ungere la corda e lucidare l'asta dell'arco, o un unguento balsamico necessario per curare le ferite. Infine, da tutta questa forniture sospesa al dorso, sopravanza un lungo giavellotto guernito all'estremità superiore d'una sorta di larga penna striata, verosimilmente di lamina metallica a ragione di tre anelli che la fissano solidamente all'asta, da supporre fosse servita a imprimere una direzione precisa e bilanciata all'arma nell'atto del lancio e per la durata del getto. I bronzi delle figure 177, 179 e 181, che si stringono stilisticamente, e della 193, dal volto più scavato, hanno il capo coperto da elmo crestato con brevi corna in avanti; alte e verticali sono invece queste ultime nell'esemplare della figura 194, della stessa mano o bottega di quello della 193.

Rilevati a punta sono i due corni della cresta dell'elmo di un arciere, disposti sull'asse cranico antero-posteriore e inquadrati in norma laterale, ortogonalmente, dalle corna ricurve in dentro con un gioco di linee incrociate e di masse chiaroscurate di notevole effetto estetico. Un altro arciere mostra invece l'elmo a berretta conica con larga *panache* striata, piegata sulla fronte; e una semplice calottina con orlo in rilievo difende il capo degli arcieri di Sàrdara, differenziati dal resto delle figure congeneri anche per altri particolari dell'armatura. |184, 186, 191, 192, 200|

A parte alcune, che lo hanno scoperto e indifeso, il rimanente delle statuine mostra delle protezioni al collo: gorgiere a doppia fascia in risega da cui emerge il rilievo anatomico del pomo d'Adamo, o a due anelli. È singolare l'armatura usata in certi casi per il riparo del lato sinistro della testa, ossia della parte più esposta e vulnerabile perché l'attenzione dell'arciere era tutta rivolta alla parte destra, nella mira dell'arco. Si tratta di un'ampia lastra metallica quadrangolare, dai margini in rilievo e tutta borchiate in zone orizzontali all'esterno per far slittare i colpi, che copre il capo dall'omero al cranio, con un risvolto a fascia guernita di altre borchie, gettato dalla spalla sinistra al dorso. Tranne qualcuna, le restanti figurine presentano il corpo stretto da una corazza sovrapposta alla tunica che si ferma all'inizio delle cosce, lasciando libere le estremità inferiori fatta eccezione (e non in tutte) dei polpacci, protetti da schinieri con piastra di metallo sullo stinco. La figurina 184 veste un indumento protettivo sciolto, a sacco, scampanato sopra i ginocchi e prolungato a punta sul deretano. |177, 179, 181, 182, 184, 180, 191-194, 200|

Si distingue per la raffinatezza l'abbigliamento nei personaggi delle figure 191-192 e 186. Al petto è calzata una corta corazza, o giustacuore, decorata a denti di lupo

finemente incisi; alla vita gira un breve gonnellino tagliato poco sopra i polpacci in evidenza, visibile soltanto nella parte posteriore del corpo dove si apprezza anche un tratto nudo della schiena, tra corazza e gonnellino, marcato dal solco della colonna vertebrale. Sul davanti cade ampio e lungo un grembiule, stretto alla vita da una cintura borchia in rilievo, e ornato, per tutta l'altezza sino agli stinchi, da una compassata serie di bande verticali parallele rilevate in lustrini di particolare efficacia decorativa. È un tipo di gonnellino "orientale", che trova riscontro nel *caftan* degli arcieri assiri, nel grembiule di sagittari ciprioti, nella veste dei guerrieri Šrdn (Sherden) nei monumenti egizi. Esclusi quelli da Sàrdara, tutti gli altri arcieri recano in corrispondenza al petto o allo stomaco, in relazione alla misura degli archi, un arnese che protegge queste parti del corpo. Si tratta di un giubbotto di pelle corazzata infilato sul busto dalla testa, col margine superiore a girocollo o a bretelle che circondano la nuca e dalle spalle talora scendono lungo il dorso sino al sedere o ai polpacci con una doppia stola frangiata in basso. All'estremità inferiore del giubbotto, senza soluzione di continuità perché foggato in unico pezzo, pende una placca quadrangolare dai lati leggermente concavi, ora di grandi proporzioni, ora di medie, sino a ridursi a piccole e piccolissime dimensioni, tanto da sembrare un oggetto decorativo. La funzione dell'elemento era quella di una piastra pettorale o addominale interposta come cuscinetto per attenuare la pressione o l'attrito su queste parti del corpo della cocca dell'arco e del calamo della freccia al momento del tiro. Il braccio sinistro, poi, interessato dal rinculo della corda, era protetto con un bracciale a manicotto corto e liscio con i lembi abbottonati o lungo dal polso al gomito, cucito all'interno, composto di strisce o cordoni di cuoio. |177, 179, 181, 182, 184, 193, 194, 200|

Si può osservare che la pesantezza del complesso bagaglio di armatura è alleggerita dall'esilità e schematicità del fisico degli arcieri i quali, specie nel combattimento, dovevano essere spediti e agili nei movimenti. Con ciò contrasta il carico di abbigliamento del personaggio della figura 200 che reca calzari ai piedi, nudi negli altri esemplari, e si porta addosso l'addobbo fastoso e impeditivo della capigliatura a grosse trecce scendenti lungo il collo e ripartite simmetricamente in due capi sul petto e dietro la nuca. Si tratta di una figurina in riposo e in preghiera per cui è da supporre avesse sciolto ed elegantemente pettinato in onore della divinità le sue chiome, che al momento della battaglia non poteva non avere raccolte a evitare ogni pericoloso inciampo.

Lo stato di frammentarietà non consente di riferire con sicurezza a statuine di arcieri le piccole teste delle figure 187, 202 e 203, riconducibili a un unico indirizzo artistico con leggere variazioni di linguaggio che, astratto nelle prime due, tende al fisionomico e quasi al ritrattistico nella terza. Di questi esemplari sono interessanti anche i tipi di elmo, a cupola con una cresta mediana e una visiera atrofizzata quello della figura 203, che diventa, nella celata della 202, una perfetta e articolata visiera mobile, che si calava sul volto. Nel bronzetto della figura 187, poi, il cui collo è protetto da una gorgiera a doppia fascia in risega,

spicca sulla testa un copricapo a corona sormontata da un giro di penne: foggia presente in figurazioni egizie, del medio Oriente e dell'area culturale fenicio-punica. Dunque, ancora un tema "orientale", come quello degli arcieri di Sàrdara.

Come soggetto militare è da considerare una figurina sinora interpretata come pugile, nel genere d'un pugilato cruento. Il tipo trova il corrispondente nella grande statuaria in pietra di Monti Prama, dove i personaggi sono tutti di guerrieri. La statuina, cinta ai lombi da un gonnellino abbottonato sull'addome e cadente a punta sul di dietro, per il resto nuda con l'accento delle mammelle a dischetto, copre il capo con uno scudo oblungo impugnato al centro, internamente, dalla mano sinistra. L'avambraccio destro è difeso da un bracciale a manicotto liscio, a cui è cucito un guanto intorno alla mano chiusa a pugno e alzata nel gesto del saluto-preghiera; dal guanto, ovviamente di cuoio duro e inspessito, emerge sul davanti una protuberanza acuta metallica, che ne fa una manopola "armata", che ferisce di pugno. È possibile individuare un genere di combattente a corpo a corpo, impiegato nella scalata delle torri nuragiche o nel loro interno, dove gli spazi erano ristretti e impediti per la manovra. [205]

Dell'esistenza di truppe leggere nelle milizie di età nuragica dà prova la figurina di fromboliere. In piedi, vestito di tunica e di giaccone di cuoio guernito alla base di nastri frangiati, il soldato presenta, stendendola orizzontalmente con ambe le mani, la fionda di fune attorcigliata. Sopra il petto risalta il comune pugnaletto talismanico, che pende di traverso dalla bandoliera gettata all'indietro sulla spalla destra, già visto nelle statue di principi e opliti e anche negli arcieri citati, coperto parzialmente dalla placca pettorale. Si può supporre che i frombolieri operassero nei combattimenti obsidionali dall'alto dei nuraghi come suggeriscono i proiettili conservatisi entro ripostigli delle torri, ma pure in campo aperto facendo luogo, dopo una prima intensa scarica di fionde, al nerbo della fanteria. [176]

Passando alla classe di personaggi non di rango, si osservano quelli rappresentati in semplice atto di devozione. Uno di questi, un devoto a testa scoperta, con veste a tunica e stola o forse meglio manto rigato, ripiegato e passato indietro sulla spalla sinistra, con la mano sinistra si tocca il petto dalla parte destra come pegno di fede o in giuramento. Un altro, cinto ai lombi da un corto gonnellino di panno e con un curioso abbigliamento di bretelle incrociate al petto e sul dorso, senza armi tranne l'elmo a cresta e brevi corna, che introduce un segno militare, innalza entrambe le mani tese nel gesto dell'orante. Potrebbe essere l'immagine di un portaordini, o di un messaggero. [211, 241]

Istruttiva è la varietà di figure di devoti che, allo stesso tempo, pregano e offrono doni al nume. Alcuni sono comuni mortali uniformemente atteggiati a presentare una focaccia tenuta sul palmo della mano sinistra protesa, mentre la destra è al solito alzata nel saluto-supplica. Cambia la veste come lo stile delle statue, che privilegia ora la linea, ora l'ornato e ora un certo movimento plastico. Uno,

sostenuto nella rigida impostazione, assente nel volto squadrato, calza tunica e sottoveste concise sopra le nude gambe, e, di traverso al petto, fa mostra del piccolo pugnale-talismano. In un altro il viso tormentato dai netti particolari fisionomici, è limitato per parte da treccioni scendenti sino agli omeri, e i capelli fluiscono sulla nuca a zizzeretta striata. Il corpo sottile è stretto da una succinta tunica cui si sovrappone un giaccone aperto davanti, come segna la linea di chiusura dei lembi, guarnito nel grosso bordo di galloni di pelle.

[208-210]

Tre figurine, dai volti disinibiti e caricaturali, a testa scoperta o protetta da un largo e piatto casco emisferico, a torso nudo con rilievi a dischetto delle mammelle o anche dell'ombelico, hanno le anche cinte da un cortissimo panno che, in due di esse, fa vedere crudamente le pudenda maschili. Una calza stivali alle gambe, che sono completamente in vista e con i noduli dei ginocchi in evidenza nelle altre. Il particolare del busto della terza chiarisce una certa tendenza stilistica a produrre figure d'un espressionismo volgare, tra il verismo e il surreale, dove le connotazioni fisionomiche umane vengono determinatamente alterate e deformate. Il viso stirato, gli occhi a pallottola, le labbra tumide e sensuali hanno qualcosa che trascende la natura antropomorfa per "entrare" nell'animalesco. [235, 237, 234, 232, 233]

Dalla statuina del nuraghe Albucciu, che si iscrive in questa categoria "barbarica" di bronzetti, si desume un tipo di devoto che offre una ciotola emisferica, ovviamente piena di liquido (latte o altro), tenuta nella mano sinistra, mentre la destra saluta e implora grazie. Il mantello che avvolge il corpo terminando un po' sopra l'orlo della tunica, e soprattutto il berretto conico, una sorta di "pileo" caratteristico in altri mondi mediterranei protostorici e storici di divinità o ministri del culto, fanno pensare a un personaggio d'una certa distinzione sociale e professionale; ma non si esclude un semplice fedele, impettito e imbacuccato sino al collo nel fare l'offerta. [240]

Ciotola e focaccia insieme presenta in modo bilanciato, con le mani destra e sinistra rispettivamente, il singolare piccolo bronzo da Matzanni di Vallermosa: detto solitamente "Barbetta" per l'accento d'un pizzetto nel volto, una maschera stilizzata di sorprendente effetto espressionistico. Il capo circondato da un turbante cilindrico che ricorda fogge di tiara orientali come a modelli siro-fenici richiama il modellato della testa e del viso, il dorso nudo con bozze mammillari, cinta ai lombi di una breve pezza di stoffa abbottonata sul davanti e rilevata in una specie di busta che si sarebbe tentati di identificare con un astuccio penico, la figurina reca a tracolla sulla spalla sinistra una piccola borsa, o tascapane, di pastore, fatta per contenere pane e altri commestibili. Di una statuina pastorale sembra infatti trattarsi, alla stessa guisa di un'altra che mostra identici copricapo e tratto visuale, anche se più rozzo e acerbo nelle fattezze. A differenza del bronzetto di Matzanni, questa indossa una tunica guernita in basso di frangia decorata a zone striate, ricoperta da un giaccone di pelle liscia con maniche lun-

ghe sino ai polsi: qualcosa di vicino (ma non di simile) al cosiddetto *collettu*, un capo di vestiario tradizionale maschile fatto di cuoio, con cuciture laterali ma senza maniche, portato dai sardi di tutta l'Isola ancora nel secolo scorso. La natura rustica del personaggio è chiarita dalla clava appoggiata obliquamente sulla spalla destra e dal bastone nodoso impugnato dalla mano sinistra, mentre resta inesplicabile (ornamento, amuleto?) l'unico anello alla caviglia del piede destro. [215, 216, 246]

Una sacca di pastore, rigonfia a palla perché piena di roba, può essere l'oggetto trattenuto nella sinistra distesa lungo il corpo della figurina da Villanovatulo, la cui mano destra, ora spezzata, salutava la divinità. Il devoto è tutto nudo, ritualmente, e si distingue per l'anarchia plastica crudemente realistica in certe parti (mammelle e organo virile grossi e patenti) e un non ambiguo sottofondo sessuale cui si aggiunge una sorta di valenza demoniaco-apotropaica espressa soprattutto dal volto deforme e degenerato che trapassa simbolicamente a quello d'un uccello rapace. Torna invece allo spazio antropomorfo, sebbene nel modulo estetico-psicologico dell'alienazione geometrica, la figurina di S. Vittoria di Serri. Un contadino, col fazzoletto annodato sulla fronte, tunica e corto gonnellino caudato sul dietro stretto ai lombi da una cinta col laccio davanti, il piccolo pugnale talismanico di traverso al petto, sospende nella sinistra, per il manico di corda, un'olla ansata, a colletto, di terracotta, da supporre piena d'un liquido (o per attingere l'acqua salutare dal pozzo sacro?). [242, 213]

A gente dei campi (pastori e contadini) si riferiscono anche altri due soggetti, entrambi col manto ripiegato sulla spalla sinistra, donde scende davanti e dietro sino all'altezza o poco sopra il bordo della veste a tunica; uno calza sandali. Ambedue levano la mano destra nel gesto del saluto-preghiera. Diverso l'atteggiamento della sinistra: nel primo, una figurina dalla testa "a boccia", con capelli scriminati nel mezzo e lunghe trecce scendenti sino alla vita, questa mano è fasciata da una specie di pezzuola, sembrerebbe di stoffa, che lascia scoperte le nocche delle dita ripiegate. È la benda d'una mano ferita e guarita, che il devoto offre alla divinità che gli ha fatto la grazia? [208, 210]

In un'altra statuina, fornita di pugnale talismanico che spunta con l'elsa sotto il manto, la mano trattiene all'omero sinistro un tagliere di legno di castagno, della forma che ancora si produce nell'Isola nei paesi della montagna (in particolare a Désulo). Nel vassoio sono contenuti quattro focaccine o dolci a ciambella fatti in uno stampo ad anello, disposti piuttosto disordinatamente e due (quelli anteriori) in parte sovrapposti come se si fossero mossi nell'atto dell'offerta. [210]

Di pastori sono evidenti riproduzioni due statue, una delle quali provvista di ampio manto a frangia ripiegato come nelle precedenti, da cui emerge lo stiletto-talismano appeso a tracolla. La prima, con un testone brutale coperto da una "papalina", indossa un vestito unito, scampanato al sedere, che lascia nude le estremità inferiori, spezzate sopra il ginocchio. Le due figure portano di tra-

verso alle spalle, sul dorso, delle bestie destinate al sacrificio in onore del nume, o anche al patrimonio di greggi del santuario. L'animale in una presentato è un docile montone, trattenuto per le quattro zampe riunite dalla mano destra del padrone, mentre la sinistra è alzata nel saluto. Nella seconda statuina un ariete, vibrante nel profilo flessuoso che contrasta con la rigidità dell'offerente, tenta invano di divincolarsi dalla stretta del pastore, che impugna il mazzo di piedi del quadrupede con la mano sinistra, e saluta con la destra, in posizione inversa a quella dell'altro pastore, da esso distinto anche stilisticamente.

[247, 212]

Nella serie dei comuni devoti, sta a sé una statuetta dal volto allargato con i tratti fisionomici tenuemente incisi, che porta sulla testa un copricapo a lembo che è l'archetipo della *berritta* (berretta) del costume tradizionale sardo, ancora di moda nei luoghi più conservativi. Una corta mantellina di orbace ricopre le spalle e lascia scoperta, sul davanti, il resto della figura che include come in un fondale. Alla tunica, all'altezza della vita, si sovrappone un gonnellino scampagnato al cui margine superiore nascono dei cordoni scendenti lungo la veste, uno davanti e due dietro, come in gonnellini di statuine di bronzo siriane. Sopra il petto spicca vistosamente il piccolo pugnale talismanico. Il maggior interesse sta nel particolare che il piede destro è troncato e che il supplicante, salutando con la destra, impugna nella mano sinistra, tenuta ben alta e protesa, una gruccia con la sommità a cuscinetto arcuato per l'appoggio dell'ascella. Si tratta dunque d'un mutilato, che fa voto del suo sostegno alla divinità, e implora la guarigione o rende grazie per averla parzialmente avuta. [214]

Se l'insieme dei bronzetti sinora descritti dimostra l'impegno maschile nella realtà religiosa del tempo dei nuraghi, non minore fu la partecipazione della donna, corrispondente al suo peso nella struttura della società caratterizzata da apporti consistenti ed efficaci di cultura matriarcale al fondo civile patriarcale. Nello stesso mondo femminile, si apprezzano posizioni differenti, elitarie e subalterne, significate anche da proprie connotazioni linguistiche delle figure, singole o in gruppo. Di classe alta sono certamente le statuine di oranti e offerenti, e le Madri col figlio. Una invece ritrae una popolana. [217-222, 245]

Le statuine singole stanti hanno alcuni tratti morfologici e di abbigliamento in comune e rientrano, salvo leggere modulazioni, nello stesso stile aulico, conforme al ruolo del soggetto rappresentato. Tutte sono drappeggiate in un manto maestoso, liscio o decorato agli orli e guernito, nella parte posteriore, da zone orizzontali rilevate o piate e incise da motivo a spiga. Di norma il manto fluisce dalle spalle alle caviglie, aperto sul davanti. Ma in una la preziosa stoffa si avvolge a più giri intorno al corpo, con un lembo disteso a coprire il braccio sinistro, mentre il destro resta nudo, facendo trasparire sul petto i tenui rilievi del seno. Il capo è sempre coperto, per devozione, ora da una calottina, ora da un velo pieghettato, ora da un cappello conico a tesa. In un'altra, un ricco indumento, composto da un pezzo cilindrico espanso inferiormente (davanti) in un lembo arcuato e piegato all'orlo, tutto plissato, e ricondotto a taglio semicirco-

lare e disegno di righe sotto la nuca, funge insieme da gorgiera e pettorale. Tutte le figurine indossano una lunga veste unita che termina a balze sopra i piedi; talvolta la veste è coperta da una larga pezza o fazzoletto che nasconde le poppe, talvolta il pettorale le vela. Nell'insieme è comune l'atteggiamento alla preghiera, con la mano destra levata e la sinistra protesa a presentare il dono: a esempio una ciotola, che, per essere inclinata da un lato, potrebbe suggerire il versamento del liquido nella libagione. [219-222]

Affatto diversa, salvo i piedi ritualmente scalzi come nelle precedenti, è la figurina che rappresenta una donna volgare a capo scoperto e gravato dal peso d'una cesta di vimini tessuti a cordoni. L'offerta contenuta nel canestro, sorretto al margine con la mano destra (la sinistra è alzata a pregare), consta di tre oggetti rotondi e incavati da un lato. Potrebbero essere tanto focacce di pasta con miele, quanto tortelle miste di ricotta o formaggio fresco ed erbe aromatiche. Sono dolciumi di civiltà pastorale e contadina, preparati nell'intimità sacra della casa dalle donne, e cose sacre, in un certo senso, essi stessi perché fatti soltanto nelle occasioni solenni della festa. La piccola e brutta donnetta del popolo porta una veste semplice, tutta d'un pezzo, allungata a campana sino alle caviglie, ristretta sopra la vita dove si rilevano le poppe. L'abito ricorda la linea sobria del vestito di certi bronzetti cretesi del Medio Minoico I, e del costume femminile mediterraneo in genere, conservatosi sino a oggi in Sardegna. "Mediterraneo" è pure il gusto estroso, imprevedibile, del pupazzetto. [245]

Uguali per soggetto e nella composizione plastica strutturata in sequenza di piani in profondità per quanto concede l'ordine del frontalismo, i due piccoli gruppi statuari di Madre col figlio da Serri e da Urzuléi, divergono nel linguaggio espressivo, e varia lo stesso tema. Sedute ieraticamente su uno sgabello rotondo a piedi riuniti da traverse orizzontali, le madri sollevano la mano destra in atto di devozione, e con la sinistra abbracciano stretto il figlio, tenuto assiso in grembo, volto di tre quarti verso destra. La madre di Serri, dalla testa "rotonda" con viso pronunziato nella bocca e nel mento e scavato nelle profondità orbitali da cui schizzano gli occhi a globuletto, veste una corta mantellina che copre le spalle sino ai gomiti con i lembi allacciati al collo da una fettuccia; la mantelletta sembra sollevarsi in un velo posato sul capo, trasparendovi i capelli divisi nel mezzo e segnati da lunghe e fini striature con una pettinatura liscia e aderente. Una lunga tunica a balza presso i piedi nudi stringe tutto il corpo in una placca inerte tranne che al petto, dove lievita come un velo appena gonfiato dalla rotondità dei piccoli seni. Il piccolo, un abbozzo rapido e deforme in completa nudità e senza indicazione di sesso, si abbandona al braccio e appoggia la testa alla spalla della donna, con le braccine cadenti penzoloni, le gambette corte ripiegate posate sull'orlo del sedile, rilassato come una creatura debole e malata. La mamma ne impetra la guarigione. [217]

La madre di Urzuléi, a capo scoperto con pettinatura a ciocche piatte fluenti sulla nuca e rialzate alla fronte, indossa anch'essa una tunica attillata al corpo

guernita di due balze alle caviglie, coperta nel dietro dal manto ricurvo in avanti a contenere il figlio come in una teca. Il figlio, però, qui è adulto, nudo con significato devozionale, segnato del suo rango forse principesco dal calottino sulla testa e dal pugnoletto talismanico appeso alla bandoliera sull'omero destro. La rigidità del capo, l'abbandono del corpo e delle braccia allentate lungo le cosce, tutta l'atmosfera muta e sospesa del gruppo, indicano l'immagine di un morto. Perciò la composizione è stata variamente interpretata. Un'ipotesi vede un giovane nobile ucciso in combattimento (guerra o duello) che la madre offre in "devozione" alla divinità per suggellare il patto voluto dal codice della vendetta. Un'altra ipotesi suggerisce l'idea di una "Pietà", una sorta di "Madonna" nuragica col figlio-dio morto, erede della "Gran Madre" neolitica mediterranea. Il rinvenimento della statuina in una grotta sacra, di carattere ctonio, avvalorerebbe la seconda supposizione. Comunque sia, interessa soprattutto osservare la forte drammaticità psicologica del gruppo, cui corrisponde il modellato scarno ed essenziale, di pura struttura, visibile specie nei volti a volumi scolpiti e piani e linee squadrate. C'è una intensa forza figurativa nell'insieme che riproduce un'arcana e angosciosa storia di morte. |218|

Alcuni soggetti portano di netto sul piano metafisico, siano esseri sovrasensibili siano elementi simbolici con questi collegati.

Mi riferisco a una strana figura, riprodotta in altri e vari esemplari rinvenuti sinora soltanto nel luogo del santuario di Abini nel centro montano dell'Isola, certo facente parte dei misteri del mondo soprannaturale nuragico. Divinità o demone o eroe che sia, l'enfasi guerriera conforme alla valenza militare caratteristica della civiltà che lo ha espresso è di tutta evidenza nella sua armatura e nel contenuto "ripetitivo" di certi particolari delle stesse armi e del corpo. Sul capo è l'elmo con alte corna pomellate, la gorgiera cordonata cinge il collo, sotto la tunica a balze il busto appare stretto dalla corazza guernita di bande verticali rigate, con maniche ricoprenti le quattro braccia del "mostro". La coppia di avambracci è difesa da bracciali ornati di borchie a cerchielli concentrici, e schinieri allacciati sopra e sotto il polpaccio rimasto nudo proteggono le gambe. Le mani delle braccia esterne impugnano ciascuna uno stocco poggiato obliquamente sulle due spalle, le mani delle braccia interne afferrano nel mezzo ciascuna uno scudo rotondo, umbonato, decorato a scomparti incisi a spina di pesce fornito nell'interno da una coppia di stilette con elsa apicata. Il tutto si dispone e si compone in uno schema "planare" a ponderazione bilaterale di rigorosa simmetria. L'astrazione geometrica è completata dal piano facciale, concluso tra lo stilismo dell'arcata sopraccigliare a *T* e il mento aguzzo, quasi una barbuola. La superficie visuale è stirata e dilatata per consentire la piena lettura dei tratti fisionomici e specie dei globuletti cerchiati oculari disposti due per parte ai lati del naso che forma l'asse centrale compositivo del volto. Giova sottolineare la somiglianza del modellato generale del volto e di quello in particolare degli occhi e del mento con fisionomie di statuine in bronzo cipriote, siriane e segnatamente del Luristàn (Persia). L'insieme iconografico della figurina da

204. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
soldato con elmo a lunghe corna,
alt. cm 24; da Senorbi (CA),
località Santu Teru o Bintergibas.

205. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
guerriero con scudo sopra la testa
e con guanto armato nella mano destra, alt. cm 12;
da Dorgali (NU), località Gonone.

206-207. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
i commilitoni, alt. cm 14;
da Teti (NU), località Abini.



205



206



207



208



209



210



211

208. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
orante con lunghe trecce, alt. cm 10;
da Teti (NU), località Abini.

209. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
figurina che offre primizie, alt. cm 10;
da Serri (NU), località S. Vittoria.

210. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
l'offerta delle focacce, alt. res. cm 13,4;
dall'Ogliastra (NU), località sconosciuta.

211. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
orante con mano ricondotta sul petto,
alt. res. cm 9,5;
da località sconosciuta della Sardegna.

212. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
pastore con ariete sulle spalle, alt. res. cm 13;
da Dolianova (CA), località sconosciuta.

213. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
l'offerta del vaso, alt. cm 13;
da Serri (NU), località S. Vittoria.



212



213<

214. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
offerta della gruccia, alt. cm 13;
da Serri (NU), località S. Vittoria.

215-216. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
"Barbetta", alt. cm 12,5;
da Vallermosa (CA), località Matzanni.

215



216

217. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
madre con bimbo in grembo, alt. cm 12;
da Serri (NU), località S. Vittoria.

218. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
"Madre dell'ucciso", alt. cm 10;
da Urzulèi (NU), località Sa Domu 'e S'Orku.







219. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
donna orante, alt. cm 17;
da Terralba (OR), località S'Arrideli.

220. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
particolare di donna in preghiera,
alt. tot. della statuetta cm 17;
da Nuragus (NU), località Coni o Santu Millanu.

221. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
donna orante, alt. cm 14;
da Alà dei Sardi (SS), località Su Pedrighinosu.

222. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
"La libagione", alt. cm 12,5; da Lanusei (NU),
località Funtana Padenti de Baccai.





223

223. Paulilätino (OR), località Santa Cristina:
tempio a pozzo di età nuragica,
visto nell'insieme.



224

224. Paulilätino (OR), località Santa Cristina:
particolare della scala del tempio a pozzo.



225

225-226. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
eroe o démon con
quattro occhi e quattro braccia, alt. cm 19;
da Teti (NU), località Abini.

227. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
particolare di démon
con quattro occhi e quattro braccia;
da Teti (NU), località Abini.



226



227

Abini si può inquadrare nel complesso di quelle concezioni mitico-religiose orientali di figurine iperantropiche che trovano un parallelo, per esempio, in statue di Cipro rappresentanti guerrieri provvisti di più gambe (secondo la geometria mesopotamica) e di più scudi. |225, 227|

Nel mitologismo mediterraneo si iscrive anche l'immagine fantastica di una statuina proveniente da Nule. Essa appare come una singolare espressione protosarda del patrimonio favoloso egeo-anatolico, a sfondo magico-naturalistico, nutrito di stravaganti esseri compositi, di irreali coniugazioni antropotermiche, quali minotauri, centauri, sirene, arpie, ecc. Il clima che li diffonde è quello "orientalizzante", fervido di immaginazione e demonizzante. Il bronzetto di Nule, che evoca da lontano un arcaico tipo di centauro cipriota, consta di testa e braccia umane e corpo di toro. Presenta la testa coperta da un copricapo conico sormontato da pennacchio a largo lembo ricurvo sulla fronte, simile a tiare assire, nordsiriane e dell'Urartu (Armenia sovietica). Il dorso è addobbato da una ricca gualdrappa a decoro lineare geometrico. Lo sguardo fisso nel viso corrugato, le braccia alzate entro manicotti da cui fuoriescono le mani chiuse a pugno, la coda arricciata vogliono rappresentare ingenuamente l'aspetto e il significato minaccioso e terribile dell'essere mostruoso. È questo forse un *démone* da supporre emanazione a livello subordinato della grande divinità paterna del toro, conosciuta alla religione nuragica. Forse è anche un guardiano della stessa divinità, secondo l'ideologia orientale (e specie antero-asiatica) che lega strettamente gli animali agli dèi, nel rapporto di forza dominante a strumenti di governo degli uomini. |228|

Di intenso simbolismo religioso sanno gli elementi bronzei riprodotti nelle figure 231, 230 e 229. In uno di essi, al centro di una composizione triplice, a ventaglio secondo alcuni e secondo altri in ordine parallelo, sopravanza la spada centrale che infila una lastra orlata in alto da doppia protome cervina, terminante in un pugnale. Nella lastra, guernita al margine inferiore della spada di pendagli ad accettine amulettiche a coppie di tre per parte, si individua la rappresentazione schematica d'un edificio, significato da due porticine i cui sportelli si aprono e si chiudono alternatamente dalle due facce. Vi si può immaginare un misterioso ambiente che fa luogo a un percorso simbolico per il quale si entra da un punto e si esce al suo rovescio: un'andata senza ritorno attraverso un mondo irreal e metafisico. Questo edificio incantato, divino, è custodito da guardiani-cervi e lo spirito del male è rimosso magicamente dall'insieme delle armi: spade, accettine, pugnale. È lecita l'ipotesi di riconoscere nello strano oggetto un'insegna o stendardo cerimoniale, connesso col culto d'un dio cacciatore. Quest'ultimo potrebbe essere figurato nella statuina dell'oggetto votivo, o forse pure arredo liturgico della figura 229. Anche qui la lunga spada infilza le protomi di cervo contrapposte in schema araldico e sormontate da un arciere armato di tutto punto (elmo cornuto, goliera, corazza, schinieri), da supporre trasposto in emblema di nume o di *démone* della caccia, a causa della stretta associazione e dominio dell'animale sottoposto alla figura eretta frontalmente, come in

un'epifania. La stilizzazione araldico-geometrica delle protomi cervine accoppiate per il dorso trova riscontro nell'Urartu-Caucaso (Kazbek) e lo schema di figure antropomorfe sopra animali ha remoti archetipi transcaucasici nell'area chaldica dell'Armenia russa. Si moltiplica la presenza di temi orientali nell'arte plastica nuragica.

Le feste celebrate nei santuari protosardi, dove si consumava il sacro e si teneva mercato, struttura e sovrastruttura d'accordo, erano allietate da musiche e onorate da giochi funzionali alla realtà religiosa.

Il personaggio maschile incappucciato e tutto avvolto nel corpo da un pesante e ornato manto da cerimonia, segnato, nel suo rango, da una sorta di stola che gira attorno al collo a gorgiera e da cui pende lungo il dorso una banda frangiata, è d'un tamburino processionale. Il tamburo sovrasta la testa, fissato su di un'asta alle spalle stretta dalla stola, la bacchetta di percussione è tenuta tra le mani di traverso al petto, anelli metallici alle caviglie completano la musica ritmica del personaggio il quale forse, di tempo in tempo, accennava anche passi di danza. Nella musica si immerge pure la figurina itifallica di flautista da Íttiri (Sassari). Tutto nudo, esplosivo il membro virile, deforme quasi caricaturale e demonico il volto, il singolare individuo suona un triplice flauto di canne: uno strumento da considerare all'origine delle attuali *launeddas* o *lioneddas* sarde, usate nelle feste private (nascite, matrimoni) e pubbliche e, una volta, nel lutto. Come oggi, la musica dell'antico aulete produceva il concerto (*s'organu*). Il contrappunto partiva dall'intonazione (*fioràssiu*), cresceva con la tonalità di mezzo (*mediana*) e saliva sino alla voce alta e sottile della *pipia* (bambina). Possiamo supporre che il flautista di Íttiri moduli il suo concerto musicale in funzione del ballo tondo: la danza sacra corale mediterranea che dura tenacemente in Sardegna, articolandosi in ritmi e movenze variati, ora lenti ora acrobatici, ora d'una cadenza religiosa ora d'una frenesia magica. Intonato il ballo col *fioràssiu*, il flautista suona una variazione di *pipia* e, piegando ritmicamente il corpo, eccita se stesso e i ballerini (uomini e donne) da immaginare scatenati in un coro di forte emotività sessuale, conveniente alla festa degli dèi e delle dee largitori di messi, bestiame e prole in abbondanza, evocati simpaticamente col linguaggio coreutico-musicale. [238, 239, 243, 244]

Anche i giochi si indovinano nel vero valore e nell'autentico significato, se concepiti mossi dall'impulso religioso e organici al sacro. A S. Vittoria di Serri, essi si svolgevano nel grande recinto delle feste e del mercato, una sorta di piazza-spettacolo dal carattere di "circo", e coinvolgevano l'intera collettività. Dunque, non sport, ma agone fisico volto a celebrare la divinità. Erano gare-dono, gare-voto, fatte nel segno della liberalità, con preciso intento di culto. Si adeguavano al concetto della festa nuragica – conservato nelle feste d'oggi – dove tutto era contenuto nella dimensione del dono, che non faceva premio a classi economiche, dove le cose presentate alla comunità di pellegrini non venivano guastate dal valore di scambio o di merce, ma offerte con senso di opulenza e di gratuità in una ritualità simbolica. Uno dei ludi sacri praticati era la lotta. Ne dà prova

il piccolo gruppo in bronzo da Monte Arcosu. I lottatori, a testa scoperta e scalzi, indossano una tunica corta e attillata e portano gambali a strisce sui polpacci. La gara giunge al termine. Il vincitore ha steso bocconi il rivale, gli artiglia i piedi con i propri, gli afferra i polsi per immobilizzarlo. È il trionfo. Infatti il vittorioso incombe tutto con il peso del corpo e calca con le ginocchia le anche del vinto. A quest'ultimo non resta, in un supremo sforzo, che ritorcere il capo dall'avversario, in segno di resa. La linea flessuosa e movimentata rende la vibrante vivacità del corpo di chi ha trionfato, mentre nelle membra irrigidite del vinto tace ogni moto agonistico e scende l'inerzia rassegnata del perdente.

|178|

Anche in un altro bronzetto – sinora un *unicum* – l'idea del palio sacro non manca di suggestione. Un arciere (calottina in testa) appena schizzato nella fisionomia grezza e deforme, il corpicino spiacciato, sta in piedi sul dorso d'un cavallo scheletrico e sfigurato. Per assicurare la posizione ritta nel trar d'arco in avanti, si è legata la vita alle lunghe briglie del destriero che morde il freno. Viene in mente l'ipotesi di un cavaliere-acrobata intento a colpire in corsa un oggetto appeso in pubblico nella piazza festiva: un principe o un aristocratico più verosimilmente, che dà prova al popolino della sua abilità e dal felice risultato della gara ottiene prestigio rafforzando il potere di classe. Eccezionale è la rappresentazione del cavallo nella plastica nuragica, per cui si presume la sua rarità effettiva: pochi esemplari, di proprietà principesca, riservati a parate civili o a competizioni sacre, animali più da spettacolo che veri e propri mezzi di cavalcatura e di trasporto. Per questi bisogni usava il bue, come dimostra un'altra statuina, cavalcato dal pellegrino che, giunto al santuario, saluta con la sinistra e protende nella destra una stacciata votiva. L'ometto, montato alla nuda, la capigliatura a parrucca, cinge soltanto un gonnellino alla vita; il torso scoperto fa vedere il rilievo delle mammelle. L'animale mugghia festoso e il tono della festa lo ribadisce il sottile collare di cuoio o di tessuto cordonato a colori intorno al collo robusto. Ornamento festivo sono diventate anche le redini, avvolte a doppio giro tra le corna. |249, 248|

L'immagine di questo piccolo bue montanino ci porta a parlare di alcuni soggetti, scelti fra i più significativi del mondo animale che viene riprodotto con acuta sensibilità facilitata dalla consuetudine quotidiana della vita rurale, nei campi coltivati, nei pascoli e nel bosco. Una statuina presenta la mole poderosa, plastica, ben piantata a terra, di un toro da monta in allevamento. Lo sottolinea, oltre la struttura corporea, la precisa rappresentazione della verga rigida del membro segnato anche nei particolari veristici del prepuzio e dello scroto. Del resto l'intera figura tende al naturalismo nel fisico e nell'atteggiamento. È grande il contrasto stilistico con l'altro bronzetto di bovino, anch'esso "intero". È uno schema teso e allungato orizzontalmente, tutto valore di linea nella struttura "laminare" del corpo, a parte la stecchita consistenza di corna, testa, gambe, coda e sesso. Un elementare disegno di spedita lettura, che evoca il mondo della terra e i suoi mezzi di produzione. |251, 250|

Il paesaggio animale dei pastori (con le sue voci, pause, movimenti, conflitti, paure, un certo linguaggio comunicativo tra uomo e bestie) è suggerito da altre due statuine. La minuscola figurina di capra la si immagina accovacciata al suolo o su di una roccia a godere, con naturalezza, il calore dei primi raggi del sole. Le orecchie, dietro le corna ricurve, sono tese nell'ascolto: di un pericolo, o della voce del padrone o del richiamo delle compagne del gregge. L'altro bronzetto riproduce miniaturisticamente un cane, seduto sulle zampe posteriori e con le anteriori pendule in un saluto festoso al padrone. Le orecchie aguzze, forse perché spuntate per non farsi male nella boscaglia, la coda mobile, la bocca aperta, la bestiola guaisce, sollecitando il pastore a muoversi per la caccia o per altro; oppure guaiola per avere un tozzo di pane o un osso che l'uomo non si decide a buttargli. In forma essenziale è fissato un quadretto prezioso di vita rustica, uno dei momenti d'incontro dell'uomo con l'animale a lui più fedele per antica alleanza nata da reciproca necessità materiale. [252, 253]

Era la necessità di nutrirsi, insieme scovando, catturando e uccidendo la fauna selvatica, ricca di specie e copiosa, nascosta fra le balze, nella macchia e dentro i boschi o annidata nei corsi d'acqua e nelle zone umide dell'Isola. Numerosi bronzetti ne offrono un eloquente campionario. Uno è un'elegantissima silhouette di volpe, con la lunga coda tesa, le orecchie rizzate e la bocca aperta in un ringhio minaccioso di fronte al pericolo. Un altro rappresenta un muflone (*ovis ammon musimon*) cui, tra le specie endemiche viventi, spetta ancora il primo posto. Inalterate sono rimaste le caratteristiche somatiche e biologiche di questa antica pecora selvaggia dal manto marrone scuro con chiazze bianche sul dorso, ridotta a un migliaio di capi che vegetano sui pascoli più alti e rocciosi dell'interno dell'Isola. Un altro ancora un cinghiale (*sus scrofa meridionalis*) dal pelo irsuto, di piccola taglia ma irruente e aggressivo. Al tempo dei nuraghi, più numerosa di oggi, questa specie doveva popolare i boschi di sclerofile sempreverdi a leccio e sughera e di agrifoglie eliofile a selva di roverella, flora tipica della Sardegna. Gli si dava caccia feroce, come del resto al cervo, al daino, al gatto selvatico e all'altra selvaggina. In quest'ultima sopravvivevano, tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII secolo a. C., l'antilope e la scimmia, raffigurati rispettivamente nella protome della barchetta da Siniscola e, come soggetto intero, dentro la lampada da Baunèi. [254, 256, 255, 261]

Sono animali oggi estinti. Ma del *macacus majori Azzaroli* (la varietà simioide forse effigiata nella lampada), sono stati trovati resti, insieme a ossa d'antilope, nelle brecce quaternarie di Capo Figari, e, da soli, in un deposito forse oligocene della grotta Is Oleris dove si ebbero pure relitti archeologici della prima età del Bronzo (cultura di Bunnànnaro). Infine, la figura di uccello volante sta a provare l'esistenza di abbondante avifauna il cui tono e carattere era dato, stando al presente, dai rapaci (grifone, monaco, avvoltoio degli agnelli). Ma erano tipici, come lo sono ancora, gli abitatori avicoli della macchia mediterranea e delle vaste lagune sarde. [257]

Chiudo la descrizione dei bronzetti con un cenno alle navicelle. Gli esemplari

scelti fanno parte dei settanta e più manufatti consimili, rinvenuti in Sardegna e nella penisola italiana (Toscana e Lazio), i quali costituiscono una delle peculiarità più rilevanti della metalloplastica protosarda. È offerta una varietà di forme fondata sul tipo “lungo” e su quello “corto” tondeggiante (somigliante alla *golah* fenicia), con parti dell'imbarcazione (albero, cabina) aventi riscontro nella *hippos* dei Fenici e in navi egizie. Le protomi ornamentali e simboliche che prolungano la prua, come altri motivi figurali, derivano dall'ambiente locale a contenuto più “continentale” che “marino”. Le variazioni stilistiche del fondamentale substrato geometrico che guida figure e composizione architettonica passano da esempi di assoluta semplicità e tuttavia di linea elegantissima a costruzioni di un ornamentalismo “barocco” che segnano l'apice dell'arte e della tecnica degli scultori. A parte l'uso pratico di lampade e l'impiego funerario e votivo che fa luogo a un complesso e spesso enigmatico simbolismo, l'indicazione proveniente da questa categoria di oggetti preziosi dell'esistenza d'una vera e propria marineria nuragica di cabotaggio e d'alto mare, non mi sembra discutibile. I Protosardi, a differenza dei sardi d'oggi, erano navigatori, pacifici e anche pirateschi come scrive Strabone. La notizia storica che essi predavano i litorali di Pisa trova riscontro nelle cose nuragiche (navicelle, figurine, oggetti ornamentali di bronzo e ceramiche) finite, per mercatura, nell'Etruria marittima (Vetulonia, Populonia, Vulci, Cerveteri, Tarquinia ecc.) e sin nell'interno, nell'alta valle del Tevere (Trestina, Umbria). Le piccole riproduzioni bronzee qui esaminate offrono tipi diversi di scafo, ora lineare, fornito di sospensione ad arco semplice della lampada, ora rinforzato da traverse longitudinali e manico ad arco incrociato con ornato di cerchi concentrici. Un'altra navicella sulle fiancate dello scafo liscio innalza parapetti a traforo limitati da colonnine capitellate; inoltre sull'albero sormontato da una piattaforma girevole guernita ai quattro lati da volatili (gabbiani?) si leva l'appiccagnolo ad anello su cui è posato un altro volatile che guarda a prua. Una delle barchette mostra una protome d'ariete (gli ovini sono frequentemente rappresentati anche come figurine intere) saldata a caldo a prora consolidandola con una fascia cordonata in rilievo. Due fra gli esemplari qui riprodotti, infine, sono protomi staccate o rotte di corpi di navicelle andate perdute. Si fanno notare per la sofisticata fattura. Nella prima sembra figurato un bovino, ma la stilizzazione geometrica giunge a tal punto di alienazione da creare l'immagine d'un animale surreale, fiabesco, tutto giocato sul valore di linea e sul movimento, a scapito della forma naturale. Nella seconda, d'un bovino che reca un gallo tra le corna, la naturalità si perde in un raffinato artificio stereometrico contrappuntato da incroci di piani, volumi flessuosi, linee pure. Insomma, una creazione plastica estrosa e rapida che sa di creta, e che farebbe gola a un astrattista moderno. [258-263]

Da quanto s'è detto sinora, si scorgono elementi per i quali ancora appare valida la divisione stilistica delle figurine in due gruppi, fatta da chi scrive nel 1949, allorché se ne esposero sessanta alla Mostra di Venezia nel salone napoleonico delle Procuratie Nuovissime. Si distingue un filone *linguistico geometrico*, che ho

chiamato di Uta-Abini perché i più rappresentativi esemplari furono rinvenuti nei ripostigli di queste due località, una nel sud e l'altra nel centro dell'Isola.

[172-192, 199-222, 225-231, 238, 239, 251, 260, 262, 263]

Si riconosce d'altra parte un secondo filone, "libero" o "spontaneistico", denominato *barbaricino-mediterraneizzante*, a causa della presenza del maggior numero di bronzetti congeneri nelle zone interne delle Barbagie e per la loro affinità con prodotti figurativi d'un gusto estroso diffuso in vaste aree mediterranee, soprattutto orientali. [232-249, 261]

Sono caratteristiche del primo gruppo l'abilità tecnica, il rigore dei contenuti quasi precettistici e didascalici, l'ordine, talora raffinato, delle forme espresse in astratta geometria. Vi si rivela una sorta di arte di regime, che impone agli artigiani di corte canoni conseguenti di rappresentazione formale e il rispetto assoluto d'un linguaggio sorvegliato e ideologicamente ortodosso, tale da risultare in tutto ligio e organico al potere e osservante della natura e delle norme costituzionali del sistema eroico-oligarchico che governa la società civile del tempo. Prodotti artistici di classe, dunque, di alto livello culturale e indirizzati al controllo e al consenso politico-sociale, all'eccellenza dei quali non poco contribuisce il vigore delle strutture economiche, monopolio dei principi nuragici, i primi a essere effigiati in questo stile aulico e solenne.

Nel secondo gruppo, caratterizzato da una "barbarie" di fondo e da anarchia di forme figurative, è evidente il dislivello culturale dovuto all'inferiorità di classe degli artigiani autonomi che modellano ingenuamente le sculture. Contraddistinguono i prodotti immaturità e banalità tecnica, volgarità di contenuti e crudezza di fattezze e un irrazionalismo magico che dà luogo, fuori di ogni norma, all'espressione di impulsi erotico-sessuali, alla rappresentazione inconscia di paure che si rimuovono deformando la fisionomia umana e caricandola di passaggi fisici animaleschi, orridi e brutali, di valore apotropaico. Sta al fondo una cultura popolaresca, deposito di spiritualità mediterranea fatta anche di "picari" e "lazzaroni" i quali, come in antico, sono i consegnatari per tradizione delle forme di libertà più autentiche. Vi si coglie pure l'indice d'una subalternità economica, quella povertà endemica sarda che non è ancora cessata. In definitiva: una specie di arte "proletaria" in confronto a quella "di potere" che segna il primo gruppo stilistico di statuine nuragiche.

La bronzistica figurata protosarda, di ambidue gli stili, dimostra genuine e irriducibili caratteristiche d'una tradizione "nazionale", sia essa di cultura "geometrica" sia improntata a sensi del "ribellismo" mediterraneo. Come il grande fenomeno architettonico dei nuraghi e degli altri monumenti megalitici, queste sculture, modelli in piccolo della possente statuaria in pietra, sono il risultato ottimale d'un processo e d'un progresso civile che trovò energia e sostanza nell'autonomia della cultura nuragica, frutto, d'altronde, dell'autodeterminazione politica, del sentimento e della pratica di nazione. L'originalità dei bronzetti (e in genere dell'arte protosarda) nasce da una piena coscienza e realizzazione stori-

ca dell'identità sarda, nei primi secoli del I millennio a. C. In essi si riflettono lo spirito d'un popolo che si crede protagonista, l'indipendenza e la sovranità del Paese e una forte base costituzionale ed economica entro un sistema moralmente unitario.

Ciò nonostante, questi singolari prodotti artistici non si chiudono all'esterno. Se non tutti, molti risentono, in particolari iconografici, in modi stilistici e in contenuti, di stimoli e insegnamenti venuti da esperienze d'arte di altre aree, vicine e lontane, del Mediterraneo. Già da tempo è stata riconosciuta una certa influenza fenicia, cosa abbastanza naturale a tener conto della presenza di questo popolo in Sardegna, a fini di commercio, almeno dal IX secolo a. C. Si spiega così anche l'apparire in alcuni bronzetti, specie del gruppo "libero", di motivi siriaci e più in generale del Vicino Oriente. Peraltro, l'arte fenicia entra solo di riflesso. Manca alla Sardegna nuragica una vera e propria voga estetica "orientalizzante" nella quale si crede abbiano avuto gran parte i Fenici. Pur essendo i Fenici già presenti, non giungono nell'Isola, durante l'VIII-VII secolo a. C., gli splendidi manufatti della loro toreutica, titolo d'orgoglio e segno del rango dei capi etruschi di Caere, Preneste, Vetulonia e della Campania, i quali si inserivano nell'attività di scambio per aumentare ricchezza e potere politico. Questo spazio d'intervento essendo vissuto del tutto epidermicamente dall'arte fenicia nell'Isola, la forte carica "orientale" intima a molti bronzetti, soprattutto del gruppo "geometrico", dovrà spiegarsi come un apporto autonomo dai vari paesi nei quali si individuano gli spunti: Urartu, Luristàn, Cipro. Al riguardo, si è pensato non tanto a contributi culturali, per via di mercato asiatico, quanto a presenze alle corti di principi nuragici di maestranze forestiere: appunto cipriote, urartee e luristane. In tal modo, le creazioni di questi artefici delle grandi scuole metallurgiche persiane e caucasiche del IX-VIII secolo a. C. e dell'Isola del rame (Cipro), finivano per essere condizionate dall'arte locale egemone. Radicata era infatti la tradizione artistica regionale protosarda, forte della sua originalità tematica, fondata sulla propria alta specializzazione tecnologica, capace di processi di rielaborazione figurativa in senso riduttivo e ricompositivo.

Nei bronzetti nuragici c'è poi un sottofondo di stilemi dove non mancano echi degli elementi della bronzistica "tirrenica" dei periodi geometrico e orientalizzante. A parte la specificità dei caratteri e il differenziato svolgimento storico-culturale, fra i territori di qua e di là del Tirreno, dal punto di vista qualitativo dell'operosa vita non si vede un "gap" profondo. Anzi si percepiscono taluni aspetti in comune dovuti a un aperto approccio e a un dialogo reciproco, continuati per lungo tempo, pretendendoli la condizione geografica e sollecitandoli la necessità di integrare le rispettive economie. La Sardegna dei nuraghi si inserì, con propri mezzi, nei circuiti del commercio con i principali porti e città dell'Etruria marittima. Ne dà prova, con forme ricercate di vasi (*askoi*), la ventina di bronzi sontuosi e usuali (fra cui ben otto navicelle) di fattura sarda, finiti sul mercato dell'Etruria villanoviana, specie a Vetulonia e Populonia (il gran porto minerario "tirrenico"), più intensamente tra la fine del IX e la seconda metà dell'VIII se-

colo a. C. Rapporti, dunque, di natura commerciale. Ma non soltanto, forse. Il Gras, di recente, ha visto nell'arte sarda una fonte d'ispirazione dei bronzisti di Vetulonia (*Kunst und Kultur Sardiniens*, 1980, p. 131). A livello più alto, non è un azzardo supporre occasionali incontri politico-diplomatici, personali o di stato, tra principi nuragici e sovrani etruschi, e anche una certa affinità o rispondenza, fra loro, di atteggiamenti e comportamenti di classe, se, a sentire Strabone (v, 22), i Lucumoni si chiamavano "sardi". Tutto ciò poteva influire pure in fatto di corrispondenti inclinazioni culturali che l'arte in qualche modo rispecchiava dall'uno e dall'altro versante di civiltà.

Resta da considerare il non facile problema della cronologia dei bronzi figurati protosardi. Per le statuine, un po' di luce portano le poche associazioni con materiali datati non sardi. In una tomba a incinerazione della necropoli Osteria (Cavalupo, Vulci), una figurina di sacerdote-militare, e altri elementi di fattura nuragica, facevano parte d'un corredo di oggetti villanoviani della fine del IX o dei primi inizi dell'VIII secolo a. C. La stipe votiva del pozzo sacro di Santa Cristina, insieme a statuine bronzee di divinità, d'importazione fenicia, databili tra la seconda metà del IX e la prima parte dell'VIII secolo a. C., conteneva due immagini di oranti e offerenti, di bottega locale, da riferire al gruppo stilistico "libero". Anche nel tempio a pozzo nel camposanto di Olmedo, una simile e contemporanea statuetta fenicia si accompagnava a figurine nuragiche (protome taurina, due bronzetti rappresentanti un bue e un muflone). Tra le offerte lasciate nella sala delle Assemblee federali di S. Vittoria di Serri, fu notata l'associazione di un supporto bronzeo per lucerna, a fusto con corolle rovesce, fenicio (o fenicio-cipriota), dell'VIII o al più tardi del VII secolo a. C., con materiali figurati sardi (statuine di vacca, toro, capro, cinghiale e residui di almeno quattro navicelle). Nel deposito archeologico stratificato del villaggio intorno al nuraghe Su Nuraxi di Barùmini, alcune delle statuine ritrovate stavano al disotto del livello del Nuragico II che si formò verso la metà del VII secolo a. C., e sono, pertanto, più antiche di questo termine cronologico. Una figurina, dello strato superiore votivo del nuraghe Albucciu, di stile "libero", fu rinvenuta in un contesto distinto dalla presenza d'una situla di lamina bronzea, a decoro "orientalizzante", forse d'importazione vetuloniese intorno alla metà del VII secolo a. C. Dalla favissa del primo dei tre templi a pozzo di Matzanni si ebbe il bronzetto, che riproduciamo, del gruppo "geometrico", unitamente a una ciotola di bronzo dorato, di supposta origine ceretana, attribuita alla prima metà del VII secolo a. C. Sembra dunque di poter suggerire, per quanto concerne le statuine dell'uno e dell'altro stile, un'attività dei calcheuti nuragici dalla fine del IX alla metà circa del VII secolo a. C. [240, 215, 216]

Quanto alle navicelle, una recente tendenza di studio (Gras, Bartoloni-Delpino) vorrebbe concentrarne la produzione appena in poco più di un secolo, dalla fine del IX a tutto l'VIII secolo a. C. Al Gras sembra un assurdo storico sostenere una linea di continuità attiva delle botteghe che avrebbero plasmato un oggetto così ben caratterizzato e prezioso per circa 240 anni: il periodo di tempo trascor-



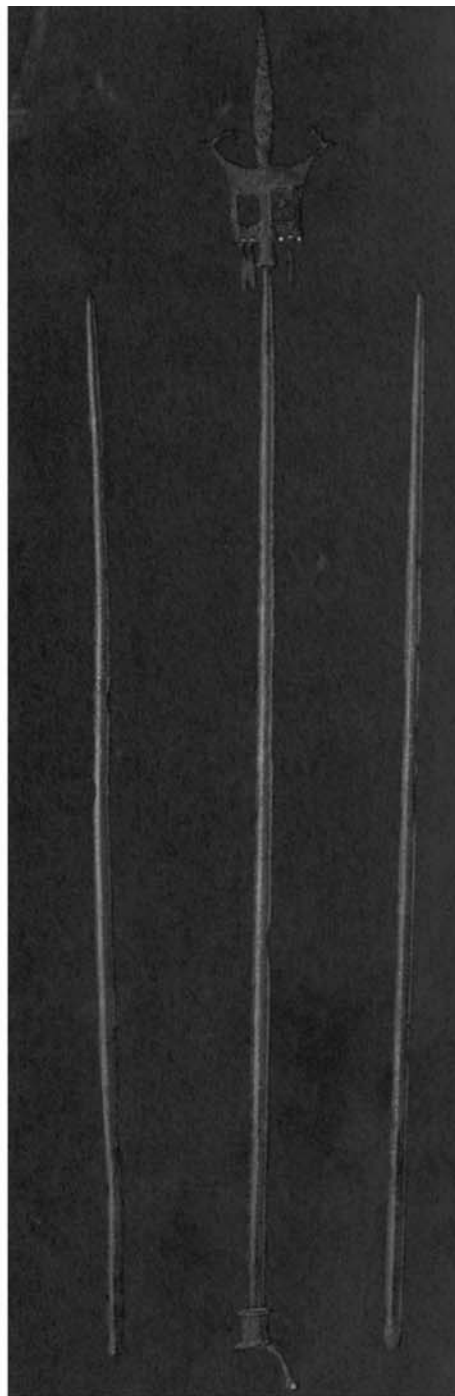
229

228. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
demone antropozoomorfo,
alt. cm 17, lungh. cm 18,5; da Nule (SS),
località Su Casteddu di Santu Lisei.

229. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
arciere su schema a doppia protome di cervo,
alt. tot. cm 113, alt. dell'arciere cm 14;
da Teti (NU), località Abini.



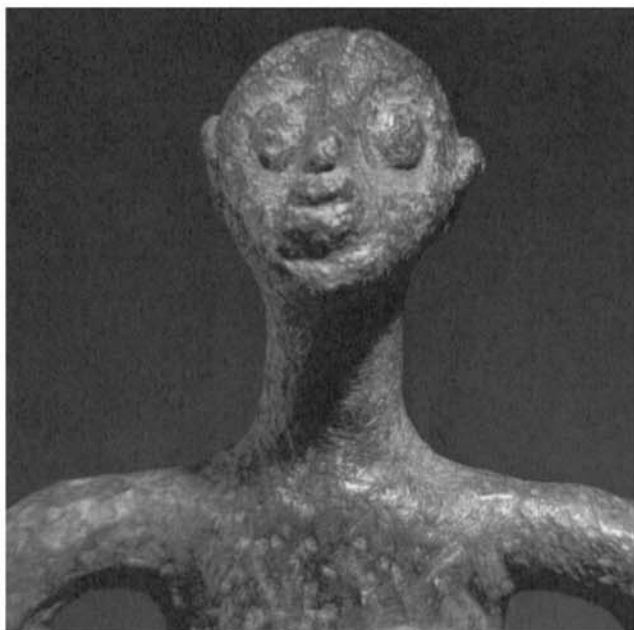
230



231

230. Sassari, Museo Nazionale "G. A. Sanna":
insegna cerimoniale.
Elemento centrale dell'insegna cerimoniale
con schema a protomi cervine sormontato
da pugnale e ornato di pendagli alla base;
da Pàdria (SS),
località Sos Cunzados o Funtana Coberta.

231. Sassari, Museo Nazionale "G. A. Sanna":
insegna cerimoniale,
alt. complessiva dell'elemento centrale cm 147;
da Pàdria (SS),
località Sos Cunzados o Funtana Coberta.



232



233

232-233. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
offerente con focaccia (particolari);
da Nuoro, località sconosciuta.

234. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
offerente con focaccia, alt. cm 17,5;
da Nuoro, località sconosciuta.

234





235



236



237

235. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
offerente con copricapo a calotta e gambali,
alt. cm 20;
da Teti (NU), località Abini.

236. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
soldato con scudo appeso alle spalle,
alt. cm 17,3;
da Baunèi (NU), località sconosciuta.

237. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
offerente con focaccia, alt. cm 17,3;
da Teti (NU), località Abini.



239. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
musicante, alt. cm 14,5;
località sconosciuta della Sardegna.

240. Sassari, Museo Nazionale "G. A. Sanna":
sacerdote orante e offerente, alt. cm 12;
da Arzachena (SS), nuraghe Albucciu.

241. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
soldato orante, alt. cm 12;
da Mògoro (OR), località Is Carrelis.

242. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
devoto che offre una sacchetta piena
di doni rustici, alt. cm 10;
Villanovatulo (NU), località Nuraghe Adoni.



240



241



242



243-244. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
flautista itifallico, alt. cm 8;
da Ittiri (SS), località sconosciuta.



245. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
donna con cesta sulla testa, alt. res. cm 9,5;
da Villasòr (CA), località sconosciuta.

246



246. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
figura maschile con stocco e mazza, alt. cm 13,7;
da località sconosciuta della Sardegna.

247



247. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
l'offerta del montone, alt. cm 9,2;
dall'Ogliastra (NU), località sconosciuta.

248. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
offerente a cavallo del bue, alt. cm 8, lungh. cm 8;
da Nulvi (SS), località Nuraghe Orcu.





249. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
arciere saettante a dorso di cavallo,
alt. cm 7,2, lungh. cm 5,6;
da Sulcis (CA), località Saliu.

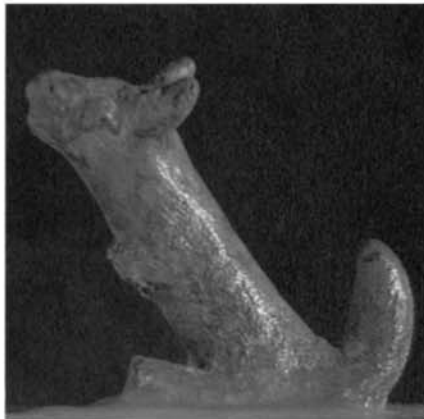
250. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
toro stante, alt. cm 8, lungh. cm 13,6;
da Serri (NU), località S. Vittoria.



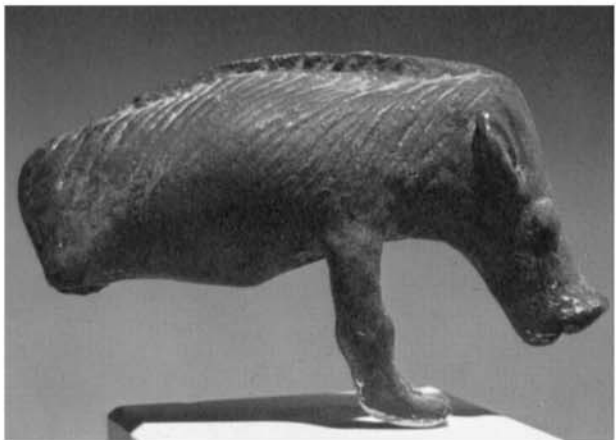
251



253



255



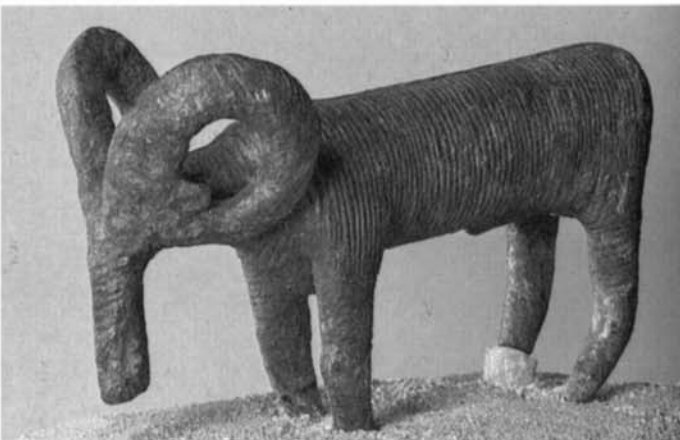
252



254



256



257



251. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
toro stante, alt. cm 5, lungh. cm 8;
da Serri (NU), località S. Vittoria.

252. Capra in riposo, alt. cm 2,5, lungh. cm 2,5;
da Serri (NU), località S. Vittoria.

253. Cane seduto sulle zampe, alt. cm 2,3, lungh.
cm 2,7; da Barùmini (CA), località Su Nuraxi.

254. Volpe in agguato, alt. cm 3,5, lungh. cm 10,5;
da Serri (NU), località S. Vittoria.

255. Cinghiale, alt. cm 3,7, lungh. cm 6;
da Nurri (NU), località Baracci.

256. Sassari, Museo Nazionale "G. A. Sanna":
muffone stante, alt. cm 8, lungh. cm 13,7;
da Olmedo (SS), Camposanto.

257. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
colomba in volo, alt. cm 2,5, lungh. cm 4,7;
da Serri (NU), località S. Vittoria.

so dall'820 a. C. (datazione del deposito più antico della grotta sacra di Su Pirosu-Santadi, dove è contenuta, assieme a un piccolo tripode bronzeo di tradizione cipriota, una navicella di foggia arcaica) al 580 (anno in cui fu costruito il tempio ionico di Hera a Gravisca-Tarquinia, tra le cui offerte votive figura una barchetta sarda). In effetti, non passa molta differenza morfologica ed è simile lo stile nell'esemplare di scafo dal ripostiglio della Falda della Guardiola (Populonia), dell'VIII secolo a. C. almeno, e in quelli delle grandi tombe orientalizzanti "delle Tre Navicelle" e del "Circolo della Navicella" di Vetulonia, tombe risalenti, a causa di tipici oggetti non sardi di corredo, ad anni tra il 650 e il 640 a. C. (metà del VII secolo a. C.). Lo stesso discorso si potrebbe fare per la navicella di Gravisca, deposta in un tempio eretto settanta anni dopo la costruzione delle tombe vetuloniesi. A spiegare questa contraddizione di modulo stilistico comune e tempi diversi di collocazione delle barchette in sepolture e luoghi sacri dell'Etruria, il Gras pensa che esse vi siano state deposte – dopo che varie generazioni se le tramandarono l'una all'altra per il pregio intrinseco ed estetico del manufatto – a secoli di distanza dalla fattura nelle botteghe sarde. Si potrebbe opporre che proprio questo valore qualitativo e il carattere non pratico (per lo più votivo e soprattutto funerario in terra etrusca) indussero gli artigiani nuragici, dietro richiesta, a riprodurre a lungo il tipo di oggetto, mantenendo la forma diventata per così dire "canonica" per il costume e il culto i quali, solitamente, tendono alla conservazione. D'altronde, si deve osservare che, fatta salva la costante tipologica standardizzata dalla funzione, varia non di rado la morfologia del genere di arredo. Cambia l'architettura che passa da esemplari di grande semplicità di linea a fogge complicate di armatura degli scafi (alberi, parapetti, cabine, ecc.). Muta soprattutto il gusto decorativo, da pochi tocchi giungendo a composizioni "barocche", nutrite di motivi geometrici lineari e di temi antropomorfi e animaleschi carichi di simbolismo (navicelle di Meana e della "Tomba del Duce" di Vetulonia). Specie in questi ultimi esempi si affermano il modo e il sentire squisitamente "orientalizzanti", per cui disturba l'idea, del resto troppo generalizzata e in parte aprioristica, d'un tardo riutilizzo, mentre l'associazione di tali navicelle con altri oggetti non sardi, di pari gusto, della seconda metà del VII secolo a. C., si fa credibile come la fattura nello stesso tempo. La meno elaborata navicella di Su Igante, simile ai battelli delle tombe "delle Tre Navicelle" e del "Circolo della Navicella" e del tempio di Gravisca, porta al medesimo periodo cronologico. Essa stava in un contesto di suppellettile esterno al nuraghe (e cioè in un luogo di vita richiedente pronto e non lungo impiego di oggetti), dov'erano anche, fra l'altro, pezzi decorati di argento e bronzo, riadoperati come appliques in una tazza bronzea, ritenuti importati da Caere e datati dal Nicosia alla seconda metà del VII secolo a. C. Dunque, le navicelle ci danno estremi cronologici dalla fine del IX a tutto o quasi il VII secolo a. C., presso a poco gli stessi delle statuine.

Vista nel suo insieme, la produzione dei bronzi sardi comincia, dietro stimoli esterni e soprattutto per intima energia fondata su proprie grandi risorse intel-

lettuali e morali, al tempo dell'approdo nell'Isola dei Fenici e dei rapporti della civiltà nuragica con altre culture dell'Oriente. Alla fine del IX e nei primi decenni dell'VIII secolo la Sardegna subisce una crisi storica, e l'assetto civile va incontro a un grande cambiamento qualitativo, è scosso da una sorta di rivoluzione culturale. Ne sono investite le istituzioni politico-statuali, le antiche forme di potere, i vecchi equilibri sociali, le arcaiche strutture produttive e tutto prende un nuovo corso, da cui il mondo nuragico esce riformato, rafforzato, fortemente competitivo. Come ogni mutamento radicale, la "rivoluzione nuragica", aristocratica e oligarchica, non fu guizzo di fiamma subito spento, ma un vasto incendio il cui calore vitale durò molto a lungo. L'arte (soprattutto la scultura in pietra e la plastica in bronzo) ne ebbe un salutare effetto: per gli inizi, lo sviluppo e la tradizione che si protrae per secoli. Se le prime importanti esperienze e realizzazioni dell'arte protosarda prendono vigore dal privilegiamento delle relazioni e degli scambi con le celebrate aree artistiche "orientali" e, nel mondo occidentale, con l'evoluita regione dell'Etruria marittima settentrionale (Populonia e specie Vetulonia), con l'andar del tempo gli stessi e altri nuovi luoghi intervengono con stimoli e insegnamenti (a loro volta ricevendone in contraccambio) a favorire il progresso e la continuità della vivace e singolare produzione plastica nuragica. Si vuol dire delle direzioni verso Cipro, Tarquinia, Vulci, Caere, ecc. Fissare i modi, la misura, i limiti e i mutamenti di questi molteplici approcci e multiformi reciproci impatti, è impresa assai problematica e difficile ora che si cominciano a individuare appena pochi punti di riferimento e soltanto approssimative linee di movimento. Tuttavia anche dai dati scarsi, incompleti e sempre discutibili, emerge una prima indicazione sulla nascita e lo svolgimento della piccola scultura in bronzo del tempo dei nuraghi, durata appunto dalla fine del IX a poco prima del VI secolo a. C.

La coroplastica

Di fronte alla scultura in pietra e alla plastica in bronzo, la coroplastica nuragica appare oggi ben poca cosa, quantitativamente e qualitativamente. Il suo carattere è prevalentemente votivo, perché i non numerosi esemplari vengono per lo più da luoghi di culto, dove costituivano elementi di stipe con altri doni (soprattutto bronzetti). E forse la grande quantità di questi ultimi spiega la scarsità dei primi. Nella quasi generale sciatteria e rozzezza di esecuzione dei prodotti, in materia povera quale l'argilla, si può vedere l'intervento di un artigiano corrivo a uso di gente semplice, popolare, che non si poteva permettere l'offerta di un ex-voto in metallo o altro materiale prezioso. Lo stile risponde alla natura dei committenti, "libero" e dimesso, volgarmente deforme e crudo nell'accentuazione realistica di certe parti del corpo. La nudità di tutte le statue, di maschi o femmine che siano, e gli atteggiamenti naturalistici depongono per immagini di infermi i quali indicano, toccandolo, l'organo o il punto malato. Da ciò si capisce meglio la funzione delle figurine ex-voto, offerte appunto per avere la guarigione. I due esemplari di argilla rosso-scuro molto granulosa,

riprodotti nelle figure 264 e 265, sono vecchie acquisizioni provenienti dal santuario di Abini. Il primo è femminile, il secondo di sesso indefinito. Entrambi stanno in piedi, l'uno con le gambe unite, mentre l'altro le ha assai divaricate. Sulla testa di entrambi, si disegna un'espansione a segmento di cerchio, che forse vuole rappresentare sommariamente, in una massa compatta, la capigliatura. Il viso dei due pupazzetti è variato da punti incisi che segnano gli occhi e la bocca. Sul petto della figurina femminile, che mostra la testa distinta dal corpo (nell'altra statuina, invece, le due parti sono unite in unica superficie), si rilevano i tondini delle mammelle; e il braccio destro si incurva a toccare il ventre. Nessuna indicazione del malanno nella statuina asessuata, perché le braccia sono rotte.

Il soggetto riprodotto nella figura 266, di terracotta color nocciola ben lisciata nella superficie, è uno del gruppo di tre figurine fittili rinvenute, insieme a bronzetti fenici e nuragici, oggetti d'oro e ceramiche d'impasto, nella stipe votiva del pozzo sacro di S. Cristina. Due delle statuine sono maschili, la terza femminile. Tutte stanti di fronte e nude interamente, le maschili presentano le gambe tronche più o meno aperte, come l'esemplare di Abini. Elemento comune è l'appuntimento del capo. Per il resto, gli ex-voto si differenziano. Sempre nella stessa figurina, il volto è un grumo d'argilla spiacciato e sfigurato senza fisionomia definita. Quanto al corpo, si osserva l'articolazione del braccio destro ricondotto con la mano, dalle dita appena accennate, a toccare il petto nel gesto del saluto-preghiera, come già visto in uno dei bronzetti citati. All'opposto, la mano del braccio sinistro cade sul grossissimo e floscio pene segnato nei particolari dei testicoli e del prepuzio. Le cosce sono tozze, come il resto della massa corporea. La seconda figura maschile, d'argilla rosso-scuro, più grande, presenta il volto sformato, fronte e naso uniti, l'ampia bocca incisa con un profondo taglio trasversale. Le braccia spezzate non consentono di indovinare l'atteggiamento. Fra le cosce, largamente divaricate, pende il gran rilievo del membro virile. In argilla chiara è la statuina femminile, nella cui faccia sono raffigurati, con schema a T, arcata sopraccigliare e naso. Al petto spiccano le mammelle. Spunta solo la curva superiore delle anche.

Nella camera del nuraghe San Pietro, adattata tardivamente a favissa, nello strato superiore fu rinvenuto un insieme di ex-voto costituiti di utensili e oggetti ornamentali di bronzo e argento, verghe di piombo per saldare alle basi di pietra statuine di bronzo trovate in frammenti. Il tutto entro un deposito di carboni e ceneri, residuo del rogo sacrificale. A ciò si aggiungeva la presenza di parti del corpo umano rozzamente modellate in argilla e, nella stessa materia, una figurina quasi intera. Questa, mancante del capo e del lato sinistro del busto, rotta la gamba destra, sta in piedi frontalmente. Le estremità inferiori, parallele fra di loro, sono staccate: quella sinistra, intera, terminante nell'abbozzo del piede con le dita segnate da sommarie striature, come la mano destra della statuina di S. Cristina. Non si sa come fosse atteggiato il braccio sinistro che si è perduto, il destro gira all'interno in direzione del rilievo dell'organo maschile (distinto

in verga e testicoli), senza raggiungerlo. La piccola massa plastica, molle e tondeggiante nelle superficie trattate a mano, un po' contorta nelle linee, è tutta nuda, ritualmente, come le precedenti. [267]

Le associazioni con altri materiali di un certo orientamento cronologico permettono di collocare la fattura dei pezzi di S. Cristina e del nuraghe S. Pietro intorno all'VIII secolo a. C. Per l'unitarietà formale e l'omogeneità stilistica, da riferire allo stesso gusto popolaresco del gruppo di bronzetti "libero" o "mediterraneizzante", questa età si può estendere ai pupattoli di Abini.

Alla coroplastica nuragica si devono attribuire alcuni vasi figurati. È il caso di un recipiente, di fine argilla, dal nuraghe Santu Antine di cui resta l'ansa foggata a testa d'uccello con lungo collo e segno vistoso dell'occhio, reso geometricamente a largo cerchietto concentrico. Un'anfora piriforme frammentaria, dal pozzo votivo di S. Anastasia, presenta la superficie del collo variata dal bassorilievo d'una figurina "astratta" che stringe tra le braccia un'asta a terminale lunato, oggetto ovviamente simbolico. Nel testone dell'immagine irrealistica, la larga faccia rotonda, di gusto "planare", mostra i particolari fisionomici di naso, bocca (una sottile incisione orizzontale) e occhi impressi a circoletto inscritto come nell'ansa del vaso di Santu Antine. Un motivo consimile, più grande, segna l'ombelico della figura, indicandola nuda, per cui l'anfora può ritenersi rituale. Una silhouette antropomorfa, che conserva la fisionomia umana solo nella testa sormontata da un disco e per il resto, devitalizzandosi, si tramuta in pura decorazione, è tenuemente rilevata sul collo di altro vaso piriforme dal villaggio presso il nuraghe di Genna Maria, posteriore al IX secolo a. C. Lo stile della figurina e la forma e la funzione del vaso sono come nell'anfora di Sàrdara. Questi tre prodotti vascolari, di ottimo artigianato artistico, riferibili a un comune clima culturale e gusto estetico, lo stesso, "geometrico", nel quale si iscrive un gruppo di bronzetti, sono da porsi, come le figurine fittili, nel corso dell'VIII secolo a. C.

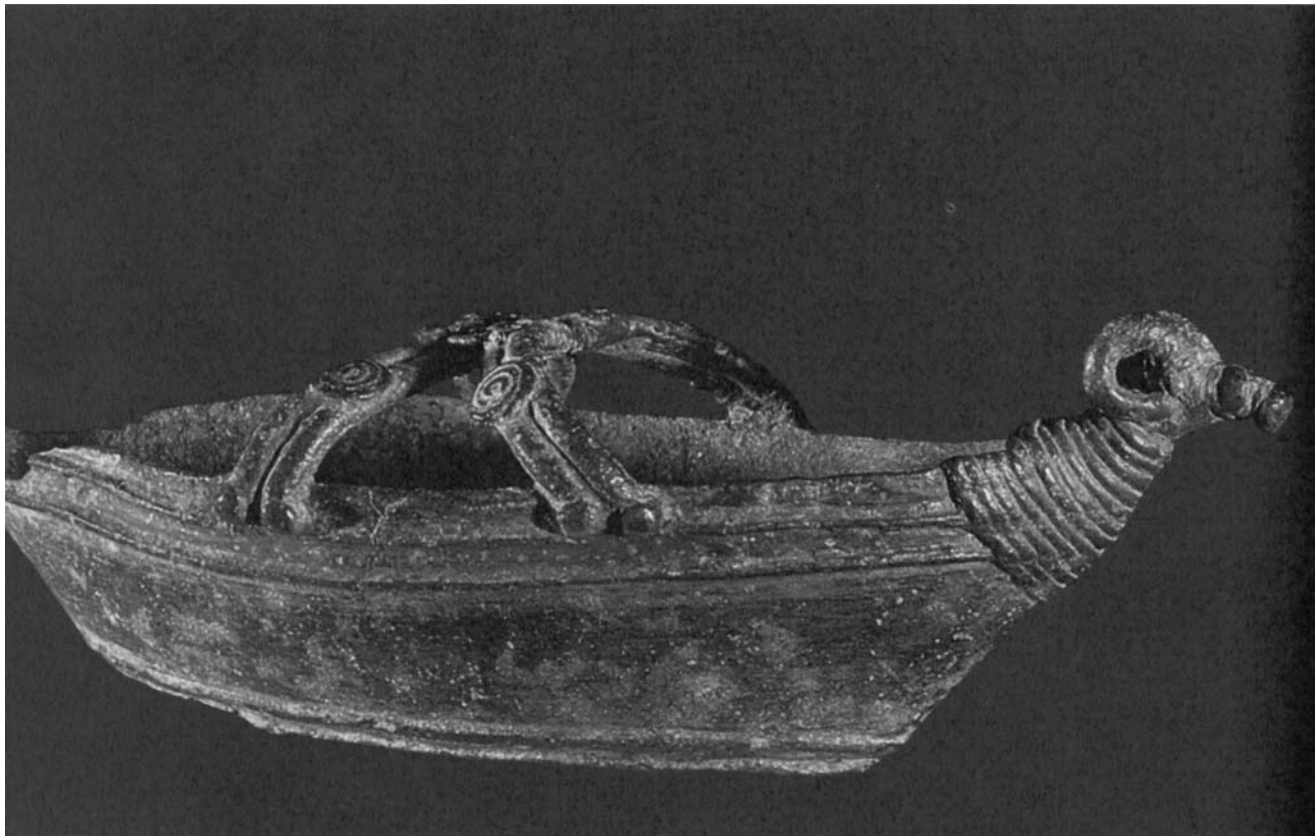
Conclusione

Il celebre archeologo tedesco Winckelmann, deviato dal suo misticismo estetico "classico" e tutto preso dal mitologismo dell'arte greca del V secolo considerata termine assoluto di bellezza formale, giudicava «ganz barbarisch» il gruppo di figurine nuragiche in bronzo, da lui viste nel Museo Kirkeriano di Roma, verso la metà del XVIII secolo. Oggi, Jürgen Thimme, archeologo germanico meno famoso del padre dell'archeologia, ma certo più avvertito del valore artistico dei bronzetti sardi, esposti nel maggio del 1980 nel Museo di Karlsruhe, scrive che la plastica nuragica è «im Wahrheit ganz und gar zivilisiert».

In effetti, con le piccole e grandi immagini della scultura protosarda, come con altre espressioni creative dell'arte del tempo dei nuraghi, noi ci troviamo di fronte a un fenomeno unico e non ripetibile nel suo intimo processo e nel suo particolare linguaggio: più opera d'arte che industria artistica, in questa estrosa

258. Sassari, Museo Nazionale "G. A. Sanna":
barchetta detta "del Re Sole",
alt. cm 18, lung. cm 38;
da località sconosciuta della Sardegna.





259

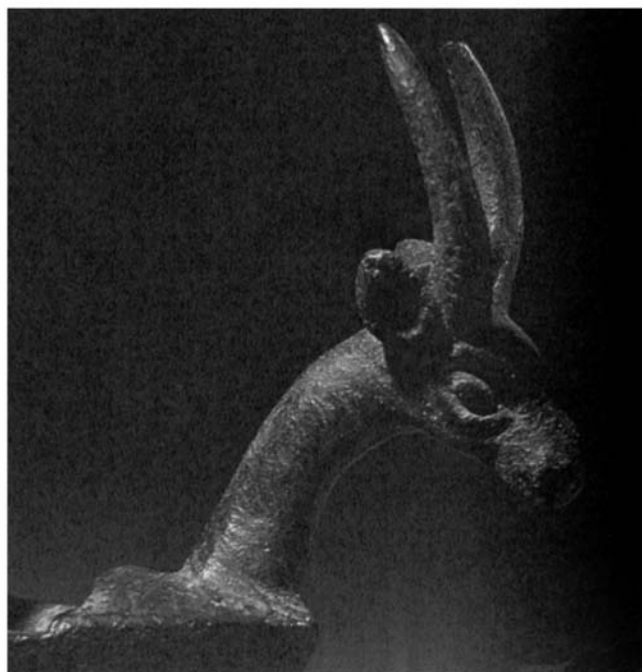
259. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
navicella con protome di muflone (o di ariete),
alt. cm 5, lungh. cm 16;
da Tula (SS), in prossimità dell'abitato.

260. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
particolare di barchetta con protome bovina;
da località sconosciuta della Sardegna.

261. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
lampada in bronzo con figura di scimmia,
alt. cm 4, lungh. cm 13,2;
da Baunèi (NU), località sconosciuta.

262. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
protome di navicella
figurante un animale cornuto,
alt. cm 12,2, lungh. res. cm 10,5;
da Siniscola (NU), località Bonafràule.

263. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
protome di navicella figurante un bue
con un gallo tra le corna,
alt. cm 8,3, lungh. res. cm 6;
da Serri (NU), località S. Vittoria.



260



261



262



263



264

265



266



267

264-265. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
statuette votive femminile e maschile in terracotta,
alt. cm 13 e 15,6;
da Teti (NU), località Abini.

266. Cagliari, Museo Archeologico Nazionale:
statuetta maschile in terracotta, alt. cm 17,7;
da Paulilätino (OR), località Santa Cristina.

267. Nuoro, Museo Civico:
figurina maschile votiva,
in terracotta, alt. cm 10,8;
da Torpè (NU), località Nuraghe S. Pietro.

268. Sassari, Museo Nazionale "G. A. Sanna":
modellino in bronzo di nuraghe complesso,
alt. cm 25,8 (col piedestallo);
da Olmedo (SS), località Camposanto.



268

e viva produzione dell'antica civiltà dei Sardi. C'è in essa storia della cultura, specchio della società ma anche "poetica". Arte, quella del periodo nuragico, che ci offre la possibilità di scoprire una terra remota realmente sconosciuta, sebbene intravista nella memoria del tempo e sentita nella coscienza segreta del passato. Ci riprendiamo un mondo che sembrava perduto e che ci invita invece a farlo fruttificare nella prospettiva di fondare, in termini di identità, con una nuova rivoluzione culturale, la città sarda futura.

BIBLIOGRAFIA

SCULTURA E GRANDE STATUARIA IN PIETRA

Per questo argomento si veda GIOVANNI LILLIU, *Dal bétilo aniconico alla statuaria nuragica*, in «St. Sardi» XXIV, 1978, pp. 73-144, tavv. I-XXXIX, e il saggio *Religion in Kunst und Kultur Sardinien vom Neolithikum bis zum Ende der Nuraghenzeit*, Verlag C. F. Müller, Karlsruhe 1980, p. 95 ss., fig. 61, tavv. 42a-b, 43. Sulle statue di Monti Prama, cenno anche in: TRONCHETTI, *Sardegna. Scavi e scoperte*, in «St. Etr.» 46, 1978, p. 587 ss.

Non accoglibile l'interpretazione di statue, data da V. SANTONI del bétilo a due colonne da Serri (*Osservazioni sulla protostoria della Sardegna*, in «MEFRA» 89, 1977, 2, p. 456, tavv. 1, 2) e da FULVIA LO SCHIAVO di frammenti decorati di calcare dal complesso nuragico di Sa Sedda 'e Sos Carros-Oliena (*Sardegna Centro-orientale dal Neolitico alla fine del mondo antico*, Dessì, Sassari 1978, p. 100, tav. XXXIV).

LA SCULTURA IN BRONZO

La prima notizia sui bronzetti sardi è data da GORI, che nel 1737 offre il disegno di una figurina di oplita già nel Gabinetto di Firenze (*Museum Etruscum* II, p. 230, tav. ciii). Viene poi, nel 1763-1764 il giudizio critico di WINCKELMANN sul gruppo del Kirkeriano (*Geschichte der Kunst des Altertums*, Dresda). Assai più tardi, nel 1822, F. MÜNTER fa conoscere al mondo europeo alcune statuine del Museo Archeologico di Cagliari, dandone cenno e disegni nello scritto *Sendschreiben über einige sardische Idole* (Kopenhagen).

Un vero corpus di statuette conservate in Musei e collezioni sarde, peninsulari ed estere, si trova nel secondo volume (*Antiquités*) del *Voyage en Sardaigne* di ALBERTO LAMARMORA, uscito a Parigi-Torino nel 1840. Le tavole XXVII, XXIX, XXXI presentano 53 statuine di arte protosarda, di vario stile. Purtroppo sono confuse con numerose figure, opera di falsari del XIX secolo. Lo stesso inquinamento si osserva nell'opuscolo del LAMARMORA *Sopra alcune antichità sarde ricavate da un manoscritto del secolo XV* (Torino 1843). Anche GAETANO CARA, sostenitore accanito dei bronzetti spuri, descrive parecchie figurine autentiche in *Cenno sopra diverse armi, decorazioni e statuette militari rinvenute in Sardegna* (1871) e in *Sulla genuinità degli idoli sardo-fenici* (Cagliari 1875).

Le scoperte dei bronzi di Uta (1849) e di Abini (1865) offrono occasione a GIOVANNI SPANO di metterle in rilievo il significato etnografico, religioso, sociale e storico-culturale negli scritti più diffusi sull'argomento: *Antico Larario sardo da Uta* (Appendice al «Bull. Arch. Sardo» III, 1857) e *Memoria sopra alcuni idoletti di bronzo trovati nel villaggio di Teti*, in «Scoperte Archeologiche» del 1865. Altri brevi riferimenti dello Spano sono contenuti nel *Catalogo della Raccolta archeologica del Canonico Giovanni Spano*, I, 1860; nel «Bull. Arch. Sardo» del 1857 (III, p. 114, tav. B, 1), del 1860 (VI, p. 175), del 1861 (VII, p. 127) e del 1864 (p. 52); in «Scop. Arch.» del 1872, 1875 (p. 38, tav. 7); e in *Memoria sopra il nome di Sardegna e degli antichi Sardi in relazione coi monumenti dell'Egitto illustrati dall'egittologo F. Chabas* (1873). L'allievo di Spano, VINCENZO CRESPI, alla noticina *Piccoli bronzi sardi* in «Bull. Arch. Sardo» del 1861 (p. 65), fa seguire nel 1884, nella stessa pubblicazione rinnovata da Ettore Pais, la comunicazione *Le navicelle votive in bronzo della Sardegna* (p. 21 ss.).

ETTORE PAIS descrive le figurine del ripostiglio di Abini, sia quelle rinvenute nel 1865 (coll. E. Timon), sia quelle aggiuntesi nel 1878 (coll. F. Vivanet) e nel 1882 (coll. L. Gouin). Fa confronti, ora puntuali ora generici, dà cenni stilistici, e soprattutto indugia nel sostenere la tesi che le statuine rappresentino ex-voto di mercenari sardi al servizio dei Cartaginesi almeno dal V secolo a. C. Pertanto, senza escludere che alcuni bronzetti possano risalire al VI, al VII e anche all'VIII secolo, ritiene la massima parte prodotta nel V secolo, per impulso della civiltà fenicio-punica. La tesi è

svolta coerentemente nella memoria *La Sardegna prima del dominio romano* («Mem. Acc. Lincei», Classe Sc. Mor., Stor. e Filol.) che è del 1881, nel «Bull. Arch. Sardo» (n. s.) del 1884 e nel molto pregevole studio *Sulla civiltà dei Nuraghi e sullo sviluppo sociologico della Sardegna* in «Arch. Stor. Sardo», 1910. Dal Pais dipende il IV volume dell'*Histoire de l'Art dans l'antiquité* del PERROT-CHIRIEZ (Paris 1887) che trae anche qualche disegno di bronzetti dallo scritto di GOUIN e BAUX, *Essai sur les nouraghes et les bronzes de Sardaigne*, in «Matériaux pour l'Histoire Primitive et Naturelle de l'Homme», Paris 1884.

Il Novecento si apre con la scoperta della figurina di Matzanni di Vallermosa, edita da DOMENICO LOVISATO in «Boll. Soc. Adriatica di Sc. Nat. in Trieste» xx, 1900 (*Una pagina su Villacidro*, p. 16) e con l'opera di GIOVANNI PINZA, *Monumenti primitivi della Sardegna* in «Mon. Ant.» xi, 1901. Fra testo e tavole sono date 42 riproduzioni fotografiche di statuine ordinate per tipo di armi e di vesti. Il Pinza coglie alcuni elementi formali (rigidezza, geometricità), psicologici e culturali (influenze orientalizzante e fenicio-punica). Riferisce tutta la produzione a uno stesso periodo artistico e vi scorge l'imitazione di soggetti reali, non riuscita però per la scarsa abilità degli artisti. Statuine e navicelle sono state plasmate in uno stesso periodo di tempo. Non felice nelle conclusioni storiche e nelle distinzioni etnografiche fatte delle statuine, VINCENZO SPINAZZOLA rileva bene il valore estetico delle stesse in *I bronzi sardi e la civiltà antica della Sardegna* (Napoli 1903). Egli giudica le figurine non inferiori alle classiche (p. 68) e riconosce, nella nuragica, una civiltà figurativa con diversi momenti e indirizzi artistici (p. 89).

ANTONIO TARAMELLI comincia a studiare i bronzi nel 1904, descrivendo alcuni esemplari di Urzulè in «Not. Scavi» dell'anno (p. 229). Seguono notizie su numerosi altri in «Not. Scavi», 1907 (p. 35: Genoni; p. 356: Ittiri); 1913 (p. 93: Dolianova; p. 96: Nuragus; p. 101: Paulilatino); 1922 (pp. 299, 314-316, 323, 325: Serri); 1925 (p. 322: Chiaramonti; p. 463, Alà, loc. Pedrighinosu); 1931 (p. 78: Senorbi; p. 83: Urzulè). Altri ancora sono descritti nel «Bull. Paletn. It.» del 1913 (p. 99: Sàrdara) e 1933 (p. 152: Olmedo) e in «Mon. Ant.» del 1914 (coll. 362, 365-367, 418: Serri), 1918 (Sàrdara) e 1931 (coll. 25, 26, 28: Serri). Uno sguardo d'insieme in *La ricerca archeologica in Sardegna*, in «Il Convegno Archeologico in Sardegna», giugno 1926, Reggio Emilia 1927. Il Taramelli illustra anche bronzi di collezioni private, come quella della già Raccolta L. Gouin, ora del Museo Archeologico di Cagliari (*La collezione di antichità sarde dell'Ing. Leone Gouin*, in «Boll. Arte M.P.I.» viii, 1914, p. 251). Di quelli custoditi nei Musei Nazionali di Cagliari e Sassari, sempre il Taramelli dà un cenno per i visitatori in *Guida del Museo Nazionale di Cagliari*, 1914, in *Il R. Museo e la Pinacoteca di Cagliari* (n. 54 di «Itinerari e Monumenti d'Italia», Roma 1936 con RAFFAELLO DELOGU) e in *Il R. Museo G. A. Sanna di Sassari* (n. 29 di «Itinerari...» cit., con LAVAGNINO). Nel Taramelli in genere è accurata l'analisi iconografica, non penetrato il fatto artistico, poco o niente definita la collocazione cronologica. Sulle figurine ritenute più significative, L. A. MILANI e RAFFAELE PETTAZZONI fondano una parte delle loro osservazioni sulla religione primitiva della Sardegna: il primo in *Sardorum Sacra et Sacrorum Signa* in *The Hilprecht Anniversary Volume* (Leipzig 1909) e il secondo in *Religione primitiva in Sardegna* (Piacenza 1912), ampliamento di nota del medesimo nei «Rend. Acc. Lincei» del 1910. Con altro intendimento, alcune statuette sono riguardate da G. G. PORRO in *Influssi dell'Oriente preellenico sulla civiltà primitiva della Sardegna*.

Chi della produzione figurata protosarda ha fatto oggetto particolare di studio, è stato W. von BISSING in *Die Sardinische Bronzen*, in «Mitt. Deut. Arch. Instituts» xliii, 1928. Egli propone una divisione tipologica e cronologica dei pezzi, di cui fa una catena evolutiva dal 1500 al 600 a. C. circa. Ritene che le figurine si siano sviluppate ininterrottamente nel tempo, passando da forme embrionali a prodotti perfetti secondo il processo evolutivo d'un organismo biologico. Tale criterio evoluzionistico e materialistico fu criticato dal Taramelli nella recensione del lavoro fatta in «Bull. Paletn. It.» del 1929, ma fu avversato specialmente da CARLO ALBIZZATI. Questi suggerisce, invece, una ripartizione zonale dei bronzetti e concentra la produzione dei più intorno al VI sec. a. C., per confronti con figurine etrusche e greco-arcaiche («Historia», 1928, p. 384; 1930, p. 82). Li ritiene espressioni comuni e generiche dell'artigianato popolare antico.

Perciò, e per il generale persistente disinteresse allo studio delle statuine come forme di un particolare gusto estetico, appare ardita, seppure anticipata dallo Spinazzola, la posizione di RAFFAELLO DELOGU che, nel 1932, sostiene il vero e profondo significato artistico dei bronzi sardi nel numero di gennaio de «L'Italia Letteraria» (*Significato dei bronzi nuragici*). Fu un motivo di ricerca di uno storico dell'arte, non raccolto dall'erudizione archeologica.

Difatti, ancora nel 1937, a GIOVANNI PATRONI i bronzetti interessano soltanto come oggetto d'indagine antiquaria. L'argomento lo riguarda solo secondariamente, per quanto attiene alla cronologia dei prodotti, ritenuti non più recenti del XII secolo a. C. (*Storia politica d'Italia. Preistoria*, II, 1937, pp. 498, 688, nota 25). Per una datazione alta sta pure DORO LEVI nell'occuparsi dei bronzetti da

lui scoperti a Nule («Not. Scavi», 1937), a Olbia («Boll. Arte M.P.I.», 1937) e a Dorgali (*Mélanges Ch. Picard*, 1949, p. 646).

Dopo averli confrontati con esempi di varie regioni mediterranee e posti in un periodo di tempo dall'VIII al V secolo a. C. (*Bronzi preromani di Sardegna*, in «Bull. Paletn. It.», 1941-1942, p. 179 ss.) e dopo averli considerati, sulla base culturale, di massima contemporanei allo sviluppo della civiltà fenicio-punica nell'Isola (*Rapporti fra la civiltà nuragica e la civiltà fenicio-punica in Sardegna*, in «St. Etr.» 18, 1944, p. 323 ss.), GIOVANNI LILLIU ha riproposto, nel 1944, l'esigenza e l'urgenza di cominciare a studiare sistematicamente le statuette con intento critico-estetico, e cioè stilisticamente e come opere d'arte (*Bronzi figurati paleosardi esistenti nelle Collezioni pubbliche e private non insulari*, in «St. Sardi» vi, 1945, p. 24) e ha ripreso l'assunto, riconoscendone gusti e maniere differenti, nello scritto *D'un candelabro paleosardo del Museo di Cagliari* («St. Sardi» viii, 1948, p. 5 ss.). Il manifesto di questo credo estetico è nel saggio *I bronzetti figurati paleosardi*, da me introdotto come prefazione al *Catalogo* delle sessanta figurine esposte a Venezia nell'agosto 1949 (G. LILLIU-G. PESCE, *Sculture della Sardegna nuragica*, Alfieri, Venezia 1949, p. 17 ss.). Visti in un'ottica anticlassica, taluni avvicinati al gusto contemporaneo, i bronzetti sono divisi, per la prima volta, in tre gruppi stilistici: di Uta (cubistico-volumetrico), di Abini (decorativistico), barbaricino (popolare o "libero"). La loro datazione è proposta nei termini dall'VIII al III secolo a. C.

A parte la critica della grande stampa, successiva alle ripetute edizioni italiane ed europee della "Mostra dei Bronzetti" e che fa eco, non di rado vivace e intelligente, al testo del *Catalogo* veneziano, la conferma d'una certa sua validità viene allo stesso testo da MASSIMO PALLOTTINO, in quella parte del volumetto *La Sardegna nuragica* (Il Gremio, Roma 1950) dove i bronzi sardi sono da lui visti come un aspetto figurativo singolare e attardato della plastica minore mediterranea, specialmente orientale, a carattere geometrico, sviluppatasi a cominciare dai primi tempi della civiltà del Ferro. Le componenti di questo valore geometrico, nelle sue forme di geometrico preistorico e di geometrico storico (prima metà del I millennio a. C.) sono state successivamente approfondite, sempre da G. LILLIU, in *Bronzetti nuragici da Terralba* (in «Annali Fac. Lett. Fil. Magist., Univ. Cagliari», 1953). Vi si sottolinea la distinzione tra un gruppo di statuette di stile geometrico e un altro di stile barbaricino mediterraneizzante o libero. Dei due gruppi, esaminati nell'abito morale e civile e nello stato economico-sociale del tempo nuragico, si tenta di ricercare i motivi iconografici e i contenuti primi nell'Asia Anteriore, ritenendoli recati alla Sardegna, come all'Etruria, tramite Cipro e la Siria, se non per via balcanica in clima di cultura "orientalizzante". Sono osservazioni di cui si trovano già spunti in precedenti miei articoli (*Sardische-Nuragische Bronzestatuetten*, in «Du», 1950; *Preistoria sarda e civiltà nuragica*, in «Il Ponte», vol. *Sardegna*, vii, 1951, p. 988; *Modellini bronzei di Ittireddu e Olmedo*, in «St. Sardi» x-xi, 1952, p. 67 ss.).

Nel 1954 esce il grosso libro, lussuosamente illustrato, di CHRISTIAN ZERVOS, *La Civilisation de la Sardaigne, du début de l'éneolithique à la fin de la période nuragique*, éd. «Cahiers d'Art», Paris 1954. I bronzetti vi sono esaminati sostanzialmente in relazione alla sfera del "sacro". Zervos valorizza l'elemento magico-emozionale e rinuncia alla lettura stilistica. Non la forma né la "poetica" delle figurine sono da lui privilegiate, ma il "mito" e il "simbolo" che le avvolgerebbero significativamente.

Un nuovo punto sullo studio della plastica in bronzo nuragica, sollecitato anche dalla scoperta di altri esemplari (come quelli di Barùmini, vedi G. LILLIU, *Il nuraghe di Barùmini e la stratigrafia nuragica*, in «St. Sardi» xii-xiii, 1, 1955, pp. 21, 62, 75-77, 294, 434-435) è fatto da chi scrive in *Sculture della Sardegna nuragica*, La Zattera, Cagliari 1956. Preceduta da un testo di 38 pagine comprese quelle della bibliografia critica e della museografia, è curata la catalogazione, con relativa scheda bibliografica, di 154 statuette (pp. 41-77), illustrate da 185 fotografie. Un'edizione più breve, limitata al testo e a pochi ma preziosi disegni a penna, ne appare nella rivista olandese «Antiquity and Survival» 4, 1955, col titolo inglese *Small Nuragician Bronzes from Sardinia*, pp. 268-290, figg. 1-14.

Dopo il 1955 c'è stato un rallentamento d'interesse per le figurine, spiegabile in seguito al boom del 1949 aumentato con le numerose e celebrate mostre europee. Tuttavia, se si è attenuata l'attenzione del pubblico, non si è fermata quella specialistica degli studiosi. Si sono avute intanto altre scoperte di bronzi, sebbene meno numerosi rispetto al passato a causa della ricerca clandestina e del mercato antiquario. Queste scoperte sono fatte conoscere, in breve, da GUGLIELMO MAETZKE («St. Sardi» xvi, 1960, p. 736; xvii, 1962, p. 652: nuraghe Pitzinnu-Posada), ERCOLE CONTU («Riv. Sc. Preist.» xvii, 1962, 1-4, p. 298: nuraghe Su Igante-Uri), MARIA LUISA FERRARESE CERUTI («Riv. Sc. Preist.» xvii, 1962, p. 198 ss., figg. 13, 1-2: nuraghe Albucciu-Arzachena). Vengono anche pubblicate statuette malamente edite o inedite conservate in collezioni pubbliche (G. LO PORTO, «St. Sardi» xiv-xv, 1958, p. 289 ss., tavv. 1-IV: Museo di Antichità e Palazzo Reale di Torino) o in possesso di collezionisti privati (G. LILLIU, «St. Sardi» xvii, 1962, p. 260 ss., tavv. 1-2: barchette Mura e Milani a Cagliari e a Busto Arsizio).

Da ricordare, poi, scritti che approfondiscono l'esegesi di noti ma problematici gruppi di figurine o di esemplari singoli, e brevi recenti sintesi, di valore più o meno scientifico, sulla plastica nuragica in generale. Tra i primi sono da sottolineare i contributi di SILVIO FERRI sugli schemi figurati a protomi animalesche contrapposte che egli ritiene else di spade votive («Rend. Acc. Lincei», s. VIII, vol. XII, 11-12, 1957, p. 353 ss., figg. 1-5) e sui cosiddetti "cuoi" riconosciuti come pugilatori vinti votati a morte («Rend. Acc. Lincei», s. VIII, vol. XVIII, 3-4, 1963, p. 174 ss., figg. 1-2, tav. I, 1), divergendo dall'interpretazione datane in precedenza da chi scrive come di pugili vittoriosi (G. LILLIU, in «P. d. P.» LXVII, 1959, p. 295 ss., fig. 1). Speciale interesse ha destato il bronzetto antropozoomorfo da Nule, nel quale il PALLOTTINO ha individuato l'influenza iconografica urartea («Archeologia Classica» IX, 1, p. 93, tav. XLVIII, 3-4) e RAFFAELLO MARCHI ha voluto vedere l'immagine d'una concezione mitografica dell'attuale folklore barbaricino: il *bòe muliache* o "bue mugghiante" («Atti Conv. St. Rel. Sardi», Padova 1963, p. 308 ss.). Curiosa la spiegazione data dal CONTU, come di tettoia per riparare un ariete *kriophoros*, della casetta che figura vicino al supposto nuraghe del modellino di Ittireddu («Bull. Paletn. It.», n. s. X, vol. 65, 1956, p. 175 ss., figg. 1-5). Da citare, sulle navicelle e su certi motivi figurativi e simbolici, M. G. CANTAGALLI e O. TERROSI ZANCO, in «Studi Classici e Orientali» 14, 1965 (rispettivamente a pp. 276 ss. e 285 ss.).

Negli scritti d'insieme, quello di G. STACUL, in *Arte della Sardegna nuragica* (Mondadori, Milano 1961, p. 97 ss., figg. 61-116) si apprezza per alcune fini osservazioni di lettura formale. Sorvegliata la sintesi di M. GUIDO, in *Sardinia* (London 1963, coll. "Ancient Peoples and Places"). La Guido aggiunge la conoscenza di un paio di elementi inediti o non completamente editi, come il calderone di bronzo con anse decorate da spirali da Cala Gonone (pl. 58) e le appliques bronzee, con simile ornato, da S. Maria di Paulis nel British Museum (pl. 75). Cito anche lo sguardo generale sulle statuine fornito dallo scrivente in *La civiltà dei Sardi dal neolitico all'età dei nuraghi*, Torino 1963, p. 285 ss., tavv. XXXIX-XLIX (ampliato nell'edizione del 1969, ristampata nel 1972 e 1975, p. 328 ss.). Il mio articolo *Arte Sarda*, già pronto nel 1964, ma uscito solo nel 1966 in *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*, vol. VII, contiene alcune pagine dedicate alle figurine (p. 42 ss., figg. 62-64).

A questo punto di conoscenza di dati e di elaborazione scientifica sull'argomento, si imponeva la pubblicazione di una "summa". Fu realizzata da G. LILLIU col volume *Sculture della Sardegna nuragica*, La Zattera, Cagliari 1966. Cinquecento pagine di testo, 664 fotografie e 370 esaurienti schede critiche relative ad altrettanti soggetti di figurine e oggetti ornamentali scelti fra i più rappresentativi di collezioni e Musei pubblici e privati della Sardegna, nonché delle raccolte museografiche e particolari della penisola italiana e dell'estero, dimostrano la consistenza dello studio che resta ancora fondamentale. Lo provano le recensioni fra cui cito quella lunga di MARTÍN ALMAGRO GORBEA, in «Trabajos de Prehistoria» XXVI, n. s., Madrid 1969, p. 389 ss. Successivamente, ricordo i brevi sguardi d'insieme dati da chi scrive (con H. SCHUBART), in *Frühe Randkulturen des Mittelmeerraumes*, Holle Verlag, Baden-Baden 1967, art. *Sardinien*, p. 84 ss., figg. 49, 52, 59, 63, 87, 89, 91 (anche nell'edizione italiana *Civiltà mediterranea*, Il Saggiatore, Milano 1968, p. 100 ss., e francese *Civilisations anciennes du Bassin méditerranéen*, A. Michel, Paris 1970, p. 87 ss.).

Nel 1969, nel volume *Sardegna* (Electa, Milano), l'articolo del CONTU, *La Sardegna prenuragica e nuragica*, riguarda succintamente i bronzetti (p. 102 ss., figg. 55-97, 99-100). Contu torna sull'oggetto in *La Sardegna dell'età nuragica*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica* III, 1975, p. 187 ss., tavv. 153-164.

Gli scavi di Gravisca-Tarquini, diretti da M. TORELLI, nella stipe votiva del tempio ionico di Hera mettono in luce anche una navicella sarda. La pubblicazione di essa, fatta dallo scrivente in «Not. Scavi» (XXV, 1971, p. 289 ss., fig. 92), riprende il discorso sul tipo di oggetto in Etruria, alla luce dei rapporti con i Greci. Le influenze cipriote sulla bronzistica locale, invece, sono riesaminate in: G. LILLIU, *Tripode bronzeo di tradizione cipriota dalla grotta Piroso - Su Benatzu di Santadi* (Cagliari), in *Estudios dedicados al Prof. Dr. Luis Pericot*, Barcelona 1973, p. 283 ss. (tavv. I-II: tripode; tav. IV: lampada a barchetta, di foggia arcaica). In: G. LILLIU, *Antichità nuragiche nella Diocesi di Ales* (in *La Diocesi di Ales-Usellus-Terralba. Aspetti e valori*, Stef, Cagliari 1975, p. 157 ss., tavv. V-VII) sono considerati alcuni bronzetti di Mògoro, Terralba, Usellus e Villacidro. Solo di riflesso tocca le figurine autentiche lo studio, sempre dello scrivente, sulla questione dei falsi ottocenteschi, dal titolo *Un giallo del XIX secolo in Sardegna*, (in «St. Sardi» XXIII, 2, 1975, p. 313 ss.).

Fra i contributi esteri, segnalo quello di J. DEBERGH, *Un bronze sarde d'époque nuragique*, (in *Musées Royaux d'Art et d'Histoire*, Bruxelles 1971, pp. 5-21): è studiata una statuina di pastore *kriophoros*, conservata nei Musei Reali d'Arte e di Storia a Bruxelles. In *Sardinian Bronzetti in American Museums* («St. Sardi» XXIV, 1978, p. 145 ss., tavv. I-XI), MIRIAM S. BALMUTH studia quattro bronzetti di stile "geometrico" (un arciere, due opliti e una donna) conservati in Musei degli Stati Uniti d'America (a p. 154 s., analisi metallurgica di LEON P. STODULSKI, del Fogg Art Museum).

Le pubblicazioni recenti curate dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici di Sassari e Nuoro danno notizia di non pochi bronzetti ultimamente rinvenuti in scavi, o recuperati da collezioni private. Li descrivono FULVIA LO SCHIAVO e ALBERTO MORAVETTI. Della LO SCHIAVO sono gli inventari in *Nuove testimonianze archeologiche nella Sardegna Centro-settentrionale*, Dessì, Sassari 1976: uno specchio figurato dal nuraghe San Pietro-Torpé (p. 52, n. 360 p. 60, tav. xiv); da Sedda 'e Sos Carros-Oliena, un frammento di barchetta (p. 69 ss., n. 460 p. 78) e pezzi di corna cervine (nn. 461-462 p. 78). La stessa studiosa, in *Sardegna Centro-orientale dal Neolitico alla fine del mondo antico*, Dessì, Sassari 1978, pubblica i seguenti materiali: bacili con appliques decorati a motivi geometrici dalla grotta di Su Benticheddu-Oliena (p. 90, nn. 1-2, tav. xxviii, 1-2), frammenti di tre barchette dal nuraghe San Pietro-Torpé (p. 109, tav. xxxvii, 3), due navicelle intere da collezione privata (p. 113, nn. 1-2, tav. xxxix, 1-2) e un'altra dalla collezione Sini (p. 116, tav. xli). Il MORAVETTI cataloga tre barchette dalla grotta di Su Fochile-Urzulèi (*ibidem*, p. 120, nn. 1-3, tav. xlii, 1-3) e le quattro conservate nella collezione della Biblioteca Comunale «S. Satta» di Nuoro (*ibidem*, p. 163, nn. 1-4, tav. lxviii 1-5).

Di questi giorni è l'attenzione portata alle figurine nuragiche di bronzo, in concomitanza con la Mostra «Kunst und Kultur Sardiniens» che si tiene nel momento in cui scriviamo a Karlsruhe, nella Germania Federale (si sposterà a Berlino Ovest e a Stoccolma). Si sofferma sui bronzetti JÜRGEN THIMME, nel saggio *Kunst, nel catalogo Kunst und Kultur Sardiniens vom Neolithikum bis zum Ende der Nuraghenzeit*, Verlag C. F. Müller, Karlsruhe 1980, pp. 109-120. È un peccato che le schede descrittive da lui riservate a non pochi esemplari d'una collezione privata svizzera, assolutamente inautentici, inquinino il lavoro, concorrendo ad accreditare sul mercato antiquario pezzi di nessun valore. Per la stessa ragione vanno decisamente rifiutate le analisi metalliche fatte da JOSEF RIEDERER di Berlino (*Metallanalysen sardische Bronzen*, *ibidem*, pp. 156-160). Sono invece pregevoli, nella trattazione di argomenti specifici riguardanti anche i bronzetti, lo studio *Sardische Bronzen in Etrurien* di MICHEL GRAS (*ibidem*, pp. 126-133) e quello di FRANCESCO NICOSIA sulle testimonianze e gli influssi etruschi in Sardegna (*Etruskische Zeugnisse und Einflüsse*, *ibidem*, pp. 200-211).

Al momento della correzione delle bozze di questo saggio (aprile 1981), è apparso un articolo di MICHEL GRAS, che riprende la questione delle navicelle sarde esportate in Etruria, con riferimento ai modi e tempi del loro circuito commerciale (*L'Etruria villanoviana e la Sardegna settentrionale. Precisazioni e ipotesi*, in «Atti XXII Riun. Scient. I.I.P.P.: Sardegna Centro-settentrionale», 21-27 ottobre 1978, Firenze 1980, p. 526 ss.). Più in generale sui bronzetti e sulla statuaria in pietra nuragica, è da citare la breve sintesi di GIOVANNI TORE, *Le opere dell'arte*, in «Nur». *La misteriosa civiltà dei Sardi*, Cariplo, Milano 1980, pp. 217-236, figg. 222-249.

LA COROPLASTICA

Sulle statuette di Abini-Teti, si veda ANTONIO TARAMELLI, *La collezione di antichità sarde dell'Ing. Leone Gouin*, in «Boll. Arte M. P. I.» VIII, n. 8, 1914, p. 259, fig. 10.

Delle figurine di S. Cristina, do notizie di prima mano in questo stesso saggio.

Sulle plastiche del nuraghe San Pietro-Torpé, si veda la LO SCHIAVO, *Nuove testimonianze...* cit., p. 51, nn. 356-359, tav. xii p. 59 s.

Per l'ansa a foggia di testa d'uccello dal nuraghe Santu Antine, si veda il TARAMELLI, in «Mon. Ant.» xxxviii, 1939, col. 69, fig. 25. Per l'anfora a rilievo antropomorfo di Sàrdara, si veda: Id., in «Mon. Ant.» xxv, 1918, col. 87 ss., figg. 99-100. Inedito il vaso plastico di Villanovaforru.

L'Africa romana

Atti del VII convegno di studio
Sassari, 15-17 dicembre 1989

a cura di Attilio Mastino

* *

Edizioni Gallizzi

Giovanni Lilliu

Sopravvivenze nuragiche in età romana

1. È stato scritto che la Sardegna è terra di forti persistenze, è un deposito conservativo di antiche forme materiali e spirituali dove i gruppi culturali si sono sovrapposti all'interno d'un tessuto secolare di resistenza¹. Anzi proprio la resistenza sarebbe stata una costante storica dell'isola che rivela, nella lunga durata, la vera traccia dell'uomo e della società sarda².

Si capisce che queste arcaicissime sopravvivenze, un certo archetipico antropologico ereditato dalla lontana preistoria, che si coglie ancor oggi più o meno visibilmente nel profondo della geografia sarda, doveva constare come fatto caratteristico sempre più palese col risalire del cammino storico isolano³. Appunto nel tempo romano — è il tema del mio discorso — le vecchie forme, i vecchi usi, molto di quel che era il patrimonio della tradizione indigena tutt'altro che sommersa ed ossificata, continuarono a vivere accanto e anche contro la nuova cultura, tanto che gli scrittori li percepivano dall'esterno nel segno della loro autentica identità, come cose d'un mondo diverso e lontano, una «metafora» della memoria passata. Scriveva Cicerone della Sardegna del suo tempo (metà circa del I secolo a.C.): «*habet profecto quiddam Sardinia adpositum ad recordationem praeteritae memoriae*»⁴.

2. È sulla traccia delle scarne e frammentarie notizie della tradizione letteraria che cercherò di ricostruire, nel possibile, un'immagine dell'eredità delle origini — in particolare di quelle nuragiche — passata alla Sardegna romana. Le informazioni vanno prese per quel che valgono, rivelando esse una conoscenza epidermica del «paese reale» visto con la lente della cultura «superiore» greco-latina e secondo un'interpretazio-

¹ S. SECHI, *Tutti i libri della Sardegna*, ed. della Torre, Cagliari 1989, p. 22 ss.; G. LILLIU, «St. s.», XXVIII, 1989, p. 11 s.

² G. LILLIU, *Costante resistenziale sarda*, Stef, Cagliari 1971, p. 41 ss.

³ G. LILLIU, *L'eredità delle origini*, in «La Sardegna. Enciclopedia a cura di M. Brigaglia», ed. della Torre, Cagliari 1988, p. 19 ss.

⁴ P. PITTALIS, *Lo sguardo straniero*, in «La Sardegna» cit., p. 145.

ne di maniera, per lo più di segno negativo. Tuttavia emerge dagli scritti il durare, in epoca romana, di forme costruttive e monumentali soggette spesso a riconversione d'uso, di modi di combattere e di predare, di maniere di soggiornare e di vivere, di costumi «civili» e tradizioni religiose, di organizzazione economica e sociale le cui origini e il cui sviluppo appartengono al «genio» delle genti protosarde. Gli scrittori greci e latini, viventi tra la metà circa del I secolo a.C. e il primo quarto del III d.C., rievocano, tra storia ed *excursus* geoetnografici, tratti di gesta degli indigeni sardi, soprattutto di quelli della «riserva montana», avvenuti secoli innanzi, specie nel III-II secolo a.C.⁵. Accenni, dunque, sul filo della memoria, con pregiudizi e generalizzazioni, *topoi* che segnarono a lungo di stranezza e di discredito i sardi nella considerazione esterna.

Strabone (18 d.C.) riferisce che gli indigeni montanari — il popolo degli Iolei/Diagesbei e le tribù dei Parati, Sossinati, Balari e Aconiti — abitavano nelle caverne. Pur avendo essi terre adatte alla semina, non si preoccupavano di farle produrre. Preferivano, invece, razzare i campi degli agricoltori non solo nell'isola ma anche con incursioni dal mare nel continente, soprattutto nel territorio di Pisa. Cose, queste, d'una Sardegna in massima parte selvaggia e non ancora (ai tempi di Strabone) pacificata⁶. Che le genti dell'interno vivessero in caverne, ma pure in capanne in forma di abitazione sparsa (in cultura di villaggio diciamo noi), lo scrive anche Pausania intorno al 115 d.C. quando sulla Sardegna imperiale era scesa la c.d. «pax romana»⁷.

In Strabone si coglie un accenno indiretto alla sopravvivenza di culti protosardi in epoca romana. Il passo citato V,2,7 a proposito delle razzie, continua dicendo che «i comandanti (*romani*) che vengono inviati contro di loro (*i nuragici*), si limitano a respingerli, ma non si spingono oltre poiché non vi è alcun vantaggio a mantenere a lungo un esercito in luoghi malsani. Non resta che combatterli con stratagemmi: avendo notato che i barbari hanno il costume di riunirsi tutti insieme dopo le scorrerie per festeggiamenti di diversi giorni, approfittano dell'occasione per assalirli e catturarne un gran numero»⁸. È il tema dei sardi «pre-

⁵ Sul concetto di «riserva montana sarda», G. LILLIU, *La civiltà dei sardi dal neolitico all'età dei nuraghi*, ERI, Torino 1963, p. 179 e *La civiltà dei sardi dal paleolitico all'età dei nuraghi*, Nuova Eri, Torino 1988, p. 419.

⁶ *Geografia*, V,2,7; P. MELONI, *La Sardegna romana*, Chiarella, Sassari 1975, p. 259 s.; N. BIFFI, *L'Italia di Strabone. Testo traduzione e commento dei libri V e VI della Geografia*, D.A.R.F.L.C.L.E.T., 1988, pp. 47-49.

⁷ X, 17.

⁸ G. LILLIU, *La civiltà dei sardi* cit., 1988, p. 478.

doni» (pastori che calano dai monti della Barbaria per «bardanare» nelle pianure coltivate dai contadini) che ritorna in citazioni di diversi autori con riferimento ai 4000 soldati ebrei inviati in Sardegna da Tiberio nel 19 d.C., «*coercendis illic*» (cioè tra le tribù montanare) *latrociniis*⁹. Il più esplicito e formale documento del costume è il noto testo epigrafico nel bronzo detto «tavola di Esterzili», contenente un decreto del 69 a.C., inteso a definire l'annosa questione dei confini tra i Galillenses, abitanti nelle zone della Bassa Ogliastra/Gerrei e i Patulcenses Campani, pacifici coloni sardo-romani nel territorio di Parti Olla. I primi, a cominciare dalla metà circa del II secolo a.C. sino al declinare del I dopo, facevano sistematiche incursioni per ragioni di pascolo e preda nelle fertili terre pedemontane dei secondi, un significativo episodio dell'eterno conflitto tra pastori e contadini che è stato — ed è — una costante della storia economica e dell'antropologia culturale della Sardegna¹⁰.

Più interessanti, poiché rispecchiano fatti di maggior risonanza — le guerre tra indigeni e romani — e per l'interpretazione che se ne è data dai moderni, sono i passi di Diodoro Siculo IV,30 e V,15 e di Zonara VIII, 18. Diodoro (tra 60 e 30 a.C.), dopo aver messo in rilievo il tono civile degli Iolei come costruttori di grandi edifici nei tempi della loro libertà, ne descrive la ritirata, in seguito alla conquista cartaginese dell'isola, nei luoghi aspri dei monti: qui essi abitarono allevando numerosi greggi delle cui carni e del cui latte si cibavano, non preoccupati di seminare le nuove terre. Loro dimore erano costruzioni sotterranee (*χαταγείοι οἰχήσεις*) e caverne naturali (*ὄρυγματα*), luoghi che consentivano una vita sottratta ai pericoli della guerra, essendo difficili da raggiungere a causa del sito disagiato. I pericoli sono precisati dal tardo epitomatore Zonara con riferimento alle operazioni militari condotte nel 231 a.C. dai comandanti C. Papirio Masone e M. Pomponio Mathone contro i popoli dell'interno i quali, per sfuggire alle battaglie campali, si rintanavano «*εἰς σπήλαια ὕλῳδες καὶ δυσεύρετα*», cioè in spelonche irreperibili per stare nascoste fra i boschi e i cui abitatori potevano scovarsi solamente con l'aiuto di cani poliziotti fatti venire apposta da Roma¹¹.

⁹ TACITO, *Annales*, II,85,5; SVETONIO, *Tiberio*, XXXVI,1; GIUSEPPE FLAVIO, *Antiquitates Iudaicae* XVIII,3,4 s.; DIONE CASSIO, fram. LVII,18,50; P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 300.

¹⁰ C.I.L., X, 7852; P. MELONI, *La Sardegna* cit., p. 147 ss.; M. BONELLO LAI, «St.s.», XXV, 1981, p. 29 ss.; G. LILLIU, *La civiltà* cit., 1988, p. 477, 479.

¹¹ B.R. MOTZO, *Del modo di abitare degli antichi sardi in rapporto con i Nuraghi*, in «Il convegno archeologico in Sardegna, giugno 1926», seconda edizione, Reggio nell'Emilia coi tipi delle Officine grafiche reggiane, 1929, p. 81 ss.; P. MELONI, *La Sardegna* cit., p. 47 s.

Si deve a B.R. Motzo (1926) l'identificazione delle costruzioni sotterranee e delle spelonche con i nuraghi, non mai ricordati con questo nome dagli scrittori classici, sulla base del doppio significato della parola da ritenere un aggettivo sostantivato del vocabolo protosardo *nurra* (*nora*, *nola* etc.), avente il duplice senso di «mucchio» e di «cavità». Il nuraghe all'esterno appare appunto come una torre elevata, ma i suoi vani cupoliformi sanno proprio di grotta¹². Successivamente (1934) il Motzo ha rilevato la differenza tra οἰκήσεις καταγείοι e ὀρύγματα citati insieme, ma distintamente, nel passo diodoreo, riferendo le prime a strutture sotterranee artefatte, ossia ai nuraghi, mentre nelle ὀρύγματα sarebbero da riconoscersi semplici grotte naturali¹³. L'ipotesi è stata da me condivisa prima con la proposta di vedere le «costruzioni sotterranee» nei c.d. pseudonuraghi o meglio nuraghi a corridoio e a galleria¹⁴ e da ultimo nei nuraghi senza distinzione tipologica, abbandonati e semisepolti dalla rovina così da prestarsi all'occultamento o ancora utilizzati nelle strutture rimaste in piedi parzialmente o totalmente anche per scopo militare, una sorta di «santuari» della guerriglia¹⁵. I ragionamenti del Motzo sono stati accolti pure dal glottologo G. Alessio¹⁶.

¹² B.R. MOTZO, *Del modo di abitare* cit., p. 82 ss.

¹³ B.R. MOTZO, *Norake e i Fenici* in «St.s.», I, 1, p. 123, dove afferma che il verbo κατασκευάζω nei passi di Diodoro κατασκεύασαντες δ'οικήσεις ἑαυτοῖς (IV,30,5) e καταγείους οἰκήσεις κατασκεύασαντες (V,15,4), significa «costruire».

¹⁴ G. LILLIU, *Il nuraghe di Barumini e la stratigrafia nuragica*, in «St.s.» XII-XIII, 1, 1955, p. 130 s. Per le più recenti considerazioni su pseudonuraghi e protonuraghi v. L. MANCA-S. DEMURTAS, *I protonuraghi* in «The Deya Conference of Prehistory. Early Settlement in the Western Mediterranean and the Peripheral Areas-Bar International series 229, 1984, pp. 629-645, figg. 1-24; G. LILLIU, *Le origini della storia sarda*, in AA.VV., *Storia dei sardi e della Sardegna. Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Jaca Book, Milano 1988, p. 84 ss.

¹⁵ G. LILLIU, *La civiltà nuragica*, C. Delfino ed., Firenze 1982, p. 11 e *Civiltà* cit., 1988, p. 478 s. Nella scia del nesso proposto dal Motzo, G. LILLIU, sin dal 1951 (*Sardegna* in «Il Ponte», VII, nn. 9-10, p. 991) ha riconosciuto nella voce nuraghe (norake) il significato di «mucchio», cioè «cumulo costruttivo», «torre» e «cavità», ossia il cavo cupoliforme della *tholos* contenuta nella torre in elevazione, e lo ha ripetuto sino ad oggi («Le Vie d'Italia», 1955, p. 4; «Antiquity», vol. XXXIII, n. 129, 1959, p. 33; *The Proto-castles of Sardinia* in «Scientific American», dec. 1959, vol. 201, n. 6, p. 63; *I Nuraghi. Torri preistoriche della Sardegna*, La Zattera ed., Mondadori 1962, p. 12; *Civiltà dei Sardi* cit., 1963, p. 247, 1967, 1975, 1983, p. 288; *Civiltà* cit., 1988, p. 485).

¹⁶ G. ALESSIO, «Arch. Alto Adige», 49, p. 419. Il sardo *nurra* (*nura*) nel senso di *nur(r)aghe* avrebbe avuto uno sviluppo semantico simile al latino «fossatum» «scavo», «cavità». Anche J. Hubschmidt, avvicinando *nur(r)aghe* (per lui forma architettonica derivata da un «recipiente rovesciato») al bizantino τροῦλλα = *trulla* significante «cupola», «volta», ravvisa in nuraghe il concetto di «cavità», «ὀρύγμα» (*Sardische Studien*, Bern 1953, p. 47 e *Kritische Bemerkungen zum mediterranen Substrat Sardiniens und Hispaniens*, in «Zeitschrift für Romanischer Philologie», Tübingen 1958, 74, p. 219). Su ciò considerazioni di G. LILLIU, *Trulla «cupola» in Sardegna*, «Arch. stor. sardo», XXVI, 1959, p. 5, nota 2. Su nuraghe = «cumulo tombale di pietra o tomba a cumulo di pietra» v. E. CONTU, *Architettura nuragica*, in AA.VV., *Ichnussa. La Sardegna dalle origini all'età classica*, Verona 1981, p. 66.

Livio (XLI,12), accennando alle prospere *res gestae* sortite dal console Ti. Sempronio Gracco nel 177 a.C. sui Sardi Iliensi e sui Balari venuti in forze a sostenerli, scrive che questi nello scontro con l'esercito romano avvenuto nelle terre degli Iliensi, furono sconfitti, messi in fuga e «*castrisque exuti*»¹⁷. È interessante il riferimento ai «*castra*» di quegli indigeni che lasciarono sul campo dodicimila morti e numerose armi raccolte dai vincitori a formare un cumulo votivo arso in onore del dio Vulcano. «*Castru*», «*crastu*», «*castros*», «*castra*» sono denominazioni di lingua sarda applicate ancor oggi ai nuraghi, per cui l'equazione semantica, non etimologica, «*castru(m)*»-nuraghi è possibile, se non certa. E a nuraghi, sia pure nel senso d'una tardiva occasionale riutilizzazione nelle guerriglie del III-II secolo a.C., io ho ricondotto la citazione di «*castra*» nel testo liviano¹⁸. Già dal 1963 ho pure proposto di riconoscere nei «*castra*» citati da Livio i recinti fortificati in struttura nuragica, di pianta circolare e trapezoidale, detti *muras*, in varie località della Campeda-Bonorva, nati in funzione del *limes* tra indigeni e cartaginesi nel V secolo a.C., ma usati più tardi anche nel lungo conflitto in armi con i Romani¹⁹.

3. Questo è il veramente poco tramandatoci dagli antichi autori che, tuttavia, offre testimonianza della sopravvivenza di elementi della civiltà protosarda, e specie di quella nuragica, in età romana. Assai di più della tradizione indigena si coglie nei documenti dell'archeologia, i quali, talvolta, confermano le notizie delle fonti letterarie e le chiariscono oggettivamente.

È un significativo fenomeno di persistenza quello dell'insistere centinaia di insediamenti romani nei terreni già occupati da agglomerati abitativi nuragici. Tra i tantissimi scelgo due esempi del fenomeno, uno in area di collina a struttura economica agricola e l'altro in area di montagna a forma di economia pastorale.

Dei trenta insediamenti di età romana riconosciuti nel territorio comunale di Barumini, dove già dalla tarda Repubblica si era affermato il latifondo privato a culture cerealicole con infrastrutture rilevanti, di-

¹⁷ E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Nardecchia ed., Roma 1, 1923, p. 81, nota 1; MELONI, *Sardegna* cit., p. 71 s.

¹⁸ G. LILLIU, *La civiltà nuragica* cit., p. 11, *Civiltà*, 1988 cit., p. 478 s.

¹⁹ G. LILLIU, *L'architettura nuragica* in AA.VV., *Atti del XIII Congresso di storia dell'architettura (Sardegna), Cagliari 6-12 aprile 1963*, Centro di studi per la storia dell'architettura, Roma 1966, 1, p. 82, 2, p. 75, figg. 97-98, G. LILLIU, *Civiltà dei sardi* 1967, 1975, 1983, p. 270 s., *La civiltà*, 1988, cit., p. 474, fig. 176.

ciannove, ossia il 36,66% dei centri, continuano la dimora iniziata nel tempo dei nuraghi²⁰. Dei quattordici siti abitati in età romana nel territorio a latifondo pubblico pastorale dell'agro di Meana, quattro (il 28,57%) corrispondono a luoghi scelti per dimorare da gruppi appartenenti a una delle tante *civitates Barbariae*²¹. I terreni nei quali tutti gli insediamenti sono qui ubicati, appaiono poveri di risorse agricole e si adattano a quanto scrive Strabone dei suoli delle montagne sarde che non venivano seminati o erano seminati senza cura²². I villaggi poi delle due aree sono diffusi (per non dire dispersi) nei territori di pertinenza, avvalorando il cenno di Pausania sul vivere degli indigeni in capanne in forma di abitazione sparsa (da *σποράδες*)²³.

Non mancano casi di rioccupazione in età romana, a scopo di dimora, delle stesse capanne tradizionali di forma circolare con tetti in legno a cono e muro a secco, già abitate da famiglie nuragiche.

Nei vani di capanne rotonde, costruite in età nuragica (A,B) del villaggio di Serrucci-Gonnesa, sono stati ritrovati, nei livelli superiori, abbondanti resti di anfore, brocche e altri vasi in ceramica (compresa quella «campana» = II-I secolo a.C.), nonché, sul pavimento in argilla di A, l'avanzo di un *torcular* per olio, in pietra, documenti di comunità rurali radicate in forme di vita e usi del remoto passato ancora in epoca classica²⁴.

Anche in alcune strutture a capanna rotonda e tetto stramineo dell'insieme di abitazioni annesse al santuario nuragico di Santa Vittoria sulla «giara» di Serri, il riuso per dimora in tempi romani è evidente. Nello strato di circa quaranta centimetri di spessore costituente il deposito dell'atrio rettangolare della c.d. «Dimora del Capo» (Tav. I, n. 32, figg. 31-33), ristrutturata in età romana (lo ricopriva un tetto angolare di embrici), furono rinvenute numerose tracce di vita dell'epoca. Tra l'altro sono state raccolte, in frammenti, brocche, tegami, tazze e altre forme vascolari in ceramica fine e depurata, e rozza di argilla impura che dimostra la persistenza di tecnica indigena nella manipolazione. Si ebbe-

²⁰ G. LILLIU, in G. LILLIU-R. ZUCCA, *Su Nuraxi di Barùmini*, Guide e Itinerari, C. Delfino ed., Sassari 1988, p. 7 ss., fig. 1, p. 13 ss.

²¹ G. LILLIU, *Meana dalle origini all'alto Medioevo*, in AA.VV., *Meana. Radici e tradizioni*, Stef, Cagliari 1989, p. 46 ss., fig. 14, p. 67 ss.

²² G. LILLIU, *Meana* cit., p. 90 e nota 6.

²³ Vedi nota 7.

²⁴ A. TARAMELLI, *Gonnesa. Indagini nella cittadella nuragica di Serrucci (Cagliari)* in «Mon. ant. Lincei» XXIV, 1917, col. 646-648, 653, 663-665, figg. 3-12, 13-18.

ro inoltre perline di *pastra vitrea azzurra* e, di bronzo, anelli e una lami-
netta con fori alle estremità, varie monete imperatorie tra cui una di età
costantiniana²⁵. Anche nell'interno del vano, sotto il crollo, nello stra-
to superiore e dentro le nicchie parietali sono venuti in luce frammenti
di ceramica romana e frustoli di metallo insieme a ossa d'animali (tra
l'altro corna di capriolo) e a ceneri e carboni avutisi pure nell'atrio come
testimonianza di soggiorno prolungato²⁶.

La capanna A (Tav. I, a), davanti all'ingresso dai templi al recinto
c.d. delle Feste, fu rabberciata nei muri in età romana e ne fu rifatta la
copertura sotto i resti caduti della quale stava un deposito di materia car-
boniosa e cinerina confusa con numerosi pezzi di vasi vinarii, tegami e
ciotole di terra cotta figulina e di fattura locale nella tradizione tecnica
indigena²⁷.

Anche il vano 20 (Tav. I, n. 20, fig. 38) del predetto recinto, co-
struito in tempi nuragici come dimostrano il coevo vasellame e coti liti-
che, fu riutilizzato, dopo un breve soggiorno in età punica (anfore e broc-
chette dell'epoca), in periodo romano a cominciare dalla tarda repubbli-
ca (ceramiche «campane del II-I a.C.» e nell'impero (grandi anfore per
vino) sino a che la dimora non venne distrutta da un violento incendio²⁸.
La stessa vicenda di vita fu osservata nel vano 21 del recinto: i reperti
di età romana erano costituiti da anfore vinarie e da un asse di bronzo
repubblicano²⁹. Lo strato sovrastante il livello con relitti di vita mate-
riale nuragica nel piccolo vano rettangolare n. 29, del porticato tramez-
zato del recinto, ha restituito, pur esso, rottami di anfore vinarie in ter-
racotta e di vetri di pertinenza romana con i soliti focolari attestanti il
soggiorno domestico nell'epoca³⁰. Vasi a decorazione impressa della
stessa epoca, insieme a resti di stoviglie tardo-puniche se non alto-
repubblicane, segnano lo strato superiore a quello di soggiorno indige-
no, nel vano quadrangolare n. 24, detto della «Cucina», sempre dentro
il recinto delle Feste³¹. Infine nella capanna 53, fuori dal recinto a NE,

²⁵ A. TARAMELLI, *Nuove ricerche nel santuario nuragico di Santa Vittoria di Serri* in «Mon. ant. Lincei», XXXIV, 1931, col. 51.

²⁶ *Cit.*, col. 53.

²⁷ *Cit.*, col. 59.

²⁸ *Cit.*, col. 64 s.

²⁹ *Cit.*, col. 66 s.

³⁰ *Cit.*, col. 76.

³¹ *Cit.*, col. 81, tav. I, n. 24, tav. VIII, 24.

detta «Abitazione del Sacerdote», pavimentata con lastre calcaree in età tardopunica o altoromana, la massa di pietre e terra accumulatasi presso una mensa litica, restituì, al di sopra del livello segnato da materiali d'uso nuragici, monete di bronzo consolari e assi repubblicani; sarebbe da approfondire il discorso sulla pertinenza a cultura indigena oppure ad artigianato di età romana di un pilastro calcareo decorato da un motivo a spina di pesce, rinvenuto nella dimora³².

4. Circa le notizie di Strabone, Diodoro, Pausania e Zonara sull'abitazione dei sardi indigeni (dei nuragici) in caverne naturali ancora in età romana³³, non manca il riscontro archeologico.

La grotta di Pera Pala-Siniscola, abitata dall'uomo sin dal neolitico recente nel tempo della cultura di Ozieri³⁴ e poi in quello della cultura di Bonnànnaro del Bronzo antico³⁵, continuò a fungere da dimora in età romana, come prova il rinvenimento in *situ* di frammenti di vasellame di terracotta e di monete bronzee tardorepubblicane³⁶. Sempre a Siniscola la caverna di Sa Conca de Elène Pòrtiche, presso la chiesa di San Simplicio, ha restituito anfore romane³⁷ rinvenute pure in grandi e piccoli anfratti di Monte Nurres (che prende il nome da *nurra* = spelunca) e di Monte Lacu, tra Siniscola e Posada³⁸.

Nel territorio di Dorgali, la voragine di Ispinigoli, frequentata già in età nuragica (tegami e ciotole di terracotta d'impasto, oggetti metallici del Bronzo recente-finale) continuò a essere dimora in quella romana (anfore e fuseruole fittili); la vita vi durò sino all'alto Medioevo³⁹. Una

³² *Cit.*, col. 92-93, tav. I, n. 53, tav. X, fig. 2, figg. 58-60.

³³ V. note 6-7, 10.

³⁴ E. ATZENI, *Aspetti e sviluppi culturali del neolitico e della prima età dei metalli in Sardegna*, in AA.VV., *Ichnussa cit.*, p. XXII, Carta n. 42: Perapala, con errata indicazione del Comune di Dorgali; G. LILLIU, *Civiltà*, 1988 cit., p. 30 s., Carta n. 42.

³⁵ M.L. FERRARESE CERUTI, *La cultura di Bonnànnaro* in AA.VV., *Ichnussa cit.*, p. LXVI, n. 37; G. LILLIU, *Civiltà* 1988, p. 162 s., Carta a fig. 43, n. 37, p. 298.

³⁶ Notizie del Prof. Giuseppe Seu di Siniscola. Lo ringrazio sentitamente.

³⁷ Notizia del Prof. Giuseppe Seu.

³⁸ Notizia del Prof. Giuseppe Seu.

³⁹ A. MORAVETTI, *Nuovi materiali della voragine di Ispinigoli* in AA.VV., *Dorgali, Documenti archeologici*, Chiarella, Sassari 1980, p. 165 ss., fig. 4, p. 169, tav. XLIX, 14 (frammento di anfore Dressel I, in argilla rossa con l'ingubbiatura bianca: I a.C.). A p. 165, 168 ss. 3-7, tav. XLIX, 3,8 ceramiche nuragiche, un braccialetto di bronzo. A p. 165 s., 169 s., nn. 10-11, 12-15 orecchini d'argento e di bronzo, perline di pasta vitrea e vasellini d'impasto altomedievale: VII-VIII d.C.

lucerna fittile di tipo *africano* del V secolo d.C., quattro frammenti di fusaiole fittili attestano la frequenza del grottone di sa Conca 'e s'orcu a Codula Fuile⁴⁰, cominciato a essere abitato da nuclei familiari nuragici come provano pestelli e macinelli dell'epoca⁴¹. Ancora in agro di Dorgali sono ubicate le grotte naturali di Sos Sirios e Sos Sirieddos. A Sos Sirios l'abitazione di età romana⁴² e, più documentata, dell'alto Medioevo⁴³, fu preceduta da quella prenuragica e nuragica⁴⁴. Nella grotta di Sos Sirieddos sono stati raccolti frammenti di anfore romane⁴⁵ ma, come a Sos Sirios, prevale il vasellame altomedievale⁴⁶; non vi sono stati osservati materiali preistorici ma non si esclude che vi possano essere, come in quella di Sos Sirios, non avendo avuto la grotta una seria ricerca.

Piccole grotte in località San Marco-Lòculi e tafoni in granito nel monte Oddi di Irgoli sono ricche di rottami di terracotta del periodo romano, ad Oddi riferibili ad abitazione e a tombe del periodo⁴⁷.

Istruttivo per il nostro discorso è infine il gruppo di spelonche di Punta is gruttas sotto la culminazione della ripa calcarea del Supramonte di Urzulei, sovrastante il paese⁴⁸. Qui gli anfratti di S'èdera, Su Fochile e quello più capace detto di Domu s'orcu, furono sedi di abitazioni umane, di rifugio di greggi e luoghi di culto nell'età nuragica nel Bronzo finale e nell'età del Ferro-periodo geometrico ed orientalizzante: IX-VII

⁴⁰ R. CAPRARA, *Grottone di «Codula Fuile»*, in AA.VV., *Dorgali cit.*, p. 267 s.; A. BONINU, *Testimonianze di età romana nel territorio di Dorgali*, in AA.VV., *Dorgali cit.*, p. 237 s., nn. 14-17 (frammenti di fuseruole fittili).

⁴¹ Pestelli e macinelli sono stati notati dal Prof. Giuseppe Seu che me ne ha dato gentilmente notizia.

⁴² R. CAPRARA, *Documenti archeologici medievali. Materiali da Sos Sirios*, in AA.VV., *Dorgali cit.*, pp. 247, 252. Talune anfore presentano sagome tardo-antiche.

⁴³ Cit., p. 217 ss., nn. 1-17, tav. LXX, 3-4, LXXI, 1-2, LXXII, 1-2, LXXIII, 2-6, LXXIV, 1-5 (si tratta di anfore, catini, olle, scodella d'argilla grezza, forme ceramiche fatte localmente senza tornio, usate nella vita quotidiana assai semplice e rustica).

⁴⁴ M.A. FADDA, *Materiali preistorici di Sos Sirios* in AA.VV., *Dorgali cit.*, p. 264 ss., 1-15 (tazze, tegami, ollette e altri vasi); R. CAPRARA, *Documenti cit.*, p. 247 cita la classificazione della Fadda la quale avrebbe riconosciuto nel materiale ceramico primitivo alcune forme riferibili alla cultura d'Ozieri e la maggior parte a tempi della civiltà nuragica.

⁴⁵ A. BONINU, *Testimonianze cit.*, p. 238, nn. 18-19, R. CAPRARA, *Documenti cit.*, p. 247.

⁴⁶ R. CAPRARA, *Documenti cit.*, p. 259 ss., nn. 18-48, tav. LXXIV, 7-14 (anfore in prevalenza, tegami, ciotole e altri vasi grandi e medi).

⁴⁷ Notizia del Prof. Giuseppe Seu.

⁴⁸ A. ASSORGIA-L. BENTINI-G. LEONCAVALLO, *Note geomorfologiche e fenomeni carsici del Supramonte di Urzulei, Oliena, Orgosolo* in «Atti del XI Congresso internazionale di speleologia, Genova '72», *Rassegna speleologica italiana*, memoria XI, vol. II, Como 1974, p. 169 ss., fig. 4, in basso e sinistra.

secolo a.C.⁴⁹. Famiglie di pastori li frequentavano ancora, vivendovi non occasionalmente, in età romana (numerosi rottami fittili d'impasto grossolano, fabbricati usando la terra rossa locale, furono trovati e tuttora si possono osservare specie nell'anfratto dell'Edera) e nell'alto Medioevo⁵⁰.

5. Più sopra mi sono intrattenuto sull'ipotesi, fondata sull'informazione degli scrittori classici circa gli indigeni delle zone interne *καταγείους οἰκήσεις κατασκευάσαντες* e in possesso di *castra*, che in queste denominazioni potessero essere riconosciuti i nuraghi usati con funzione militare ancora in età romana tardorepubblicana. Non vi sono tuttavia evidenze archeologiche che avvalorino il supposto. Inutile quindi recare il supporto di monumenti che sarebbero rimasti nei luoghi e ambienti montani aspri e selvosi conformi a quelli nei quali Diodoro e gli altri autori situano le dimore costruite in sotterraneo, i castelli e le spelonche. Ma se dovessi proprio esemplificare, porterei la suggestione del complesso nuragico di Serbissi-Gairo/Osini, ubicato su d'un roccione calcareo a picco, di difficile accesso, alla quota di 964 m l m⁵¹. L'insieme consta d'un nuraghe complesso, del tipo trilobato, e di qualche capanna circolare intorno recinti da muraglia sull'orlo della ripa, e di una grotta naturale distante dal nuraghe m. 27,50 a SE, ampia e articolata in sale e gallerie servite da due ingressi. Dunque un *δρυγμα* e una *οἰκήσις καταγείος* collegate funzionalmente anche se non costruttivamente per ragioni di vita e difesa, come quelle tramandateci dalla memoria di più di duemila anni fa.

Attraverso i documenti dell'archeologia si possono invece dimostrare le diverse riconversioni d'uso dei nuraghi in periodo romano.

Frequente è l'utilizzazione dei nuraghi semplici e complessi per abi-

⁴⁹ A. TARAMELLI, «Not. Sc», 1904, pp. 229-231, figg. 1-4 e «Not. Sc.» 1931, pp. 48-87, figg. 1-2 (statuetta e bipenne di bronzo); A. MORAVETTI, in AA.VV., *Sardegna centroorientale*, pp. 119-121, tav. XLII, 1-3.

⁵⁰ ASSORGIA e altri, *Note cit.*, p. 170; G. LILLIU, *Ceramiche stampigliate altomedievali della Sardegna* (in corso di pubblicazione).

⁵¹ G. BARTOLO, A. DI PAOLA, *Ussassai, Gairo, Osini. Attuali conoscenze speleologiche a cura dello Speleoclub di Cagliari*, Stef 1970, p. 53 ss., fig. 21 (la grotta); G. LILLIU, *I nuraghi. Torri preistoriche cit.*, p. 151 ss., fig. 18, 1, cartina B, 70 (con bibliografia precedente), *Civiltà dei sardi cit.*, 1963, p. 266 s., 1967, 1975, 1980, 1983, p. 367 s., *Civiltà* 1988, p. 401, fig. 142, 1, p. 516; E. CONTU, *L'architettura nuragica* in AA.VV., *Ichnussa cit.*, p. 60, tav. IV, A, a (nuraghe e capanne); M. CARMEN LOCCI, *Il nuraghe e la grotta Serbissi (Osini-Gairo-Nuoro)*, Università degli studi di Cagliari, Facoltà di Lettere e Filosofia, Scuola di specializzazione in studi sardi, anno accademico 1988-89 (tesina di diploma), pp. 3-70, tavv. I-XV (descrizione, illustrazione e studio dell'insieme).

tazione, specie come luogo di deposito di derrate, e per frequentazione assidua od occasionale.

Negli strati medio e superiore del nuraghe Bullittas-Alghero, un monotorre, scavi di fine '800 hanno messo in luce sigillate italiche (I d.C.) e africane (IV-V), un frammento di lampada con figura di pesce nel disco (III-IV), chiodi di bronzo di età romana; in più un rottame di vaso con cordone impresso a polpastrello e cerchielli stampigliati, forse altomedievale⁵². Nella stessa Alghero il nuraghe Sa Látara, pur esso monotorre, ha restituito sigillate italiche e africane⁵³. Infine, ad Alghero, materiali ceramici di epoca romana sono stati prelevati nella cella A (torre antica) e nel cortile dell'aggiunta «a tancato» del nuraghe Palmas-vera⁵⁴.

Durante gli scavi operati in alcuni punti del nuraghe La Prisciona-Arzachena, un polilobato in granito con antemurale, sono stati estratti resti di vasellame di età romana: nello strato superiore della c.d. «Campana I» numerosi cocci tra i quali riconoscibili anfore e ceramica campana di tempi tardorepubblicani e un frammento di piatto in sigillata norditalica o italica di periodo augusteo-prototiberiano⁵⁵; nella trincea di scavo tra l'antemurale ed il bastione pezzi di «campana» A e di anfore⁵⁶; nel primo taglio del pozzo, frammenti di «campana» A⁵⁷.

Una delle torri laterali del complesso nuraghe San Pietro-Torpé, verso la fine del I o all'inizio del II secolo a.C. fu occupata utilizzandola come granaio. Lo documenta la presenza di anfore vicine alle Dressel 13 e 14, di contenitori in legno e sughero, di due ceste di giunco o vimini intrecciati, nonché di vari chili di chicchi di grano e fave⁵⁸.

In una buca sotto l'architrave del vano di sbocco della scala d'andi-

⁵² G. PINZA, «Mon. ant. Lincei», XI, 1901, col. 91, fig. 68 in alto; G. LILLIU, «Not. Sc.», 1941, p. 159 e *Il Nuraghe di Barumini* cit., 1955, p. 97.

⁵³ A. TARAMELLI, «Not. Sc.», 1904, p. 351; G. LILLIU, *Il nuraghe di Barumini* cit., p. 101.

⁵⁴ A. TARAMELLI, «Mon. ant. Lincei», XIX, 1909, col. 262, 297; G. LILLIU, *Il nuraghe di Barumini* cit., p. 101.

⁵⁵ E. CONTU, «St. s.», XIX, 1966, p. 161, figg. 5-6, p. 167 e 207, fig. 9, 13, tav. IV, 11. Per confronto con il piatto decorato da volto plastico v. *Enc. Arte antica Atlante delle forme ceramiche*, 1985, II, p. 201 s., tav. LXI, 18,20, p. 383, tav. CXIX,1 (20-25/45 d.C.), p. 384, tav. CXX,9 (10 d.C./primi II), p. 385, tav. CXXI,8 (10-primi II d.C.).

⁵⁶ E. CONTU, «St.s.», 1966 cit., p. 169, fig. 1,a.

⁵⁷ *Cit.*, p. 186, fig. 18, figg. 3-4.

⁵⁸ M.A. FADDA, «Nuovo Bullettino arch. sardo», I, 1984, p. 377 (scavi 1983); R. D'ORIANO, *ibidem*, p. 381.

to del nuraghe Norgòe in località Scala sa murta-Irgoli, fu rinvenuto nel 1974 un «tesoretto» composto di 141 monete romane (denari, assi, antoniani, *folles*, un p.b. di Domiziano: I d.C., nummi del basso impero: IV-V d.C.)⁵⁹.

Due vani di torre del bilobato nuraghe Bau Nuraxi-Triei, furono ristrutturati in età romana e trasformati in magazzino. Vi si trovarono, infatti, durante scavi condotti nel 1985, numerosi frammenti di doli di periodo tardoromano e altomedievale, quelli di quest'ultima epoca con disegni di «croci di Malta» impressi a stampiglie: VII-VIII d.C.⁶⁰.

Varie celle delle torri del nuraghe Santu Antine-Torralba, un monumentale trilobato in basalto, furono usate come magazzino d'una contigua struttura abitativa di latifondo⁶¹. Nella camera a pianterreno della torre centrale si ebbe in recenti scavi una quantità notevole di anfore e doli⁶². Il vano della torre laterale B ha restituito frammenti di coppe a vernice nera «campane» della prima metà e della metà circa del II secolo a.C. e l'orlo d'un vaso a listello in sigillata africana chiara: V-VI d.C.⁶³. Coppe di ceramica campana e pezzi di sigillata africana chiara anche dentro la torre laterale D, mentre il pozzo interno all'antica fortezza ha dato anfore Dressel 1a/1b⁶⁴.

D'una frequentazione intensa del pluriturrito Nuraghe Funtana-Ittireddu parla «l'ingente» materiale romano (specie ceramiche del periodo tardoantico: IV-V d.C.), rinvenuto nei primi tagli della camera della torre centrale e del cortile⁶⁵.

È possibile che siano d'età romana le armi e gli arnesi di ferro rinvenuti nel pozzo all'interno della torre perimetrale E del trilobato nuraghe

⁵⁹ F. GUIDO, in AA.VV., *Sardegna centroorientale dal neolitico alla fine del mondo antico*, Dessì, Sassari 1978, p. 193-195.

⁶⁰ M. SANGES, *10 anni di attività nel territorio della provincia di Nuoro*, Nuoro 1985, p. 89, fot. a p. 91; G. LILLIU, *Meana cit.*, p. 97, nota 106.

⁶¹ A. TARAMELLI, «Mon. ant. Lincei», XXXVIII, 1939, coll. 55-66, figg. 12, 16; G. LILLIU, *Il nuraghe di Barumini cit.*, p. 123; S. BAFICO-G. ROSSI, *Il nuraghe S. Antine di Torralba. Scavi e materiali*, in AA.VV., *Il nuraghe S. Antine nel Logudoro-Meilogu*, C. Delfino ed., 1988, p. 61.

⁶² G. MANCA DI MORES, *Il nuraghe S. Antine di Torralba. Materiali ceramici di età romana*, in AA.VV., *Il nuraghe S. Antine cit.*, p. 274.

⁶³ G. MANCA DI MORES, *Il nuraghe cit.*, p. 282, fig. 1,1, 286 n. 13, fig. 2,13, p. 290, n. 33, fig. 5,33, e n. 34, fig. 5,34.

⁶⁴ G. MANCA DI MORES, *Il nuraghe cit.*, p. 283, n. 6, fig. 1,6, p. 288, n. 24, fig. 3,24, p. 290, n. 32, fig. 5,32, p. 293, n. 48, fig. 8,48.

⁶⁵ F. GALLI, «Nuovo Bull. arch. sardo», 1, 1984, p. 115 e 2, 1985 (1989) p. 105.

Losa: si tratta di daghe, pugnali, arpioni, una bipenne e un anello⁶⁶. Dico è possibile, ma non certo, perché non si esclude la loro appartenenza anche all'alto Medioevo, tenendo presente che vasellini di terracotta d'impasto ornati da coppelline sull'orlo e frammenti di doli con disegni impressi a stampiglia (materiale del VII-VIII d.C.) sono stati estratti dal livello superficiale del vano della torre marginale D, adibita a magazzino nel periodo protobizantino⁶⁷.

A. Taramelli, nello scavo del nuraghe Santa Barbara di Villanova-truscheddu (1915), rilevò nel cortile del «tancato» (tale è lo schema planimetrico del nuraghe), uno strato romano visibile, oltre che nel materiale ceramico, nei resti di casupole ivi adattate alla buona con una parziale ristrutturazione dello spazio esistente⁶⁸.

Recenti scavi nel nuraghe Orrùbiu di Orròli, effettuati nel cortile centrale del bastione pentalobato (la fortezza era pure fornita d'un complesso antemurale che portava a diciotto le torri dell'insieme), hanno rimesso in luce una struttura della prima età imperiale (I d.C.) di riutilizzo dell'antica fabbrica militare per piccole industrie rurali. Sulla massa di crollo del vecchio edificio furono costruiti muri divisori di spazi rettangolari pavimentati a grandi basoli di basalto del luogo. Nei vani stavano bacili di pietra e un contrappeso litico di *torcular* per la spremitura dell'olio probabilmente già d'oliva; inoltre grosse giare per derrate. Dunque un *oleificium* e una *cella* d'una comunità di latifondo pubblico. Saggi sul lato sudest del bastione hanno poi messo in evidenza i resti di altri ambienti di età romana tardoantica (III-IV d.C.). Una riconversione d'uso durata secoli⁶⁹.

Un livello con ceramiche romane, indicativo se non altro di frequentazione, è stato riconosciuto da A. Moravetti dentro il nuraghe Is Paras o Su Idili-Isili⁷⁰. Ma si affaccia l'ipotesi che, come in altre torri nuragi-

⁶⁶ A. TARAMELLI, «Not. Sc.» 1916, p. 246; G. LILLIU, *Il nuraghe di Barumini* cit., p. 119, tav. VII (non confermo oggi l'ipotesi, affacciata nel 1955, di riferire gli oggetti alla proposta terza fase (c) del nuraghe, ossia al VII-VI a.C., p. 121).

⁶⁷ G. LILLIU, *Il nuraghe di Barumini* cit., p. 119, tav. VIII, 1-3, tav. X.

⁶⁸ A. TARAMELLI, «Not. Sc.» 1903, p. 493, figg. 20-23 e «Not. Sc.» 1915, p. 305, figg. 1-2; G. LILLIU, *Il nuraghe di Barumini* cit., p. 102 s.

⁶⁹ M. SANGES, *Orroli (Nuoro). Scavi nel nuraghe Arrubiu* in «Nuovo Bull. arch. arch. sardo» I, p. 366. Per altri esemplari di simili contrappesi di *torcular* G. LILLIU, *Meana* cit., p. 68, fig. 28 in basso e p. 95, nota 80. Nella primavera di quest'anno (1989) ho avuto occasione di notare un contrappeso anche presso la chiesa campestre di S. Maria a Samugheo dove sorgeva un tempo un agglomerato rustico di età romana (V. ANGIUS, in CASALIS, *Dizionario*, XVIII, 1849, p. 28).

⁷⁰ A. MORAVETTI, *Nuraghe is Paras-Isili* in AA.VV., *10 anni di attività cit.*, p. 28.

che, anche la splendida camera del cono centrale e i vani delle torri perimetrali fossero stati adibiti a dispense della comunità rurale abitante nel contiguo villaggio in cui si osservano tracce di casupole che erano coperte da embrici (ne sono rimasti pezzi sul terreno) e contenevano ceramiche romane comuni e anche finì in sigillata italica e africana, sparse ora in rottami sul terreno agrario⁷¹.

In età romana fu occupato il nuraghe di Santa Vittoria che si era conservato più o meno integro seguendo le vicende del santuario sulla «giara» di Serri. Il nuraghe si componeva di torre centrale (A) e di due torri laterali (B e C) unite da cortina rettilinea, il tutto in basalto locale. Cinque feritoie-finestrini della torre B, onde consentire l'utilizzazione del vano, erano state otturate con breccie minute e frammenti di ceramica romana; all'esterno fu addossata all'antica struttura una scala in lastre calcaree. La ristrutturazione dell'insieme si completò con altra fabbrica, contigua alla torre centrale, di pianta rettangolare, a muro di piccolo pezzame litico in calcare cementato con argilla e calce secondo la tradizione edilizia romana⁷².

Il nuraghe Su Nuraxi di Barùmini, già riconvertito nell'uso nel secolo VII a.C., ossia nella tarda età nuragica⁷³, fu continuato a essere utilizzato come succursale del vicino villaggio e magazzino dello stesso nelle epoche punica⁷⁴ e romana. Per quanto si riferisce a quest'ultimo impiego varie sono le testimonianze materiali venute in luce durante gli scavi del '51-55. Ancora nel II-I a.C. erano praticate sino al livello della fase *d*, cioè fino quasi alla base, le camere delle torri perimetrali ed il vano del cortile del nuraghe. Ne fa prova il rinvenimento di pezzi di ceramica «campana» e grigia regionale sarda, di balsamari piriformi e rottami d'anfore vinarie con relativi tappi d'argilla⁷⁵. Nei vani delle torri dell'antemurale (H-P) i livelli di frequentazione cominciavano all'altezza delle

⁷¹ G. LILLIU, *Per la topografia di Biora (Serri-Nuoro)*, in «St.s.», VII, 1-3, 1947, p. 59, nota 62 e *I Nuraghi. Torri preistoriche* cit., p. 166-168, tavv. XXII-XXV, cartina B, 80 (a p. 168 cenno sugli avanzi fittili di età romana).

⁷² A. TARAMELLI, «Not. Sc.», 1911, p. 293.

⁷³ G. LILLIU, in G. LILLIU-R. ZUCCA, *Su Nuraxi di Barumini* cit., p. 38, 43 s., 67.

⁷⁴ G. LILLIU, *Il nuraghe di Barumini* cit., p. 298, 418, 420, 422: monete cartaginesi nel vano della torre E, nel cortile e al limite di elevazione del rudere della torre H (fine IV-216 a.C.); pp. 421, 423: campanelli bronzei di età punica dentro la torre H e nel vano scala di discesa dagli spalti al cortile lungo la cortina d nord (IV-III a.C.). V. pure G. LILLIU, in G. LILLIU-R. ZUCCA, *Su Nuraxi* cit., p. 63.

⁷⁵ G. LILLIU, *Il nuraghe di Barumini* cit., p. 421 s. e *Su Nuraxi* cit., p. 52.

feritoie basali per salire di strato in strato del riempimento a m. 1,50 e 0,60 sotto il piano di sveltamento e finire al disopra dello stesso. Si penetrava prima nelle camere attraverso la porta d'ingresso e in seguito alla sua ostruzione si scendeva dall'alto delle torri prive di volta. Nel livello più basso di H-P erano rimasti cocci di ceramica «campana» e pezzi d'una ciotola gialliccia, nel livello superiore avanzavano stoviglie più recenti⁷⁶. Il deposito dentro il *silos* della torre C del bastione quadrilobato, sovrastante lo strato con ex-voto del sacello punico-romano (III-II a.C.), conteneva ceramiche romane del I a.C.⁷⁷. Sul pavimento lastricato del *silos* della torre E dello stesso bastione, furono raccolte stoviglie tardorepubblicane del II-I a.C.; soprastava un livello con ceramica comune, una moneta di Giulia Mammea e un braccialetto in lamina bronzea decorato con cerchielli a «occhio di dado» del VI-VII d.C.⁷⁸. Dunque, per quanto appare, un lunghissimo uso in età storica del vetustissimo edificio.

Sul finire della Repubblica fu rimaneggiato il nuraghe Marfudi-Barumini, un monotorre in basalto di arcaica struttura. Alla volta crollata, come copertura del vano, si sostituì un tetto di embrici rinvenuti nel crollo. Dentro la c.d. «garetta» lo scavo (1956) mise in luce un truogolo d'arenaria e, nel nicchione a destra entrando nella camera, un fondo d'anfora e rottami di terracotta di età romana. Il nuraghe era diventato il magazzino d'un'attigua casa quadrangolare appartenente a un esteso *vicus*, che restituì ceramiche campane e sigillata italica, attestanti vita dal II a.C. al II dopo⁷⁹.

Adattamenti murari col nuovo uso a «cella» granaria e di altre derivate intervennero anche nel nuraghe quadrilobato di Ortu Còmmidu-Sardara⁸⁰. Il reimpiego cominciò in periodo tardopunico⁸¹, ma si fece più presente in quello romano per effetto dell'esistenza in prossimità del nuraghe d'un gruppo di casupole a muro di poco spessore coperte da embrici, come testimoniano i pezzi che ne rimangono sparsi a fior di suolo

⁷⁶ G. LILLIU, *Il nuraghe di Barumini* cit., p. 423 s. e *Su Naraxi* cit., p. 52.

⁷⁷ G. LILLIU, *Su Nuraxi* cit., p. 53.

⁷⁸ *Cit.*, p. 54.

⁷⁹ *Cit.*, pp. 15-17, fig. 4 (ivi bibliografia precedente).

⁸⁰ A. TARAMELLI, «Mon. ant. Lincei», XXV, 1918, col. 107 ss., tax. XI, fig. 110; G. LILLIU, *Bronzetti nuragici da Terralba (Cagliari)*, in «Annali delle Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero dell'Università di Cagliari», XXI, parte I, 1953, pp. 89-92 (estratto).

⁸¹ M.S. BALMUTH, *Studio architettonico del nuraghe Ortu Còmmidu* in AA.VV., *La Sardegna nel Mediterraneo tra il secondo e il primo millennio a.C.*, Cagliari 1987, p. 219: pavimento di età punica nel vano della torre sud (tav. II,1) e monete puniche nella camera della torre E.

insieme a rottami di stoviglie dell'epoca. Gli aggiustamenti edilizi, presumibilmente tardorepubblicani, si osservano in strutture murarie a piccole pietre e malta di fango, contenute nella camera della torre marginale sud (E) e in un recinto rettangolare (f) con prossimo focolare (g) dentro il cortile. Nel vano E fu rinvenuto un muretto circolare a contorno d'un grosso dolio decorato a larghe ditate impresse a crudo⁸²; un simile dolio, senza giro di pietre di sostegno, si presentò nel vano della torre perimetrale M.

Infine è da ricordare il riuso del nuraghe «a tancato» Domu s'orcu-Sarròch, dove nel livello superiore del deposito archeologico del vano della torre centrale e del cortile si rinvennero frammenti ceramici di periodo romano⁸³.

6. In misura assai minore di quello a dimora e magazzino, fu usato il nuraghe, in età romana, come luogo di sepoltura.

In età tarda repubblicana, nel vano della torre nord del citato nuraghe di San Pietro-Torpé, furono sistemate alcune tombe a fossa al disopra del crollo definitivo della volta⁸⁴.

Di scheletri umani inumati in periodo romano dentro il nuraghe Vessos di Alghero dà notizia Michele Urgias nel 1803 ed il Lamarmora nel 1819 fa cenno ad una salma deposta all'interno del nuraghe Iselle di Budusò. Gelasio Floris parla di inumazioni, di età tardiva, in altri nuraghi⁸⁵. È da supporre intrusione sepolcrale «postnuragica» quella ricordata da V. Angius nel cono laterale del complesso nuraghe di San Lusorio a Pabillonis: vi osservò «un'urna quadrilunga di metri due e mezzo nel lato maggiore, e dentro la medesima delle grandi ossa»⁸⁶.

Come prolungamento dell'usanza di riconversione a impiego fune-

⁸² A. TARAMELLI, «Mon. ant. Lincei» cit., p. 89 ss.; P. BARTOLONI, in *La Sardegna nel Mediterraneo* cit., p. 577, riconosce nel frammento di dolio impresso a ditate un focolare fittile di tipo punico non anteriore al III a.C., ascrivendolo al tipo *tabun* adoperato soprattutto nei secoli III-II a.C. In realtà si tratta proprio di resto di dolio per derrate, per cui va ribadito il confronto proposto da G. LILLIU (*I bronzettii* cit., p. 91) con esemplari dello strato ellenistico-romano di dimora rurale attigua al nuraghe S'Urachi di San Vero Milis e del rustico di casa signorile in località Campo Sempione-Santa Gilla (Cagliari) databili al III a.C.

⁸³ A. TARAMELLI, «Mon. ant. Lincei», XXXI, 1926, col. 438 s., 441; G. LILLIU, *Il nuraghe di Barumini* cit., 1955, p. 105 s.

⁸⁴ R. D'ORIANO, «Nuovo Bull. arch. sardo», I, 1984, p. 381.

⁸⁵ G. LILLIU, *La preistoria sarda e la civiltà nuragica nella storiografia moderna*, «Icnussa» cit., p. 497.

⁸⁶ V. ANGIUS, in CASALIS, *Dizionario*, XIV, 1846, p. 43; G. LILLIU, *La preistoria sarda* cit., p. 497.

rario del nuraghe in epoca romana, si può menzionare lo stesso costume nell'alto Medioevo. La «garetta» del nuraghe monotorre Càndala-Sorradile fu occupata nella seconda metà del VII-prima metà dell'VIII d.C., da una tomba bisoma di coniugi, corredata da una brocchetta fittile, da un pugnale in ferro e da affibbiagli di cintura in ferro e bronzo, da una laminetta enea, da perline in pastra vitrea di collana femminile più una scheggia amorfa di ossidiana di valore amuletico⁸⁷. Deposizioni collettive con corredi personali e offerte funerarie furono immesse, nello stesso periodo di tempo, cioè in epoca protobizantina, nello pseudonuraghe Sa Jacca-Busachi e nel nuraghe Nuraxi di Siurgus Donigala⁸⁸.

A cominciare dall'età augustea il cortile del nuraghe su Nuraxi di Barumini, in stato di avanzata colmatura, fu trasformato in luogo di sepoltura. All'altezza dell'apertura della celletta superiore ricavata nel muro circondante, furono rinvenuti frammenti di ceramica «campana» e un embrice insieme ad avanzi scheletrici umani, forse filtrati dal livello sovrastante a filo dell'architrave della stessa apertura, quota che restituì rottame di stoviglie di età romana. Simili resti ceramici si ebbero, infine, all'altezza della soglia del finestrone del mastio e dell'andito dietro la porta-finestra sopraelevata del nuraghe che si affaccia al cortile. Tutto l'andito era poi ricolmo di scheletri⁸⁹.

7. Si conoscono attualmente una dozzena di nuraghi nei quali, in età romana, si adattarono sacelli o si deposero materiali di stipi votive rimosse dai luoghi di culto. Era questa una riconversione d'uso già documentata per la stessa età nuragica⁹⁰ e che, pertanto, trovava nelle origini lo stimolo e la tradizione per mantenerla nel periodo classico, mutando divinità e riti.

Già A. Bresciani, alla metà dell'800, aveva rilevato la consuetudine nel nuraghe Elighe Longu-Nurra d'Alghero⁹¹. Di recente la stessa è stata notata per il nuraghe Piano d'oliva-Portotorres⁹². In entrambi gli edi-

⁸⁷ P.B. SERRA, in AA.VV. *Lo scavo del nuraghe Candala di Sorradile* in «Quaderni della Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano», 4.1.1987, Stef, Cagliari 1988, p. 73 s., 83 ss., tav. VII.

⁸⁸ P.B. SERRA, *Lo scavo* cit., p. 84.

⁸⁹ G. LILLIU, *Il nuraghe di Barumini* cit., p. 419 s. e *Su Nuraxi* cit., p. 52.

⁹⁰ G. LILLIU, *Civiltà* cit., p. 433 s.

⁹¹ A. BRESCIANI, *Dei costumi dell'isola di Sardegna comparati con gli antichissimi popoli orientali*, Napoli 1850, I, p. 188 s.; C. VISMARA, *Sarda Ceres* «Quaderni Soprintendenza archeologica di Sassari e Nuoro», Sassari 1980, p. 54; CAT. LILLIU, *Un culto di età punica-romana al nuraghe Genna Maria di Villanovaforru*, «Quaderni Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano», Cagliari 1988, n. 5, p. 113.

⁹² C. VISMARA, *Sarda Ceres* cit., pp. 53, 73; CAT. LILLIU, «Quaderni» cit., p. 113.

fici si rinvennero busti fittili della c.d. «Sarda Ceres» (I-fine II d.C.), da riferire ai culti rurali di Demeter e Core⁹³. Plastiche consimili, insieme a lucerne bilicni, monolicni a volute e a becco cuoriforme, ha restituito il nuraghe Turrìcola-Muros⁹⁴. Sembrerebbero accennare a rituale i reperti del vano della torre centrale (ampliata poi da due torri laterali e cortile) del nuraghe Sa Mandra 'e sa jua-Ossi. Nell'andito d'ingresso e nel nicchione laterale, ricco di ceneri e carboni, lo scavo (1983) ha messo in luce una quantità di mandibole di maiale e d'ossa frontali, con le corna, di capre e bovini; furono pure rinvenuti nella nicchia qualche vaso e una punta di ferro di età romana⁹⁵.

Il rinvenimento di numerosi *thymiateria* fittili nella camera e nel vano-scala che porta allo spalto della torre perimetrale B (a destra del cortile) del quadrilobato nuraghe di S. Barbara-Macomér, attesta l'uso di questa torretta come sacello votivo in età romana e forse anche prima⁹⁶. La stessa funzione parrebbero avere avuto i nuraghi Tunis-Narbolia⁹⁷, Matta Sterri-San Vero Milis⁹⁸ e Caddaane-Cabras⁹⁹.

Un sacello con relativa stipe di ex-voto, legati al culto di divinità agraria, è stato riconosciuto, ultimamente, nel nuraghe Su Nuraxi di Barumini. Dentro il *silos* della torre perimetrale C del bastione, sotto il livello con ceramiche romane del I a.C., giaceva un deposito contenente in mezzo a cenere e carbone, pezzi di stoviglie di particolare valore. Si estrassero, in vernice nera, una lampada a tre becchi di bottega attica (ultimo quarto III-terzo quarto II a.C.), una lucerna monolicne a becco rostrato del tipo detto «dell'Esquilino», di produzione laziale (180-250 a.C.), un piattello a peduccio d'imitazione attica (III-II a.C.), altro piattello, ornato di rosetta impressa sul fondo interno, di ceramica campana A (prima metà II a.C.). In terracotta non verniciata si ebbero una lampada punica a

⁹³ CAT. LILLIU, «Quaderni» cit., p. 115.

⁹⁴ M.L. FERRARESE CERUTI, *Nuraghe sa Turrìcola (Muros)* in Notiziario di «Riv. Sc. Preist.», XXXIII, 2, 1978, p. 444; P. BASOLI, «Nuovo Bull. arch. sardo», 1984 (1985), p. 257; CAT. LILLIU, «Quaderni» cit., p. 113.

⁹⁵ M.L. FERRARESE CERUTI, *Un bronzo nuragico da Ossi* in AA.VV., *Studi in onore di Giovanni Lilliu*, Cagliari, Stef 1985, pp. 53, 55; CAT. LILLIU, «Quaderni» cit., p. 113.

⁹⁶ A. MORAVETTI, *10 anni di attività* cit., p. 32; CAT. LILLIU, «Quaderni» cit., p. 113.

⁹⁷ F. BARRECA, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Delfino ed., 1986, p. 304 (figurine fittili, forse *kernophoroi*), restituite da uno scavo del secolo XVIII; CAT. LILLIU, «Quaderni» cit., p. 113.

⁹⁸ G. PAU, *Il Sinis*, 1981, p. 127; CAT. LILLIU, «Quaderni» cit., p. 113 (figurine *kernophoroi*).

⁹⁹ F. BARRECA, *La civiltà* cit., p. 134, 287; CAT. LILLIU, «Quaderni» cit., p. 113.

sette becchi del tipo «hanouka» d'impiego solitamente rituale e uno stampo in terracotta per pani sacri (III-II a.C.). Gli oggetti del deposito sono stati supposti lo scarico della stipe votiva d'un sacello rustico, dedicato forse a Demeter e Core, situato in alto al disopra delle rovine del nuraghe in prossimità della torre C e del finestrone sopraelevato dell'antica fortezza ancora accessibile, così che fu possibile, attraverso l'andito retto, portare gli ex-voto disusati ma non dissacrati al *silos* della predetta torre e quivi depositarli. Il sacello poté funzionare dal IV a.C. (età tardopunica) sino al II-I a.C. in età repubblicana romana¹⁰⁰.

Giova fermarsi di più sui nuraghi Lugherras-Paulilätino e Genna Maria-Villanovaforru, nei quali sono più evidenti e particolareggiati gli adattamenti a *aediculae* in onore delle predette divinità agresti, e il loro funzionamento.

Nel Lugherras, un grosso edificio trilobato in basalto, il sacello, sorto in età punica e durato sino al IV d.C. in periodo romano, fu aggiustato nella camera superiore della torre centrale che, per essere scoperta, fu protetta con un tetto di embrici; la luce vi entrava dal finestrone della torre, al livello del primo piano. L'arredo sacro era costituito da una mensa per i doni, in muratura di piccolo scagliame legato con cattiva malta di calce, e da un'*arula* di basalto, a forma di pilastrino modanato, poggiata sul pavimento in calcestruzzo¹⁰¹. Lo scavo mise in luce, sparsi sull'impiantito, resti di sacrifici e offerte: carboni, lucerne di terracotta e trentasette monete bronzee di piccolo modulo del III-IV d.C., da Massimo-286/305 a Valente-374/378¹⁰². Il sacello era collegato, tramite l'antica scala intermuraria nuragica, alla camera terrena della torre intatta ancora, che fu destinata a *favissa* degli ex-voto. Questi vennero raccolti nel vano della stessa scala ma soprattutto dentro una «vasta buca»

¹⁰⁰ G. LILLIU, *Su Nuraxi* cit., p. 53; CAT. LILLIU, «Quaderni» cit., p. 113.

¹⁰¹ A. TARAMELLI, «Mon. ant. Lincei», XX, 1910, col. 165, 169 s.; G. LILLIU *Il nuraghe di Barumini* cit., p. 108 ss.; F. BARRECA, *La civiltà* cit., p. 308; CAT. LILLIU «Quaderni» cit., pp. 113, 115. G. TORE, «St. s.» XXII, 1973, p. 204, nota 81, tav. XXV, 1-2 accosta l'*arula* del tempio, per la modinatura a gradini, ai cippi-trono tharrensi e la data in conseguenza al V a.C., in coincidenza col primo impianto dell'edicola (lo segue CAT. LILLIU, «Quaderni» cit., p. 115, 120, nota 79). In realtà lo stile della scorniciatura a cordoni semicircolari dei cippi-trono tharrensi portati a riscontro (tav. XXI, 1-2, XXIV, 3, XXV, 3-4) è assai lontano da quello a gradini appiattiti del pilastro del Lugherras. Piuttosto si potrebbe avvicinare alla sagoma della modinatura alla base del concio in basalto del tempio a pozzo di S. Anastasia-Sardara, riferito dal Taramelli a età nuragica («Mon. ant. Lincei», 1918, col. 45, figg. 19-20). Se è valido il rapporto, nell'*arula* del Lugherras si potrebbe riconoscere la riconversione d'uso d'un elemento d'arredo dell'antica fortezza-palazzo.

¹⁰² A. TARAMELLI, «Mon. ant.», XX, 1910 cit., col. 107 s.

aperta sotto il pavimento della camera, rinvenuta interamente ricolma di cenere, carboni, ossa d'animali, terrecotte varie, lucerne e monete, ossia di quanto, di tanto in tanto, a cerimonie ultimate, veniva rimosso dalla cella superiore di culto¹⁰³.

Tra le plastiche fittili prevalgono i *thymiateria* che hanno rappresentata in rilievo la protome della divinità femminile (prima Astarte-Tanit e poi Demeter-Ceres) avente i capelli variamente acconciati e velati, pendagli a lunga goccia agli orecchi e la testa, con ornamento di diadema, sormontata da colombe e bacche simboliche sotto il *calathos* nel quale bruciava l'incenso. Fatti salvi alcuni migliori prodotti, forse plasmati a Tharros, la massa appare di fattura provinciale e banale, di «routine», senza peraltro venir meno allo stile dei prototipi greco-arcaici (ionici) ed ellenistici (rodii e sicelioti). Un esemplare risale al IV a.C., i più sono del III e perdurano nei secoli successivi¹⁰⁴. Altri ex-voto sono di figurine di terracotta, femminili, a tutto tondo, diademate o drappeggiate al modo delle «tanagrine», che trovano i modelli nelle stesse aree a cui si ispira la produzione dei *thymiateria*¹⁰⁵.

Tra gli ex-voti in ceramica, la «buca» restituì varie forme di vasellame: patere «campane», balsamari e fiale di ceramica locale e, della prima età imperiale, un piatto col bollo LICINI, una scodella timbrata SIM e una coppa di terra sigillata italica con bollo *in planta pedis* CORNELI¹⁰⁶.

A migliaia nella favissa stavano le lucerne, molte di tarda Repubblica imitanti tipi ellenistici, alcune di modello cartaginese, altre dell'inizio dell'impero come quelle a volute con bolli Q.MEM.PUD., P. MUNATIU., LUT., NOMR etc.¹⁰⁷. Interessanti come sopravvivenza di tecnica nuragica, le lampade «miniaturistiche» attestanti il carattere votivo, di pasta rozzissima, fatte a mano¹⁰⁸. Infine la stipe era costituita da qua-

¹⁰³ *Cit.*, col. 174.

¹⁰⁴ *Cit.*, col. 178-191, figg. 9-15.

¹⁰⁵ *Cit.*, col. 192-194, fig. 16.

¹⁰⁶ *Cit.*, col. 199. A confronto della coppa di sigillata italica bollata CORNELI si vedano esemplari della stessa fabbrica, ascrivibili a tempi tra il 20-25 e il 45 d.C. in *Enciclopedia italiana dell'arte antica. Atlante cit.*, II, p. 391, n. 10. La forma, tipica di officina italica provinciale di età cesariana e giulio-claudia, fu prodotta più a Pozzuoli che ad Arezzo.

¹⁰⁷ *Cit.*, col. 197-199, figg. 17-18. Per il tipo a volute cfr. CAT. LILLIU, «Quaderni» cit., tav. III 2ª fila dall'alto, al centro, e *Villanovaforru* in AA.VV. *L'Antiquarium arborense e i civici Musei archeologici della Sardegna*, Banco di Sardegna, Milano 1988, p. 195, fig. 23, 1-6, terza fila dall'alto. Si tratta di produzione artigianale centroitalica e campana del I d.C., modellata a matrice.

¹⁰⁸ A. TARAMELLI, «Mon. ant.», XX, 1910 cit., col. 196 s.

rantotto monete; piccoli bronzi punici (ante 238 e 238/215), nummi repubblicani, denari e piccoli bronzi di Augusto (20 a.C.), Vespasiano (72-73 d.C.), Nerva (96-98), Costantino I (315) e Costantino II (317-337)¹⁰⁹.

Lo scavo accurato e lo studio serio delle vicende e del modo col quale nel nuraghe trilobato in marna calcarea di Genna Maria si adattò il sacello punico-romano per onorare le divinità rurali cui resero culto per centinaia di anni i contadini della prossima campagna strutturata a latifondo, ci offrono particolari ancor più significativi di quelli pur istruttivi forniti dal nuraghe Lugherras¹¹⁰.

Sul finire del IV secolo a.C., quel che restava in piedi e fruibile dell'edificio già militare di Genna Maria, fu riutilizzato per allogarvi lo spazio di culto e il deposito delle offerte. Nel cortile si facevano i sacrifici cruenti, dimostrati dai resti di animali bruciati, dai carboni ivi rinvenuti e dall'arrossamento del paramento murario, dovuto al fuoco. È stato supposto che il vano a cielo aperto accogliesse l'ara per l'abbattimento e l'arsione delle vittime e la tavola sacrificale per il taglio delle carni (ma nulla è rimasto di tale arredo rituale e cerimoniale). La camera terrena della torre centrale, dove sono stati ipotizzati il sacello col simulacro, gli oggetti sacri e la mensa per i sacrifici incruenti (nulla però si è conservato di tali pur necessari ingredienti del culto), raccoglieva i doni dei fedeli, che, fortunatamente, ci sono arrivati a chiarire materia, forme, tempi diversi delle offerte e il ceto degli offerenti¹¹¹.

Il deposito dei donari ritrovati sul pavimento della camera e nell'andito di accesso dal cortile, constava per lo più di lucerne di terracotta e di monete, ma anche di *thymiateria kernophoroi* fittili, vasellame ceramico e vitreo per contenere le offerte e oggetti metallici, taluni preziosi. Tra le seicento lucerne prevalgono i tipi a tazza prodotti al tornio tra la fine del IV e gli inizi del I secolo a.C. Vi sono inoltre taluni esemplari, lavorati al tornio od ottenuti a matrice, verniciati, d'importazione greca e italica e, come nella stipe del Lugherras, sono presenti le lampade a barchetta ritenute «relitti di cultura nuragica in piena età ellenistica»¹¹². Un sesto delle lucerne sono romane imperiali, rappresentate da

¹⁰⁹ *Cit.*, col. 175-176.

¹¹⁰ G. LILLIU, *Civiltà* 1988, p. 356, 370, 432 ss., 443, 446, 450 ss., 466, 498, 507 (nuraghe, villaggio e materiali nuragici), p. 472 (sacello e oggetti della stipe); E. ATZENI, *Villanovaforru* in «L'Antiquarium arborense» cit., pp. 181-191, figg. 2-13 (nuraghe e villaggio); U. BADAS, *ibidem*, pp. 191-194, figg. 14-17.

¹¹¹ CAT. LILLIU, «Quaderni» cit., pp. 110-112.

¹¹² CAT. LILLIU, *Villanovaforru* cit., p. 196 s. e «Quaderni» cit., p. 112 s., 116, tav. III, 3, tav. IV, 3.

tipi a volute (I d.C.), a becco tondo e cuoriforme, da matrice di fabbrica per lo più africana (II-III d.C.). Si è conservato un unico esemplare in sigillata africana del V-VI d.C.¹¹³.

I *thymiateria*, dei quali uno fatto a mano, come gli esemplari del nuraghe Lugherras, sono di aspetto spiccatamente ellenizzante e si rifanno a originali modelli sicelioti¹¹⁴. Nel vasellame compaiono in alta percentuale patere e coppe di ceramica campana (II a.C.), un'oenochoe a becco verniciata in nero di fabbrica etrusca (III a.C.), piatti di «pasta grigia» prodotti in Sardegna (II-I a.C.) e, di fattura locale, forme varie vascolari, di argilla poco cotta e di scadente manipolazione, di tono variante dal marrone al rosso-arancio. Vi sono poi unguentari, boccaletti a pareti sottili (I d.C.) e, non consueti, un *thymiaterion* caliciforme con vaschetta unita al piede discode da colonnette, e un coperchio forato per tiraggio, forse di *thymiaterion*¹¹⁵.

Scasso il materiale vitreo-tazze e ampole per profumi — e gli ornamenti personali — vaghi di pasta vitrea di collane, una gemma in corniola¹¹⁶. Sono da notare manici di specchio a teca in argento e bronzo e, in oro, una mascherina, una foglia di corona, un diadema, inoltre alcune spighe d'argento connesse con il carattere agrario del culto al quale, come rivelano i pochi gioielli, le donne assicuravano una convinta presenza¹¹⁷.

Di minore interesse, ma non insignificanti, un pugnale e altri oggetti in ferro, che segnano la devozione maschile, e in legno e sughero¹¹⁸. Completano il materiale del deposito duecentosettanta monete di bronzo, rame e ottone, pezzi scadenti nel conio e di poco valore conforme alla povera economia dei devoti, forse offerti ai sacerdoti come remunerazione del servizio religioso¹¹⁹. Si tratta di un buon numero di bronzi punici, di zecca siciliana, e tardorepubblicani romani, ma prevale la mo-

¹¹³ CAT. LILLIU, *Villanovaforru* cit., p. 116, fig. 23.

¹¹⁴ COMELLA, *Villanovaforru* cit., p. 195, fig. 20, fila inferiore a sinistra; CAT. LILLIU, «Quaderni» cit., pp. 112, 115, tav. II, 2.

¹¹⁵ COMELLA, *Villanovaforru* cit., p. 196, fig. 20, alto a sinistra e basso a destra, fig. 25 in alto; CAT. LILLIU, «Quaderni» cit., p. 110, tav. II, 1, 3-4.

¹¹⁶ COMELLA, *Villanovaforru* cit., p. 195, fig. 21 in alto al centro, fig. 25 fila in basso; CAT. LILLIU, «Quaderni» cit., p. 110.

¹¹⁷ COMELLA, *Villanovaforru* cit., p. 195, fig. 21; CAT. LILLIU, «Quaderni» cit., p. 110, tav. III, 1.

¹¹⁸ CAT. LILLIU, «Quaderni» cit., p. 110.

¹¹⁹ CAT. LILLIU, *Villanovaforru* cit., p. 196, fig. 22 e «Quaderni» cit., pp. 110, 112, tav. IV, 1-2.

netazione enea scaglionata nella sequenza temporale dell'impero, con esemplari di Augusto, Nerone, Tito, Domiziano (I d.C.), Adriano, Antonino Pio, Commodo (II), Massimiano Erculeo (III), Costanzo II (IV). La moneta più tardiva è di Marciano, imperatore d'Oriente tra il 450 e il 457. Pare essere questo della metà circa del V secolo, il termine ultimo della frequentazione del luogo di culto, durato più di settecento anni. Tanta era la forza del sacro e tanto lo spirito di conservazione in quella umile gente dei campi.

8. In età romana furono ancora utilizzate, mantenendone la funzione funeraria, alcune tombe megalitiche pertinenti alla civiltà nuragica.

Abbastanza istruttiva al riguardo è la tomba di giganti a stele arcuata, costruita nell'antica età del Bronzo¹²⁰, di S'ena e Thomes-Dorgali. Alle primitive tumulazioni corredate da vasellame di cultura Bonnàro e di *facies* Subbonnàro¹²¹, seguirono quelle di età punica¹²² e di periodo romano sino alla più tardiva utilizzazione del monumento sepolcrale nell'alto Medioevo¹²³. Indicavano l'uso durante l'impero romano ceramiche¹²⁴ e una moneta di Costantino di zecca di Arles, del 319 d.C.¹²⁵.

Stoviglie di terracotta e vetri, facenti da corredo a sepolture di età imperiale romana, furono introdotti nella tomba di giganti di Màstala-Fonni, costruzione in granito, del tipo tardoeneo (fine XIV-XI a.C.) con sovrastruttura a barca e facciata segnata da fregio a dentelli¹²⁶.

Lunga è stata la riutilizzazione in tempi storici della tomba megalitica di Bruncu Espis-Arbus, un monumento in calcare, a larga camera rettangolare, con prospetto rettilineo¹²⁷. Negli strati sovrastanti a quel-

¹²⁰ A. MORAVETTI, *Dorgali cit.*, p. 87 s., n. 5, tav. XXII (ivi bibliografia precedente); G. LILLIU, *Civiltà* 1988, p. 328, fig. 106.

¹²¹ A. MORAVETTI, *Dorgali cit.*, pp. 93-100, nn. 1-50, tavv. XXX, 2-16, XXXI, 1-15, XXXII, 1-7; G. LILLIU, *Civiltà cit.*, 1988, pp. 319, 328, 340 s, 611, 619.

¹²² F. GUIDO, *Dorgali cit.*, p. 101: monete puniche con Tanit nel D) e protome di cavallo e cavallo a destra nel R) (300/264, 241/238 C).

¹²³ R. CAPRARA, *Dorgali cit.*, p. 105: lucerna di tipo africano (V-VI d.C.), anfora, bottiglia invetriata, tav. XXXII, 16-18.

¹²⁴ A. BONINU, *Dorgali cit.*, p. 103, tav. XXXII, 10-12: patera in sigillata chiara, olpe, frammenti embrici di cui uno con cartiglio EUSAP.

¹²⁵ F. GUIDO, *Dorgali cit.*, p. 101.

¹²⁶ G. LILLIU, *Monumenti antichi barbaricini* «Quaderno-10 della Soprintendenza archeologica per le provincie di Sassari e Nuoro», 1981, p. 154, nota 359 e *Civiltà* 1988, pp. 379, 392, 471.

¹²⁷ A. TARAMELLI, «Not. Sc.» 1927, p. 360 ss., fig. 1.

lo nuragico nel quale i defunti erano stati provveduti di suppellettile litica, ceramica e in metallo¹²⁸, si conservavano i resti dei seppellimenti di età punica¹²⁹ e romana repubblicana e imperiale¹³⁰. Le deposizioni nell'antica tomba cessarono al tempo del regno di Commodo (175-192 d.C.).

9. Non furono molti gli edifici di culto dell'età dei nuraghi utilizzati mantenendone la funzione o convertendoli ad altro impiego durante il dominio romano.

Ancora nel III-II secolo a.C. duravano i riti protosardi presso il pozzo sacro di Noddule-Orune, un elegante monumentino costruito in tersa struttura di conci di trachite nel periodo «geometrico» IX-VIII a.C.¹³¹. Il vasto vano rotondo che gli sta davanti (m. 7 di diametro), con funzione di accogliere riunioni religiose o anche profane sotto il segno della divinità delle acque, sembra essere stato aggiunto in età romana repubblicana. Infatti lo scavo, condotto nel vano sino a raggiungere il pavimento, nulla ha rivelato di materiale preistorico, pur conservando la muratura «alla nuragica», ma soltanto ceramiche «campane» di argilla figulina chiara (tipo B)¹³².

Anche il pozzo sacro di Camposanto-Olmedo, sorto attorno al 1000 a.C. e praticato per lungo tempo dai fedeli di cultura nuragica¹³³, persi-

¹²⁸ A. TARAMELLI, *cit.*, p. 362 s.; G. LILLIU, *Civiltà* 1988 *cit.*, p. 468 s. Di pietra, schegge e punte di freccia in ossidiana, di valore amuletico. In ceramica, un'anforina a corpo globulare e largo collo con alte anse a nastro, imitazione di forma vascolare fenicia di circa il 650 a.C. e un *askos* inornato. In bronzo un'armilla con decorazione incisa di linee racchiudenti denti di lupo, e punteruoli o spilloni.

¹²⁹ A. TARAMELLI, *cit.*, p. 363: piccoli bronzi con Astarte o Tanit nel D) e protome di cavallo o spighe nel R) (fine IV-216 a.C.); G. LILLIU, *Civiltà* 1988, *cit.*, p. 471.

¹³⁰ A. TARAMELLI, *cit.*, p. 363 s. I circa cento deposti erano corredati da vasellame fra cui piattelli «campani» (II a.C.), brocchette, ciotoline, bicchieri (questi ultimi a pareti sottili: I d.C.) e orcioletti di sigillata italica (I-II d.C.). Si ebbero assi repubblicani (circa 220 a.C.), monete dei triumviri monetali di Augusto (43 a.C./13 d.C.) e bronzi di vario modulo di Agrippa, Claudio, Nerone, Vespasiano, Domiziano (I d.C.), Traiano, Adriano, Antonino Pio, Faustina *senior*, Commodo (II d.C.). Infine furono rinvenuti una quarantina di chiodi in bronzo di valore amuletico e pezzi di galena forse della non lontana miniera di Montevicchio, cui si attribuiva particolare pregio seppure non indicano la professione di minatore di qualche defunto.

¹³¹ E. CONTU, «Ichnussa» *cit.*, p. 122, tav. IX, b; G. LILLIU, *Civiltà* 1988 *cit.*, p. 537, fig. 209; M.A. FADDA, *La fonte sacra di Su Tempiesu*, «Guide e Itinerari», Delfino ed. 1988, p. 6 ss., figg. 4-6.

¹³² CAT. LILLIU, *Civiltà* 1988, *cit.*, p. 480.

¹³³ Lo provano gli oggetti in bronzo della stipe: modellino di nuraghe quadrilobato, pugnali e spade, protome taurina, figurine di bue e di muflone, statuette di personaggio maschile di stile fenicio-IX-VIII a.C.: A. TARAMELLI «Bull. paletn. it.», 1933, p. 121, tav. II, figg. 6-7; G. LILLIU, «St. s.» X-XI, 1952, pp. 77-79, nota 15 e *Sculture della Sardegna*

steve nella sua originaria funzione di luogo di culto tra la fine del I e il II secolo d.C., come testimoniano i busti fittili di «Sarda Ceres» ivi rinvenuti¹³⁴. Non è impossibile che nella memoria collettiva della comunità che frequentava il sacello all'inizio dell'impero, Cerere rievocasse la vecchia divinità femminile nuragica delle acque.

È recente la scoperta della fonte in costruzione di Mitza Salamu-Dolianova¹³⁵. Lo schema di pianta a pozzetto rotondo preceduto da lungo atrio rettangolare allargato nel mezzo, arieggia a quello ben noto del tempio a pozzo protosardo. Poiché non sono stati rinvenuti materiali nuragici non si esclude che il sacello sia stato eretto non molto dopo la conquista dell'isola da parte di Cartagine. Certo è che il culto si sviluppò nel corso della civiltà punica. Dentro il pozzetto, immerse nell'acqua per voto, sono state rinvenute 36 mascherine antropomorfe di argilla, ottenute a stampo su matrice, riferite a tre gruppi distinti anche cronologicamente. Il primo gruppo di ispirazione a modelli di coroplastica micrasiatica, produce mascherine femminili; lo si è ipotizzato, non senza dubbio, del VI-V a.C. Nel secondo gruppo le placchette più o meno ovali recano disegni di volto maschile con lineare realizzazione in parte a stecca e in parte con applicazione di grumi e cordoni di argilla lavorati distintamente; nella gustosa ingenuità del tratto tradiscono estro e fattezze locali. Ancora più sbrigliata è la *verve* popolare nella lastrine fittili in forma di steli arcuate, dove la maschera visuale è così alterata da sembrare surreale; questo terzo gruppo, che è il più nutrito, è riferito al I-IV secolo, ma può scendere assai di più nel tempo¹³⁶.

Altri pozzi sacri dell'età dei nuraghi, in quella romana cessarono dal culto per diventare comuni luoghi di approvvigionamento d'acqua potabile o di consumo per le faccende domestiche o per il bestiame.

nuragica, La Zattera 1966, nn. 175, 223, 265, 269, 330 (per le figurine). Per il culto alla fine del VII-inizio VI a.C., vedi il bronzo imitante il tipo del *Kouros* greco arcaico per M. Gras, etrusco per F. Nicosia e greco d'area periferica per G. Tore, di maniera arcaistica per G. Lilliu che lo ha pubblicato per primo (M. GRAS, *Bronzetto arcaico da Olmedo*, in M. GRAS-G. TORE, *Bronzetti fenici dalla Nurra*, «Quaderno-9 della Soprintendenza archeologica per le provincie di Sassari e Nuoro», 1981, p. 7-9 e *Traffics tyrrhéniens archaïques*, 1985, p. 106, 172; F. NICOSIA, *Etruskische Zeugnisse und Einflüsse in AA.VV., Kunst und Kultur Sardinien*, Karlsruhe, 1980, p. 209; G. TORE, *Elenco degli oggetti importati in Sardegna in epoca antica*, 1980, p. 312; G. LILLIU, «St. s.» X-XI, 1952, p. 79 s.).

¹³⁴ A. TARAMELLI «Bull. paletn. it.» cit., p. 131, tav. II, 6-7; P. MINGAZZINI, «St. S.», X-XI, 1952, p. 54; G. LILLIU, *ibidem*, p. 76.

¹³⁵ D. SALVI, *Testimonianze archeologiche*, Associazione archeologica Parteollese, Dolianova 1989, p. 14, planimetria e sezione della sorgente a p. 12.

¹³⁶ *Cit.*, p. 14-16, figg. a p. 14 e 15.

È provato che intorno al III a.C., se non dopo, la facciata del pozzo sacro di Santa Vittoria-Serri, rinnovato nel IX-VIII a.C. per abbellire l'antica costruzione del 1000 o giù di lì¹³⁷, era pressoché caduta. I pezzi architettonici in parte furono riutilizzati adattandoli a sedili dell'atrio il cui pavimento fu rifatto con lastre calcaree al posto del sottostante impiantito in basoli di basalto sul quale rimasero, durante i lavori, un frammento di ceramica campana e un chiodo di ferro¹³⁸. All'esterno del tempio erano disperse monete tardopuniche e romane repubblicane. Poi la frequentazione del pozzo per uso civile continuò in periodo imperiale di cui faceva fede la presenza d'una fibula bronzea del I d.C. e di denari enei degli imperatori Alessandro Severo (222-235 d.C.) e Magnenzio (350)¹³⁹. L'ultima destinazione del già tanto venerato edificio fu quella di accogliere nell'atrio e anche dentro la scala, sepolture di soldati «limitanei» bizantini, appostati sull'altopiano della «giara» a difesa dagli assalti delle tribù barbaricine nel VII d.C. Croci astili in ferro montate con spezzoni di spade segnavano le tombe dei militari, deposti col loro corredo di armi (pugnali o coltelli, e cuspidi di lancia) e nella loro divisa stretta alla vita da cinturoni di cuoio con affibbiagli di bronzo decorati di vario tipo¹⁴⁰.

È in questo tempo che appare la più ovvia e significativa riconversione d'uso, con la frequentazione soltanto per soddisfare la sete che aumenta nei periodi di siccità, antica e moderna calamità dell'isola. La frequenza è palesata da materiali romani ritrovati nei pozzi sacri di Sa Testa Olbia, Predio Canopoli-Pérfugas, Coni o Santu Millanu-Nuragus, Su Putzu-Orroli, Funtana Coberta-Ballao. Si tratta di ceramiche dell'epoca nel primo pozzo¹⁴¹, di anfore vinarie nel secondo¹⁴², di brocche e ciotole all'interno e nel terreno circostante la fontana di Ballao¹⁴³. La

¹³⁷ G. LILLIU, *Civiltà* 1988, cit., pp. 480, 529, fig. 203, 533 s.

¹³⁸ A. TARAMELLI, «Mon. ant. Lincei», 1914, col. 354 s.

¹³⁹ *Cit.*, col. 387; G. LILLIU, «St. s.», X-XI, 1952, p. 75.

¹⁴⁰ A. TARAMELLI, *cit.*, p. 388, figg. 92-92a; R. ZUCCA, *Il santuario nuragico di S. Vittoria di Serri*, «Guide e Itinerari», Delfino ed., 1988, p. 38; L. PANI ERMINI-M. MARI-NONE, *Museo archeologico nazionale di Cagliari. Materiali paleocristiani e altomedievali*, 1981, pp. 95, n. 138, p. 98 n. 146 e 148, p. 102, n. 159, p. 117, n. 197.

¹⁴¹ G. LILLIU, «St. s.», X-XI, 1952, p. 76 e *Civiltà* 1988 cit., p. 529, fig. 102. Il culto vi durava in età punica, dimostrato da ceramiche lisce, decorate e dipinte e, soprattutto, da una statuetta di legno d'influenza greca-siceliota metà VI secolo a.C. (M. GRAS, *Tra-fics* cit., 172, con bibliografia precedente di G. TORE e F. NICOSIA).

¹⁴² A. TARAMELLI, «Not. Sc.» 1922, p. 332. Precedente frequentazione punica provata da vasellame e anfore rodie e cartaginesi.

¹⁴³ A. TARAMELLI, «Not. Sc.» 1919, p. 308.

scala dell'antichissimo tempio a pozzo di Su Putzu fu riattata costruendo quattro gradoni lastricati alla romana, ossia con basoli poligonali per lo più di risulta dal tetto crollato del vano-scala. Per sottofondo resti carboniosi e avanzi di stoviglie d'impasto nuragiche ma soprattutto di ceramiche biancastre granulose e rossicce di fattura romana, erano stati usati insieme a pietre e terra; altri rottami di terracotta romana stavano a contatto diretto del lastronato e all'esterno dell'edificio in vari punti dell'edera e del muro perimetrale¹⁴⁴. Nel pozzo di Santu Millanu fu riattato in periodo romano l'impiantito dell'atrio, rinnovandolo più d'una volta perché sul pavimento di età nuragica furono rinvenuti cocci dello stesso periodo. Perline di vetro bianco e di pasta vitrea policroma e una moneta di bronzo di piccolo modulo dell'imperatore Claudio Gotico (269-270) indicavano la lunga durata della frequentazione¹⁴⁵.

10. Portando lo sguardo alle vicende dei santuari sorti nell'età dei nuraghi, si rileva quanto è stato detto per i templi, ossia ve n'è qualcuno nel quale la valenza sacra si è protratta fino a periodo storico e altri hanno subito una riconversione d'uso in senso pratico.

Ha continuato a svolgere la funzione di culto in epoca punica e soprattutto nella romana il santuario di Orulu-Orgòsulo, situato in cima a una rupe granitica a cui si accedeva tramite scalinata per farvi sacrifici in uno spazio-altare scolpito nella roccia e lasciarvi offerte votive. Queste ultime vennero rinvenute per la maggior parte al piede della rupe, sparse, insieme a resti di animali domestici che erano stati bruciati in olocausto. Le più remote consistevano in barchette di bronzo e in avanzi di vasellame di età nuragica¹⁴⁶. Delle devozioni praticate dagli indigeni presumibilmente in onore delle divinità preistoriche in età cartaginese sono rimaste diciassette monete, tredici di zecca sarda — 300/264 a.C. e quattro di zecca sicula — fine IV — primi III a.C.¹⁴⁷. Ricca l'offerta di utensili e ornamenti in bronzo e in monete imperiali da Antonino Pio a Giuliano (138-363 d.C.)¹⁴⁸. È stato supposto che la frequentazione reli-

¹⁴⁴ G. LILLIU, «St. s.» XIV-XV, I, 1958, p. 208, tav. III, 2-3, p. 210 s. e *Civiltà* 1988 cit., p. 480.

¹⁴⁵ A. TARAMELLI, «Not. Sc.» 1913, p. 97 e «Not. Sc.» 1915, p. 105.

¹⁴⁶ A. TARAMELLI, «Not. Sc.» 1932, p. 530 ss.

¹⁴⁷ A. TARAMELLI, cit., p. 533 s.; F. GUIDO, *Sardegna centrosettentrionale* cit., p. 186, nn. 1-4, 7-17, 21-24, tavv. LXXV-LXXVI.

¹⁴⁸ A. TARAMELLI, cit., p. 534-536: monete di Antonino Pio (138-161 d.C.), Caracalla (196-217), Balbino (238), Gordiano (238-244), Traiano Decio (249-251), Treboniano (252-254), Diocleziano (284-305), Licinio (307-323), Costantino I (306-337), Costante II (323-361), Giuliano (335-363). Gli utensili constano di *trullae* talora stagnate, di *simpula* in lamina sottilissima, di anse di vaso con testa di Sileno. Bracciali, anelli digitali e una

giosa del santuario, cui si annetteva un piccolo borgo del quale sono avanzati ruderi delle casupole, sia cessato con la conversione al cristianesimo dei Barbaricini¹⁴⁹.

Non mantenne in età storica il suo carattere originario di santuario quello di Santa Vittoria di Serri, perché non si posseggono materiali dell'epoca attestanti valore sacro in senso cerimoniale e di offerte. Pertanto l'ipotesi del Taramelli che in periodo romano il tempio a pozzo fosse ancora usato per il culto, conseguendone il carattere del contorno (recinto delle feste e altre infrastrutture), non pare accoglibile alla luce dei dati conosciuti¹⁵⁰. Soltanto con l'occupazione del sito da parte della schola armata bizantina nel VII secolo d.C. è possibile che si fosse ricostituito nel luogo un segno del sacro materializzato in un'edicola in onore della Vittoria cui seguì la chiesetta rurale di Santa Vittoria in prossimità dei ruderi dell'antico santuario del quale furono usati materiali per la costruzione, tuttora aperta al culto cristiano¹⁵¹. Già in età punica e poi in quella romana il santuario si era trasformato in luogo di comune abitazione civile; e ne sono rimaste tracce materiali in diversi punti del tessuto urbano come ho detto al comma 3. A riprova vale la presenza del piccolo cimitero della borgatella, di età romana, consistente in modeste tombe a cassone di lastre calcaree provenienti dal cerchio di mensole che sosteneva il tetto ligneo del vecchio recinto delle adunanze federali. Le sepolture, adattate al di sopra del crollo della vasta rotonda, contenevano, accanto ai resti dei depositi, monete in bronzo di Gordiano (238-244 d.C.), Aureliano (270-275) e di Costanzo (292-304) a prova che la vita dell'abitato durava ancora nel IV d.C.¹⁵².

fibula a cerniera del I d.C. costituiscono gli ornamenti personali (A. TARAMELLI, *cit.*, p. 354 ss.; A. BONINU, *Sardegna centrosettentrionale* cit., p. 171, tavv. LXIV, 1-8, LXV, 1-2, LXVI, 1-8).

¹⁴⁹ A. TARAMELLI, *cit.*, p. 536.

¹⁵⁰ A. TARAMELLI, «Mon. ant. Lincei», XXIII, 1914, col. 354.

¹⁵¹ G. LILLIU, *Civiltà* 1988, p. 480. Di età bizantina io suppongo essere stata l'edicola, ipotizzata dal Taramelli di periodo romano, a NO della torre con feritoie del nuraghe («Mon. ant. Lincei», XXXIV, 1931, col. 9 e 14). Si trattava (dico si trattava perché fu distrutto nello scavo) di un modesto edificio in blocchetti di calcare legati da cattiva malta di calce, di pianta rettangolare (m. 2,50x3,50, spessore murario 0,30) col pavimento in cocciopisto, accessibile con una scaletta in muratura unico elemento rimasto dell'insieme costruttivo (tav. I, n. 5). La piccola struttura fa parte del complesso e intricato sistema di difesa e di vedetta posto nell'angolo SO dell'altopiano (tav. I, nn. 2-6): corridoi, trincee, la torretta di guardia n. 4, il vano rotondo n. 6 che dovrebbe essere scavato sino all'antico pavimento nuragico (lo scavo Taramelli si è fermato infatti al livello dell'ultimo adattamento che io suppongo bizantino come il resto delle ristrutturazioni del sistema).

¹⁵² A. TARAMELLI, «Not. Sc.» 1911, p. 310 e «Mon. ant. Lincei», 1914, col. 424.

11. Rimane da fare qualche osservazione in ordine a forme, esseri e divinità del culto, proprie alla religione delle comunità nuragiche, in epoca classica e postclassica.

Ragionando sul fatto che alla fine del VI d.C., nell'area barbaricina, durassero concezioni naturalistiche e animistiche espresse materialmente in idoli di pietra e legno, pare lecito supporre — pur non avendo prove oggettive — che esse fossero presenti nella precedente età romana, ereditate dalla lontana preistoria a cominciare dal neolitico. Tante volte è stata citata e commentata la lettera indirizzata ad Ospitone il 15 aprile del 594 d.C. dal papa Gregorio I Magno, dolendosi che ancora ai suoi tempi (*dum enim*) *Barbaricini omnes ut insensata animalia vivant, Deum verum nesciant, ligna autem et lapides adorent*¹⁵³. Certo non tutte le oltre trecento pietre fitte o *menhirs* diffuse nel territorio sardo saranno state in così tardiva epoca fatte oggetto di culto, riconoscendovi diversi spiriti e valenze sacre¹⁵⁴. Parecchie di esse saranno state abbattute o anche lasciate in piedi soltanto come memoria nebulosa del passato non legato a un preciso segno religioso, soprattutto nelle zone all'esterno della «riserva montana», precocemente punicizzate e romanizzate essendosi sostituiti i culti dei vincitori¹⁵⁵. Tuttavia non si può escludere che anche nelle regioni «incivilite» le pietre facessero colpo per la loro vistosità e vetustà e stimolassero a identificarne il contenuto ideologico con esseri e personificazioni della natura nelle sue varie manifestazioni, presenti nella religione del mondo romano.

Pausania (X, XVII, 1), facendo la rassegna di opere offerte come ex-voto al santuario di Apollo in Delfi, menziona una statua bronzea del Sardus Pater che era fatta vedere ai visitatori al suo tempo, all'incirca nel 170 d.C. Il simulacro era la copia dell'originale conservato nel tempio del dio: il *Sardopátoros hierón* (*Sardopátoris fanum*), alle *ekbolài* del «fiume sacro» (l'attuale riu Mannu di Fluminimaggiore)¹⁵⁶. A donarlo in periodo arcaico sarebbero stati i Barbari abitanti all'occidente della Sardegna (πρὸς τῆς ἐσπέρας οἱ ἔχοντες Σαρδῶ). I commentatori del

¹⁵³ *Epist.* XXVII, 4. Commento, tra gli altri numerosi, in G. LILLIU, *Civiltà* cit., 1988, pp. 478-480.

¹⁵⁴ G. LILLIU, *Monumenti antichi barbaricini* cit., pp. 13-19, 40-42, 47-51, 57-59, 63-80, 123-128, 133-140, tavv. V-VIII, X-XI, XXIII-XXVII, XXXI-XXXVII, XLI e *Civiltà* 1988 cit., pp. 86-89, 223, 233-239, 256-258, figg. 6, a-d, 7, a-b, 8, 29-30, 45-46.

¹⁵⁵ Alcune del gruppo di pietre fitte dell'allineamento di Pedras Fittas-Ovodda furono abbattute e gli spezzoni trasportati dal sacrario remotissimo (del Neolitico recente) per utilizzarli in opera muraria di case di abitazione della posta tardoromana di Domosnovas sulla strada «per mediterranea» Caralibus-Caput Thyrsi (G. LILLIU, *Monumenti* cit., p. 50, tavv. XXXVI, 2-3, XXXVII, a-b, p. 128).

¹⁵⁶ Sulla localizzazione del tempio del Sardus alle *ekbolài* del «fiume sacro» PTOLO-MEO, *Geografia*, III, 3,2. Per Sartiparias v. P. MELONI, *Sardegna romana* cit. p. 326 s.

passo di Pausania sono d'accordo sui donatori: i Sardo punici del sud-ovest dell'isola, della moderna regione dell'Iglesiente dove rimangono i ruderi dell'antico tempio ad Antas, già Metalla, che nell'Anonimo Ravennate (VII d.C.) è indicata col nome di Sartiparias, appunto dal *Sardopatoris fanum*.

Quanto alla data del donario, escluso che possa essere stato fatto durante la civiltà nuragica, viene supposta al più presto alla fine del V a.C., quando Cartagine e Atene divennero città amiche e si riannodarono i contatti con l'ambiente greco; è questo anche il momento del primo impianto architettonico del tempio del Sardus, contenente l'originario *bàmah* poi monumentalizzato nel III a.C. al modo «orientale» ma con partiture ornamentali di stile greco ed egizio¹⁵⁷. L'iconografia della statua sembra essere ripetuta parzialmente, più o meno stilizzata e comunque semplificata, in un centinaio di monete bronzee rinvenute nell'area sulcitana — la metà nella città di Sulci — e coniate in zecca sarda, forse a Metalla, il centro direzionale delle vicine miniere, al tempo di Ottaviano, nel 38 a.C.¹⁵⁸. Come è noto, nel D) delle monete figura la testa di Atius Balbus, avo per madre di Ottaviano, indicato come *praetor* (fu propretore in Sardegna nel 59 a.C.), e nel R) appare il busto con leggenda di Sardus Pater avente la corona di penne (o un *calathos*) sulla testa e, a spall'arm, una lancia o uno scettro con pomo¹⁵⁹. Punici sono i tratti del volto del nume. La barba soprattutto trova riscontro in statuine di terracotta e di bronzo dell'Africa cartaginese e della Sardegna rappresentanti una divinità maschile (un Baal) seduto in trono o in piedi, il capo distinto da corona di penne, il corpo vestito di lunga talare, la mano sinistra tesa a impugnare lo scettro e la destra alzata in atto di bene-

¹⁵⁷ L'ipotesi del dono della statua alla fine del V a.C. è di C. TRONCHETTI, *I Sardi. Traffici, relazioni, ideologie nella Sardegna arcaica*, Longanesi, Milano 1988, p. 130. Sulle fasi costruttive del tempio di Antas durante l'età cartaginese F. BARRECA, *La Sardegna fenicio-punica*, Chiarella, Sassari 1974, p. 239 s.

¹⁵⁸ G. LILLIU, «St. s.», IX, 1950, pp. 534-539. Ipotizzo coniazione di monete del Sardus a Metalla tenendo presente anche il bronzo di emissione coloniale, indicante nel R) i quattroviri monetali con figure nello stesso dritto d'un magistrato(?) simile per stile alla protome del Sardus Pater nei nummi di Atius Balbus (E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica* cit., p. 410, disegno a p. 406 in basso). Nel retro della moneta, rinvenuta a Uselis, è raffigurato il pronao tetrastilo di un tempio che vorrei identificare con quello di Metalla-Antas. Ciò induce a supporre una fase repubblicana di questo tempio come suggerisce S. ANGIOLILLO (*L'arte della Sardegna romana*, Jaca Book, Milano 1987, p. 85) nella seconda metà del II a.C. La moneta di Uselis, del 38 a.C., lo riprodurrebbe schematicamente a distanza di circa un secolo.

¹⁵⁹ G. LILLIU, «St. etr.», 1944, XVIII, p. 358 s., nota 72; S. MOSCATI, *Fenici e Cartaginesi in Sardegna*, Il Saggiatore di Mondadori, 1968, p. 94.

dire¹⁶⁰. È possibile che la statua del tempio di Antas, intorno al IV-III a.C. (datazione di alcune delle statuine sopradette), di queste avesse la figura, non sappiamo se stante o assisa, e che simile fosse la copia donata al santuario delfico. In quel tempo, forse più che nel IV nel III, il simulacro figurava la divinità cartaginese Sid Addir babai (o baby) ricordata nelle epigrafi dedicatorie. In essa era stata assimilata sincretisticamente l'entità divina del Sardus, il leggendario duce libico, eponimo della Sardegna, idealizzato come «padre della patria», «eroe nazionale», del quale esisteva in Antas il luogo di culto nuragico, già nel passaggio dal Bronzo finale all'inizio dell'età del Ferro-IX-VIII a.C.¹⁶¹.

Dopo la conquista romana dell'isola, occupato anche il sito sacro del culto punico al Sid, in una diversa prospettiva di politica religiosa tendente a rimuovere il pantheon e le cerimonie cartaginesi, i Romani,

¹⁶⁰ C. ALBIZZATI, «Il Convegno archeologico» cit., p. 88 ss., figg. 1-3 (monete del Sardus), figg. 5-7, 12 (figure di Baal a confronto). Si tenga presente, per quanto non si possa facilmente condividere, la tesi dell'Albizzati che, anche grazie a questi non trascurabili raffronti iconografici, esclude l'appartenenza del Sardus alla religione dei Protosardi. A suo avviso la tradizione letteraria sul Sardus (SALL., *Hist.*, II, 1, fr. 4, PAUS., X, 17, 2, SILIO ITAL., *Punic.*, XII, 359 ss., SOLINO, IV, 1, ISIDORO, *Etymol.*, XIV, 39) sarebbe invenzione degli storiografi greci. Ma non può essere ritenuta pure fiaba una memoria remota che, pur concedendo molto al mito, venne però assunta, trasformandola in propria veste, dalla civiltà punica e poi fortemente riabilitata da quella romana, in quanto vi si riconosceva un reale fondamento storico.

¹⁶¹ Nei pressi del tempio del Sardus Pater furono rinvenuti oggetti votivi collegati a un luogo di culto di età nuragica: una statuina di devoto in bronzo (G. LILLIU, *Sculture della Sardegna nuragica* cit., p. 107, n. 50, figg. 111-112 e *Civiltà* 1988 cit., p. 563) e, pure di bronzo, una faretrina, una spada miniaturistica ad antenne, un arto inferiore di altra statuina (F. BARRECA, *Contatti tra Protosardi e Fenici*, in «Atti XXII Riunione scientifica IIPP», Firenze, Dda, I, p. 479, fig. 4). Il luogo di culto si annetteva a un abitato capannicolo situato ad est del tempio punico-romano (S.M. CECCHINI, *Sondaggi al villaggio* in «Studi Semitici», 30, Ricerche puniche ad Antas, Roma 1969, p. 147 ss., fig. 8, tavv. LII-LV, LVI-LVIII, I, LIX). L'abitato aveva il suo cimitero di tombe singole in forma di pozzetto rotondo con inumazioni (G. UGAS-G. LUCIA, *Primi scavi nel sepolcreto nuragico di Antas*, in «La Sardegna nel Mediterraneo» cit., p. 255 ss., tavv. I, 2, II, 3). Il pozzetto n. 3, a corredo del defunto, ha restituito perle in cristallo di rocca, vetro e ambra, un vago d'argento laminato d'oro, un anello digitale in bronzo, un pendaglio scutiforme in argento. Ma di maggiore interesse, nella tomba, era una statuina enea di personaggio maschile tutto nudo, stante con i ginocchi lievemente piegati, la mano destra alzata nel gesto del saluto o della benedizione e la sinistra protesa impugnando obliquamente una corta spada (p. 256 ss., tav. IV bis, V-VI). P. BERNARDINI (p. 590 di «La Sardegna nel Mediterraneo») riferisce il bronzetto figurato, di chiaro schema vicino-orientale, al IX a.C. È mera illazione quella di G. UGAS (p. 258) che vorrebbe riconoscere nella statuina il Sardus Pater in aspetto chthonio-funerario ed oltremodo ardita appare l'identificazione della valenza «celeste e regale» dello stesso nume nella figurina di Decimoputzu (questa di vero stile nuragico, gruppo di Uta) vestita, con copricapo a piume e collo fasciato da goliera (G. LILLIU, *Sculture* cit., p. 99, n. 44, figg. 101-102). Quest'ultima statuina, purtroppo ridotta alla sola testa, fu già attribuita al Sardus Pater dal Cavedoni, altri proposero della stessa le più svariate, talora bizzarre e assai scorrette, interpretazioni e cronologie (G. LILLIU, cit., p. 99).

con manifesti fini di ingraziarsi la popolazione locale, recuperarono, senza integrarla, la figura con l'antico nome del Sardus nuragico, enfatizzato a chiare lettere capitali sull'epistilio del pronao a quattro colonne ioniche del monumentale tempio rifatto quasi per intero al tempo dell'imperatore Caracalla (dopo il 213 d.C.)¹⁶². Questo radicale mutamento di nome e di culto, richiamantesi con intenzione alla tradizione indigena, doveva essere già avvenuto quarantatre anni prima della costruzione del tempio romano, e ciò spiega che Pausania, facendo menzione della statua donata al santuario di Delfi, la specifichi, per diretta informazione, come quella del Sardus Pater.

Consideriamo tale fatto storico-politico una sopravvivenza della civiltà nuragica per *revival* (non superficiale, né puramente strumentale, ma sentito e necessario per così dire), in un'area al di fuori di quella interna di conservazione e di resistenza. Un'azione abile ed efficace del dominatore per procurare, attraverso il richiamo del *babai*, la pacificazione con i Sardi. Il *nomen* «babai», col significato del nume *locipater*, aveva attraversato tutti i tempi, ed in esso si poteva riconoscere, pur nella soggezione, l'intero popolo sardo.

¹⁶² F. BARRECA, *Lo scavo del tempio* in «Studi Semitici 30. Ricerche puniche» cit., p. 9 ss., tavv. II-XXII; S. ANGIOLILLO, *L'arte della Sardegna* cit., p. 84 s., figg. 28-31. Per l'iscrizione v. G. SOTGIU, in «St. S.» XXI, 1971, p. 8 ss., tavv. I-VI.

L'Africa romana

Atti dell'VIII convegno di studio
Cagliari, 14-16 dicembre 1990

a cura di Attilio Mastino



Edizioni Gallizzi

Sassari 1991

Giovanni Lilliu

La Sardegna e il mare durante l'età romana

1. Immagini del mare e dal mare nella tradizione letteraria antica

In questo scritto si cerca di offrire un quadro sul mare della Sardegna durante l'età romana. Si dice delle tradizioni letterarie, delle immagini, della cultura, delle attività e dei prodotti di questo mare. Si parla insomma d'un pezzo di storia che, sotto Roma, in esso svolsero gli uomini locali e forestieri che lo frequentarono e lo coltivarono facendone ragione di vita.

Un mare importante nella storia politica ed economica, anche in quei tempi lontani, se già Erodoto lo ricorda con un nome specifico (Σαρδόνιος πέλαγος) nel V secolo a.C.¹ e, dopo di lui, storici e geografi greci dal IV al I secolo a.C., lo precisano nei suoi limiti, individuando come «mare sardo» quello che bagna l'isola a ponente², la distesa di acque — scriveva Eratostene citato da Plinio — tra le «Colonne d'Ercole» e la Sardegna³. Il «sardoum mare» o «sardonium pelagus» è pure ricordato, a occidente dell'isola, da Tolomeo⁴, da Dionisio il Periegeta⁵ e dal grammatico Prisciano che lo colloca a sud della Corsica⁶.

È possibile che il «mare sardo» si estendesse anche al tratto di ac-

¹ Herod., *hist.*, I,166: a proposito dei paesi i quali «ἀντίαζον» nel mare c.d. «sardo».

² Arist. (IV a.C.), *de mundo*, III; *Meteor.*, II,1,13: il «Σαρδονιχὸς πέλαγος» con il «τυρρενικὸς», è detto il più profondo i tutti i mari; Polibio (II a.C.): con riferimento alle isole, possedute dai Cartaginesi, «κατὰ τὸ Σαρδῶν ... πέλαγος»; Strab. (64/63-21 d.C.), II,5,19: a proposito del Mediterraneo occidentale di cui le acque vicino alla Libia sono chiamate «Λιβυκὸν πέλαγος» e quelle della sponda opposta «Ἰβηρικόν, ... Ἀγυρσιτικόν... Σαρδόνιον (πέλαγος)»; Diod.Sic. (contemporaneo di Cesare e Augusto), V,39,8: accenna ai Liguri che, a scopo di commercio, solcano spericolatamente «τὸ Σαρδόνιον καὶ τὸ Λιβυκὸν πέλαγος».

³ Plinio, *nat.hist.*, III,75 (ed. Mayhoff).

⁴ Ptol., III,3, (II secolo).

⁵ Dionisius, *Orbis descriptio*, V.83 (età di Domiziano).

⁶ Priscianus, vv.84.85 (principio VI secolo d.C.). Queste e le altre referenze sul «mare sardo» di cui alle note precedenti (con le successive informazioni geografiche e cartografiche dei secoli XV, XVI, XVII, XVIII sino al XIX quando il nome sparisce) da O. BALDACCÌ, nel fondamentale studio *Mare Sardo* in «St.s.», IV, fasc. I, 1940, pp. 5-13.

que del *fretum Gallicum* (oggi Bocche di Bonifacio), che separano la Sardegna dalla Corsica⁷ e che in Ptol. III,3 è citato come mare senza nome⁸. Tale ipotesi spiega il passo di Erodoto sullo scontro navale nel «mare sardonio» tra i Focesi di Alalia e la coalizione etrusco-punica, dove ai primi, nel 535 a.C., toccò una vittoria alla *Kadmos*⁹. In questo tratto di mare, in acque sarde, il frastagliamento della costa e il gran numero di isole e di isolette (*Ilva*, *Phintonia*, *Cuniculariae insulae*) offrivano agli alleati possibilità d'un agguato e un pronto rifugio¹⁰.

Presente agli autori classici è pure la distesa marina lungo le coste orientali della Sardegna, dalla quale, come scrive Strabone, muoveva il mar Tirreno sino alla Sicilia¹¹. Chi più descrive, con accenti poetici, questo paesaggio sardo di coste tormentate, di acque inquiete e di rare ma significative città, è Claudiano nel *de bello Gildonico* I,IV,504 ss., intorno al 398 d.C.¹²; ma non mancano cenni di autori precedenti, seppure di sfuggita.

Nel racconto di Claudiano il corpo di spedizione, forte di cinquanta veterani galli, inviato da Onorio per soffocare la rivolta di Gildone in Africa (lo comanda il mauro Mascezel, nipote dello stesso ribelle), si imbatte nella Sardegna (l'isola in forma di piede umano) dopo essere partito da Pisa, navigando in altura presso la Capraia ed evitando gli scogli nascosti della Corsica. Quella che gli si para davanti è la parte settentrionale dell'isola (*quae respicit Arcton*), seminata di scogli, accidentata e battuta dai venti impetuosi (il pensiero va subito alla procellosa zona marina delle Bocche di Bonifacio).

Qui la flotta si divide: una schiera passò oltre le *Cuniculariae* dirigendosi a Sulci d'Ogliastra¹³ e l'altra raggiunse il porto di Olbia cinta

⁷ V. *Itinerarium Maritimum*, p. 241 P.P.: «*Inter Corsicam et Sardiniam fretum Gallicum stadia X,C*»; v. anche E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica*, Nardecchia, Roma 1923, p. 694.

⁸ Scrive Tolomeo che «l'isola di Sardegna è bagnata a oriente dal mare Tirreno, a mezzogiorno dal mare Africo, ad occidente dal mare Sardo ed, infine, a settentrione, da quel mare che giace tra l'isola stessa e la Corsica».

⁹ V. nota 1 e G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, Nuova Eri, Torino 1988, p. 428.

¹⁰ O. BALDACCI, *Mare sardo* cit., p. 7.

¹¹ V. nota 2. Anche Tolomeo (v. nota 8) precisa che «l'isola di Sardegna è bagnata ad oriente dal mare Tirreno».

¹² Si sono soffermati a commentare il testo di Claudiano E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 291 ss., 375, C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico*, Cagliari 1931, II, pp. 327-337, P. MELONI, *La Sardegna romana*, Chiarella, Sassari 1975, p. 177, 405.

¹³ La Sulci d'Ogliastra era situata a 35 miglia (52 km circa) della strada a Portu Tibulas Caralis, sulla costa orientale in prossimità di Tortoli (P. MELONI, *La Sardegna ro-*

da mura che lambivano il mare: *litoraneo complectitur Olbia muro*¹⁴. Causa della spartizione fu una violenta tempesta dovuta al subitaneo levarsi di vento proveniente da terra, dai *Montes Insani*, oggi riconosciuti nelle montagne che dominano il tratto di dirupata e compatta costa orientale da Capo Coda cavallo sino a giù del monte Santo di Baunei¹⁵. Mon-

mana cit., p. 287 s., carta a tav. I, p. 142). Non è impossibile il riferimento a Sulci del *Sulpicius Portus* (Sulkicius portus?) di Ptol. III,3,4. Va detto però che i versi di Claudiano con la dicitura *pars* (della flotta) *adit antiqua ductos Carthagine Sulcos* indica la più nota Sulci sulla costa sarda di sudovest, cioè Sulci oggi denominata S. Antioco. E in tal senso interpreta il passo del poeta A. MASTINO, in A. MASTINO - R. ZUCCA, *La Sardegna, nelle rotte mediterranee in età romana*, in AA.VV., *Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico*, Genova 1991 (in corso di stampa). Ma Claudiano non si giova di informazioni dirette, facendo riferimento alla tradizione letteraria che in Sulci riconosce soltanto la celebre fondazione fenicia, e forse non sa nemmeno d'un'altra minore Sulci che è quella più ragionevolmente raggiunta da una parte della flotta di Mascezel.

¹⁴ Sulla cinta muraria di Olbia, della quale restano ancora ruderi significativi, v. P. TAMPONI, «Not. di scavi», 1890, p. 224 s.; A. TARAMELLI, «Not. di scavi», 1911, pp. 229-234, fig. 5 (pianta del tratto in loc. Isciamarana) e 6-9 (particolari della cortina delle torri); E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., I, p. 373, II, tav. XIV, in basso (fotografia); G. MAETZKE, *Architettura romana in Sardegna*, in AA.VV., «Atti del XIII Congresso di storia dell'architettura-Sardegna», Roma 1966, p. 175 ss.; P. MELONI, *Sardegna romana* cit., p. 250. Ma per la descrizione e lo studio particolareggiati si rimanda a D. PANEDDA, *Olbia nel periodo punico e romano*, «Forma Italiae. Sardinia», Roma 1952, I, p. 17,42-46, 89 s., 111,118 s., fig. 16 (pianta del fronte occidentale). Il Panedda ricostruisce una cinta muraria, in opera quadrata di granito, di circa 2 km. e mezzo con distanza massima di seicento metri tra la fronte orientale e quella occidentale e di ottocento tra i lati sud e nord. Il poligono così ricostruito aveva una superficie di poco superiore ai 237.000 mq e cingeva la città avendo torri quadrangolari (almeno cinque) e porte e posterule. Nessuna torre si ergeva sui tre lati prospettanti il mare dove la muraglia appare meno robusta e fatta con blocchi di minori proporzioni rispetto al materiale litico del resto del perimetro rivolto a terra donde si aspettavano i maggiori pericoli. Le torri distano tra di loro m. 50 con differente sporgenza dalle cortine aventi spessori di m. 3,50/2,30 nei lati nord ed est e m. 5,50 sulla fronte a ovest (verso terra) dove la cortina si raddoppia. Qualche torre presenta basamento a barbacane, una è larga m. 10,15 e sporge m. 7,70 dalla cortina. L'unica porta visibile, larga m. 3,50, era attraversata dalla strada volta all'hinterland, a occidente. Taramelli, Maetzke e Panedda propendono a ritenere di età romana la costruzione della cinta, Maetzke (p. 158) nel III-II sec. a.C., Panedda (p. 46) dopo il 238 a.C. Ma, poiché nella struttura muraria sono adoperati anche blocchi «a bugnato» caratteristici di opera punica, non si esclude che la muraglia romana costituisse un'ampia ristrutturazione della precedente cinta cartaginese non anteriore al IV secolo a.C. (G. LILLIU, *La Sardegna*, ed. della Torre, Cagliari 1982, p. 79).

¹⁵ È stato E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., II, p. 680 ss., il primo a situare i «Monti Pazzi» o «Furiosi» (τὰ Μαυρόμεια ὄρη di Ptol. III,3,7) ad oriente dell'isola. «I Montes Insani — egli afferma — sono quelli che circondano le Bocche di Bonifacio e si spingono sino al principio orientale della catena del Mārgine, a nord di Macopsisa». Rettifica in tal modo l'errata indicazione di Tolomeo nella parte a ponente, al di sotto di Bosa, posizione acquisita da A. La Marmora con collocazione nel Montiferru. Meno imprecisa la posizione proposta da B.R. MOTZO («Atti del 2° Congresso nazionale di Studi Romani», Roma 1931, p. 11), nel «complesso sistema montuoso centrale che culmina nel Gennargentu e che con le sue diramazioni si sporge nel mare Tirreno». Nel complesso montuoso centromeridionale tra Dorgali e Baunei (golfo di Orosei) li mette M. GRAS, in «Mélanges offerts à R. Dion», Paris 1974, p. 349 ss., né si discosta molto P. MELONI, *La Sardegna romana* cit. p. 65, ponendoli «lungo la costa orientale sarda, forse nel Gennargentu».

ti malfamati dagli antichi naviganti (*Insanos infamat navita montes*, scrive Claudiano) e nell'immaginario collettivo della tradizione letteraria e storica classica¹⁶.

La fosca immagine marina del tratto di Tirreno che lambisce la costa orientale sarda — cimitero di navi — si placa nella poesia di Claudiano al momento in cui la parte di flotta, rifugiatasi inizialmente dentro le mura di Olbia, tocca il mare Africo in cui si specchia, opposta alla Libia, la città di Carales, *Tyrio fundata potenti*. P. Meloni così traduce la succinta ma efficace descrizione che il poeta offre della pittoresca città mediterranea: «Si sviluppa notevolmente nel senso della lunghezza la città, fondata dai potenti Fenici, dirimpetto alla costa libica e si insinua nel mare con un piccolo colle che spezza la violenza dei venti opposti. Così nel mezzo si forma un porto e in un'ampia insenatura, sicura da tutti i venti, riposano le acque»¹⁷. Dunque, una città riparata nella sua baia (il golfo degli Angeli), distesa per lungo, fornita di due porti, uno presso il centro storico e l'altro al margine, nel recesso «mansueto» della laguna di Santa Gilla¹⁸.

2. I protagonisti del mare: armatori, negozianti, marinai

Nel teatro di questi mari di Sardegna (in quello propriamente detto *sardo*, nel Tirreno e nell'Africo), a partire da poco avanti la metà del

¹⁶ Silio Italico, *Punica*, XII, vv. 372 s., Pausania, X,17,1,10 s., Ptol III,3,7, Claudiano, *de bello Gildonico*, I, vv. 511 ss. Più noto il passo di Livio, 30,39,2-3 che racconta il grave danneggiamento subito nel 204 a.C., per tempesta all'altezza dei Montes Insani, da 50 nuove quinqueremi comandate dal console Tiberio Claudio Nerone, governatore della Sardegna (v. P. MELONI, *La Sardegna romana* cit. p. 65 s.).

¹⁷ P. MELONI, *La Sardegna romana. I centri abitati e l'organizzazione municipale*, in «Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt (Rise and decline of the Roman World), Teil II, Principat, Band 11. 1. Walter de Gruyter, Berlin, New York, 1988, p. 496.

¹⁸ Il noto *tenditur in longum* della città, interpretato comunemente con estensione sia pure senza compatto unico organismo urbanistico (dove il plurale Carales) nel piano, è diversamente spiegato da D. SCANO, *Forma Karalis*, 1934, p. 5. Egli ritiene che Cagliari romana si dilungasse da sud a nord sul colle. Ma la forma grossolanamente rettangolare del complesso urbano, ancor oggi con i lati maggiori volti in direzioni NW-SE, ossia lungo la linea della spiaggia (A. ASOLE, «St.s.», XVI, 1960, p. 431) dà ragione alla posizione già indicata da Claudiano.

L'esistenza del principale porto, nel luogo dell'odierno bacino, fu all'origine, in età tardorepubblicana e soprattutto in quella imperiale, dello sviluppo residenziale, monumentale e dei servizi avuto dal centro storico nell'area oggi occupata dai quartieri della Marina e di Stampace Basso (M.A. MONGIU, *Note per un'integrazione-revisione della «Forma Karalis»* (Scavi 1978-1982), in AA.VV., *S. Igia. Capitale giudicale. Contributo all'incontro di studio «Storia, ambiente fisico e insediamento umano nel territorio di S. Gilla (Cagliari)», 3-5 novembre 1983*, p. 139 s.). Al bacino lagunare di S. Gilla, primo scalo fenicio e porto punico frequentato sino al III-II secolo a.C., era collegato un borgo con arredo di residenza e infrastrutture di *emporio* che hanno restituito materiali ceramici — soprattutto

III secolo a.C. sino ad Augusto, si susseguirono storici eventi di guerra. Le fonti antiche ci hanno tramandato e gli storici moderni si sono più o meno acutamente soffermati sugli scontri e le battaglie navali tra Roma e Cartagine per il possesso della Sardegna¹⁹, sui ricorrenti arrivi per mare degli eserciti romani inviati per piegare la lunga e fiera resistenza dei sardi delle zone interne²⁰, la repressione nelle acque isolate dell'attività piratesca nel I secolo a.C.²¹, la frequentazione delle stesse durante la guerra tra Cesare e Pompeo²² e quando l'isola fu occupata per breve tempo nel 40 a.C. da Sesto Pompeo²³.

Se, pertanto, risalta l'importanza dei mari di Sardegna per le imprese militari, maggiore — anzi centrale — essa appare per i rapporti commerciali e gli scambi economici intermediterranei. A. Mastino e R. Zucca, in un lavoro recente, l'uno sulla base delle fonti letterarie ed epigrafiche e l'altro partendo dall'informazione archeologica, hanno descritto le varie rotte che, toccando le acque sarde, collegarono, durante i tempi della tarda Repubblica e dell'impero romano, l'Africa all'Italia e viceversa, l'Africa alla Sardegna e la Sardegna all'Africa, Ostia alla Sardegna e viceversa, la Sardegna alla Corsica e alla Gallia, l'Ispania alla Sardegna, la Sicilia alla Sardegna e questa all'Oriente²⁴.

Esistono documenti da cui appare quanto fossero rilevanti, nella materia dei traffici per mare, la presenza e il ruolo di personaggi sardi e non, residenti nelle principali città marittime dell'isola: Turrus e Carales.

Sono noti due mosaici in bianconero, riferiti per lo stile al tempo di Settimio Severo (193-211 d.C.), ritrovati nel Piazzale c.d. delle Corporazioni attiguo al teatro di Ostia, il porto di Roma (Tav. I). Presentano la figura d'una nave a vela sormontata da cartiglio, ansato ed epigrafato, l'uno dicente *Navic. Turrutani* e l'altro *Navicul. et negotiantes* (edera) *Karalitani*²⁵. Decoravano la sede ostiense degli uffici di rappresentanza o agenzie, luoghi anche di ritrovo per affari, di armatori di

vasi commerciali locali e d'importazione — significativi di rilevanti iniziative di scambio (E. USAI - R. ZUCCA, in AA.VV., *S. Igia* cit., pp. 156-170, tavv. I-XXIV).

¹⁹ P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 21 ss. (anno 258/259 a.C.), p. 51 ss. (anno 215), 62 (anno 210), 63 s. (anno 205).

²⁰ *Cit.*, p. 71 ss. (anni 177-173), 76 (anni 126-122), 77 (anni 115-111).

²¹ *Cit.*, p. 79 s. (anno 67 a.C.).

²² *Cit.*, p. 82 ss. (anni 49-46 a.C.).

²³ *Cit.*, p. 86 ss.

²⁴ A. MASTINO - R. ZUCCA, *La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana*, cit.

²⁵ C.I.L., XIV, 4549,19 (iscrizione *navicularii turritani*), C.I.L., XIV, 1549,21 (iscrizione *navicularii et negotiantes karalitani*); «Not. di scavi», 1912, p. 435; G. CALZA, *Il piazzale delle Corporazioni e la funzione commerciale di Ostia* in «Bull. Comm. com.», Roma 1916, p. 178 ss. e *Ostia. Guida storico-monumentale*, ed. Bestetti e Tuminelli, Mila-

Turris e di armatori (o impresari di trasporti) e commercianti di Carales, i quali approvvigionavano di viveri Roma e più in generale il Continente, su richiesta di funzionari del servizio dell'annona imperiale. Questi padroni di navi della Sardegna, uniti in corporazione o associazione con quelli d'Africa, operavano principalmente nei porti e nella contigua striscia di costa riservata al deposito di merci e all'esazione dei dazi, delle due città: nella *ripa turritana* e nella *ripa caralitana*. Essi offrivano garanzia di capitali per i servizi marittimi con loro proprietà terriere situate in latifondi attrezzati dell'*hinterland*, e nei singoli porti un *curator navium* ne tutelava gli interessi economici e le navi onerarie²⁶. Furono forse questi ricchi imprenditori navali esposti ai pericoli di mare, i committenti di templi, sacelli e are dedicate a divinità marine (Fortuna, Iside) di cui si ha ricordo in epigrafi rinvenute a Turris, Castelsardo e Sulci²⁷.

no-Roma 1928, p. 112, a p. 107, fig. 3 (pianta del Piazzale col tempio centrale e del teatro attiguo); E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 384, 537; C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi*, cit. II, pp. 217, 219, 296; G. BECATTI, *Mosaici e pavimenti marmorei*, in AA.VV., *Scavi di Ostia*, IV, Roma 1961, pp. 71-75, n. 100, tav. CLXXVI; P. MELONI, *Sardegna romana* cit., p. 161 s., 220 s., tav. XVI; R. MEIGGS, *Roman Ostia*, 1973², p. 286; A. BONINU, *Note sull'impianto urbanistico di Turris Libisonis. Le testimonianze monumentali*, in A. BONINU - M. LE GLAY - A. MASTINO, *Popolazione e classi sociali a Turris Libisonis: i legami con Ostia*, in AA.VV., *Turris Libisonis* cit., p. 75 ss., tav. VIII; P. MELONI, *L'età imperiale. Il commercio e le miniere* in AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna*, I, Dalle origini alla fine dell'età bizantina, ed. Jaca Book, Milano 1988, p. 252 s., e *La Sardegna romana. I centri abitati* cit., p. 501 s., 506 s.; A. MASTINO, *La Sardegna nelle rotte mediterranee* cit.

²⁶ L'iscrizione CIL, XIV, 4142 = ILS 6140, del 20 ottobre 173 d.C. ricorda i «*domini navium Afrarum universarum, item Sardorum*». Questi dedicarono, in quell'anno, nel teatro di Ostia contiguo al Piazzale delle Corporazioni («una specie di camera di commercio con 63 uffici»), CALZA, *Ostia. Guida* cit., p. 110) una statua di marmo a *Iulius M.f.Pal.Faustus*, «*mercator frumentarius*», in quanto «*patronus cor[p(oris)] curatorum navium marinar[um]*» (P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 102, A. MASTINO, *La Sardegna nelle rotte mediterranee* cit.).

²⁷ L'affidare alle divinità protettrici dalle tempeste marine, ingraziandosele con edifici e segni di culto, veniva agli armatori dalle frequenti perdite delle loro navi per naufragio. Al proposito si ricorda, come esempio, l'affondamento della nave con tutti i marinai tranne uno, del *navicularius Secundinianus*, di origine sarda per i più, avvenuta nella località di Ad Pulvinos nella costa orientale della Sardegna, nel 411 d.C. (Paul.Nol., *Epistulae*, 49,1, ed. de Hartel; la notizia è commentata da J. ROUGÉ, *Periculum maris et transports d'État. La lettre 49 de Paulin de Nole* in «*Hestiasis*», *Studi di tarda antichità offerti a S. Calderone*, 2, Studi tardoantichi, II (1986), p. 119 ss., e da A. MASTINO, *La Sardegna nelle rotte mediterranee* cit.).

Nell'iscrizione di Turris CIL, X, 7946 = ILS 5526, è ricordato il restauro del tempio della Fortuna (e della basilica e del tribunale della città di Turris), fatto da *M. Ulpius Victor*, procuratore d'Augusto e prefetto della provincia di Sardegna sotto l'imperatore Filippo nel 244 d.C.; si vedano E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 385; P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 221, 224, 340 s.; A. BONINU, *Note sull'impianto* cit., p. 22; A. MASTINO, *Popolazione e classi sociali* cit., p. 55. Per altra iscrizione, di ignota località,

La rotta Sardegna-Ostia e viceversa è dunque ben attestata, rimanendo la principale, dalla documentazione di cui sopra. I viaggi di andata dall'isola al porto di Roma erano alimentati soprattutto dal trasporto del grano (ne fanno fede i moggi rappresentati schematicamente ai lati del veliero nel mosaico dei *navicularii et negotiantes Karalitani*). Da Carales in particolare arrivava anche il prodotto delle sue ricche saline²⁸. Il sale in partenza da Cagliari è stato supposto la merce di maggiore richiesta per la rotta Sardegna-Gallia. Presso le saline cagliaritaniche si rinvenne l'iscrizione funeraria di *L. Iulius Ponticus, negotians Gallicanus* del II-III secolo d.C.²⁹. Dalla Gallia le navi tornavano nell'isola portando vini, forse *garum* (salsa liquida di pesce ottenuta spremendo i rimasugli di piccoli pesci grassi in un vaso con erbe aromatiche)³⁰ e, soprattutto, anfore commerciali di terracotta e diverse qualità di ceramiche da

nel Museo di Cagliari, con dedica alla Fortuna v. P. MELONI, *cit.*, p. 341.

Di una *aedes*, costruita a solo e dedicata a Iside da *Q. Fufius Proculus* e da *Q. Fufius Celsus* è detto nell'epigrafe *CIL*, X, 7948, da Castelsardo; v. G. SOTGIU, «St. s.», XII-XIII, I, 1955, p. 577; P. MELONI, *cit.*, p. 244, 332; M. LE GLAY, *Isis et Sarapis sur un autel de Bubastis à Porto Torres (Turris Libisonis)*, in AA.VV., *Turris Libisonis* cit., p. 114. Dall'iscrizione *CIL*, X, 7514 si ricava la restituzione, avvenuta intorno al I-II secolo d.C., di un tempio in onore di Iside e Serapide a Sulci, tempio costruito in epoca anteriore; v. E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 580 s., nota 6 a p. 580; G. SOTGIU, «St.s.» cit., p. 577; P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 234, 235, 332; L. VIDMAN, *Sylloge inscriptionum religionis Isiacae et Sarapiacae*, Berlin, 1969, p. 240, n. 520; M. LE GLAY, *cit.*, pp. 105, 112. È ben nota l'ara votiva marmorea, estratta dai sotterranei delle terme di Turris, dedicata a Iside-Thermutis, divinità protettrice della navigazione e del commercio marino, da *Cn. Cornelius Cladus*. Alla dea egizia egli sciolse il voto (*I. V. S.*) al principio del II secolo d.C. per aver scampato il naufragio durante una tempesta; v. A. TARAMELLI, «Not. di scavi», 1931, p. 118 ss. figg. 1-3; *Ann. ép.*, 1932, 63 (con datazione a metà I d.C.); P. MELONI, *Turris Libisonis romana alla luce delle iscrizioni* in «Epigraphica», XI, 1949, p. 113; G. SOTGIU, «St.s.» cit., p. 577 s.; P. MINGAZZINI, «St.s.», XII-XIII, I, 1955, p. 495 ss., tavv. I-III; P. MELONI, *La Sardegna romana*, p. 332; L. VIDMAN, *Sylloge* cit., p. 240, n. 521; M. LE GLAY, *Isis et Sarapis* cit., p. 103, 108 ss., 112. Infine Isis — Bubastis è riconosciuta nell'altare marmoreo cilindrico rinvenuto davanti alle terme centrali di Turris nel 1967. Lo dedicò a Bubastis (ma la rappresentazione di una divinità — serpente vi simboleggia anche Isis-Thermutis) nel 35 d.C., il sacerdote *Caius Cuspius Felix*, personaggio supposto di origine borghese mercantile, congeniale dunque al carattere della città turritana; v. E. CONTU, «Boll. Arte», LIII, 1968, p. 205, fig. 25; M. LE GLAY, *Isis et Sarapis* cit., p. 206 ss., fig. 1, tavv. I-IV; P. MELONI, *La Sardegna romana. I centri abitati* cit., p. 510. Va notato che il culto alle divinità tutrici della navigazione appare, per ora, documentato solo nelle città costiere, terminali di traffico e attive per commerci marini.

²⁸ A. MASTINO, *La Sardegna nelle rotte mediterranee* cit.

²⁹ *CIL*, X, 7612, P. MELONI, *La Sardegna romana. I centri abitati* cit., p. 502; A. MASTINO, *La Sardegna nelle rotte* cit.

³⁰ A. BONINU, in AA.VV., *Il territorio di Porto Torres. La colonia di Turris Libyssonis. Guida alla mostra fotografica*, Coop. sarda Ce. ar., 1980, p. 74; A. MASTINO, *Popolazione e classi sociali* cit., p. 78.

mensa e da cucina: la sigillata sudgallica³¹ e la sigillata «narbonense» della varietà B e «prelucente», «lucente» e «arancione-grigia» a stampo di aree narbonense, provenzale e atlantico-aquitana, prodotte e commerciate a partire dalla metà del II secolo d.C. al VI³².

Più frequentata e ricca di merci trasportate, era la rotta Ostia-Sardegna. Le navi partite dagli scali dell'isola, cariche come si è detto di frumento e sale ma pure di granito, minerali, prodotti di bestiame etc., vi rientravano recando artefatti, manufatti e beni d'uso. Speciali imbarcazioni (*naves lapidariae*) scaricavano nei porti sardi, soprattutto a Caiares, Turrìs, Olbia e Sulci, prelevandoli dai depositi di Roma e Ostia, marmo grezzo e sbozzato, pezzi di scultura architettonica³³, statue e ritratti³⁴, sarcofagi³⁵, richiesti dai *negotiatores marmorarii* per com-

³¹ Anfore commerciali «galliche», di fine II-inizio III e di 225-primi anni IV d.C., a Turrìs (F. VILLEDIEU, *Turrìs Libisonis. Fouille d'un site romain tardif à Porto Torres, Sardaigne*, «Bar International Series», 224, 1984, p. 173). Anfore massaliote a Prei Madau-Riola (R. ZUCCA - G. STEFANI, *Nurachi. Storia di una «ecclesia»*, 1985, p. 98, 10) a via San Simone-Cagliari (E. USAI - R. ZUCCA, *Testimonianze archeologiche cit.*, p. 162), a Tharros (R. ZUCCA, in AA.VV. *L'Antiquarium arborese e i civici Musei archeologici della Sardegna*, Banco di Sardegna, Sassari 1988, p. 29, II metà II sec. d.C.), Pérugas (G. PITZALIS, *ibidem*, p. 66), Dorgali (M.R. MANUNZA, *ibidem*, p. 156). Sigillata sudgallica (I-prima metà II d.C.) a Turrìs (F. VILLEDIEU, *Turrìs cit.*, p. 107), Santu Sadurru-Cabras (R. ZUCCA - G. STEFANI, *Nurachi cit.*, p. 96 s.), Canale Linu-Sàrdara (R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, ed. S'alvure, Oristano 1987, p. 140), Neapolis (*cit.*, p. 202, 3, 1-3, 4), Nora (C. TRONCHETTI, in *L'Antiquarium arborese cit.*, p. 258, fig. 8, in basso = I d.C., e fig. 9-10 = I d.C.), Tharros (R. ZUCCA, *L'Antiquarium arborese cit.*, p. 28 = I sec. d.C.).

³² Sigillata grigia narbonense a nuraghe Caombus-Cabras (R. ZUCCA - G. STEFANI, *Nurachi cit.*, p. 96 s.) e a Neapolis (R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio cit.*, p. 203, 7, 1). Sigillata grigia provenzale a viale Regina Margherita-Cagliari (M.A. MONGIU, *Note per una integrazione cit.*, p. 132) e a Columbaris-Cuglieri (A.M. GIUNTELLA, *I materiali ceramici*, in AA.VV., *L'archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese*, ed. Scorpione, Taranto 1986, p. 137 = IV/V d.C.).

In generale sulla sigillata narbonense v. *Atlante forme ceramiche*, in «Enc. arte antica», I, 1981, p. 3.

³³ S. ANGIOLILLO, *L'arte della Sardegna romana*, Jaca Book, Milano 1987, p. 102.

³⁴ S. ANGIOLILLO, *Due ritratti al Museo Nazionale archeologico di Cagliari*, «Roem.Mitt.», 78, 1971, p. 199 ss. e *L'arte della Sardegna cit.*, p. 138 (ritratti di privati cittadini del I a.C. - da Cagliari), p. 140 (ritratti e statue imperiali della famiglia giulio-claudia del I d.C. - da Sulci), p. 146 (ritratti di imperatori da Turrìs); C. SALETTI, *Note sul ritratto di Traiano del Museo nazionale di Cagliari*, «Athenaeum», n.s., LVII, fasc. I-II, 1979, Como Lit. New Press 1979, p. 122 ss. (ritratto marmoreo di Traiano del 103-108 d.C. - da Olbia), e *La scultura di età romana in Sardegna: ritratti e statue iconiche*, «Rivista di Archeologia», a. XIII, 1989, p. 88 (per le statue iconiche, la cui cronologia è stata fissata in massima parte nel periodo giulio-claudio, il Saletti fa l'ipotesi che si tratti di prodotti d'importazione).

³⁵ G. PESCE, *Sarcofagi romani di Sardegna*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1957, p. 12 ss.; S. ANGIOLILLO, *L'arte della Sardegna cit.*, p. 149 (sarcofagi dei principali centri urbani sardi, datati dal II al IV sec. d.C.).

mittenza pubblica e di privati cittadini di censo, durante il lungo periodo dei secoli IV-V d.C. In altri velieri arrivavano materiali laterizi, impiegati in edifici di pubblica utilità quali acquedotti e terme, e in dimore di famiglie distinte³⁶, prodotti in *opus doliare* (anfore e dolii) con vini e olio di tipo e fabbrica urbani³⁷; nonché, in notevole quantità, ceramiche fini da mensa, in particolare in sigillata italica e tardoitalica³⁸, con maggiore incidenza di esportazione dal mercato centroitalico, sul finire della Repubblica e nei primi due secoli dell'impero.

³⁶ R. ZUCCA, *I bolli laterizi urbani della Sardegna*, in «Arch. stor. sardo», XXXI, Cagliari 1980, p. 49-83, figg. 2-9, tav. I-III e *L'opus doliare urbano in Africa ed in Sardegna*, in «L'Africa Romana», Atti del IV Convegno di studio, Sassari 12-14 dicembre 1986, pp. 659-676, tavv. I-II (tegoli ed embrici bollati con segni di varie *figlinae* urbane, specie del I-II, ma anche del III-IV, rinvenuti in concentrazione a Carales, Olbia e nella «villa» di Coddù de acca Arremundu-Gùspini nel territorio neapolitano, sporadici a Turrus, Tharros, Domu de Cubas-Cabras, Neapolis, S'anjràxia-Arbus, Decimomannu). *Tegulae urbanae* e tubi fittili per ambienti termali erano trasportati da una nave naufragata presso l'isola dei Cavoli-Villasimius, nel sud-est della Sardegna (R. ZUCCA, *L'opus doliare cit.*, p. 666).

³⁷ G. PIANU, *Contributo a un Corpus del materiale anforario della Sardegna. Le anfore rodie e le anfore Dressel I e Dressel 2/4*, in «Arch. stor. sardo», XXXI, 1980, pp. 11-23, tavv. I-V (anfore Dressel I e 2/4, metà II-inizio primo secolo a.C., da Olbia, Cornus, Bauladu, Oristano, Tharros, Valentia, Gùspini, Is mortòriu-Quartu S. Elena, Cagliari, Nora e Bithia); R. D'ORIANO, *Museo La Maddalena*, in AA.VV., *L'Antiquarium arborense cit.*, p. 43 (anfore vinarie Dressel I, 1, 2-4, di fine I a.C. e di tutto il I d.C., nel carico della nave naufragata presso l'isola di Spargi - arcipelago di La Maddalena); G. PITZALIS, *Il Museo di Pérfulgas*, in AA.VV., *L'Antiquarium arborense cit.*, p. 66 (anfore Dressel I - dal territorio di Pérfulgas); L. DETTORI CAMPUS, *Il Museo di Ozieri*, in AA.VV., *L'Antiquarium arborense cit.*, 79 (anfore italiche da località San Luca, S. Pantaleo, Sa mandra 'e sa giua - Ozieri).

Dolia bollati, di produzione urbana, sono stati rinvenuti a Tharros, Serri, Gergei, Dolianova, Elmas, Nora (R. ZUCCA, *L'opus doliare cit.*, p. 663).

³⁸ Forme varie di sigillata italica e tardoitalica provengono da Turrus (F. VILLEDIEU, *Turrus Libisonis cit.*, p. 107), Pérfulgas (G. PITZALIS, *Il Museo di Pérfulgas cit.*, p. 66), Ozieri (L. DETTORI CAMPUS, *Il Museo di Ozieri cit.*, p. 79), San Lorenzo-San Vero Milis (G. STEFANI - R. ZUCCA, *Nurachi. Storia cit.*, p. 98, 11), San Giorgio-Cabras (*ibidem*, p. 96), Tharros (R. ZUCCA, *L'Antiquarium arborense cit.*, p. 38-fine I a.C.-inizi I d.C.); nuraghe Santu Giovanni-Uras (C. PUXEDDU, *La romanizzazione*, in AA.VV., *Diocesi di Ales-Usellus-Terralba. Aspetti e valori*, Stef. Cagliari 1975, p. 213), Neapolis (R. ZUCCA, *Neapolis cit.*, p. 202), Terralba, in loc. Coddù 'e is abiois e Pauli Nicosu (*cit.*, p. 143), Magrangioni (*cit.* p. 144), S. Giovanni e Su Nuraxi (*cit.*, p. 145), Mògoro in loc. Arratzu, Bonòrzuli, Cracàxia-S'argidda (*cit.*, p. 134) e S. Luxiori (*cit.* p. 135), Sàrdara in loc. Axiurridu (*cit.*, p. 139), Canale Linu (*cit.*, p. 140), Masone Oneddu, nuraghe Arrùbbiu, nuraghe de Perza, Nuratteddu (*cit.*, p. 141) e S. Caterina (*cit.*, p. 142), S. Gavino Monreale in loc. Giba Umbus (*cit.*, p. 137), Gonnosfanàdiga in loc. Gonnos-abitato (*cit.*, p. 122), Gùspini in loc. Coddù de acca Arramundu (*cit.*, p. 124), Sa Tribuna o Bàngiu e Su sèssini (*cit.*, p. 129), Arbus in loc. Sa rana (*cit.*, p. 119) e Torre dei corsari (*cit.*, p. 121), Sulci, necropoli Is pirixeddus (C. TRONCHETTI, *Il Museo di S. Antioco*, in AA.VV., *L'Antiquarium arborense cit.*, p. 250, fig. 24-14/37 d.C.), Nora (*ibidem*, p. 258, fig. 8, in alto), Villanovaforru, loc. Genna Maria (C. LILLIU, *Il Museo di Villanovaforru*, in AA.VV., *L'Antiquarium arborense cit.*, p. 196), Villaputzu, loc. S. Maria-Sàrcapos (R. ZUCCA, *Sull'ubicazione di Sarcapos. Storia degli studi*, in «Studi Ogliastrini», 1984, p. 38).

Se conosciamo qualche nome di armatore e di commerciante, delle centinaia e centinaia di uomini di mare sardi facenti parte delle ciurme addette al trasporto delle merci, nessuno è nominato salvo quel tal *Valgius* unico superstite dei marinai periti con la nave oneraria nel ricordato naufragio ad Pulvinos³⁹. Sono rimasti alcuni dati per così dire anagrafici di non pochi marinai isolani arruolati nella flotta romana di guerra, per lo più della *classis praetoria misenensis* con un distaccamento di stanza a Carales. Su questo argomento G. Sotgiu ha scritto un pregevolissimo lavoro, per cui il nostro discorso si limita all'essenziale, solo per mettere in evidenza che non mancò, durante l'età romana, un certo rapporto tra i sardi e il mare⁴⁰.

I diplomi di *honestia missio* e le iscrizioni che ce ne sono rimasti ricordano quindici *classarii* isolani dei quali undici arruolati nella *misenense* e quattro nella *ravennate*, tutti semplici *milites* (o *manipulares* o *gregales*), tranne un C. Claudio avente il grado di *praefectus classis*⁴¹. Imbarcati, a partire dai 17 ai 40 anni (eccezionalmente) su liburne (*Fides*), triremi (*Pax, Pollux, Perseus, Venus, Particus, Mars, Providentia, Taurus, Augustus, Fides, Sol*) e quadriremi (*Libertas, Dacicus, Ops*) della *misenense* e su triremi (*Venus, Victoria, Virtus*) della *ravennate*, in periodo di tempo compreso tra il 71 e il 212 d.C., i marinai sardi — i più numerosi tra quelli delle provincie occidentali — vi prestarono servizio per lo più non oltre venti anni, solo qualcuno ne maturò 25 e 26 e anche trenta. Sembra che i marinai nominati nelle epigrafi, a loro poste da comilitoni e da familiari, siano morti in attività di servizio e non pochi in terra straniera (Ravenna, Roma, Ostia, Campania). Finirono cioè i loro giorni nelle diverse basi del Tirreno e dell'Adriatico o dove si spostavano in perlustrazione o per manovre le navi delle due *classes*.

Altri militarono a difesa della Sardegna, vi morirono e furono sepolti nei luoghi di origine. Un titolo di Telti (Olbia) ricorda un marinaio che aveva servito nella liburna *Sol Augusta* della *misenate*⁴². In epigrafe rinvenuta a Gonnese è fatta memoria di C. *Iulius Aponianus*, semplice *miles* nella flotta di Miseno⁴³. Da Tortoli proviene il diploma bronzeo

³⁹ V. nota 27 e F. FORSTER - R. PASCUAL, *El naufragio de Valgius*, Barcelona 1985, p. 8.

⁴⁰ G. SOTGIU, *Sardi nelle legioni e nella flotta romana*, «Athenaeum» Pavia 1961, XXXIX, fasc. I-II, 1961, p. 84-94-96 s. V. anche E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 284 ss. e P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 307 ss.

⁴¹ G. SOTGIU, *Sardi nelle legioni* cit., p. 92 e 96, 17 (con bibliografia).

⁴² E.E., VIII, 734; P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 314 e 343 s.

⁴³ *CIL*, X, 7535; E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 287; P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 314 e 435.

di *honesta missio* dello *ex gregale* D. Numitorius Tarammon, anch'egli della *classis praetoria Misenensis*; *Fifensis* è il suo etnico, *ex Sardinia*⁴⁴. Tornarono invece in Sardegna, titolati di diploma di *honesta missio*, dopo aver militato a presidio di lidi lontani nella *classis praetoria Antoniniana Ravennas*, tre altri *ex gregale*. Il primo, C. Fufius, rientrò col suo ambito diploma datato 11 ottobre 127 d.C. (imperatore Adriano) a Ilbono, non lontano da Tortoli dove si spense Numitorius⁴⁵. Il secondo, C. Tarentius Hospitalis, nato a Caralis *ex Sardinia*, andò a finire, non so come, a Seùlo nell'omonima Barbàgia dove è stato rinvenuto il bronzo, datato 13 maggio 173 d.C.⁴⁶. E nel più profondo interno, a Fonni, tetto dell'isola, ritornò a terminare i suoi giorni un marinaio, sconosciuto perché è rimasta soltanto una delle due tavolette del diploma, che aveva avuto come comandante *Gongius Nestorianus* nell'età dell'imperatore Caracalla⁴⁷.

Se appaiono ovvie l'inclinazione e la pratica del mare, in quanto nati in luoghi costieri, dei marinai i cui ricordi sono emersi a Olbia (dove la *misenense* poté fare scalo), a Gonnese, a Ilbono e a Tortoli (vicini erano Sulci e il *Sulpicius portus*), può stupire il rinvenimento di loro diplomi a Seùlo e Fonni, siti con gente ed economia rivolte in opposta direzione. Ma a rimuovere la sorpresa viene in mente il noto passo di Strabone V,2,7 sui popoli montanari della Sardegna, usi a «razziare i campi degli agricoltori, non solo nell'isola, ma anche, con incursioni dal mare, nel Continente, soprattutto nel territorio di Pisa». Di là da questa congettura sta il fatto d'una diffusa presenza nella flotta di guerra di Roma di *classiari* di diverse parti della Sardegna, li abbiano spinti ad arruolarsi lo spirito di avventura, o l'uscire dalle ristrettezze anche economiche del luogo natio o il desiderio di comunicare con altri da loro nel concreto di rapporti con commilitoni di varie regioni del mondo romano o, assai di meno, la coscienza di servire la bandiera d'uno stato di appartenenza che era quello del dominio. Erano le ragioni che portarono a toccare i mari di Sardegna e in particolare la città di Carales, sede staccata della *mise-*

⁴⁴ CIL, X, 7855 = XVI,79; E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 238; P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 315 e 345; G. SOTGIU, *La civiltà romana. L'epigrafia*, in AA.VV., *Il Museo archeologico di Cagliari*, Banco di Sardegna, Sassari 1989, p. 231, 234, fig. 16 a p. 230 (il diploma è datato 13 settembre 134 d.C., imperatore Adriano).

⁴⁵ G. SOTGIU, *La civiltà romana* cit., p. 234.

⁴⁶ CIL, XVI, 12 - I.L.S., I, 182; P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 315 e 435; G. SOTGIU, *La civiltà romana* cit., p. 234.

⁴⁷ P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 315; G. SOTGIU, *La civiltà romana* cit., p. 234 (datazione tra 214 e 217 d.C.).

nense, una dozzina di marinai ivi morti, sepolti e ricordati in cippi iscritti, di nazionalità bessa, alessandrina e dalmata⁴⁸.

3. La cultura di mare. Le navi e le barche

Il discorso sui marinai porta a quello sulle navi delle quali non manca la documentazione riguardo la Sardegna. Alla rotta commerciale con Ostia e viceversa si riferiscono, come è stato detto, le immagini di imbarcazioni onerarie nel mosaico pavimentale della sede ostiense delle Corporazioni, dove si ricordano gli armatori e gli uomini d'affari di Turrus e di Carales.

Nel pannello musivo bianconero segnato dal cartiglio dei *navicularii Turritani* (Tav. I, in basso), la nave di lungo profilo va a vele spiegate sulle onde marine stilizzate da larghe liste curvilinee. La sagoma nera della fiancata a vista è ravvivata da due strisce bianche che si chiudono verso poppa formando un rettangolo poco sotto l'orlo superiore dello scafo. Alla linea ricurva della poppa si adattano obliquamente due timoni tra di loro paralleli. Di minore convessità appare la prua che termina in una sorta di chenisco: qui si alza di sbieco l'albero di bompresso con il dolone appeso al pennoncino fissato dalle briglie. L'albero maestro legato con le sartie e lo stralo a prua, presenta il disegno, piuttosto confuso, del reticolo dei ferzi, delle bande e degli imbrogli che formano la vela. Sul bordo delle fiancate, verso la prua e verso la poppa sporgono due e tre paletti rettangolari che parrebbero indicare elementi discontinui d'un parapetto⁴⁹. Corta e alta, invece, è la nave oneraria nel pannello dei *na-*

⁴⁸ «Not. di scavi», 1886, p. 104 s.; *E.E.*, VIII, 709-712, *CIL*, X, 7592 e 7595; E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 286 ss.; P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 311 ss., 434; G. SOTGIU, *La civiltà romana* cit., p. 221, figg. 10,11,12 a p. 229. Le tombe, rinvenute nella parte inferiore dell'attuale viale Regina Margherita, osservavano il rito dell'inumazione, almeno una, quella del dalmata *L. Turranius Celer*, che era corredata d'una lucerna in terracotta, d'un piatto «aretino» (forse sigillata tardoitalica), di amuleti in osso e globetti di collana in pasta vitrea. Alla base del cippo timpanato con ornato simbolico d'uno scudo e due lance in rilievo, dedicato al besso *L. Scifientius Valens*, stava infisso nel terreno «un morione in pietra di cui vedonsi i soli lineamenti del volto» («Not. di scavi», 1886, p. 104 s.). Le iscrizioni si datano a dopo il 71 d.C.

⁴⁹ La descrizione è tolta da G. BECATTI, *Mosaici e pavimenti* cit., p. 74 s., nr. 100 e tav. CLXXVI, seguita anche da A. MASTINO, *Popolazione e classi* cit., p. 76, fot. nel frontespizio. Fotografia della nave pure in P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., tav. XVI, in basso. La sagoma dell'imbarcazione è nell'essenziale simile a quella della nave oneraria nel dipinto ostiense, ora nel Museo Vaticano, G. CALZA, *Ostia. Guida* cit., p. 51, fig. 16. In questo lo scafo è provvisto di due timoni poppieri e di un solo albero a prua. È interessante come esempio di carico del grano, quale doveva effettuarsi nelle navi dei *navicularii turritani*. Il grano è portato nel veliero in sacchi a spalla dai facchini che salgono su un tavolato obliquo fissato in alto al bordo dello scafo e in basso poggiato a terra. Il frumento poi viene scaricato dal sacco in un contenitore cilindrico al centro del legno.

vicularii et negotiantes Karalitani (Tav. I, in alto). Il natante naviga sulle onde segnate da liste orizzontali, rompendole con la prua arcuata disegnata a sperone nella linea di galleggiamento e sporta in alto per l'ingrossamento della polena. Nella poppa, fornita di doppio timone a pale rettangolari, si osserva il profilo convesso e, al livello del ponte, la parziale limitazione con una balaustra traforata a catena di rombi. La murata della nave è sottolineata, per l'intera lunghezza e nell'alzo, da una serie di bianche striscie sovrapposte a mo' di decorazione. Nel centro della tolda verso prua si innalza l'albero principale che sorregge la vela rettangolare tutta dispiegata, sostenuta lateralmente dalle sartie. A poppa sorge obliquamente un'altra vela, pure aperta, dalla quale spunta il pennone dell'albero secondario⁵⁰.

Un'utile esplicazione del naviglio mercantile, che frequentava i mari dell'isola in particolare quello «sardo», si possiede in un insieme di imbarcazioni a vela graffite, quali ex voto per scampato pericolo, sulle pareti del santuario ipogeico, dedicato a Ercole *sotèr*, Venere, Ninfe marine e altre divinità salutifere, sottostante alla chiesa di San Salvatore di Cabras⁵¹ (Fig. 1). Il santuario fu costruito ex novo secondo il Levi, adattato secondo altri in un più antico luogo di culto indigeno, verso la fine dell'età romana, forse nell'età diocleziana o piuttosto in quella di Costantino il Grande⁵². Anche le navi ivi rappresentate in modo sommario, quale imponeva la brevità della sosta, e talvolta assai confuso, si riferiscono a quel tempo, poiché i tipi non sembrano essere sopravvissuti alla fine del mondo antico. Non tutte le figure schizzate sono strettamente contemporanee, e ciò lo prova anche la sovrapposizione di taluni dei graffiti i quali sembrano scaglionarsi nel corso del IV secolo senza valicare il V d.C.⁵³. I disegni delle imbarcazioni sono in tutte così semplificati e in talune anche parziali che riesce difficile, quando non impossibile, individuare tipo e funzione dei mezzi. Appare soltanto proponibile una generica distinzione di navi e di barche, le prime riferibili a trasporti per mare aperto e a distanza di luoghi, le seconde ad uso

⁵⁰ G. BECATTI, *Mosaici e pavimenti* cit., p. 72 s., nr. 102. Fotografia in P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., tav. XVI, in alto.

⁵¹ D. LEVI, *L'ipogeo di San Salvatore di Cabras in Sardegna*, Roma, La Libreria dello Stato 1949, p. 14 ss., fig. 8, I-18 a p. 19 e tav. XIII, a.

⁵² D. LEVI, *L'ipogeo* cit., p. 64. L'ipotesi della ristrutturazione in età costantiniana d'un luogo di culto delle acque di origine nuragica, rimasto in uso attraverso l'età fenicia, punica e romana, è di F. BARRECA, *La civiltà fenicia e punica in Sardegna*, C. Delfino ed., Sassari 1986, p. 132, fig. 84.

⁵³ S. ANGIOLILLO, *L'arte della Sardegna* cit., p. 198 s.

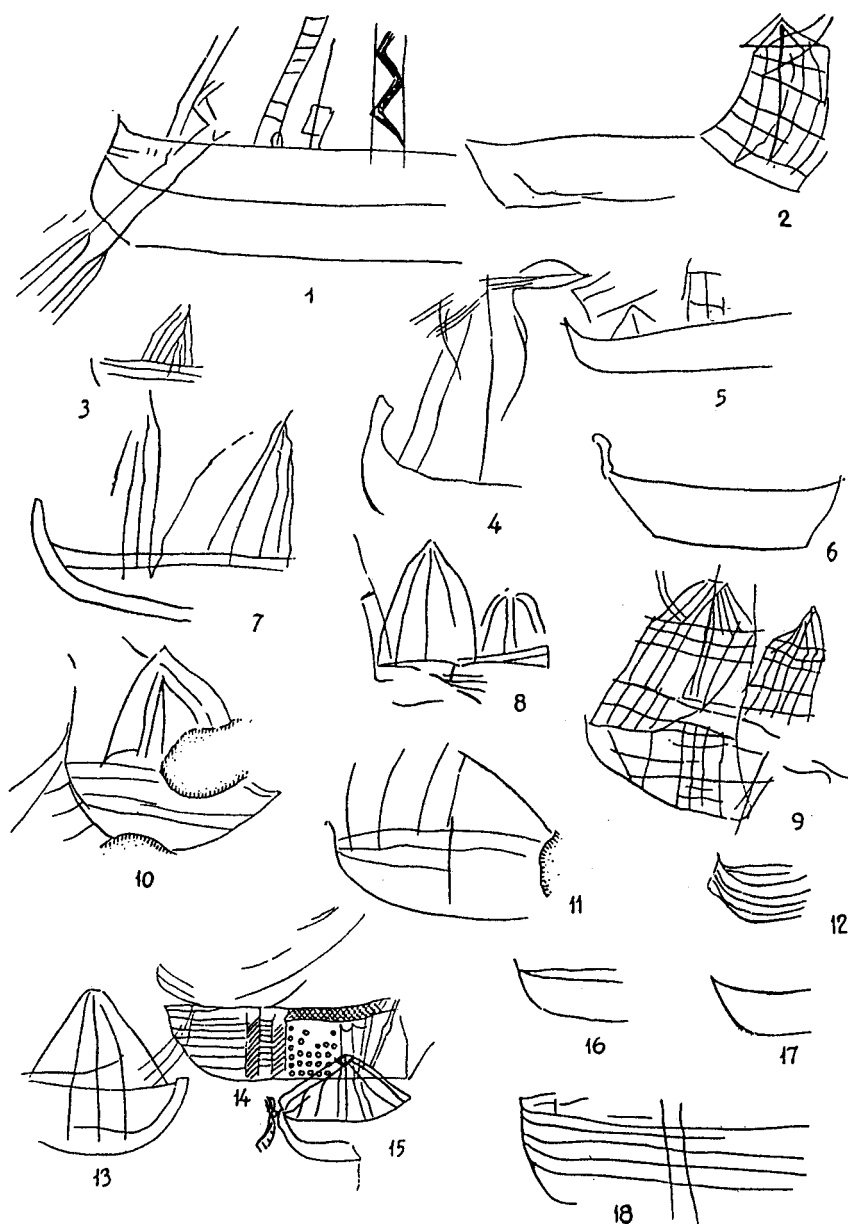


Fig. 1: Cabras, località San Salvatore, ipogeo omonimo: raffigurazioni graffite di navi a vela onerarie e veloci e di barche da pesca, IV secolo d.C. (da D. Levi).

prevalente di pesca presso le coste e soprattutto nelle acque interne del posto (gli stagni di Cabras e contermini).

Nelle navi si riconoscono legni pesanti a vele spiegate al centro e a prua, alcuni con uno e altri con due alberi a cui si legano le sartie talora ingenuamente confuse con le vele; gli alberi sorgono a livello di ponte o dalla chiglia (Fig. 1, 1-5, 11, 13, 15)⁵⁴. Nel mezzo di maggiori proporzioni, con l'albero centrale segnato per l'altezza da una fascia a zigzag, alla poppa ricurva con leggero appuntimento al colmo si adattano due timoni con pale del tipo a remo, convergenti in una barra di comando (Fig. 1, 1)⁵⁵. È facile riconoscerci una *navis oneraria*. Tale impiego risalterebbe ancora meglio in un'altra nave della quale si è voluto disegnare sommariamente lo spaccato dell'interno, col carico (Fig. 1, 14). Del legno, schizzato solo per tre quarti, si vede esternamente la zona poppiera (o di prora), col particolare del fasciame (reso a linee orizzontali sovrapposte) di consolidamento dell'intelaiatura e dell'armatura della fiancata; si osserva pure, al centro della tolda, la limitazione del parapetto a balaustra disegnata a reticolo. Ma l'interesse maggiore lo costituisce la sezione dell'interno con la quale si è voluto far vedere il vano con la scala di discesa alla stiva e, nello specchio quadrato contiguo segnato da file sovrapposte di circoletti, l'indicazione del carico, forse materiale anforario disposto a strati come di consueto⁵⁶. In un altro legno il Levi ha invece ipotizzato un tipo di nave a vela leggero, della categoria delle *naves speculatoriae* (Fig. 1, 4)⁵⁷.

Tre figure, una intera e le altre graffite solo per metà dello scafo, la prima a chiglia piatta e nelle restanti lievemente convessa, sono di barche a remi (Fig. 1, 6, 16-17)⁵⁸. La barca intera presenta la prua rialzata a becco, stilizzazione della polena nella quale forse era scolpito un uccello acquatico. Giustamente i piccoli legni sono stati individuati come mezzi da pesca con la rete, ossia con la *ratis sive retiaria* (σχεδία).

È verosimile che a tali semplici e poveri strumenti di vita e di lavoro alieutico figurati nell'ipogeo a testimonianza di culto da parte dei pescatori del luogo e del tempo, si rifacciano le forme di barca ancora usate per la pesca nelle acque interne dei comprensori di Oristano e di Ca-

⁵⁴ D. LEVI, *L'ipogeo* cit., fig. 8, 1-5, 11, 13, 15.

⁵⁵ D. LEVI, *L'ipogeo* cit., p. 14, fig. 8, 1.

⁵⁶ D. LEVI, *L'ipogeo* cit., p. 27, fig. 8, 14. Sul modo di stivare le anfore in strati sovrapposti per sfruttare meglio lo spazio, v. F. PALLARÈS, *Il relitto di Spargi*, in AA.VV., *L'Antiquarium arborense* cit., p. 51, fig. n. 18.

⁵⁷ D. LEVI, *L'ipogeo* cit., p. 17, fig. 8, 4.

⁵⁸ D. LEVI, *L'ipogeo* cit., p. 18, fig. 8, 6, p. 27, fig. 8, 16-17.

gliari⁵⁹. In uno degli schizzi di barca del santuario di S. Salvatore, D. Levi ha voluto vedere la rappresentazione del «fassoni», di cui tuttora fanno uso i pescatori degli stagni di Cabras e di Santa Giusta (Fig. 1, 12). Il confronto lo suggerirebbe la fitta sottolineatura del fasciame del piccolo natante figurato a metà, avente la chiglia piatta e la prora (o la poppa) ricurva e appuntita. In effetti le righe orizzontali sovrapposte, che segmentano la fiancata e la prora (o la poppa), sono assai più numerose e dense di quelle presenti in un veliero e in altra barca, con ciò simulando le corse del fasciame in fieno che copre la cintura del «fassoni»⁶⁰.

Pur appartenendo al dominio simbolico protocristiano (non avendo dunque alcun riferimento al reale come le precedenti imbarcazioni), poiché i segni si trovano in terra sarda, giova menzionare per completezza la figura di veliero scolpita su d'una epigrafe funeraria di Cornus e le barche dipinte nel cubicolo di Giona in Bonaria-Cagliari.

Nel titolo di Columbaris, posto a Massimo dal figlio Silbanos, l'iscrizione è accompagnata dal disegno, abbastanza veritiero, d'un bastimento onerario a vela (Tav. II). Lo scafo è lungo e non tanto alto di murata come quello della *oneraria* nel mosaico dei *navicularii turritani*, alla quale si accosta anche per il terminale piatto di poppa e prua. Il sistema della vela quadrata spiegata al vento e tesa con le scotte, il pennone o

⁵⁹ Queste barche nell'Oristanese hanno parecchie denominazioni: *sa bracca de lobu*, *sa naccarra*, *Sa Sattèra*, *Sa bracca de su poiggiu o schifu*, *Sa bracca de is cullegas*, *Sa bracca de sa sciaiga* (M. MANCA COSSU, *I pescatori di Cabras*, ed. S'Alvure, Oristano 1990, p. 59 ss., figg. a pp. 60 e 61). Quelle usate dai pescatori della laguna di Santa Gilla-Cagliari si chiamano *cius*. Il *ciu* è mosso a due remi che fanno leva sugli scalmi, azionati da un solo rematore. A poppa è provvisto di «su sennoni» che è un banco sul quale stanno deposte le reti. A prora, all'estremità della punta arcuata (detta per la forma «farcì», ossia «falce»), è fissata la controruota (*contrarrora*) che regge la fiaccola del fiocinatore. La descrizione è tolta da F. ALZIATOR, *I giorni della laguna*, Stef Cagliari 1977, p. 83, fot. di «ciu» tra p. 136 e 137. V. anche sul «ciu» I. ZEDDA MACCIÒ - M.P. NUCORO, in AA.VV., *Sardegna. L'uomo e le coste*, Banco di Sardegna, 1983, p. 220 e E. DELITALA, *ibidem*, p. 230.

⁶⁰ D. LEVI, *L'ipogeo* cit., p. 27, fig. 8, 12 (la barca) e a fig. 8, 9 (il «fassoni»). Per la differenza della sottolineatura del fasciame, cfr. la fig. 8, 12 con la fig. 8, 10 (veliero disegnato in veduta frontale) e fig. 8, 18 (barca a remi, con tavolone di salita appoggiato al fianco dello scafo). Il «fassoni», costruito dai pescatori del luogo intrecciando fieno palustre e canne e così fatto leggero per sostenersi in acque basse e penetrare tra i canneti dove è impossibile raggiungere il pesce con le altre barche, consta di due varietà. Una, usata negli stagni di Cabras, ha sponde basse, sedile e scalmi per due pescatori-rematori. Lo scafo si restringe a prua dove prende una forma accentuatamente ricurva, a becco, e resta aperta a poppa. La chiglia si assottiglia in leggera convessità. La varietà di Santa Giusta, da poco disusata, è di fondo piatto, con sponde quasi assenti, senza sedile né scalmi. La governa un unico rematore, stando in piedi, per mezzo d'una lunga asta che funge da remo. V.E. DELITALA, *Tecniche di pesca originali e apprese*, in AA.VV., *L'uomo e le coste* cit., p. 230 s., figg. 180 e 181 a p. 231, 232, e fig. 182; I. ZEDDA MACCIÒ - M.P. NUCARO, *ibidem* p. 220; G. PAU, *Il Sinis*, ed. Della Torre, 1979/1981, p. 55, tav. 26. M. MANCA COSSU, *I pescatori* cit., pp. 60-63, 119-124: ivi studiati disegni e fotografie, che costituiscono una fondamentale ed esauriente documentazione del «fassoni» o «fassoì» nella parlata di Cabras.

antenna in bilico e i sospensori che la tengono allo spigone dell'albero, si assomiglia invece allo spartito velico del mercantile nel pannello musivo riferito dall'iscrizione ai *navicularii et negotiantes karalitani*. Il confronto tra la nave di Columbaris e le imbarcazioni sarde del Piazzale delle Corporazioni si estende alla presenza dei due timoni nella zona poppiera, quelli del natante di Cornus aventi la stessa forma a pala rettangolare dei timoni dell'*oneraria* dei *karalitani*. In più, sulla nave di *Maximus* figurano il castello di prua e i segni mistici del *chrismon* sulla punta della poppa e della prua, che connotano la cultura cristiana di appartenenza del defunto⁶¹.

Infine i due velieri rappresentati, con marinai e passeggeri a bordo, nella scena dipinta di Giona ingoiato e restituito dal mostro marino, presentano la sagoma dello scafo corta e alta della imbarcazione dei *navicularii karalitani* (identica la forma fortemente arcuata della prua) e, in un solo veliero, il sistema velico a due alberi (principale e di bompresso) delle *onorarie* sarde degli armatori e uomini di affari di Carales e Turrus nel mosaico ostiense (Tav. III). Uguali sono anche la posizione e la forma dei timoni a pala rettangolare nella zona poppiera. La pittura è datata circa alla metà del IV secolo d.C., ambito cronologico al quale pare appartenere pure l'iscrizione di *Maximus*, con la figura della barca ancora di tipologia romana⁶².

4. La pesca di mare e di stagno. I pescatori. I pesci nella tradizione letteraria e nelle rappresentazioni artistiche

Dalle rappresentazioni delle barche da pesca a remi nell'ipogeo di San Salvatore, si desume l'esistenza di devoti pescatori nelle acque dei prossimi stagni di Cabras e di Mistras (24 kmq di estensione: 20 il primo e 4 il secondo, di m 1,70 e 1,20 in media la profondità)⁶³. Notevole e diffuso doveva essere il lavoro di quei pescatori se è lecito presumere il loro numero non distante da quello conosciuto per anni recenti: 250/200

⁶¹ A. MASTINO, *Cornus nella storia* cit., p. 147 s., n. 69, tav. XXVIII, figg. 22 a p. 148 (qui bibliografia precedente); G.G. PANI, in AA.VV., *L'archeologia romana e alto-medievale* cit., p. 96 ss., tav. XXX, 1, in alto; G. SOTGIU, *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il C.I.L., X, e l'E.E., VIII*, in AA.VV., *Aufstieg und Niedergang* cit., p. 595, fig. 5, B64; L. PANI ERMINI, in AA.VV., *Il Museo archeologico di Cagliari* cit., p. 256.

⁶² G. PINZA, «Nuovo Bull. arch. cristiano», 1901, p. 63 ss.; L. PANI ERMINI, «St.s.», XX, 1968, p. 162, tav. IX; S. ANGIOLILLO, *L'arte della Sardegna* cit., p. 199 (con datazione tra fine III e prima metà IV d.C.); L. PANI ERMINI, in AA.VV., *Il Museo archeologico di Cagliari* cit., p. 253 ss., fot. n. 7 a p. 252.

⁶³ M. PINNA, *La penisola del Sinis*, in «St.s.», IX, 1950, p. 274, M. MANCA COSSU, *I pescatori* cit., p. 41 ss.

persone addette alla pesca vagante a mezzo di quaranta barche a fondo piatto e con «fassoni»⁶⁴. Ricca è da ritenere la risorsa ittica di tali specchi acquei lagunari in età romana, quando si voglia avvicinare ai 7600 quintali di pescato annuo accertato negli anni '50⁶⁵. Così assume concretezza la scarna ma preziosa notizia di Solino (poco dopo il 200 d.C.) che vanta gli «*stagna pisculentissima*» della Sardegna⁶⁶. Per il contrario, le acque stagnanti isolane avevano cattiva fama, in quanto ritenute, per i loro miasmi, fonte della malaria⁶⁷.

Nonostante la riconosciuta attività alieutica nelle acque interne (ma è da presumere la si esercitasse anche nel mare prossimo alle coste soprattutto nelle città marittime), non ci è rimasto nome alcuno di pescatore, e nemmeno il generico professionale. Nell'epigrafe turritana *ILSard.* I, 305 = Diehl 691 appare un *pisc.*, completato da taluno in *pisc[ator]*⁶⁸, ma sembra migliore la lettura di *pisc[iniensis]*, di persona cioè che possiede *piscinae*, amante comunque della pesca. Di proprietà di tale figura di cittadino, benestante, di censo, con ricca abitazione o villa, può ipotizzarsi la statua marmorea di vecchio pescatore da Turrus, replica romana di originale di età ellenistica, riferito a scuola pergamena del III secolo a.C. per alcuni, per altri della metà del II e di scuola alessandrina (Tav. X)⁶⁹.

Quanto alle specie di pescato, l'unica notizia certa riguarda le τὰρίχη Σαρδῶα⁷⁰. Queste sono indicate da Polluce, in ordine alla sequenza geo-

⁶⁴ B. SPANO, *La pesca di stagno in Sardegna*, «Boll. Soc. Geograf. ital.», 1954, nn. 11-12, Roma 1954, p. 18.

⁶⁵ M. PINNA, *La penisola del Sinis* cit., p. 275.

⁶⁶ Solin. 3,5. E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., II, p. 523, riferisce il passo «anche agli stagni di Cabras», non escludendo la pesca in altre lagune dell'Oristanese e presso Cagliari. In effetti la Sardegna possiede 25 stagni per quindicimila ettari di zona umida nell'insieme, avendo il primato degli specchi acquei lagunari italiani (5000 ettari nella zona di Cagliari, 4750 in quella di Oristano, 220 a Tortolì ed il resto a Stintino (stagno di Casaraccio), a Portotorres (stagno di Piolo) e nel sud (stagno di Palmas). Negli anni '50 vi erano attivi seicento pescatori. V.A. MORI, *La pesca marittima in Sardegna*, «St.s.», IX, 1950, p. 216, G. LILLIU, *La Sardegna* cit., p. 19.

⁶⁷ Per la «*gravitas coeli aquarumque*» il pretore Q. Mucius Scevola e le sue truppe, nel 215 a.C., non avevano potuto sostenere per lungo tempo le fatiche della guerra (Livio, XXIII, 34,10). Silio Italico, XII,370 ss., parlando della Sardegna, la dice «*tristis caelo et multa vitata palude*». V.E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 551 ss., G. LILLIU, *Medicina in Sardegna durante l'età romana*, in AA.VV., *Scritti in onore di Ugo Carcassi*, Cagliari 1991, p. 206.

⁶⁸ A. MASTINO, *Popolazione e classi* cit., p. 47.

⁶⁹ E. EQUINI SCHNEIDER, *Catalogo delle sculture del Museo Nazionale «G.A. Sanna» di Sassari e del Comune di Portotorres*, Dessì, Sassari 1979, p. 22 ss., n. 7, tav. VIII,1-2; E. CONTU - M.L. FRONGIA, *Il nuovo Museo Nazionale «Giovanni Antonio Sanna» di Sassari*, Istituto Poligraf. e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1982, p. 50, tav. XXIII, c; S. ANGIOLILLO, *Arte della Sardegna romana* cit., p. 143, fot. n. 73.

⁷⁰ Polluce, *Onomasticon*, VI, 48.

grafica da est a ovest, dopo le *ταρίχιν Ποντικά*, *Φρύγια* ed *Αιγύπτια* e prima delle *ταρίχιν Γαθειρικά*; attengono dunque, senza alcun dubbio, alla Sardegna. E. Pais vuole riconoscervi le sardine⁷¹, il termine greco però indica in genere il pesce salato, sicché potrebbe trattarsi anche di altre varietà di pesce lavorato per lunga conservazione⁷². Del resto la pesca delle sardine è supposta da parecchi studiosi⁷³, da taluno sulla base del nome (*sarda*) che sarebbe potuto derivare dal mare di Sardegna⁷⁴.

Non esiste una informazione diretta della tradizione letteraria sulla pesca del tonno che, tuttavia, è supposta dagli autori moderni⁷⁵. La si potrebbe indurre indirettamente in conseguenza di un passo di Strabone che, attingendo alle *Storie* di Polibio, fa una breve citazione della Sardegna come produttrice, alla stessa guisa delle terre vicine, di ghiande di cui si cibavano i tonni⁷⁶. Tracce forse d'una tonnara di età romana potrebbero essere gli avanzi di costruzioni, con pavimento in battuto,

⁷¹ E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 522.

⁷² A. LA MARMORA, *Itinéraire de l'île de Sardaigne*, Turin 1860, I, p. 569 s., dopo aver descritto la cattura del muggine nella peschiera di Mar'e Pontis-Cabras, parla della manipolazione dello stesso pesce, che viene seccato, salato, affumicato tenendolo al chiuso, nelle baracche, per alcuni giorni. Seccando — continua il Lamarmora — il muggine cambia il suo colore naturale argenteo in quello dorato, assumendo l'aspetto dell'aringa affumicata (*hareng saur*). V. pure M. MANCA COSSU, *I pescatori* cit., p. 129 s.

⁷³ F. BARRECA, *La Sardegna fenicia e punica*, Chiarella, Sassari 1974, p. 168 s.; M.C. SATTA GINESU, *L'età romana* in AA.VV., *Sassari. Le origini*, Gallizzi, Sassari 1989, p. 31.

⁷⁴ E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 522. Sulla pesca attuale delle sardine o sarde (la «sarda» nell'antichità è ricordata da Galen., *περὶ τροφῶν*, V-VI, p. 278 k, Ateneo, *Dipsosoph.*, ed. Kaibel, p. 276, Γ, 9, Plinio, *nat. hist.*, XXXII, 151) v. A. MORI, *La pesca marittima* cit., p. 216, 223.

⁷⁵ E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 521 ss.; F. BARRECA, *La Sardegna fenicia* cit., p. 168; A. MASTINO, *Cornus nella storia* cit., p. 58; I. ZEDDA MACCIÒ, in AA.VV., *L'uomo e le coste* cit., p. 213; M.C. SATTA GINESU, *L'età romana* cit., p. 71.

⁷⁶ Strabo, *Geografia*, 3,2,7. Più diffusamente Strabone scrive di tonni grossi e grassi che si radunano in gran numero presso la costa al di là delle Colonne d'Ercole. Qui si nutrono di ghiande d'una quercia striminzita, cresciuta sul fondo del mare, che però produce frutti molto grandi. Questa quercia vegeta in abbondanza anche in terraferma, in Iberia (più precisamente in Lusitania annota Ateneo, VII, p. 302 e), con radici estese quanto in una quercia completamente sviluppata, ma in altezza a mo' di basso cespuglio. Dopo la maturazione le ghiande di questa quercia marina ricoprono le acque di là e di qua delle Colonne, più piccole ma in grande quantità quelle del mare interno. Le maree le gettano a riva sino anche alle sponde del Lazio, laddove la Sardegna, con le aree ad essa prossime, le producono in proprio. Quanto più getta in produzione la quercia di mare, tanto più aumenta la quantità di tonni i quali, proprio perché mangiano ghiande, sono chiamati maiiali marini (*θαλάττιον ὄν*). Da questo racconto, tutt'altro che limpido, è sorta la questione se i frutti di cui si sarebbero cibati i tonni fossero vere ghiande di quercia, oppure le bacche d'un'alga, ipotizzata nel *sargassum vulgare*, dai rami assomiglianti alle foglie della quercia, diffuso in molti luoghi del Mediterraneo occidentale. Per la questione v. F.W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, vol. III, p. 600 s.

rilevati da A. Taramelli alla foce del riu Sa Canna, poco a nord di Corchinas-Cornus, non lungi dalla c.d. «Tonnara Vecchia»⁷⁷. Ma vale a sostenere l'ipotesi della pesca del tonno in età romana, oltre l'importanza per l'alimentazione e nell'economia del tempo (come dei secoli successivi) di questa ricca risorsa, l'ininterrotta tradizione delle tonnare situate lungo tutta la costa occidentale dell'isola, nel numero di sino a venticinque nel periodo di maggiore domanda interna ed esterna. In esse si catturarono, nella stagione dal maggio ai primi di luglio e quando il vento di maestrale soffiava più favorevole, sino a 7500 tonni (circa 8000 quintali), pari a oltre un terzo del totale italiano⁷⁸.

Che in età romana si pescasse nelle acque della Sardegna anche il corallo è stato supposto da tempo⁷⁹. Nessun riferimento negli autori antichi. Ma ne testimoniano la raccolta le evidenze archeologiche. A parte la presenza del corallo — da ritenersi locale — in luoghi preistorici⁸⁰, nella Sardegna romana se ne fece vario uso, allo stato grezzo e in artefatti. Quasi tre chili di corallo naturale furono rinvenuti nel teatro-tempio di via Malta, in Cagliari, monumento dedicato a Venere ed Adone in età ellenistica, forse III secolo a.C.⁸¹. Pendagli, palline, amuleti infilati a formare collane e braccialetti, taluni rinvenuti nelle tombe di Tharros e Predio Ibba-Cagliari, indicano la lavorazione locale del corallo in età punica e romana⁸². Data la non rilevante quantità del prodotto, può ipo-

⁷⁷ A. TARAMELLI, *Cuglieri - Ricerche ed esplorazioni nell'antica Cornus*, in «Not. di scavi», 1918, p. 288; A. MASTINO, *Cornus nella storia cit.*, p. 79. E. PAIS, *Storia della Sardegna romana cit.*, p. 369 scrive che «Cornus trasse profitto dalle vicine tonnare».

⁷⁸ A. MORI, *La pesca marittima cit.*, p. 225, 232 ss. Sulle tonnare sarde nel secolo XIX e sullo spettacolare sistema di cattura di tonni (*mattanza*) v. A. LAMARMORA, *Itinéraire cit.*, I, p. 294-303, 306, II, p. 30. Per lo stesso argomento, relativamente al nostro secolo G. LILLIU, in T.A. VON BORSIG - G. LILLIU - D. FISCHER, *Sardinien*, Hirmer 1977, p. 51, nn. 20-21; I. ZEDDA MACCIÒ, *L'uomo e le coste cit.*, p. 213, 220; E. DELITALA, *ibidem*, p. 224 s., fig. 179 e 183 a p. 233.

⁷⁹ F. BARRECA, *La Sardegna fenicia cit.*, p. 168; A. MASTINO, *Popolazione e classi cit.*, p. 47; I. ZEDDA MACCIÒ, *L'uomo e le coste cit.*, p. 213.

⁸⁰ Corallo allo stato grezzo, in elementi granulari usati come monili, in sepoltura neolitica dentro la grotta di Rureu o Dasterru-Alghero (C. MAXIA, in «Atti del V Convegno internazionale di studi sardi», Cagliari 1954, p. 103, G. LILLIU, «St.s.», XIV-XV, 1, 1958, p. 261). Diversi chicchi di corallo rosso, insieme a perline di pasta vitrea, nel pozzo sacro nuragico (fine II millennio a.C.) di Su Tempiesu-Orune (G. LILLIU, *cit.*, p. 261).

⁸¹ P. MINGAZZINI, «Not. di scavi», 1949, p. 269, n. 189, fig. 40 e G. LILLIU, *cit.*, p. 162. Il Mingazzini suppone il corallo votivo e di qualità apotropaiche. S. Angiolillo è d'avviso che il corallo (*corallion*) fosse portato dalle etere in occasione delle feste di Adone, e da ciò trae l'ipotesi che a questa divinità fosse dedicato il tempio di via Malta (*Il teatro-tempio di via Malta a Cagliari: una proposta di lettura*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia», XXIV, n.s. X, 1986/1987, 1 - Studi Classici, p. 77).

⁸² A. TARAMELLI, *Guida del Museo di Cagliari*, 1914, p. 69 e «Mon. ant. Lincei», XXI, 1912, col. 127; G. PESCE, *La Sardegna punica cit.*, p. 119; G. TORE in E. ACQUARO - G. TORE, *La civiltà fenicia e punica. Arte e cultura*, in AA.VV., *Il Museo archeologico nazionale di Cagliari cit.*, p. 153.

tizzarsi che la materia prima fosse fornita da banchi corallini erosi dalle mareggiate e gettata a riva, dove si raccoglieva. Non è facile immaginare, allora, l'uso di sistemi di vera e propria pesca corallina, con attrezzi quale «l'ingegno» che si cala in acqua al punto in cui si trova il banco corallifero, sino a 150/200 metri di profondità, ciò che consente un prodotto abbondante e vario quale poi dimostra la lunga storia della pesca del corallo in Sardegna, sino ad oggi⁸³.

C'è controversia sulla pesca in Sardegna, durante l'età romana, dei molluschi gasteropodi, del *Buccinum* in particolare, dalla cui ghiandola si ricavava un succo, detto *purpurina*, col quale si tingeva in color viola rossastro la lana grezza di tessuti confezionati in vesti preziose e ricercate: appunto le vesti di porpora. Giovanni Spano, tra i primi a parlare dell'argomento, dava per certa, a cominciare da età fenicia e poi in epoca romana, la raccolta del *Buccinum*. La localizzava nelle acque olbiensi e specialmente presso l'isola minore di Molara nella quale riconosceva il luogo dell'esilio del Papa Ponziano e del presbitero Ippolito deportati, stando a una versione del *Catalogo liberiano* (254 d.C.), «in Sardinia in insula Bucina» intorno al 235 d.C.⁸⁴. Non soltanto su questa indicazione geografica lo Spano basava la sua convinzione sull'attività di pesca del *Buccinum* in Sardegna e in età romana (e, in conseguenza, sulla fabbrica locale di tessuti e vesti purpurei). Egli teneva in conto pure l'attestazione nell'alessandrino Esichio (V-VI secolo d.C.) del termine βάμμα Σαρδανιακόν τὸ φοινικοῦν, ossia «colore Sardaniacò: quello rosso porpora»⁸⁵.

L'opinione dello Spano è condivisa da G. Pesce, il quale crede che «nell'isola Buccina o Bucciana (per lui Molara), fosse qualche fattoria fenicia per questa industria, cioè quella della porpora»⁸⁶. Più prudente appare F. Barreca che, senza escludere la produzione sarda della porpo-

⁸³ Sulla tecnica appresa della pesca del corallo con lo strumento detto «ingegno» v. E. DELITALA, in AA.VV., *L'uomo e le coste* cit., p. 226. Sull'organizzazione della pesca, che nel secolo XVII impegnava 250/300 barche coralline genovesi «en la ribera que bañael mar por la parte de poniente e nel capo de Sasser» e sulla commercializzazione del prodotto che richiedeva forti capitali degli appaltatori v. I. ZEDDA MACCÌO, *L'uomo e le coste* cit., p. 217; A. MORI, *La pesca marittima* cit., p. 229. Sullo spettacolo delle barche coralline, l'uscita e il ritorno dei corallari, l'animazione perciò del porto e della cittadina di Alghero intorno agli anni sessanta del secolo scorso v. A. LAMARMORA, *Itinéraire* cit., p. 91. Immagini di oggi sul corallo e i corallari in Alghero, G. LILLIU, in *Sardinien* cit., p. 87, nn. 94, 95.

⁸⁴ G. SPANO, «Bull. arch. sardo», II, 1856, p. 75 s.

⁸⁵ Hesychii Alexandrini Lexicon, ed. K. Latte, vol. I, Hanniae, 1953, p. 311, D, 80 (de Ar. Ach., 112 e Pac. 1174).

⁸⁶ G. PESCE, *La Sardegna punica* cit., p. 49.

ra, postulata da taluno, non la vede «attestata da alcun documento archeologico sicuro»⁸⁷.

Tra le argomentazioni prodotte in favore della pesca del *Buccinum* in Sardegna, è certamente da escludere la nota lessicale di Esichio «βάμμα Σαρθανιακόν». L'esplicazione «διάφορα γὰρ ἦν τὰ ἐν Σάρδεσι βάμματα» si riferisce alla città di Sardi (Σάρδεις, *ion.* Σάρδιες), capitale della Lidia. Anche l'ipotizzato riferimento di *Buccina insula* (Molara) al significato di *Buccinun* (conchiglia, porpora) sarebbe «non primario» per S. Moscati⁸⁸. Per taluno poi il *in insula Bucina* del Liber Pontificalis sarebbe soltanto una errata trascrizione di un corretto originario *in insula nociva*, relativamente alla Sardegna genericamente⁸⁹. Non pertanto l'esistenza di un'isola col nome di Bocena o Bovenà o Bouena, da collegarsi con la *Bucina* del Liber Pontificalis, fosse questa Molara o altra isola del compendio olbiense o maddalenino, è affermata dai più degli studiosi, indipendentemente dal riferimento al *Buccinum* peraltro presente in quei mari⁹⁰.

Da quanto esposto non si ricavano elementi decisivi per affermare che, ai tempi di Roma, si pescasse in Sardegna il *Buccinum* del quale occorrevano migliaia di esemplari per la tintura di una sola tunica. Ma non vi sono neppure argomenti dirimenti per escludere la raccolta in assolu-

⁸⁷ F. BARRECA, *La Sardegna fenicia e punica* cit., p. 176.

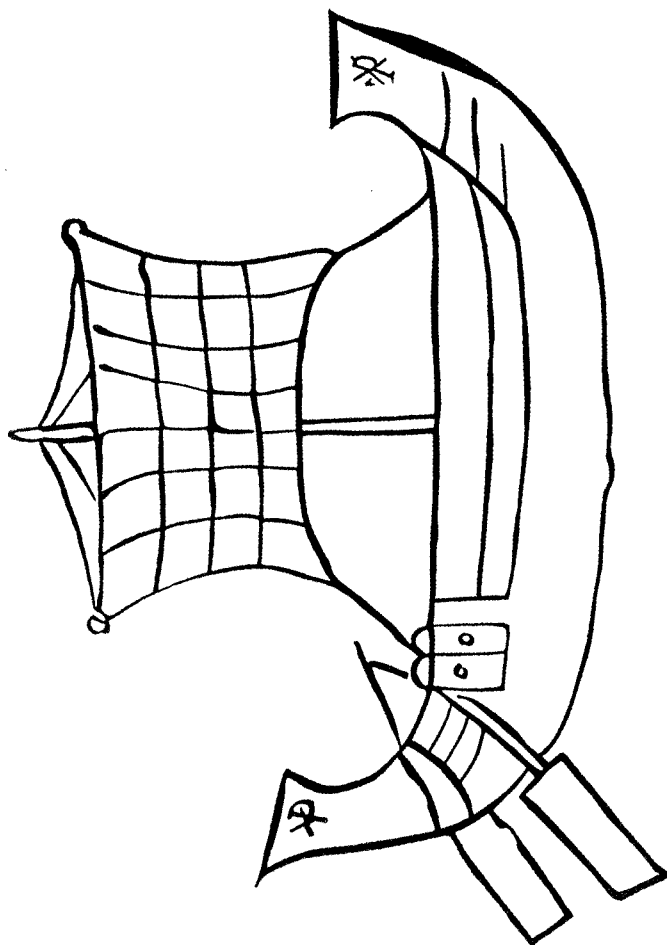
⁸⁸ S. MOSCATI, *Fenici e Cartaginesi in Sardegna*, Il Saggiatore, 1968, p. 67.

⁸⁹ E. PAIS, *Storia della Sardegna romana* cit., p. 563, 684 s.

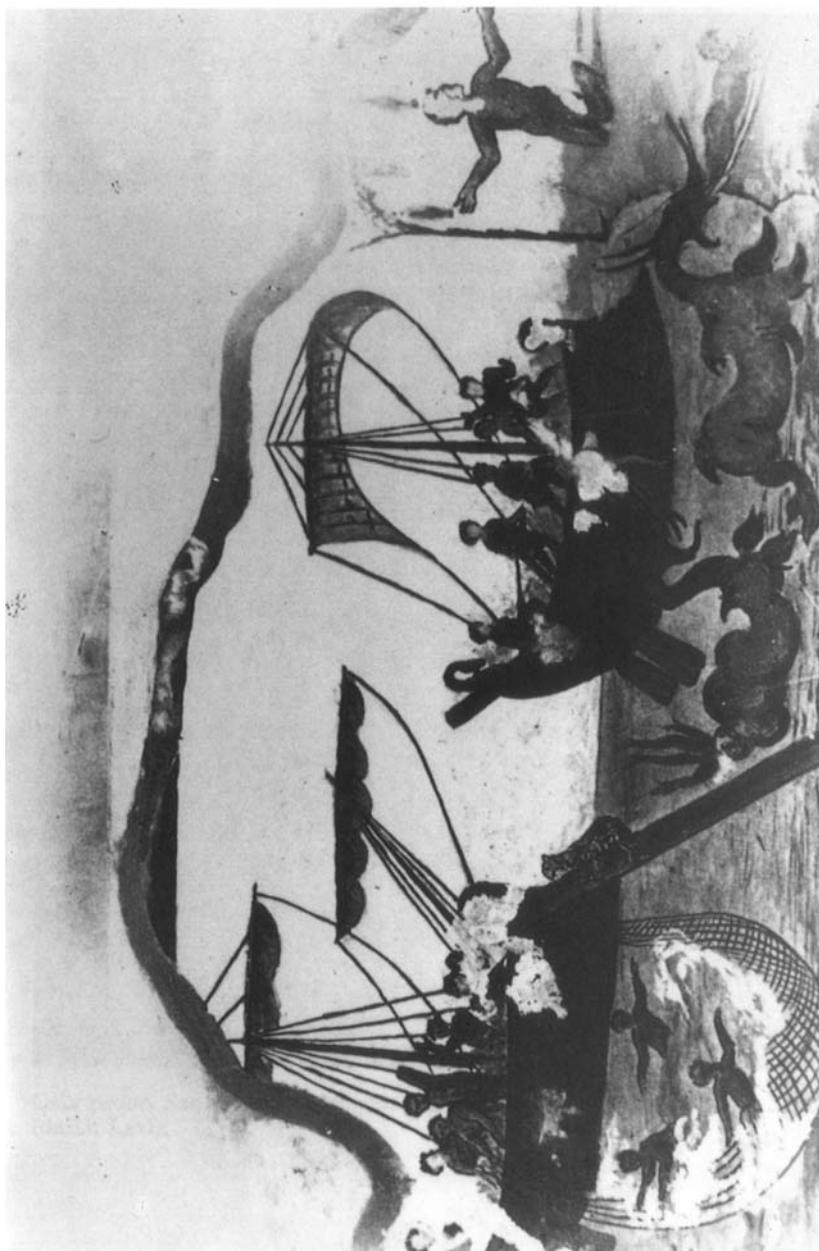
⁹⁰ L'isola Bovenà (o Bocena) è segnata presso la costa settentrionale della Sardegna insieme alle isole Hercul, Bertula e Boars nella «Tabula Peutingeriana», copia del III-IV secolo d.C. di un antico *itinerarium maritimum Turribus-Caralis* (O. BALDACC, *La Sardegna nella «Tabula Peutingeriana»*, «St.s.», XIV-XV, 2, 1958, p. 147). Il toponimo persiste nel tardo Medioevo, quando col nome di Buxinaria o Buxinara fu chiamato il canale di La Maddalena (Th. MOMMSEN, *Mon. Germ. Hist. Gestorum Pontificum Romanorum*, vol. I, *Liber Pontificalis*, pars prior, Berlin, Weidmann, 1898, p. CXXXIX, 295, pp. 24, 276; B.R. MOTZO, *Il Compasso da navigare*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», VIII, 1947, pp. CXXX, 137, ill. e c.; FR. BONAINI, *Statuti inediti della città di Pisa*, Firenze 1870, vol. II, p. 90, su tariffe doganali dovute dalle navi con provenienza «da Civita (ossia Olbia) et a tota Bucinaria»). Per l'identificazione di Bucina con Molara A. LAMARMORA, *Viaggio in Sardegna*, II, p. 332 ss.; G. SPANO, v. nota 84; D. PANEDDA, *Olbia nel periodo punico e romano* cit., p. 32, nota 24; G. PESCE, v. nota 86; S. MOSCATI, v. nota 88. P.M. MUNTONI, *Le isole minori della Sardegna nelle Bocche di Bonifacio*, «Quaderni dell'Istituto di Glottologia», Università di Bologna, V, 1960, p. 96 ss., tende a localizzare Bucina nell'isola della Maddalena. Un erudito locale, Carlo Meloni, ha proposto di riconoscerla nel Golfo di Palmas, tra il Toro e La Vacca, nel sud-ovest della Sardegna; ma è una indicazione fuorviante (*Da Iolao alla «gens» Julia*, Cagliari 1967, p. 8 s.). Non prendono posizione P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 355, 433 e G. LILLIU, *Antichità paleocristiane del Sulcis* in «Nuovo Bull. arch. sardo», I, 1984, p. 284 s.



Ostia, *Piazzale delle Corporazioni*: mosaici in bianco nero, con figure di navi onerarie e iscrizioni che ricordano i *Navicularii et Negotiantes Karalitani* e i *Navicularii Turritani*. Tempi di Settimo Severo, 193-211 d.C. (da P. Meloni).



Cuglieri, loc. *Columbaris*: raffigurazione di nave oneraria, scolpita sul titolo marmoreo funerario di *Maximus*.
IV secolo d.C. (da A. Mastino).



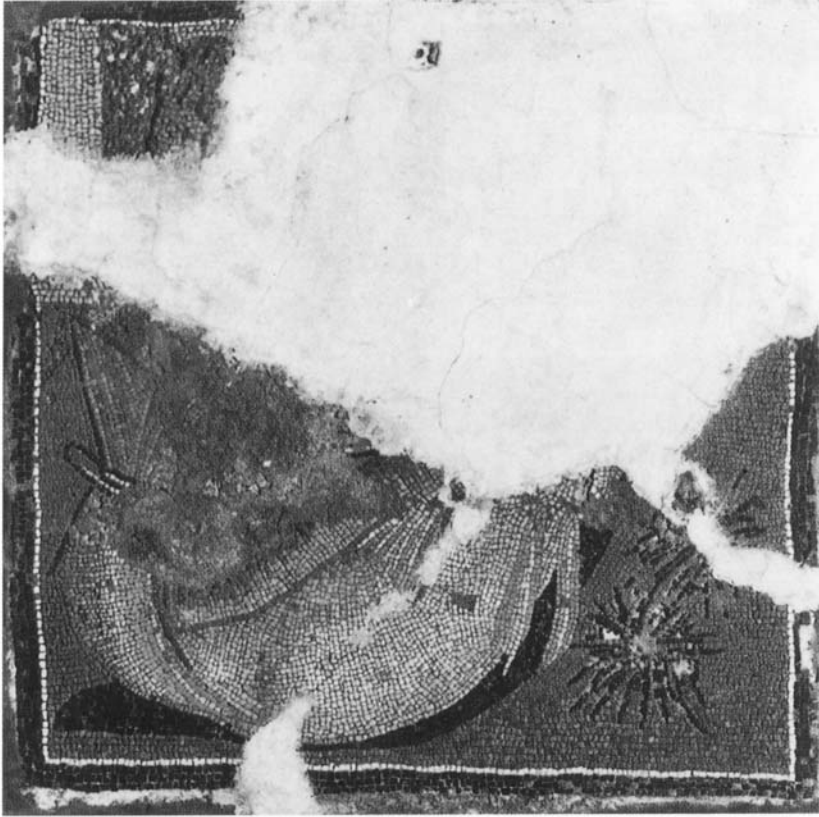
Cagliari, loc. *Bonaria*, cubicolo di Giona: dipinto con figure di imbarcazioni a vela e di marinai e passeggeri. Metà IV secolo d.C. (da L. Pani Ermini).



Cabras, *loc. San Salvatore*. ipogeo: graffito con figure di delfini. IV secolo d.C.
(da D. Levi).



Cagliari, loc. *Bonaria*, terme: mosaico policromo con figura di Erote che cavalca un delfino. Metà III secolo d.C. (da S. Angiolillo).



Cagliari, loc. *Stampace*, Casa degli stucchi: mosaico policromo con figura di grosso pesce e due ricci di mare. I secolo a.C. (da S. Angiolillo).

Tavola VII



Cagliari, loc. *Stampace*, Casa degli stucchi: mosaico policromo con emblema di pesce. I secolo a.C. (da S. Angiolillo).

Tavola VIII



Portotorres, *terme della città di Turrus*: mosaico bianco-nero a tema marino con scena di pesci vari e di un cavallo marino. Metà III secolo d.C. (da S. Angiolillo).

Tavola IX



Portotorres, *terme della città di Turrus*: mosaico bianco nero a tema marino con scena di pesci vari, un mostro di mare e un coccodrillo. Metà III secolo d.C. (da S. Angiolillo).



Porto Torres: statua marmorea di vecchio pescatore, copia romana di originale ellenistico del III-II secolo a.C.; nel Museo Nazionale «G.A. Sanna» di Sassari (da E. Equini Schneider).



San Nicolò (già Pauli) Gerrei, loc. *Santu Iaci*: base votiva in bronzo con iscrizione trilingue. Prima metà II secolo a.C. (da E. Pais).

to. Personalmente tenderei a supporre tale attività di pesca di molluschi del genere *murex*, *purpura*, *buccinum*, *mitra*, dal succo dei quali si otteneva la porpora. Mi spinge a ciò la considerazione che, forse in continuità d'una più remota tradizione di lavoro di mare, nell'alto Medioevo si praticava in Sardegna la pesca di pinne e di cerusi per la confezione del bisso o per la fabbrica della porpora. È di grande interesse al riguardo la lettera con la quale, nell'anno 851 d.C. il papa Leone IV chiedeva allo *Judex Sardiniae* del tempo di spedirgli, acquisendola a qualunque prezzo, una partita di «lana marina» o «pinnino», necessaria per gli indumenti pontificali nei giorni di festa solenne, quando il pontefice e i dignitari di corte usavano portare vesti di colore e di lana porporina⁹¹.

Di certo in età romana, nel mare e negli stagni, si raccoglievano grandi quantità di altri molluschi, eduli. Gli arsellari, immersi nell'acqua a mezza gamba, rastrellavano il fondo melmoso con un arnese di produzione artigianale avendone conchiglie e arselles, e staccavano, con un colpo secco dato con un sasso, le ostriche aderenti alla roccia⁹².

Avanzi di conchiglie marine sono stati rinvenuti tra i ruderi di fabbricati civili di età romana, a Olbia⁹³ e a Cagliari nell'area del citato teatro-tempio di via Malta⁹⁴. In strati archeologici di Olbia, insieme ad altri rimasugli di abitazione, sono stati raccolti, a migliaia, gusci di ostriche⁹⁵. Valve di *ostrea edulis*, mischiate a ossa d'animali, sono state osservate dentro il riempimento delle mura tardoimperiali di Carales in via XX Settembre, fatto con materiali di riporto del II secolo d.C.⁹⁶.

Gusci di molluschi insieme ad ossa d'animali, rinvenuti tra le tombe a tumulo tardoromane e paleocristiane di Columbaris-Cornus (IV-VI sec. d.C.), costituivano i resti di pasto nel rito del *refrigerium*⁹⁷. Queste evidenze materiali sono in città costiere o non lungi dal mare. Ma gli arsellari portarono il loro prodotto sino nell'interno dell'isola. Uno scavo e-

⁹¹ I. ZEDDA MACCIÒ, *L'uomo e le coste* cit., p. 213; A. GUILLOU, *La lunga età bizantina. Politica ed economia* in AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna* cit., I, p. 370.

⁹² Per tale primitiva tecnica di raccolta marina, usata ancor oggi nell'isola, v. E. DELITALA, in *L'uomo e le coste* cit., p. 229 s.

⁹³ P. TAMPONI, in FIORELLI, «Not. di scavi», 1881, p. 175 s., 1888, p. 401, 1896, p. 385.

⁹⁴ P. MINGAZZINI, «Not. di scavi», 1949, p. 269, n. 192.

⁹⁵ P. TAMPONI, in FIORELLI, «Not. di scavi», 1882, p. 87, 1889, p. 172, 1892, p. 215 (loc. Cuguttu).

⁹⁶ G. LILLIU, «St.s.», IX, 1950, p. 485.

⁹⁷ A.M. GIUNTELLA, *I materiali ceramici* in AA.VV., *L'archeologia tardoromana* cit., p. 140 (tombe 44,68,71).

seguito in una abitazione rustica tardorepubblicana in località Riu Tùvulu di Barùmini (Cagliari), ha restituito valve di arselles con ossa di animali in uno strato di ceneri e carboni⁹⁸. Pure a Barùmini, come risultò da altro scavo, i lavoranti di un forno ceramico del I secolo d.C. nel luogo di Bau Perdu, si erano cibati di valve di *ostrea edulis*, commiste a resti ossei di animali e a carbone⁹⁹. Questi molluschi provenivano dalla laguna di Marceddì-Terralba.

Di pesca ittica che pur dovette costituire una forte e diffusa risorsa alimentare come è stato detto¹⁰⁰, fuori di quella del tonno, abbiamo scarsa testimonianza documentaria. Il passo citato di Solino 3,5 sugli «*stagna pisculentissima*» della Sardegna ai suoi tempi, lascia immaginare facilmente che vi si pescassero varie qualità di muggine, spigole, orate, sogliole, anguille di cui sono ancor oggi ricche le acque lagunari isolate¹⁰¹. Questi pesci venivano presi con varie reti, talune di tipo tuttora usato¹⁰². In un mosaico della c.d. «Villa di Tigellio» in Cagliari, purtroppo andato perduto, G. Spano presumeva di riconoscere una pesca di tale genere, ritratta da una delle tante uscite di pescatori nella laguna cagliaritana. Vi erano figurati una piccola barca con l'intera prora e buona parte del suo rematore e poi pesci, frutti di mare e uccelli acquatici soliti a stazionare in quelle acque tranquille¹⁰³. A reti usate plausibilmente per pesca di stagno sono da attribuirsi i quattro pesi integri e altri quattro incompleti, del diametro di cm 7-8, rinvenuti fra gli oggetti del santuario cagliaritano, più volte ricordato, in via Malta¹⁰⁴. Si può supporre che siano stati offerti in voto da pescatori alla divinità titolare con Adone del tempio, ossia a Venere cui si rendeva culto anche come dea del mare¹⁰⁵.

Di altra fauna marina, alla quale alludono nomi geografici o fanno riferimento gli autori antichi, si traeva poco o nessun utile economico,

⁹⁸ G. LILLIU, «Not. di scavi», 1939, p. 376.

⁹⁹ G. LILLIU, *ibidem*, p. 378.

¹⁰⁰ V. nota 65.

¹⁰¹ M. PINNA, *La penisola del Sinis* cit., p. 274; M. MANCA COSSU, *I pescatori* cit., p. 54 s.

¹⁰² E. DELITALA, *L'uomo e le coste* cit., p. 230.

¹⁰³ G. SPANO, «Not. di scavi», 1876, p. 148.

¹⁰⁴ P. MINGAZZINI, «Not. di scavi», 1949, p. 269, n. 196.

¹⁰⁵ Testimonianze di devozione a Venere, nell'isola, sono pure un sigillo in bronzo da località Bionis sulla strada da Portotorres alla Nurra: vi si legge *Veneris obsequentis* («Not. di scavi», 1898, p. 262; G. SOTGIU, «St.s.», XII-XIII, I, 1955, p. 581; P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 338) e un'iscrizione su base di frammento di statuetta in terracotta da Nora (P. MELONI, *cit.*, p. 338).

adoperandosi piuttosto gli uomini di mare a difendersi dalle loro aggressioni.

Il nome di *Korakodes Portus*, localizzato a Su Pallosu (Capo Mannu-costa occidentale della Sardegna), che suona etimologicamente «becco di corvo», da A. Mastino è stato messo in relazione con la presenza dei pesci corvi (*corvina nigra*), presenti nel porto stesso e in gran copia intorno all'isolotto di Malu Entu-corrotto Mal di Ventre¹⁰⁶. Altri studiosi collegano il toponimo semplicemente ai corvi, come il *Korakònesos* (isola dei corvi) in Libia¹⁰⁷.

Le descrizioni degli autori classici riguardano lo scorrazzare nei mari sardi di grossi, talvolta mostruosi e terribili, cetacei.

Eliano, sofista di Preneste vissuto nel II-III secolo d.C., scrive di delfini di grandi dimensioni che nuotano in gruppo intorno ai θαλάττιοι κριοί nelle acque dello stretto tra la Corsica e la Sardegna¹⁰⁸. Questi simpatici animali, grandi nuotatori e tremendi predoni, dovevano percorrere anche il mare «sardo» se loro rappresentazioni i marinai di età romana hanno lasciato in graffiti del santuario sotterraneo di San Salvatore di Cabras¹⁰⁹ (Tav. IV).

Lo stretto di Bonifacio, a dire dello stesso Eliano, era il regno degli «arieti marini» (θαλάττιοι κριοί), al cui nome di vasta fama non corrispondevano, ai suoi tempi, precise notizie se non in ciò che poteva vedersi nelle opere d'arte. Il maschio dell'«ariete», segnato da una sorta di benda bianca circondante la fronte e la femmina provvista di un ricciolo sotto il collo assomigliante al bargiglio d'un gallo, dimoravano nel canale durante l'inverno, apparendo a galla sopra l'acqua. A maschi e a femmine piaceva balzare sui cadaveri e cibarsene. Attaccavano pure l'uomo vivo, e con la massa delle onde smosse nuotando per effetto dell'enorme mole corporea, gli «arieti» potevano anche rovesciare le navi. Stupiva la Corsica per un fatto memorabile. Un marinaio scampato al naufragio della nave in una tempesta, salvatosi a nuoto su d'un promontorio della costa, fuggì la grande paura ritenendosi ormai fuori pericolo. Senonché un «ariete marino», che nuotava nei paraggi in preda ai morsi della fame, avvistato l'uomo, gli girò intorno, sollevò inarcando la schiena

¹⁰⁶ A. MASTINO, *Cornus nella storia* cit., p. 81 s.

¹⁰⁷ G. PESCE, *La Sardegna punica* cit., p. 46; S. MOSCATI, *Fenici e Cartaginesi* cit., p. 67.

¹⁰⁸ Aelianus, *natura animalium*, XV,2.

¹⁰⁹ D. LEVI, *L'ipogeo* cit., tav. XIII, a: nella parete destra della stanza V (due delfini nuotano parallelamente verso destra).

una grande massa d'acqua (lui stesso innalzandosi tanto da raggiungere l'elevazione del promontorio), e, come un uragano o un turbine, si impadronì del malcapitato¹¹⁰. Se colpisce per lo splendore descrittivo dell'animale mostruoso e il mirabolante racconto dell'attacco assassino dell'inferocita bestia al povero naufrago, nondimeno il passo di Eliano non vale, come si vorrebbe, per identificare nel reale lo strano essere. Si è fatta l'ipotesi di riconoscervi l'orca marina (*orcinus orca*), conosciuta per la ferocia e la voracità e che non esita ad attaccare le imbarcazioni tentando di capovolgerle¹¹¹. Qualche segno dell'«ariete marino» di cui in Eliano, come la «benda bianca» circondante la fronte, ricorda l'orca che sotto e dietro l'occhio presenta una macchia allargata bianca. Peraltro viene da credere che il sofista abbia descritto l'animale non per conoscenza diretta e reale, piuttosto con il suggerimento dell'approssimativo disegno in opere d'arte (egli scrive infatti che del cetaceo si poteva dire solo per ciò che era visibile nei prodotti artistici). Al suo tempo esistevano e correvano in giro cartoni, come quello che si può vedere tradotto in pittura secoli dopo nel citato cubicolo di Giona a Cagliari¹¹² (Tav. III). Il mostro appare qui come un grosso essere che nuota nel mare, provvisto di pinne pettorali, d'una pinna dorsale nonché di pinna caudale *a esse*. Al disotto della testa, presso il collo, si osserva un bargiglio (il «ricciolo» notato da Eliano per la femmina dei θαλάττιοι κριοί) e, alla sommità, spiccano due corna, elementi queste ultime che connotano l'orca trasformata fantasiosamente in «ariete marino».

Licofrone di Calcide (325 a.C.) nel monologo epico-lirico l'*Alessandra* (la profetessa Cassandra) fa cenno di un generico pesce, presente nelle acque sarde, con allusione alla lancia di Telegono, figlio di Odisseo e Circe¹¹³. Di tale pesce è precisa notizia nello scoliaste Tzetzes¹¹⁴ che vi riconosce la *trigone* della quale descrive le caratteristiche Oppiano¹¹⁵. Questo poeta greco (morto nel 211/212), connota la *trigone* con la particolarità di un aculeo velenoso per effetto del quale, inastato sulla punta della sua lancia, Telegono, oltre le intenzioni, avrebbe ucciso il padre. La *trigone* è una varietà di pesce reiforme (*Dasyatis pastinaca*), più pre-

¹¹⁰ Aelianus, *natura animalium*, XV,2.

¹¹¹ A.F. SCHOLFIED, *Aelian on the Characteristics of Animals*, III, books XI-XVII, London 1959, p. 205, nota b.

¹¹² V. nota 62.

¹¹³ Lyc., 796.

¹¹⁴ Tzet., *ad Lyc.*, 796.

¹¹⁵ Oppian., *halieutica*, 2.470 ss.

cisamente la razza chiodata (*Raja clavata*), che si distingue per avere il dorso cosparso di aculei e tubercoli spinosi¹¹⁶.

Di questa fauna vivente nei mari di Sardegna durante l'età romana sono rimaste immagini visive più o meno artistiche. Già si è detto del graffito con due delfini nell'ipogeo di San Salvatore di Cabras, del dipinto con l'orca in veste per così dire di «ariete marino» nel cubicolo di Giona e del mosaico decorato anche da pesci supposti di stagno della «Casa di Tigellio» in Cagliari. Ora si dà uno sguardo ai mosaici pavimentali di soggetto marino, conosciuti nell'isola.

Bisogna dire in premessa che dei 175 pezzi in opera musiva a noi pervenuti, appena il 5,8% presenta raffigurazioni di pesci. Altra osservazione da fare riguarda la presenza limitata alle città di mare principali in Sardegna, nel tempo di Roma: Carales e Turrus (dieci tra interi e ritagli di pavimenti mosaicati, policromi, a Carales, tre — due in bianco nero e uno a più colori — a Turrus).

I tre frammenti della terma cagliaritano di Bonaria, datati intorno alla metà del III secolo d.C., facevano parte d'un testo a tiaso marino con Eroti a cavallo di delfino¹¹⁷ (Tav. V). Sempre a Cagliari, il brano musivo della Fullonica in via XX Settembre, con data fine Repubblica - inizio impero, presenta figure di delfini e altri pesci non definiti¹¹⁸. Nei tre pezzi pavimentali rimasti della «Casa degli stucchi» (Villa Tigellio), del I secolo a.C., si riconoscono rispettivamente una ricciola, un pesce non individuato, una razza¹¹⁹ (Tavv. VI-VII). All'area cagliaritano è infine da assegnare l'ambiente mosaicato di Piscina Nuxedda-Quartucciu, con decorazione di motivi geometrici e la figura d'un pesce, supposto di IV secolo d.C.¹²⁰.

Passando ai mosaici di Turrus, quello che pavimentava il vano A della terma di via Ponte Romano, datato fine III-inizi IV secolo d.C., presenta nove *emblemata* di cui uno con delfino¹²¹. Tra tutti i mosaici a tema

¹¹⁶ Il pesce è lungo oltre un metro e mezzo. Si cela fra le sabbie del fondo del mare in attesa della preda. Ben conosciuto dagli autori antichi: Arist., *hist. nat.*, 489, b, 31, 565 b 28, 540 b 8, 566 b 1, 598 b 12, 620 b 24; Plinio, *nat. hist.*, 9, 73, 144, 155, 22, 146, 32, 25 e 50; Ael. *nat. an.*, 1, 39 e 56, 2, 36 e 50, 8, 26, 11, 37, 17, 18. Diffuso nel Mediterraneo con varie specie ancora viventi nelle acque sarde; v. A. PIGA - M. A. PORRU, *Flora e fauna nella Sardegna antica*, in «L'Africa romana», VII (Sassari 1989), p. 583, nota 70.

¹¹⁷ S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi in Italia. Sardinia*, Ist. Poligr. e Zecca dello Stato, Roma 1981, p. 81 s., n. 71, c. tav. L, p. 83, n. 71, p. tav. L, n. 15, p. 85 (datazione).

¹¹⁸ *Cit.*, p. 86, n. 72.

¹¹⁹ *Cit.*, p. 93, n. 82, n. 84, p. 92, n. 81, tav. LI (datazione a p. 94). Sul pezzo n. 84 v. pure S. ANGIOLILLO, *L'arte della Sardegna romana cit.*, p. 163, n. 116, in alto.

¹²⁰ *Cit.*, p. 213.

¹²¹ *Cit.*, p. 187, n. 162.

marino, per ricchezza e varietà iconografica dei pesci, si distinguono i due pavimenti interi turritani, in tessere bianche e nere, di origine termale, entrambi riferiti alla metà del III secolo d.C. Quello minore, rettangolare e absidato, di età severiana, fa vedere in buona composizione, ma con disegno formalmente impreciso e tendenzialmente astrattivo, un insieme di fauna ittica eterogenea: una triglia, un tonno (?), un simplegma di aragosta e polipo (il cavallo marino introduce un elemento fantastico)¹²² (Tav. VIII). Nel mosaico maggiore, nel quale si apprezza un lavoro a più vasto campo con disposizione paratattica delle figure in posizione orizzontale (per lo più) e verticale, si osserva una grande varietà di pesci, nelle specie dello sgombero, della triglia, del rombo (o torpedine), della sogliola, della murena (o anguilla), dell'ombrina, del polipo, dell'aguglia. Rappresentati anche una seppia e un crostaceo (forse aragosta). Spicca un delfino in atto di tuffarsi e campeggiano, per superiore misura, una foca marina e un coccodrillo approssimativamente disegnati a memoria o con pessima imitazione dal repertorio di schizzi d'un album (Tav. IX)¹²³.

Se per alcuni mosaici, come gli *emblemata* nn. 81-82 della «Casa degli stucchi», si può pensare a opera di importazione¹²⁴ e per altre, in particolare per i pavimenti mosaicati interi di Turris, a dipendenza iconografica esterna (ostiense)¹²⁵, questi stessi e altri ancora si rivelano, a causa della modesta tecnica esecutiva e per le evidenti storture formali, prodotti di tessellari del luogo¹²⁶. Anche nel caso della produzione di mosaici con tema marino e ittico, dovuti a maestri del posto, è da rimuovere l'ipotesi che i tessellari, nel comporre, avessero in mente, pur conoscendola, la fauna dei mari sardi; a convinzione del contrario vale la presenza dell'esotico coccodrillo nel mosaico n. 154 da Turris. Tuttavia, vale pure il supposto che potesse tornare gradito a chi osservasse

¹²² *Cit.*, p. 182 s., n. 153, tav. XXXIX; P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., tav. XIII; A. BONINU, *La Sardegna in età romana* in AA.VV., *Il Museo «G.A. Sanna» in Sassari*, 1986, p. 149 e *Note sull'impianto urbanistico di Turris Libisonis. Le testimonianze monumentali* in AA.VV., *Turris Libisonis* cit., p. 32; D. ROVINA, in AA.VV., *Il territorio di Portotorres* cit., p. 43.

¹²³ S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi* cit., p. 183, n. 154, tav. XXXIX, 154; A. BONINU, *La Sardegna in età romana* cit., p. 149, n. 203, fig. a p. 143, in basso.

¹²⁴ S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi* cit., p. 209.

¹²⁵ *Cit.*, p. 211.

¹²⁶ D. ROVINA, *Il territorio di Portotorres* cit., p. 43. Per misurare la distanza tra originali esterni e imitazioni locali, si noti, ad esempio, l'enorme differenza qualitativa di stile e di tecnica che passa, nella resa del classico motivo di simplegma aragosta-polipo, tra l'altissimo testo nel famoso pavimento mosaicato ellenistico — I sec. a.C. — della Casa del Fauno a Pompei (*Enc. Arte antica*, VII, 1963, p. 213, tav. tra p. 214 e 215) e la stentata e decadente versione della maestranza turritana (v.n. 153 ANGIOLILLO).

gli strati musivi e quelli stesi soprattutto in locali pubblici come le terme, riconoscere nei soggetti figurati pesci e animali dei propri mari, molti oggetto della comune alimentazione. Era pure facile nelle città di mare, come Carales e Turris, avvicinare l'illusione del paesaggio marino nei mosaici a quello reale col quale caralitani e turritani convivevano quotidianamente, traendone motivo e fonte di vita e crescita economica.

5. Le altre risorse del mare. Il sale e le saline

Accennando più addietro all'uomo d'affari della Gallia *L. Iulius Pontichus*, morto a Carales e sepolto qui presso le antiche saline, si è fatto richiamo alla risorsa sarda del sale e al suo commercio anche al di fuori dell'isola. Le saline cagliaritaniche erano le più ricche in prodotto e le più note, ma non dovevano mancare nemmeno in altri luoghi di mare e specie presso gli stagni costieri della Sardegna¹²⁷. Il sale era richiesto in grande quantità per l'alimentazione, la salagione del pesce e per le piccole industrie conserviere, nel mantenimento delle pelli e la confezione del formaggio prodotto in abbondanza da una terra *δρεμμάτων μητέρα ἀγαθήν*, «buona madre di animali domestici»¹²⁸.

Alle saline di Cagliari più che ad altre gli studiosi moderni propendono a collegare la ben conosciuta iscrizione trilingue (in latino, greco e punico) di Paùli (oggi San Nicolò) Gerrei, dedicata, nella prima metà del II secolo a.C., ad Esculapio-Asklepio-Eshmun detto Merre, da certo Cleone, servo dei *socii salarii* (una società appaltatrice dell'industria del sale) (Tav. XI)¹²⁹. L'epigrafe, incisa su una colonna di bronzo, fu dedicata da uno schiavo incaricato di soprintendere al servizio delle saline, in riconoscenza d'una grazia ricevuta, alla divinità del luogo (appunto Esculapio-Eshmun, il nume salutare per eccellenza), nel suo santuario eretto in un sito dove si praticava culto sin dalla più remota preistoria¹³⁰.

¹²⁷ Pausania, X,17,11 accenna alle saline sarde in genere a cui attribuisce la malaria. V. pure E. PAIS, *Storia della Sardegna romana* cit., II, p. 523, nota 4. Che lo sfruttamento delle saline non avvenisse soltanto a Carales, ma fosse diffuso un po' dovunque lungo le coste isolane, afferma anche M.C. SATTA, *L'età romana* cit. p. 71.

¹²⁸ Nymphod. presso Ael., *natura animalium*, XVI,34. V. E. PAIS, *Storia della Sardegna romana* cit., p. 499 s.

¹²⁹ *CIL*, X, 7856; E. PAIS, *Storia della Sardegna romana* cit. (è incerto tra le saline di Carales e altra alla foce del Flumendosa); C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico*, 1931, p. 300; A. TARAMELLI, «Not. di scavi», 1924, p. 116 ss.; G. PESCE, *La Sardegna punica* cit., p. 54 s.; P. MELONI, *La Sardegna romana*, p. 107, 214.

¹³⁰ Sull'aspetto del culto nel luogo (Santu Iaci-S. Giacomo) del rinvenimento della base votiva, del peso di cento libbre v. R. PETTAZZONI, *La religione primitiva in Sardegna*,

Un altro documento sullo sfruttamento delle saline — questa volta certamente quelle di Cagliari — è dato dal cippo calcareo posto su una tomba comune nel cimitero tardoromano e paleocristiano di S. Saturno, da un gruppo di lavoratori del sale, a consacrazione del luogo¹³¹. Sul cippo figura un'iscrizione che recita: *in nomine Domini Dei nostri Ihesu Xristi immunes salinarum pertinentes*. L'aggettivo *immunes* indica che i lavoratori del sale erano liberi, esenti da *munera*, comunque addetti a un servizio pubblico legato alle saline. Dal titolo si ricava che l'attività saliniera continuava ancora in età vandalica, poiché al VI secolo d.C. sembrerebbe appartenere il cippo iscritto.

6. Considerazioni generali

Sessantasette anni fa E. Pais osservava, quale nota caratteristica dei sardi del suo tempo, la scarsa tendenza alla navigazione¹³². E F. Cetti, 145 anni prima del Pais, scriveva dei sardi di fine settecento che «non pescano, e i pescatori si aspettano d'Italia; e ciò fa che i pescatori sono scarsi, e talora nulli... A rimediare pertanto al disordine converrebbe che i sardi medesimi si dessero alla pescagione»¹³³.

Ancor oggi è diffusa l'opinione che i sardi rifuggano per lo più dalle imprese marittime e che non manifestino una tradizione alieutica. Pe-

Piacenza 1912, p. 87 ss. A dire di G. Spano, la colonna fu rinvenuta dentro una costruzione di tecnica megalitica con pianta quadrangolare (potrebbe essere punica arcaica, eseguita da maestranze indigene); v. G. SPANO, *Scop.arch.*, Cagliari, 1866, p. 36 e *Sulla base votiva in bronzo con iscrizione trilingue. Memoria sopra l'antica cattedrale di Ottana*, Cagliari 1870, p. 49. La preesistenza di un culto preistorico, di età nuragica non precisabile come tempo, è suggerita dal cenno dello Spano alla presenza nel luogo, dietro al tempio quadrangolare, di un pozzo rotondo in pietra, costruito al modo megalitico, ossia di un tempio a pozzo (*Illustrazione di una base votiva in bronzo con iscrizione trilingue*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze in Torino», Torino 1862, p. 4 ss. e *Sulla base votiva cit.*, p. 49 s.). V. pure R. PETTAZZONI, *La religione cit.*, p. 88 e G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, Nuova Eri, Torino 1988, p. 523, fig. 197, 27.

¹³¹ A. TARAMELLI, «Not. di scavi», 1924, p. 116 s., n. 20; C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi cit.*, p. 295, 300; A. TARAMELLI - R. DELOGU, *Il R. Museo Nazionale di Cagliari*, La Libreria dello Stato, Roma 1936, p. 30; G. SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna*, I, Cedam, Padova 1961, p. 68 s.; P. MELONI, *La Sardegna romana cit.*, p. 214; L. PANI ERMINI - M. MARINONE, *Museo archeologico nazionale di Cagliari. Catalogo dei materiali paleocristiani e altomedievali*, Roma 1981, p. 60, n. 53; G. LILLIU, *Presenze barbariche in Sardegna dalla conquista dei Vandali*, in AA.VV., *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Libri Scheiwiller, Milano 1984, p. 562; L. PANI ERMINI, *Antichità cristiane*, in AA.VV., *Il Museo archeologico nazionale di Cagliari*, 1989, cit., p. 260.

¹³² E. PAIS, *Storia della Sardegna cit.*, p. 285.

¹³³ F. CETTI, *Anfibi e pesci di Sardegna*, Sassari, Stamperia Piattoli, 1778, p. 106.

raltro non si può negare la presenza d'una cultura di mare innestata nel territorio sardo e nella realtà sociale dei singoli centri, risultato di apporti pluri-etnici con i loro particolari stili di mestiere e di vita, venuti a contatto nell'isola e influenzatisi a vicenda, tanto da offrire l'immagine d'una via operativa e d'una subcoscienza sarda del mare¹³⁴.

È sembrato però al Pais che la tendenza dei sardi ad allontanarsi dal mare possa risalire al tempo delle piraterie saracene e alla conseguente desolazione delle coste, aggravata anche dalla malaria. Tale negativa situazione non sarebbe esistita in età romana quando — afferma l'autorevole storico — «i quattro quinti degli 'oppida' ricordati dai geografi si trovavano lungo le coste del mare»¹³⁵.

La questione non può chiudersi semplicemente con questa pure importante osservazione, ma va approfondita vedendola in rapporto alle differenziate sezioni geografiche ed etniche nell'isola durante il lungo periodo della dominazione di Roma.

Per i sardi dell'interno, ossia per le popolazioni autoctone, dopo secolari lotte la partita per il mare si chiuse sostanzialmente nell'ultimo decennio del II secolo a.C., con il trionfo dei Romani «sulla Sardegna»¹³⁶. Dico sostanzialmente perché episodi di resistenza delle popolazioni indigene dell'interno non escludenti il mare continuarono a verificarsi anche nel secolo successivo sino all'inizio dell'impero¹³⁷.

Addietro si è citato il passo di Strabone V,2,7 su elementi di tribù montanare isolate usi a razzare la terra dei contadini non soltanto in Sardegna ma pure nel Continente, soprattutto nel territorio di Pisa¹³⁸. È

¹³⁴ G. MONDARDINI MORELLI, *Il mare, le barche e i pescatori*, C. Delfino ed., Sassari 1990, p. 35 ss.

¹³⁵ V. nota 132.

¹³⁶ P. MELONI, *La Sardegna e la repubblica romana*, in AA.VV., *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, in «Storia dei Sardi» cit., p. 93 s.

¹³⁷ Cic., *de prov. consul.*, 7,15 (92 a.C.), Livio XL,34,13, Diod. IV,31,6,V,15,5, Strabone V, p. 233 C (nel tempo di Augusto). V. E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 96 ss., 98, nota 1; P. MELONI, *Dalle origini* cit., p. 218.

¹³⁸ È possibile che tali azioni piratesche di sardi avessero avuto luogo al tempo in cui Pompeo Magno, dotato *ope legis* di imperio straordinario, operò combattendo la pirateria mediterranea, nel 67 a.C. Come è noto, questa toccò anche le coste della Sardegna producendo, come altrove, una crisi nelle strutture produttive, specie del grano che alimentava la plebe urbana, scosse il dominio romano e il suo controllo e governo delle popolazioni indigene già assoggettate, e provocò il dispiegarsi delle stesse in atti di libertà come quello narrato da Strabone (E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 104).

Si pongono come materia di discussione la ricerca e il riconoscimento delle tribù montane sarde nelle quali si attivavano piraterie di terra e di mare tali da raggiungere sino le acque dell'Etruria. Strabone indica vari popoli di indefinita localizzazione (forse nella vasta regione alpestre degli antichi indomiti Iliensi) per cui si può supporre che piccole navi corsare muovessero dalle calette nascoste e piene di insidie della costa orientale dell'isola

questa peraltro l'unica citazione letteraria di sardi nativi con tradizioni di mare. Certo ben poca cosa se si fa il confronto con quanta rilevanza gli autori classici scrivono, ad esempio, degli indigeni liguri apuani e ingauni, grandi corsari che si spingevano fino alle Colonne d'Ercole spogliando dei loro beni gli uomini d'affari, attentavano i marsigliesi ben fondati in terra e in mare, predavano nei mari sardo e libico e, dopo la caduta di Cartagine, rimasero l'unica potenza navale capace di tenere fronte a Roma che la sconfisse soltanto intorno alla metà del II secolo a.C.¹³⁹. Infine non pare da rimuovere l'ipotesi che ha visto nel brano di Strabone il trasferimento al suo tempo, con un salto di memorie, di avvenimenti della preistorica civiltà nuragica i cui liberi protagonisti erano padroni del proprio mare¹⁴⁰.

Altro discorso è da farsi per i sardi acculturati, Sardo-punici e i sardi romanizzati. Essi, specialmente i secondi, vennero coinvolti, con interesse secondario, in quelli primari, imperialistici, della dominante che li esplicava in terra sarda, uno dei tre «frumentaria» di Roma e nei mari di Sardegna, un'isola essenziale al dominio, per la sua centralità geografica nell'occidente mediterraneo e per l'importanza nella strategia militare e in quella politica, commerciale ed economica. Da quanto esposto nella parte documentaria di questo scritto, due aree in particolare si riconoscono nelle quali il coinvolgimento di interessi del ceto borghese sardo agrario e mercantile appare maggiore.

Una è la vasta area che fa capo a Carales, la città capitale dell'isola, *urbs urbium*¹⁴¹, con l'*ager sociorum populi romani*¹⁴². L'altra è la regione, fertile per coltivi come la caralitana, fortemente romanizzata tanto che fu chiamata *Romania* (oggi Romàngia), nel retroterra di Turris Libisonis, unica *colonia civium Romanorum* della Sardegna¹⁴³. I territori pertinenti alle città della costa occidentale (Sulci, Neapolis, Cornus, Thar-

nelle attuali Baronie e Ogliastro, sovrastate dai Montes Insani. E. Pais opina, invece, che i pirati sardi si staccassero dalle coste nordorientale e settentrionale e dall'intrico di isolette dello stretto di Bonifacio. In tal caso i montanari-pirati andrebbero identificati con i Corsi della Gallura i quali, come i Corsi della Corsica, erano di remota origine ligure e, come i Liguri dell'arco eracleo, potevano avere avuto tendenze, se non proprio tradizioni, marinare (E. Pais, *Storia della Sardegna romana* cit., p. 153 s., 161). Però Strabone non parla di Corsi.

¹³⁹ E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., pp. 156, 158, 160.

¹⁴⁰ G. LILLIU, *La Sardegna nuragica*, in «Archeo», Ist. Geogr. De Agostini, n. 9, novembre 1985, p. 60.

¹⁴¹ Floro, I, 22, 35.

¹⁴² Livio, XXIII, 40, 7.

¹⁴³ Plinio, III, 7, 85: *colonia autem una, quae vocatur Ad Turrem Libisonis*.

ros che eccelleva), già floridi con Cartagine, appaiono sotto tono nella nostra documentazione in ordine alla cultura di mare in età romana. Più presente Olbia, per la sosta di flotte. A Carales e a Turrìs, armatori e uomini d'affari, marinai, pescatori, divinità e templi, opere d'arte, prodotti materiali alludono al paesaggio marino, alla cultura di mare, al commercio e all'economia marittimi. Certo concorre a figurare questo panorama la presenza di mercanti, marinai, artigiani, merci forestieri (italici, gallici, urbani, ostiensi etc.). Ma i locali — borghesi benestanti e cetto popolare come i pescatori — vi hanno parte non secondaria.

I mari sardi poi appaiono vivi, frequentati intensamente da navi di guerra, onerarie e da altri natanti che vanno e vengono nei maggiori scali dell'isola, su numerose rotte, da ogni parte del Mediterraneo. Queste imbarcazioni sono figurate, a graffito, sulle pareti del santuario tardo-romano di San Salvatore - Cabras, dove sono segnate pure le piccole tradizionali barche usate negli stagni pescosi dell'Oristanese e del Cagliari-tano. Della fauna ittica (e della sua pesca) e dei grandi animali di mare, descritti talora fantasiosamente, fanno ricordo gli autori antichi che conoscono direttamente, o per sentito dire, i mari della Sardegna. E di pesci, allora e ancora viventi in questi mari, restano le immagini in mosaici e pitture delle città di mare (Carales e Turrìs significativamente).

Dal quadro che ho cercato di schizzare con i non molti dati a disposizione emerge l'immagine d'una Sardegna romana che, se nelle estese zone interne mostra uno zoccolo duro conservativo, resistente e chiuso, nella restante grande parte col perimetro orlato da una serie di città e minori centri costieri con approdi e scali taluni rilevanti, si apre al mare e alla comunicazione esterna. Una Sardegna bipolare, dunque.

Da un lato un'*île-conservatoire*, una sorta di deposito di primitive genti e strutture antropologiche, dall'altro un'*île carrefour*, crocevia naturale, quasi obbligato, del mare Mediterraneo, ricettivo di tante influenze civili venute dall'esterno cui si lega corrispondendo però attivamente in diverso modo e a vari livelli, senza rinnegare se stessa¹⁴⁴.

La contrazione in se medesima, la condizione per così dire «continentale» e il ripiegamento dal mare, l'oblio del mare, se si vuole il rapporto schizofrenico col mare, l'isola li subirà nei secoli successivi all'età romana, per cause fisiche, umane, storiche che non è il caso di indagare in questo scritto. Una condizione negativa, durata a lungo, anche più a lungo di quanto può suggerire il confronto con altre terre mediterranee più o meno similmente connotate per caratteristiche strutturali, an-

¹⁴⁴ G. LILLIU, «St.s.», XXVIII, 1989, p. 11.

tropiche e morali. Ancora oggi sono presenti sacche di chiusura, nondimeno prevale il ritorno al sentimento del mare, per quanto la pratica non segua l'accelerazione desiderata. C'è tuttavia il tanto da poter ben sperare per l'avvenire.

ATTI DELLA ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

ANNO CCCLXXXIX - 1992

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

RENDICONTI

SERIE IX - VOLUME III - FASCICOLO 1



ROMA 1992

ANCORA UNA RIFLESSIONE SULLE GUERRE CARTAGINESI PER LA CONQUISTA DELLA SARDEGNA

Nota^(*) del Socio Corrispondente GIOVANNI LILLIU

ABSTRACT. — The author gives a new reflection on the war of Carthage for the conquest of Sardinia. The paper summarizes the state of the research. It reflects on the causes and times of the war, on the protagonists and populations involved, on the places and on the forces taking part. It is concluded that the war lasted from 545 to 535 BC and from 525 to 510 BC. The Carthaginians must have waged this war to prevent the Greeks from invading the island. Two different places are distinguished for the two phases of the war. It is hypothesized that the invasion was opposed by native forces together with some of the Phoenician cities already present in Sardinia. It is proved that the conquest brought about a change in the course of history and determined a traumatic event in the island, that lost its freedom at that time and has always been dominated by outside forces ever since.

In ricordo di Ferruccio Barreca

1. Nella scarsa informazione della letteratura classica sulla storia dei Cartaginesi in Sardegna, sono ben noti i passi di Marco Giustiniano Giustino XVIII, 7, 1 e XIX, 1, 3-6.

In XVIII, 7, 1 l'epitomatore romano (III secolo), che compendia Trogo Pompeo le cui notizie si riconnettono a Timeo⁽¹⁾, ricorda che i Cartaginesi, comandati da Malco, dopo aver combattuto a lungo in Sicilia con esito favorevole⁽²⁾, trasferirono la guerra in Sardegna (*translato in Sardinia bello*). Ma qui l'esercito cartaginese andò nella maggior parte distrutto in una rovinosa battaglia (*amissa maiore exercitus parte; iterum infelicius victi sunt*). Malco riparò a Cartagine dove, in

(*) Presentata nell'adunanza del 16 novembre 1991.

(1) Le notizie di Giustino sono ripetute da OROSIO, IV, 6, 7-9.

(2) In Sicilia Malco avrebbe vinto i Greci e sottomesso una parte dell'isola, a giudizio di S. Moscati quella occidentale dove erano già le colonie fenicie di Mozia, Panormo e Solunto (*Tra Tiro e Cadice: Temi e problemi degli studi fenici*, «Studi Punici» 5 (1989), p. 120). Lo stesso autore colloca l'intervento in Sicilia intorno al 550, come già E. PAIS, *Sardegna prima del dominio romano*, Roma, coi tipi del Salvucci, 1881, p. 316.

conseguenza della sconfitta, venne messo al bando col resto del suo esercito. Si ribellò però, prendendo d'assalto la città e impadronendosi, e la governò per poco tempo. Infatti, sotto l'accusa di tiranno, alla fine venne messo a morte.

In XIX, 1, 3-6 Giustino annota che di nuovo fu portata la guerra in Sardegna, sotto il comando di Asdrubale e Amilcare, figli di Magone. Asdrubale fu gravemente ferito e morì lasciando il comando al fratello Amilcare.

Notizie così povere, di fronte ad un evento tanto traumatico per le sorti della Sardegna, hanno da antico tempo acceso discussione tra gli studiosi e procurato diverse interpretazioni, senza che ancor oggi si sia pervenuti a sicure conclusioni storiche rimanendo aperti non pochi problemi.

Lasciando da parte la discussa figura di Malco⁽³⁾, non senza esprimere il rammarico sulla reticenza delle fonti circa l'esito e i tempi delle operazioni militari dei Magonidi, giova riproporre in sintesi le varie questioni del dibattito.

2. In primo luogo viene quella della cronologia dei due eventi militari che Ferruccio Barreca ha voluto chiamare prima e seconda guerra sardo-punica⁽⁴⁾.

E. Pais colloca la campagna di Malco, ripetutamente sconfitto, tra il 550 e il 536 data quest'ultima, per lui, della battaglia di Alalia tra Greci e flotta alleata cartaginese-etrusca⁽⁵⁾. Nel decennio 545-535 la pone P. Meloni⁽⁶⁾, seguito da G.

(3) Il nome Malco nel radicale si collegherebbe, per taluni, con un vocabolo semitico dal significato di «re», donde l'ipotesi che si tratti d'un appellativo comune anziché di nome personale. Ma una critica radicale nega la storicità del nome, la funzione regia del personaggio, la corretta lettura del nome stesso Malco. Infatti i manoscritti di Giustino e di Paolo Orosio, i soli autori che nominano il comandante cartaginese, danno le lezioni di Mazeus, Maleus, Maceus. Malchus sarebbe una correzione che non s'impone per nulla, e, se la si volesse condividere, «mlk» anziché indicare il titolo reale potrebbe essere una forma ipocoristica d'un nome più sviluppato, come ad esempio *Mlkhl* oppure *Mlkytn* (G. BUNNENS, *L'expansion phénicienne en Méditerranée fondée sur une analyse des traditions littéraires*, Bruxelles-Rome 1979, pp. 288 sg., 305 sg.). S. MOSCATI, *Tra Tiro e Cadice* cit., pp. 121 sg., obietta che il titolo di «re» potrebbe essere derivato allo sconfitto di Sardegna e usurpatore a Cartagine dall'essersi egli stesso impadronito del potere nella metropoli punica, in modo tirannico. La storicità del personaggio Malco sarebbe poi avvalorata, come afferma W. HUSS, *Der iustinische Malcus. Ein Ausgerbur der Phantasie?*, «Latomus» 47 (1988), pp. 53-58, da testi di Aristotile (*Politica*, 5, 12, p. 1316) e di Teodoro Metochite (*FG Hist.*, 744, *Anhang F. 12*). In una lacuna dal testo di Aristotile, che cita Cartagine a proposito della tirannia, si suppone fosse nominato Malco. In Teodoro, correggendo una menzione priva di significato come quella di Malco, il giudizio di Aristotile viene disatteso, in quanto non tirannia, ma aristocrazia e oligarchia avrebbero vissuto nel contempo. Conclude S. Moscati al proposito dalla questione (*cit.*, p. 122): «Si può discutere il nome di Malco; si può discutere sulla reale posizione a Cartagine; ma difficilmente si può cancellare dalla storia una vicenda di espansione oltremare che trova nei tempi e nei luoghi la più convincente conferma».

(4) F. BARRECA, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Sassari, C. Delfino ed., 1986, p. 34.

(5) E. PAIS, *Sardegna prima* cit., p. 316.

(6) P. MELONI, *La cronologia delle campagne di Malco*, «St. s.» VII (1947), p. 111.

Lilliu⁽⁷⁾, S. Moscati⁽⁸⁾, C. Tronchetti⁽⁹⁾, L. A. Marras⁽¹⁰⁾, F. Barreca sta per il 540⁽¹¹⁾ e S. F. Bondi per alcuni anni prima del 525⁽¹²⁾.

Ragionando sulle date proposte per la guerra sarda di Malco, l'ipotesi del Pais, che suggerisce la durata di quattordici anni, appare eccessiva. Il trasferimento immediato dell'esercito dalla Sicilia in Sardegna nel 550, appena finite le operazioni di normalizzazione dell'area fenicia ivi minacciata dai Greci, non trova una seria emergenza a giustificarlo. Gli episodi di pirateria contro tutti i loro vicini (i più vicini erano i Sardi) dei Focesi di Alalia, se forse cominciarono non molto tempo dopo la fondazione della colonia in Corsica nel 565, divennero pratica costante, pericolosa e non più tollerabile un ventennio appresso⁽¹³⁾.

Diventa così più accettabile la proposta cronologia di P. Meloni sull'arrivo in Sardegna delle truppe di Malco nel 545 a. C. La permanenza di un decennio, ossia sino alla battaglia di Alalia nel 535, trova giustificazioni nel racconto di Giustino sui ripetuti scacchi militari dell'esercito cartaginese (*iterum infelicius victi sunt*) e nell'oggettiva necessità della stanza in Sardegna fino a che non fosse stato rimosso lo stato di emergenza. Il che si verificò con la sconfitta, ad opera della coalizione etrusco-punica, dei Focesi alaloti (una «vittoria alla Cadmo» scrive Erodoto) nel mare «sardonio», la distruzione della loro città e la fuga dei superstiti a Reggio e infine a Velia⁽¹⁴⁾. Restano il fatto difficile da spiegare della vittoria cartaginese, sia pure con gli Etruschi, ad Alalia e la contemporanea disfatta con fuga in patria dell'esercito cartaginese di Malco in Sardegna.

L'*excursus* cronologico del nuovo intervento militare di Cartagine nell'isola, rimane ancora più indeterminato anche se qualche studioso ha tentato di proporre i tempi dell'inizio e della fine della guerra. Così il Bondi ipotizza l'arrivo dell'esercito dei Magonidi attorno al 525, cioè dieci anni dopo la rotta di Malco⁽¹⁵⁾ e dà la morte, avvenuta in campo di battaglia, di Asdrubale nel 510 a. C., un anno prima del trattato fra Roma e Cartagine dal quale si ricava implicitamente la chiusura del

(7) G. LILLIU, *Il nuraghe di Barumini e la stratigrafia nuragica*, «St. s.» XII-XIII, 1 (1955), pp. 312 sgg., *La civiltà dei Sardi dal neolitico all'età dei nuraghi*, Torino, Eri ed., 1963, p. 178, 1972, 1975, 1980, 1985, p. 211, 1988, p. 418.

(8) S. MOSCATI, *Fenici e Cartaginesi in Sardegna*, Firenze, Il Saggiatore di A. Mondadori, 1968, p. 21, *Tra Tiro e Cadice* cit., p. 120, *Cuccureddus: primo bilancio* in AA.VV., *Cuccureddus*, «Rend. Mor. Acc. Lincei» s. VIII, v. XLII (1987), fasc. 7, 12, p. 247.

(9) C. TRONCHETTI, *I Sardi, Traffici, Relazioni, Ideologie nella Sardegna arcaica*, Milano, Longanesi ed., 1988, pp. 94 sg.

(10) L. A. MARRAS, *L'insediamento fenicio*, in AA.VV., *Cuccureddus* cit., p. 234.

(11) F. BARRECA, *La Sardegna fenicia e punica*, Sassari, Chiarella 1974, p. 40; lo stesso in *La civiltà fenicio-punica* cit., p. 31, si orienta «intorno alla metà del VI secolo a. C.»

(12) S. F. BONDI, in AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna. Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, I, Milano, Jaca Book, 1987, p. 176.

(13) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, p. 428.

(14) G. LILLIU, *op. cit.*, p. 428; C. TRONCHETTI, *I Sardi* cit., pp. 120 sg.

(15) S. F. BONDI, *Storia dei Sardi* cit., p. 176.

conflitto⁽¹⁶⁾. Altri studiosi si tengono sulle generali. F. Barreca vede iniziare la seconda guerra sardo-punica dopo la battaglia di Alalia e finire entro il 509⁽¹⁷⁾. L. A. Marras la colloca tra il 535 e il 509⁽¹⁸⁾ e nella seconda metà del VI secolo P. Bernardini⁽¹⁹⁾.

Nell'insieme la durata della guerra sardo-cartaginese per la conquista e il possesso della Sardegna si può calcolare di circa venticinque anni, dieci la campagna di Malco e quindici le operazioni militari dei Magonidi. È verosimile che le vicende belliche dei due periodi, intervallate da una decina di anni di tregua, abbiano avuto svolgimento, modi e luoghi operativi diversi, anche per i temperamenti e le caratteristiche personali di comando dei capi punici e, per converso, per le tecniche e le tattiche differenti degli antagonisti locali⁽²⁰⁾. Comunque per tutto il tempo del conflitto lo scontro tra le forze opposte dovette essere durissimo e a oltranza, date le poste in palio consistenti per i Sardi nel mantenimento di interessi ed equilibri consolidati e per gli invasori il disegno del rivolgimento totale a loro favore del quadro politico mediterraneo in Occidente.

Le fonti tacciono sulla composizione e i comandi delle milizie locali che è lecito ritenere essere state ben organizzate, provvedute e valorose se riuscirono a prostrare l'esercito di Malco e, poi, a resistere a lungo e ferire anche l'armata dei Magonidi. D'altra parte, appare innegabile la potenza dei contingenti di occupazione guidati da uomini rotti alla guerra: Malco o Mazeus (nome richiamante quello di personaggi eccellenti di Ugarit e della Cilicia)⁽²¹⁾, reduce dall'esperienza vittoriosa siciliana, e Asdrubale e Amilcare, figli del notevole Magone, che avevano combattuto con successo contro i Libi⁽²²⁾. La memoria delle gesta di questi condottieri cartaginesi in Sardegna è piuttosto infelice non perché essi avessero male operato, ma per avere trovato in Giustino (o meglio nella fonte dalla quale egli attinge) un informatore delle loro imprese negativo (la rotta di Malco, la morte in battaglia di Asdrubale) e del tutto reticente sull'esito positivo (che è quel che conta alla fine) della guerra dei Magonidi. A merito della verità storica e di quella dei vincitori cartaginesi,

(16) E. PAIS, *Sardegna prima* cit., p. 317. Sul trattato tra Roma e Cartagine del 509 a. C., v. E. PAIS, *Sardegna prima* cit., p. 317; P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari, Chiarella, 1975, pp. 7 sgg.; S. MOSCATI, *Fenici e Cartaginesi* cit., p. 22; J. HEURGAN, *Il Mediterraneo occidentale dalla preistoria a Roma arcaica*, Bari 1972, p. 379; C. TRONCHETTI, *I Sardi* cit., pp. 95, 138; S. F. BONDI, *Storia dei Sardi* cit., pp. 179 sg.

(17) F. BARRECA, *La civiltà fenicio-punica* cit., p. 34.

(18) L. A. MARRAS, *L'insediamento fenicio* cit., p. 234.

(19) P. BERNARDINI, *L'insediamento fenicio-punico di Monte Sirai (Carbonia-Ca.)*, in AA.VV., *Museo Villa Sulcis*, Cagliari, Stef., 1988, p. 47.

(20) F. BARRECA attribuisce le sconfitte ripetute di Malco al modo diverso di combattere dei sardi, attestati alla guerra di posizione, evitando la battaglia in campo aperto preferita dai Cartaginesi, *La civiltà fenicio-punica* cit., p. 34.

(21) G. BUNNENS, *L'expansion* cit., pp. 288 sgg.

(22) GIUSTINO, XVIII, 7, 1-2.

l'omissione (o la rimozione?) di Giustino è riscattata dalle notizie, seppure scarse, di Pausania e Strabone sull'avvenuta conquista punica dell'isola⁽²³⁾.

3. La seconda questione tra gli studiosi riguarda la causa e lo scopo dell'intervento armato di Cartagine.

Al proposito scriveva il Meltzer, già nel 1873, che la fondazione di Alalia nel 565/540 fosse stata «die erste Veranlassung» del disegno cartaginese di conquista della Sardegna⁽²⁴⁾. Poco dopo E. Pais spiegava che «la presenza di Malco e di un esercito cartaginese in Sardegna, deve con moltissima probabilità riconnettersi con quella dei Focesi nella città di Alalia in Corsica e con i tentativi per parte dei Greci di estendersi sui paesi dell'Ovest e anche sulle coste di quella»⁽²⁵⁾. P. Meloni⁽²⁶⁾ e G. Lilliu⁽²⁷⁾ sostengono che la sconfitta di Malco fu l'esito d'una guerra che investì l'isola con intenzione di possesso integrale per evitare la conquista greca. Anche S. Moscati ritiene «plausibile l'ipotesi che la campagna di Malco sia stata mossa dall'intenzione di Cartagine di parare la minaccia greca affermando il proprio potere in Sardegna»⁽²⁸⁾. La stessa campagna dal Moscati è vista pure per rintuzzare le azioni della «gente sarda dell'interno» contro le città fenicie costiere, ma aggiunge che «in ogni caso, anche se non si ammette che i Greci siano stati affrontati direttamente in Sardegna dalle armate puniche, l'obiettivo strategico del consolidamento delle posizioni fenicie in funzione antiellenica fu certo presente»⁽²⁹⁾. Sui medesimi motivi si accorda G. Pesce, ritenendo che pretesto all'intervento di Malco, «furono forse i conflitti armati tra sardi e coloni fenici, ma il vero movente dovette essere la volontà di impedire che nell'isola si insediassero i Greci o di scacciarli se già vi avessero messo piede, fatto che non risulta chiaro»⁽³⁰⁾. Anche per il Barreca l'approdo di Malco è mirato ad evitare che la Sardegna cadesse in mano dei Greci e a difendere i propri connazionali e gli interessi del commercio fenicio in Occidente. Un intervento — egli soggiunge — provocato da Greci allora presenti in Sardegna e a cui giovava strumentalizzare il naturale desiderio di riscossa (e forse anche di bottino) dei protosardi i quali si vedevano defraudati di lembi di personale territorio dai ricchi mercanti insediati da tempo addietro lungo le coste⁽³¹⁾.

(23) Pausania, X, 17, 9: «I Cartaginesi che erano assai potenti per mare sottomisero tutti gli abitanti della Sardegna tranne gli Ilici e i Corsi». STRABONE, V, 2, 7: «Ne presero possesso (dell'isola) i Fenici di Cartagine».

(24) MELTZER, «Jahrb. für Philol.» v. 107 (1873), p. 230.

(25) E. PAIS, *Sardegna prima cit.*, p. 316; a p. 309, precisa che era interesse di Cartagine difendere dalla flotta greca l'isola e soprattutto le antiche fattorie fenicie.

(26) P. MELONI, *La cronologia cit.*, p. 110.

(27) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi cit.*, 1963, 1967, p. 178, 1972, 1975, 1980, 1985, p. 210, 1988, p. 418.

(28) S. MOSCATI, *Fenici e Cartaginesi cit.*, p. 21.

(29) S. MOSCATI, *I Cartaginesi in Italia*, Milano, Mondadori ed., p. 135.

(30) G. PESCE, *Sardegna punica*, Cagliari, Sarda Fossataro ed., 1961, pp. 29 sg.

(31) F. BARRECA, *La Sardegna fenicia e punica cit.*, 1974, p. 40.

Su posizioni diverse, S. F. Bondi spiega l'intervento di Malco rivolto contro le città fenicie della Sardegna, insofferenti della crescente espansione della metropoli africana, città autonome che Cartagine avrebbe represso «manu armata» riuscendo a vincerle dopo un lungo periodo di combattimento, soltanto in seguito alla spedizione magonide⁽³²⁾. Da ultimo C. Tronchetti valuta le campagne militari di Cartagine nell'isola, come quelle in Sicilia, e la guerra di mare conclusasi con la sconfitta della pirateria greca ad Alalia, nel quadro dell'espansione «imperialistica» nel Mediterraneo dei Cartaginesi, a difesa dei propri interessi commerciali e per aumentarli⁽³³⁾.

Da quanto esposto, negli studiosi, pur con variazioni sull'argomento, appare centrale, come ragione della conquista della Sardegna, il disegno, poi realizzato, della metropoli africana di uscire dalla cinta di città-stato per diventare — come di fatto diventò — capitale d'uno stato territoriale, polo d'un vasto impero marittimo e potenza internazionale nei mari dell'Ovest, rivale di quella greca e poi di Roma. In questo rivolgimento politico di scacchiere fu coinvolta anche la Sardegna della quale mutò drammaticamente la storia e il suo popolo subì, se si giudica il fatto con la ragione etnica, un amaro destino⁽³⁴⁾.

4. La terza e più grave questione concerne l'individuazione delle forze militari locali contro le quali quelle cartaginesi ebbero a combattere per lungo tempo, e dei teatri di operazione. Di capi sardi e di luoghi di battaglia nessun cenno in Giustino ed Orosio. Essi forse erano tanti e non di spicco perché provinciali, così da non meritare menzione soprattutto a fronte dei condottieri punici, di Malco e dei Magonidi famosi per se stessi e come espressioni di nobili casate e d'una grande potenza. Da altre informazioni storiche e dai dati archeologici poco o nulla si ricava al proposito e il loro merito è così labile e discutibile che non vale a dirimere la questione non offrendo certezze.

Nessuno stupore pertanto se, pur parlandosi dell'argomento tra storici e archeologi da oltre un secolo, le cose, se proprio non sono al punto di partenza, sono tuttavia lontane da quello di approdo. Ancora pesano le lacune e le conclusioni vagano in una fase interlocutoria. Tutto ciò ha portato a una disputa tra gli studiosi, comprensibile per l'oscurità e l'intrico della questione, che non poteva non continuare mancando l'elemento chiarificatore e risolutivo. Nella prospettiva di trovarlo ciascuno metterà alla prova se stesso in un confronto misurato delle diverse posizioni, uscendo da una introversione polemica e sgraziata, da impazienza e insofferenza dell'altrui ed evitando certe inutili bordate critiche come avviene di notare in recenti contributi⁽³⁵⁾.

(32) S.F. BONDI, *Storia dei Sardi* cit., p. 177.

(33) C. TRONCHETTI, *I Sardi* cit., p. 95.

(34) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, pp. 418 sg., 426, 471 sgg.

(35) Mi riferisco in particolare a quanto scrive C. TRONCHETTI, *I Sardi* cit., p. 97.

Con distensiva disponibilità al dialogo, nel comune intento di ritrovare il bandolo della matassa, avvio la discussione riepilogando ciò che i vari autori hanno scritto e sostenuto sull'argomento controverso.

Si comincia col Meltzer il quale supponeva che le città fenicie dell'isola, capaci di proteggersi da se stesse, avrebbero rifiutato l'alleanza cartaginese e l'obbligo di riconoscerne l'egemonia. Da qui lo scontro armato⁽³⁶⁾. Viceversa E. Pais opina che le città fenicie avessero accolto l'aiuto cartaginese, timorose di attenzioni interessate dei Greci e pensa «con qualche ragione che Malco avesse rivolto i suoi alleati contro i Balari e gli Iliesi»⁽³⁷⁾. Dello stesso avviso sono P. Meloni⁽³⁸⁾ e G. Pesce cui pare che i mercenari di Malco combattessero «non contro i Fenici delle colonie... ma presumibilmente contro i Sardi»⁽³⁹⁾. Anche G. Lilliu scrive che la sconfitta toccata a Malco fu dovuta all'intervento di truppe sarde forti ed efficienti. I Magonidi stroncarono la resistenza organizzata dei «locali» i quali furono sospinti «dalle pianure e dalle colline (ove erano i maggiori centri e le risorse più abbondanti) nelle zone montagnose dell'interno», incrinando «la compattezza etnico-sociale dei sardi della civiltà nuragica», da cui derivò «la prima grande divisione politica»⁽⁴⁰⁾. «Da chi fu vinto Malco?» — si domanda S. Moscati nel 1968, e continua: «Tutta la storia dei rapporti tra Cartagine e le colonie fenicie mostra piuttosto l'alleanza che non l'ostilità e d'altronde è troppo ovvio che gli indigeni dovevano reagire alla penetrazione militare nell'entroterra sardo». «Tutto ciò induce a ritenere che gli autori della sconfitta di Malco fossero sardi, il che conferma ulteriormente che l'isola non era ancora sotto il controllo di Cartagine»⁽⁴¹⁾. Un decennio dopo egli continua a vedere la turbolenza sarda contro le colonie fenicie la causa dell'arrivo di Malco e dello scontro militare con gli indigeni⁽⁴²⁾. Solo recentemente il Moscati ha accolto l'ipotesi che alcune di queste colonie (M. Sirai, Cuccureddus) furono «vittime dell'occupazione dell'isola da parte di Cartagine, il che presuppone un conflitto tra mondo fenicio in Sardegna e la metropoli africana»⁽⁴³⁾. Esplicita è la posizione di F. Barreca quando scrive (1974) che Malco «dovette battersi contro dei popoli di grande coraggio quali erano i Protosardi»⁽⁴⁴⁾; e che il nemico contro cui dovette battersi Malco «può essere considerato esclusivamente il popolo protosardo, allora in posizione di ostilità nei confronti dei Fenici»⁽⁴⁵⁾. Spetta a C. Tronchetti la ripresa, nel 1985, dell'ipotesi del Meltzer, cioè che «l'intervento armato di

(36) MELTZER, *op. cit.*, p. 162.

(37) E. PAIS, *Sardegna prima cit.*, pp. 316 sg.

(38) P. MELONI, *La cronologia cit.*, p. 112.

(39) G. PESCE, *Sardegna punica cit.*, p. 29.

(40) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi cit.*, 1963, 1967, pp. 178 sgg., 1972, 1975, 1980, 1985, p. 211, 1988, pp. 418 sg.

(41) S. MOSCATI, *Fenici e Cartaginesi cit.*, p. 22.

(42) S. MOSCATI, *I Cartaginesi in Italia cit.*, pp. 134 sg.

(43) S. MOSCATI, *Cuccureddus: primo bilancio cit.*, p. 247, *Tra Tiro e Cadice cit.*, p. 121.

(44) *La Sardegna fenicio-punica cit.*, p. 44.

(45) F. BARRECA, *La civiltà fenicio-punica cit.*, p. 33.

Cartagine in Sardegna fosse rivolto specialmente contro le (o alcune) città fenicie»⁽⁴⁶⁾. Il discorso di appoggio è svolto con netta presa di posizione in *I sardi*, 1989, pp. 96 sgg. Lo condividono, più o meno, S. F. Bondi⁽⁴⁷⁾, L. A. Marras⁽⁴⁸⁾, P. Bartoloni⁽⁴⁹⁾ e P. Bernardini⁽⁵⁰⁾.

Vale infine annotare il giudizio di E. Acquaro sull'intervento di Cartagine nel VI secolo, da lui ritenuto «traumatico forse più per alcune colonie fenicie e per alcuni gruppi di 'collaborazionisti' protosardi che per i protosardi 'irredentisti'»⁽⁵¹⁾.

5. L'analisi delle posizioni degli studiosi sulla questione in esame vede quasi alla pari le ipotesi della guerra Cartagine-indigeni e della guerra Cartagine-colonie fenicie; rimane isolato il supposto di un conflitto tra Cartagine e l'alleanza indigeni-colonie fenicie. Trarne deduzioni conclusive sarebbe gioco statistico da rotocalco e non ricerca di verità storica. Tentare ancora di trovarla è quello che ora mi accingo a fare, ma non giuro sulla bontà dell'esito.

L'individuazione degli antagonisti locali dei Cartaginesi presuppone la conoscenza del tessuto etnico dell'isola al tempo dell'arrivo delle milizie di Malco. La Sardegna allora era già una regione pluriethnica con due principali componenti: una grossa maggioranza costituita dalle popolazioni del sustrato encorico (nuragico) e una forte minoranza di apporto esterno dato da coloni di stirpe semitica orientale (tirio-sidonio-cipriota). Della presenza di altre «isole» etniche, pure possibile, non v'è traccia nella tradizione storica attendibile, mentre le segna il mito⁽⁵²⁾. Le

(46) C. TRONCHETTI, *La Sardegna, gli Etruschi e i Greci*, in AA.VV., *La Sardegna preistorica*, p. 290, e *I Greci in Sardegna*, «Dialoghi di archeologia» (1985), p. 24.

(47) S. F. BONDI, *Storia dei Sardi* cit., p. 178. L'intervento di Malco, a parere dell'Autore, assume carattere obiettivamente coercitivo nei confronti delle fondazioni fenicie (fosse questo presente o meno nelle prime intenzioni) e si traduce in conflitto armato.

(48) L. A. MARRAS, *L'insediamento fenicio* cit., pp. 234 sgg. e *Un insediamento fluviale fenicio: stato e prospettive*, in AA.VV., *Incontro «I Fenici»*, Cagliari 1990, p. 54.

(49) P. BARTOLONI, *Storia di Sulcis*, in AA.VV., *Sulcis*, Roma. Libreria dello Stato, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1989, p. 17 opina che l'intervento di Malco fu osteggiato dalle città fenicie che, alleate con le popolazioni indigene, sconfissero l'esercito cartaginese; e che i generali Asdrubale e Amilcare, alleatisi con le città fenicie di Tharros e Sulci, e si impadronirono della Sardegna. Facendo intervenire, nella guerra contro i Cartaginesi, accanto alle città fenicie i protosardi, il B. attenua le posizioni radicali in *Anno dei Fenici scia di porpora*, Genova, Sagef, 1988, p. 12. Scrive in quest'articolo che la politica di espansione cartaginese nell'isola, nella seconda metà del VI secolo a. C., «segui un inevitabile scontro armato con le città fenicie che, prima vittoriose, furono poi sconfitte verso la fine del secolo e dovettero piegarsi al dominio di Cartagine».

(50) P. BERNARDINI, *L'insediamento fenicio-punico di Monte Sirai* cit., pp. 46 sg.

(51) E. ACQUARO, *La Sardegna e Cartagine*, in AA.VV., *Incontro «I Fenici»*, Cagliari 1990, p. 27.

(52) I racconti mitici trasmessi e accolti come tali riferiscono di Libii (Pausania, X, 17, 2, 7, Solino, IV, 2, Isidoro XIV, 6, 39), Troiani (Silio Italico XII, 355-369, Pausania X, 17, 6), Iberi (Pausania X, 17, 5, Σχόλια εἰς Διονύσιον, 458, Εὐσταθίου παρεκβολαί, 560, Solino IV, 2), Tirreni (Strabone V, 2, 7), Greci di varia provenienza (*De mirabilibus auscultationibus*, 100, Diodoro IV, 29-30, IV, 82, V, 18, Sallustio II, 6-7, Strabone V, 2, 7, Silio Italico XII, 355-369, Pausania X, 17, 4-5, Σχόλια εἰς Διονύσιον, 458, Solino I, 61, Εὐσταθίου Παρεκβολαί, 560). V. in generale S. F. BONDI, *Osservazioni sulle*

popolazioni di sustrato, per quanto verosimilmente di comune radice linguistica e culturale, non formavano un'unità compatta, ossia una «nazione», ma erano divise in «cantoni» a organismi territoriali⁽⁵³⁾. Le fonti classiche citano Iolei (detti anche Ilienses), Balari e Corsi come maggiori e vitali nuclei etnici perdurati sino ad età romana, i quali operarono in una costante resistenza a Cartagine e Roma⁽⁵⁴⁾. Pausania, X, 17, 9 indica, al momento della conquista cartaginese dell'isola, la presenza di Ilii e Corsi come popoli non sottomessi a differenza degli altri abitanti. Ciascun nucleo etnico di sustrato si amministrava con forme di larga autonomia, né risulta che tendesse ad associazioni o alleanze, se non in periodi di grave emergenza⁽⁵⁵⁾.

In piena autonomia di istituti e di affari, con propri e distinti ruoli, si reggevano anche le città fenicie esistenti da remoto tempo o più recentemente costituite, dislocate sulle coste occidentali e meridionali: Tharros, Sulci, Nora, Caralis, le principali ricordate dalle fonti classiche, e altre minori conosciute soltanto dalle evidenze archeologiche, come Bithia, Monte Sirai-Carbonia e Cuccureddus-Villasimius⁽⁵⁶⁾.

Ai tempi della spedizione di Malco le due etnie sarda e fenicia non pare operassero all'interno di logiche «regionali» per cui ogni fondazione fenicia avrebbe avuto con gli ambienti nuragici un uguale tipo di rapporto. Le relazioni poterono essere differenti luogo per luogo, qui di convivenza pacifica, lì di conflitto⁽⁵⁷⁾.

fonti classiche per la colonizzazione della Sardegna, in AA.VV., *Saggi fenici*, I, Roma, Cons. Naz. ricerche, 1975, pp. 49 sgg.

(53) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, p. 577.

(54) P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari, Chiarella, 1975, pp. 43 sgg., 67 sgg.

(55) Di alleanze tra i popoli indigeni nel periodo in esame non v'è traccia negli scrittori antichi. Tuttavia possiamo supporre risalire a remote consuetudini le alleanze strette, a conquista avvenuta, contro i Cartaginesi, tra Ilii e Corsi (Pausania, VII, 2, 2, Plinio, N. H., III, 84). Aiuti reciproci si ebbero pure nelle guerre contro i Romani, tra Corsi e Ilii (P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 48) e Ilii e Balari (cit., p. 70).

(56) Di Tharros fa menzione Sallustio, II, 6-7; di Sulci Pomponio Mela II, 7; di Nora Pausania X, 17, 5; di Caralis Pomponio Mela II, 7 e X, 17, 9 e Solino IV, 2. Su Bithia v. F. BARRECA, *Civiltà fenicio-punica* cit., pp. 294 sgg.; su Monte Sirai, F. BARRECA, *Civiltà* cit., pp. 289-292; P. BARTOLONI, *Monte Sirai. Genesi d'un insediamento*, in AA.VV., *Incontro «I Fenici»* cit., p. 31 e P. BERNARDINI, *L'insediamento fenicio-punico di Monte Sirai* cit., pp. 45 sgg.; su Cuccureddus v. note 8, 10, 19, 43.

(57) S. F. BONDI, *Storia dei Sardi* cit., p. 178. Riesce difficile immaginare altro da un'attitudine antifenicia (se non di spirito di rivalsa) negli ambienti locali, soprattutto nelle regioni dove i Fenici passarono da pure posizioni di mercato alla creazione della *cora* espandendosi territorialmente. È il caso di Monte Sirai occupato militarmente verso la fine del VII secolo dai coloni di Sulci, i quali distrussero le fortificazioni indigene: un nuraghe in cima al colle, le strutture di difesa nel pendio e la poderosa mole nuragica con annesso villaggio di Sirai nella piana (P. BERNARDINI, *L'insediamento fenicio-punico di Monte Sirai* cit., p. 45; L. USAI, *Nuraghe Sirai*, in AA.VV., *Museo Villa Sulcis* cit., pp. 41 sgg.). Lo stesso dicasi per il luogo di Pani Lòriga-Santadi, già nuragico, raggiunto e trasformato in punto forte dai Fenici di Sulci intorno al 570 (S.F. BONDI, *Storie dei Sardi* cit., p. 164). F. BARRECA ipotizzava una successiva riconquista di queste roccaforti da parte dei 'nuragici'. A Monte Sirai ne coglieva la prova nella tracce di fuoco nello strato C del c.d. «mastio» e altrove (*Monte Sirai II. Rapporto preliminare delle*

Dunque i Cartaginesi, arrivando in Sardegna «manu armata», si imbarcarono in una situazione tutt'altro che bloccata, ma dovettero affrontare localmente posizioni, forze e problemi diversi da risolvere caso per caso. Il che rese più difficile l'intelligenza delle condizioni generali degli avversari, più complesse le determinazioni operative e più lunga e dura la guerra.

Di queste particolari condizioni i Cartaginesi si resero via via consapevoli nel corso del conflitto, ma già prima dello sbarco il disegno di occupazione non poteva non seguire a informazioni dirette e indirette su caratteristiche e aspetti dell'isola e prevedere l'ausilio di coperture locali. Solo un esercito d'avventura si poteva introdurre a cuor leggero in una terra sostanzialmente nemica. È la ragione che hanno invocato i sostenitori dell'ipotesi d'una chiamata di Cartagine da parte delle città fenicie, timorose di perdere, con gli incroci della flotta greca per pirateria ma anche per commercio lungo le coste sarde⁽⁵⁸⁾, le prospere condizioni economiche e le libertà politiche. Da qui l'esclusione d'uno scontro militare tra genti oltre tutto d'una stessa stirpe che era inconsueto tradire con atti di reciproca ostilità⁽⁵⁹⁾.

Viene da pensare che Cartagine, con l'ingresso nella competizione tra grandi potenze, portasse con sé, già da tempo, la mira della conquista totale della Sardegna, pilastro per il controllo dei traffici e degli affari nel mare tra l'isola e le Pithiuse dove i Cartaginesi avevano fondato Ibiza avanti la metà del VI secolo a. C.⁽⁶⁰⁾. Peraltro

campagne di scavo 1964, Roma 1965, p. 70, *La Sardegna fenicio-punica* cit., p. 44 e *La civiltà fenicio-punica* cit., p. 29). Va osservato al riguardo che l'incendio del supposto «mastio», trasformato in tempio (ma non si tratterà forse d'un vero e proprio *témenos* templare, con celle di culto e per donari?), toccò anche la statua in pietra, qui rinvenuta, della «Astarte di Monte Sirai» del 560 a. C. circa e le statuine in bronzo del citaredo, dell'offerente con *askos* e piatto e del cane, datate tra la fine del VII e la metà del VI secolo a. C. (P. BERNARDINI, *I leoni di Sulci*, «Sardò» 4 (1988), p. 19, G. LILLIU, *I lineamenti di cultura materiale dal Neolitico all'alto Medioevo*, in AA.VV., *Il Museo archeologico nazionale di Cagliari*, Sassari, Banco di Sardegna, 1989, p. 26). In quei tempi Malco non era ancora approdato in Sardegna con le sue milizie, per cui non pare sussistere l'ipotesi di coloro (divenuti ora i più) che vedono la distruzione di Sirai avvenuta per incendio durante le operazioni militari cartaginesi contro le colonie fenicie nell'isola, in favore degli interessi imperialistici della metropoli africana.

Chiedo non sia da considerare ancora valida l'ipotesi di F. Barreca da lui fermamente sostenuta e già condivisa da S. MOSCATI (*I Cartaginesi in Italia* cit., p. 135) e da altri.

(58) Pausania, IV, 23, 5; Ἑλλήνων δὲ οἱ κατ'ἐμπορίαν ἐσπλέοντες Ἰχνοῦσαν ἐκαλεσαν. ὅτι τὸ σχῆμα τῇ κατ'ἔχονος μάλιστα ἐστὶν ἀνθρώπου.

(59) F. Barreca cita a sostegno di questo *animus* pacifico tra Fenici, l'episodio — narrato da Erodoto: fine VI secolo d. C. — della flotta fenicia inquadrata in quella di Cambise, che si rifiutò di combattere contro i Cartaginesi. È ben vero però che ci fu la guerra tra Cartagine e Utica (*La civiltà fenicio-punica* cit., p. 31). S. F. BONDÌ, citando Diodoro IV, 23, 3, accenna all'azione di Cartagine nel 510 a. C., contro lo spartano Dorico intento a fondare una colonia greca nella parte della Sicilia prossima alle colonie fenicie, nel timore che egli, diventando più potente di Cartagine, potesse togliere l'egemonia ai Fenici. Osserva acutamente il Bondì che l'accostamento Cartagine-Fenici vuole adombrare un impegno della metropoli africana non limitato alla difesa dei propri interessi cittadini ma volto anche alla tutela delle città fenicie siciliane (*Storia dei Sardi* cit., p. 175). Chiedo: perché non pure delle città fenicie della Sardegna? Forse per essere minore il pericolo dei Greci?

(60) Diodoro, V, 16, 2-3.

una conquista del genere non poté avvenire tutta in una volta e subito, ma comportò fasi e tempi successivi di svolgimento con alterne vicende e scenari più o meno ampi nello spazio operativo. Se corrispondesse al vero l'ipotesi della distruzione per incendio o altri mezzi, ad opera di Malco, dei centri fenici di Monte Sirai, Pani Lòriga, Bithia e Cuccureddus⁽⁶¹⁾, il suo campo operativo si sarebbe limitato a parte della Sardegna meridionale, avendo per caposaldi e punti di riferimento i porti e le città di Sulci e di Caralis, le meno lontane dall'Africa.

Più vasto sarà da supporre lo scacchiere di operazioni dei Magonidi, diviso tra i due generali facenti capo, se si accetta l'ipotesi del Bartoloni, a Cagliari e a Tharros, città supposte alleate dei Cartaginesi in armi⁽⁶²⁾.

Considerando che il disegno politico di Cartagine aveva alla base l'imperialismo di mercato associato a quello di «piantagione», (più tardi di popolamento), è logico ritenere che le regioni da occupare per prime fossero le più ricche di risorse agropastorali e minerarie: nell'*hinterland* di Cagliari, il Campidano e le colline granifere della Trexenta e della Marmilla, nel retroterra di Sulci l'anello metallifero del Sulcis-Iglesiente, dietro la città di Tharros il Campidano d'Oristano, la valle terminale del Tirso, i ricchi pascoli degli altopiani centrali sulla riva destra dello stesso fiume, da Macomèr a Bauladu. Erano questi i luoghi nei quali le popolazioni indigene, proprio in virtù della prosperità dei suoli, avevano potuto produrre il più alto profilo di vita economica e civile nell'urbanismo, nelle infrastrutture, nell'organizzazione del lavoro, nello sviluppo generale⁽⁶³⁾. Popolazioni, dunque, con un notevole grado di autonomia, abitudine alla libertà e alla milizia, insomma un potenziale capace di rintuzzare minacce e atti di ostilità interni od esterni che fossero. Fiore all'occhiello di questo vasto territorio era la regione pianeggiante che ancora al tempo di Diodoro Siculo (circa prima metà del secolo I a. C.), veniva chiamata *Ioleion*, la parte più bella dell'isola, segnata da molte belle opere, da cose che assicuravano una vita felice agli abitanti⁽⁶⁴⁾. Contro tale mondo di antica e ricca

(61) Per M. Sirai v. nota 57, dove è però marcata l'ipotesi del Barreca sull'incendio dovuto ai Protosardi. Della distruzione di Pani Lòriga si fa portavoce, pur con dubbi, C. TRONCHETTI, *I Sardi* cit., p. 98, cogliendo «una soluzione di continuità di vita dalla metà del VI sino al IV secolo». S. F. Bondi rileva l'intervento armato dei Cartaginesi a Bithia sulla base dell'abbandono del *tophet* di Su Cardullinu e del non uso della necropoli cittadina tra gli inizi del V e la metà del IV secolo (*Storia dei Sardi* cit., p. 177). Ma appare in disaccordo il Tronchetti (cit., p. 91) il quale avverte che «la necropoli di Bithia mostra una continuità d'uso senza interruzioni, che giunge almeno sino al termine dell'età arcaica, e cioè all'inizio del secondo quarto del V secolo» Calza invece all'ipotesi della fine di Cuccureddus per effetto di assalto cartaginese, la considerazione che la ceramica fenicia non presenta forme posteriori al 530 a. C. (P. BARTOLONI, *La ceramica fenicia*, in AA.VV., *Cuccureddus* cit., p. 244). Concordano le date delle ceramiche d'importazione col bucchero etrusco e le stoviglie corinzie ed etrusco-corinzie che si fermano al 550 e la laconica con fine al 525 a. C. (L. A. MARRAS, *L'insediamento fenicio* cit., pp. 230, 232, figg. 3-7).

(62) V. nota 49.

(63) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, pp. 417-470.

(64) Diodoro, IV, 29-30.

civiltà, di «zoccolo duro», venivano a cozzare gli eserciti di Asdrubale e Amilcare. Ne naque uno scontro cruento, all'ultimo sangue, che vide arridere loro il successo, dopo lungo combattimento.

L'esito di questo conflitto è forse adombrato da Pausania, X, 17, 7, laddove scrive che i Libii, essendo approdati con una «flotta maggiore» e avendo assalito i Greci con una guerra, ne fecero completa strage ed a pochissimi fu dato di sopravvivere. È noto che la storiografia greca-ellenistica spacciò immodestamente come opere di eroi greci (Tespiadi, Dedalo, Aristeo) monumenti, edifici pubblici, istituzioni, modelli di colture agricole che furono realizzati dagli indigeni nella regione isolana più prospera, nel tempo remoto⁽⁶⁵⁾. Questa regione si potrebbe riconoscere in quella a cui sopra ho accennato. Pertanto la strage dei Greci da parte dei Libii venuti per mare con una flotta potente, potrebbe identificarsi con la strage dei «nuragici» debellati dai Cartaginesi di Asdrubale e Amilcare.

È da ritenere per certo che Malco e anche i Magonidi, dopo vani attacchi, desistettero da combattere con le resistenti popolazioni «nuragiche» e da ciò derivò la conquista assai parziale dell'isola, limitata alle zone di particolare interesse strategico ed economico, consone alla politica di cui ho detto. Pausania X, 17, 9 scrive che i «Cartaginesi... sottomisero tutti gli abitanti della Sardegna tranne gli Iliesi e i Corsi, poiché costoro non poterono essere sottomessi dato l'ostacolo delle scoscese montagne ben difese». Diodoro IV, 30 nota che gli abitanti ad alto tenore di vita civile nella regione pianeggiante chiamata *Ioleion*, poi imbarbaritisi «essendo frammisti nella colonia di Iolao molti barbari», si trasferirono «in luoghi montani» e «fecero dimora in luoghi inaccessibili... Sia prima i Cartaginesi, sia dopo i Romani cercarono spesso di combatterli, ma non approdaron a nulla». Restarono dunque fuori dal dominio cartaginese tutte le zone interne dell'isola, in stato di libertà (Diodoro, V, 15), ossia l'odierna Gallura sede montana dei Corsi, le sottostanti regioni del Logudoro e dell'Anglona presidiate dai Balari⁽⁶⁶⁾, le parti al di là del Tirso⁽⁶⁷⁾ e del Flumendosa — Barbágie, Ogliastro, Sarcidano, Mandrolisai, Gerrei

(65) *De mirabilibus auscultationibus*, 100, Diodoro IV, 29-30, Sallustio II, 6-7; Strabone V, 2, 17, Silio Italico, XII, 355-369, Pausania X, 17, 3-6, Σχόλια εἰς Διονύσιον, 458, Solino I, 61, Εὐσταθίου Παρεχβολαί, 560. Per il carattere nazionalistico della storiografia greco-ellenistica G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., p. 485, e *La Sardegna. La terra, la storia, l'arte e la civiltà di un popolo regionale*, Cagliari, Della Torre ed., 1982, p. 34.

(66) P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., pp. 44 sg., 70 sg.

(67) Il fiume Tirso è ricordato da Pausania x, 17, 6, come confine tra i Greci e i Troiani che non sarebbero venuti a conflitto sia perché erano agguerriti sia perché incuteva timore il passaggio del corso d'acqua. Solo dopo che i Greci furono sconfitti dai Libii, i Troiani si rifugiarono nella parte interna dell'isola dove i monti inaccessibili dalle valli profonde e con rupi e precipizi, avrebbero mantenuto ancora il nome degli Iliesi, ivi abitanti, assai simili nell'aspetto e nell'apparato delle armi e in tutto il tenore di vita ai Libii. Questa narrazione è un «pasticciaccio» che contiene mito e verità. Troiani e Iliesi che si mescolano nelle zone riposte della montagna, si riconducono all'unico popolo degli Iliesi, il cui nome viene disinvoltamente avvicinato a quello di Ilio (Troia). Questi Iliesi sono i «nuragici» delle zone interne, con costumi in parte «barbarici», accostati perciò ai Libii. Nei Greci saranno adombrate le popolazioni nuragiche più evolute, di qua dal Tirso, sconfitte dai Cartaginesi.

— regno degli Iolei/Ilienses in possesso anche della gran parte delle coste orientali della Sardegna, sgombre dai Cartaginesi.

Da quanto esposto si può ricavare che la guerra di Cartagine ebbe ad antagonisti non tanto le città fenicie (l'unico indizio in qualche misura affidabile può essere dato dalla distruzione di Cuccureddus) quanto le milizie delle popolazioni indigene, di quelle rimaste libere dell'interno e delle genti nuragiche molto evolute delle zone pedemontane, di collina e di pianura, disastrosamente sconfitte dalle superiori forze cartaginesi. I pochissimi cui fu dato di sopravvivere delle popolazioni delle regioni aperte (quelle di antica radice iliense), se vogliamo credere a Diodoro V, 15, 4, fuggirono verso le montagne rifugiandosi nei nuraghi (καταγείους οικήσεις).

6. A questo punto conviene opporre ragioni a quelle su questi fatti formulate da stimati studiosi.

La prima obiezione è da farsi, lungi da «posizioni ideologiche moderne», a C. Tronchetti sostenitore intransigente dell'ipotesi che le «armate puniche si sarebbero scontrate soprattutto con i centri fenici che opponevano loro resistenza». Cosa che non avrebbero potuto mettere in essere le comunità indigene in «progressivo abbandono dei valori peculiari delle virtù militari in favore di altri valori», in più essendosi largamente acculturati e affievoliti per gli agi e l'inclinazione a costumi esotici⁽⁶⁸⁾.

La migliore risposta a questa immagine decadente e quasi imbelli della civiltà nuragica ancora al momento della spedizione di Malco, la offre l'assetto del centro abitato di Su Nuraxi-Barùmini, nella sua fase *d* (VII-VI secolo a. C.). Il disegno edilizio osserva un certo ordine e presenta un sufficiente arredo di infrastrutture, il villaggio acquista per così dire un respiro protourbano. Si avverte addirittura la tendenza a un libero interesse comunitario. Dunque, un salto di qualità rispetto al passato, ma nel fondamentale rispetto delle tradizioni nell'insieme e in taluni particolari. Le case a corte mantengono la concezione del costruire in tondo, costante dell'architettura nuragica, e sul curvilineo è conservata anche la trama delle viuzze sinuose che le separano⁽⁶⁹⁾. Nell'arredo domestico (oggetti litici, ceramiche etc.) permangono forme e tecniche dei secoli precedenti, sia pure più svolte ed eleganti⁽⁷⁰⁾. Dentro la grande rotonda, vano 80, destinata a luogo ufficiale d'incontro e forse anche a sacello e tesoro della comunità, spicca il bétilo di calcare in forma di torre nuragica, ovvio *signum* di guerra. E, nell'arredo personale dei convenuti alla riunione, si distinguono armi di bronzo e di ferro appartenute a militari, che indicano il culto ancora vivo dell'*aretè* bellica. Si aggiungono tra gli oggetti votivi

(68) C. TRONCHETTI, *I Sardi* cit., pp. 96 sg.

(69) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, pp. 446 sgg., G. LILLIU-R. ZUCCA, *Su Nuraxi di Barumini*, Sardegna archeologica. Guida e Itinerari, C. Delfino ed., 1988, pp. 43-51, figg. 28, 56.

(70) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, p. 448 sgg., figg. 164-165; G. LILLIU-R. ZUCCA, *Su Nuraxi* cit., pp. 60 sgg.

bronzei del rituale, una statuina maschile di stile tardonuragico e altri pezzi testimoni della grande tradizione metallurgica e artistica indigena⁽⁷¹⁾.

Ma v'ha di più per sostenere l'ipotesi che nel villaggio di fase *d* di Barùmini vi sia stato conflitto, seguito da distruzione, fra milizie locali e truppe di Cartagine. In vari punti sono stati osservati sedimenti di ceneri e carboni dovuti a un vasto incendio⁽⁷²⁾: Nel vano 36 era palese il crollo delle pareti con la rovina del tetto da cui fu travolto morendo un individuo, come testimoniavano i resti scheletrici rinvenuti durante lo scavo⁽⁷³⁾.

Materiali finali dell'abitato, tra cui ceramiche d'importazione in particolare ionica o greco-orientale come un pezzo di *lekané* del secondo-terzo quarto del VI secolo, segnano un evento che coincide con la guerra di Malco⁽⁷⁴⁾. Nel centro abbattuto violentemente e abbandonato dagli abitanti, riprese una vita stenta e diversa solo circa due secoli dopo l'accaduto, in periodo cartaginese. Lo testimoniano *lekytoi* ariballiche in vernice nera con palmette di fabbrica attica (325 a. C.) e una lampada punica a sette becchi della classe «hanouka», della fine del IV⁽⁷⁵⁾.

Non è da escludere che la stessa sorte sia toccata a insediamenti indigeni prossimi a quello di Barùmini. Bucchieri etruschi, ceramiche etrusco-corinzie, coppe greco-orientali B2 e loro imitazioni in loco e altri materiali di provenienza esterna, usati da ceti «alti» nuragici, segnano, per quanto pare, gli estremi momenti di vita degli abitati intorno ai nuraghi Bangius-Mandas, Piscu-Suéli, Tuppeditilli-Villanovafranca, Santu Brai-Furtei, situati nelle fertili regioni della Trexenta e della Marmilla⁽⁷⁶⁾. Dopo attenta analisi C. Tronchetti arriva alla conclusione che questi particolari apporti vengono a scemare sino a cessare intorno al 540 e poco dopo, causa la pirateria focea e la guerra di Cartagine nell'isola⁽⁷⁷⁾.

7. A questo punto è lecito chiedersi quale fu la sorte degli indigeni sopravvissuti alle stragi. Per quelli dell'abitato di Barùmini è stata supposta una grande e

(71) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, pp. 429 sg., G. LILLIU-R. ZUCCA, *Su Nuraxi* cit., pp. 43, 61, 80, 118 sgg., figg. 54, 63, 64, G. LILLIU, *Il nuraghe di Barumini* cit., pp. 284 sgg., figg. 12 n. 80, 13-14, tavv. XXXVIII-XLII.

(72) I resti dell'incendio erano più copiosi dentro il vano ZZ e negli ambienti ΠΠΠΠ, altrove di minore intensità, G. LILLIU, *Il nuraghe di Barumini* cit., pp. 343, 350, *La civiltà dei Sardi* cit., 1963, p. 241, G. LILLIU-R. ZUCCA, *Su Nuraxi* cit., p. 116.

(73) G. LILLIU, *Il nuraghe di Barumini* cit., pp. 354 sg., G. LILLIU-R. ZUCCA, *Su Nuraxi* cit., p. 121.

(74) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, p. 423, G. LILLIU-R. ZUCCA, *Su Nuraxi* cit., p. 62.

(75) G. LILLIU-R. ZUCCA, *Su Nuraxi* cit., pp. 53, 131, figg. 34-36.

(76) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi*, cit., 1988, pp. 421 sg.

(77) C. TRONCHETTI, *I Sardi* cit., pp. 89 sgg., p. 96. Il declino delle ceramiche etrusche in area cartaginese a cominciare dal 535 a. C., S. MOSCATI, *Tra Tiro e Cadice* cit., pp. 62 sg., lo spiega «con lo spostamento degli orizzonti commerciali etruschi verso l'interno, parallelamente allo sviluppo delle città non marittime». P. Bartoloni vede la cessazione dell'importazione delle ceramiche etrusche in Sardegna circa il 525 a. C. Ne sarebbe stata causa l'atteggiamento fortemente protezionistico di Cartagine nei confronti dell'isola che, nel trattato con Roma del 509, è palesemente assimilata al territorio metropolitano.

tragica ritirata verso i monti⁽⁷⁸⁾. Più in generale l'ipotesi è stata estesa alla maggior parte delle popolazioni nuragiche scampate alla furia dell'armata cartaginese. Si è scritto: «la resistenza dei locali fu stroncata e domata e fu sospinta dalle pianure e dalle colline (cioè dalle sedi ov'erano i maggiori centri e le risorse più abbondanti) alle zone montagnose dell'interno»⁽⁷⁹⁾.

L'ipotesi poggiava, e poggia ancora, sulle fonti di Giustino XIX, 1 e di Diodoro IV, 29-30, V, 15, nelle quali ultime si parla, come ho detto sopra, di Iliei-Tespiesi, una volta per molto tempo padroni dell'isola, che imbarbaritisi e avendo preso come capi i migliori degli Indigeni, si trasferirono in luoghi montani e dimorarono, liberi sino al tempo di Diodoro, in luoghi inaccessibili. E. Pais e P. Meloni spiegano il ritiro degli Iliesi con i capi indigeni, come dovuto alla cupidigia dei Cartaginesi delle loro terre e alla seguita conquista, da parte loro, della Sardegna⁽⁸⁰⁾. E a proposito del passo sopracitato di Pausania X, 17, 7 — sui Libii che fanno strage dei Greci e costringono i Troiani a fuggire nelle regioni impervie montanine degli Iliesi —, si può affacciare l'ipotesi che nei Libii siano adombrati i Cartaginesi⁽⁸¹⁾ e nei Troiani-Iliei fuggitivi le popolazioni dei più evoluti centri nuragici piano-collinari distrutti dalle forze militari puniche.

È venuto qui il momento di opporre una seconda obiezione alle ragioni d'un altro studioso sulla interpretazione dei singoli fatti inerenti la guerra sardo-cartaginese e, in particolare, alla sorte degli indigeni dopo la sconfitta.

Questa obiezione viene fatta a Ferruccio Barreca, nella certezza che non verrà considerata come un qualcosa che attenti alla sua cara memoria e attenui gli altissimi meriti, nella ricerca e nello studio della civiltà fenicia e punica non soltanto in Sardegna, del compianto amico e collega. In un intervento umanissimo e patetico, svolto nel 2° Convegno sull'archeologia romana e altomedioevale nell'Oristanese, nel dicembre del 1985 poco prima della sua coraggiosa morte e pubblicato ora negli

(78) G. LILLIU, *Il nuraghe di Barumini* cit., p. 313, *La civiltà dei Sardi* cit., 1963, p. 241. Per la verità questo esodo è riferito agli abitanti del villaggio di fase *c* (ora datato 1100-VIII sec. a. C.: G. LILLIU-R. ZUCCA, *Su Nuraxi* cit., p. 41) che, nel primo momento della scoperta, era stato fatto oggetto d'una cronologia assai tardiva: nuragico I superiore di Barumini, VIII-VI secolo a. C. (G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1963, p. 14). Il villaggio di fase *d* (ora VII-VI secolo) era allora assegnato al nuragico recente di Barumini, VI secolo 238 a. C. (cit., p. 14 e pp. 234 sgg.); la sua distruzione veniva riferita a un'azione punitiva degli abitanti di fase *c*, fuggiaschi scesi dai monti. La lettura corretta appare oggi la seguente: villaggio di fase *d*, distrutto dai Cartaginesi (G. LILLIU-R. ZUCCA, *Su Nuraxi* cit., pp. 51, 103) villaggio di fase *c* rovinato in un conflitto supposto alternativamente portato da potentati indigeni o da città fenicie alleatesi per occupare il sito di Barumini e altri del più vicino interno (*Su Nuraxi* cit., p. 100).

(79) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1963, p. 179.

(80) E. PAIS, *Sardegna prima* cit., pp. 310, 355; P. MELONI, *Gli Iolei e il mito di Iolao*, «St. s.» VI (1945), p. 62.

(81) Che nei Libii possano riconoscersi i Cartaginesi è indicato dal particolare che Pausania li fa approdare «con una flotta maggiore», conveniente a gente potente sul mare. Nell'armata cartaginese poi, a parte i comandi, il grosso doveva essere costituito di contingenti mercenari libici, donde la menzione dei Libii come invasori e conquistatori.

«Atti»⁽⁸²⁾, lo studioso disse, tra l'altro: «I nostri scavi condotti ormai in tutte e due le provincie di Cagliari e Oristano intensamente, insieme alla raccolta dei dati che provengono anche dalle scoperte fortuite, ci hanno rivelato che la famosa, leggendaria, romantica grande marcia degli indigeni verso la montagna, è una leggenda».

Il tono apodittico lascia sconcertati e si spiega soltanto nel contesto del discorso celebrativo di Amsicora, fatto al Convegno, senza che l'oratore avesse poi potuto rivedere il contenuto a causa della prematura fine (l'articolo traduce la registrazione del discorso). Va tenuto peraltro presente che l'intervento, svolto a braccio, correva sul filo del sentimento e con una precisa scelta ideologica che portava a mettere in risalto le radici sarde del capo dell'insurrezione del 215 a. C., ma anche la sua totale integrazione nel mondo punico isolano. In realtà, questa drastica posizione appare molto attenuata nell'ultima importante opera di sintesi dell'illustre studioso, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna* del 1986, p. 39, laddove egli riconosce l'esodo degli indigeni verso le montagne del centro, pur avendo riguardato una stretta minoranza delle popolazioni.

I dati storici e archeologici da me più sopra riportati portano oggettivamente a rifiutare la «boutade» della «ritirata romantica e leggendaria», e a consentire, ribaltando però la minoranza in maggioranza, sull'ultima più cauta affermazione del Barreca.

Del resto io ho scritto da tempo, e mantengo ancora tale opinione, che l'esito della guerra di conquista cartaginese portò a incrinare la compattezza etnica-sociale-territoriale dei sardi della civiltà nuragica, risultandone la prima grande «divisione dell'isola»⁽⁸³⁾. Da una parte stettero i sardi liberi nella «riserva» montana, in posizione antagonista e talvolta aggressiva nei confronti di Cartagine⁽⁸⁴⁾. Dall'altra vi furono i sardi che accettarono il dominio cartaginese (i c.d. sardo-punici) sottoposti nella bassa plebe, integrati e persino alleati nel ceto elevato⁽⁸⁵⁾. Prevalse la

(82) F. BARRECA, *Amsicora tra storia e leggenda*, in AA.VV., *Amsicora e il territorio di Cornus*, Taranto, Scorpione ed, 1988, p. 27.

(83) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1963, p. 179, *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, pp. 418 sgg.

(84) Diodoro IV, 30 scrive che i Cartaginesi cercarono spesso di combattere gli Iolei montanari, ma non approdarono a nulla. Nello stesso verso vanno le notizie di Pausania VIII, 2, 2, IX, 23.1 e X, 17. Gli indigeni degli altopiani del Marghine e di Sa Costera, agli inizi del V secolo a. C. avevano eretto un sistema di accampamenti in forma di grandi recinti in struttura megalitica fronteggianti la fortificazione punica di San Simeone-Bonorra (G. LILLIU, *L'architettura nuragica*, in AA.VV., *Atti del XIII Congresso di storia dell'architettura* (Sardegna, Cagliari 6-12 aprile 1963), Roma 1966, I, pp. 82 sgg., II, 74 sgg., figg. 97-102). A cominciare dallo stesso secolo, i Cartaginesi assicurarono la difesa del loro territorio, insidiato dalle libere popolazioni dell'interno, con un dispositivo ben studiato di fortini lungo le valli dei fiumi Mannu, Tirso, Temo e in altri punti strategici (F. Barreca, *La civiltà fenicio-punica* cit., pp. 88 sgg.; G. LILLIU, *L'architettura nuragica* cit., pp. 76 sg., figg. 99-104).

(85) Sulla durezza verso le popolazioni sarde assoggettate, tranne che in «alcune città della costa», insiste E. PAIS, *Sardegna prima*, pp. 328 sg. Circa il trattamento di quelli che possiamo chiamare ceto medio e soprattutto minore, G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, p. 472, scrive che erano

collaborazione⁽⁸⁶⁾, ma non mancarono momenti di insofferenza e di ribellione, avendo rifugio e appoggi tra gli antichi fratelli della montagna⁽⁸⁷⁾.

8. Alcune parole riassuntive su queste riflessioni intorno alla guerra di conquista cartaginese dell'isola.

Mi pare di poter dire quanto segue, senza pretendere a conclusioni che sarebbe arrogante e offensivo alla serietà della ricerca e della verità delle cose quali effettivamente si saranno svolte.

In primo luogo si rileva tra gli studiosi un accordo di larga massima sui tempi del conflitto, consistenti nella durata di circa trentacinque anni, compresi dieci di tregua: dal 545 al 535 la campagna militare di Malco, dal 525 al 510 quelle dei Magonidi, una pausa tra il 535 e il 525.

«soggetti ad emarginazione di classe, esclusi da uffici e privilegi, assegnati a lavori servili nelle miniere, nei campi, nell'edilizia e in ogni umile fatica». Per converso, appare giusta l'osservazione di S. F. Bondi il quale ritiene che l'*élite* nuragica fosse stata cooptata nel sistema cartaginese di potere con la gestione delle risorse economiche dell'isola (*Storia dei Sardi* cit., p. 195). Personaggio esemplare di questa classe di borghesia agraria, a lontane radici indigene, fu Ampsicora che nel 215 a. C., durante la rivolta dei sardopunici contro Roma sostenuta dall'armata cartaginese di Annone, Magone e Asdrubale, fu protagonista, insieme al figlio Ostò, di sanguinose battaglie in cui perì. Egli può considerarsi una figura di perfetto filosemitismo, d'una corrente politica che non aveva pochi adepti nella vasta area di influenza (l'Oristanese e il Montiferru). Ma quanto fossero differenti il suo atteggiamento e la sua posizione verso i Cartaginesi da quelli degli indigeni, si deduce dal netto rifiuto opposto all'ambasceria da lui guidata presso i Sardi Pelliti dell'interno allo scopo di avere aiuto per la guerra. Ovviamente questi montanari erano ancora animati da radicali e antichi sentimenti anticartaginesi e forse anche antifenici (v. sull'insurrezione del 215 il lungo racconto liviano e il commento di P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., pp. 54 sgg).

(86) Tale collaborazione, anche come ausilio di milizie, oltre che nella rivolta del 215, è attestata in due altre occasioni. La prima, del 258, a. C. si riferisce al trionfo di *Poenis et Sardois*, decretato dal Senato romano in onore del console C. Sulpicio Patercolo. P. Meloni in questa distinzione dei soggetti vinti operata da Roma, vede la presenza alla battaglia d'una entità etnica sarda — quella dei sardopunici — al fianco dei Cartaginesi, sul piano della collaborazione militare non subordinata come sarebbe stata la partecipazione in veste di mercenari (cit., p. 26). La seconda occasione di appoggio militare alle autorità ufficiali cartaginesi da parte dei sardo-punici si registra durante la rivolta dei mercenari nel 240 a. C. (Polibio, I, 79). Stanche degli eccidi e delle angherie perpetrate nell'isola dai mercenari di Bostare e Annone (dagli stessi uccisi), unitisi ai Sardi (i montanini o meglio forse quelli della classe soggetta e servile afflitta dai balzelli e dalle imposizioni dei Cartaginesi), le schiere verosimilmente degli agrari latifondisti sardopunici li cacciarono verso l'Italia (E. PAIS, *La Sardegna prima* cit., p. 329, P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., pp. 31 sg.). Da ciò si può indurre una certa forza di queste milizie private, da non meritare la sfavorevole considerazione che, venticinque anni più tardi, quelle agli ordini del *dux Sardonum* Ampsicora ebbero dai Romani che invece apprezzarono le qualità di combattimento delle truppe cartaginesi (*Sardi facile vinci adusuetis*).

(87) È verosimile che tra Sardi montanari indipendenti e sardo-punici non vi fosse una separazione del tipo «cortina di ferro» o «muraglia cinese», che invece essi fossero divisi da un confine discontinuo, incerto e labile che i primi spesso e volentieri superavano per predare nel territorio punico, una volta in loro possesso. Poterono verificarsi, almeno saltuariamente, contatti e scambi specie economici, facilitati dalla non dimenticata comune radice etnica e per via della stessa lingua parlata che, anche dopo la conquista cartaginese, continuava ad essere adoperata dai più. Il sostrato linguistico

In secondo luogo pare verosimile, per non dire certo, che a muovere l'intervento cartaginese sia stata causa preminente quella di impedire che dell'isola si impadronissero i Greci, precludendo le mire di conquista della metropoli africana in forte espansione.

In terzo luogo sembra possibile distinguere gli scontri e gli spazi operativi dell'esercito di Malco da quelli dell'armata guidata dai generali Asdrubale e Amilcare: i primi limitati a zone della Sardegna meridionale, i secondi più estesi, essendo state coinvolte nel conflitto vaste regioni della Sardegna centroccidentale.

Permane irrisolta la questione delle forze locali antagoniste: se i soli indigeni, le sole città fenicie, o anche le milizie miste. Io mi accordo con l'ultimo Bartoloni sostenitore dell'ipotesi d'un esercito composito sardo-fenicio, con la differenza di far premio ai contingenti indigeni («nuragici») i quali dovettero sopportare, anche per la maggior vastità del loro territorio, il superiore carico bellico e pagare più duramente dei centri fenici il prezzo della sconfitta. Questo pesante prezzo per una parte delle milizie e, insieme, delle popolazioni che non vollero arrendersi fu l'esodo verso i monti, per la restante parte, incline al compromesso, fu la soggezione al vincitore che toccò pure alle città fenicie.

Non è qui il caso, per l'assunto limitato del mio contributo, entrare nel particolare dei significati e del seguito di quella sanguinosa guerra che stravolse la Sardegna circa duemila e cinquecento anni fa. Altri egregi studiosi lo hanno fatto con acume o diligenza e con diverse, quando non opposte, inclinazioni ideologiche (la scienza storica non è mai neutra).

Generale è il consenso sul cambiamento di rotta che quell'evento traumatico determinò sul destino della Sardegna. Esso ruppe equilibri remoti e consolidati, spaccò l'unità dell'isola senza riuscire a ricompattarla nemmeno sotto il nuovo

protosardo, riconosciuto oggi dagli studiosi nella toponomastica e nell'onomastica, è ricco, profondo ed esteso, mentre le tracce residue della lingua punica sono assai scarse e debolissime, segno che essa si riduceva all'uso soltanto da parte delle comunità cittadine cartaginesi e delle élites sardopuniche. (G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., p. 473). Del resto, che vi fossero rapporti tra le due Sardegne è provato dall'ambasceria di Ampsicora fra i Sardi Pelliti (v. nota 84).

Il libero paese montanaro era luogo di rifugio e protezione anche a persone straniere insofferenti di Cartagine. Al riguardo è istruttiva la notizia di Pausania X, 17, 9. Egli racconta che un gruppo di soldati militanti nell'isola nell'esercito ausiliare dei Cartaginesi, composto di Iberi e di Libi, si ammutinò e prese il cammino della montagna unendosi agli Indigeni contro Cartagine. A parte la «novellina etimologica» (così il PAIS, *Sardegna prima* cit., p. 273) che i disertori fossero stati chiamati Balari, in lingua dei Corsi, perché «fuggiaschi», si può riconoscere nella notizia più correttamente la loro fuga e rifugio nella roccaforte indipendente dei Balari tra il Monte Limbara e il Monteacuto, confinanti con i Corsi e gli Iolci. Fossero Iberi o Libii i ribelli mercenari, si trattava di genti che fra gli indigeni del monte trovavano un ambiente favorevole, forse anche per affinità di lingua (lo strato linguistico protosardo risente, a dire dei glottologi, di apporti libici e iberici; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, p. 269), di costumi (Pausania, X, 17, 7 scrive di «Iliei assai simili nell'aspetto e nell'apparato delle armi ed in tutto il tenore di vita ai Libii») e di consonanza, per sentimento ostile antipunico, con i «guerriiglieri» dell'interno.

segno. Fu travolta la lunga e feconda stagione delle autonomie, sia degli indigeni sia delle città fenicie, e cominciò la storia millenaria della dipendenza isolana.

Il vincitore, nuovo protagonista della storia in Sardegna, seguì i modi di governo d'una grande potenza dominante. Non certo quello missionario e carismatico sognato da taluno troppo innamorato della gente e della civiltà punica e soprattutto della bontà della politica di «omogeneizzazione punicizzante». Quello invece che si conveniva, come è convenuto sempre a tutte le grandi potenze del mondo, ispirato alla logica del colonialismo e dell'imperialismo e alla mentalità delle razze padrone. Queste concezioni tecniche di dominio possono essere non simpatiche, anzi di solito destano riprovazione. Sta di fatto, però, che il «modello cartaginese» ha funzionato attraverso tanti altri troni e dominazioni per tutto il tracciato storico della Sardegna sino ad oggi.

Infatti dalla dipendenza, per quanto si vadano cogliendo annunci e attese liberatorie, i sardi non ne sono ancora usciti, interamente.

**LA PREHISTÒRIA
DE LES ILLES
DE LA
MEDITERRÀNIA
OCCIDENTAL**



X Jornades d'Estudis
Històrics Locals

*X Jornades d'Estudis històrics locals. La Prehistòria de les Illes de la Mediterrània occidental,
Palma de Mallorca del 29 al 31 d'octubre de 1991, Grafiques Miramar, Palma de Mallorca 1992*

Isole del Mediterraneo occidentale: specificità e relazioni socio-culturali durante i tempi della preistoria e della protostoria

GIOVANNI LILLIU

Parecchi anni fa, facendo parola delle culture insulari preprotostoriche del Mediterraneo occidentale (Sardegna, Corsica e Baleari), mi pareva di scorgere in esse un'antica originale unità di substrato etnico. Una sorta di aree provinciali caratterizzate da talune parentele o affinità, ma anche da speciali processi e prodotti storici in ciascuna delle isole. Proprie identità non escludenti comunicazioni o contatti in diversi tempi.¹

Il discorso per così dire di 'parentela' si riferiva piuttosto al fenomeno comune del megalitismo 'a Torre' (nuraghe, 'castelli', talaiot). E anche al gusto che tale fenomeno sviluppava, come un'esigenza psicologica innata nella direzione dell'architettura curvilinea (pianta,alzato, volta degli edifici), tesa per lo più a soddisfare pratiche necessità dei vivi. Un megalitismo 'en plein "air", appunto 'mediterraneo'.

Era questo un modo di vedere quel che ritenevo, e ritengo, segno di particolare apporto delle isole occidentali alle civiltà del nostro mare. Ma un modo di vederlo dall'alto, come a volo d'uccello, e cioè in modo sommario che non consente la percezione delle differenze, avvertibili invece quando si scende a terra e lo sguardo si avvicina e penetra nei monumenti. Penetra talmente che si riconoscono cammini distinti dovuti a condizioni naturali e ambientali differenti e alle voglie e ai modi di produrre in proprio di individui e gruppi umani.

1. Il discorso muove dall'età neolitica, non possedendo ad oggi per tutti e tre i mondi insulari ben definite presenze culturali anteriori. Soltanto la Sardegna conosce attestazioni sporadiche del paleolitico inferiore ² (150000 a. C.) e

¹ G. LILLIU, *Mediterranei occidentali antichi centri*, in "Enciclopedia universale dell'arte", Venezia-Roma 1958 (uscito nel 1962), vol. VIII, p. 1013.

² G. LILLIU, *Le civiltà dei Sardi del Paleolitico all'età dei nuraghi*. Nuova ERI, Torino 1988, pp. 23-26, figg. 1-2 (bibliografia precedente a p. 596; G. PITZALIS -L. TRÉBINI, *Pérfugas*, in "AA VV, *L'Antiquarium arborense e i civici musei archeologici della Sardegna, Banco di Sardegna*, A. Pizzi ed., Milano 1988, pp. 57, 60, fig. 1 a p. 56.

dell'epipaleolitico-mesolitico (13590+—140 e 9120+—380 a. C.).³ Per la Corsica si attendono riprove di supposte industrie microlitiche preceramiche datate, al C14, al VII millennio a. C.⁴ La rozza industria silicea delle caverne naturali maiorchine di Muleta e Son Matge, con la datazione del IV millennio a. C., non vanno oltre un neolitico avanzato.⁵ Dunque, al momento, non si può far luogo a considerazioni di confronto delle singole entità.

Nei primi secoli del VI millennio a. C., inizio del neolitico antico, Sardegna e Corsica appaiono già in relazione per via del commercio dell'ossidiana sarda presente nel livello della stazione di Basi (5.750+—150 a. C. a C14).⁶ Repertori vascolari, sintassi decorative sulle ceramiche, industrie litiche e ossidianiche a trapezi si configurano nelle due isole nel quadro del c. d. 'Cardiale' di larga espansione occidentale e marittima (italo-franco-iberico).⁷ Le ceramiche della grotta sarda di Filiestru-Mara (4760/4655+—75/4565 e 4520+—65)⁸ hanno aggancio formale e decorativo col *cardiale* di Basi (5.750+—150),⁹ pur non corrispondendo le cronologie a C14. Sono invece coordinate anche temporalmente al *cardiale* di Aleria (4720 a. C.).¹⁰ Si tratta di rapporti concreti e non solo di clima culturale. Il rapporto di commercio poté recare verosimilmente un più stretto contatto culturale e determinare quasi un quadro di vita in comune. Ciò si dice non nascondendo che il tono del neolitico antico sardo è più elevato, poiché, alla sua fine (4250+—65 di Filiestru) conosce la ceramica ornata con motivo antropomorfo (grotta Verde-Alghero)¹¹ e, forse, la nascita della piccola statuaria figurante le 'Dea-madre' (la c. d. 'Veneretta' di

³ P. Y. SONDAAR, M. SANGES, T. KOTSAKIS, D. ESU, *First report on a Paleolithic Culture in Sardinia*, in "The Deya Conference of Prehistory", Oxford 1984, pp. 66-68; E. ATZENI, *Il neolitico in Sardegna*, "Atti della XXVI Riunione scientifica dell'Istituto italiano di preistoria e protostoria", Firenze 1987, p. 381; M. SANGES, *Oliena*, in "AA VV, *L'Antiquarium*" cit., pp. 157-159, figg. 1-2.

⁴ R. GROSJEAN, *La préhistoire* in "AA VV, *Histoire de la Corse*", Coll. "Univers de la France", Toulouse, p. 15 s. (Capo Corso); F. DE LANFRANCHI - M. CL. WEISS, *La civilisation des Corses. Les origines*, Ajaccio 1973 (Curacchiaghiu-Lévie = 6610+—150 a 6350+—180 a. C.; tomba della "Dame de Bonifacio", nello strato XVIII, *b* della grotta naturale di Araguina-Sennola = 6750+—50 a. C.); E. ATZENI, *Il neolitico* cit., p. 383; AA VV, *Préhistoire de la Corse*, C.R.D.P. de la Corse, Ajaccio 1990, p. 23, fig. 22 (industria litica su scheggia o su estremità di lama, in quarzo, riolite e altre rocce da Curacchiaghiu-focolare; Araguina-Sennola, strato superiore XVII, *a* = 6570+—; grotta naturale di Strette-Barbaggio = 7190+—300 a. C.), p. 23 s., sepoltura e inumazione di donna, coperta da ocra rosso-bruna, di 35 anni di età, alta m. 1, 54, mesocefala, fisicamente minorata).

⁵ G. ROSSELLÓ BORDOY, *La cultura talayótica en Mallorca*, Palma de Mallorca, 1979 (segunda edición revisada), p. 34 (grotta naturale di Muleta, con resti umani e rozza industria silicea e ossea = 3984+—109 a. C.; livello 34 di Son Matge, deposito carbonioso con simile industria = 3800+—115 a. C.).

⁶ G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 28.

⁷ E. ATZENI, *Il neolitico* cit., p. 383 s.; G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 41.

⁸ E. ATZENI, *Il neolitico* cit., p. 384, fig. 2; G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 19, 36-41, fig. a p. 3.

⁹ G. BAILLOUD, *Feuille d'un habitat néolithique et torrèen à Basi (Serra di Ferro-Corse, in "Bull. Soc. Préhist. Franç.", LXVI, 1969, p. 377, figg. 16-24; E. ATZENI, *Il neolitico* cit., p. 386, fig. 2, H-H; AA VV, *Préhistoire de la Corse*, p. 33, fig. in mezzo a sinistra. Al giacimento con ceramica *cardiale* di Basi, il più significativo, si sono aggiunti recentemente gli apporti, leggermente differenziati, di stoviglie rinvenute in scavi a Strette (cit. p. 33, fig. ivi, a destra) e di La Pietra —L'Ile Rousse (cit., p. 34).*

¹⁰ G. CAMPS, *La préhistoire dans la région d'Aléria*, in "Archeologia corsa", IV, 1979, p. 6 ss., figg. 2-3; E. ATZENI, *Il neolitico* cit., p. 384; AA VV, *Préhistoire de la Corse*, p. 34.

¹¹ G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 40, fig. 7.

Macomèr, di stile naturalistico con accenti rievocanti il turgore 'steatopigico' delle sculture tardo-paleolitiche).¹²

2. A causa del continuato commercio dell'ossidiana del Monte Arci, anche nel neolitico medio persistono le relazioni sardo-corse. Sagome vascolari e fini decorazioni a punteggiato, diffuse nella c. d. cultura di Bonuighinu (3730+—160/3140+—50/2900+—50 della grotta di Sa ucca-Mara, 3675+—65 di Filiestru)¹³ hanno la più vicina rispondenza in forme di fasi seriori del neolitico della Corsica a Basi (3250+—120, 3300+—180),¹⁴ a Curachiagghiu (2980+—140)¹⁵ e a Araguina-Sennola (strato XIII).¹⁶

Altro elemento di raccordo lo costituiscono gli anelloni in pietra levigata, presenti in stazioni e grotte sarde di cultura Bonuighinu e stazioni all'aperto e 'abri' della Corsica.¹⁷ Ma i rapporti si fanno più stretti perché toccano il piano artistico e ideologico, guardando alla statuina in steatite di Campu Fiorelli-Grossa,¹⁸ rappresentante l'idolo femminile della 'Dea madre', di stile 'rotondo', carnoso. Vi rispondono, in Sardegna, una quindicina di simili sculture litiche e in terracotta, stanti, sedute e accosciate, una con bambino in braccio (Pérfugas), rinvenute in grotte naturali, ipogei e stazioni all'aperto di varie parti dell'isola.¹⁹

Poiché queste statue, per forma e stile, rispecchiano prodotti artistici del mondo elladico nei tempi del neolitico continentale greco (fine IV millennio a. C.) e maltese²⁰ più o meno contemporaneo, appare il respiro 'orientale' delle genti sardo-corse per quanto attiene alla produzione scultorea legata al sacro e a strutture agricole di cui le figurine sono segno esemplare.

Va pure notato come segno di più alto profilo culturale rispetto alla Corsica la precoce presenza in Sardegna della grotticella artificiale sia pure nella forma semplice dell'unico vano rotondo con soffitto a forno e pozzetto verticale d'accesso, il tutto sotterraneo (Cúccura Arriu-Ca).²¹

¹² G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 50, fig. 2.

¹³ G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 19, 53-59, figg. 12-16.

¹⁴ M. C. WEISS - F. DE LANFRANCHI, *Les civilisations néolithiques en Corse*, in "Les civilisations néolithiques et protohistoriques de la France", t. II, Paris 1976, p. 6, fig. 3, 12; G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 59; G. BAILLOUD, *Fouille d'un habitat* cit., p. 382, fig. 25.

¹⁵ F. DE LANFRANCHI, *Le néolithique récent de Curacchiagghiu (Levie, Corse) et le problème de l'obsidienne importé en Corse au IIIe Millénaire avant J. C.* in "Archeologia corse", 1, 1976, p. 23 s., p. 64, fig. 14, 4 a p. 65; M. C. WEISS - F. DE LANFRANCHI, *Les civilisations néolithiques* cit., p. 2 ss., fig. 1, 22-23; E. ATZENI, *Il neolitico* cit., p. 389; G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 59; AA VV, *Préhistoire de la Corse* cit., p. 34, figg. in alto e in mezzo a destra a p. 32, e p. 41.

¹⁶ F. DE LANFRANCHI - M. C. WEISS, *Araguina-Sennola. Dix années de fouilles préhistoriques à Bonifacio*, in "Archeologia corse" n. 2, 1977, p. 96, fig. 34, 15 (strato XIII). Il "punteggiato" del neolitico recente (strato XIII) è nella tradizione del "poinçonné" che nasce ad Araguina-Sennola nel neolitico = 4700 e 4480+—140 a. C. (p. 105 ss., strato XVII, fig. 36, 1-7) e traversa il neolitico medio (strato XIV-XVI, p. 100 ss.); vedi, per la sequenza, a p. 108 ss.; G. LILLIU, *La civiltà*, p. 59; AA VV., *Préhistoire de la Corse* cit., p. 41.

¹⁷ Per gli anelloni sardi v. E. ATZENI, *Il neolitico* cit., p. 386. e G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 46 s.; per quelli della Corsica, E. ATZENI, *Il neolitico* cit., p. 387 (da F. DE LANFRANCHI e A. PASQUET).

¹⁸ G. LILLIU, *Corsica*, in G. LILLIU - H. SCHUBART, *Civiltà mediterranee: Corsica, Sardegna, Baleari gli Iberi*, Il Saggiatore di A. Mondadori ed., 1968, p. 17, fig. ivi.

¹⁹ G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 50 s., fig. 10, 1-9 a p. 49 e fig. 11, 1 a p. 51, p. 597.

²⁰ G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 52, 597.

²¹ G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 44, fig. 8 a p. 45, p. 597.

La datazione più remota del neolitico medio sardo si parallelizza con quella di Muleta e Son Matge a Maiorca, dell'inizio del IV millennio a. C. Il referente radiocarbonico riguarderebbe i livelli inferiori dei due siti, privi di ceramiche nel conosciuto.²² A Son Matge, le ceramiche-quelle incise caratteristiche del pretalaiotico maiorchino-appaiono invece in livello superiore con cronologia di 1870+—120 a. C.²³ Le più remote di tali ceramiche durano sino a circa la metà del secondo millennio a. C. (1520+—60 di Son Marroig: seriazione di Catalina Cantarellas Camps, accettata da G. Rosselló Bordoy).²⁴

In me desta stupore l'assenza di ceramiche decorate anteriori al 2000 a. C., stupore che manifestai già nel 1968 quando mi parve di poter collegare stilisticamente alcuni motivi ornamentali di vasi delle *cuevas* di Vernissa, Sa cova dels Bous, Sa Canova d'Ariany con quelli di esemplari della grotta di La Madeleine-Midi e della caverna delle Arene Candide, livello 'lagozziano' del neolitico medio.²⁵ Sono motivi realizzati con tecniche ben anteriori agli spartiti ornamentali e alle tecniche 'campaniformi', alla cui "grande influenza" si è soliti riferire l'ornato della 'incisa' A maiorchina.²⁶ Il compianto Prof. L. Pericot, nel volume 'Las islas Baleares' (p. 30), condivide la mia proposta di trovare un parallelo di motivi della ceramica incisa di Sa Canova de Ariany con quelli del neolitico medio delle Arene Candide, ma non comprendo li abbassi a un epineolitico non anteriore al 2000 a. C.²⁷

Certo nella ceramica incisa della cueva di Son Torrella - Escorca e specie di El Coval de Son Gallard - Deya, si presenta la segmentazione a bande alternate lisce e decorate a tratteggio e reticolato del vaso campaniforme, rimasticata per così dire localmente.²⁸ Ma non si conosce nelle Baleari il pacchetto tipico completo (ceramico, litico, metallico, osseo etc.), contesto diffuso nell'eneolitico sardo. L'ornamentazione evocante la campaniforme della ceramica incisa maiorchina ne esprime il momento finale mentre i restanti motivi alludono a tempi precampaniformi precedenti di molto il 2000 a. C., in corrispondenza almeno al neolitico recente della Sardegna e della Corsica. Peraltro tale ceramica percorre vie proprie, in autonomia, né si confronta con la produzione sardo-corsa assai più articolata nelle tecniche e nel repertorio decorativo.

3. Nel neolitico recente perdura invece, per certi aspetti assai stretto, il rapporto tra Sardegna e Corsica, dal 3300 al 2400 (cronologia a C14 di grotta Filiestru e di grotta del Guano-Olivena-Sardegna, III millennio a. C. in Corsica).²⁹

L'industria dell'ossidiana assicura, come prima, il traffico commerciale e il riscontro per certi versi culturale tra le due isole. L'ossidiana appare in strati

²² V. nota 5.

²³ C. CANTARELLAS CAMPS, *Cerámica incisa en Mallorca*, Palma 1972, p. 93, tav. VII; G. ROSSELLÓ BORDOY, *La cultura talayótica* cit., p. 39.

²⁴ G. ROSSELLÓ BORDOY, *La cultura talayótica*, cit., p. 39.

²⁵ G. LILLIU, *Baleari* in AA. VV., *Civiltà mediterranee* cit., p. 117 s. (ipotesi cronologica del III millennio a. C.).

²⁶ G. ROSSELLÓ BORDOY, *La cultura talayótica* cit., p. 38.

²⁷ L. PERICOT GARCÍA, *Las Islas Baleares en los tiempos prehistóricos*, ed. Destino, Barcelona 1975, p. 30.

²⁸ B. ENSEÑAT ESTRANY, *Historia primitiva de Mallorca*, t. 1, fasc. 10, Palma 1971, pp. 298 e 299, figure rispettivamente in basso a destra e in alto a sinistra (El Coval de Son Gallard), p. 307, figura in prima fila a destra (Cueva de Son Torrella). V., inoltre, il 'cuenco' da Son Matge-Valldemosa, L. PERICOT GARCÍA, *Las Islas Baleares* cit., p. 39, lám. 20.

²⁹ G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 19.

di due fasi successive del neolitico recente corso (livelli 4 e 5 di Curacchiagghiu, il 5 di 2980+—140 a. C.; orizzonte di Vascolacciu e Tivolaggiu-Portovecchio).³⁰

E' il megalitismo, legato alle tombe e al culto, a rappresentare la faccia più vistosa del comune patrimonio. I circoli tombali megalitici con chiuso cassone centrale della cultura "gallurese" (Sardegna settentrionale), in tutto una cinquantina,³¹ trovano i gemelli nei 'coffres' di Vascolacciu-Sotta e di Tivolaggiu, di Caleca-Levie e di Monte Rotondu-Sotta, riferiti alla fine del IV e all'inizio del III millennio a. C.³² Nei circoli della Gallura, a Li Muri, il corredo é composto di preziosi pezzi litici riscontrabili in esemplari dell'antico Minoico I-II cretese e in Egitto (seconda metà III millennio a. C.). Circoli e 'coffres' mostrano arredo simbolico di *menhirs*. Ai 'coffres' di Caleca e Monte Rotondu si associano *dolmens* a peristalite.

Si contano oggi in Sardegna circa 300 *menhirs* alti da m. 6'50 a 0'55, semplici, a coppia, a terna e in allineamenti sino a 60 (Pranu Muteddu-Goni).³³ Non di molto inferiore al mezzo migliaio é il numero di *menhirs* della Corsica, concentrati nel sud, con altezza da due a tre metri, a coppia e in allineamenti conosciuti sino a una ventina, taluni con percorso di 200 m e più di lunghezza. Il gruppo di Pagliaiu-Sartène presenta 285 monoliti disposti in sei allineamenti.³⁴

Gli allineamenti corsi fanno capo a *dolmens* (Cauria, Fontanaccia), a 'coffres' (Pagliaiu).³⁵ Quelli sardi segnano o conducono ad *allées couvertes* (San Michele-Fonni, Sa corte noa-Làconi)³⁶ e a sepolcri recinti da peristaliti e coperti da tumulo terragno, imitanti in costruzione piante di ipogei in un intreccio significativo di megalitismo e ipogeismo (Pranu Muteddu-Goni).³⁷

³⁰ F. DE LANFRANCHI, *Le néolithique récent de Curacchiagghiu* cit., p. 27, 31; G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 29.

³¹ G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 65 ss., figg. 18-19, tav. n. 30, a-d.

³² R. GROSJEAN - J. LIEGEOIS, *Les coffres mégalithiques de la Région de Porto-Vecchio*, in "L'Anthropologie", Paris 1965, t. 68, nn. 5-6, pp. 527-537, figg. 1-5 (Vascolaccio), pp. 537-543, figg. 6-10 (Tivolaggiu); F. DE LANFRANCHI, *Coffres et structures funéraires mégalithiques de Caleca (Levie-Corse). Communication préliminaire sur Caleca I* in "Congrès préhistorique de France, C. R. de la XVIIIème session, Ajaccio 4-14 avril 1966", "Soc. préhist. franç." pp. 243-250, figs. 1-3 (Caleca); F. DE LANFRANCHI, *La necropole mégalithique de Monte Rotondu a Sotta*, pp. 291-305, figg. 1-5 e *La nécropole mégalithique de Monte Rotondu (Sotta, Corse)* in "Nuovo Bull. arch. sardo", II, 1985, pp. 77-86, figg. 1-7 (ipotesi cronologica I metà III millennio a. C.). Si sono aggiunti, di recente, il *coffre* di Poggiarella che si vorrebbe situare alla fine del 4.^o o all'inizio del 3.^o millennio a. C. (AA. VV., *Préhistoire de la Corse* cit., p. 48) e quello di Ciutulahja-Appieto (*cit.*, p. 94, fig. in basso).

³³ G. LILLIU, *Monumenti antichi barbaricini*, Dessì, Sassari 1981, pp. 13-19, 40-42, 45-51, 57-59, 63-82, 123-128, 133-140, tavv. V-XI, XXIII-XXVII, XXX-XXXVII, XLI; G. LILLIU, *La civiltà* cit., pp. 86-89, 198 s., tav. n. 6, a-d, n. 7, a-b, n. 8 (in generale); E. ATZENI, *Aspetti e sviluppi culturali del neolitico e della prima età dei metalli in Sardegna* in "Ichnussa. La Sardegna dalle origini all'età classica", Libri Scheiwiller, Milano 1981, p. XL, tav. nn. 96-103 (Pranu Muteddu).

³⁴ R. GROSJEAN, *Classification descriptive du Mégalithique Corse*, in "Bull. de la S.P.F.", LXIV, 1967, n. 3, p. 713 ss., figg. 1-3, fig. 4 fila in alto; R. GROSJEAN, *Découverte d'un alignement de statues-menhirs à Cauria (Commune de Sartène-Corse)*, in "Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres", juillet-Décembre 1964, Paris 1965, p. 334 s., figg. 1-6; R. GROSJEAN, *Recent Work in Corsica*, "Antiquity", XL, 1966, p. 194, pl. XXIX, a (allineamento di Ri-naïu: 45 *menhirs*).

³⁵ R. GROSJEAN, *Découverte d'un alignement* cit., p. 330, fig. 1 (Cauria); R. GROSJEAN, *Les alignements de Pagliaiu* cit., p. 610, 616, fig. 4 (Pagliaiu).

³⁶ G. LILLIU, *Monumenti antichi barbaricini* cit., p. 19 s., 88 ss., 117 s., tavv. V-IX, XII-XIII, XIV, a-b (San Michele); G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 119, 125, 140, 189 s., 192, 235, fig. a n. 29, a (Sa Corte Noa).

³⁷ V. nota 33.

In Corsica si contano una cinquantina di *dolmens*, la maggior parte nel Circondario di Sartène, per lo più di forma semplice rettangolare, ma talora monumentale (Fontanaccia), qualcuno con 'dalle hublot' e, raramente, del tipo a corridoio con vano quadrangolare (Settiva).³⁸ La Sardegna ne possiede una novantina nel Centronord, i più di pianta rettangolare e in minor numero tondeggiante, fra i quali si annovera l'unico *dolmen* a corridoio con apparecchio ortostatico (Motorra-Dorgali).³⁹ Nel novero vanno compresi i *dolmens* allungati ad *allée couverte* con camera rettangolare ininterrotta (Sa perda 'e s' altare-Birori) e a setto divisorio della cella (Sa Corte noa-Làconi).⁴⁰ La forma del *dolmen* di Motorra è quella vastamente diffusa dalla Penisola iberica alla Bretagna; le sue dimensioni tornano alle misure di *dolmens* a corridoio catalani, d'una regione cioè in cui anche i *dolmens* semplici sardi trovano i più stretti nessi morfologici, e che mostra *menhirs* con *cazoletas* come taluni della Sardegna.⁴¹

La galleria bipartita di Sa Corte noa rientra nel vasto quadro del megalitismo perimediterraneo ed europeo la cui massima diffusione coincide col passaggio dal neolitico alla cultura metallurgica. Sono note le 'gallerie' bicellulari del Sudovest della Spagna, della Navarra, del Portogallo, quelle francesi della cultura Seine-Oise-Marne (2500-1800 a. C.), del Gard, della Bretagna e della Gironda.⁴² Nel *dolmen* di Motorra e nella *allée* di Sa corte noa sono venute in luce ceramiche di cultura Ozieri per cui è lecito datare le tombe nella seconda metà del III millennio a. C.

Circoli galluresi e 'coffres' della Corsica, *menhirs* e allineamenti, *dolmens* corsi e sardi della cultura di Ozieri sono manifestazioni di civiltà pastorale di cui il megalitismo, incrostatato in un sedimento rurale dell'antico neolitico, potrebbe fornire una prova pur in senso generale.

In questo quadro del megalitismo dolmenico, non in quello del megalitismo a *menhirs* che vi manca, si può inserire il discorso sui pochi *dolmens* delle Baleari. L'unico *dolmen* di Maiorca —Son Bauló de Dalt, in Santa Margalida— presenta la varietà con camera e anticamera quadrangolare coperte da tumulo terragno rotondo con unico peristilite.⁴³ Esso ripete il classico tipo del Lamalou nello Hérault, riferito allo scadere del III millennio a. C.,⁴⁴ materiali che vi si

³⁸ G. LILLIU, *Corsica* in AA. VV., *Civiltà mediterranee* cit., p. 22, tav. a p. 23 (Fontanaccia e altri *dolmens*); AA. VV., *Préhistoire de la Corse*, p. 93 (*dolmen* di Settiva con corredo tardivo del Bronzo medio: 1500-1200 a. C.), p. 96 e 97 (qui cartina con ripartizione di *dolmens* e *coffres* megalitici, a sinistra); E. ATZENI, in "St. sardi", XXIII, 1975, p. 39, fig. 9 (pianta e ceramiche del *dolmen* di Settiva).

³⁹ V. SANTONI, *Il dolmen di Sculacacca (Oniferi-Nuoro)*, in "St. sardi", XXII, 1973, pp. 1-8, fig. 1 (pianta del *dolmen* di Sculacacca), pp. 8-21 (comparazioni interne ed esterne), p. 10 s. (Carta distribuzione dei *dolmens* e delle *allées couvertes*), pp. 26-37 (lista di *dolmens* ed *allées couvertes*); G. LILLIU, *Il dolmen di Motorra (Dorgali-Nuoro)* in "St. sardi" XX, 1968, p. 74 ss., figg. 1-4 (*dolmen* di Motorra); G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 186, 192, figg. 54-57 (in generale).

⁴⁰ G. LILLIU, *Il dolmen di Motorra* cit., p. 125 s., figg. 12-13 (Tanca sa Marchesa); G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 189 s., fig. a tav. n. 29, a (Sa Corte Noa).

⁴¹ G. LILLIU, *Il dolmen di Motorra* cit., p. 91 ss., 100 s., fig. 6 (comparazione con *dolmens* catalani). Per la comparazione di *menhirs* sardi con *cazoletas* a quelli catalani (Puig-ses-Forques, Pedra Aguda-Vallbanera de S. Cristina de Aro, Terme de Belliù, tutti in Las Gabarras-Gerona), v. G. LILLIU, *cit.* p. 101, nota 51 e *Monumenti antichi barbaricini* cit., pp. 74-77.

⁴² G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 190.

⁴³ G. ROSSELLÓ BORDOY, in "Arquitectura megalítica y ciclópica catalana-balear", Barcelona 1965, p. 138 s., fig. 1, lám. I, in basso.

⁴⁴ G. LILLIU, *Apporti pirenaici e del Midi alle culture sarde della prima età del Bronzo* in "St. sardi", XIX, 1966, p. 56, *Il dolmen di Motorra* cit., p. 116, nota 112 e *Baleari* in AA. VV., *Civiltà mediterranee* cit., p. 136 a., fig. 5.

sono trovati (ceramiche, metallo di rame, bottoni con perforazione a V) sono posteriori alla data di costruzione del manufatto. A Minorca si hanno *dolmens* di tipo semplice, di pianta rettangolare (Torre d'en Gaumes e Montplé-Alaior, Sa Cova de Nenu-Ferreries),⁴⁵ che trovano riscontro in quelli corsi e sardi citati, ma pure nei catalani e del Midi.⁴⁶ E' presente pure in Minorca, ad Alcaidús d'en Fàbregues,⁴⁷ la forma della *allée* bipartita, come a Sa corte noa di Làconi, per cui vanno ripetuti i paralleli perimediterranei ed europei.⁴⁸ La somiglianza formale sardo-minorchina non deriva da rapporti diretti, ma dalla comune fonte di origine che potrebbe riconoscersi nel Mezzogiorno della Francia in ambiente di pastoralismo. Da ultimo va ricordato nell'isola di Formentera (Pithiuse) il dolmen a corridoio di Ca na Costa,⁴⁹ tanto simile in pianta e struttura a quello sardo di Motorra. Nel corredo funerario figurano numerosi bottoni in osso di varia forma con perforazione a V e frammenti di ceramica campaniforme, ciò che induce gli scavatori a datare il monumento tra il 1200 e il 1600 a. C. Ma tale data si riferisce alle ultime deposizioni, il *dolmen* poté essere stato costruito qualche secolo indietro come Motorra.

Di là dai nessi del megalitismo a *menhirs* e *dolmens*, fatta eccezione della Gallura che si stringe nettamente in sistema con la Corsica del sud,⁵⁰ il resto della Sardegna, occupata dalla cultura tardoneolitica di Ozieri, marca una profonda divaricazione per altri fondamentali aspetti monumentali e culturali.

Nella prima metà del III millennio a.C., arrivò nel nord della Sardegna, presso al mare di Portotorres-Sassari, il modello del tempio-torre a gradoni o *ziqqurat* in nome sumero, forse dietro le spinte seguite ai processi di urbanizzazione verificatisi nelle aree mesopotamica, levantina ed egea alla fine del IV e all'inizio del III millennio a. C. Toccò un ambiente non proprio suo che era quello acquitrinoso e alluvionale tra Tigri ed Eufrate in Mesopotamia, e fu calato in un sistema di organizzazione sociale —quello della cultura di Ozieri— non cittadino, quale nella patria di origine. Il nucleo primitivo —una struttura troncopiramidale con un solo gradone e rampa— fu realizzato nel piano di Monte d'Accoddi-Sassari, usando pietre calcaree di medie dimensioni abbastanza regolari nell'ordinamento, a differenza degli archetipi in argilla, in misura monumentale anche se inferiore in base e in altezza alle *ziqqurat* mesopotamiche.⁵¹ Ricordo a proposito gli 'altari'

⁴⁵ J. MASCARÓ PASARIUS, *Els Monuments megalítics a l'illa de Menorca*, Barcelona 1958, p. 47 ss., fig. 10, 1-2, fig. 11, lám. XXIV, a; G. LILLIU, *Baleari* cit., p. 137, fig. 5, alto a destra.

⁴⁶ G. LILLIU, *Baleari*, p. 137.

⁴⁷ J. MASCARÓ PASARIUS, *Els monuments* cit., p. 47, lám. XXIV, b; G. LILLIU, *Baleari* cit., p. 137, fig. 5, in basso a destra.

⁴⁸ G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 190.

⁴⁹ J. H. FERNÁNDEZ, L. PLANTAMOR MASSANET, C. TOPP, *Excavaciones en el sepulcro megalítico de Ca Na Costa*, in "Mayurqa", 15, Palma 1976, pp. 112-137, figg. (in testo), tavv. 1-4 (fuori testo).

⁵⁰ G. LILLIU, *Figli della pietra*, in "CM3-Gallura. Periodico della Terza Comunità montana 'Gallura'", anno 7.º, n. 3 luglio-agosto 1991, p. 18.

⁵¹ G. LILLIU, *La civiltà* cit., pp. 78, 86, 104, 106, 119 s., 222-226, 233, 239, 242, 255 s., 258, 261, 608 s. (in quest'ultima pagina bibliografia precedente); S. TINÉ, *Nuovi scavi nel santuario di Monte d'Accoddi (SS)* in "Annali dell'Istituto orientale di Napoli, sezione di Archeologia e Storia antica", IX, Napoli 1987, pp. 9-22, figg. 1-14 (scavi 1979, 1981, 1984, 1985, 1986); S. TINÉ-A. TRAVERSO, *Relazione preliminare al Colloquio sul santuario di Monte d'Accoddi: 10 anni di nuovi scavi*, Sassari 18-20 ottobre 1990, pp. 1-44, tavv. I-XXI (scavi 1988, 1989). A p. 35 si suppone che il santuario primitivo sia posteriore al 2440 ± 85, cioè all'ipotizzata cessazione d'un'area

di Eanna a Uruk (inizi III millennio a. C.), di Nanna a Ur (seconda metà III millennio), di Aqar Kuf (XIV secolo a. C.), di Nippur a cinque gradoni e dell'Etemenanki di Babilonia elevata in sette piani sino a 90 metri.⁵²

In cima alla terrazza lo *ziquurat* di Monte d'Accoddi conserva la cella della divinità, che era anche il luogo di culto, dipinta in rosso all'interno e all'esterno della muratura, donde il nome di 'tempio rosso' datogli dall'archeologo Santo Tiné, che lo ha messo in luce recentissimamente. Fuori dal suo ambiente l'edificio, pur avendo avuto una successiva più ampia ristrutturazione in edizione locale megalitica, non conseguì il ruolo per il quale era stato progettato, quello di introdurre nel sito una struttura civile urbana. In tal senso il tempio, per quanto ben definito architettonicamente e rilevante nel panorama monumentale del tardo neolitico sardo, restò funzionalmente inconcluso nel rapporto urbanistico e ambientale, rimanendo anche un episodio isolato non soltanto in Sardegna ma in tutto il contesto edilizio mediterraneo ed europeo occidentale.

Altro elemento di netto distacco dalla Corsica, che non conosce anzi rifiuta la grotticella artificiale, è costituito dal vigore operativo e dall'organizzazione creativa delle maestranze artigiane della cultura di Ozieri, itineranti in tutta l'isola, nello scolpire e arredare gli ipogei funerari.⁵³ Si osserva una splendida stagione di architettura e d'arte scultorea le cui testimonianze, aumentate talora da lembi di pittura monocroma di color rosso e policroma, si conservano in un migliaio circa di *domus de janas* (tale è la denominazione in lingua sarda degli ipogei). I quali, nell'impianto e nell'ordito, riflettono una concezione — o se si vuole un'ideologia — che ribalta totalmente quella precedente realizzata nelle grotticelle artificiali del neolitico medio e della cultura di Bonuighinu. Questi ultimi erano veri ipogei, in quanto sotterranei e nascosti, accessibili occasionalmente per il pozzetto, forse segnati all'esterno da un cippo per riconoscerli. Le *domus de janas* sono scavate nella roccia — in tutte le rocce — a proiezione orizzontale, allungata come comandava l'esigenza dello spazio funerario, sia quello intimo della sepoltura vera e propria, sia la parte prossima all'esterno per le cerimonie funebri. Le grotticelle pertanto sono visibili, anzi si 'mostrano' e si possono praticare di continuo per il culto dei morti.

Del resto la tendenza a comporre in molte di esse, non di rado con studiata simmetria e gusto del particolare, membrature delle dimore domestiche (pilastri, lesene, scorniciature, porte e finestre finte) e arredi (banconi, focolari e alcove), dimostra lo stretto rapporto simbolico che l'ideologia del tempo stabiliva tra la vita e la morte attraverso il più significativo elemento: l'abitazione. Protomi e corna di toro, semplici e plurime, *silhouettes* dell'idolo femminile che si deponeva anche, in pietra e in terracotta, accanto alle salme, e altri segni compongono dentro la tomba-casa una complessa e non sempre ovvia tematica magico-sacrale realizzata ritualmente in funzione di difesa e restaurazione dei morti.

La costruzione delle grotticelle, che si esplica in una varietà formale e di spazio che va dal semplice vano a forno a ben 18 ambienti quali nella grande

sacra a *menhirs* dei tempi della cultura di Ozieri. G. LILLIU (*La civiltà cit.*, p. 225) è d'avviso peraltro che le prime strutture del tempio appartengano a tempi remoti della cultura di Ozieri nella prima metà del III millennio a. C. e che la ristrutturazione successiva in tecnica megalitica si possa riferire al periodo della cultura Abealzu-Filigosa nella seconda metà dello stesso secolo.

⁵² H. UHLIG, *I Sumeri*, Garzanti 1979, p. 117, 147, 160, tav. 3 (Eanna), p. 17, 125, 249, 251, tav. II in alto (Nanna), p. 94, tav. 11 in basso (Aqar Kuf).

⁵³ G. LILLIU, *La civiltà cit.*, pp. 129-221, 278-285, figg. 58-69, 81-85, tav. nn. 31-41, 52 s.

'Tomba del Capo'-Bonorva,⁵⁴ e nella localizzazione geografica a gruppi da poche unità a 40 (Montessu-Villaperuccio),⁵⁵ traversa l'intero spettro cronologico del III millennio a. C. e perdura nell'eneolitico. Questo grande quadro architettonico ipogeo delle *domus de janas*, che offre riscontro con ipogei maltesi ('labirinto' di Hal Saflieni)⁵⁶ e francesi della Marna, nella cultura Seine-Oise-Marne (2500 a. C.)⁵⁷ alla quale poté essere pervenuto il modello sardo, manifesta un respiro ampiamente e profondamente mediterraneo. La Sardegna ha dato un importante e singolare contributo, certo tra i più alti per significato culturale e spirituale, connesso con una società coesa e un'organizzazione della stessa assai progredita.

Terza e ultima nota distintiva del neolitico tardivo sardo cui non si confrontano le opere delle culture corsa e balearica del tempo, la rivela la grande abilità di figurinai e ceramisti di cultura Ozieri; i primi insuperabili nello scolpire e modellare statuette litiche e d'argilla di Dea-madre, di stile 'planare', consimili o affini a immagini egee e anatoliche di pari contenuto,⁵⁸ e i secondi nel plasmare stoviglie ornate con disegni antropomorfi di oranti e danzatrici e geometrico-lineari i più svariati e sofisticati.⁵⁹

4. Nell'eneolitico (o calcolitico), circa 2480-1855, la Sardegna, caratterizzata dagli aspetti culturali cosiddetti di Filigosa-Abealzu, Monte Claro e 'beaker',⁶⁰ continua a rapportarsi in qualche suo prodotto alla Corsica, mentre presenta solo rari oggetti dei quali si abbia riscontro nei contesti balearici supponibili di tale periodo.

All'aspetto Filigosa-Abealzu si ascrivono le numerose statue-menhirs armate o meno, di recente rinvenute nelle regioni del Sarcidano, Mandrolisai e Mârghine, una settantina al momento. Si ergono isolate o associate ai *menhirs* aniconici donde derivano tipologicamente e concettualmente. Solo che la loro nuda pietra è ora segnata da tratti umani essenziali (naso e sopracciglia oculari incrociate con stilismo a T) e individuati nella natura con armi (pugnali e mazze). Si suppongono essere immagini di antenati guerrieri eroizzati, che riposavano nelle tombe megalitiche prossime alle statue. Quelle del Sarcidano⁶¹ recano scolpito

⁵⁴ G. LILLIU, *La civiltà cit.*, p. 211 ss., fig. 64.

⁵⁵ E. ATZENI, *Aspetti e sviluppi culturali cit.*, p. XXXII, fig. 12 a sinistra, 16, c, tavv. nn. 70-75.

⁵⁶ T. ZAMMIT, *The Hal Saflieni Hypogeum-the Neolithic Temples of Hal-Tarxien*, Malta, La Valletta, ed. Giov. Muscat, 1925, pp. 7-38; G. LILLIU, *Rapporti architettonici sardo-maltesi e balearico-maltesi nel quadro dell'ipogeismo e del megalitismo*, "Atti del XV Congresso di Storia dell'Architettura", Malta 11-16 settembre 1967, pp. 100-108, figg. 4, 6, 9, 11, 13, 16, 19, 22 s.; G. LILLIU, *Malta* in J. THIMME-P. ASTROM-G. LILLIU-J. WIESNER, *Frühe Randkulturen des Mittelmeerraumes-Kykladen-Zypern-Malta-Altsyrien*, Holle Verlag, Baden-Baden, 1968, pp. 106-109, fig. 3 a p. 97, tavole a colori a pp. 107, 109; J. D. EVANS, *The Prehistoric Antiquities of the Maltese Islands: a Survey*, London, the Athlone Press, 1971, pp. 44-67; E. PETRIOLI, *Aspetti culturali dell'ipogeo di Hal Saflieni nell'isola di Malta*, "St. sardi", XXIX, 1991, pp. 163-213, figg. 1-6, tavv. I-XIII (a p. 175 l'A. propone per lo svolgimento della sequenza architettonica del sotterraneo un *excursus* temporale del 4000 al 2500 a. C.).

⁵⁷ J. GUILAINE, *La France d'avant la France-Du néolithique à l'âge du fer*, Hachette 1980, p. 415 ss.

⁵⁸ G. LILLIU, *La civiltà cit.*, pp. 239-252, figg. 76-80, tavv. nn. 48-50.

⁵⁹ G. LILLIU, *La civiltà cit.*, pp. 92-106, figg. 23-31.

⁶⁰ G. LILLIU, *La civiltà cit.*, p. 18 s., 117.

⁶¹ E. ATZENI, *Menhirs antropomorfi e statue-menhirs della Sardegna*, in "Annali del Museo civico della Spezia", II, 1979-80, pp. 9-63, figg. 5, 1-4, 5-7, tavv. II, 1-2, III, 1-4, V, 2-4; VIII, 2; IX, 4, X, 1-3, XV, 1-3, XVI, 1; G. LILLIU, *La civiltà cit.*, p. 235, 237-239, fig. 75, 2-7.

sul petto un antropomorfo capovolto che allude al mondo funerario; non lo hanno le statue del Mārghine e del Mandrolisai fornite di mazza.⁶² Certi tratti formali e fisionomici evocano statue-menhirs francesi del Gard e della Marna, pur esse associate a tombe, più o meno contemporanee (eneolitiche) e di affine clima economico, sociale e morale.⁶³ Peraltro le stele sarde si distinguono da queste ultime e da quelle di altri gruppi della vasta area delle statue-menhirs occidentali ed europee per essere prive totalmente della rappresentazione degli arti e di abbigliamento. Gli esemplari interi variano in altezza da metri 2 (Barrioli) a 1'62 (Genna Arrele II). La fattura e la funzione delle statue-menhirs della Sardegna sembrano esaurirsi nell'ambito dell'eneolitico perché rottami di non pochi esemplari sono stati utilizzati come materiale di costruzione in nuraghi e tombe di giganti della prima età del Bronzo che si fa ora iniziare verso il 1800 a. C.⁶⁴

Anche il concetto a monte delle statue-menhirs della Corsica (se ne contavano una ottantina)⁶⁵ è quello stesso che governa i monoliti figurati sardi. E' cioè espressa nel pilastro essenzialmente l'immagine dell'antenato guerriero ed eroe quando la stele è armata (di lunga spada e pugnale) e dell'antenato *tout court* quando inerme. Peraltro nei monoliti corsi variano la forma e la posizione dell'arma, si precisano in meglio le fisionomie facciali, risaltano le annotazioni anatomiche del corpo ed il vestito e maggiore è il processo di antropizzazione della figura. Però, come in Sardegna, le statue-menhirs corse si integrano negli allineamenti dei menhirs aniconici o protoantropomorfi (Pagliaiu, Caùria),⁶⁶ in ciò dimostrandone la dipendenza di funzione con la presenza per lo più in prossimità di tombe megalitiche. Ossia, come in Sardegna, fanno parte del gran quadro megalitico panmediterraneo ed europeo.

A differenza delle sarde, che cristallizzano la forma e l'iconografia mantenendo un livello espressivo *standard* del pari che il grado tecnico, le statue-menhir della Corsica, di altezza per lo più superiore ai due metri (sino a m 2,96: Filitosa IV), accusano flessibilità tipologica, tecnica e cronologica. Essa si coglie

⁶² A. MORAVETTI, *Statue-menhirs in una tomba di giganti del Mārghine*, in "Nuovo Bull. arch. sardo", 1, Sassari 1985, pp. 52-55, 58 ss., figg. 8-13; G. LILLIU, *La civiltà cit.*, p. 239 (Pedras Doladas-Silanus); G. LILLIU, *Meana-radici e tradizioni*, Amministrazione com. di Meana Sardo, Stef, Cagliari 1989, pp. 41-44, fig. 19 (Meana-Mandrolisai).

⁶³ J. GUILAINE, *La France d'avant la France cit.*, p. 103 ss., fig. 14, 3-5.

⁶⁴ E. ATZENI, *Menhirs antropomorfi cit.*, p. 15, tav. V (tronconi di statue-menhirs armate riutilizzate nelle strutture interne del nuraghe Orrùbiu-Làconi), p. 32 (pezzi di statue-menhirs armate in calcare incorporati nel mezzo delle pareti della tomba di giganti di Aiudda-Nurallao: a fig. 7 pianta a camera naviforme e sezione ogivale della tomba).

⁶⁵ R. GROSJEAN, *Filitosa et son contexte archéologique dans la vallée du Taravo (Corse)*, in "Mon. et Mém. Académie des Inscriptions et Belles Lettres", 52, fasc. 1, Presses Universitaires de France, Paris 1961, p. 13 ss., figg. 7 bis-12, 14-25, 29-36, 40-41, 44-47, 49-53, p. 91 ss.; R. GROSJEAN, *Classification descriptive du Mégalithique Corse*, "Bull. de la S.P.F.", LXIV, 1967, n. 3, pp. 713-720, fig. 1-4, pl. II-XVII; R. GROSJEAN, *La statue-menhir de Santa-Naria (Olmeto, Corse)*, "Bull. de la S.P.F.", t. 71, 1974, C.R.S.M., n. 2 pp. 53-57, figg. 1-4; G. LILLIU, *Rapporti tra la cultura 'torreana' e aspetti pre e protostorici della Sardegna* in "St. sardi", XX, 1968, p. 40 s., 45; G. LILLIU, *Corsica in AA. VV., Civiltà mediterranee*, pp. 24-28, figg. 7-12, tav. a colori a p. 35; F. DE LANFRANCHI-M. C. WEISS, *La civilisation des Corses. Les peuplades de l'âge du Fer*, in "Bull. de la Soc. Hist. et natur. de la Corse", Bastia 1975, pp. 17-36, figg. 3-5, 7 in basso, 8, 9, 3, 11; AA. VV., *Préhistoire de la Corse cit.*, pp. 96-100, figg. a pp. 99 e 100 (Castaldu I e Filitosa V da Vaddi Margarita).

⁶⁶ R. GROSJEAN, *Les alignements cit.*, p. 611 ss., figg. 6-8 (Pagliaiu); R. GROSJEAN, *Découverte d'un alignement cit.*, p. 331 ss., figg. 3-5, 7-10 (Caùria).

dalle diverse soluzioni degli schemi visuali, vicini ora a quelli dei gruppi di stele francesi del Midi e della Conca di Parigi (dunque eneolitici), ora invece agli stili presenti nelle statue-menhirs di età Bronzo-Ferro della Liguria e di Val d'Adige; dal passaggio dal rilievo alla trascrizione grafica delle armi e d'altro; dallo scindersi in due gruppi di immagini, armate nel sud e prive di armi nel nord dell'isola. Ciò mostrerebbe la progressiva dissoluzione dello spirito guerriero e dell'antica civiltà pastorale corsa a sfondo oligarchico e aristocratico rivelato dall'adozione del megalitismo nelle varie forme monumentali. Un lungo e solitario processo storico avvenuto per cambi sociali e non per effetto di nuovi e diversificati innesti etnici, come si è pure supposto.

L'*identik* delle statue-menhirs armate sarde —l'antropomorfo capovolto— è sconosciuto alle stele corse come la connessa ideologia ctonica, ma in Sardegna si estende e si esterna nell'ambiente proprio funerario. L'antropomorfo appare scolpito sulle pareti di grotticelle artificiali eneolitiche (o di tradizione neolitica) insieme ad antropomorfi schematici eretti, rappresentati singoli o in gruppo intrecciati in una sorta di danza rituale con l'intento di riscatto dalla morte.⁶⁷ Simile motivo di schematismo geometrico rupestre, comune nell'area continentale dell'arco mediterraneo dal sud della Spagna alla Liguria e ai rispettivi *hinterlands*, lo si ritrova nella Corsica dell'età del Rame, in stilizzatissimi schemi dipinti sulle pareti dell'*abri* di Grotta Scritta a Capo Corso.⁶⁸ Qui giova citare, a parziale riscontro, i motivi di vani a pianta rotonda incisi su roccia nella foresta di Tartagine (Olmi-Cappella, Capo Corso)⁶⁹ e i consimili figurati sul pavimento del riparo sotto roccia di Frattale-Oliena,⁷⁰ nel quale furono rinvenuti frammenti ceramici di cultura 'beaker'. A sua volta il tema petroglifico sardo di Frattale si lega al contesto più articolato di incisioni e rilievi in roccia di Sa Icu-Dorgali, con i quali si vuole riprodurre planimetricamente un insieme di ambienti vari d'abitazione d'un villaggio preistorico.⁷¹

Se da quanto detto appare evidente un non discutibile nesso tra Sardegna e Corsica eneolitica, in quanto si riferisce al fenomeno largamente diffuso delle statue-menhirs e dei petroglifi, nessun accostamento può farsi, nella fattispecie, per le Baleari. E ciò parrebbe suggerire una certa solitudine, per non dire distacco, di queste isole da un contorno culturale-quello del megalitismo riferito al menhir e suoi derivati che tanto vigore ebbe nel circuito sardo-corso, sudfrancese e iberico mediterraneo.

Nessun aggancio si avverte con le Baleari, e stavolta nemmeno con la Corsica, circa le manifestazioni di vita e i segni esterni, durante la tappa dell'eneolitico sardo detta di Monte Claro, successiva a quella di Abealzu-Filigosa.⁷² Non dovremmo dunque introdurre questi aspetti a tema del nostro discorso di relazioni

⁶⁷ G. LILLIU, *La civiltà cit.*, pp. 230-232, figg. 71-72, tav. n. 43 (ipogeo Branca in località Moseddu-Cherémule e tomba dell'Emiciclo in località Sas Concas-Oniferi).

⁶⁸ R. GROSJEAN, *La préhistoire* in AA. VV., *Histoire de la Corse*, Privat éd., 1971, p. 26, fig. ivi; F. DE LANFRANCHI-M. C. WEISS, *La civilisation des Corses cit.*, p. 40.

⁶⁹ F. DE LANFRANCHI-M. C. WEISS, *La civilisation des Corses cit.*, p. 41 s., fig. 13, A-D.

⁷⁰ A. MORAVETTI, *Riparo sotto roccia con petroglifi in località Frattale (Oliena-Nuoro)*, in "Atti della XXII Riunione Scientifica dell'I.I.P.P.", Firenze 1980, pp. 199-226.

⁷¹ R. MANUNZA, *Dorgali*, in AA. VV., *L'Antiquarium arborense cit.*, p. 148 s., fig. 3 e p. 156; M. R. MANUNZA, *Altorelievi di Sa Icu (Dorgali, Nuoro)* in AA. VV., *Ricerche e scoperte della Sardegna centro-settentrionale 1980-1982*, "Riv. Sc. Preist.", XXXVII, 1982, 1-2, pp. 276-284, figg. 1-6.

⁷² G. LILLIU, *La civiltà cit.*, pp. 126-160, figg. 36-148, tavv. nn. 19-21.

interinsulari occidentali, ma se ne deve parlare almeno per manifestare lo stupore dell'inesistenza di tali incontri quando la cultura di Monte Claro dimostra non pochi e significativi elementi di contatto col mondo continentale franco-iberico.

Fondamentalmente due sono i segni di tali rapporti.

Il primo lo costituisce, nel campo del megalitismo, l'apparire in Sardegna di sistemi fortificati con muraglie recintorie talvolta fornite di torri (monte Baranta-Olmedo, Monte Osconi-Castelsardo, Biriai-Oliena, Sa Urecci-Gùspini).⁷³ Sovvengono i riscontri con le cinte turrite dello Hérault, dell'Almeria, del retroterra del Tago in Portogallo, monumenti del III millennio a. C. D'altra parte, nell'Oriente egeo stanno a confronto le coeve muraglie recintorie delle Cicladi (Syros, Naxos), donde forse si è mosso il modello applicato nell'Occidente insulare (Sardegna) e continentale.⁷⁴ A maggior conforto comparativo sta la forma della capanna, a pianta rettangolare o quadrangolare con abside limitata da muri in blocchi ortostatici, di Birai e Monte Baranta, somigliante a quelle delle case all'interno di recinti fortificati di Syros e Naxos e di Torelles nell'Hérault (ultimi secoli del III millennio a. C.).⁷⁵ I citati abitati di cultura Monte Claro, racchiusi al riparo delle mura nella paura di assalti e di prede (del metallo in particolare), all'esterno sono arricchiti di sacrari a base di *menhirs* nella tradizione neolitica, i quali completano l'assetto urbanistico di respiro megalitico nell'insieme.

Il secondo segno di comunicazione esterna delle genti di Monte Claro è dato dalle ceramiche, di gusto 'metallico', severe per quanto non di rado decorate a scanalature e a disegno brunito.⁷⁶ Le stoviglie scanalate evocano forme e tecniche ceramiche del Portogallo (Zambujal) e delle Asturie (La Escrita).⁷⁷ La *burnish decoration*, che pervade gli strati del neolitico finale in tutto il bacino dell'Egeo, risponde di più al gruppo ceramico sud occidentale della Penisola iberica (Portogallo, Andalusia e Huelva), per lo più attivo nel III millennio a. C.⁷⁸

Nella cultura di Monte Claro si profila un insieme di nuove geometrie del megalitismo che mutano in parte il volto monumentale e ambientale. C'è un cambiamento di gusto anche nella cultura materiale, denunziato soprattutto dalle ceramiche, e nel pensiero religioso (scompare il culto della Dea-madre, la donna non è più lo specchio ideologico della società come nel pacifico neolitico). Si intuisce viceversa una società maschile organizzata autoritariamente da gruppi tribali egemoni che esprimono una forte carica civile proiettata all'esterno, tale che la Sardegna, a differenza delle isole vicine, funge da ponte di trasmissione di emergenze architettoniche esotiche, da Oriente a Occidente.

L'aspetto culturale del vaso a campana conclude l'eneolitico sardo.⁷⁹ La sua presenza è forte e assai diffusa, direi più per mercato che in forma di insediamento, apparendo questo marginale ad ambiti principali e più estesi di dimora

⁷³ G. LILLIU, *La civiltà cit.*, pp. 133-136, fig. 37, a pp. 602-603 bibliografia precedente.

⁷⁴ G. LILLIU, *La civiltà cit.*, p. 134 s., a p. 603 bibliografia comparativa.

⁷⁵ G. LILLIU, *La civiltà cit.*, p. 132 s., a p. 603 bibliografia comparativa; v. anche; G. LILLIU, in AA VV, *Storia dei Sardi e della Sardegna*, I, *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Jaca Book, Milano 1988, p. 75 s. (segnalato a nuovo il recinto megalitico di Punta s'arroccu-Ozieri a p. 76).

⁷⁶ G. LILLIU, *La civiltà cit.*, pp. 146-157, fig. 42, tav. nn. 19-21.

⁷⁷ G. LILLIU, *La civiltà cit.*, p. 155, a p. 604 bibliografia comparativa.

⁷⁸ G. LILLIU, *La civiltà cit.*, p. 157, a p. 604 bibliografia comparativa.

⁷⁹ G. LILLIU, *La civiltà cit.*, pp. 160-176, figg. 43-44, tavv. nn. 22-24, a pp. 604-605 bibliografia precedente. V., successivamente, M. L. FERRARESE CERUTI, *L'eneolitico finale e la prima età del bronzo*, in AA VV, *Il Museo archeologico nazionale di Cagliari*, Banco di Sardegna, A. Pizzi ed., Milano 1989, pp. 59-66, figg. nn. 8-20, 26 da p. 67 a p. 71.

di altre culture. C'è da supporre l'esistenza di piccoli gruppi che si spostavano abitualmente per vendere i loro prodotti favoriti: vasi di terracotta, oggetti metallici, monili di varia materia. Il pacchetto materiale del campaniforme sardo è completo, a parte l'assenza per ora di preziosi in oro nel contesto dei gioielli, altrove presenti. Il *beaker* e gli altri vasi mostrano l'ornato a punteggiato (stile 'marittimo') e a incisione (stile 'continentale'). Si riconoscono apporti formali e decorativi sia dall'area franco-iberica che dall'Europa centrale. Ma si individua anche una produzione che rende in linguaggio sardo i motivi d'ornato e crea forme proprie originali. Ciò negli ultimi tempi del processo di sviluppo e di espansione della cultura *beaker* nell'isola, circa da qualche secolo avanti il 2000 a. C. al 1800. I testimoni della cultura materiale, perché nulla si coglie riguardo alla sovrastruttura, vengono per il 90 % da luoghi funerari (grotte naturali, ipogei per il 50 % e più, tombe a cista, *dolmens*). La presenza negli abitati (10 %) è sparuta, quasi fantomatica così che è grande la suggestione di chiamare la campaniforme sarda più 'corrente' che 'cultura'.

Nel contesto del corredo 'beaker' si ritagliano alcuni oggetti che consentono di riprendere il discorso interinsulare riguardante Corsica e Baleari, senza che ne nasca peraltro l'esito d'un rapporto diretto, mancando il quadro comparativo completo.

Fanno parte dell'armamentario campaniforme in Sardegna sedici *brassards*⁸⁰ litici per l'80 % provenienti da grotticelle artificiali tardo-neolitiche e il resto da una grotta naturale, un *dolmen* e una cista in pietre ortostatiche. Di rilievo il *brassard* incastonato in una placchetta d'osso o d'avorio, decorata con cerchielli a punto centrale, dall'ipogeo XIII, cella *c* del cimitero di Anghelu Ruju. Tranne due riferibili a cultura Bonnannaro del Bronzo antico, gli altri *brassards*, di contesto 'beaker' sono di tardo periodo eneolitico.

A confronto di questi esemplari sardi va citato il *brassard* rinvenuto in Corsica nel 'coffre' di Pagliaiu,⁸¹ costruito in tempi tardoneolitici come sta a provarlo un microlito a *croissant* siliceo del primitivo corredo funerario. Il *brassard* faceva parte dell'ultimo deposito di suppellettile, costituito da ceramiche liscie in forme di coppa tulipiforme con prese a bottone, su piede rialzato, ciotole su piede, tazzone carenato, una lama triangolare di pugnale in rame, un anello d'argento e un anellino a spirale d'oro. Il *brassard*, il pugnale e i gioielli evocano un aspetto 'beaker', d'un eneolitico che trapassa al Bronzo antico. Il campaniforme è ora sicuramente conosciuto in Corsica, per il recente rinvenimento di J. Cesari di un 'cuenco' ornato in stile 'marittimo' nel tafone funerario di Calanchi-Sollacaro, di circa il 1900 a. C.⁸²

⁸⁰ G. LILLIU, *Il dolmen di Motorra* cit., p. 81, 103-109, fig. 3, 1, fig. 11; M. L. FERRARESE CERUTI, *La cultura del vaso campaniforme* in AA VV, *Ichnussa*, p. LXIII, tavv. nn. C34-C37; G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 165 s.

⁸¹ G. PERETTI, *Une sépulture campaniforme en rapport avec l'alignement des menhirs de Palagiu (Sartène-Corse)*, in "Congrès préhistorique de France-Comptes rendus de la XVIII^e Session, Ajaccio 4-14 avril 1966", Paris 1966, p. 240, pl. II, 1. Gli altri materiali ceramici, metallici e litici a pp. 236-240, pl. I, pl. II, 2-6.

⁸² G. CAMPS-J. CESARI, *Découverte d'un tesson campaniforme en Corse du Sud*, in "Bull. Soc. de Sciences Hist. et naturelles de la Corse", CXI^e année, fasc. n. 659, 1991, pp. 32-34, figg. 2-3, 5 in alto a sinistra; AA VV, *A la recherche du campaniforme corse* in "Préhistoire de la Corse" cit., p. 69 s., a p. 71 fig. in alto a sinistra (frammento da Calanchi, al Museo di Sartène).

Anche Maiorca prealotica produce il *brassard* nell'ipogeo a camera allungata di Na Fonda — Son Vall (Ses Salines)⁸³ e nell'edificio naviforme 'Alemany' — Son Massot (Calvià).⁸⁴ A Na Fonda il corredo funerario si arricchisce del bottone in osso di Dufort, d'un vago d'avorio, di oggetti di rame e di ceramiche varie a profilo arrotondato. Bottoni conici in osso con perforazione a V sono presenti pure negli ipogei a camera allungata di Cala Sant Vicenç-Pollensa e Son Sunyer 5-Palma.⁸⁵ E la grotta naturale di Coval d'en Pep Rava-Sóller ha restituito tre bottoni conici con i lati decorati da cerchi incisi con punto centrale simili a un esemplare sardo dall'ipogeo di Su Crucifissu-Sassari, in contesto 'beaker' di oggetti funerari.⁸⁶

Se a questi elementi si aggiungono le citate stoviglie delle *cuevas* ornate imitando in proprio motivi di stile 'beaker' e i bei *cuencos* e le *cazuelas*, di elegante e variato disegno, forse importate, dallo strato C dell'edificio in grosse pietre di Ca Na Cotxera-Muro (Cantarellas, p. 199, figg. 18-24), si è portati a dedurre che anche a Maiorca, sulla fine dell'eneolitico, transita la corrente del vaso campaniforme, toccando, a scopo di mercato, il terreno dell'antica cultura delle ceramiche incise in via di estinzione. Comincia dunque in questo scorcio di tempo, dimostrandola i prodotti 'beaker' in essa contenuti, la storia nuova degli ipogei a camera allungata maiorchini⁸⁸ (ma anche minorchini indicati dagli ipogei di Torre del Ram e Son Vivó-Ciudadela),⁸⁹ dei 'naviformi' di abitazione di Maiorca e Minorca⁹⁰ e della 'nau' minorchina tipo Es Tudons.⁹¹

⁸³ J. MALBERTI MARROIG-J. MASCARÓ PASARIUS, *Los materiales de la cueva de "Na Fonda" Sa Vall (Ses Salines, Mallorca)*, in "Ampurias", XXIV, Barcelona 1962, p. 195, lám. IV, 3.^a fila dall'alto. Gli altri materiali: ceramici a p. 188, 195, fig. 2, lám. II-III, IV in alto; a p. 195 bottoni in osso con perforazione a V, lám. IV, 2-5; a p. 195 oggetti in metallo (pugnali e punteruoli).

⁸⁴ B. ENSEÑAT ESTRANY, *Historia primitiva* cit., p. 308, fig. in alto a sinistra.

⁸⁵ G. ROSSELLÓ BORDOY, *Excavaciones en la necrópolis de cuevas artificiales de So'n Sunyer (Palma de Mallorca)* in "Noticiario arqueológico hispánico", t. V, 1956-61, p. 26 (bottone di Cala Sant Vicenç), p. 25, fig. 13, lám. XII, al centro (bottoni da So'n Sunyer 5).

⁸⁶ B. ENSEÑAT ESTRANY, *Historia primitiva* cit., p. 303, fig. ivi (da Coval d'en Pep Rava-Sóller). Simile il bottone da Su Crucifissu Mannu in M. L. FERRARESE CERUTI, *La cultura del vaso campaniforme* cit., p. LXIV, fig. C47, fila in alto.

⁸⁷ C. CANTARELLAS CAMPS, *Excavaciones en "Ca Na Cotxera" (Muro, Mallorca)*, "Not. arqueológico hispánico", Prehistoria I, Madrid 1972, pp. 199-205, figg. 18-25, lám. II. I materiali ceramici decorati con lo stile *beaker* cui si associano bottoni d'osso con perforazione a V (p. 225, fig. 27), provengono dallo strato C (inferiore) del manufatto —verosimilmente d'abitazione—, strato che è stato datato al C14 1800 ± 100 a. C. (p. 216). La cronologia coincide, più o meno, con quelle del 'campaniforme' in Sardegna e Corsica (v. note 79 e 82).

⁸⁸ J. MASCARÓ PASARIUS, *Cuevas prehistóricas de Mallorca*, "Boletín de la Soc. Arq. Luliana", nn. 790-791, t. XXXI, 1960, Palma 1962, pp. 5-8, lám. CXCIV-CXCV-CXCVI, lám. CX, CIX, 2-4, CCII, 14, 18-19, CCIII, 23-26, CCIV, 27-30, CCVII, 34, CCVIII, 35, CCIX, 36, CCXII, 42, CCXIII, 44, CCXIV, 45, CCXV, 47; G. ROSSELLÓ BORDOY, *Excavaciones en la necrópolis* cit., p. 7 ss., figg. 2-3, 5-6, 8, 14, p. 33 ss.; G. LILLIU, *Baleari* cit., pp. 124-27, fig. 3 a p. 123; L. PERICOT GARCÍA, *Las Islas Baleares* cit., pp. 40-143, figg. 5, 7; G. ROSSELLÓ BORDOY, *La cultura talayótica* cit., p. 37.

⁸⁹ C. VENY, *Dos cuevas del Bronce Antiguo de Menorca y su incidencia en las navetas*, in "Trabajos de Prehistoria", 33, 1976, pp. 229-235, fig. 2, láms. I-II (Torre del Ram-Ciudadela), pp. 235-238, fig. 4, lám. III (Son Vivó-Ciudadela).

⁹⁰ B. FONT OBRADOR-J. MASCARÓ PASARIUS, *Contribución al conocimiento de la primera Edad del Bronce en Mallorca*, "Colección Talaiot de Monografías Mallorquinas", Palma 1962, p. 4, figg. a pp. 31, 34, 36; B. FONT OBRADOR-J. MASCARÓ PASARIUS, *Tipología de los monumentos megalíticos de Mallorca*, "Colección Talaiot", n. 3, 1962, p. 45 ss., figg. a pp. 47-51, 56, fot., a pp. 53-55; G. ROSSELLÓ BORDOY, *Las navetas en Mallorca* in "St. sardi", XIX, 1966, pp. 266-314, figg. 1-23, tavv. III-IV, VI-IX (Maiorca); L. PLANTALAMOR, *La naveta Clariana*, Universidad de Barcelona, Facultad de Filosofía y Letras, Palma de Mallorca, 1975, pp. 232-245, figg. 1-6, con indicazione di altri

Le tre forme di architettura, realizzate più o meno in contemporanea nella roccia e, all'aperto, in costruzione, sono accomunate dalla figura di pianta a lungo vano rettangolare absidato, una figura già conosciuta, come ho detto, secoli innanzi, adottata nelle dimore dalla cultura sarda di Monte Claro, da quella di Ferrières nello Hérault, e nelle Cicladi. Che il periodo dell'inizio di tali forme architettoniche sia quello proposto dello scorcio dell'eneolitico, circa 2000-1800 a. C., lo si può arguire, oltre che dal materiale 'beaker' prodotto a dimostrazione, dalla somiglianza, notata per primo dal W. Hemp⁹², degli ipogei a camera allungata balearici agli ipogei-dolmens o grotticelle semimegalitiche provenzali (Arles)⁹³ e alle sepolture megalitiche 'en ruche' dello Hérault (Les Matelles-Roux),⁹⁴ monumenti in pieno vigore intorno al 2000 e tali, per l'elevato livello architettonico, da aver potuto offrire stimoli e modelli alle strutture maiorchine e minorchine.

A proposito di queste ultime giova non omettere il riscontro significativo, con un tipo di ipogeo conosciuto dalla cultura sarda c. d. di Bonnànnaro, riferito al Bronzo antico. Come gli ipogei maiorchini di Son Caulelles n. 14-Marratxí, Son Sunyer 5-Palma e Son Ribot-Manacor, gli ipogei sardi di Molafà-Sassari e S'Ischia e sa piras-Usini, mostrano la camera rettangolare provvista di banchina perimetrale che include una fossa centrale e longitudinale al vano.⁹⁵ Caratteristica di questi ipogei del Sassarese è di avere una facciata architettonica scolpita in roccia a imitazione del prospetto in muratura megalitica della tomba di giganti più remota con stele arcuata in mezzo dell'edera.

'naviformi' in altri siti di Minorca a p. 234 s.; Lo Stesso, in "Enciclopedia de Menorca. Arqueología", I, 1979, p. 186, figg. 14-16 (Santa Mónica, Clariana), p. 189 (Son Mercer de Baix).

⁹¹ J. MASCARÓ PASARIUS, *Els monuments megalítics a l'illa de Menorca*, Barcelona 1958, p. 23 ss., figg. 1-3, làms. V-VI, VII, a, VIII-XI; M. L. SERRA BELABRE, *De arqueologia menorquina*, "Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos", t. LXIX, 2, 1961, pp. 961-964, làms. V-VI (naveta di Es Tudons); G. LILLIU, *Rapporti architettonici sardo-maltesi* cit., p. 139, 144, figg. 64, 66, 84-86; G. LILLIU, *Baleari* cit., pp. 132-135, fig. 4 f, g, h, fot. a colori a p. 131 (Es Tudons) e p. 133 (Rafal Rubí-Mahón): datazione 1800-1500 a. C.; L. PERICOT GARCÍA, *Las Islas Baleares* cit., pp. 87-91, figg. 25-28, làms. 47-51 (a p. 91 considera impossibile situare le prime navetas prima del 1400 a. C.); M. S. BELABRE-G. ROSSELLÓ BORDOY, *Excavación y restauración de la naveta meridional de Rafal Rubí (Alayor, Menorca)*, "Not. arq. hispánico", XVI, Madrid 1971, pp. 53-74, figg. 1-10, làms. I-XII (supposta costruita intorno al XV a. C., p. 67); M. L. SERRA BELABRE, *La naveta oriental de Biniac (Alayor-Menorca)*, "Pirenae", I, Barcelona 1965, pp. 73-84, figg. a pp. 75, 77, làms. I-IV; LL. PLANTALAMOR I MASSANET i G. SINTES I ESPASA, "Enc. de Menorca. Arqueología", II, 1974, pp. 208-212, figg. 54 (Biniac, Rafal Rubí, Es Tudons); L. P. F., "Enc. de Menorca. Arqueología", III, pp. 213-217, figg. 55-60 (Es Tudons, Son Morell, De la Cova); C. VENY, *Dos cuevas* cit., p. 247 s.

⁹² W. J. HEMP, *Cuevas artificiales funerarias y de habitación de Mallorca* (traduzione di J. MASCARÓ PASSARIUS) di *Some Rock-cut tombs and Habitations Caves in Mallorca* "Archaeologia", 76, pp. 121-160, Gráficas Miramar, Palma 1966, pp. 31-36, a p. 37 colloca le tombe tra 2000 e 1500 a. C. Il rapporto "cuevas" a pianta allungata maiorchine-minorchine è ripreso da me in *Apporti pirenaici* cit., p. 55 s. e in *Baleari* cit., p. 125 s.

⁹³ Per il gruppo di ipogei di Arles v. J. ARNAL E ALTRI, *Les Hypogées et Stations néolithiques de la Région d'Arles en Provence*, in "Études Roussillonaises", III, n. 1, 1953, p. 27 ss. (estratto), J. GUILAINE, *La France d'avant la France* cit., p. 135. Le affinità tra sepolture megalitiche di Arles e le tombe baleariche sono notate anche da G. Bailloud e P. Migot de Boofzheim, *Les civilisations mégalithiques de la France dans leur contexte Européen*, Paris, Picard, 1966, pl. LXII, fig. 13 (tempi del calcolitico).

⁹⁴ J. ARNAL, *Les dolmens du Département de l'Hérault*, "Préhistoire", t. XV, Presses Univ. de France, Paris 1963, p. 91 ss., fig. 25, 1-2 (tombe di Rubia-Torte) a p. 164.

⁹⁵ G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 280 (1800-1500 a. C.).

In tema di ipogeismo maiorchino si presta a discussione il rapporto tra edifici a giorno naviformi semplici o plurimi, ritenuti destinati per lo più ad abitazione, e le grotticelle artificiali sotterranee a più vani con pozzetto d'accesso, di ovvia natura funeraria all'origine.⁹⁶ Queste ultime sono state collocate cronologicamente alla fine della sequenza degli ipogei, successive quindi nel tempo alle grotticelle a camera allungata più o meno coeve, come detto, ai 'naviformi' di dimora. A me pare che si debba invertire tale successione, ritenendo più remote, all'origine della sequenza, le tombe sotterranee con pozzetto d'accesso.⁹⁷

In una di queste —Son Sunyer 7— è stato rinvenuto un frammento di ceramica incisa,⁹⁸ assente del tutto, per quanto si conosce, negli ipogei a camera allungata. A Sant Jordi e a Es Rafal-Palma, uno e due 'naviformi' rispettivamente, realizzati in elevato, sovrastano in costruzione e sono successivi nel tempo alle cripte 'de planta multiple' il cui pozzetto d'accesso fu lasciato agibile per collegare il sotterraneo, convertito a uso domestico (magazzino?) alla struttura sopraterra. I 'naviformi' sono di età eneolitica a tener in conto, oltre il già detto, la presenza nel complesso 'naviforme' di Can Roig Nou (Felanitx) —senza vano sotterraneo— d'un bottone d'osso con perforazione a V e di una matrice di fusione d'un pugnale triangolare metallico.⁹⁹ Più antica pare dunque la cueva 'de planta multiple'. Il complesso stratificato architettonicamente di Son Oms C-Palma, dimostra una singolare e lunga storia che è confusa dai materiali tardivi di rioccupazione.¹⁰⁰ La mia impressione è che in questo monumento, andato distrutto purtroppo a causa dell'incultura dei nostri tempi, ci troviamo di fronte a un'opera di monumentalizzazione per gradi e sempre più vistosa della cripta sepolcrale a più vani. A questa fu sovrapposta,

⁹⁶ G. ROSSELLÓ BORDOY, *Cuevas mallorquinas de múltiples cámaras*, in "St. sardi", XVIII, 1964, p. 8 ss., figg. 1-5 (Es Rafal, Sant Jordi, Son Oms II-Palma), tavv. I-IV; G. ROSSELLÓ BORDOY, *El túmulo escalonado de Son Oms (Palma)*, "Instituto de Arq. Universidad de Barcelona", Public. Eventuales, n. 6, Barcelona 1963, p. 21 ss., fig. 4, lám. 4; G. ROSSELLÓ BORDOY, *Excavaciones en el conjunto talayótico de Son Oms (Palma de Mallorca-Isla de Mallorca)*, "Excavaciones arqueológ. en España", 1965, pp. 31-46, figg. 3, 12-16, lám. X, XV; G. LILLIU, *Baleari cit.* (il tipo è riferito al protocalcolitico).

⁹⁷ G. ROSSELLÓ BORDOY, *Cuevas mallorquinas cit.*, p. 21, *El túmulo escalonado cit.*, (datato 1200-1100 a. C.), *Excavaciones en el conjunto cit.*, p. 45. *La cultura talayótica cit.*, p. 38. L'ipotesi di Rosselló Bordoy come ultimo stadio dell'evoluzione delle grotticelle artificiali maiorchine è seguita da L. PERICOT GARCÍA, *Las Islas Baleares cit.*, p. 43, fig. 6. In Sardegna il tipo di grotticella artificiale a camere multiple precedute da pozzetto, è presente nei tempi della cultura di Ozieri (III millennio a. C.): si veda l'esempio dell'ipogeo Amorelli in località Marinaru-SS, E. CONTU, *Ipogei eneolitici di Ponte Secco e Marinaru presso Sassari*, in "St. sardi", XII-XIII, I, 1955, p. 42 ss., fig. 1 (frammento di ceramica di cultura Ozieri a p. 52, fig. 5, 4, e l'idoletto femminile di tipo 'cicladico' p. 56 s., fig. 3, 2, tav. VI, b). La forma di grotticella sotterranea a unico vano a forno cui si accede con pozzetto appare in Sardegna dal neolitico medio: fine IV-inizio III millennio a. v., vedi nota 21.

⁹⁸ G. ROSSELLÓ BORDOY, *Excavaciones en la necrópoli de cuevas artificiales*, p. 31, fig. 15; G. LILLIU, *Baleari cit.*, p. 127 (l'ipogeo plurivano a pozzetto è supposto precedente al calcolitico, cioè al periodo degli ipogei a camera allungata); L. PERICOT GARCÍA, *Las Islas Baleares cit.*, p. 45 (ritiene l'ipogeo "una cueva arcaica").

⁹⁹ G. ROSSELLÓ BORDOY, *Las navetas en Mallorca cit.*, pp. 274-280, figg. 3-4.

¹⁰⁰ G. ROSSELLÓ BORDOY, *Excavaciones en el conjunto talayótico cit.*, pp. 3-52, figg. 1-17, láms. I-XV (a p. 49 suppone l'epoca di costruzione del tumulo 'escalonado' verso il 1200-1100 a. C.); G. ROSSELLÓ BORDOY, *El túmulo escalonado cit.*, pp. 5-20, figg. 1-3, láms. I-III; G. LILLIU, *Baleari cit.*, p. 119, 130 ss. fig. 2 (2000-1500 a. C.); G. ROSSELLÓ BORDOY, *La cultura talayótica cit.*, p. 79, 91 s., fig. 31, 100, 111; G. LILLIU, *La civiltà cit.*, p. 224, fig. 70.

presumibilmente nel tardo eneolitico, la costruzione del doppio 'naviforme'¹⁰¹ (qui è discutibile l'uso domestico, invece ipotizzabile quello funerario in continuità del precedente), che cessò, come suppone Rosselló Bordoy, nel talaiotico iniziale (prima età del Bronzo).¹⁰² Le sue fondazioni fecero da sostruzione al 'tumulo escalonado', la grande rotonda a gradone con interno passaggio in salita al terrazzo terminale. Una tomba — tempio, a mio parere,¹⁰³ alla quale l'ultima struttura megalitica in tondo porta un nuovo segno che rompe il tradizionale panorama architettonico e costituisce il prototipo del talaiot.

Resta il problema cronologico della sequenza costruttiva dell'insieme e soprattutto quello dell'innalzamento della 'rotonda', supposto intorno al 1000 a. C. sulla base di carboni rinvenuti nel 'naviforme' e datati a C14 970+—60 a. C.¹⁰⁴ Questa cronologia a me sembra assai bassa, tenuto conto anche che la camera superiore del 'tumulo' di Pula, non disforme da quello di Son Oms, fu abbandonato intorno al 1310+—60 a. C.¹⁰⁵, sicché il monumento pretende per la sua costruzione qualche secolo addietro, appunto il Bronzo antico della seriazione cronologica classica del mondo mediterraneo ed europeo occidentale.

5. Nell'età del Bronzo antico (1800-1600 a. C.)¹⁰⁶ in Sardegna si presenta come fatto architettonico nuovo il nuraghe, nel principio in due forme. In una, detta a corridoio o pseudonuraghe, la torre in grandi pietre a filari è percorsa a piano terra e talvolta tutta attraversata da un andito coperto a solaio piano, da cui una scala in muratura porta a un vano o, mancando questo, al terrazzo superiore.¹⁰⁷ L'altra forma, che chiamiamo protonuraghe, presenta l'andito ancora piattabandato, che conduce, elevandosi gradualmente, sino a confluire nell'unico vano terreno, circolare, coperto da rozza cupola (o meglio falsa cupola).¹⁰⁸ Oggi si conoscono poco meno di duecento monumenti tra le due forme.

Come ho da tempo rilevato,¹⁰⁹ la forma del nuraghe a corridoio trova il suo corrispondente in Corsica nell'antico 'torreano', dove il 'casteddu' però non mostra né scala né vano superiore. Vale il confronto tra lo pseudonuraghe Tùsari-¹¹⁰Bortigali e il 'casteddu' di Torre-Portovecchio,¹¹¹ entrambi aventi pianta

¹⁰¹ G. ROSELLÓ BORDOY, *La cultura talayótica* cit., p. 91, fig. 31, p. 103, fig. 43 a p. 102. Il focolare può riferirsi a una riconversione d'uso domestico, dopo una primitiva utilizzazione funeraria. A p. 103, figg. 43-44, p. 118, il focolare è datato 970 a. C.

¹⁰² G. ROSELLÓ BORDOY, *La cultura talayótica* cit., p. 100.

¹⁰³ G. LILLIU, *Baleari* cit., p. 130-132, fig. 2 a p. 120, *La civiltà* cit., p. 224, fig. 70.

¹⁰⁴ V. nota 101.

¹⁰⁵ G. ROSELLÓ BORDOY, *La cultura talayótica* cit., p. 44, 79, 190 seg.

¹⁰⁶ G. LILLIU, *La civiltà* cit., pp. 273-316, figg. 81-309, tav. nn. 53-55.

¹⁰⁷ L. MANCA DEMURTAS-S. DEMURTAS, *I protonuraghi* (Nuovi dati per l'Oristanese) in 'The Deys Conference of Prehistory', in "Early Settlement in the Western Mediterranean Islands and the Peripheral Areas", Bar International Series 229, 1984, p. 633 ss., fig. 9 (Fruscos-Paulilattino), p. 634, fig. 10 (Funtana Sui-Norbello), fig. 11 (Scarlozza-Aidomaggiore), fig. 12 (Canchedda-Ghilarza), p. 633, fig. 13 (Ulinu-Sédilo); G. LILLIU, "Storia dei Sardi" cit., I, pp. 84-87.

¹⁰⁸ L. MANCA DEMURTAS-S. DEMURTAS, *I protonuraghi* cit., p. 634, fig. 15-16; G. LILLIU, "Storia dei Sardi" cit., p. 86; G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 290, fig. 91 a destra (Crastu A-Ghilarza).

¹⁰⁹ G. LILLIU, *I nuraghi. Torri preistoriche della Sardegna*, La Zattera, Mondadori 1962, p. 43 ss., 142-145, fig. 15.

¹¹⁰ G. LILLIU, *I nuraghi* cit., pp. 30-34, 43-44, 79, 132, 144, 189, figg. 2, 8, 12, 4, 15, 5; G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 515. Si veda anche, per confronto con la forma dello pseudonuraghe sardo, il monumento centrale di Calzola-Castellucciu, J. CESARI, *Torre e Castelli a Torre*, in "Bull de la Soc. des Sciences Hist. et Naturelles de la Corse", CVIIIème Année-fasc. 656, Bastia 1989, p. 349, figg. 4-9 (data di costruzione 1970+—200 a. C., data di distruzione 1010+—60 a. C.).

¹¹¹

di torre oblunga. Ho pure stabilito parallelismo di tecnica e disegno di vano tra pseudonuraghi e 'talaiots' (o monumenti a torre) di Minorca. Esempifico il raffronto, per il corridoio che al fondo forma transetto con due cellette laterali, tra lo pseudonuraghe di Cùnculu-Scano Montiferru¹¹² e il 'talaiot' di Rafal Roig-Mercadal, a torre circolare.¹¹³ Un intreccio di corridoi entro una struttura ellittica ristretta al centro é visibile nello pseudonuraghe Aidu-Arbu-Bortigali¹¹⁴ e nel 'talaiot' di Santa Mónica-San Cristóbal (Mercadal).¹¹⁵ Le torri minorchine confrontate presentano spazi soltanto a piano terra. Sempre nel tema delle torri a corridoio giova notare la straordinaria somiglianza tra lo pseudonuraghe Peppe Gallu-Uri¹¹⁶ e il 'talaiot' di Fontredones de Baix-Mercadal.¹¹⁷ Nelle due torri di pianta circolare, rastremate verso l'alto come di consueto, l'ingresso é sopraelevato dal suolo e dietro si sviluppa il corridoio fornito di celletta sulla destra, con una scala al fondo che sale elicoidalmente al terminale a terrazzo se pure non era provvisto di vano.

Quanto alla forma del protonuraghe vale, ad esempio, il raffronto tra il protonuraghe Crastu A di Ghilarza¹¹⁸ e il 'talaiot' di Torre Vella d'en Lozano¹¹⁹ con embrionale volta a *tholos* nel vano inferiore (di pianta 'naviforme' nel primo, ovale nel secondo monumento), entrambi provvisti di camera al piano superiore accessibile con scala a serpentina praticata nello spessore murario della torre rotonda.

Questi due ultimi monumenti stanno a indicare che, già in periodo remoto dell'età del Bronzo, la Sardegna e Minorca conoscono manufatti, presumibilmente destinati alla vita, con camera pseudocupolata. E ciò non desta stupore se si tiene presente l'adozione di tale sistema di copertura a *tholos* in Occidente

¹¹² G. LILLIU, *I nuraghi* cit., pp. 30-32, 34, 46, 132, 150, 190, 199, figg. 12, 2, 17, 3; G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 515.

¹¹³ J. HERNÁNDEZ MORA, *Menorca prehistórica*, in "Revista de Menorca", XLIV, 6a época, Mahón 1948, p. 270, fig. 27; G. LILLIU, *Primi scavi del villaggio talaotico di Ses Pàisses (Artà, Maiorca)* in "Riv. dell'Istit. Naz. d'Arch. e Storia dell'arte" n. s. a. IX, 1960, Roma 1960, p. 13, fig. 16, I, p. 60, nota 23; G. LILLIU, *Baleari* cit., p. 144, fig. 7, c; M. L. SERRA BELABRE, *La naveta des Tudons (El talaiot de Rafal Roig)* in "X Congreso arqueol. Nac.", Mahón, Menorca 1967, p. 37 ss.; J. MASCARÓ PASARIUS, *Geografía e historia de Menorca*, t. III, Ciutadella, Menorca 1982, p. 48; G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 515; L. MANCA DEMURTAS-S. DEMURTAS, *Di un tipo architettonico mediterraneo (Talaiot Rafal Roig —Mercadal— Minorca)*, in AA VV, *La Sardegna nel Mediterraneo tra il secondo e il primo Millennio a. C.*, "Atti del II Conv. di studi: Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i Paesi del Mediterraneo", Selàrgius-Cagliari, 27-30 novembre 1986, Stef Cagliari 1987, pp. 493-500, tavv. I-III (nuova planimetria nella tav. I, dalla quale risulta la non esistenza del secondo ingresso, si tratta invece d'una nicchia che riceve luce da una finestrella. Ipotizzata una datazione nel Bronzo antico come per gli pseudonuraghi sardi).

¹¹⁴ G. LILLIU, *I nuraghi* cit., p. 46, 73, 150, 190 seg., fig. 17, 5; G. LILLIU, *La civiltà*, p. 515.

¹¹⁵ J. HERNÁNDEZ MORA, *Menorca*, cit., p. 273, fig. 34; G. LILLIU, *Primi scavi* cit., p. 60, fig. 80, 3, p. 72, nota 176; G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 515.

¹¹⁶ G. LILLIU, *I nuraghi* cit., pp. 17, 30, 32, 34 seg., 42, 44, 46, 77, 178 s., tav. LXXXIV, 1-2; G. LILLIU, *L'architettura nuragica* in "Att. del XIII Congresso di storia dell'architettura (Sardegna)", Cagliari 6-12 aprile 1963, Centro di studi per la storia dell'architettura, Roma 1966, I, p. 27, II, p. 9, fig. 1 a sinistra; E. CONTU, *L'architettura nuragica*, in AA VV, *Ichnussa* cit., p. 46, 59, tav. IV, B, b; G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 181 s., 186, 318, 321, 341-343, 492 s., 515, fig. 49, a sinistra.

¹¹⁷ J. HERNÁNDEZ MORA, *Menorca* cit., p. 268, fig. 22; G. LILLIU, *Primi scavi* cit., p. 13, 58, 60 nota 20, fig. 17, 3; G. LILLIU, *L'architettura nuragica* cit., I, p. 27, II, p. 9, fig. 1, a destra; G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 183, fig. 49 a destra, p. 186, 515.

¹¹⁸ V. nota 108.

¹¹⁹ G. LILLIU, *Primi scavi* cit., p. 61, nota 32 e fig. 16, 2 a p. 13; G. LILLIU, *I nuraghi* cit., p. 45, 147 s., fig. 17, 7 a p. 146; G. LILLIU, *Baleari* cit., p. 145 s., fig. 7, g a p. 143.

sino almeno dall'eneolitico, in costruzioni funerarie e torri di recinti fortificati. Cito in Francia il *dolmen*, a tumulo gradonato e a vano rotondo voltato, di Cous à Bazoges-en-Pareds (Vandea)¹²⁰ e le torri in muratura a secco, di pianta circolare nel contorno e nel vano cupolato, del recinto calcolitico di Boussargues-Hérault;¹²¹ in Spagna i tumuli sepolcrali di Los Millares¹²² e la tomba a cupola del Romeral-Antequera;¹²³ in Portogallo talune torri di 'castra' nella riva destra del Tago, non lontano dal suo sfocio al mare.¹²⁴ Va notato che a Minorca, la falsa cupola é presente in 'talaiots' rotondi con lungo corridoio limitato da pareti a filari di pietre e con solaio piano che introduce a vano circolare con volta 'tagliata': la presentano, ad esempio, i monumenti di Binicodrell Nou-San Cristóbal-Mercadal con ingresso a fior di suolo¹²⁵ e Lluchmassanet-Mahón¹²⁶ con ingresso elevato da terra.

Questo modo di costruire in tondo con apparecchiatura a vista di grandi pietre disposte a filari più o meno regolari, e vani a *tholos*, che rivela un apparentamento, quasi un'aria di famiglia, tra la Sardegna e Minorca durante l'età del Bronzo, ebbe sviluppi diversi nelle due isole. In Sardegna fu applicato ai nuraghi, nei quali col progresso del tempo la volta assume forma perfetta e talvolta grandiosa. Dura dal 1800 alla fine del II millennio a. C., prima evidenziato in torri semplici¹²⁷ e poi via via esplicito in forme di complessa e superiore architettura, nei nuraghi plurimi o composti, veri e propri castelli, caratteristici degli ultimi secoli del citato millennio!¹²⁸ Su questi settemila e più edifizii, all'inizio con funzione di semplice controllo contro offese alle risorse della terra e al bestiame e infine con carattere di vera e propria fortificazione bellica, io non mi posso qui fermare. Mi limito a dire che il contesto rappresenta il più imponente e clamoroso fenomeno di megalitismo a torre in tutto il Mediterraneo e nell'Europa occidentale.

A Minorca il megalitismo a torre, con le strutture descritte, non si sviluppa oltre la forma semplice e dura non so quanto, forse sino a quando arriva nell'i-

¹²⁰ J. GUILAINE, *La France d'avant la France* cit., p. 73, fig. 11.

¹²¹ Cit., p. 138, fig. 19.

¹²² M. ALMAGRO-A. ARIBAS, *El poblado y la necrópolis megalíticas de Los Millares (Santa Fe de Mondújar, Almería)*, "Bibliotheca Praehistórica Hispana", vol. III, Madrid 1963, pp. 47-108, lams. XIV-XV, XX-XXI, XXXIII-XXXVI, XLIII, XLVII-XLVIII, LIV, LIX-LX, LXXII-LXXXIV, LXXXII-LXXXVI, XCIII-XCVI, XCVIII-XCIX, CIII, CVIII-CX, CXIII-CXVII, lams. CXXXIII-CLXXX, pp. 214 ss.

¹²³ L. PERICOT, *Epocas primitiva y romana* in "Historia de España", Instituto Gallach de Librería y Ediciones, Barcelona 1958, p. 104: pianta e sezione della tomba a p. 100 in alto.

¹²⁴ V. nota 74.

¹²⁵ J. HERNÁNDEZ MORA, *Menorca* cit., p. 265, fig. 19; G. LILLIU, *Primi scavi* cit., p. 60, nota 23, fig. 16, 3 a p. 13; G. LILLIU, *Baleari* cit., p. 144, fig. 7, b.

¹²⁶ J. HERNÁNDEZ MORA, *Menorca* cit., p. 266, fig. 20; G. LILLIU, *Primi scavi* cit., p. 13, fig. 17, I a p. 14, nota 20 a p. 58; G. LILLIU, *Baleari* cit., p. 144, fig. 7, d a p. 141.

¹²⁷ *I nuraghi* cit., p. 11, 38, 64-78, 157-166, 184, 186 ss., figg. 1-4. I A, a-I, fot. nn. 10-12, 66-72, 76-81; G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 277 s., 319 ss., fig. 102, pp. 485-502, figg. 138, 178, 181, 182, I-6, 183, 186, I-3, p. 513.

¹²⁸ G. LILLIU, *I nuraghi* cit., p. 17, 22-30, 39, 84-130, 164-177, 185 s., figg. 5-11, tavv. XI-XIII, XVII-LXX, LXXVII-LXXX; E. CONTU, *L'architettura nuragica* cit., pp. 22-45, tav. I, B a-p, II a-n, III a e ricostruzioni ideali a pp. 36 s., 39, fot. nn. 13-24, 26-62, 64-75, 90, 92-94, 96; G. LILLIU, *La civiltà* cit., pp. 318, 327, 356-364, 433, 435, 502-414, figg. 114, 117, 155, 162, 166, 185, 186, 6-9, 187-194, tavv. nn. 62, 81-90.

sola, presumibilmente da Maiorca, il modo di costruire *talaiots*¹²⁹ e altri edifici¹³⁰ coprendo i vani con soffitto a solaio piano di lastroni litici o di travi lignee sorretti da uno o più pilastri nel maggior numero plurilitici. Tale modo di costruire,

¹²⁹ G. LILLIU, *Primi scavi* cit., p. 9 ss., figg. 75-79, p. 61, figg. 82, 3, 83, 1, 3-4, p. 62, fig. 75, 4, 93; G. ROSSELLÓ BORDOY, *Los nucleos talayóticos de Esporlas*, 1960, p. 362 ss., figg. 1-2; J. MASCARÓ PASARIUS, *Talaiots con mas de un portal de ingreso*, 1960, p. 1 ss., piante a p. 3 e 7, lams. a pp. 4-6; B. FONT OBRADOR, *Contribución al conocimiento* cit., piante a pp. 10-11, 13-15, 26-29; B. FONT OBRADOR - J. MASCARÓ PASARIUS, *Tipología de los monumentos* cit., p. 5 ss., piante a pp. 7-10, 11 in basso-14 in basso, fot. a pp. 17-25, 28-33, 35 in alto, 37; G. ROSSELLÓ BORDOY, *Ses Salines: Avance al Estudio de sus Yacimientos Arqueológicos*, "Bol. Soc. Arq. Luliana", 792-795, XXXII, a. LXXVII-LXXVIII, 1963, p. 4-5, 7-9, fig. 3, lams. I, 1-2, II, 3, III, 2; B. FONT OBRADOR - J. MASCARÓ PASARIUS, *Typology of some new Prehistoric Monuments in Mallorca (Spain)* in "St. s.", XVIII, 1964, p. 3, fig. 1, pl. I-II; J. MASCARÓ PASARIUS, *Prehistoria de Alcudia*, "Sección hist. del Archivo Municipal de la fidelísima ciudad de Alcudia", 1964, p. 68, 70, 74, planimetrie a p. 67 e 77 in alto, lām. I; J. MASCARÓ PASARIUS, *Coves, talaiots i altres megalitics de la comarca de Sa Pobra*, 1964, p. 5, 9, 10, planimetrie a p. 7 e 15 in basso; J. MASCARÓ PASARIUS, *Mon. prehistòr. de Alaró y alrededores* in "Bol. Soc. Arq. Luliana", nn. 801-803, t. XXXIII, a. LXXXI, 1966, p. 381, 385, 386, 388-9; J. MASCARÓ PASARIUS, *Monumentos talaióticos del término de Capdepera*, "Bol. Soc." cit., pp. 276-282; G. LILLIU, *Baleari* cit., p. 156, fig. 6, b, tavv. a colori a pp. 155, 157; L. PERICOT GARCÍA, *Las Islas Baleares* cit., p. 66, 69 ss., figg. 18-19, lams. 33-34; G. ROSSELLÓ BORDOY - J. CAMPS COLL, *Excavaciones en los talaiots de "Son Serralta" (Puigpuñent, Mallorca)*, "Not. arq. hisp.", XV, Madrid 1971, pp. 3-28, figg. 1-20, lams. I-IV; G. ROSSELLÓ BORDOY, *La cultura talayótica* cit., p. 51, 59, 66, figg. 13, 15-19, 23: *Talaiots circulari a un piano con camera a pilastro centrale*.

G. LILLIU, *Primi scavi* cit., p. 71, nota 175, figg. 88-91; B. FONT OBRADOR - J. MASCARÓ PASARIUS, *Contribución al conocimiento* cit., piante a p. 12, 23-24, 30; B. FONT OBRADOR - J. MASCARÓ PASARIUS, *Tipología* cit., p. 5, piante a p. 5-6, 15-16, lams. 19, 35 in basso; G. ROSSELLÓ BORDOY, *Excavaciones en "Es Vincle Vell" (Palma de Mallorca)*, "Not. arq. hisp.", 1962, p. 6 ss., figg. 2-3, lams. I-II, fig. 8, 3 p. 20, lām. VI, 1-4; B. FONT OBRADOR - J. MASCARÓ PASARIUS, *Construcciones prehistóricas del término de Santa Margarita*, "Bol. Soc. Arq. Luliana", nn. 792-795, t. XXXII, a. LXXVII-LXXVIII, 1961-62, Palma 1963, p. 95, fig. a p. 93; B. FONT OBRADOR - J. MASCARÓ PASARIUS, *Typology of Some* cit., p. 3, pl. III, 1-3; J. MASCARÓ PASARIUS, *Prehistoria de Alcudia* cit., p. 74, 84, fig. in basso a p. 77; J. MASCARÓ PASARIUS, *Mon. prehist. de Alaró* cit., p. 382, 385, 387, 389; G. LILLIU, *Baleari* cit., p. 154, 158 s., fig. 9, a sinistra; L. PERICOT GARCÍA, *Las Islas Baleares* cit., p. 70 s., fig. 17 in basso; G. ROSSELLÓ BORDOY, *La cultura talayótica* cit., p. 51, 56, 59, figg. 3, 6, 12, lām. XII, a: *Talaiots quadrati a un piano, con camera a pilastro centrale*.

Di figura quadrata sono pure i talaiots di Capocorp Vell - Llucmajor; (G. LILLIU, *Baleari*, pp. 159-161, fig. 11) e di Rafal Cagolles (G. ROSSELLÓ BORDOY, *La cultura talayótica* cit., p. 59, fig. 11), nei quali, però, la camera pilatrata di pianta conforme sta al piano elevato, accessibile dall'esterno con una scala mobile e comunicante col sotterraneo composto di strette celle-magazzino, per mezzo d'una botola cui fa capo altro sistema mobile di raccordo. Ciò si è chiarito con lo scavo di G. Roselló Bordoy nel talaiot di simile pianta di Hospitalet Vell - Manacor (*El poblado prehistórico de Hospitalet*, "Institut d'Estudis Baleàrics", Palma 1983, pp. 7-34, figg. 1, 10, 12-14, i 11. a pp. 9, 11-14, 19, 23, 28, 30-31, e *Algunas observaciones sobre los talaiots de cámara superpuestas*, "Internationale Archeologie" Festschrift für Wilhelm Schüle zum 60. Geburtstag", 1, 1991, p. 269, fig. 1, 1-2). Una camera al piano alto, rotonda come la forma del talaiot, verosimilmente pilatrata, figurava anche nel monumento centrale di Ses Païsses - Artà (G. LILLIU, *Primi scavi* cit., pp. 9-20, figg. 7-15, 18-25). Al vano si accedeva seguendo una rampa esterna a spirale, ricavata nel rifascio della struttura della torre, mentre per mezzo d'una botola la camera di abitazione poteva comunicare col sottostante corridoio che attraversa diametralmente, con porticine d'ingresso alle due estremità, l'intera massa strutturale. Rampe del genere consentivano l'accesso ad ambienti sopraelevati di altri talaiots di Maiorca (Pula: G. ROSSELLÓ BORDOY, *Algunas observaciones* cit., p. 272, fig. 16) e di Minorca (cit., p. 270, fig. 6: *Torelló*, p. 272, fig. 15: *Sa Tanca de sa Talaieta*). Questi ultimi monumenti possono avere un riferimento cronologico alla data di abbandono del monumento di Pula (1310+—60 a. C.), ipotizzando la loro costruzione qualche secolo prima; v. nota 105.

¹³⁰ G. LILLIU, *Cenno sui più recenti scavi del villaggio talaiotico di Ses Païsses ad Artà-Maiorca (Baleari)*, in "St. sardi", XVIII, 1964, p. 23 s., 27, 33, fig. 1 e tav. II, 2 e III-IV, e *Baleari* cit., p. 161 s., tav. a colori a p. 163, i 11. n. 13 (case di abitazione nn. 6 e 11 di Ses Païsses); B. FONT OBRADOR, *Excavación de la habitación I Capocorp Vell*, in "C.N.A.", XI, Mérida 1969; G. ROSSELLÓ BORDOY, *La cultura talayótica* cit., p. 56, fig. 7 (Antigors), p. 113, fig. 49 (Son Marí), fig. 50 (Son Oms), fig. 51 (S'Illot): sacelli; G. ROSSELLÓ BORDOY, *La cultura* cit., p. 69, fig. 16, p. 84, fig. 28: vani ipostili di uso incerto (magazzini?).

legato a concezioni e costumi diversi, rompe a Minorca l'antica tradizionale architettura a volta, erede, come quella sarda, del megalitismo a vano cupolato, civile e funerario, presente nel mondo mediterraneo dall'Anatolia alla Penisola iberica, già dall'eneolitico.

L'evento dell'architettura a pilastro, esclusiva all'origine nella civiltà talaiotica maiorchina, cui si oppone nella Sardegna nuragica l'architettura a cupola che è la maggior componente e costante della sua identità, stacca decisamente la storia della Sardegna e della sua cultura in generale da quella di Maiorca, a far data dall'apparire di tale evento se non nell'antica almeno nella media età del Bronzo. Perciò un discorso di raffronto tra talaiot maiorchino e nuraghe sardo (presi come emblema di due insiemi culturali) non ha senso. Potrei invece approfondire l'esame delle componenti, tante e così diverse, delle due entità, ma far ciò è qui fuor di luogo.

6. Anche in merito all'inesistente riscontro sardo-nuragico (e aggiungo corso-torreano) e la monumentalità collegata con l'architettura a pilastro a Minorca (talaiots,¹³¹ dimore a ferro di cavallo e rettangolari absidate,¹³² 'circulos',¹³³ c. d. 'sale ipostile'¹³⁴ —manufatti simili a quelli di Maiorca— e alla speciale forma architettonica maiorchina della 'taula',¹³⁵ forse di natura templare), vanno fatte le precedenti considerazioni.

¹³¹ J. MASCARÓ PASARIUS, *Els monuments megalítics* cit., pp. 19-21, lám. III (talaiot rotondo di Sa Mata), IV (talaiot quadrato di Torre Llafuda); J. MASCARÓ PASARIUS, *El talaiot de "Sant Agustí Vell"*, in "Cuadernos Tramontana", Casa de Menorca, Palma 1963, pp. 3-19, pianta e sezione a p. 5, lám. a p. 7-9, 11, 13, G. LILLIU, *Baleari* cit., p. 156 s., fig. 6, c, L. PERICOT GARCÍA, *Las Islas Baleares* cit., p. 84, fig. 24, G. ROSSELLÓ BORDOY, *Algunas observaciones* cit., p. 271, figg. 13-14 (talaiot rotondo di Sant Agustí Vell); G. LILLIU, *Rapporti architettonici* cit., 1967, p. 146, fig. 90 (talaiot di Torellonet Vell-Mahón); LL. PLANTALAMOR MASSANET, "Enc. de Menorca. Arqueologia", III, 1982, p. 222, fig. 1 (talaiot di Torelló).

¹³² M. L. SERRA BELABRE, *Informe sobre los trabajos realizados en la estación megalítica de San Vicente de Alcaldís*, "Not. arq. hisp.", IV, cuad. 1-3, 1962, Madrid 1964, pp. 90-92, láms. XIV-XV; J. MASCARÓ PASARIUS, *Els monuments* cit., p. 41, fig. 7 (Alfurinet-Ciutadella); L. PLANTALAMOR MASSANET, *El santuario de So na Caçan*, p. 535 ss. tav. I.

¹³³ M. L. SERRA BELABRE, *Los círculos de Alcaldís. Su relación con los monumentos de Malta*, "VIII Congreso arq. nac." Sevilla-Málaga 1963, p. 243, 257, láms. I-II (Torre d'en Gaumés, San Vicente de Alcaldís-Alayor); M. L. SERRA BELABRE, *De arqueología menorquina. Puertas de elementos dobles*, G. LILLIU, *Baleari* cit., p. 164, G. LILLIU, *Rapporti architettonici sardo-maltesi* cit., p. 144, 154, figg. 108-109, L. PERICOT GARCÍA, *Las Islas Baleares* cit., pp. 81-83, lám. 44 (S. Vicente de Alcaldís, Talatí de Dalt, San Vicente de Cala en Porter), G. ROSSELLÓ BORDOY, *El poblado prehistórico de Torre d'en Gaumés (Alaior)* "Institut d'Estudis Balearics", Palma 1986, pp. 41-54, piante a pp. 44, 46, 50, 52 e ill. a pp. 39-40, 42, 45, 47-49, 51, 53 (Torre d'en Gaumés).

¹³⁴ J. MASCARÓ PASARIUS, *Els monuments* cit., p. 51, M. L. SERRA BELABRE, *Monumentos de Menorca con cubierta de piedra*, "VII Congreso Nac. de arq.", 1962, pp. 173-177, láms. I-II, IV-V (Torre d'en Gaumés, Torrauba d'en Salort, Talatí de Dalt, Binigaus), G. LILLIU, *Baleari* cit., pp. 164-168, fig. 10 (Torre d'en Gaumés), tavola a colori (Binigaus nou, detta "Es Galiner de Madona), L. PERICOT GARCÍA, p. 91 s., láms. 42, 52-53 (Torre d'en Gaumés, Torralba d'en Salort, Binigaus nou, Torraixa de L'Amo en Pere, Talatí de Dalt, Son Mercé de Baix, Llumena d'en Salom, Binigemur), G. ROSSELLÓ BORDOY, *El poblado prehistórico d'en Gaumés* cit., pp. 33-38, pianta a p. 34, ill. a pp. 33-34, 36-38 (Torre d'en Gaumés), M. C. RITA I LARRUCEA, "Enc. de Menorca. Arqueologia" (I), p. 189, fig. 11 (Sa Cova d'es Moro de Son Mercer de Baix).

¹³⁵ J. MASCARÓ PASARIUS, *Els monuments* cit., pp. 33-40, figg. 5-7, láms. XII-XVIII; M. L. SERRA BELABRE, *Contribución al estudio de las taulas. Talatí y Torrelafuda*, "IX Congreso Nac. de Arq.", pp. 175-186, ill. a láms. I-IX; G. LILLIU, *Baleari* cit., pp. 148-151, fig. 13 a sinistra, ill. a colori a pp. 147, 149; J. MASCARÓ PASARIUS, *Las taulas*, "Rev. de Menorca", número extraordinario, Mahón 1968, pp. 215-330, figg. a pp. 240, 243, 245, 251, 252, 254, 257, 259, 261, 263, 266, 268, ill. fot. a pp. 228, 230, 233, 240, 242, 244, 246-7, 253, 255-58, 260, 264, 269; L. PERICOT GARCÍA, *Las Islas Baleares* cit., pp. 92-99, figg. 29-33, láms. 54-56; G. LILLIU, *Rapporti architettonici* cit., p. 140-144,

Una riserva è però dovuta per le *naus* tipo Es Tudons, per le quali, salvo differenze di dettaglio, è lecito un confronto di forma e di tecnica con le tombe di giganti della Sardegna e in particolare con la varietà di esse in apparecchio propriamente "nuragico", ascritta ai tempi del Bronzo medio (1600-1300 circa a. C.).¹³⁶ Come le *naus*, tali tombe di giganti presentano la struttura a giorno in opera subquadrata di conci ben ordinati in filari, dal profilo murario esterno rastremato verso l'alto. Una piccola anticamera precede la cella funeraria allungata, di pianta rettangolare, a pareti aggettanti coperta da solaio piano (sezione trapezoidale), talvolta con bancone sul fondo. Le differenze più sensibili stanno nella presenza nelle tombe di giganti d'una esedra semicircolare assente nella *nau* minorchina che, invece, mostra due vani sovrapposti mancanti nella tomba di giganti. Un confronto tra la tomba di Domu s'Orcu-Siddi e le *nau* di Es Tudons e Rafal Rubí rende plausibile il rapporto.¹³⁷

Mi rendo conto della difficoltà di stabilire, di là dal parallelismo tecnico e formale, un sincronismo temporale, specie se si vuole accogliere la cronologia che Cristóbal Veny propone delle 'navetas' tipo Es Tudons (Bronzo finale: 1000-600 a. C.).¹³⁸ Questa datazione potrebbe riferirsi all'ultima utilizzazione delle tombe, come dimostra il non ricco corredo funerario. Se però si fa mente che la 'naveta' di Es Tudons, come le restanti, ripetono in costruzione a giorno la forma in sotterraneo degli ipogei maiorchini (e pure minorchini) a camera allungata tipo Sant Vicenç che abbiamo messo in relazione con gli ipogei e le tombe semimegalitiche provenzali di età eneolitica, non mi sembra del tutto illecito far risalire le *naus* almeno al Bronzo medio, parallelizzandone la costruzione con quella delle tombe di giganti sarde di stile "nuragico".

7. Nel periodo del Bronzo medio segue invece il confronto, se non il contatto, tra mondo nuragico e mondo corso 'torreano' o dei *castelli*. In questi ultimi, come nei nuraghi, è presente l'architettura a *tholos*¹³⁹ anche se le volte sono di

149, 153-156, figg. 70, 2, 71, 2, 91-92, 94, 2, 96-98; G. ROSSELLÓ BORDOY, *El poblado prehistórico de Torre d'en Gaumés* cit., pp. 25-32, pianta ap. 26, ill. fot. a pp. 18, 20, 25, 28-32; L. PLANTALAMOR MASSANET, *El Santuario de So na Caçana y las relaciones con el Meiditerráneo central y occidental*, in "AA VV", La Sardegna nel Mediterraneo tra il II e il I Millennio a. c., 1987, p. 534 (ipotesi cronologica delle taulas 1000-700 a. C., non lontana da quella proposta da G. Lilliu nel 1967 (*Baleari* cit., p. 147) per la taula di Trepucó: 1000-500 a. C.

¹³⁶ G. LILLIU, *La civiltà* cit., pp. 334-339, figg. 110, 112-113, ill. nn. 56, a-d.

¹³⁷ G. LILLIU, *L'architettura nuragica* cit., pp. 42-43, figg. 34-35, 37, 39-43 (tomba di giganti di Domu s'orku), figg. 36, 38, 44-45 (navetas di Es Tudons e Rafal Rubí); G. LILLIU, *La civiltà*, p. 339, fig. 111. E' plausibile il confronto con questa varietà di tomba di giganti, ma non con la più remota tipologia di struttura ortostatica del Bronzo antico (G. LILLIU, *La civiltà* cit., pp. 286-294, figg. 87, 89-91 a sinistra, 92-94: 1800-1600 a. C.) che pur continua nel Bronzo medio (*cit.*, pp. 326-332, figg. 105-109: 1600-1500 a. C.). Pertanto non appare corretto il confronto fatto da L. Plantalamor ("Enc. de Menorca. Arqueología III", p. 216) delle navetas di Es Tudons, De La Cava e di Son Morell con la tomba di giganti di Li Mizzani-Palau, tomba arcaica con stele centinata.

¹³⁸ C. VENY, *Anotaciones sobre la cronología de las navetas de Menorca*, "Trabajos de Prehistoria", vol. 31, 1974, p. 134. Più comprensibile la proposta cronologica 1500-1000 a. C. di L. Plantalamor, in *El Santuario de So Na Caçana* cit., p. 534.

¹³⁹ R. GROSJEAN, *Deux monuments circulaires mégalithiques de la moyenne vallée du Taravo (Corse)* in "Gallia Préhistoire", t. I, Paris 1958, pp. 1-20, 30-37, figg. 3-13, 18-31 (Balestra-Moca Croce; Foce-argiusta Moriccio), *Filitosa et son contexte* cit., p. 57 ss. figg. 26-27, 34, 57-61, 62-69, 71-72 (Filitosa-Sollacaro), *Le complexe torréen fortifié de Cucuruzzu (Levie-Corse)*, "Bull. d. la S. P. F.", LXI, 1964, n. 1, Issoudun 1965, pp. 185-194, figg. 1-5, 7-9; F. L. VIRILI-J. GROJEAN, *Guide des sites torréens de l'âge du Bronze corse*, éd. Vigros, Paris 1979, p. 38, fig. 18, 31-41 (Filitosa),

fattura grezza e imperfetta come sono talora sformate le torri a causa dell'economia stenta che generava scarsa perizia costruttiva in quelle genti pastorili viventi in un ambiente per lo più recesso. I *castelli* sorgono forse nel Bronzo antico (una mostra di carbone di Tappa offre una data a C14 1907+—130 a. C.), traversano il Bronzo medio e recente (1280+—130 del III livello di Cucuruzzu; 1200 del monumento ovest di Filitosa) per penetrare nel Bronzo finale e prima età del Ferro (datazioni C14 880/825 e 660+—150 a. C. che individuano ancora di mora nel casteddu di Cucuruzzu-Levie). E' questa grosso modo la sequenza della cronologia dei nuraghi e delle fasi culturali connesse, nuraghi che, come ho detto, nascono verso il 1800 a. C. e non se ne costruiscono più dopo il 1000 anche se continuano a essere usati sino al IX/VIII secolo a. C. Ma quanto a forza evolutiva il *castellu* ha la stessa sorte del talaiot, non ha la capacità di uscire dalla forma primitiva elementare (la semplice e singola torre), a causa del debole empito civile e del conservatorismo socio-economico determinato dall'accantonamento.

Anche nella cultura materiale, in età enea, si colgono parziali e misurate comunicazioni tra Corsica e Sardegna, e soprattutto tra Corsica del sud e Gallura (Sardegna del Nord). Gli aspetti culturali sardi Bonannaro e Subbonnaro (1800-1500; 1500-1200) offrono prove di relazioni. Forme di stoviglie di questi aspetti del Bronzo antico, medio e in parte recente, si confrontano con ceramiche del tafone di Castelluccio-Sartène, di Zoppo Zonza, dell'*abri* di San Simeone, del villaggio 'torreano' I di Filitosa. La *facies* Subonnannaro 'gallurese' trova un riscontro quasi speculare nell'aspetto corso 'torreano' II, quale rivelato dalle ceramiche del *dolmen* di Settiva-Petretto-Bichisano.¹⁴⁰

8. Il riflesso dei turbamenti etnici e politici che si verificarono nel Mediterraneo alla fine del II millennio a. C., portò in Corsica all'inizio dell'età del Ferro (è indicativa la data a C14 dello strato VI a di Araguina-Sennola-Bonifacio: 1090+—110 a. C.) e nel prosieguo, un allentamento, per non dire una soluzione, delle comunicazioni col mondo sardo protostorico.¹⁴¹ Beninteso il ceppo corso corsicano e 'gallurese' in Sardegna conservò un'unità di coscienza etnica se non proprio di cultura materiale che diverge. Nella Corsica dell'età del Ferro, le genti si concentrano in villaggi in luoghi adatti allo sviluppo economico come il

p. 69 ss., figg. 56-60 (Balestra), p. 87 ss., figg. 74, 79-82, p. 99 ss., fig. 84-90 (Alo-Bisucce-Bilia), p. 119 ss., figg. 101-104, 106-109 (Tappa), p. 131 ss., figg. 111-113 (Ceccia-Portovecchio), p. 137 ss., figg. 114-116, (Bruschiccia-Portovecchio), p. 141 ss., figg. 117, 123, 127-131 (Araghiu-San Gavino di Carhini); F. DE LANFRANCHI-M. C. WEISS, *La civilisation des Corses* cit., p. 9, 53-60, fig. 14 (Cucuruzzu); J. CESARI, *Résultats archéologiques sur deux nouveaux gisements de Corse du Sud: I Calanchi-Sapara Alta (Sollacaro) et Calzola-Castellucciu (Pila-Canale)*, in "Atti 2.° Convegno Sardegna nel Mediterraneo tra il II e il I Millennio a. C.", 1987, p. 467 ss., tavv. IV-V (castellu di Calzola-Castellucciu); J. CESARI, *Torre et Castelli a torre*, "Bull. Soc. Sciences hist. et naturelles de Corse", CVIIIème année fasc. 656, Bastia 1989, p. 346 ss., 349 s., figg. 4-7-10 (Calzola-Castellucciu-Pila Canale: 1970+—200 a. C.), p. 349 ss., figg. 10-13 (castellu de Contorba-Olmeto: 1160+—60 a. C. = data di abbandono); AA. VV., *Préhistoire de la Corse* cit., p. 83-86, figg. a pp. 83-92 (castelli di Cucuruzzu, Araghiu, Contorba, Pozzone-Sartène, Rusumini, Alo-Bisuccia, Torre); F. DE LANFRANCHI, *Les castelli protohistoriques de l'île de Corse*, "Ravue d'Études corses", 10ème année, nn. 18-19, 1982, p. 26 ss., figg. a p. 40.

¹⁴⁰ G. LILLIU, *Rapporti tra la cultura torreana e aspetti pre e protonuragici della Sardegna*, "St. sardi", XX, 1968, pp. 12-32, *La civiltà* cit., pp. 306, 310-312, 345; AA. VV., *Préhistoire de la Corse* cit., p. 93, 95, 103.

¹⁴¹ F. DE LANFRANCHI-M. C. WEISS, *La civilisation des Corses* cit., p. 9, 13, 53 ss., 65 ss., 71 ss., figg. 23-38 (primo periodo dell'età del Ferro).

Pianu de Levie o si arroccano presso gli antichi *castelli* dando luogo a un'organizzazione sociale a base di signorie familiari caratteristiche del pastoralismo. Le relazioni esterne si volgono piuttosto al Norditalia, donde vengono soprattutto apporti metallici in armi e oggetti di abbigliamento, specie nel corso dei secoli fine VIII-VI a. C., persistendo le manifatture tradizionali locali in altra materia.¹⁴² A partire poi dal secondo quarto del VI la fondazione greca di Aleria determina tra gli indigeni del retroterra processi lievi di inurbamento e di integrazione, fermo restando l'insediamento dello zoccolo duro autoctono nelle zone interne montagnose. La conquista romana nel III-II secolo a. C. mette fine alla protostoria corsa materialmente, ma non come fatto di 'anima'.¹⁴³

Negli anni intorno al 1000 a. C., per effetto dei citati movimenti nel Mediterraneo, anche il mondo balearico talaiotico entra in crisi e cambia rotta, isolandosi in difesa. Rotto prima il ponte di comunicazione con la Sardegna nuragica che in qualche misura fondava sul megalitismo minorchino, si rompono ora tutti i ponti. Colline fortificate e borghi chiusi da poderose muraglie ciclopiche che inglobano i vecchi sparsi *talaiots* a pilastro dentro e nel perimetro della cinta, consentono una vita più o meno tranquilla e attiva al modo tradizionale di nuclei di popolazione indigena in concentrazioni semiurbane sotto la direzione d'un capo autoritario e con un sistema sociale misto agricolo-pastorale (è questa la ricostruzione proposta da G. Rosselló Bordoy).¹⁴⁴

Questo stato muta a cominciare dal V secolo a. C., quando le Baleari si aprono nuovamente all'esterno e al contatto mercantile (non di dominio né politico) con i Cartaginesi, presenti strategicamente a Ibiza un cinquantennio prima. Tramite principale delle relazioni sono i mercenari balearici reclutati negli eserciti punici a cominciare dal V secolo e poi sempre più attivi militarmente, con corpi di famosi frombolieri, nelle campagne d'Italia e in Sicilia.¹⁴⁵

I contatti col mondo punico¹⁴⁶ e quello greco¹⁴⁷ recano nelle isole elementi di cultura materiale d'importazione (ceramiche, gioielli), tecniche costruttive (la 'gentile' opera quadrata di edifici templari e di tombe come a Son Real, sostituis-

¹⁴² F. DE LANFRANCHI-M. C. WEISS, *La civilisation des Corses* cit., p. 113 ss., figg. 42-54, p. 146 ss., figg. 57-61, 160 ss. (secondo periodo dell'età del Ferro).

¹⁴³ F. DE LANFRANCHI-M. C. WEISS, *La civilisation des Corses* cit., p. 164 ss., fig. 55, 1-7 (conquista romana).

¹⁴⁴ G. LILLIU, *Baleari* cit., p. 153 s., 161-169, fig. 8, ill. a colori a pp. 153, 163, 165; L. PERICOT GARCÍA, *Las Islas Baleares* cit., pp. 57-61, lams. 28, 30, 32, figg. 15-16; G. LILLIU, *Cenno sui più recenti scavi* cit., p. 24, 26, fig. 1, tavv. I-IV, XI-XII; G. ROSSELLÓ BORDOY, *La cultura talayótica* cit., p. 106 s., 141 ss., figg. 16-24.

¹⁴⁵ G. LILLIU, *Cenno sui più recenti scavi* cit., p. 30 ss., 36, tav. VIII, *Baleari* cit., p. 169 ss.; L. PERICOT GARCÍA, *Las Islas Baleares* cit., p. 106, fig. 45; G. ROSSELLÓ BORDOY, *La cultura talayótica* cit., p. 139. Più estesamente sugli "honderos" v. G. LLOMPART, *Los Honderos baleares* in "Panorama Balear", n. 82, 1960, pp. 1-16 e CR. BORRÁS REXACH, *Los Honderos baleares*, "Historia de Mallorca", Palma 1970, pp. 454-474, 482 ss.

¹⁴⁶ I contatti col mondo punico derivarono, oltre che dalla presenza di elementi cartaginesi allo scopo di reclutare i mercenari, da apporti di natura commerciale. Tali furono le ceramiche attiche a vernice nera, segnate da graffiti punici riferiti a marchi di proprietà o di officina (375-350 a. C.) facenti parte del carico di nave, presumibilmente cartaginese, affondata presso la Illa del Sec, a Calvià-Maiorca (J. FUENTES ESTAÑOL-G. ROSSELLÓ BORDOY, *Grafitos púnicos hallados en el Pecio de la Illa del Sec (Calvià-Mallorca)*, "Trabajos del Museo de Mallorca", 28, 1960, pp. 59-75, nn. 1-20. V. M. GUERRERO AYUSO, *Los asentamientos humanos sobre los islotes costeros de Mallorca*, "Trabajos del Museo de Mallorca", 31, 1960, p. 229, nota influenza diretta e intensa di qualche insediamento punico su quello indigeno di Turó de Ses Beies-Santa Ponsa (Maiorca).

¹⁴⁷ G. LILLIU, *Baleari* cit., p. 171, 176, 180.

ce il 'ciclopeismo' delle cinte fortificate e di case d'abitazione nei borghi "amurallados").¹⁴⁸ Gli incontri stimolano gli indigeni a produrre interessanti e originali oggetti di artigianato artistico in bronzo (statuine del c. d. Mars Balearicus, le splendide protomi taurine e altri manufatti di lusso collegati col sacro).¹⁴⁹ A Minorca la tomba rupestre n. 12 del cimitero di Cala Morell-Ciudadela, presenta la facciata architettonica al modo di quelle italiche del IV-II a. C. Nella tomba in roccia di Cala en Forcat, il fondo della camera modulato da nicchioni già contenenti le bare, ha riscontro nell'ipogeo c. d. di Archimede in contrada Grotticelli-Siracusa.¹⁵⁰ A Maiorca, a Illa dels Porros, le sepolture a camera con scala d'accesso, scavate nel *marés*, evocano l'architettura funeraria cartaginese del IV-II a. C.; la località è chiamata tradizionalmente Cementeri des Fenicis.¹⁵¹

Ma se le guerre puniche, per il veicolo dei mercenari, portano a ingentilire usi e costumi e a sviluppare il progresso civile anche con l'ammodernamento delle strutture fisiche e monumentali delle isole baleariche, provocarono pure, in negativo, una forte emorragia nella popolazione con decremento demografico conseguente. A cominciare dal III secolo a. C., l'area edilizia del centro abitato con muraglia di Ses Païsses-Artà si contrae e le case distrutte e abbandonate accolgono nel terreno superficiale della rovina deposizioni inumatorie rannicchiate e a cremazione.¹⁵²

Infine, gli anni intorno al primo millennio a. C., segnano una svolta storica anche in Sardegna.¹⁵³ Qui non si avverte crisi di isolamento, perché i contatti già intervenuti negli ultimi secoli del II millennio (Bronzo recente) specie col mondo miceneo,¹⁵⁴ ora si estendono per effetto dei primi arrivi dei Fenici a scopo di mercato e col loro stanziarsi successivo che li porta a fondare città (la prima autentica urbanizzazione dell'isola) alla fine dell'VIII a. C.¹⁵⁵

Il vigore culturale tradizionale e i contatti col mondo fenicio e con quello paleoetrusco nei periodi geometrico e orientalizzante (IX-VII a. C.)¹⁵⁶ inducono

¹⁴⁸ G. LILLIU, *Cenno sui più recenti scavi* cit., pp. 49-51, *Baleari* cit., p. 170, 175 s.; L. PERICOT GARCÍA, *Las Islas Baleares* cit., p. 107.

¹⁴⁹ Sulle statuine del c. d. "Mars Balearicus", v. G. LLOMPART, *Mars Balearicus*, "Universidad de Valladolid Seminario de Estudios de Arte y Arqueología", 1960, p. 20 s.; G. LILLIU, *Cenno sui più recenti scavi* cit., p. 31 s., nota 6 e *Baleari* cit., p. 179; L. PERICOT GARCÍA, *Las Islas Baleares* cit., p. 108, lams. 61-62, 74. Sulle protomi taurine e altri materiali artistici in bronzo e metalli vari v. G. LILLIU, *Baleari* cit.; L. PERICOT GARCÍA, *Las Islas Baleares* cit., p. 111, fig. 35, p. 118, figg. 40-43, lams. 69-73; M. TARRADELL, *La necrópolis de "Son Real" y la "Illa dels Porros"*, Mallorca, in "Excavaciones arqueológicas en España", 1964, p. 16, fig. 7, alto a sinistra e basso a destra, fig. 8, fig. 10 in alto; G. LLOMPART, *La religión del hombre prehistórico en Mallorca* "Historia de Mallorca", 1970, pp. 233-250, figg. e tavv. a pp. 235, 243, 245, 249, 253, 255, 257-259; G. ROSSELLÓ BORDOY, *La cultura talayótica* cit., p. 153 ss., figg. 58-60, p. 184, lám. XXIX.

¹⁵⁰ G. LILLIU, *Cenno sui più recenti scavi* cit., p. 51 s. nota 19, tavv. XX-XXI.

¹⁵¹ M. TARRADELL, *La necrópolis de "Son Real"* cit., p. 23, 30 s. (Illa dels Porros). Per l'ipotesi di influenza cartaginese nel tipo tombale v. G. LILLIU, *Baleari* cit., p. 177 s. V. nota 146.

¹⁵² G. LILLIU, *Cenno sui più recenti scavi* cit., p. 177. Su un'ipotesi di valutazione demografica di Maiorca in epoca talaiotica v. G. ROSSELLÓ BORDOY, *La cultura talayótica* cit., pp. 135-140.

¹⁵³ G. LILLIU, *La Sardegna tra il II e il I millennio a. C.* in "AA VV", *La Sardegna nel Mediterraneo* cit., 1987, pp. 14-32 e *La civiltà* cit., p. 417.

¹⁵⁴ G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 345 s., 396-406, figg. 136-141, ill. nn. 68-71.

¹⁵⁵ F. BARRECA, *La Sardegna fenicia e púnica*, Chiarella, Sassari 1973, pp. 11-28.

¹⁵⁶ G. LILLIU, *Società ed economia nei centri nuragici* in AA VV, *Società e cultura in Sardegna nei periodi orientalizzante e arcaico*, "Atti del 1.º Convegno di studi 'Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i Paesi del Mediterraneo'", Selargius-Cagliari, nov. 1985, Cagliari 1986, pp. 77-87 e *La civiltà* cit., pp. 423-427, 558-559.

gli indigeni di radice nuragica a una forte attività competitiva fondata anche su una struttura politica e di governo aristocratica, sia pure a livello territoriale di cantone. I prodotti sono splendidi nell'organizzazione dei villaggi (Barùmini insegna), nei manufatti artistici (piccola plastica figurata in bronzo che riproduce le componenti dell'intero spettro sociale dai *principes* ai popolani; le grandi statue in pietra di Monti Prama che esaltano in tono eroico una dinastia di principi del distretto tharrense).¹⁵⁷ Queste sono le valenze. Tempi di lusso, ma anche di mollezze che annunziano la crisi. Questa cade rovinosa alla fine del VI quando Cartagine, dopo trentacinque anni di guerra con gli indigeni caratterizzata da alterne vicende, li sconfigge cacciandoli nelle montagne, spaccando l'unità dell'isola conquistata per due terzi della sua vasta estensione.¹⁵⁸

Nella storia delle isole del Mediterraneo occidentale la civiltà nuragica fu la prima a capitolare. Poi venne il tramonto delle civiltà dei *castelli* e dei *talaiots* ad opera di Roma.¹⁵⁹

Fu questo della sconfitta e della perdita della libertà il vero fatto accomunante il destino dei popoli balearico, corso e sardo. Ma oggi questi popoli lavorano per il riscatto della loro identità, come nel lontano passato, per diventare di nuovo protagonisti della propria storia in un dialogo pacifico e costruttivo reciproco nel respiro del mondo.

Palma di Maiorca, 29 ottobre 1991.

¹⁵⁷ G. LILLIU, *La civiltà* cit., pp. 420, 470, 521-562, figg. 151-175, 197-213, ill. nn. 72-80, 93-121.

¹⁵⁸ G. LILLIU, *La civiltà* cit., p. 418 s.

¹⁵⁹ L. et J. JEHASSE, *La Corse romaine* in "Histoire de la Corse" cit., 1971, p. 97 (259 a. C.: conquista romana della Corsica); CR. BORRÁS REXACH, *Los honderos* cit., pp. 476-479 (123 a. C.: conquista romana de Ille Baleari).

ATTI DELLA ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

ANNO CCCXC - 1993

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

RENDICONTI

SERIE IX - VOLUME IV - FASCICOLO 2



ROMA 1993

IL CAVALLO NELLA PROTOSTORIA SARDA

Nota^(*) del Socio Corrispondente GIOVANNI LILLIU

ABSTRACT. — The Author investigates the origin and examines the evidence of the horse in Sardinia during the protohistoric period. He therefore analyses three types of documents: skeletal remains of horses found in archeological excavations, representations, and harnesses and means of transport. Since local origin is excluded, the horse is considered imported and a small number used only by the upper social classes for ceremonies and games. The author hypothesizes that the first horse arrived in Sardinia during the second millennium, but its presence is only witnessed in the VIII and VII centuries BC.

1. L'argomento delle origini e della presenza del cavallo in Sardegna, durante i tempi della preistoria e della protostoria, è tuttora lontano dall'avere una spiegazione soddisfacente. Molte sono le ombre su quando l'animale è apparso per la prima volta, sulla sua consistenza nel patrimonio faunistico domestico, sui luoghi, i modi e l'estensione dell'impiego.

Invano cercheremo qualche luce nelle antiche fonti letterarie le quali, come è noto, dicono di cavalli nell'isola soltanto per il periodo romano, quello più tardivo, senza sprecarsi in molte parole⁽¹⁾. Per la precedente età fenicio-punica e per la più remota epoca della libera civiltà indigena silenzio assoluto. La stessa documentazione archeologica è scarsa e poco chiara, anche se oggi non si può far propria la sconsolata conclusione di Ettore Pais che nel 1923 così scriveva a proposito dell'esistenza del cavallo sardo in periodo precoloniale: «L'esame della ricca

(*) Pervenuta il 13 agosto 1992.

(1) L'anonimo scrittore greco, tradotto poi in latino, della *Expositio totius mundi* (circa 350 d.C.), dice di Sardegna «ditissima... iumentis» (E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, A. Nardecchia ed., Roma 1923, p. 504, P. MELONI, *La Sardegna romana*, Chiarella, Sassari 1975, p. 194). Di cavalli del servizio celere del «cursus publicus» nell'isola, che si vuole sopprimere, si fa cenno in una «costituzione» del Codice Teodosiano del 362: imperatore Giuliano (P. MELONI, *La Sardegna cit.*, p. 189). D'una operazione di leva di cavalli, imposta ai provinciali sardi ad opera di Costantianus, *strator* (cioè soprintendente alle scuderie) fatto lapidare da Valentiniano (364-375 d.C.) per aver sostituito alcuni dei cavalli al rientro a Roma, scrive Ammiano Marcellino, XXIX, 3, 5, (E. PAIS, *Storia cit.*, p. 503, nota 4, P. MELONI, *La Sardegna cit.*, p. 194). Vago cenno a «equo... sardo» in Vopisco, *Vita Saturn.*, XXIX, 6, 4, (E. PAIS, *Storia cit.*, p. 504).

suppellettile archeologica della Sardegna per l'età del Bronzo, tende anzi a far credere che nell'età anteriore ai Puni non vi fossero stati ancora importati cavalli⁽²⁾. Tuttavia da queste carenze e gravi lacune non si deve trarre la persuasione di rinunciare alla ricerca. Anzi vale continuarla, riconsiderando i dati a disposizione, ora aumentati ancorché in misura non sufficiente per dare risposta persuasiva ai problemi suscitati dall'interessante tema di studio.

Gli elementi, più o meno attendibili e utili alla bisogna, sono di triplice ordine: i resti scheletrici di cavalli restituiti negli scavi archeologici, le raffigurazioni, i finimenti e i mezzi di locomozione collegati con l'impiego dell'equino.

2. Nell'esplorazione condotta nel 1980 da David H. Trump nella grotta naturale di Filiestru a Bonu Ighinu (Mara di Cabuabbas), fu rinvenuto un osso («sperone») di equide. Esso giaceva, insieme a oggetti archeologici attinenti ad abitazione, nello strato 7 (il più profondo) della trincea D. Il livello corrispondeva al periodo della cultura protoneolitica detta di Filiestru, datata tra 4170+-50 e 3950+-50 a.C. con analisi a Carbonio 14⁽³⁾. Assunto il dato stratigrafico in modo acritico, verrebbe da assegnare tale alta datazione alla presenza del cavallo in Sardegna (la più remota anzi per la testimonianza dell'animale addomesticato nell'Europa occidentale). Senonché i livelli più bassi della trincea D tendono a inclinarsi fortemente, sì che la pendenza facilita la confusione di materiali di strati culturalmente significativi. Ciò comporta la possibilità, per non dire l'evidenza, d'una intrusione dell'osso di cavallo per scivolamento al 7° dai livelli superiori di età preistorica e storica, sinanco medievali e moderni. Si aggiunga la difficoltà di ragionare su un unico osso, dato solo «probabilmente» come di cavallo (*equus caballus*). Giustamente M. Levine, che ha studiato la fauna rinvenuta nella grotta, trova «alquanto sconcertante» la posizione dello «sperone» equino che non esclude essere «intrusivo»⁽⁴⁾.

Resti di ossa di cavallo furono restituiti nello scavo operato da Guido Rossi e

(2) E. PAIS, *Storia* cit., p. 503.

(3) David H. TRUMP, *La grotta di Filiestru a Bonuighinu, Mara (SS)* (Quaderno 13 della Soprintendenza ai beni archeologici per le provincie di Sassari e Nuoro), Dessì, Sassari 1983, pp. 57-85, tab. 15-2.

(4) M. LEVINE in David H. TRUMP, *La grotta* cit., p. 125. Anche G. TANDA, *Il carro in età nuragica, La Sardegna nel Mediterraneo tra il secondo e il primo millennio a.C.* (Atti del II Convegno di studi, Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i Paesi del Mediterraneo, Selargius-Cagliari, 27-30 novembre 1986), Stef, Cagliari 1987, p. 70, nota 78, ritiene sospetta la posizione dell'osso di equino, anzi parla di «certa intrusione dai livelli superiori». Sull'osso equino di Filiestru vedi pure M. ATZORI, *Cavalli e feste. Tradizioni equestri della Sardegna*, L'Asfodelo, Sassari 1988, pp. 23 sg. Di intrusione sono da considerarsi i denti di supposto «*equus caballus*» ritrovati nel 1948-49 nel deposito archeologico neoeneolitico del riparo sotto roccia in località S'adde a Macomér, G. LILLIU, «Studi sardi» 9 (1950), p. 410. Denti di «*equus caballus*» furono rinvenuti da G. Patroni nella grotta naturale di San Bartolomeo-Cagliari, in un livello con materiali preistorici, al di sotto dello strato superficiale dove stavano avanzi di ogni epoca anche moderna, «Notizie degli scavi di antichità» (1901), pp. 383-387. L'Orsoni, nella stessa grotta, mise in luce materiali estesi dal neolitico ad età romana (E. ATZENI «Antiquity» 36 (1962), pp. 184 sgg., figg. 1-2). Inclino a credere che i denti equini siano filtrati dal piano di superficie, di età storica.

Susanna Bafico (1984) nel pavimento della camera inferiore del mastio del nuraghe Santu Antine-Torralba («saggio tholos»). Nel taglio III del riempimento archeologico, contenuti nel focolare si ebbero: «tre frammenti ceramici non nuragici di cui uno decorato con una banda di vernice rossa lucida e *resti di cavallo...* inoltre sul fondo una molla da fuoco di bronzo.» Ciò è scritto in articolo degli Autori del 1987⁽⁵⁾, in altro successivo del 1988 non appare più l'indicazione del ritrovamento dei resti di cavallo⁽⁶⁾, il che fa supporre essere stati ritenuti non attendibili come referenti di documentazione preistorica. In effetti, lo strato del taglio III appare fortemente disturbato, restando come tipicamente nuragica soltanto la molla da fuoco, di tipo «levantino», datata da F. Lo Schiavo al secolo XI a.C.-Bronzo recente/finale⁽⁷⁾. Attribuire a questo periodo di tempo anche le ossa equine è assai suggestivo e vi è pure chi lo ha proposto⁽⁸⁾. Ma è altresì ragionevole ipotizzare una data postnuragica, punica-romana se non più tardiva⁽⁹⁾.

Negli anni '70 del secolo scorso Giovanni Spano praticò uno scavo all'esterno del nuraghe Don Michele di Ploaghe, per la profondità di due metri. Fu il primo scavo stratigrafico e il primo in cui si rinvennero ossa e denti di cavallo nel livello inferiore sovrastato da un piano con oggetti di età romana. I resti del cavallo erano mescolati nel deposito con ossa di agnello, di porco e di cinghiale. Vi erano poi oggetti d'uso domestico: coltelli di selce, una forma per fondere accette piatte di bronzo e vasi ansati di terracotta d'impasto⁽¹⁰⁾. I materiali rivelano tutti un aspetto nuragico e dunque di età nuragica si devono ritenere i resti ossei associati, non aparendo nello strato alcuna intrusione posteriore. Poiché peraltro questi reperti sono andati dispersi, non è dato oggi stabilire se fossero collegati con altri numerosi ritrovati messi in luce in recenti scavi all'interno del nuraghe: più significativi cronologicamente calefattoi fittili e ceramiche decorate con impressione di pettine, riferibili ai secoli XIII-XII a.C.-Bronzo recente⁽¹¹⁾. Nel caso positivo d'un rapporto tra manufatti esterni e interni alla costruzione nuragica, avremmo un interessante

(5) G. ROSSI-S. BAFICO, *Nuove acquisizioni cronologiche e architettoniche sul nuraghe Santu Antine di Torralba (SS)*, in *La Sardegna nel Mediterraneo* cit., p. 45, tav. IV, 1. Vedi anche M. ATZORI, *Cavalli e feste* cit., p. 27.

(6) S. BAFICO-G. ROSSI, *Il nuraghe S. Antine di Torralba, Scavi e materiali*, in AA.VV., *Il nuraghe S. Antine nel Logudoro-Meilogu*, C. Delfino ed., Sassari 1988, p. 64.

(7) F. LO SCHIAVO, in AA.VV., *Il nuraghe S. Antine nel Logudoro* cit., pp. 85 sg.

(8) G. TANDA, *Il carro* cit., p. 70: «in posizione sicura (così ci pare) in saggi condotti al nuraghe S. Antine-Torralba».

(9) Nella camera a pianterreno della torre centrale del S. Antine si ebbe in recenti scavi una quantità notevole di anfore e doli di età romana: G. MANCA DI MORES, in AA.VV., *Il nuraghe S. Antine nel Logudoro* cit., p. 274.

(10) G. SPANO, «Scop. arch.» (1874), pp. 31 sgg; G. LILLIU, *Il nuraghe di Barumini e la stratigrafia nuragica*, «Studi sardi» 12-13, 1 (1955), pp. 94 sg.; G. DELLA MARIA, *La Giara e l'«equus caballus» in Sardegna*, «Frontiera» a. V, nn. 11-12 (nov.-dic. 1972), p. 432; M. ATZORI, *Cavalli e feste* cit., p. 70.

(11) G. LILLIU, *Monumenti antichi barbaricini* (Quaderno 10 della Soprintendenza ai beni archeologici per le provincie di Sassari e Nuoro), Dessì, Sassari 1981, p. 164; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, Nuova Eri, Torino 1988, pp. 360-365.

riferimento cronologico per la presenza del cavallo nell'isola: il più remoto, allo scorcio del II millennio a.C.

Ossa di equino furono rinvenute anche nel villaggio presso il nuraghe Su Nuraxi di Barumini, scavando nei primi anni '50 un pozzo nello spazio 152. Vi erano state buttate nell'antichità insieme a materiali di ogni genere: ceneri, carboni, ossa di porco, molte corna di cervo, valve di *mytilus*; ghiande; macinelli e accette di pietra; ceramiche di varia forma e tecnica. Nelle stoviglie spiccavano un ciotolone carenato, resti di olle con manico a gomito, frammenti di vasi finemente ingubbiati di colore rosso cuoio cinerino e nero lucido, alcuni decorati a punteggiature al modo «geometrico» dell'VIII-VII secolo a.C.⁽¹²⁾. Il riempimento appare composto di esclusivi elementi nuragici che ruotano intorno a una fase di cultura tra «geometrico» e «orientalizzante». Che anche le ossa di cavallo, amalgamate nel deposito, vi appartengano è possibile. Da qui la presenza dell'animale in Sardegna almeno nell'età avanzata del Ferro.

Ultimo documento conosciuto relativo a reperti scheletrici di cavallo, sono le ossa equine ritrovate da A. Taramelli, negli anni '20, durante gli scavi del nuraghe Domu s'orcu di Sarròk. Giacevano in uno strato di probabile «focolare» sotto il pavimento del vano della torre aggiunta C, entro una massa confusa di ossa bovine, suine ed ovine, cui si univano frammenti vascolari di rozzo impasto, piccoli recipienti modellati a mano e altre forme con orli e anse dette da Taramelli «di tipo nuragico». Però in questo deposito si presentarono «anche un orlo e una porzione di brocchetta in argilla chiara, poco cotta, di tipo punico arcaico, di quello noto dalla necropoli di Nora»⁽¹³⁾. Data la turbativa stratigrafica, nonostante la prevalenza di materiale di età nuragica non meglio precisabile nel tempo, l'appartenenza alla stessa delle ossa di cavallo lascia margini di dubbio.

3. Alla scarsità dei resti fisici equini dell'età protosarda fa riscontro l'eccezionalità di rappresentazioni del cavallo in quell'epoca lontana.

L'unica figura in bronzo che ne rimane è quella già della collezione De Candia, ora nel Museo archeologico nazionale di Cagliari, pubblicata per la prima volta da Vincenzo Crespi negli anni '60 del secolo scorso⁽¹⁴⁾ (fig. 1). Il Crespi non conosce la precisa località del rinvenimento per quanto dia la statuina di provenienza sarda, e di origine incerta la dice E. Pais⁽¹⁵⁾. Successivi accerta-

(12) G. LILLIU, *Il nuraghe di Barumini* cit., p. 281; G. LILLIU-R. ZUCCA, *Sardegna archeologica*. Guide e Itinerari, *Su Nuraxi di Barumini*, C. Delfino ed., Sassari 1988, pp. 64-74, nota 202.

(13) A. TARAMELLI, *Sarròk-Scavi nel nuraghe Sa Domu 'e s'orcu*, «Monumenti antichi» 31 (1926), col. 442, fig. 16; G. TANDA, *Il carro* cit., p. 70.

(14) V. CRESPI, «Bull. arch. sardo» VII, n. 5 (1861), pp. 65 sg., tav. 1a.

(15) E. PAIS, «Bull. arch. sardo» serie seconda, anno I (1884), fasc. III-IV, p. 25. Qui il Pais, dopo aver fatto cenno alla figura della coll. De Candia, scrive: «Non trovo nessun altro monumento sardo che porga l'immagine del destriero ad eccezione in un rozzo cavallo di bronzo trovato presso Terranova e che fa parte della collezione Nissardi». Purtroppo il piccolo bronzo è andato disperso, né si



Fig. 1 — Sulcis, loc. Saliu: arciere a cavallo (fot. Ferruccio Torboli).

menti hanno consentito di localizzarne la derivazione da Saliu nel Sulcis⁽¹⁶⁾.

La statuina offre l'immagine d'un cavallo montato da un arciere in piedi sul dorso dell'animale, inclinato in avanti in atto di scoccare la freccia dell'arco per colpire qualcosa che gli si pone innanzi o gli viene ai piedi. Per sostenersi nella posizione diritta mentre il cavallo corre, il cavaliere, che tiene impegnate ambe le mani con l'arco, si è legato le briglie dietro la schiena, dando l'idea della sua capacità di equilibrista. Le briglie tirate, con l'altro capo annodato al freno morso dalla bocca del cavallo e sostenuto sotto la ganascia della bestia da una placchetta orizzontale in funzione di appoggio e di resistenza alla tensione esercitata dalle redini, formano l'elemento di unione di cavaliere e cavallo, un qualcosa incorporante le singole immagini. L'arciere è rappresentato con il corpo di fronte e braccia e arco di profilo, così che la figura risulta svitata e contorta per obbedire a due esigenze di lettura: quella funzionale alla corsa del cavallo che meglio si apprezza se visto di fianco e quella frontale del cavaliere imposta dal gusto «geometrico». L'insieme figurale è modellato rozzamente, con trascuratezza, in modo sgraziato e sproporzionato nelle parti ridotte all'essenziale. L'arciere è appena schizzato, la fisionomia grezza e deforme, un blocco prismatico la testa coperta da calottina, orecchie a ventola, occhi a pastiglia, il resto acerbo, quasi caricaturale. Il corpicino spiaccicato, vestito soltanto all'apparenza d'un corto panno alla vita, mostra il petto a placca, le gambe inerti a stento distinte da una solcatura verticale e fuse col dorso del cavallo. Quest'ultimo è modellato in forma incerta, quasi fosse un animale poco conosciuto, rappresentato, per così dire, «a memoria». Il corpo fusiforme, allungato oltre misura, ricorda la stilizzazione di figure di cavallo del tardo miceneo⁽¹⁷⁾ e anche di

può quindi effettuare una verifica sulla sua appartenenza o meno alla civiltà nuragica, non essendo a tal fine sufficiente l'indicazione di «rozzezza» dell'immagine. Il bronzetto è citato anche da G. DELLA MARIA, *La Giara* cit., p. 433.

(16) G. LILLIU, *Sculture della Sardegna nuragica*, La Zattera, ed. Mondadori, Cagliari 1966, pp. 310 sgg., n. 190, figg. 424-425: ampia scheda illustrativa del bronzetto di Saliu, alto 7,2 cm, lungo 5, 6, e bibliografia antecedente sullo stesso. Successive citazioni e studi: G. DELLA MARIA, *La Giara* cit., pp. 433 sg., fig. a p. 434; G. LILLIU, *Bronzetti e statuaria nella civiltà nuragica*, in AA.VV., *Ichnussa, La Sardegna dalle origini all'età classica*, Libri Scheiwiller, Milano 1981, p. 225, fig. 249; G. TORE, *Il lavoro, la vita, le opere d'arte*, in AA.VV., *Nur. La misteriosa civiltà dei Sardi*, Cariplo, Milano 1980, p. 230; G. UGAS, *Il mondo religioso nuragico*, in AA.VV., *Sardegna preistorica. Nuraghi a Milano*, Electa, Milano 1985, p. 216; G. LILLIU, *La civiltà nuragica*, C. Delfino ed., Sassari 1982, pp. 190 sg.; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., pp. 435-571; G. TANDA, *Il carro* cit., p. 70; M. ATZORI, *Cavalli e feste* cit., p. 25. Tutti gli autori citati ritengono la statuina di età nuragica. Soltanto D. LEVI, «Notizie degli scavi di antichità» (1937), p. 90, nota 4, la mette in dubbio: «non è argomento sufficiente la testimonianza dell'unica statuina bronzea da Saliu (Sulcis), con un guerriero ritto su un animale di natura equina, assai poco sicuramente definita statuina di arte nuragica della quale del resto, al solito, è del tutto imprecisabile la data di costruzione».

(17) Vassiliki ADRYMI-SISMANI, in AA.VV., *The Mycenaean World. Five Centuries of early greek Culture 1600-1110 B.C.*, Ministry of Culture, The national hellenic Committee-Icon, Athens 1988, p. 131, n. 24: modello di carro in terracotta dipinta, tirato da due cavalli, da tomba a camera di Megalo Monastiri-Tessaglia, Museo archeologico di Volo, LHIIIB, 13° secolo a.C.; Lena PAPAZOGLOU-MANOUDAKI, *The Mycenaean* cit., p. 161, n. 120: vaso in forma di cavallo, di terracotta policromata in

culture «villanoviana» e «orientalizzante» del territorio etrusco⁽¹⁸⁾. Zampe stecchite, un moncherino di coda, il cavallo è un soggetto formalmente approssimativo nelle fattezze e nelle proporzioni alterate e diminuite rispetto a quelle dell'incombente seppur minuscolo cavaliere.

L'eccezionalità della raffigurazione del cavallo di contro alla ricca gamma figurale di altri animali, caratteristica della bronzistica protosarda⁽¹⁹⁾, fa pensare a una effettiva rarità dell'equino nella società del tempo, a pochi esemplari riservati a elementi sociali di *élite* e di impiego speciale e occasionale. Levando alla statuina di Saliu il carattere soprannaturale o mitico che taluno gli ha ipotizzato⁽²⁰⁾, resta sempre suggestiva l'interpretazione che vede l'immagine d'un cavaliere acrobatico. Si può pensare a un principe o a un aristocratico «nuragico» che in una parata civile o durante una festa pubblica a carattere religioso dà prova al popolino della sua abilità, dal felice risultato della gara ottenendo prestigio che rafforza lo *status* simbolo e il potere di classe. Se poi si volesse immaginare l'utilizzo dell'animale come mezzo di cavalcatura — per la quale però le figurine di bronzo indicano il bue⁽²¹⁾ — e di locomozione, non si potrebbe ritenerlo generalizzato, usuale, cioè al di fuori della chiusa casta patrizia. Va detto infine che se cavalli domestici esistevano in Sardegna nella prima età del Ferro, essi non entravano come segno essenziale della nuova società. Non significavano, come i tanti maneggi dell'Europa di Hallstat I (725-625 a.C.), l'apparizione d'una aristocrazia di cavalieri⁽²²⁾. Il tempo in cui fu foggata la statuina di Saliu, forse la fine del VII se non il VI secolo a.C. (la stagione dei grandi cavalieri «gallici») non fu davvero in Sardegna un'era di cavalieri.

Dentro la varietà stilistica e concettuale dei bronzetti nuragici, il nostro appartiene al gruppo c.d. «barbaricino-mediterraneizzante» o «libero», che si

«close Style», dalla tomba a camera n. 73 di Ialysos-Rodi, Museo archeologico di Rodi, LHIIIB, 13° secolo a.C.; Katie DEMAKOPOULOU, *The Mycenaean cit.*, p. 238, n. 240: modello fittile di carro, trainato da coppia di cavalli, dalla tomba XXII di Prosymna-Argolide, Museo archeologico nazionale di Atene, LHIII, A-B, 14/13° sec. a.C.; Nicoletta DIVANI-VALAKOU, *The Mycenaean cit.*, p. 239, n. 242: cratere anforoide in terracotta dipinta in «Pictorial Style», con disegno di cocchio tirato da due cavalli, nel Museo archeologico di Nauplion-Argolide, LHIII, B, 13° sec. a.C.

(18) Si veda la figura di cavallo con cavaliere nel vaso di terracotta, di civiltà villanoviana dell'Emilia (VIII-VI sec. a.C.), in M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, quinta edizione, Hoepli, Milano 1963, pp. 49 sg., p. 426, tav. III. Per l'orientalizzante si riscontrino i cavalli dipinti su tegole terminali della casa della zona G. di Acquarossa presso Viterbo, 650-630 a.C. (M. TORELLI, *L'arte degli Etruschi*, Laterza, Roma-Bari 1985, p. 19, fig. 6) e l'equino su coppa d'impasto graffita, di tradizione villanoviana, dalla tomba 61 di Narce-640-630 a.C. (*op. cit.*, p. 43, fig. 28).

(19) G. LILLIU, *Sculture cit.*, pp. 307-370, nn. 188-259, figg. 418-517.

(20) V. CRESPI, «Bull. arch. sardo» VII, n. 5 cit., p. 65, volle riconoscerli «un qualche eroe divinizzato». Di una divinità di tipo orientale, che viaggia a cavallo e scocca i raggi del sole come frecce ha scritto CH. ZERVOS, *La civilisation de la Sardaigne du début de l'énéolithique à la fin de la période nuragique, II^e millénaire-V^e siècle avant notre ère*, Cahiers d'art ed., Paris 1954, p. 360, fig. 458.

(21) G. LILLIU, *Sculture cit.*, pp. 307-310, nn. 188-189, figg. 418-423: bronzetti da Ierzu (Nuoro) e da nuraghe Orku di Nulvi (Sassari).

(22) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi cit.*, p. 435.

caratterizza per la qualità bozzettistica della figura dalla quale è assente l'interesse per la rappresentazione fisionomica e la struttura corporea, per l'accentuazione espressiva — sino all'espressionismo e alla voluta deformazione — e per l'applicarsi (ciò che appare anche dalla tecnica di *routine*) alle suggestioni e alla domanda di immagine del ceto popolare nel suo ampio ventaglio⁽²³⁾.

Alla rappresentazione del cavallo nella piccola scultura di Saliu si aggiunge ora quella d'una protome di cavallino con i finimenti, dipinto sulla superficie esterna d'un probabile *askos* in terracotta, rinvenuto nella località di Tuppeditelli in territorio di Villanovafranca. Si tratta d'un reperto, del massimo interesse e sinora unico per il tema figurativo, che risale al VII-inizi VI a.C.⁽²⁴⁾.

4. Che il cavallo fosse esistito nell'isola già da età preistorica è prova la comparsa di elementi del finimento di bardatura, in particolare di morsi e freni in bronzo e in ferro. Purtroppo si tratta di reperti acquisiti tempo addietro, quando non molto lontano, casualmente o sconsideratamente, senza cioè verificare, come oggi si fa, la giacitura nel terreno d'origine, l'associazione precisa con altri materiali e l'ambiente intorno.

La più remota notizia, fornita da G. Spano, riguarda due morsi in ferro ritrovati in località sconosciuta di Sòrgono nel 1854. Gli oggetti, che lo Spano ascrive alla «prima età», sarebbero stati rinvenuti «dentro una sepoltura formata con pietre senza cemento»⁽²⁵⁾. Ai morsi si accompagnavano pezzi di carbone, frammenti ceramici, armi e oggetti d'ornamento in bronzo (manico di pugnale e vari anelli e braccialetti) e, nello stesso metallo, una statuetta figurante un soldato con elmo a lembo, spada appoggiata alla spalla sinistra e scudo appeso alla schiena. Il tutto — viene altrove detto — stava «entro uno stanzino alto sette palmi circa, formato di grossi sassi ben lavorati», «coperto da un grosso sasso che aveva due buchi quadrati lavorati con scarpello». Dappresso «un gran mucchio di sassi disposti in tre file, di forma circolare a guisa di norache»⁽²⁶⁾. La descrizione, pur confusa, del contenitore e

(23) G. LILLIU, *Sculture* cit., pp. 25 sg., 266-310, nn. 154-189, figg. 354-423; G. LILLIU, *Bronzetti e statuarie* cit., p. 228, figg. 232-249; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., pp. 558 sg.; P. BERNARDINI, *Osservazioni sulla bronzistica figurata sarda*, «Nuovo bull. arch. sardo» 2 (1985), 1989, pp. 156 sg., figg. 34-38, 41; G. LILLIU, *Lineamenti di cultura materiale dal neolitico all'alto Medioevo*, in AA.VV., *Il Museo archeologico nazionale di Cagliari*, Banco di Sardegna, A. Pizzi ed., Milano 1989, p. 24, fig. 36 a p. 117, fig. 2 a p. 130.

(24) G. UGAS, *La tomba dei guerrieri di Decimoputzu*, ed. Della Torre, Cagliari 1990, nota 21.

(25) G. SPANO, *Catalogo della raccolta archeologica sarda del Comm. Giovanni Spano, da lui donata al Museo di antichità di Cagliari*, parte I, tipografia di A. Timon, Cagliari 1860, p. 77, n. 40; G. SPANO, *Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l'anno 1871 con Appendice sugli oggetti sardi all'Esposizione italiana del Comm. Giovanni Spano, Senatore del Regno*, tipografia del Commercio, Cagliari 1872, p. 52, tav. n. 49. Vedi anche E. PAIS, «Bull. arch. sardo» (1884), p. 135; G. LILLIU, *Sculture* cit., p. 311; G. DELLA MARIA, *La Giara* cit., p. 432; G. LILLIU, *Civiltà nuragica* cit., p. 141; G. TANDA, *Il carro* cit., p. 70; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., p. 435.

(26) G. SPANO, *Lettera ad Alberto della Marmora*, Tipografia Nazionale, Cagliari 1851, p. 20; G. LILLIU, *Sculture* cit., p. 176.

l'associazione di vari materiali rispondono più alla presenza d'un ripostiglio che a una sepoltura; si aggiunge lo stato frammentario dei morsi.

L'insieme degli oggetti sta nell'ambito «nuragico». Nella figurina del soldato, ora nel Museo archeologico nazionale di Cagliari⁽²⁷⁾, è riconoscibile lo stile cosiddetto di Abini che raggruppa numerosi e scelti bronzetti caratterizzati da gusto decorativo e aderenti a un concetto aristocratico di virtù militare in voga nell'VIII-fine VII secolo a.C.⁽²⁸⁾. I due freni di Sòrgono si possono riferire a questo periodo di tempo, come i soggetti equini che li avevano morsi.

Nell'aprile del 1878 contadini di Teti-Nuoro si dettero a scavare, per loro lucro, nel luogo di Abini, rinvenendo a poco più di un metro di profondità una pignatta, andata in pezzi, e, in prossimità, diversi ripostigli con oggetti antichi già contenuti nel recipiente⁽²⁹⁾. Il ritrovato giaceva all'interno di una «costruzione nuragica» in forma di ellissi che risultò essere, dopo uno scavo regolare effettuato nel 1929/1930, un sacello connesso a un pozzo, d'un tipo ben conosciuto nella religione protosarda⁽³⁰⁾. L'insieme dei reperti constava di oltre 750 pezzi di bronzo per un peso complessivo di 108 chili; inoltre di frammenti di ferro e di piombo, di minerale di stagno, d'una lampada «a barchetta» di terracotta e di elementi d'ambra e lignite. Gli oggetti bronzei erano costituiti da armi (pugnali, cuspidi e puntali di lancia, spade legate in fasci da fettucce metalliche, faretrine), strumenti (coltello, roncola, lima, scalpelli, asce, una bipenne), utensili (ago, punteruoli con capocchia, bottoni, resti di vasi laminati, lampade a navicella), ornamenti (aghi crinali, armille, anelli), trentacinque statuette intere e frammentarie. Notevole anche la presenza di pannelli di rame, spezzate e integre, quest'ultime del peso di 1,800/0,750 kg⁽³¹⁾.

In questa varia e preziosa massa di oggetti, da ritenersi votivi, si confondeva parte d'un morso di cavallo in bronzo, cioè una delle due sbarrette snodabili del morso con asse ritorto a vite ed estremità a losanga con occhiello romboide⁽³²⁾

(27) G. LILLIU, *Sculture* cit., pp. 175 sg., n. 92, figg. 211-212.

(28) G. LILLIU, *Sculture* cit., pp. 18 sgg.; G. LILLIU, *Bronzetti e statuarie* cit., p. 228, figg. 204-211, 222-227; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., p. 558; P. BERNARDINI, *Osservazioni* cit., pp. 121 sgg., figg. 1-7, 9, 14-15.

(29) F. VIVANET in FIORELLI, «Notizie degli scavi di antichità» (1878), pp. 244 sgg.; E. PAIS, «Bull. arch. sardo» (1884), pp. 70 sg.; A. TARAMELLI, *Teti-Esplorazioni del Santuario nuragico di Abini*, «Notizie degli scavi di antichità» (1931), pp. 46 sg.

(30) A. TARAMELLI, *Esplorazioni* cit., pp. 50 sgg., figg. 1-5; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., pp. 534 sg., fig. 206.

(31) F. VIVANET in FIORELLI, «Notizie degli scavi di antichità» (1878), pp. 247 sgg., figg. tra p. 249 e p. 250, nn. 1-27; E. PAIS, «Bull. arch. sardo» (1884), pp. 171 sgg., tavv. III-IV.

(32) E. PAIS, «Bull. arch. sardo» (1884), p. 116, tav. IV, 8, dove scrive che quello di Abini «ricorda i morsi da Ronzano, Cerveteri, Moeringen, Vaudrevages, Neuchatel, ma si distingue dai precitati per il minor numero di volute nell'asse e per la forma dei fori che qui sono romboidali». Vedi anche G. LILLIU, *Sculture* cit., p. 311; G. DELLA MARIA, *La Giara* cit., p. 433; M. ATZORI, *Cavalli e feste* cit., p. 25; G. TANDA, *Il carro* cit., p. 70.

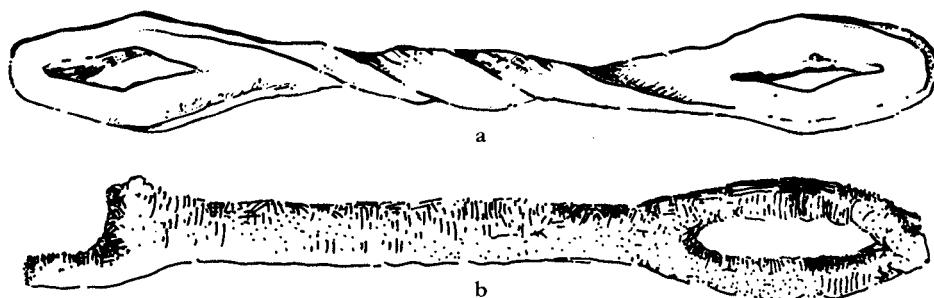


Fig. 2 — a) Teti, loc. Abini: morso di cavallo in bronzo (da Pais);
b) Serri, loc. Santa Vittoria: morso di cavallo in bronzo (da Taramelli).

(fig. 2a). Un altro morso simile sarebbe stato smarrito oppure andato a finire nella collezione dell'ing. Leone Gouin⁽³³⁾.

Il complesso di reperti avutisi nello scavo di Abini del 1878 (collezione Vivanet, poi donata allo Stato e ora nel Museo archeologico nazionale di Cagliari) appare interamente composto di manufatti e materiali di età nuragica. La maggior parte delle statuette umane maschili (in prevalenza di militari) e femminili rivelano lo stile di Abini⁽³⁴⁾, un minor numero è modellato al modo «strutturale» cosiddetto di Uta⁽³⁵⁾. Il loro *excursus* cronologico si colloca nell'VIII-VII secolo a.C., attraversando il «geometrico» e l'«orientalizzante» al cui termine può essersi formato il ripostiglio con gli elementi prima esposti nel santuario, presso il celebrato tempio delle acque⁽³⁶⁾. In questo periodo era dunque presente, anche nelle zone interne della Sardegna, il cavallo, come testimoniano i due morsi.

(33) E. PAIS, «Bull. arch. sardo» (1884), p. 116. Sulla collezione Gouin, acquistata allo Stato per il Museo archeologico nazionale di Cagliari, v. A. TARAMELLI, *La collezione di antichità sarde dell'ing. Leone Gouin*, «Boll. Arte» VIII, n. 8 (agosto 1914), pp. 251 sgg., pp. 254 sgg.

(34) F. VIVANET in FIORELLI, «Notizie degli scavi di antichità» (1878), pp. 249 sgg., figg. nn. 1-5, 19, 21-22, 24, 28-30; E. PAIS, «Bull. arch. sardo» (1884), pp. 71 sgg., tav. III, 5-7, tav. IV, 1-3, 6-7, 9; G. LILLIU, *Sculture cit.*, p. 165, n. 87, figg. 195-196, pp. 170 sgg., n. 90, figg. 205-207, pp. 178 sgg., n. 94, figg. 216-218, pp. 201 sgg., n. 106, figg. 249-251, pp. 205 sgg., n. 109, figg. 256-258, pp. 211, n. 112, figg. 266-268, p. 256, n. 146, fig. 337, p. 341, n. 225, figg. 471-472, pp. 361 sgg., nn. 250-257, figg. 504-512, p. 367, n. 259, figg. 515-517, p. 419, n. 311, fig. 588, p. 452, n. 343, fig. 362, pp. 464 sgg., nn. 355-357, figg. 647-650.

(35) F. VIVANET in FIORELLI, «Notizie degli scavi di antichità» (1878), pp. 249 sgg., nn. 25-27; E. PAIS, «Bull. Arch. sardo» (1884), pp. 71 sgg., tav. IV, 4; G. LILLIU, *Sculture cit.*, p. 47, n. 5, figg. 13-15, pp. 67 sgg., nn. 17-18, figg. 52-55, pp. 66 sg., n. 16, figg. 49-51.

(36) G. SPANO, «Scop. arch.» 1865 (1866), pp. 20 sg.; G. LILLIU, *Bronzetti nuragici da Terralba*, «Annali delle Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero dell'Università di Cagliari» 21, parte I (1953), p. 79 (estratto). Sul carattere votivo degli oggetti dei ripostigli di Abini v. F. VIVANET in FIORELLI, «Notizie degli scavi di antichità» (1878), p. 247; E. PAIS, «Bull. arch. sardo» (1884), I, fasc. IX-X, pp. 152 sgg.; A. TARAMELLI, *Esplorazioni cit.*, pp. 48, 60 sg.; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi cit.*, p. 457 (scrive di «tesoro» del tempio a pozzo formatosi nel lungo tempo della Fase IV e specialmente nell'VIII-VI secolo a.C.).

Un elemento di freno in bronzo è venuto in luce nel 1909 durante gli scavi di A. Taramelli nel santuario nuragico di Santa Vittoria sulla «giara» di Serri (Nuoro) (fig. 2b). Fu raccolto in un punto non precisato in prossimità del tempio a pozzo, in uno strato di dispersione dei materiali⁽³⁷⁾.

Il pezzo, ritenuto «montante» dal Taramelli, pare essere piuttosto una delle due barre del morso, con asse liscio a occhiello oblungo alle due estremità. Differisce pertanto dal morso «nuragico» di Abini. Va notato che se gli oggetti rinvenuti prossimi al tempio sono prevalentemente di età nuragica e votivi (le statuette indicano tempi dell'VIII-VII sec. a.C.)⁽³⁸⁾, non mancano materiali di periodo romano e altomedievale⁽³⁹⁾. Con quest'ultimo periodo si connettono croci astili in ferro e affibbiagli bronzei di cinturone appartenuti a soldati bizantini del VII-VIII secolo d.C., sepolti nell'atrio e sino nella scala del pozzo sacro⁽⁴⁰⁾.

Erano, questi, elementi di una unità di presidio stabilita sull'altopiano (al confine col territorio delle minacciose comunità barbaricine), le cui operazioni militari si affidavano per lo più a perlustrazioni e inseguimenti a cavallo. Da ciò è lecito trarre l'ipotesi che il morso rinvenuto avesse fatto mostra del finimento d'un cavallo della scolta, poi deposto nella tomba del cavaliere come si è osservato in sepolture di militi a cavallo bizantini a Laerru⁽⁴¹⁾, Cherémule⁽⁴²⁾ e Bultéi⁽⁴³⁾. Pertanto lascerei in secondo ordine, per non escluderla del tutto, la supposizione diversa del morso come oggetto votivo offerto alla divinità venerata nel tempio a pozzo della prima età del Ferro protosarda.

Verso la fine del 1914, nell'altura granitica di Monte Sa Idda-Decimoputzu (Cagliari), fu rinvenuto casualmente da pastori un ripostiglio di oggetti metallici appartenenti tutti a età nuragica. Essi erano collocati in un vaso di terracotta a sua volta racchiuso in altro simile di maggiori proporzioni, situato in un angolo d'un

(37) A. TARAMELLI, *Il tempio nuragico ed i monumenti primitivi di Santa Vittoria di Serri (Ca)*, «Monumenti antichi» 23 (1914), coll. 382 sg., fig. 59. Sul morso v. pure G. LILLIU, *Sculture* cit., p. 311; G. DELLA MARIA, *La Giara* cit., p. 70; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., p. 435.

(38) A. TARAMELLI, *Il tempio nuragico* cit., coll. 355 sgg., figg. 28-40.

(39) All'esterno del tempio si rinvennero, sparse, monete tardo-puniche e romane repubblicane, denari enei degli imperatori Alessandro Severo (222-235 d.C.) e Magnenzio (350), una fibula bronzea del I secolo d.C.: A. TARAMELLI, *Il tempio nuragico* cit., col. 387, fig. 90 a, col. 83.

(40) A. TARAMELLI, *Il tempio nuragico* cit., col. 388, figg. 92-92 a; L. PANI ERMINI-M. MARINONE, *Museo archeologico nazionale di Cagliari, Materiali paleocristiani e altomedievali*, Roma 1981, p. 95, n. 138, p. 98, nn. 146 e 148, p. 102, n. 159, p. 117, n. 197; R. ZUCCA, *Il santuario nuragico di S. Vittoria di Serri, «Guide e itinerari»*, C. Delfino ed., Sassari 1988, p. 38; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., p. 480.

(41) P.B. SERRA, *Reperti tardoantichi e altomedievali dalla Nurra nel Museo nazionale «G.A. Sanna» di Sassari* (Quaderni della Soprintendenza ai beni culturali per le provincie di Sassari e Nuoro), Dessì, Sassari 1976, p. 46. tav. XIX.

(42) In località Museddu: G. DELLA MARIA, *La Giara* cit., p. 432, fig. a p. 435; P.B. SERRA, *Reperti* cit., p. 46, tav. XVIII, 4.

(43) In località San Saturnino: R. CAPRARA, *Reperti metallici altomedievali*, in AA.VV., *Sardegna centroorientale dal neolitico alla fine del mondo antico*, Dessì, Sassari 1978, p. 214, tav. LXVIII, 10-15.

vano ellittico di 3,50x2 m, costruito in piccole pietre disposte in file nascenti a tratti dalla roccia⁽⁴⁴⁾.

Il deposito di 122 oggetti, per il 92,50% era costituito da manufatti in bronzo: armi (spade, lance e giavellotti, pugnali, tendiarco) per il 30,32%; utensili (asce, accette, scuri, falci, scalpelli, trapani, seghe, punteruoli, grappe, vasi) per il 52,37%; ornamenti (anelli) per l'1,63%; una statuina frammentaria per lo 0,81%. Il restante 7,37% era dato da nove panelle di rame⁽⁴⁵⁾. Tra gli utensili figurano parte di un oggetto che il Taramelli suppone essere un morso e due elementi ipotizzati dallo stesso studioso come passanti di briglie⁽⁴⁶⁾.

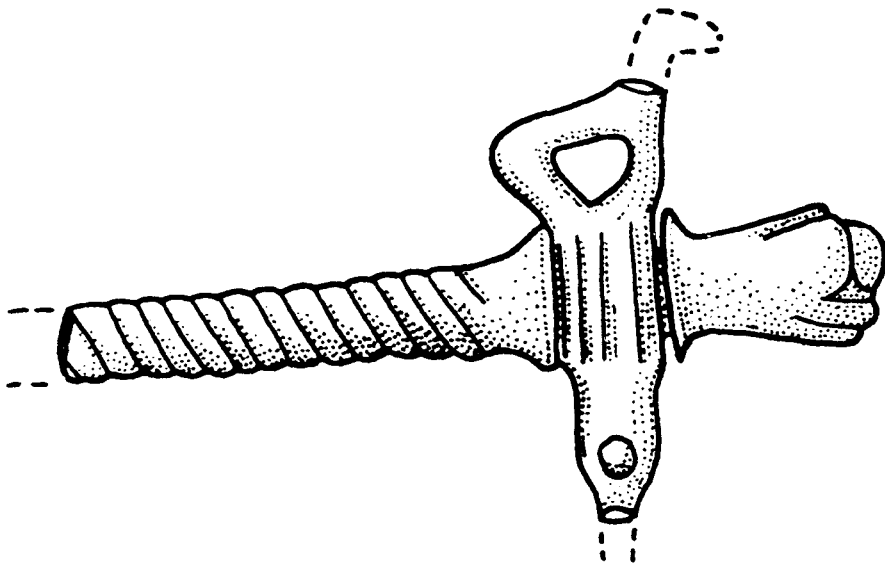


Fig. 3 — Decimoputzu, loc. Monte Idda: supposto morso, ma in realtà elemento di spiedo bronzeo articolato (da Lo Schiavo).

L'oggetto, supposto morso, consta di una sbarretta cilindrica a tortiglione con l'estremità limitata da anello, divisa da altra simile da un manicotto sormontato da placchetta triangolare forata a schema d'uccello (fig. 3). Il Taramelli avvicina l'arnese a morsi della palafitta di Möringen della fine dell'età del Bronzo⁽⁴⁷⁾. Per la

(44) A. TARAMELLI, *Il ripostiglio di bronzi nuragici di monte Idda, Decimoputzu (Cagliari)*, «Monumenti antichi» 27 (1921), coll. 6 sgg., figg. 1-4.

(45) A. TARAMELLI, *Il ripostiglio cit.*, coll. 14-68, nn. 1-122, figg. 5-93.

(46) A. TARAMELLI, *Il ripostiglio cit.*, col. 56, n. 101, fig. 79 (supposto morso), col. 57, nn. 102-103, figg. 81-82 (supposti passanti di briglie); G. DELLA MARIA, *La Giara cit.*, p. 43 (morso e passanti); M. ATZORI, *Cavalli e feste cit.*, p. 25 (morso).

(47) A. TARAMELLI, *Il ripostiglio cit.*, col. 57. Il Taramelli è stato tratto in inganno dalla verghetta a ritorto, quale si osserva, ad esempio, nel morso completo della Cadmea-Tebe del 13° secolo a.C. (Katie DEMAKOPOULOU, in AA.VV., *The Mycenaean World cit.*, pp. 238 sg., n. 241, nel Museo archeologico di Tebe). Verghette a ritorto di morsi nelle tombe XXXII, XXXIV, XLVII di Banditella e di Perazzetta-Marsiliana D'Albegna, di periodo etrusco orientalizzante-fine VIII-VII a.C.

verità non di un morso si tratta ma d'uno spiedo bronzeo articolato, di fabbrica occidentale presumibilmente atlantica, simile a esemplari, per lo più in frammenti, da Forêt de Compiègne (Oise), Serra da Alvaiaçere (Leira), Port-Saint-Foy (Gué de Chantier) (fig. 4) e di varie altre località iberiche e francesi⁽⁴⁸⁾. Un pezzo pervenne anche ad Amatunte (Cipro) a far parte del ricco corredo della tomba 523, intorno al 1000 a.C.⁽⁴⁹⁾.

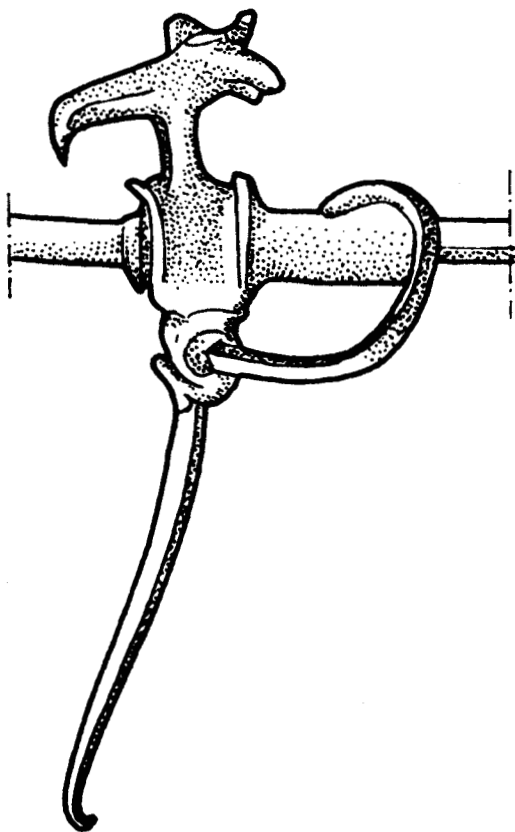


Fig. 4 — Port-Saint-Foy, loc. Gué de Chantier: elemento di spiedo bronzeo (da Lo Schiavo).

Pertanto l'oggetto di Decimoputzu è da ritenere estraneo al nostro discorso sul cavallo in Sardegna.

(48) F. LO SCHIAVO in V. KARAGEORGHIS-F. LO SCHIAVO, *A West Mediterranean Obelos from Amathus*, «Rivista di studi fenici» 17, 1 (1989), p. 19, fig. 4, a; LA STESSA in F. LO SCHIAVO-Rubens D'ORIANO, *La Sardegna sulle rotte dell'Occidente* (Atti del ventinovesimo convegno di studi sulla Magna Grecia), Arte tipografica, Napoli 1990, pp. 128 sg., fig. 12, 1, 5-5. Per la diffusione del tipo di oggetto v., *ivi*, fig. 12, in basso (in sedici località di cui 15 in Occidente e una soltanto nell'Egeo). V. pure *A West cit.*, pp. 17-19.

(49) F. LO SCHIAVO in F. LO SCHIAVO-R. D'ORIANO, *La Sardegna cit.*, pp. 128 sg., fig. 12, 2.

I due passanti di briglia da M. Idda constano d'una ghiera o grosso anello tubolare col dorso scanalato e inciso a motivo di spina di pesce nelle solcature, in un elemento supportato da lunga asta cilindrica su base discoidale (fig. 5a) e nell'altro da piede piegato ad angolo (fig. 5b). Per il secondo ipotetico passante, una vaga somiglianza si può osservare nel manicotto cilindrico a nastro di robusta lamina di bronzo dal circolo di Perazzetta. È però diversa qui la parte inferiore dell'oggetto (ad alette fissate da piccoli perni), e diversa anche la funzione essendo ritenuto parte del rivestimento d'uno dei due carri che corredevano il distinto personaggio sepolto nella tomba con ricca e preziosa suppellettile d'oro, argento, bronzo, ferro, avorio e in ceramica⁽⁵⁰⁾.

I materiali del ripostiglio di M.sa Idda, formatosi forse verso la fine del VII secolo a.C. se non anche dopo⁽⁵¹⁾, si rivelano di tempi differenti della civiltà nuragica: del Bronzo recente: 1330-1100⁽⁵²⁾, del Bronzo finale: 1100-900⁽⁵³⁾, dell'età del Ferro «geometrica» e «orientalizzante»: 900-VII secolo a.C.⁽⁵⁴⁾. Gli ipotetici passanti di briglia parrebbero del VII secolo andante, e con ciò attesterebbero la presenza contemporanea nel mezzogiorno dell'isola dell'equino o degli equini a cui si riferivano.

È possibile, ma non certa, l'appartenza a età nuragica di «un elegante frontale di cavallo di bronzo», scoperto a Oliena insieme ad altri frammenti enei tra cui armi, poi donato al Museo archeologico di Sassari⁽⁵⁵⁾.

Lo Spano, scrivendo dei due morsi della «prima età» rinvenuti a Sòrgono, di cui sopra, cita anche due morsi ritrovati a Tharros: ma questi sono da ritenersi verosimilmente di periodo punico o romano⁽⁵⁶⁾.

(50) A. MINTO, *Marsiliana d'Albegna* cit., p. 168, tav. XXI, 4, p. 265.

(51) A. TARAMELLI, *Il ripostiglio* cit., col. 96: suppone avvenuto il nascondiglio del ripostiglio verso la fine dell'VIII secolo a.C. In realtà il deposito contiene materiali successivi.

(52) Sono di questo periodo di tempo le otto pannelle di rame del peso di 1,500/0,450 Kg: A. TARAMELLI, *Il ripostiglio* cit., coll. 64 sgg. Sulla datazione delle pannelle G. LILLIU, *La Sardegna tra il II e il I Millennio a.C.*, in AA.VV., *La Sardegna nel Mediterraneo* cit., p. 23; F. LO SCHIAVO, in AA.VV., *Il nuraghe S. Antine nel Logudoro* cit., p. 221.

(53) A tale periodo possono ascriversi le spade con impugnatura ad alette basali e a bottone in testa che imitano modelli egei-micenei, le accette piatte con occhiello su d'un lato e spina dall'altro e con due occhielli, le accette a tallone con unico occhiello e nervatura sulla penna e con due occhielli laterali, le accette a cannone con un solo occhiello e con due occhielli e nervatura sulla penna: A. TARAMELLI, *Il ripostiglio* cit., coll. 20-28, figg. 12-32, coll. 32-36, figg. 35-45; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., pp. 408 sgg., fig. 146 a sinistra e fig. 147, 4-6.

(54) Di fine VIII-inizi VII sono i tendiarco con decorazione geometrica a spirali e a spina di pesce (A. TARAMELLI, *Il ripostiglio* cit., coll. 39 sg., figg. 83-85), l'ansa di vaso a ponte e coppia di borchie d'attacco ornate a rametto schematico (cit., col. 62, fig. 88), la statuina maschile frammentaria (cit., coll. 63 sg., figg. 92-93). Tipicamente orientalizzanti si rivelano i punteruoli e aghi crinali fusiformi con testa piatta espansa (cit., coll. 54 sg., figg. 70-73), identici ai coevi esemplari della tomba a fossa n. X della Banditella (A. MINTO, *Marsiliana d'Albegna* cit., p. 49, tav. XXX, 7, 9).

(55) G. SPANO, «Scop. Arch.» (1868), p. 24; E. PAIS «Bull. arch. sardo» (1884), p. 117, nota 70; G. DELLA MARIA, *La Giara* cit., p. 433; M. ATZORI, *Cavalli e feste* cit. p. 25.

(56) G. SPANO, «Scop. arch.» 1871, (1872), p. 52. A età storica si riferisce «il piatto con sei denti

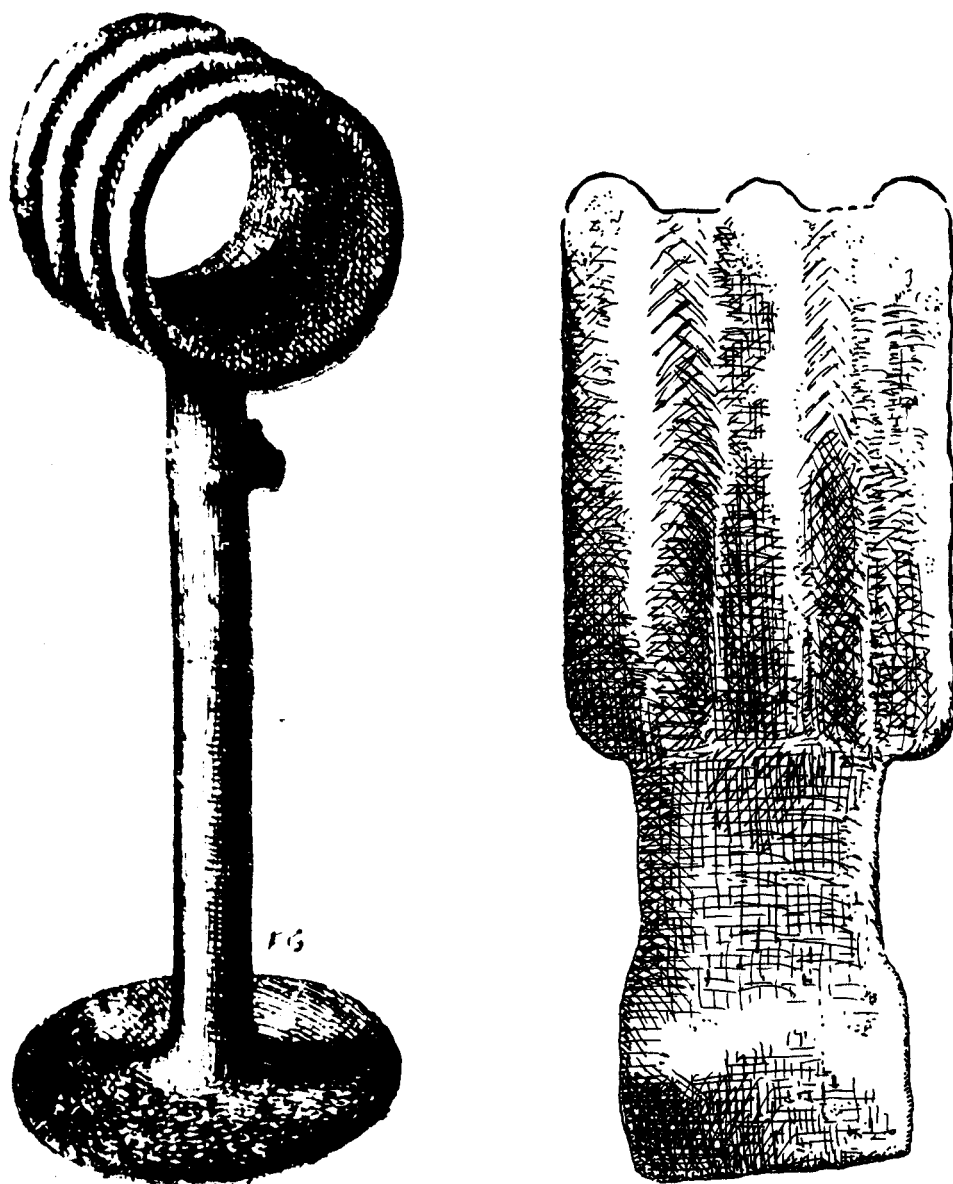


Fig. 5 — Decimoputzu, loc. Monte Idda: supposti passanti di briglia (da Taramelli).

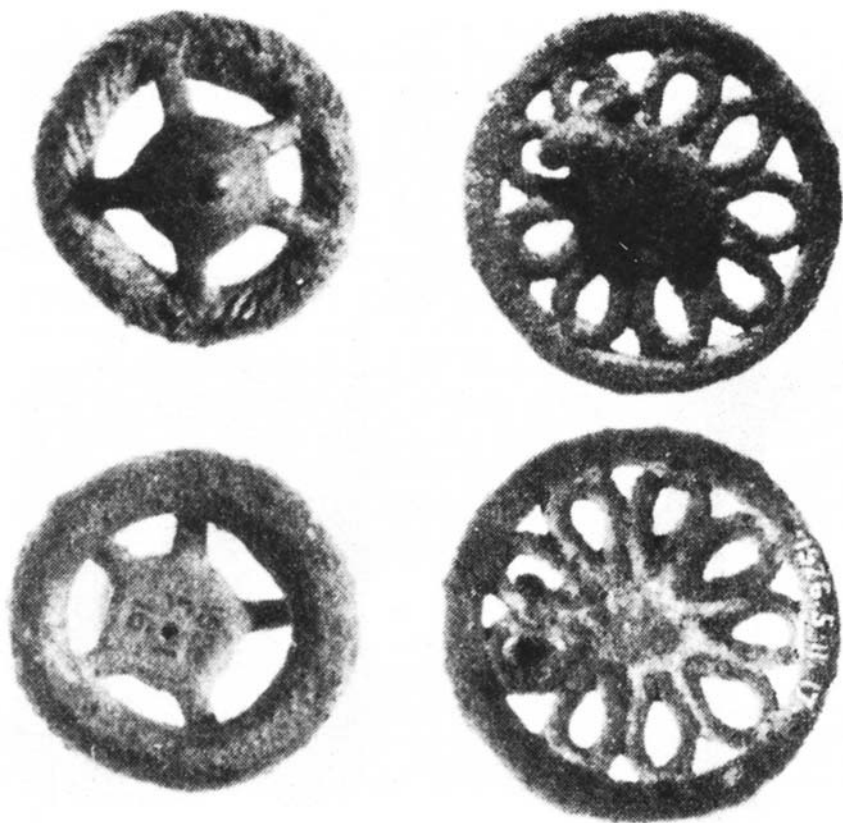


Fig. 6 — Sassari, loc. Santa Maria di Paulis: rotelle di bronzo, probabilmente falere (da E. Macnamara).

In anni addietro sono venute in luce in Sardegna, in occasione di scavi o casualmente, una decina di rotelle di bronzo: nel ripostiglio di S. Maria di Paulis-Sassari⁽⁵⁷⁾ (fig. 6), dentro il nuraghe Albucciu-Arzachena⁽⁵⁸⁾, a S. Vittoria di Serri⁽⁵⁹⁾ (fig. 7). Alcune rotelle sono in forma di ruota piena decorata a spirale, altre di ruote a raggi (da quattro a quindici), altre ancora presentano un disegno a traforo.

Una rotella con sei raggi da S. Vittoria, perforata al centro, parzialmente

molari di cavallo, che si trovano nelle sepolture forse per amuleti» di cui G. SPANO, *Catalogo della raccolta archeologica* cit., p. 77, n. 34; M. ATZORI, *Cavalli e feste* cit., p. 24.

(57) E. MACNAMARA, D. RIDGWAY, F.R. RIDGWAY, *The Bronze Hoard from S. Maria in Paulis, Sardinia*, «British Museum Occasional Paper» n. 45 (1984), pp. 11 sg., nn. 13-17, pl. V, 4, 1-17 a p. 35 e fig. 8, 13, 15-17 a p. 45; G. TANDA, *Il carro* cit., pp. 63 sg., tav. III, 2.

(58) M.L. FERRARESE CERUTI, «Rivista di scienze preistoriche» 17, 1-4 (1962), p. 189, fig. 8, 3; G. LILLIU, *Sculture* cit., p. 377, n. 264, fig. 524; G. TANDA, *Il carro* cit., pp. 63, 65 sg., 68.

(59) A. TARAMELLI, *Il tempio nuragico* cit., col. 381, fig. 55, CH. ZERVOS, *La civilisation* cit., p. 158, fig. 170.

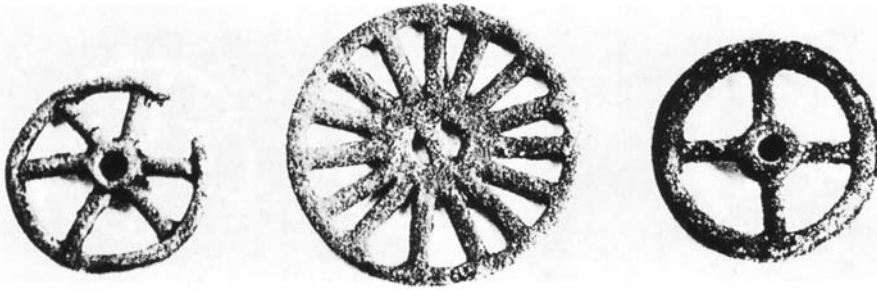


Fig. 7 — Serri, loc. Santa Vittoria: rotelle di bronzo, probabilmente falere (da Ch. Zervos).

nascosta dall'impiombatura che la fissava alla base d'offerta, è di natura votiva, forse significante simbolicamente il sole⁽⁶⁰⁾. In altre due da S. Vittoria, a quattro e a sei raggi, con foro centrale, si possono riconoscere capocchie di aghi crinali⁽⁶¹⁾. Discutibile — e discussa — è invece la funzione delle rotelle perforate, ma senza buco centrale, di S. Vittoria e di S. Maria di Paùlis. In quella di S. Vittoria, col cerchio segmentato da quindici fitti raggi, l'interno della borchia è fornito di un incavo traversato da una sbarretta per passarvi — sembrerebbe — un filo di cucitura⁽⁶²⁾. Due delle rotelle di S. Maria di Paùlis si distinguono una, a cinque raggi, per avere la mezzzeria esterna della ruota provvista d'una protuberanza conica con bitorzoletto cui corrisponde all'interno un piccolo foro per incastro⁽⁶³⁾, l'altra con traforo a rosetta, assai vicina a rotelle bronzee della tomba a fossa XLVII di Banditella⁽⁶⁴⁾, mostra il centro esterno decorato con una figurina di ariete⁽⁶⁵⁾.

La spiegazione che sinora si è data di questi esemplari privi di foro nel mezzo, è di bottoni⁽⁶⁶⁾ o anche di ruote miniaturistiche di carri⁽⁶⁷⁾. Qui propongo un'altra ipotesi d'uso: che fossero falere, ossia borchie per ornamento nei finimenti di cavallo. È questa l'interpretazione che viene suggerita per le borchie della tomba citata di Banditella e di altre consimili di Vetulonia e delle necropoli volterrana e tarquiniese⁽⁶⁸⁾ (fig. 8). Questi oggettini si collocano cronologicamente in un periodo di tempo che va dalla fine del IX secolo all'inoltrato secolo VII a.C.⁽⁶⁹⁾.

(60) A. TARAMELLI, *Il tempio nuragico* cit., col. 381, fig. 55.

(61) CH. ZERVOS, *Civilisation* cit., p. 158, fig. 170, al centro.

(62) E. MACNAMARA E ALTRI, *The Bronze Hoard* cit., p. 12, n. 16, p. 35, pl. V, 16, p. 45, fig. 8, 16.

(63) V. nota 62.

(64) A. MINTO, *Marsiliana d'Albegna* cit., p. 268.

(65) E. MACNAMARA E ALTRI, *The Bronze Hoard* cit., p. 12, n. 16, p. 35, pl. 17, p. 45, fig. 8, 16.

(66) E. MACNAMARA E ALTRI, *The Bronze Hoard* cit., pp. 11 sg.

(67) CH. ZERVOS, *Civilisation* cit., p. 158; G. TANDA, *Il carro* cit., p. 66.

(68) A. MINTO, *Marsiliana d'Albegna* cit., p. 268.

(69) Trovo eccessivamente rialzata la datazione, proposta da G. Tanda, della rotella del nuraghe Albucciu al secolo XIII a.C. (*Il carro* cit., p. 68) come quella tra XI e X secolo seguita da MACNAMARA per il deposito di S. Maria e, dunque, anche per le rotelle. La data fine VIII-VII della fossa XLVII della

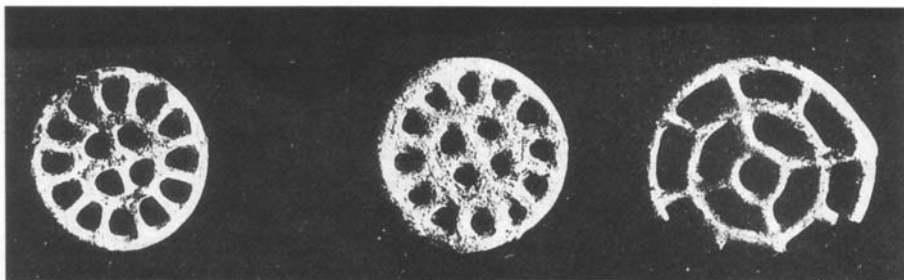


Fig. 8 — Vetulonia, Tomba di Banditella: rotelle di bronzo, probabilmente falere (da Minto).

5. Il discorso sui finimenti del cavallo, quali sopra individuati, porta a quello sui mezzi di locomozione, eventualmente connessi con gli equini, nell'isola, durante lo svolgersi della civiltà nuragica.

L'argomento, posto da tempo⁽⁷⁰⁾, è stato svolto di recente, con puntualità e merito, da Giuseppa Tanda⁽⁷¹⁾. Ma giova ritornarci per il proposito di questa pubblicazione sulle tradizioni del cavallo in Sardegna.

È certo che i Protosardi usavano veicoli a traino di animali per le varie esigenze di viaggio, trasporto, parate civili e religiose e per rappresentanza. Ne sono documenti due modellini in bronzo di carro, uno da Sassari e l'altro da S. Vittoria di Serri, inoltre la rappresentazione dello stesso mezzo su lastre litiche di distrutte tombe di giganti nelle località di Ša Fitta de Arega Serra e di Craminalana-S. Giovanni Suérgiu. Nei modellini non figurano né la bestia da tiro, né il vettore, né la persona (o le persone) trasportate, a differenza di carri extrainsulari dove invece si rileva l'associazione⁽⁷²⁾. Le lastre tombali mostrano l'immagine del vettore, ma fuori del veicolo.

Nel carro di Sassari, sunteggiato nell'essenziale struttura di timone, assale e due ruote, senza piano di carico, non è dato riconoscere il tipo di sistema trainante⁽⁷³⁾. La forma della ruota, a cerchione di quattro segmenti ricurvi racchiudenti il disco interno biforato, è quello presente dal Bronzo antico al periodo di La Tène recente, in mezzi di diverse località della Penisola Italiana e dell'Europa. Il lato *excursus* rende problematica la datazione del veicolo sassarese, che di fatto oscilla tra la cronologia breve-VII-VI secolo a.C. proposta da E. Woytowitsch⁽⁷⁴⁾ e quella di ampia estensione suggerita da G. Tanda-IX-VII⁽⁷⁵⁾.

Sulle due pietre di San Giovanni Suérgiu (quella di Craminalana, resto della

Banditella suggerisce, con le falere che riscontrano le protosarde, una cronologia di quest'ultime, di forma varia, in un percorso VIII-VII, qualcuna al più presto fine IX.

(70) G. LILLIU, *Sculture* cit., pp. 460 sg.

(71) G. TANDA, *Il carro* cit., pp. 63 sgg., tavv. I-IV.

(72) V. nota 17

(73) G. TANDA, *Il carro* cit., pp. 63 sg. nota 2, tav. III: qui bibliografia precedente.

(74) *Die Wagen der Bronze-und frühen Eisenzeit in Italien*, «Prähistorische Bronzefunde» 17 (1978), p. 76, tav. 1, a-b.

(75) G. TANDA, *Il carro* cit., p. 64.

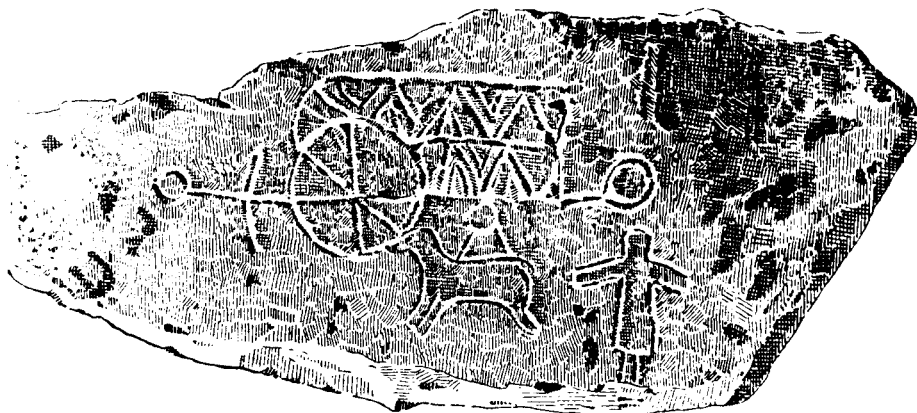


Fig. 9 — S. Giovanni Suérgiu, loc. Craminalana: lastra di pietra con figure di carro a cassone, uomo e quadrupede (da Taramelli).

stele ricurva) è scolpito un carro a cassone rettangolare con le sponde traforate a zigzag, sostenuto da duplice ruota grande a otto e sei raggi nella parte posteriore e da una minore ruota piena e mobile in quella anteriore dove il timone è terminato da un anello⁽⁷⁶⁾. Nella lastra di Craminalana figura anche un quadrupede dalle fattezze di cane (fig. 9). In ambedue le pietre si osserva, in disparte, un piccolo schema antropomorfo esibito frontalmente, con lunga tunica e con le braccia alzate in una lastra, distese nell'altra. L'immagine squilibrata nell'insieme e sottovalutata rispetto al carro, deve ritenersi del conduttore. Per l'atteggiamento delle braccia allargate in fuori, esso ricorda quello di carrettieri figurati su vasi della Charente e della Drôme⁽⁷⁷⁾. Il tipo del carro a due ruote grandi e una piccola di supporto al veicolo in riposo, si accosta al veicolo scolpito nella stele di Sexstantio, Castelnou-Le-Lez (Hérault), mentre il cassone traforato a zigzag trova il simile nel carro tirato da cavalli, inciso su d'un vaso da Camp Redon, Lansargues-Hérault⁽⁷⁸⁾ (fig. 10). La datazione di questi carri su stele e ceramiche della Francia dell'Ovest e del Midi è di circa l'VIII secolo a.C., che è l'età di navicelle di bronzo sarde presentanti nel parapetto lo stesso motivo a traforo delle sponde dei carri di Craminalana e di Sa Fitta de Arega Serra⁽⁷⁹⁾ (fig. 11). Le sculture possono ritenersi rappresentazioni di

(76) A. TARAMELLI, *Incisioni sopra monumenti preistorici nel Sulcis (Sardegna)*, «Bull. paletn. it.» 32 (1906), pp. 78 sgg., tav. VI, 1-2; A. TARAMELLI, *Guida del Museo Nazionale di Cagliari*, Soc. tip. sarda, Cagliari 1914, fig. 31; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal neolitico all'età dei nuraghi*, Eri, Torino 1963, pp. 297 sg., 1967, 1972, 1980, 1983, p. 343; G. TANDA, *Il carro cit.*, pp. 63 sgg., 69; E. ATZENI, *Iglesias, Storia e Società*, Rotary Club, Iglesias 1987, p. 54, fig. 12; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi cit.*, p. 423.

(77) J. GUILAINE, *La France d'avant la France. Du néolithique à l'âge du fer*, Hachette, Paris 1980, p. 210, fig. 33, 5-8.

(78) J. GUILAINE, *La France cit.*, pp. 212 sg.

(79) G. LILLIU, *Sculture cit.*, pp. 407-412, nn. 295-299, figg. 569-575, pp. 425-429, nn. 319-320, figg. 598-602; G. LILLIU, *Bronzetti e statuaria cit.*, p. 239, fig. 258; G. TANDA, *Il carro cit.*, p. 65; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi cit.*, pp. 559 sg., fig. 117.

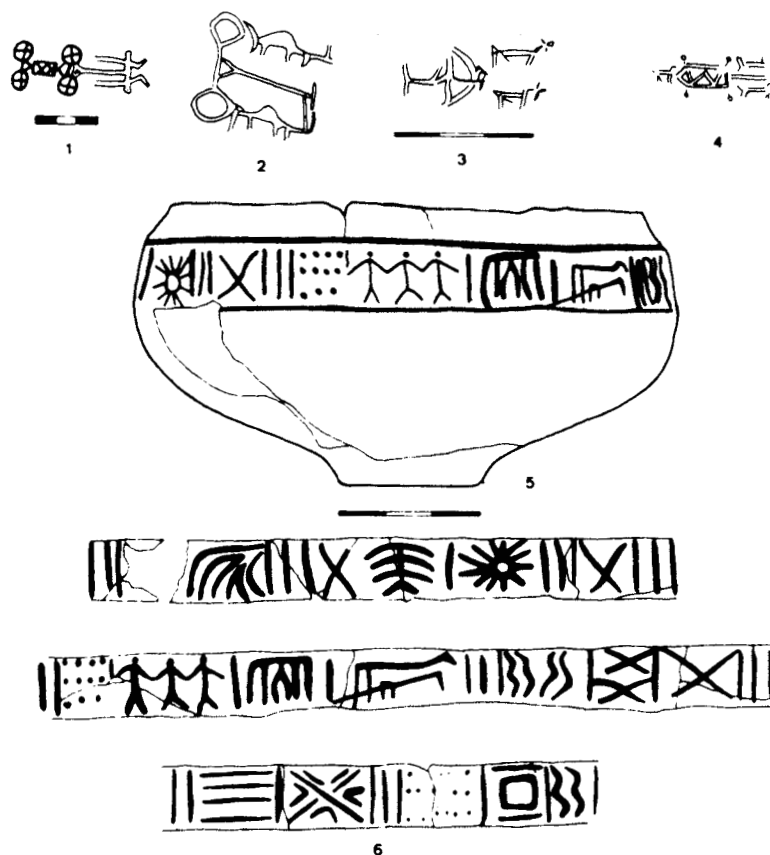


Fig. 10 — 1) Tumulo di Sublaines (Indre-et-Loire); 2) Moras-en-Valloire (Drôme); 3-4) Camp Redon, Lansargues (Hérault): carri incisi su ceramiche; 5-6) Quérooy, Chazelles (Charente): vaso con figure di cavalli e uomini a braccia distese in fuori (da J. Guilaine).

genere riferite al reale del mondo delle campagne: una immagine del lavoro rurale, delle opere e giorni di contadini evoluti sulcitani duemila e settecento anni fa⁽⁸⁰⁾. I veicoli in discorso devono ritenersi mezzi di trasporto di carichi pesanti, trainati da buoi, col timone legato al giogo trattenuto sopra la cervice della coppia di animali, da correggie di cuoio allacciate alle corna⁽⁸¹⁾.

Il frammento di biga di bronzo di S. Vittoria di Serri faceva parte del materiale votivo rinvenuto negli anni '20 all'interno del cosiddetto «tempio ipetrale» (fig.

(80) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., p. 432.

(81) G. LILLIU, *Sculture* cit., p. 323, n. 214, fig. 456 (San Vero Milisi), n. 215, fig. 457 (Sardegna, località sconosciuta), p. 334, n. 216, figg. 458-459 (Abini-Teti), p. 401, n. 289, fig. 562 (coppia di buoi, con figurina di bifolco che tiene l'animale da sinistra per le corna, sul bordo di navicella votiva in bronzo da Sardegna, località sconosciuta, nel Palazzo Reale di Torino); G. TANDA, *Il carro* cit., p. 69.

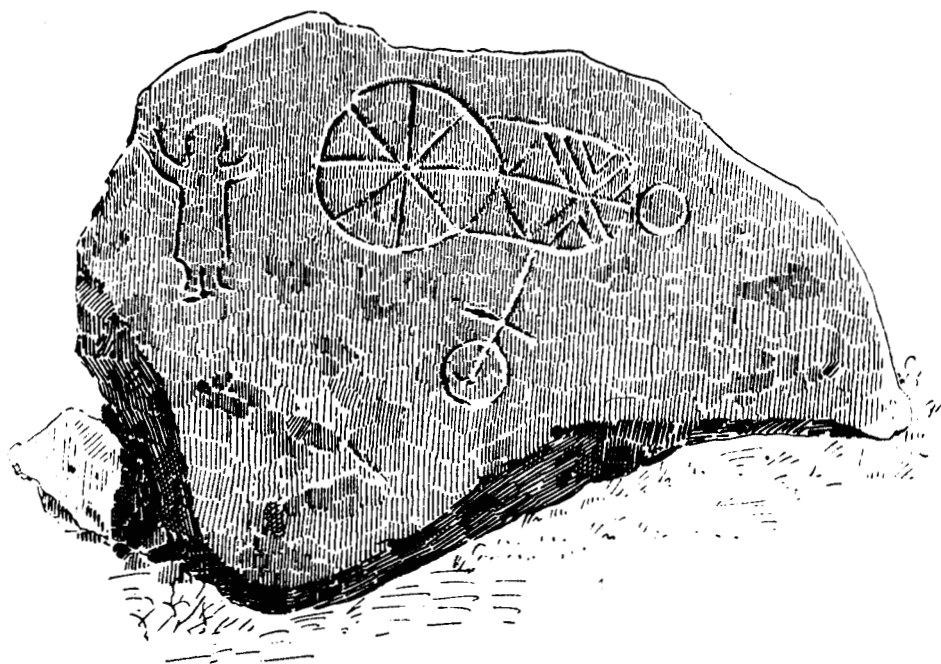
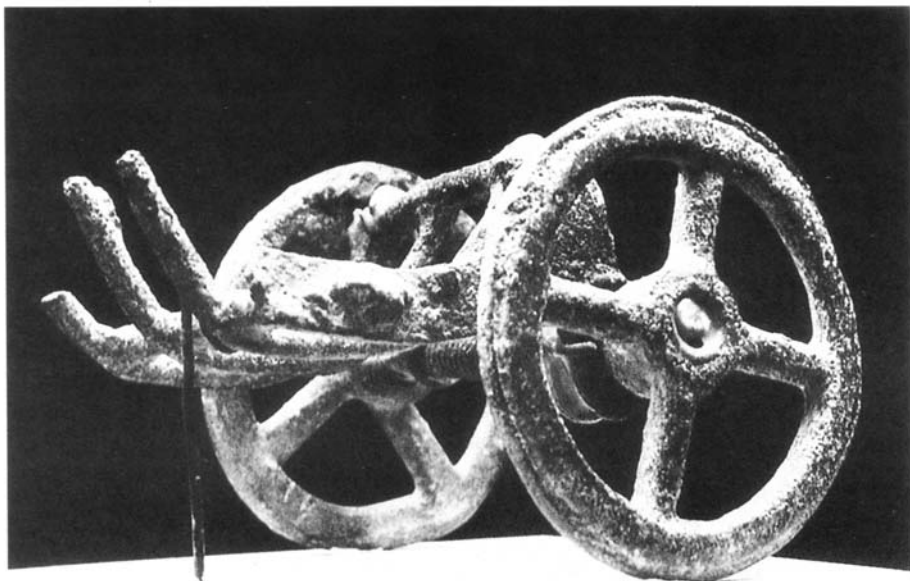


Fig. 11 — S. Giovanni Suérgiu, loc. Sa Fitta de Arega Serra:
lastra di pietra con figure di carro a cassone e di uomo.

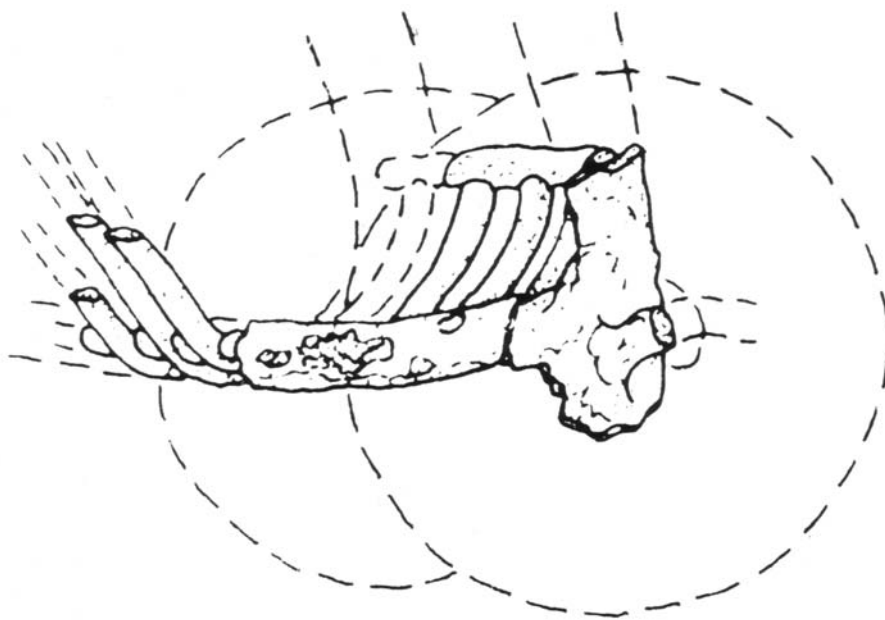
12a). Il deposito era costituito da statuine umane e di animali, vasetti miniaturistici e resti di vasi laminati, utensili vari, oggetti ornamentali e armi, il tutto in materia enea; nonché di monili d'osso e di ambra⁽⁸²⁾. Del reperto della biga, che sembra essere la replica in miniatura (appunto per il suo carattere di offerta) d'un reale modello in grande, rimangono soltanto l'assale (integrato modernamente con due rotelle che non gli appartengono) e il telaio con parte della sponda anteriore foggiate ad arco. Il telaio nel quale si integra la piattaforma insolitamente modellata a graticcio (assicelle longitudinali incrociate dalle trasversali fissate al longarone), è collocato davanti all'assale che è fisso (fig. 12b). Tale sistema, secondo la Tanda, richiama tipologie afro-levantine⁽⁸³⁾. Peraltro la struttura della piattaforma a griglia sembra indicare un modello di biga affatto locale, per non avere riscontro, per

(82) A. TARAMELLI, *Nuovi scavi nel santuario nuragico presso la chiesa di Santa Maria della Vittoria, sull'altopiano della Giara-Serri*, «Notizie degli scavi di antichità» (1922), p. 317, fig. 39 a p. 319 (biga), da p. 309 a 327 descrizione dei materiali del deposito votivo. Sulla biga vedi anche: CH. ZERVOS, *Civilisation* cit., p. 158; G. LILLIU, «Studi sardi» 14-15, 1 (1958), p. 270, nota 167; M. GUIDO, *Sardinia*, «Ancient Peoples and Places» (1963), p. 174, fig. 54 a sinistra; G. LILLIU, *Sculture*, cit., p. 460, n. 353, figg. 642-643; E. WOYTOWITSCH, *Die Wagen* cit., n. 177, pp. 765 sg., tav. 34; G. TANDA, *Il carro* cit., pp. 63 sg., tav. I, 1-7; V. SANTONI, *Dal Bronzo finale all'orientalizzante*, in AA.VV., *Il Museo archeologico nazionale di Cagliari*, Banco di Sardegna, A. Pizzi ed., Milano 1989, p. 113, fot. 30.

(83) G. TANDA, *Il carro* cit., p. 64.



a



b

Fig. 12 — Serri, loc. Santa Vittoria: *a*) biga bronzea in miniatura (fot. Raimondo Santucci);
b) particolare del telaio della biga (da Tanda).

quanto ne so, col fondo della cassa di carri dei paesi citati, dove è compatto⁽⁸⁴⁾. Il sistema ad assicelle intrecciate, da ritenere di legno, induce a ipotizzare un tipo di veicolo leggero e veloce, per viaggio e anche, forse, per corsa e parata in speciali occasioni ludiche e festive, ma riservate a una classe privilegiata, quella degli *áristoi*. L'animale conveniente a tale modello di carro e al suo uso cerimoniale e prestigioso è appunto il cavallo.

I materiali rinvenuti nel deposito votivo del c.d. «tempio ipetrale» pare si possano riferire a due livelli distinti: uno inferiore soltanto con ceramiche ascritte di recente ai secoli XII-XI⁽⁸⁵⁾ e l'altro superiore contenente gli oggetti bronzei figurati o meno e quelli d'osso e ambra sopraricordati⁽⁸⁶⁾. In questi ultimi reperti si coglie un'articolazione formale, stilistica e cronologica, in alcuni oggetti trasparente, in altri no. Sono riconoscibili oggetti del tardo Bronzo finale: secolo X⁽⁸⁷⁾, della fine del IX-inizi VIII⁽⁸⁸⁾, del pieno VIII secolo⁽⁸⁹⁾ e dell'orientalizzante: fine VIII-VII⁽⁹⁰⁾. A quest'ultimo periodo vorrei attribuire il modellino votivo del carro⁽⁹¹⁾.

(84) G. TANDA, *Il carro* cit., p. 64, note 19-20. V. pure nostra nota 17 e F. BOITANI-P. AURELI, in AA.VV., *Etruria meridionale, conoscenze, conservazione, fruizione* (Atti del Convegno, Viterbo 29/30 nov.-1 dic. 1985), ed. Quatar, Roma 1988, pp. 127 sg., tavv. LIII-LVI (biga in bronzo di Castro: fine VI secolo a.C.). I sardi citati di Sassari, del Sulcis e di S. Vittoria sono gli esempi di veicoli che sinora si possono addurre nella categoria. Mi lascia invece perplesso l'individuazione d'un modellino di carro a quattro ruote piene nel mobiletto bronzeo dal nuraghe Lughenia di Oschiri: G. TANDA, *Il carro* cit., p. 69, tavv. II e III, 6. Si tratta, come ho altrove scritto, d'un cofanetto portagioielli che imita una tradizionale foggia di cassapanca a carrello per facilitare il trasporto (G. LILLIU, *Sculture* cit., p. 462, fig. 354). La rotella da nuraghe Albucciu (G. TANDA, *Il carro* cit., p. 68, tav. IV, 1) non ha nulla a che fare con ruota di carro e nemmeno l'oggetto della coll. Sini (*cit.*, p. 72, tav. III, 5, tav. IV, 2) che è uno spillone come anche la Tanda riconosce. Capocchie di spillone sono pure le rotelle a quattro raggi da S. Vittoria di Serri (*cit.*, p. 69, tav. III, 3-4), applicate erroneamente al modellino di biga.

(85) A. TARAMELLI, *Nuovi scavi* cit., pp. 309-311, figg. 15-20 (ollette e tazze). La datazione al XII-XI a.C. è di V. SANTONI, *Dal bronzo finale* cit., pp. 120 sg.

(86) V. nota 80.

(87) La fibula ad arco di violino foliata: A. TARAMELLI, *Nuovi scavi* cit. p. 327, fig. 55. Su questa v. anche F. LO SCHIAVO, *Le fibule della Sardegna*, «Studi Etruschi» 46, serie 3 (1978), pp. 28 sg., fig. 2, 2.

(88) La cista in miniatura: A. TARAMELLI, *Nuovi scavi* cit., p. 316, fig. 36. La placchetta discoidale con decorazione di cordoni concentrici e globuletti: *cit.*, p. 322, fig. 48.

(89) Le due figurine umane di cui restano soltanto mani che sospendono delle pelli d'agnello in una statuetta e nell'altra un maialetto (stile di Abini): A. TARAMELLI, *Nuovi scavi* cit., p. 314, figg. 24-25. Il vasetto votivo legato a funicella *cit.*, p. 316, fig. 37; la fiaccola, *cit.*, p. 317, fig. 38; la cuspidi di freccia e pugnali, *cit.*, p. 319, figg. 43-45.

(90) Le statue di capo e di guerrieri vari e del supposto offerente mutilato, stile di Uta: A. TARAMELLI, *Nuovi scavi* cit., pp. 311 sgg., figg. 21-23, p. 324, fig. 50, pp. 325 sg., figg. 51-52. L'asta: *cit.*, p. 318, fig. 40, l'elsa di pugnaletto: *cit.*, p. 318, fig. 41, lo scudo: *cit.*, p. 327, figg. 53-54 appartengono ad altre statue di stile Uta. La piccola elegante immagine della volpe: *cit.*, p. 315, fig. 26, la zampa di sparpiero: *cit.*, p. 316, fig. 35 sono di stile simile. Le asticelle, i bottoni e le piombature con palombelle accovacciate volanti: *cit.*, pp. 315-318, figg. 27-34, arieggiano lo stile «orientalizzante».

(91) È la data che ho proposto già in *Sculture* cit., p. 461. Il WOYTOWITSCH, *Die Wagen* cit., p. 76 la abbassa ai secoli VII-VI e la TANDA, *Il carro* cit., ipotizza un arco cronologico più ampio tra IX e VII a.C.

Del carro si possiede oggi anche la rappresentazione disegnata sul fondo d'una navicella in terracotta, venuta in luce in recentissimi scavi praticati nel complesso nuragico di Su Mulinu a Villanovafranca⁽⁹²⁾. Mancando al traino gli animali non è possibile sapere se il mezzo sia da collegare a buoi o al cavallo. L'oggetto è datato VIII secolo a.C.

6. Tirando le somme da quanto esposto, occorre porsi alcune domande alle quali corrispondono risposte parziali o non ne corrispondono affatto.

La prima domanda è quella se il cavallo sia autoctono nell'isola. Sinora non si è registrata la presenza di fossili di equini per cui, sino a prova contraria, è da negare il carattere aborigeno dell'animale⁽⁹³⁾. Ne deriva l'importazione di soggetti già addomesticati. Ma di quale tipo, da dove provenienti e in quale periodo di tempo?

I resti fisici di cavallo rinvenuti a Ploaghe e a Barùmini, i soli accertati per la preistoria sarda, non giovano per riconoscere la tipologia equina. Né si ricavano da essi la morfologia, la taglia, l'età, particolare quest'ultimo che avrebbe consentito d'individuare la forma di utilizzo degli animali. Anche dalla statua del Sulcis, approssimativamente modellata così da apparire una deforme astrazione, nulla si può ricavare per identificare una specie. Perciò resta pura ipotesi quella già proposta di vedere nel più antico cavallo isolano il tipo dello «*equus caballus asiaticus*»⁽⁹⁴⁾. Non conoscendo le caratteristiche dell'archetipo riesce difficile condividere la supposizione che ne siano eredi superstiti i cavallini, viventi ancora allo stato semiselvatico, dell'altopiano della «giara» nella Marmilla, i quali, peraltro, potrebbero evocare, con la taglia minuta, lontane popolazioni euroasiatiche di equidi⁽⁹⁵⁾. Se, come ho ipotizzato, il modellino di biga di Serri induce a ritenere il mezzo reale trainato dal cavallo anche per la corsa, bisogna immaginare bestie ad arti snelli, legate al cavallo arabo o a razze orientali.

Il problema della regione (o delle regioni) di provenienza non è oggi risolvibile in modo dirimente. La risposta dovrebbe affidarsi all'argomento dei contatti intervenuti tra la civiltà e il popolo (o i popoli) protosardi e le culture e le popolazioni esterne. Ma queste ultime sono di estrazione diversa e i rapporti sono avvenuti in periodi di tempo differenti. Gli oggetti collegati al cavallo sopradescritti (statuette, finimenti, carri) suggeriscono relazioni formali specifiche e di ambito culturale che si riferiscono al miceneo tardivo, al «villanoviano» e all'«orientalizzante» della Penisola italiana, all'età del Ferro avanzata della Francia, in un arco cronologico di sviluppo dalla fine del II millennio a.C. alla fine del VII secolo se non

(92) G. UGAS, *La tomba dei guerrieri* cit., nota 21.

(93) G. DELLA MARIA, *La Giara* cit., p. 432.

(94) G. DELLA MARIA, *La Giara* cit., p. 432.

(95) G. DELLA MARIA, *La Giara* cit., p. 434; L. CALOI, M.R. PALOMBO, C. ROMEL, *La fauna, l'allevamento*, in AA.VV., *Etruria meridionale* cit., p. 52.

più tardi. Ciò indica possibilità di apporti equini dal mondo miceneo, da quello orientale fenicio e siriano, dall'Etruria, dalla stessa Europa, con successive comparse nel tempo.

Dunque diversi luoghi di origine e diverse date. Queste però tendono a concentrarsi di più verso fine IX-VII secolo a.C. I secoli fine IX-VIII sono quelli che, dopo un primo utilizzo nel Bronzo recente e finale, vedono i «villanoviani» dell'Etruria meridionale usare forme domestiche europee di equidi come cavalcatura, nonché prendere piede l'arte equestre⁽⁹⁶⁾. Con l'orientalizzazione poi (fine VIII-VII), nella stessa Etruria meridionale l'allevamento del cavallo diventa ancora più importante e selettivo e l'arte equestre si diffonde in forma nuova e progredita con l'introduzione del carro a due ruote⁽⁹⁷⁾. Considerando i continui e privilegiati rapporti verificatisi in quel tempo tra la Sardegna nuragica e il mondo tirrenico a livello di classe dirigente, di scambi commerciali e persino di alleanze fondate su matrimoni di *élite*, è plausibile che le relazioni si fossero sviluppate anche con la politica dello «scambio di doni»; e in questa politica poteva rientrare, nella società sarda aristocratica, l'arrivo e l'impiego di nobili destrieri⁽⁹⁸⁾.

Collocato il cavallo in uno scenario così chiuso ed esclusivo, cade l'idea, già affacciata, di vederne l'addomesticamento esteso a numerose torme con utilizzo generalizzato per trasporto d'uomini e di materiali, insomma un animale da consueto lavoro⁽⁹⁹⁾. Sarà invece da ipotizzare la presenza di limitatissime mandrie, di proprietà principesca, per cui i cavalli risultavano, agli occhi meravigliati della gente comune, bestie di lusso, aventi un fascino esotico. E il loro impiego, più che altro di carattere rituale e spettacolare, assolveva la funzione ostentatoria e dimostrativa dell'autorità dei potenti, accrescendone il prestigio e attirando consenso da parte dei soggetti⁽¹⁰⁰⁾.

Questa esegesi spiega la scarsità negli strati archeologici della protostoria sarda di resti ossei equini in confronto a quelli numerosi e frequenti di altri animali di grossa taglia, l'eccezionalità del cavallo nell'arte figurata, mentre abbondano le immagini di specie diverse, la rarità di oggetti connessi con l'arte equestre.

Tanto è quello che oggi si constata, senza escludere che ricerche più estese ed attente, analisi osteologiche accurate, nuovi e più significativi materiali potranno mutare parzialmente o totalmente il quadro qui proposto, tutt'altro che sufficiente e soddisfacente per il merito dell'appassionante argomento.

(96) L. CALOI, M.R. PALOMBO, C. ROMEL, *La fanna* cit., p. 54.

(97) L. CALOI, M.R. PALOMBO, C. ROMEL, *La fanna* cit., p. 54.

(98) G. LILLIU, *Le origini della storia sarda, la crescita delle aristocrazie: l'età del Ferro*, in AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna, I: dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Jaca Book, Milano 1988, p. 125.

(99) G. DELLA MARIA, *La Giara* cit., p. 434.

(100) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., p. 571.

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA SARDEGNA

**SARDEGNA, MEDITERRANEO E ATLANTICO
TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA**

STUDI STORICI IN MEMORIA
DI ALBERTO BOSCOLO

A CURA DI
LUISA D'ARIENZO

VOLUME PRIMO
LA SARDEGNA

BULZONI EDITORE

GIOVANNI LILLIU

MILIZIE IN SARDEGNA DURANTE L'ETÀ BIZANTINA

1. All'interno della complessa e progredita società bizantina, la componente militare ebbe costantemente gran peso e spesso prevalse su quella civile. Non poteva darsi altrimenti per tenere saldo un impero esteso, nella sua massima espansione, dall'Asia minore alla Spagna meridionale, e che durò oltre mille anni costituendo uno dei più grandi stati multinazionali della storia, giunto ad esprimere per l'intero alto Medioevo una civiltà splendida in tutte le sue forme.

Le forze militari bizantine si componevano di unità dell'esercito mobile destinato a grosse operazioni belliche (*comitatenses*) e di *limitanei*, ossia di truppe acquisite nei *castra* e nelle città del *limes* che era il territorio delle milizie provinciali. *Comitatenses* e *limitanei* dipendevano dal duca (*dux*, *δοῦξ*), ufficiale superiore (*magister militum*) deputato alla sicurezza del *limes*. L'esercito mobile era composto di vari corpi di fanteria (*numeri*, *ἀριθμοί*) al comando di un *tribunus*, ripartiti in guarnigioni più o meno numerose nelle città fortificate o nelle piazzeforti, e di un reggimento di cavalleria. Da questa era costituito in prevalenza l'esercito¹. Il controllo dei mari in pace e in guerra si affidava a una potente flotta militare, comandata da un *navarca*, con varie squadre navali dislocate in diverse basi del Mediterraneo, amministrate da prefetti marittimi².

Già nella «Prammatica Sanzione» Giustiniano I (543 d.C.) aveva disposto che la protezione delle provincie fosse riservata alle truppe di frontiera, ossia ai *limitanei*, senza ricorrere all'esercito mobile³. Più tardi, nel VII-VIII secolo, ha luogo una generale provincializzazione delle forze militari, col risultato che la protezione dell'impero, tranne casi di gravi emergenze belliche impe-

¹ A. GUILLOU, *La lunga età bizantina*, in AA.VV., *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, vol. I di Storia dei Sardi e della Sardegna, Jaca Book, Milano 1988, p. 337 s.

² A. GUILLOU, *La lunga età bizantina* cit., p. 346 s.

³ A. GUILLOU, *La lunga età bizantina* cit., p. 339.

gnanti l'invio di truppe scelte (τάγματα), viene affidata alle milizie locali. È questa l'organizzazione militare del *tema* (θέμα) per cui la provincia, governata sul piano civile e militare da uno *stratego* di nomina imperiale, fornisce il nucleo principale dell'esercito formato da piccoli proprietari ai quali la terra era assegnata in cambio dell'obbligo alla milizia (στρατεία)⁴.

Osserva Vera von Falkenhausen che negli stessi secoli la stessa vita pubblica viene, per così dire, militarizzata, tanto che la parola *numerus* può assumere anche il significato di *civitas* e il *tribunus* dal comando del *numerus* passa a quello della città. La milizia assurge a classe dirigente ed egemone⁵.

2. Da tali istituti e statuti militari non fu esclusa la Sardegna che, a cominciare dal 534 d.C., venne a far parte integrante dell'impero bizantino, rimanendovi, negli ultimi tempi soltanto nominalmente, sino al 1073⁶.

Le fonti storiche non sono prive di informazioni sulle forze militari dell'isola, specie sui loro comandi, mentre poco o nulla ci ricordano dei subalterni.

Per il 687 d.C. si fa menzione di un *exercitus de Sardinia*, inviato dalla Sardegna a Ceuta per contrastare l'assalto arabo, a fianco dell'*Africanus exercitus*⁷. Vi sono autori che traggono dalla notizia l'esistenza nell'isola d'un *tema* autonomo⁸, altri lo negano⁹. Della presenza di truppe locali, presumibilmente *limitanei*, fa testo una lettera del papa Leone IV, datata all'851, allo *iudex Sardiniae*. Il pontefice chiede al giudice di mandare un reparto armato, sia il contingente di ragazzi, adulti o giovani, che dovrà sottostare ai suoi or-

⁴ V. VON FALKENHAUSEN, *I Bizantini in Italia* in AA.VV., *I Bizantini in Italia*, Antica Madre. Collana di studi dell'Italia antica, Milano 1982, pp. 33, 55.

⁵ V. VON FALKENHAUSEN, *I Bizantini in Italia* cit., p. 32.

⁶ A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, in «Biblioteca della Società storica sarda», Cagliari 1917, p. VIII, 3 ss.; B. R. MOTZO, *L'attività guerriera di re Liutprando*, in «ASS», XXIV (1953), p. 38; A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto-giudicale*, Chiarella, Sassari 1978, pp. 33-107; A. GUILLOU, *La lunga età bizantina* cit., pp. 329-423.

⁷ A. SOLMI, *Studi storici* cit., p. 10.

⁸ GELZER, *Die Genesis der byzantin. Themenverfassung*, Leipzig 1899, p. 10 ss.; A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina* cit., p. 68 («Flavio Pancrazio prendeva il titolo di esarca del tema di Sardegna dopo l'occupazione dell'Africa del Nord da parte degli Arabi»).

⁹ A. SOLMI, *Studi storici* cit., p. 10: gli sembra «eccessiva» l'ipotesi di Gelzer sul *tema* di Sardegna; C. BELLIENTI, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà dell'alto Medioevo*, ed. sarda Fossataro, Cagliari 1973, vol. II, p. 699.

dini quotidiani¹⁰. Nel «De Cerimoniis» Costante VIII Porfirogenito (911-959), trascrive l'*eufemia*, cioè un inno laudativo che era cantato a corte da una sua guardia del corpo, formata da Sardi¹¹. Da quanto tramandato si può arguire la considerazione nella quale erano tenute le forze militari dell'isola, per l'affidabilità politica e religiosa ed il valore in armi. Torna alla mente ciò che scrisse alla metà del secolo XII, forse riferendosi a tempi precedenti, lo storico arabo Edrisi: «I sardi sono in origine dei cristiani berberi d'Africa. Non hanno nessun legame con altre nazioni di cristiani; sono gente decisa e coraggiosa che non abbandona mai le proprie armi»¹².

Dei loro *duchi*, nominati dall'Esarca d'Africa, nel principio residenti a Forum Traiani (denominata *χρυσόπολις* dopo l'insediamento nel 534), si distingue Zabarda. A questo *magister militum* Gregorio Magno scrive un'epistola nel 594, per ringraziarlo d'aver collaborato a concludere l'accordo con Ospitone, *dux* dello stato indipendente indigeno dei Barbaricini, con la clausola di lasciare libertà di propaganda per il cristianesimo ai missionari pontifici Felice e Ciriaco. Difatti la conversione di quei «barbari» idolatri al cristianesimo significava da un lato la rimozione di un pericolo costante alla frontiera del territorio isolano in possesso dei Bizantini soltanto per due terzi (un terzo era saldamente in mano alle *civitates Barbariae*). Dall'altro lato costituiva una soluzione politica, per la via pacifica della religione, d'uno scontro che durava da settantanni e che si concludeva con l'integrazione d'una regione, non mai dòmita, nello stato cristiano bizantino¹³.

Pertanto si può riconoscere in Zabarda un abile funzionario venuto da Costantinopoli, incline al dialogo diplomatico più che ad atti di forza quali esplicarono i suoi predecessori nella carica: il *dux* Edantius (589 d.C.) che emise *jura* a danno di *possessores* e *civiles* e Teodoro *magister militum* (591 d.C.), accusato di maltrattamenti a religiosi poveri¹⁴.

¹⁰ C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi* cit., II, 1973, p. 686; A. GUILLOU, *La lunga età bizantina* cit., p. 370.

¹¹ C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi* cit., p. 900 s.; A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina* cit., p. 76 s.

¹² A. GUILLOU, *La lunga età bizantina* cit., p. 331.

¹³ A. SOLMI, *Studi storici* cit., p. 6 s.; A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina* cit., p. 44 ss.; G. LILLIU, *Monumenti antichi barbaricini*, Dessì, Sassari 1981, p. 127 s.; A. GUILLOU, *La lunga età bizantina* cit., p. 376 ss.

¹⁴ E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Nardocchia ed., Roma 1923, parte seconda, pp. 495, 589, 591; A. GUILLOU, *La lunga età bizantina* cit., p. 339.

La conversione dei Barbaricini e la pacificazione dell'impero bizantino in Sardegna dovettero condurre all'idea di mutare la residenza del *dux*, stabilita al *Τραιᾶνου φρούριον* in virtù della Costituzione imperiale del 534, non sussistendo più la ragione prima di tale obbligo, ossia la custodia dei luoghi dove «iuxta montes Barbaricini videntur sedere»¹⁵. Al contrario premevano minacce dall'esterno. Correndo l'anno 599 papa Gregorio sollecitava per lettera il vescovo Gianuario di Cagliari a non tenere diviso il popolo in vista dei pericoli nemici e, nel timore del langobardo Agilulfo, a rinforzare le difese nella propria città e in altri luoghi¹⁶. A mettere in opera il trasferimento della sede ducale passò qualche tempo. Il *dux* Eupaterio (598 d.C.) comandava ancora con istruzioni da *Forum Traiani - χρυσόπολις*. Flavio Pancrazio, ex-prefetto e duca di Sardegna, altissimo dignitario della corte di Costantinopoli che nella prima metà del VII secolo emana un decreto relativo a controversie teologiche, governava le milizie forse già da Cagliari¹⁷.

Dopo il 627 d.C., quando si ha ancora notizia del *praeses* di nome Teodoro, scompare, anche in Sardegna come nel resto dell'impero, la divisione tra il potere civile e quello militare. Il *dux* accentra in sé le cariche di *consul* (*ὑπάτος*) e di duca. Ἰπάτος e δοῦξ è il «celeberrimo» (ὁ πανεύφημος) Costantino che sconfigge i Langobardi e gli altri barbari durante il regno di Costante II (642-668) oppure di Costantino IV Pogonato (668-685)¹⁸. Capo supremo del governo isolano, con doppia autorità militare e civile e con la stessa titolatura di Costante, è Teodoto il cui nome appare in un sigillo riferito al principio del IX secolo¹⁹.

¹⁵ E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 472 s.; R. ZUCCA, *Fordongianus*, «Sardegna archeologica. Guide e Itinerari», Delfino ed., 1986, p. 6.

¹⁶ E. BESTA, *La Sardegna medievale*, I, 1908, p. 21; G. LILLIU, in «Studi sardi», IX (1950), p. 489 s.; E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 621; G. LILLIU, *Presenze barbariche in Sardegna dalla conquista dei Vandali*, in «Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia», Libri Scheiwiller, Milano 1984, p. 566.

¹⁷ B. R. MOTZO, *Barlumi dell'età bizantina*, in «Studi di storia e filologia», vol. I, Cagliari 1927, p. 65 ss.; C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi* cit., I, p. 347 ss., II, p. 509; A. GUILLOU, *La lunga età bizantina* cit., p. 339.

¹⁸ B. R. MOTZO, *Barlumi dell'età bizantina* cit., p. 81 ss. e ID., *L'attività guerriera di Liutprando* cit., p. 37 ss.; C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi* cit., pp. 312, 512; R. SERRA, in «St. sardi», XXI (1971), p. 33 s.; A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina* cit., p. 58 ss.; G. LILLIU, *Presenze barbariche* cit., pp. 566, 570; A. GUILLOU, *La lunga età bizantina* cit., p. 407.

¹⁹ A. SOLMI, *Studi storici* cit., pp. 14, 17; B. R. MOTZO, *Barlumi dell'età bizantina* cit.,

Intorno alla metà dello stesso secolo l'apparato militare e l'organizzazione civile dipendente hanno un unico governatore variamente denominato. Per gli anni tra l'840 e l'845 uno scrittore arabo ricorda, accanto a quello di Sicilia, il «batrîq» di Sardegna (*patricius Sardiniae*), il quale controlla anche «tutte le isole del mare»²⁰. Una lettera pontificia dell'anno 851 si dirige al *iudex Sardiniae*²¹. Verso il 930 Costantino VII Porfirogenito; tra i cosiddetti vassalli italici dell'imperatore d'Oriente menziona l'ἄρχων di Sardegna, e nel X secolo come ἄρχοντα Σαρδηνίας figurano in iscrizioni greche dedicatorie di S. Antioco, Decimoputzu ed Assèmini, Torchitorio e Salusio²². *Princeps*, *iudex* e ἄρχων sono titolature diverse nominalmente ma uguali quanto a sostanza giuridica, dell'unico δεσπότης dell'isola nei secoli IX e X d.C.

Uno degli arconti è stato visto figurato in frammento marmoreo della bizantina chiesa di S. Antioco. L'alto personaggio, il volto incorniciato da capel-

pp. 87, 94; A. TARAMELLI, in «Not. di scavi», 1928, p. 258; C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi* cit., p. 512 s.; A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina* cit., p. 67; A. GUILLOU, *La lunga età bizantina* cit., p. 339. A. Boscolo cita, tra gli *ipatoi* e duchi, Teopemto, predecessore di Teodoto, il cui nome si legge in un sigillo rinvenuto a Fordongiamus (*La Sardegna bizantina*, p. 67). Va pure ricordato Pietro dei Consoli, patrizio e duca bizantino tra il 698 e il 711/712, che assunse nel suo sigillo di governatore l'effigie di S. Agostino la cui salma fu traslata da Cagliari a Ticinum (Pavia) fra il 712 e il 725 (G. LILLIU, *Presenze barbariche* cit., p. 567). L'esistenza del governo ducale (δουκλανή ἀρχή), nella seconda metà del VII secolo d.C., la si deprende dal documento con la professione di fede ortodossa sul *ditelismo* (doppia volontà), fatta da Eutalio, vescovo di Sulcis (B.R. MOTZO, *Barlumi dell'età bizantina* cit., p. 78).

²⁰ B. R. MOTZO, *Barlumi dell'età bizantina* cit., p. 94; C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi* cit., II, p. 516; A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina* cit., p. 68.

²¹ È la lettera di Leone IV, che chiede al governatore dell'isola un reparto armato di sardi per la sua corte (v. nota 10). Anche altre lettere pontificie furono inviate agli *iudices* (*ipatoi*) *Sardiniae*, come quella di Nicolò I (864 d.C.) per togliere l'uso di contrarre nozze in grado di consanguineità (B. R. MOTZO, *Barlumi di età bizantina* cit., p. 95, A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina* cit., p. 73).

²² A. SOLMI, *Studi storici* cit., p. 15; A. GUILLOU, *La lunga età bizantina* cit., p. 347 (nel mezzo d'una raccolta di formule nel «Libro delle Cerimonie» redatto sotto gli auspici dell'imperatore Costantino VII Porfirogenito, si legge: «per l'arconte di Sardegna una bolla di due soldi d'oro; ordinanza degli imperatori amici di Cristo all'arconte di Sardegna»). Sugli arconti di Sardegna Torchitorio e Salusio, ricordati dalle iscrizioni greche del X secolo v. A. TARAMELLI, «Not. di Scavi», 1906, p. 123 s., fig. 8 (da S. Giovanni di Assemini), p. 132 s., fig. 9 (da S. Sofia di Decimoputzu), p. 135 ss., fig. 11 (dalla chiesa di S. Antioco); R. DELOGU, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, La Libreria dello Stato, Roma 1953, pp. 36, 39, tav. XXVII; A. GUILLOU, *La lunga età bizantina* cit., p. 407 s.

li a parrucca, è vestito di tunica con lunghe maniche, variato da disegno a strisce verticali includenti ornati geometrici; avendo a fianco il motivo dell'albero della vita stilizzato, trattiene con la sinistra uno scettro o un'asta, comunque un simbolo di comando. Il marmo risale al X secolo, che è l'età dell'epigrafe neogreca di S. Antioco nella quale Torchitorio il protospatario, Salusio l'arconte e altro dignitario figlio di Nispella, invocano l'aiuto divino²³.

Tanto si ricava dalle fonti storiche sulla massima autorità di comando delle truppe in Sardegna. Ma esse sono mute circa i gregari. Recentemente è stata rivalutata la lettura, fatta nel secolo scorso, delle parole *Christ (ofo)rou dr(aconariou)pr(ôtou)* in una iscrizione greca del X secolo, proveniente dalla distrutta chiesa di Santo Stefano a Mara Calagonis. Si vorrebbe riconoscere in Cristoforo un sottufficiale dell'esercito, portatore di vessillo con l'insegna del dragone²⁴. Ma sono nel giusto coloro che hanno emendato il testo epigrafico in *χριστοφόρου ἀρχιπρεσβυτέρου*, a ricordo di un arciprete che aveva officiato, trovandovi poi sepoltura, nella chiesa intitolata al protomartire cristiano²⁵.

3. Utilizzando l'informazione scritta possiamo ricostruire, sebbene incompletamente, i luoghi (città e piazzeforti) nei quali erano dislocate le truppe.

Una forte presenza militare a *Forum Traiani*, sede del comando del *dux*, è del tutto ovvia. Giustiniano, nel quadro degli interventi di edilizia militare, stabiliti per tutto l'impero, vi aveva disposto la costruzione d'una cinta muraria, essendone prima sprovvista, a dire di Procopio²⁶. Distaccamenti del nucleo principale cittadino (unità tattiche fisse e mobili) stavano in punti strategici della montagna, da dove si potevano controllare e fermare i movimenti dei Barbaricini. Uno di questi era il *castellion* oggi detto di Medusa o di Asuni

²³ A. TARAMELLI, «Not. di scavi» 1906, p. 137, fig. 11; R. DELOGU, *L'architettura* cit., p. 39; A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina* cit., tav. XXIII; R. SERRA, *La chiesa quadrifida di S. Elia a Nuxis (e diversi altri documenti altomedievali in Sardegna)*, in «St. sardi», XXI (1971), p. 54, tav. XIX, fig. 2.

²⁴ C. CAVEDONI, *L'iscrizione greca di Mara* in «Bullettino Archeologico Sardo» («Bull. arch. sardo»), VII (1861), p. 120 s.; V. CRESPI, *Osservazioni alla lapide greca di Mara Calagonis*, *ibid.*, X (1864), p. 53 ss.; L. PANI ERMINI, *Iscrizioni cristiane inedite di S. Saturno a Cagliari*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», gennaio-giugno 1960, p. 7, nota 42.

²⁵ A. TARAMELLI, in «Not. di scavi», 1906, p. 131; A. GUILLOU, *La lunga età bizantina* cit., p. 408.

²⁶ *De aedificiis*, VI, 7, 12-13. E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 473, pensa a restauri.

in località Serra Lussùrgiu di Samugheo, su d'una rocca calcarea strapiombante alla confluenza di due fiumi che ne rendono difficile l'accesso. L'esame delle strutture superstiti (cinta, torri, una cisterna) dimostra che l'impianto tardoromano del castello ebbe modifiche e ristori in età bizantina indicata anche dal ritrovamento di monete dell'epoca ²⁷.

L'Anonimo Ravennate e Giorgio Ciprio, che scrivono nella prima metà del VII secolo d.C., citano una serie di *castra* e di *presidia* dai quali si può indurre quanto impegno e cura l'amministrazione bizantina avesse posto nella difesa costiera e interna dell'isola, onde tenere saldo il possesso d'una regione focale in Occidente, nella strategia mediterranea dell'impero d'Oriente.

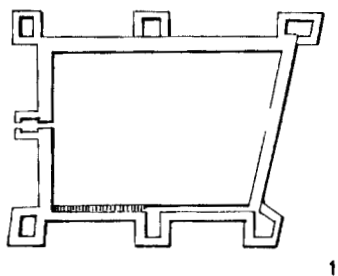
Dall'Anonimo sono citati i *Castra felicia* non ancora localmente identificati come anche lo *Eteri praesidium*, mentre è significativo il nome di *Nora praesidium*, nel senso che l'antico centro urbano, abbandonato dai suoi abitanti, appare essersi ridotto a una fortezza ²⁸. Lo stesso era avvenuto della città di Tharros che Giorgio Ciprio indica come *κάστρον τοῦ τάρων*, ossia Castel di Tharros ²⁹. Anche il centro urbano di S. Antioco aveva il suo castello bizantino: Castello Castro o Castello di Castru o Castrum Sulcitani nelle diverse fonti, la cui struttura, ancora conservata e rilevata negli anni sessanta del secolo scorso, è oggi totalmente sparita. La costruzione, fatta di pietre porfirotrachitiche in filari più o meno regolari con riutilizzo anche di blocchi bugnati della cinta punica di Sulcis, aveva pianta trapezoidale di m. 236 di circuito, per la superficie di mq. 2.709. Di tre torri quadrate a giusta distanza erano muniti i lati NE, SW e NW nel quale ultimo si apriva verso l'abitato la porta d'ingresso ³⁰. R. Serra ne confronta pianta e particolari costruttivi col forte giu-

²⁷ G.F. FARA, *De rebus sardois*, Torino 1835, lib. I, p. 104; A. LAMARMORA, *Itinéraire de l'île de Sardaigne*, Turin 1860, I, pp. 445-448; G. SPANO, «Bull. arch. sardo», VII, pp. 97-103, pianta e panoramica in tavola tra le pp. 96 e 97; E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 476, nota 1; G. LILLIU, *Per la topografia di Biora (Serri-Nuoro)*, in «St. sardi», VII (1947), p. 103; G. FARRIS, *Nel castello di Medusa le impronte di una triste leggenda medievale*, in «Quaderni Oristanesi», 17/18 (1988), pp. 3 ss., fotografie a pp. 4, 6-8, 11-12.

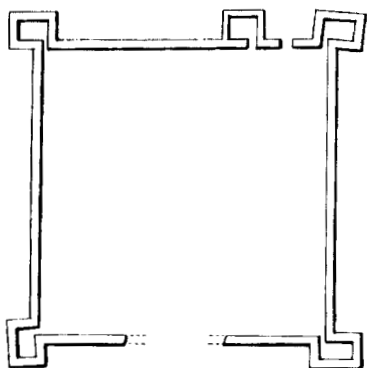
²⁸ E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., pp. 688, 690; per *Nora praesidium* v. anche C. TRONCHETTI, *Nora* in «Sardegna archeologica. Guide e Itinerari», Delfino ed., 1986, p. 11.

²⁹ E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 692; G. PESCE, *Tharros*, ed. sarda Fossataro, 1966, p. 49.

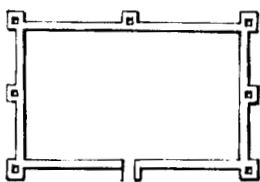
³⁰ V. ANGIUS, in G. CASALIS, *Dizionario storico etc.*, Torino 1841, VIII, p. 390 s.; A. LAMARMORA, *Itinéraire* cit., I, p. 263 ss., fig. 3; G. SPANO, «Bull. arch. sardo», n. 1, X (1864), p. 10, ivi; D. SCANO, *Storia dell'arte in Sardegna dal XI al XIV secolo*, Cagliari-Sassari 1907, p. 384 s.; R. CARTA RASPI, *Castelli medievali di Sardegna*, Cagliari 1933, p. 30; R. SERRA, *La pos-*



1



2



3

FIG. 1 - Fortificazioni di età bizantina (VI secolo d. C.)

1. S. Antioco: castello Castro

2. La Mela (Formentera): castello di Can Pins e Can Blai

3. Thamugadi (Timgad)- Algeri: castello omonimo

(dis. Carlo Porta)

stiniano di Thamugadi (Timgad-Algeri). In tal modo riporta nel suo corretto punto d'origine bizantina il *καστρον* o *praesidium*, al pari del distrutto castello di Terranova (Olbia), che era di pianta quadrata (perimetro di m 560) con tre torri sul lato a mare e la media più grande sull'uscita del porto³¹.

Le maggiori cure si dovettero appuntare sulla sicurezza, in terra e per mare, della capitale dell'isola, fornita d'un cospicuo nerbo di milizie metropolitane e mobili e di base navale. La difesa di Cagliari era stata più fortemente munita sul finire del VI secolo³². Ma non è da dubitare che anche nel proseguo del tempo e quando i pericoli si fecero maggiori da parte di Longobardi e Arabi, non fossero mancate simili e più intense attenzioni per la protezione nel centro del potere delle più alte cariche civili, militari ed ecclesiastiche e del popolo, nonché delle risorse economiche e dei profitti fiscali che affluivano al tesoro dello Stato, consolidando le strutture dell'impero. Le resistenze opposte dalle forze militari della Sardegna ai Longobardi sulla fine del VI secolo e poco dopo la metà del VII³³, e agli Arabi dal 705 al 753 e dall'807

sibile memoria di una fortezza bizantina in Sardegna. Il «Castello Castro» nell'isola di S. Antioco, in «ASS», XXXVI, Cagliari 1988, p.1 ss., figg. 1-4 (estratto). V. fig. 1, 1.

³¹ V. ANGIUS, in G. CASALIS, *Dizionario cit.*, VII, 1840 (*vox Gallura*); A. LAMARMORA, *Itinéraire cit.*, II, 272; F. FOIS, *Torri spagnole e torri piemontesi in Sardegna*, Cagliari 1981, pp. 117-119; G. TORE, *Osservazioni sulle fortificazioni puniche in Sardegna*, in «Actes du Colloque International - La fortification dans l'histoire du monde grec», Valbonne, dec. 1982, Paris 1986, p. 234 s.; R. SERRA, *La possibile memoria cit.*, p. 2 s. (estratto).

Simile di pianta ai castelli di S. Antioco e Terranova (Olbia), oltre quello di Thamugadi, è il forte di Can Pins o Can Blai (La Mola) nell'isola di Formentera dell'arcipelago delle Pitiüses. J. RAMON in *El baix imperi i l'època bizantina a les illes Pitiüses*, Consell Insular d'Eivissa i Formentera, Eivissa 1986, p. 23, fig. 1, 20, lám. II, 4, fig. 5, 5, così lo descrive: «Es tracta d'un recinte de planta quadrada en els quals angles sobresurten quatre torres de planta lleugerament trapezoide més una altre pretegent el flanc NO. de la porta única del monument. La longitud de murs extern, a part dels bastions, oscil·la entre els 32,60 i els 29,75 mts, amb una superfície intern útil lleugerament superior als 1.000 mts. Non existeix ningun índex de mur intern de compartimentació. Les mesures de les torres oscil·len entre els 4,70 i 5,75 x 4,10 i 4,50 mts. de costat amb l'interior buit. Els murs, amb un gruix entorn d'1 m., foren executats amb una mena d'encofrat de lloses de marés a manera de caixes amb reompliment de formigó de calç i sorra gruixuda (opus caementicium)».

È stata proposta la datazione tra la fine del III e il VII secolo d.C., ritenendo di non essere possibile riferire il monumento a nessun fatto storico dell'epoca imperiale, romana-vandalica, e romana-bizantina. Ma la chiara somiglianza con le fortificazioni di Timgad e della Sardegna consente di ascriverlo ad età bizantina, del periodo in cui Giustiniano I aveva disposto interventi di edilizia militare per tutto l'impero, verso il 534 d.C. V. nostra figura 1, 2 (Timgad), 1, 3 (Can Pins).

³² V. nota 16.

³³ V. note 16 e 18.

all'822³⁴, conclusesi con la sconfitta degli assalitori e il conseguente lungo periodo di pace e di libertà dell'isola mentre altrove infuriava la guerra, non avrebbero avuto l'esito positivo sperato senza il sistema di fortificazioni apprestate razionalmente dall'amministrazione bizantina nei luoghi sopraindicati e in altri ancora.

4. Non si conosce sinora in Sardegna qualche documento artistico, scultoreo o pittorico, che illustri il mondo delle milizie in età bizantina. Il citato frammento marmoreo di S. Antioco, con supposta figura d'arconte, avrebbe potuto ricordarlo se il segno che il personaggio reca nella mano fosse riconoscibile come arma e non invece, cosa più probabile, quale scettro che riassume simbolicamente e ostenta l'intero potere politico e di governo. Che un giorno o l'altro possa venire in luce, anche nell'isola, la rappresentazione d'una autorità o d'una scena militare non lo si esclude in assoluto, tenuto conto che l'attenzione artistica non è mancata riguardo ad altre immagini della vita reale. Basta ricordare i bassorilievi marmorei, dell'X-XI secolo d.C. da S. Antioco e da S. Giovanni Suérgiu-Perdàxiu, figuranti musicisti di corte: nel primo un suonatore di doppio flauto toccato con ambe le mani³⁵, nell'altro il tibicine che trattiene lo stesso strumento nella mano sinistra, in atto di riposo durante la suonata³⁶.

Sta di fatto che, oltre queste eccezionali sculture di ambiente cortigiano nella Sardegna bizantina, non ve ne sono di simili che attengano alla vita e alle vicende delle armi. Perciò ci viene da invidiare le testimonianze artistiche che per le stesse si posseggono nel centro del potere, dalle quali si possono in certa misura ricavare, per riflesso, la qualità dei corpi militari, i tipi di armamento e i modi di combattere comuni anche all'esercito sardo del tempo.

Spiccano tra le illustrazioni degli avvenimenti dell'impero bizantino all'incirca tra l'811 e il 1057, quelle contenute nel codice miniato della «Cronaca» di Giovanni Scilitze, del secolo XII. Le scene dei cavalieri dell'esercito imperiale messi in fuga dal re bulgaro Simeone³⁷, dei soldati di fanteria, dei

³⁴ A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina* cit., pp. 55-61; A. GUILLLOU, *La lunga età bizantina* cit., p. 333 s.

³⁵ R. SERRA, *La chiesa quadrifida di S. Elia* cit., p. 44, tav. XXI, 2.

³⁶ R. SERRA, *La chiesa quadrifida di S. Elia* cit., p. 43 s., tav. XXII, 2.

³⁷ G. CAVALLO, *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, in AA.VV. *I Bizantini in Italia* cit., pp. 559, 572, fig. 518. L'episodio risale all'epoca di Leone VI (886-912). I cavalieri bizantini sono forniti di casco a calotta emisferica, di scudo ovale e di lunga lancia.

primi anni del regno di Costantino II Porfirogenito, che rientrano nella città murata³⁸, dei militi che difendono Edessa agli ordini di Giorgio Maniakes³⁹ e dei lancieri a cavallo dello stesso comandante bizantino ribellatisi all'imperatore Michele il Paflagonico e poi sbaragliati dall'esercito regolare⁴⁰ e altre pittoresche immagini del libro monumentale della «Cronaca», rivelano l'equipaggiamento militare, la molteplicità delle armi, le strutture difensive e le modalità dell'attacco e della difesa. Insomma illuminano ed enfatizzano la potente forza armata per cui, anche attraverso strumenti e forme di repressione, l'impero d'Oriente poté durare tanto a lungo in così vasto spazio, compresa la Sardegna.

5. Poiché pertanto né le fonti storiche generali e ancor meno l'iconografia concorrono a far luce sulla natura e sulle caratteristiche nello specifico della società militare nella Sardegna sotto Bisanzio, occorrerà rivolgersi, per avere qualche concreta informazione, ai dati dell'archeologia. E questo è possibile oggi che, anche nell'isola, l'attenzione per lo spirito, l'alone e le cose del mondo medievale si è fatta presente e cosciente al punto da chiamare a illustrarle, dove non può la storia né l'arte, la ricerca e lo studio dei prodotti della cultura materiale.

Attraverso le notizie di scoperte archeologiche fattesi nel secolo scorso e, più significativamente, con l'aiuto di recenti e precisi scavi, si può comin-

³⁸ G. CAVALLO, *La cultura italo-greca* cit., pp. 559, 575, fig. 522. I soldati a piede indossano veste con cinturone, che scende ai ginocchi, hanno casco e scudo della stessa forma di quelli dei cavalieri, nella mano destra tengono una lunga asta a spall'arm. Il plotone di fanti è ricevuto nella città da commilitoni della guarnigione, forniti di soli scudo e casco. Le mura cittadine mostrano porte, finestre e feritoie sopraelevate, torri con merlatura; all'interno spuntano dalla cinta i tetti a pinnacolo delle case. La scena si colloca tra il 1025 e il 1028.

³⁹ V. VON FALKENHAUSEN, *I Bizantini in Italia* cit., pp. 106, fig. 34, p. 119. I soldati di Giorgio Maniakes, asserragliati nella città fortificata di Edessa (oggi Urfa-Turchia), si difendono dall'assalto delle truppe dell'emiro Martirupoli armate di lance ed archi, col getto dei giavellotti. L'armamento è il consueto. L'episodio si data tra il 1031 e il 1033 (imperatore Romano III Argiro).

⁴⁰ V. VON FALKENHAUSEN, *I Bizantini in Italia* cit., pp. 107, fig. 36, p. 118. L'episodio risale all'anno 1042, quando, fatto prigioniero, Mainakes viene condotto in catene, guardato da tre cavalieri con lancia, a Costantinopoli dove l'usurpatore verrà giustiziato, con esposizione della testa per le vie della città (si vedano le scene a pp. 106, fig. 33 e 107, fig. 36 in basso).

ciare a comporre un insieme, sia pure incompleto e lacunoso, di forme e di oggetti relativi alle persone fisiche che furono i reali protagonisti, ancorché nel piccolo, della vita militaresca in momenti diversi della presenza bizantina in Sardegna.

Da quanto si conosce al momento non si potrà pretendere di acquisire un quadro ben segnato e datato, né di poter dare risposta alle molte domande che pone la curiosità per un settore di storia sociale ancora sostanzialmente inesplorato. Ma fare il punto anche sul poco di cui oggi si dispone, da un lato servirà a gratificare coloro che hanno concorso alla ricerca e dall'altro ad offrire stimoli agli stessi e ad altri studiosi perché continuino a estendere e ad approfondire l'indagine volta a mettere in evidenza come e quanto abbia pesato la componente militare nella dinamica della vita isolana durante l'età bizantina.

1. LAERRU (SS).

Nei primi anni di questo secolo fu scoperta a Laerru (SS) una tomba, detta «del guerriero» per il materiale che corredeva l'unico deposito. Nel contesto dell'arredo personale figurava, piuttosto anomala, una fibula con controfibula in osso per cinturone; ma altra fibbia di bronzo restituiva la norma della fornitura d'un soldato di presidio bizantino.

Era costui un militare a cavallo come dimostra la presenza dentro il sepolcro d'un filetto di ferro e argento per equino. Un personaggio distinto il defunto, avendo scelto ad accessorio dell'uniforme un affibbiaglio che si faceva notare per l'eccezionalità, e, nella fornitura, un morso di lusso, a parte l'obolo postogli nella tomba quale prezzo del felice passaggio all'al di là, costituito da una moneta d'oro carolingia (ricordo delle sue origini franche?)⁴¹.

Per l'insieme del corredo è stata proposta la data del VII-VIII secolo d.C. Forse l'ultimo quarto dell'VIII è preferibile, tenuto conto che con la metà di questo secolo

⁴¹ «ASS», 1905, p. 120 s.; P. B. SERRA, *Reperti tardoantichi e altomedievali dalla Nurra nel Museo Nazionale «G.A. Sanna» di Sassari*, in «Quaderni», Dessì, Sassari 1976, p. 46, tav. XVIII, 2-3 (fibula e controfibula in osso), tav. XIX, 1 (filetto); la fibula e la controfibula sono versioni in materia ossea di guarnizioni in bronzo di cinturone, tipiche del corredo di tombe maschili nelle necropoli longobarde dell'Italia settentrionale, ma presenti anche nella Tuscia: esemplari nei Musei di Siena, Cortona, Arezzo e Chiusi, OTTO VON HESSEN, *I ritrovamenti longobardi nella Tuscia*, in «Atti del 5º Congresso Internazionale di studi dell'Alto Medioevo, Lucca 3-7 ottobre 1971, Spoleto 1973, p. 561, fig. 4, file in alto e al centro, a sinistra: prima metà VII secolo d. C.; G. LILLIU, *Presenze barbariche* cit., p. 567 (monete longobarde), p. 659 (monete franche), p. 570 (monete carolingie dalla tomba di Laerru).

sembra terminare l'esperienza monetale bizantina in Sardegna (ultima moneta conosciuta quella di Leone III Isaurico — 717-741 d.C. — contemporanea agli aurei di Liutprando, 712-744). Di questo re longobardo, come dei predecessori Cuniperto (688-700) e Ariperto II (701-712), a Laerru sono venute in luce monete false d'oro pallido imitanti gli originali terzi di soldo aurei autentici, forse coniate abusivamente. Anche di Astolfo (749-756) si è avuta una moneta d'oro a Telti-Olbia. Più tardi, tra 815 e 828, circolavano nell'isola molte monete di Ludovico il Pio.

2. TISSI (SS), località Paris de idda.

Durante i lavori di scavo del nuovo edificio scolastico di Tissi (SS), nel 1950, furono rinvenute tre tombe, scavate nella roccia, con orientamento est-ovest. In una delle tombe, consunto lo scheletro, erano rimasti gli elementi corrodanti il defunto da identificarsi come militare, fornito di caratteristico equipaggiamento.

Gli oggetti consistono di vari frammenti di lame di ferro, di diverse dimensioni (da 3 a 4 cm), da ritenersi resti di coltello o degli *scaramax* che fanno parte quasi costantemente dei corredi delle necropoli 'barbariche' specie langobarde; d'una fibbia in bronzo di 'tipo bizantino', con placca a U decorata in rilievo da motivo di cavallo a galoppo e cane (o altro animale) sottostante; d'un boccale monoansato di terracotta rossiccia poco depurata, corpo piriforme, colletto circolare modinato, piede a sottile disco (alt. cm. 14).

L'insieme può datarsi alla seconda metà-inizio VIII secolo d.C.⁴²

3. BORUTTA (SS), località San Pietro di Sorres.

L'altura calcarea di S. Pietro di Sorres (m. 524 l.m.), che domina l'incrocio degli assi viari per Alghero e per il Meilogu-Logudoro praticati già dall'antichità classica, fu frequentata fin dalla preistoria neolitica e poi accolse un insediamento durato dall'età nuragica e romana a quella alto-medievale. Nel secolo XI vi fu costruito un convento benedettino con annessa la preziosa chiesa romanica di San Pietro da cui prende nome il luogo di carattere strategico⁴³.

⁴² G. MAETZKE, *Fibbie 'barbariche' da Tissi e da Siligo*, in «St. sardi», XVI (1960), p. 356 ss., fig. 1 (boccale), tav. 1 (fibbia); G. ZANETTI, *Relazioni commerciali tra i Longobardi e la Sardegna*, in «Atti del 4° Congresso internazionale di Studi sull'Alto Medioevo», Pavia-Scaldasole-Monza-Bobbio, 10-14 settembre 1967, Spoleto 1969, p. 539 s.; RUBENS D'ORIANO, in AA.VV., *L'archeologia tardoromana e medievale nella Sardegna centro-settentrionale*, p. 54, n. 23 (sta in AA.VV. *L'archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese*, ed. Scorpione, Taranto 1986).

⁴³ G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal paleolitico all'età dei nuraghi*, Nuova Eri, Torino 1988, pp. 43, 46, 75, fig. 3, 29 (grotta Ulari con oggetti litici e ceramici delle culture Bonui-

Qui nel 1965, in lavori di sterro per una strada, sul lato est del colle fu messa in luce una tomba a fossa con resti umani e oggetti di corredo. La fossa, foderata di pietrame informe e coperta da unica lastra litica, conteneva individui adulti e fanciulli dell'età da dieci a dodici anni, in posizione di giacitura racchicchiata al modo antico. Tra i sepolti nel poliandro bisogna riconoscere un soldato, identificabile per il suo equipaggiamento di oggetti in ferro, bronzo e rame.

In quelli in ferro sono presenti quattro punte di lancia, due lunghe e due corte a stretta foglia di salice e codolo a cannone (lungh. m. 0,40/0,40/0,22/0,18); frammenti di grande lama, forse di spada o *scaramax*; coltello a corta lama che finisce in punta rialzata e sgusciata sul dorso (lungh. 0,16). Di bronzo è una fibbia, di 'tipo bizantino', con placca a U ornata nel contorno da fascia con motivi di semicerchi a occhio centrale, che circonda nel mezzo uno specchio campito da strette bande parallele striate: sull'ardiglione reca incisa una figura femminile stilizzata con lunga veste, cinta alla vita, e aureola intorno al capo⁴⁴. In sottile lamina di rame è l'ultimo ma più pregevole elemento del corredo funebre: una brocca di 'tipo copto' per alcuni o 'visigoto' per altri, dal corpo globulare sopportato da alto piede a strombo e con lungo collo svasato alla bocca, fornita di svelta e flessuosa ansa a nastro con apice a becco (alt. della brocca cm 24, diametro al ventre 7)⁴⁵.

Il contesto si colloca nell'ambito del secolo VII d.C.

La stazione di militari, vicini a civili, sull'altopiano di San Pietro di Sorres, è testi-

ghinu e Ozieri); G. MAETZKE, *Borutta (SS) - Tomba bisoma presso S. Pietro di Sorres*, in «Not. di scavi», 1966, p. 373 s. (tracce di età romana); R. DELOGU, *L'architettura* cit., p. 72, 148 ss., 152, 154, 158, 161, 172, 174 nn. 2 e 8, 246, fig. 35, tavv. CXXII, a-CXXXIV (chiesa di S. Pietro).

⁴⁴ G. MAETZKE, *Borutta* cit., p. 368 ss., fig. 1-2 (fibbia), 3-4 (brocca in rame), 5 (*scaramax* e coltello), dalla tomba a fossa; p. 373 (punte di lancia, coltelli, frecce e sperone da trovamenti sporadici); R. D'ORIANO, in AA.VV., *L'archeologia tardoromana* cit., p. 55, n. 24; P. B. SERRA, *Quartu S. Elena (Ca): coppia di orecchini aurei con cestello a calice floreale (orecchini di tipo I della Sardegna)*, in «Quaderni», 4-11 (1987), p. 109, tav. V, 3 (acquamanile), 4 (fibbie), 5 e 9 (armi in ferro), tav. VI, 1 (fibbia), 5 (sperone), 7 (armi in ferro).

⁴⁵ Sul tipo di brocca in metallo v. M. ALMAGRO GORBEA, *Nuevo grupo de jarritos liturgicos del tipo copto procedentes de Cerdeña*, in «Boletín del Seminario de estudios de arte», XXXII (1966), p. 368 ss., 379 ss., tav. I, a, p. 376 ss., fig. 3, tav. II, b, p. 371 ss., tav. I, p. 374 ss., tav. II, a (riconosce nelle brocche un tipo copto e l'Italia meridionale o meglio la Sicilia bizantina come centro di produzione della forma); R. SERRA, *La chiesa quadrifida di S. Elia* cit., p. 34 (cita, come 'visigoti', quattro esemplari del Museo archeologico di Cagliari e quello di S. Pietro di Sorres); R. SERRA, *L'Oratorio delle Anime a Mässama*, in «Annali delle Facoltà di Lettere Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», XXXIV (1971), p. 49 ss., figg. 9-12, a fig. 11 la brocca di Sorres ritenuta, come le consimili, acquamanile per il rito del battesimo a infusione, comune fra i Visigoti; L. PANI ERMINI-M. MARINONE, *Museo archeologico nazionale di Cagliari. Materiali paleocristiani e altomedievali*, Libreria dello Stato, 1981, p. 85 ss., nn. 126-130 (acquamanili del Museo di Cagliari).

monciata anche dal rinvenimento sporadico, nello stesso luogo, di altre punte di lancia, di coltelli e di cuspidi di freccia in ferro, oltre che da un pezzo di sperone, pure in ferro, indice d'un presidio composto da soldati a cavallo, insieme a militi appiedati.

4. CHEREMULE (SS), località Museddu (*tavole I-II*)

In saggi di scavo praticati da E. Pais nel 1880, in una *domu de janas* di Museddu, poco discosta dalla chiesa rurale di San Pietro in Murighe di Cherémule, furono ritrovati, insieme a resti scheletrici di più di quindici persone dei due sessi, parecchi elementi del loro corredo.

A donne spettavano orecchini in oro e argento con pendente a globo mammellato. Ma i più degli oggetti corredevano le salme dei soldati. Erano gli oggetti tutti in ferro, tranne una fibbia di cinturone in bronzo, e si specificavano in cinque cuspidi di lancia a cannone per inserirvi il legno, due lame di pugnale, quattro accette trapezoidali di cui tre con foro di appensione e varie fibbie, in più di quella in bronzo. Che tra i militari sepolti vi fossero anche cavalieri è provato dalla presenza d'un morso di cavallo⁴⁶.

È possibile che della fornitura funebre dei soldati facesse parte, con significato simbolico e rituale, una brocchetta fittile dal corpo globulare, collo everso, monoansata, segnata sulle spalle da due fasce campite a fitte solcature orizzontali e da un motivo metopale a riquadri rettangolari lisci divisi da marcate lineette verticali, il tutto inciso a pettine.

Il contesto è stato attribuito al VII-VIII secolo d.C.

5. BULTEI (SS), località San Saturnino.

Non è remoto il rinvenimento di corredi funerari di militari di età bizantina, nella vasta area intorno al dosso sormontato dalla chiesa romanica di San Saturnino, costruita sui ruderi d'un complesso nuraghe. Il cimitero è da collegarsi con un centro abitato alto-medievale succeduto a un nucleo di età romana alle cui origini, oltre che lo stanziamento preprotostorico, dovette concorrere la presenza delle terme dette nelle fonti storiche del tempo *Aquae Lesitanae*. Esse hanno fatto luogo al moderno stabilimento termale di S. Saturnino o Aurora, in lingua sarda *Sos Anzos* (ossia «i bagni»)⁴⁷.

⁴⁶ F. VIVANET, «Not. di scavi», 1880, p. 111 s.; P. SERRA, *Reperti tardoantichi* cit., p. 21, nota 49, tav. XVIII, 1 (orecchini), p. 19 s., nota 45, p. 46, tav. XVIII, 4 (filetto per cavallo), tav. XIX, 2 (brocchetta fittile).

⁴⁷ G. SPANO, «Bull. arch. sardo», V. (1859), p. 104; E. PAIS, *Storia della Sardegna* cit., p. 380, nota 1, che riporta Lesa (centro abitato) e *Aquae Lesitanae* di PTOL. III, 7; R. DELO-

Gli oggetti rinvenuti appartenevano all'equipaggiamento di soldati a piedi e a cavallo, i quali posteggiavano in un punto nevralgico della valle del fiume Tirso, dove convergevano gli antichi cammini che dal Goceano (*Sa costera*) portavano all'altopiano di Bitti e Buddusò col centro di Caput Thyrsi, cammini frequentati da popolazioni montanare spesso inquiete e aggressive che bisognava controllare per la sicurezza del territorio.

Le armi del corredo funerario, tutte in ferro, constano d'una punta di lancia a foglia di salice con cannula, intera (lunghezza cm. 24,5) e di altra simile frammentaria, d'un tratto di leggera arma da getto a due tagli (piccola lancia o freccia), di pezzi di tre armi corte (pugnali o coltelli), di frammenti di due 'verruddi', ossia di giavellotti con punta acuminata a guisa di spiedo, d'una lama larga il cui filo presenta traccia del fodero di cuoio o di legno⁴⁸.

Dell'uniforme di due militi facevano parte due fibbie per cinturone, in bronzo, del 'tipo bizantino', cioè con placca a U (dimensioni delle placche cm 5,6x2,9x0,8; 2,7x2,8x1,2). La placca della fibbia maggiore reca l'ornato in rilievo d'un cavallo a galoppo, sellato e imbrigliato, che butta giù il cavaliere vestito di corsetto cinto alla vita e di gonnellino scampanato scendente sopra i ginocchi, col lembo inferiore borchiato (forse è di cuoio); a destra della scena sembra di individuare una schematica figura umana in piedi, con braccia distese in segno di timore per l'accaduto (è il palafreniere?). È verosimile che l'oggetto guarnisse il cinturone d'un graduato di cavalleria, cui si conveniva per il disegno. Non riconoscibile, per causa dell'erosione, il soggetto figurale della placca della minore fibbia⁴⁹.

Il resto degli elementi del corredo delle tombe di San Saturnino è costituito da sette anelli di ferro, di cui tre (diam. da cm 5,4x3,3 a 3,3x2,9) sembrerebbero parti di fibbie, quattro (diam. da 4 a 3,1) si ritengono pertinenti a morso o filetto per cavallo⁵⁰. Da qui una ulteriore prova per rilevare la presenza di soldati a cavallo, insieme a fanti, nei militari del presidio di San Saturnino, i quali stanziavano nel luogo, a tener conto della cronologia degli oggetti che li avevano accompagnati nella sepoltura, intorno al VII-VIII secolo d.C.

6. NUORO, via Ballero, 32.

Nell'anno 1975 lavori edilizi misero in evidenza, nella città di Nuoro, una tomba,

GU, *L'architettura* cit., p. 146, nota 17 (con datazione della chiesa al secolo XIII); Guida d'Italia, *Sardegna*, Touring Club italiano, Milano 1984, p. 605 s.

⁴⁸ R. CAPRARA, *Reperti metallici altomedievali* in AA.VV. *Sardegna centro-orientale dal neolitico alla fine del mondo antico*, Dessì, Sassari 1978, pp. 209, 213, tavv. LXXXVII, 2, LXXXVIII, 1, 2-6, 19-20; R. CAPRARA, *L'archeologia tardoromana* cit., p. 55, n. 25.

⁴⁹ R. CAPRARA, *Reperti metallici* cit., p. 213, tavv. LXXXVI, LXXXVII, 1.

⁵⁰ R. CAPRARA, *Reperti metallici* cit., p. 214, tav. LXXXVIII, 7-9 (anelli di fibbie), 10-15 (anelli di morso per cavallo).

di pianta trapezoidale, limitata ai fianchi da pietre verticali e nella testata da muretto a filari, il tutto in granito del luogo. Un rialzo della roccia picchiettata a martellina, fungeva da capezzale funebre (lungh. della tomba m 2,05/2,20, largh. 1,31, prof. 0,45).

Nel sepolcro, orientato da NNW a SSE, stavano i resti scheletrici incompleti e confusi di dieci individui, alcuni di giovani. Vi erano ossa con tracce di combustione, cosa da far pensare a una disinfezione, prima o all'atto di deporli nel poliandro, dei defunti periti in uno scontro armato o, più verosimilmente, morti di peste.

Taluno dei deposti si riconosce chiaramente come militare dalle caratteristiche dell'equipaggiamento: una cuspidi di lancia a foglia di salice con nervatura e codolo a cannone, in ferro (lungh. cm 31) e l'ardiglione in bronzo d'una fibbia con placca a U, di 'tipo bizantino' (lungh. cm 3), materiali presumibilmente del VII secolo d.C.⁵¹.

Il rinvenimento, che appare essere il più remoto di età storica nella città di Nuoro, induce a supporre che il suo nucleo primitivo abbia avuto origine dall'insediamento d'un presidio di soldati, in luogo strategico, a controllo d'una zona di montagna sempre irrequieta nonostante la conversione alla religione cristiana e l'incorporamento nello stato bizantino.

7. ONIFERI (NU), località Sas Concas.

In recenti scavi eseguiti nel gruppo di ipogei a *domus de janas* eneolitici di Sas Concas di Oniferi⁵² si è osservato che la tomba XVIII era stata adattata in tempi alto-medioevali a poliandro di persone dei due sessi.

Tra i materiali di corredo rinvenuti, alcune perline di pasta vitrea sono da riferire a collana d'una donna, sepolta con militari a cui erano appartenuti cuspidi di lancia, coltelli e anelli di affibbiagli, tutti in ferro e frammentari a causa di sconvolgimento⁵³.

Armi e abbigliamento parrebbero risalire al VII-VIII secolo d.C.

8. TONARA (NU), località Su Toni.

Nella grotta naturale di Su Toni, in prossimità di Tonara (m 910 l.m.), sono stati rinvenuti, tempo addietro, oggetti di metallo i quali forse corredevano sepolture praticate nell'antro, al modo preistorico.

⁵¹ P. B. SERRA, *Tomba a poliandro alto-medievale di via Ballero-Nuoro*, in AA.VV., *Sardegna centro-orientale* cit., p. 217 ss., tav. LXXXIX, 1-3; R. CAPRARA, *L'archeologia tardoromana* cit., p. 51 s.; A. BONINU, *L'Antiquarium arborense e i civici musei archeologici della Sardegna*, Banco di Sardegna, Milano 1988, pp. 143, 146, fotografia del poliandro a p. 144.

⁵² E. CONTU, *Nuovi petroglifi schematici della Sardegna*, in «Bulettno di Paletnologia italiana», n.s., XVI, vol. 74, 1965, p. 87 ss.

⁵³ P. SERRA, *Reperti tardo-antichi* cit., p. 20.

Si tratta di otto manufatti tutti in ferro tranne uno, costituenti l'equipaggiamento dei defunti, da ritenersi militari sepolti in uniforme e con le loro armi. Sostavano questi forse in campagna, in qualche casermetta, in luogo alto di dominio e nodo di passaggio quale appunto è Tonara dove si transita dalla Barbagia di Belvì al Mandrolisai.

L'insieme degli oggetti consta d'una punta di lancia a foglia di salice avente la lama a sezione lenticolare e cannone troncoconico (lunghezza. cm 26,1, spessore. 0,5), d'un coltello o pugnale a lama subtriangolare monotagliante, convessa nel contorno, fornito di codolo appuntito (lunghezza. cm 16,5, spessore. 0,4), d'un'arma corta rinforzata d'una fascetta di bronzo alla giuntura della lama e della presa, fatta per trattenere l'imboccatura della guaina, d'un frammento di pugnale di cui si conservano interi il peduncolo trinagolare con estremità arrotondata e tre quarti della lama a un sol taglio, della punta d'altro pugnale a taglio curvilineo e dorso rettilineo. Nel contesto, che apparteneva a più depositi della scolta, figurano anche due anelli di affibbiaglio per cinturone, uno in ferro e l'altro in bronzo⁵⁴.

Il pacchetto di armi è stato riportato al VII secolo d.C.

9. ARITZO, località Gedillau.

Nella prima metà di aprile del 1889, livellando il suolo per trarne pietrame, fu messa in luce una tomba, a un metro di profondità.

Era «formata di pietre poste lateralmente e ricoperta di una sola lastra».

Nella sepoltura residuavano ossa di un uomo adulto «di dimensioni piuttosto straordinarie». In mezzo alle ossa di raccolsero «i pezzi di due cuspidi di ferro, lunghe m 0,34 ambedue, comprese il codolo, ed una bella fibula di bronzo, composto di targhetta, con ornamenti spiraliformi, anello gancio e cocci di stoviglie».

Gli oggetti, che F. Vivanet fece avere al Museo archeologico nazionale di Cagliari, sono ascrivibili, per quanto si desume dalla descrizione, al VII-VIII secolo d.C.⁵⁵

10. SORRADILE (OR), località Cåndala

Nell'estate del 1987, scavando il nuraghe monotorre di Cåndala, fu rinvenuta una tomba a cassone, adattata nella 'garetta' del nuraghe. Il diverso corredo funerario

⁵⁴ R. CAPRARA, *Reperti metallici* cit., p. 211 ss., tav. LXXXV, 1 (affibbiaglio di bronzo di cm 5,5x3,1x1,2 di spessore), p. 212, tav. LXXXV, 2 (affibbiaglio di ferro di cm 4,3x3,8), p. 210, tav. LXXXV, 3 (punta di lancia), p. 210, tav. LXXXV, 4 (pugnale intero), p. 210, tav. LXXXV, 5, (arma corta con fascetta di bronzo, lunghezza. residua cm 9,4x3,5 larghezza. residua x 0,5 di spessore), p. 210, tav. LXXXV, 7 (punta residua di pugnale, lunghezza. cm 4,8x2 di larghezza. x0,3 di spessore); R. CAPRARA, *L'archeologia tardo-romana* cit., p. 55, n. 25; A. BONINU in AA.VV., *L'Antiquarium arborense* cit., p. 146.

⁵⁵ F. VIVANET, *Not. di scavi*, 1889, p. 231.

dei deposti con verso NE-SW indicava la presenza di due individui, forse marito e moglie, insieme sepolti, i cui resti scheletrici si erano consunti con il passare del tempo.

Gli oggetti di accompagnamento d'uno dei morti, rivelano un equipaggiamento militare. Essi constano d'un pugnale in ferro del tipo *sax* (di tradizione tardo-romana ma usato anche da soldati bizantini e langobardi), di avanzi di lamina in bronzo forse guarnizione di fodera di pugnale in cuoio o in legno, oppure ghiera a fascetta metallica di immanicatura di arma da taglio, di una fibbia quadrangolare in ferro da ritenersi applicata a bandoliera più che a cintura, e infine di una fibbia in bronzo di cinturone, del 'tipo Corinto', con placca mobile a traforo avente incisa la lettera greca X (iniziale di *Χριστός*)⁵⁶.

Il pacchetto di oggetti, riferibile a un soldato 'libero', è stato datato alla seconda metà del VII-inizi VIII secolo d.C.

11. NURACHI (OR), abitato moderno.

Dall'estate del 1982 al giugno del 1983 sono stati realizzati lavori di restauro e di ricerca storica-archeologica anche con l'ausilio di scavi stratigrafici, nell'interno della chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista a Nurachi.

Sono stati messi in luce lembi di terreno archeologico, con relativi materiali, originatisi nel periodo eneolitico e poi sovrappostisi nelle età nuragica, tardo-punica, romana, vandalica e, infine, nel tempo bizantino⁵⁷.

A quest'ultima epoca si riferiscono una quindicina di sepolcri di vario tipo e con i morti diversamente sepolti ed abbigliati, come conveniva al sesso e all'età differenti, collocabili tra il VI e l'VIII secolo d.C.⁵⁸

Al nostro assunto di studio interessano due delle sepolture ritrovate ed esplorate, in quanto, come appare dagli oggetti corredanti i deposti, avevano accolto militari.

Nella prima tomba (γ), della forma a fossa limitata e coperta da lastre di pietra (cm 82 di lunghezza x 71 di larghezza), giaceva lo scheletro d'un uomo d'età avanzata, supino, con le braccia parallele al corpo e con gli avambracci ripiegati sul petto, la testa volta ad ovest. All'analisi antropologica è risultato un soggetto di m 1,73 di statura che, vivente, aveva sofferto di osteoporosi e di artrosi senile⁵⁹.

⁵⁶ P. B. SERRA, *Contesto tombale di età bizantina*, in AA.VV., *Lo scavo del nuraghe Cándala di Sorradile (Oristano e le indagini territoriali al Lago Omodeo)*, in «Quaderni», 4.1. (1987), p. 83 ss.: p. 83, tav. VI, Sr. C. 55 (pugnale in ferro), p. 83, Sr. C. 67 (lamina in bronzo), p. 83, tavv. VI, Sr. C. 61 (fibbia in ferro), p. 83, tav. VI, Sr. C. 54 (fibbia in bronzo del 'tipo Corinto').

⁵⁷ AA.VV., *Nurachi. Storia di una ecclesia*, ed. S'Alvure, Oristano 1985, p. 15 ss.

⁵⁸ G. STEFANI, *La necropoli altomedievale di Nurachi. Le tombe. Tipologia-analisi-corredi*, p. 55 ss., in AA.VV., *Nurachi* cit.

⁵⁹ G. STEFANI, *La necropoli altomedievale* cit., p. 57, tav. 46, 1; O. FONZO, *Analisi delle deposizioni e studio antropologico degli scheletri postcraniali*, in AA.VV., *Nurachi* cit., p. 72.

Il suo equipaggiamento in armi di ferro lo costituivano un coltello o pugnale a lama triangolare monotagliante con codolo e un'accetta trapezoidale (lunghezza cm 12,2, larghezza max. 6, spessore 0,7). L'abbigliamento constava di una fibbia di cinturone in bronzo, di 'tipo Corinto', avente il cardine della cerniera in ferro (cm 9,3x4,3), una piccola fibbia in ferro di forma semiellittica, appartenente alla bandoliera poiché stava infissa verticalmente tra la decima e la decimaprima costola di destra dello scheletro (cm 4,3x2,8), un anello di bronzo a semplice verga, di guarnizione di cintura (diam. cm 2,6), un anello digitale, pure in bronzo, fornito di castone a bocciolo di quattro petali, racchiudente una perlina globulare appuntita all'esterno (diam. 2,1). Non identificabile un frammento in ferro con due assicelle divaricate verso il basso e una prominente conica laterale all'estremità superiore⁶⁰.

Un altro soldato era stato deposto in posizione anatomica dentro un sarcofago di calcare, di foggia rettangolare con un'estremità convessa, scadente di fattura (tomba δ, m 1,84x0,50x0,55 di profondità). Gli si accompagnavano nel poliandro sette bambini e due adulti, forse successivamente inumati in quanto privi di suppellettili. Il milite era fornito d'un lungo coltello a stretta e acuta lama monotagliante, con codolo (lunghezza cm 24,4), d'una probabile accetta (cm 9,5x4,5 max.x1,2 di spessore) e di altro elemento informe, tutti in ferro⁶¹.

I due militari poterono far parte d'un corpo di presidio bizantino, fisso nel luogo dove le salme furono riposte, a guardia della fertile zona agricola percorsa da un *deverticulum* della *via a Tibulas Sulcis*, collegante Cornus con Othoca, di cui una *statio* fu forse Nurachi, dall'antico centro di *Annuagras* o *Annucragus* (*Ad Nuragas*), menzionato dai tardi autori Anonimo Ravennate, V, 26 e Guidone, *Geographica*⁶².

12. SERRI (NU), località Santa Vittoria.

Durante gli scavi archeologici operati nel 1909 presso il pozzo sacro nuragico di S. Vittoria nella 'giara' di Serri, furono rinvenuti in varie parti dell'area antistante il tempio e anche nella scala che scende al pozzo, resti di tombe segnalate da croci astili in ferro, di rito cristiano. I materiali che avevano corredo i defunti stavano sparsi qua e là, a seguito di sconvolgimento dei sepolcri. I morti erano militari d'un presidio bizantino stabilito sull'altopiano ai confini col territorio delle minacciose comunità barbaricine.

Della stanza dei *limitanei* rimangono tracce in strutture murarie e in un camminamento adattato tra i ruderi della zona templare protostorica, nell'angolo sudovest dell'altura, dove è sita pure l'attuale chiesetta rustica di S. Vittoria (nome che allude a

⁶⁰ G. STEFANI, *La necropoli* cit., p. 57 s. tav. 46, 2-5, tav. 47, 1-4, p. 63.

⁶¹ G. STEFANI, *La necropoli* cit., p. 58, tavv. 48, 49, 2, p. 63; O. FONZO, *Analisi delle deposizioni* cit., p. 72.

⁶² R. ZUCCA, *Ad Nuragas in età romana e altomedievale*, in AA.VV., *Nurachi* cit., p. 27.

civiltà bizantina) che è l'ultima versione della primitiva cappella del citato presidio⁶³.

Gli oggetti appartenuti ai militari, ritrovati incompleti così da non essere utili per stabilire la consistenza del contingente militare né per definirne la collocazione presso ciascun sepolto, sono una piccola accetta e un coltello (o pugnale) in ferro, cuspidi di lancia che furono impiegate, una volta non più utilizzate come armi, per formare il montante delle croci, e sei fibbie di cinturone, tutte in bronzo, di varia tipologia. Due delle fibbie sono del 'tipo Corinto', una di fattura locale, con motivo di croce sul disco⁶⁴ e l'altra, forse importata, con placca decorata da incisioni lineari a bulino e ardiglione ornato da croce con occhielli, forse monogramma cristologico⁶⁵. Entrambe si datano nel VII secolo d.C. La terza fibula del 'tipo Balgota' del Werner, di lavorazione grossolana locale, ha la stessa cronologia⁶⁶. La quarta, forse importata nel VII, pure del tipo precedente, riproduce però nella placca la forma del 'tipo Siracusa'⁶⁷. Al tipo 'bizantino' appartiene la quinta fibbia, di bottega bizantina e del VII, nella cui placca a U si osserva il disegno in rilievo di figure animalesche in lotta, tra le quali si individuano un grifo e — parrebbe — un cavallo⁶⁸. Della prima metà del VII è l'ultima fibbia, a disco con foro mediano, decorata da tre zone concentriche con motivi di cerchielli, triangoli e puntini incisi a punzone⁶⁹.

I materiali descritti suggeriscono un periodo dello stanziamento della guardia bizantina a S. Vittoria, intorno al VII secolo d.C.

13. SERRI (NU), località Serrai (*tavola III*).

Nell'agosto del 1962, estraendo pietre per costruire il muro di recinzione d'un vigneto nella regione Serrai, poco sotto il margine Nord della 'giara' di Serri, dove questa si restringe al massimo in prossimità della chiesa in rovina di S. Sebastiano vicina al moderno paese, furono messe in luce alcune tombe a cassone con lastroni di fiancata e per copertura, orientate con verso NW/SE (la testata a NW)⁷⁰.

⁶³ E. TARAMELLI, *Il tempio nuragico ed i monumenti primitivi di S. Vittoria di Serri (Cagliari)* in «Monumenti Antichi dei Lincei», XXIII (1914), col. 388, figg. 91-91 a e 92-92 a; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., p. 480; R. ZUCCA, *Il santuario nuragico di S. Vittoria di Serri* in «Sardegna archeologica-Guide e Itinerari», 1988, pp. 19, fig. 15, 20, 38.

⁶⁴ L. PANI ERMINE-M. MARINONE, *Museo archeologico nazionale di Cagliari* cit., p. 95, n. 138. Dimensioni della fibbia cm 5,6x3.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 96, n. 141. Dimensioni della fibbia cm 6,3x2.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 98, n. 146. Dimensioni della fibbia cm 3,9x1,3.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 98, n. 148. Dimensioni della fibbia cm 3,2x2,5.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 102, n. 159. Dimensioni della fibbia cm 6,2x2,9.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 117, n. 197. Dimensioni della fibbia cm 3,5.

⁷⁰ Lastroni di marna calcarea di m 0,80 di lunghezza x 0,40 di larghezza e cm 15 di spessore e di m 0,80x0,55x8 cm. Le pietre delle strutture tombali furono estratte dal giacimento marnoso lungo il fianco sinistro della strada campestre che dall'abitato di Serri

Le tombe furono distrutte per incuria, salvandosi soltanto pochi materiali che corredevano i defunti, di sesso maschile e femminile.

Il cimitero stava a 200 metri circa in linea d'aria dalla chiesa che è costruita in un'area già occupata da un abitato di età romana e altomedievale, di cui un pozzo in muratura, frammenti di embrici e tegoli e di stoviglie di argilla rossa con vernice bianca e di sigillata africana rappresentano gli ultimi residui. La chiesa stessa, che conservava in facciata l'arco a tutto sesto del portale⁷¹, ha per supporto ruderi con muri ad angolo del centro più antico di periodo classico, che si estendeva tra il luogo di culto cristiano e un nuraghe sito a 250 metri a nord, sull'altopiano⁷². La chiesa attuale di S. Sebastiano, trasformata e più volte riattata nel lungo tempo sino ad arrivare, officiata, a non molti anni da noi, dovette succedere a una cappella primitiva costruita quando la comunità pagana del luogo si convertì alla nuova religione. La titolatura della chiesa a un martire militare poteva ben rispondere al carattere dell'antico insediamento che, al pari di quello di S. Vittoria, è collocato, all'estremo opposto, in sito di largo dominio e di controllo.

Infatti così come il primo arrocca il cammino che da Gergei nella Trexenta porta a Isili nel Sarcidano, dalla altura di S. Sebastiano ampio è lo sguardo sulla valle già percorsa dalla strada 'per mediterranea' Caralibus-Caput Thyrsi che in Biora (oggi *Sa Cungiadura Manna* in agro di Serri) aveva una sua *mansio* praticata dagli ultimi tempi della Repubblica romana ad età bizantina⁷³.

scende alla regione di Serrai. I sepolcri erano scavati nell'argilla miocenica, 30 metri sotto la balza basaltica della 'giara', nella pendice.

⁷¹ G. LILLIU, *Per la topografia di Biora*, in «St. sardi», VII (1947), p. 48, nota 30, tav. I. I conci dell'arco stanno oggi rovesciati a terra, come le pietre dei muri perimetrali che formano una larga maceria coperta da rovi e cespugli.

⁷² Del nuraghe avanza un tratto di muratura curvilinea con quattro-cinque filari a blocchi poligonali di basalto, dell'altezza residua di due metri. Il muro si innesta alla balza rocciosa dell'altopiano.

⁷³ G. LILLIU, *Per la topografia di Biora* cit., pp. 38 ss., 60 ss., 81 ss., tav. II, 1, III, 1-2, IV, 1, V, 2, VIII-XI, XII, 2, figg. 2-3. A p. 101 ss., tav. XIII, frammento di supposto sarcofago in trachite rosso-violacea, con *chrismon* in rilievo, datato tra 534 e 593, riferito a ufficiale bizantino d'una scolta residente nella *mansio* di Biora, centro di carattere militare e rurale. Forse dalla presenza di altre scolte, site in luogo non lontano da Biora, sottostante a quello di S. Sebastiano, sul versante meridionale della 'giara' di Serri, deriva il toponimo Escolca (sardo *Scroca*) del villaggio moderno omonimo. La sua origine pare essere nel germanico *skulks* = guardia, acquisito poi nel latino del secolo V e penetrato nel medio greco (*skoulkeuein* = fare la guardia e *skoulka* = vedetta). Nell'Italia centrale e meridionale il termine sembra risalire ai tempi della guerra greco-gotica o al periodo delle lotte tra Longobardi e Bizantini. Escolca sarda può supporre in relazione al *limes* bizantino, a garanzia del territorio dell'Impero minacciato dalle 'civitates Barbariae' prima della pacificazione nel VI secolo e forse anche dopo. Per il termine *skulk*, in generale e con particolare riferimento nella toponomastica della Tuscia nell'alto Medioevo v. C.A. MASTRELLI, *L'elemento germanico nella toponomastica toscana dell'Alto Medioevo*, in «Atti del 5° Congresso internazionale di studi dell'Alto Medioevo», Lucca, 3-7 ottobre 1971, Spoleto 1973, p. 648 ss.

I materiali recuperati del corredo funerario di Serrai indicano l'esistenza di almeno quattro tombe delle quali però, tranne che di una, la suppellettile è molto incompleta.

Della sepoltura più remota si conserva un piattello con piede a disco, di ceramica grigia regionale sarda di fine II-prima metà I secolo a.C. (diametro bocca cm 14, piede 5, alt. 5,7, spess. mm 1/2). Di altra tomba, certamente femminile, restano diciassette grani di ambra rossiccia baltica, di forma a olivella e cilindrica, di cm 0,9/1/0,9/1,3/0,8 di lung.h.x0,7/1/1/1,3 di largh.x0,5/0,7 di spessore (*tav.* III, in basso).

Segnalata è una terza tomba, che riguarda da vicino il nostro argomento di studio, nella quale si rilevò la posizione dello scheletro maschile, distesa, e del corredo in metallo. Esso consisteva in una lunga e stretta spada a due tagli con la punta stondata e breve codolo per il rivestimento dell'impugnatura in cuoio, osso o legno, di ferro ossidato e arrugginito (lung.h. m 0,76, del codolo cm 4, largh. alla tangenza della lama col codolo cm 5, spess. mm 8) e in una cuspide di lancia, pure in ferro, con punta a larga foglia a doppia nervatura e robusto cannone (lung.h. m 0,19, della foglia 0,10 e del cannone cm 9, largh. max della foglia cm 5,7 e del cannone alla base 5, rilievo della nervatura mm 5) (*tav.* III, a destra e al centro). La spada stava deposta lungo il fianco e la lancia al piede del defunto, sul lato sinistro. Il terzo elemento del corredo del militare lo forniva un pendaglietto di bronzo, avente il foro all'estremità superiore dritta e inspessita mentre quella inferiore è ricurva e assottigliata. La superficie dell'oggettino è decorata da motivi geometrici (coppia di esse rovesciate e contrapposte alla base, cerchielli a occhio di dado e incisione oblunga nel mezzo): lung. cm 4,8, largh. 1,0/0,7, spess. 0,4/0,1; *tav.* III, in basso al centro⁷⁴.

Nell'ultima tomba, pure di soldato, era deposta una spada di ferro simile di forma alla precedente, poco minore di dimensioni (lung.h. m 0,71, largh. cm 5, spess. mm 8; *tav.* III, a sinistra in alto).

I corredi dei due militari si ascrivono al VII-VIII secolo d.C.

14. S. ANDREA FRIUS (CA), abitato.

Nel luglio del 1923, dentro l'abitato di S. Andrea Frius, fu scoperta per caso una tomba a sarcofago di trachite con coperchio di due lastre di arenaria messe a capuccio (lung. m 2,20x60 di largh.x0,70 d'altezza).

Il cassone conteneva i resti scheletrici di due individui di diverso sesso, forse deceduti a non grande distanza di tempo e deposti nel sepolcro uno poco dopo l'altro. È possibile supporre una sepoltura di coniugi dei quali l'uomo di professione militare.

Non si poté distinguere, al momento della scoperta, l'appartenenza dei materiali di accompagnamento a ciascuno dei due defunti. Tuttavia, in base alle loro caratteristi-

⁷⁴ Per la decorazione a cerchielli v. L. PANI ERMINI-M. MARINONE, *Museo archeologico* cit., p. 94, n. 136, p. 95, n. 140 (su fibbie di cinturone tipo 'Corinto' del VII d.C.); per il motivo a esse in coppia, opposte e rovesciate (stilizzazione di serpenti), pp. 111, n. 180 e 181 n. 183 (su placca di fibbie 'tipo bizantino' - VII d.C.).

che, taluni elementi si attagliano distintamente all'uomo e alla donna, ma qualcuno pare abbia avuto funzione per entrambi, in comune.

Sicuramente dell'abbigliamento femminile facevano parte una piccola fibbia di cintura in bronzo, con decorazioni, altra fibbia in filo d'argento ed arco semplice ornato di cerchielli in rilievo all'esterno, usata come fermaglio nella veste, varie perline di pasta vitrea, di foggia e colore diversi, le quali costituivano grani d'una collana insieme a due monete imperiali romane forate (una di Antonino Pio) da ritenere lontano ricordo di famiglia, avendo nella tomba valore amuletico.

Il soldato conservava nel sepolcro il suo equipaggiamento di armi in ferro: un grande coltello, monotagliante e a dorso piatto, lungo codolo appuntito (lungh. cm 26), una cuspidi di lancia intera, a cannone (lungh. cm 25) e altra frammentaria, un'accetta a lama triangolare con taglio dritto (lungh. cm 6). L'abbigliamento consisteva d'un grosso affibbiaglio di cinturone in bronzo, inciso a bulino e decorato a motivi geometrici in rilievo sulla placca forse di forma a U 'tipo bizantino' e d'un anellone, pure di bronzo, di filo robusto da supposti *applique* della bandoliera.

Un elegante campanello di bronzo, ovale in sezione, segnato verso la bocca da linee incise a bulino (lungh. cm 4,5), poté essere stato introdotto nella tomba per scaramanzia della coppia.

Non definibili nell'uso due ferretti rettangolari a staffa, con cerniera e tracce di innesto nella serratura, ritenuti boncinelli o bolsoni per fermare il chiavistello di cassette di legno (?)⁷⁵.

Il luogo di S. Andrea Frius, dove resti di edifici con mosaici e una stipe di terracotte votive indicano la presenza d'un centro romano a partire da età repubblicana, era — ed è — il passaggio obbligato dalla fertile regione del Parti Olla alle montagne del Gerrèi, un tempo sede dei predoni Galillenses. Tale centro aveva la funzione di controllo delle razzie sistematicamente esercitate sui latifondi dei Patulcenses Campani, a cominciare dalla fine della Repubblica e per lunghi anni appresso⁷⁶. Il ruolo dovette continuare nell'alto Medioevo, poiché si può supporre che il costume delle rapine e dell'abigeato non fosse cessato, anzi avesse acquistato maggiore virulenza.

Pertanto, l'ipotesi d'un presidio militare bizantino, di cui faceva parte il nostro soldato di S. Andrea Frius, è molto probabile. I tempi proponibili sono quelli del VII secolo d.C., come indicano i materiali della tomba.

15. SAN VITO-MURAVERA (CA).

Nel marzo del 1869, vicino al nuraghe tra San Vito e Muravera nel Sàrrabus⁷⁷, fu

⁷⁵ A. TARAMELLI, *S. Andrea Frius - Tomba di età romana scoperta nell'abitato*, in «Not. di scavi», 1923, p. 290 ss.; G. LILLIU, *Presenze barbariche* cit., p. 568.

⁷⁶ A. TARAMELLI, *S. Andrea Frius* cit., p. 61 s.; M. BONELLO LAI, *Sulla localizzazione delle sedi dei Galillenses e Patulcenses Campani* in «St. sardi», XXV (1981), p. 29 ss.

⁷⁷ È il nuraghe Asoru di San Vito, per cui si veda G. LILLIU, *I nuraghi. Torri preistoriche della Sardegna*, La Zattera ed., Verona 1962, p. 144 ss., tavv. XVII-XXI.

ritrovata una sepoltura costruita con grossi massi disposti alla rinfusa. Il poliandro conteneva ossa umane in gran numero, appartenenti a non meno di quattordici individui di sesso maschile e femminile⁷⁸.

Diversi dovevano essere il loro abbigliamento e la fornitura funebre, dimostrati da copiosi materiali di corredo, in metallo (oro, argento, bronzo e ferro) e di terracotta (fuseruole e rozzi vasi di fattura locale). Tuttavia tutti i defunti portavano intorno alle differenti vesti una cintura, in quanto ai quattordici deposti corrispondevano quattordici fibbie.

È facilmente riconoscibile l'arredo femminile, per certi elementi assai prezioso e conveniente a persone di evidenza sociale: due paia di orecchini d'oro a globo mammellato⁷⁹, un orecchino grande d'argento «nella metà lavorato a filetti e grana», del tipo a cestello pieghettato a calice floreale e perla nel castone⁸⁰, orecchini di bronzo, anelli a semplice filo eneo, perle di pasta vitrea di forma diversa, di collana, infine fuseruole fittili.

Le fibbie di bronzo «cisellato rozzamente, rappresentano buoi, spighe e persone vestite di corta tunica trafiggendo leoni e animali fantastici» (sembrerebbero di «tipo bizantino», con placca a U). Possono riferirsi indistintamente a defunti dei due sessi, come campanelli di valore amuletico.

Ai soldati invece appartenevano cuspidi di lancia, spade e pugnali in ferro. Il contesto va collocato nell'ambito del VII-VIII secolo d.C.

6. Osservazioni.

Le quindici località sinora conosciute con presenza di militari di età bizantina, sono scaglionate in diverso numero in differenti regioni storiche dell'isola: una nell'Anglona (Laerru), una nel Sassarese (Tissi), due nel Meilogu (Borutta, Cheremule) una nel Goceano (Bultei), due nel Nuorese (Nuoro, Oniferi), due nella Barbagia di Belvì (Tornara, Aritzo), una in Parte Barigadu e Susu (Sorradile), una nell'Oristanese (Nurachi), due nel Sarcidano (Serri-Santa Vittoria, Serri-Serrai), una nella Trexenta (S. Andrea Frius) e una nel Sarabus (S. Vito-Muravera). Eccetto i luoghi di Nurachi e S. Vito-Muravera, che stanno vicini al mare, gli altri ne rimangono lontani in zone feraci di collina e lontanissimi nel profondo interno, tra le pastorali montagne barbaricine.

⁷⁸ G. SPANO, «Scoperte archeologiche 1869», Cagliari 1870, p. 19 ss.; P. B. SERRA, *Quartu S. Elena* cit., p. 109.

⁷⁹ P. B. SERRA, *Quartu S. Elena* cit., p. 113, tav. VII, 1 a p. 122.

⁸⁰ P. B. SERRA, *Quartu S. Elena* cit., p. 113, nota 11. Per il tipo v. ID. a p. 105 ss., tavv. 1, III, 5, IV, 3, 5 e tav. VIII.

La scelta dei siti, per lo più elevati e dominanti, è legata al controllo di tracciati viari tradizionali, anche di carattere strategico, ancora percorsi nell'alto Medioevo (la 'per mediterranea' Caralibus-Caput Thyrsi, la *via a Tibulas-Sulcis* e quella *a Turre usque Karalis*), di nodi di antichi tratturi di pastori (S. Saturnino in val di Tirso), comunque di luoghi particolari o di più vaste zone di interesse rilevante che era imprescindibile custodire e difendere da violenze.

Posizioni e scelte suggeriscono il carattere delle postazioni militari di cui sopra, le quali, se in vicinanza delle coste poterono funzionare da presidi contro pericoli dall'esterno, per il resto rivelano l'attività di scorte e drappelli fungenti da forze d'ordine regolari, e pure di corpi speciali polizieschi da impegnare nella repressione di atti locali di ribellione, di imprese banditesche e di reati e delitti legati alla vita, alla società e all'economia rurale.

Inclinerei a ipotizzare che, per lo più, i militi ritrovati sepolti nei cimiteri di centri abitati (a Nurachi all'esterno della chiesa bizantina) o in aperta campagna, fossero morti in servizio attivo, ma non escluderei nemmeno la presenza di veterani dimessi dall'esercito e ritornati al loro paese per passare i restanti giorni della vita con le compagne (tali sembrano essere stati i soldati deposti, insieme alle consorti, nelle tombe di nuraghe Candala e di S. Andrea Frius).

A giudicare dai dati di rinvenimento, risultano assai poche le tombe monosome dove i militari vennero collocati in posizione anatomica o rannicchiati secondo un uso remoto e pagano (Laerru, Tissi, Aritzo, Serri-Serrai, Nurachi). In prevalenza essi riposavano in sepolcri a poliandro e si confondevano in senso di comunità con altri militi (Nuoro, Tonara), con civili adulti, fanciulli e bambini (S. Pietro di Sorres, Nurachi) e anche con persone d'altro sesso (Oniferi, Cheremule, S. Vito-Muravera).

Il modesto tenore di vita e il basso grado sociale dei soldati si rivelano dall'aspetto dimesso delle sepolture. Laddove sono inumati da soli, ad accoglierli è un loculo scavato nella roccia (Tissi), o una fossa terragna (Serri-Serrai) o un semplice cassone litico (Aritzo, Nurachi: dove il militare — un uomo alto m 1, 73, di età avanzata — stava deposto supino, con le braccia conserte ritualmente sul petto). Di nessun rilievo sono le tombe nelle quali il soldato riposa con la moglie: un cassone di rozze lastre adattato dentro la 'garitta' d'un nuraghe rovinato (Sorradile: tumulazione in terreno di proprietà privata?) o un sarcofago monolitico di trachite con copertura alla capuccina, fatto localmente alla buona (S. Andrea Frius). La povertà appare ancora più spiccata quando a ospitare i soldati nei poliandri sono una grotta naturale

(Tonara), una *domu de janas* (Cheremule, Oniferi) che tolsero la pena di crearsi un segno funerario in costruzione nuove, né alcunché avevano da ostentare la confusa struttura di grossi massi di San Vito-Muravera e nemmeno il rude contorno di blocchi granitici della tomba di Nuoro e la fossa foderata con pietrame amorfo di S. Pietro di Sorres.

Soltanto elementi locali, non civilizzati prestando servizio nell'esercito mobile bizantino ma acquartierati nelle loro remote postazioni territoriali, potevano accontentarsi di così poco. Sembra fare eccezione il 'guerriero' della tomba di Laerru, personaggio distinto, d'un certo gusto se si guarda il corredo, forse un ufficiale forestiero, di schiatta franca avendo per obolo una moneta d'oro carolingia.

Giova soffermarsi sull'armamento che i militari si erano portati nel sepolcro, vestiti della loro uniforme di servizio. Non si ha traccia di casco né di scudo, forse perché ingombranti nel poco spazio tombale.

È presente il coltello di ferro (lung. cm 26/16,5), forse la *leppa* bizantina⁸¹, nelle tombe di Tissi, Borutta, Bultei, Oniferi, Tonara, Nurachi, Serri-Santa Vittoria, S. Andrea Frius. Frequente anche, in ferro, il pugnale (lung. cm 24,4/12,2), pure quello del tipo *sax*⁸², nei sepolcri di Cherémule, Bultei, Tonara, Sorradile e Nurachi. Rara la spada ferrea (cm 76/71), a lama larga (S. Pietro di Sorres) o stretta e stondata alla punta con codolo per l'impugnatura (Serri-Serrai, deposta lungo il fianco del soldato). Nei sepolcri di Cherémule, Nurachi, Serri-Santa Vittoria, S. Andrea Frius è presente l'accetta di ferro, lunga da cm 12,2 a 6, forse più che arma oggetto simbolico di difesa della persona. Arma da getto più rappresentata è la lancia in ferro, di cui rimane la cuspidi a cannone, con lama a stretta foglia di salice nelle tombe di S. Pietro di Sorres, Cherémule, Bultei, Nuoro, Oniferi, Tonara (lung. cm 40, 24, 18) o cuoriforme con doppia nervatura (Aritzo, Serri-Serrai, lung. 0,19, collocata al piede del defunto) o di sagoma non precisabile (Serri-Santa Vittoria, S. Vito-Muravera). Militi del cimitero di S. Saturnino-Bultei erano corredati della 'verruddu', un giavellotto spiediiforme, di ferro⁸³. Lance e 'verruddu' potevano essere usate, indistintamente, da fanti e da cavalieri, gettate da lontano, mentre le altre armi si adattano in prevalenza a soldati a piedi, per impiego ravvi-

⁸¹ G. PAULIS, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, L'Asfodelo ed., Sassari 1983, p. 78 s.

⁸² P.B. SERRA, *Contesto tombale di età bizantina* cit., p. 84.

⁸³ R. CAPRARA, *Reperti metallici altomedievali* cit., p. 216 (confronti extra-insulari).

cinato. Arcieri a piede o a cavallo erano forniti delle cuspidi di freccia in ferro rinvenute a San Pietro di Sorres.

In nessuna tomba si è conservata l'uniforme dei soldati, bensì residuano accessori dell'abbigliamento. Nei sepolcri di Sorradile e Nurachi trattasi di fibbie in ferro di bandoliera, in tombe di Bultei, Oniferi, Tonara e Nurachi di anelli in ferro che erano guarnizioni di cinturone. Ma quasi tutti i militari deposti nelle sepolture delle località anzidette avevano il vistoso cinturone, di stoffa o di cuoio, che stringeva l'abito alla vita. Il tessuto o la pelle della fascia sono andati in consunzione, ma avanzano le fibbie in bronzo che la chiudevano sul davanti. In queste si distinguono il tipo bizantino con placca a U, che è prevalente (Tissi, Borutta, Bultei, Aritzo, Serri-Santa Vittoria, S. Andrea Frius, S. Vito-Muravera); il tipo 'Corinto' (Sorradile, Nurachi, Serri-S. Vittoria); il tipo Balgota e la variante Balgota con placca di 'tipo Siracusa' (Serri-S. Vittoria); il tipo a disco (Serri-S. Vittoria); un tipo non definito (Cherémule). Tra le fibbie di cinturone, che sono normalmente in metallo, fa eccezione la fibbia con controfibia in osso della tomba del 'guerriero' di Laerru.

Le fibbie in bronzo, modellate a cera perduta, si notano per la tecnica, talora fine, della fattura e soprattutto per l'ornato ottenuto in rilievo, a granulazione e a incisione con frequente impiego del bulino. La decorazione, più elaborata e a volte non priva di gusto estetico specie negli affibbiagli con placca a U, si muove con motivi geometrici e figurativi, questi ultimi del tutto astratti e lineari, non di rado 'disorganici' come nel modo dell'arte bizantina. I soggetti figurati sono costituiti da cavallo a galoppo, senza o con cavaliere in sella (Tissi, Bultei), immagini sacre (Borutta), schemi animaleschi (grifo, cavallo) in lotta (Serri-S. Vittoria). In fibbie di tipo 'Corinto' di Sorradile e Serri-S. Vittoria, sono cesellati segni cristiani: la lettera X di *Χριστός* e la croce⁸⁴, a conferma della devozione dei soldati sardi i quali, nel tempo di Costantino VIII Porfirogenito (secolo X), iniziavano l'inno in onore dell'imperatore al canto di «Cristo vinca, Cristo regni, Cristo protegga il sovrano»⁸⁵.

Tra gli oggetti in metallo del finimento funebre è singolare il pendaglio in bronzo ornato di motivi a S contrapposte e cerchielli con occhi di dado,

⁸⁴ Cristogrammi anche in fibbie di cinturone, di vario tipo, non appartenenti a militari v. in G. MAETZKE, «Not. di scavi», 1965, p. 312, fig. 7 (Mesumundu-Siligo); L. PANI ERMINI-M. MARINONE, *Museo archeologico* cit., p. 105, n. 166, p. 106, n. 168 (Tharros), p. 113, n. 185, p. 114, n. 189 (Siurgus?), p. 115, n. 190 (Siurgus?), p. 116, n. 193.

⁸⁵ V. nota 11.

del soldato di Serri-Serrai. L'oggettino pendeva dal collo a guisa di talismano oppure era cucito all'uniforme come distintivo. Un caro ricordo o un augurio avevano indotto il militare di Nurachi a eludere la severa regola delle armi, con l'ornamento personale dell'anello digitale, in bronzo, avente il castone impreziosito da un bocciolo a quattro petali e perlina.

In alcune tombe i militari erano corredati di accessori del finimento di cavalli: filetto in ferro e argento (Laerru), morso in ferro (Cherémule), anelli in ferro di morso (Bultei), sperone ferreo (Borutta). Se ne rileva l'esistenza di drappelli di soldati a cavallo per azioni rapide e di perlustrazione. È noto che la cavalleria era arma privilegiata dai Bizantini e il termine sardo antico *ca-vallaris*, di origine neogreca, ne dimostra la presenza e la diffusione nell'isola⁸⁶. Ci possiamo immaginare la figura d'un cavaliere del tempo con l'aiuto dell'immagine in rilievo sulla placca della fibbia di cinturone (forse di milite a cavallo) da S. Saturnino. Dal cavallo che galoppa, fornito di sella e briglie, cade il cavaliere la cui veste è un corsetto cinto alla vita, sovrastante un gonnellino scampanato e bordato nell'orlo inferiore a tangenza dei ginocchi: un palafreniere, a braccia distese, assiste spaventato alla scena. Il pregio del morso in argento e ferro, insieme ad altri elementi distinti del corredo, induce a riconoscere nel defunto della tomba di Laerru, un ufficiale di cavalleria.

Vale dire qualche parola su taluni manufatti di accompagnamento funebre, estranei alle armi e al fornimento dell'uniforme dei soldati.

Nelle tombe di Tissi e Cherémule il morto era corredato d'una brocchetta in terracotta, rispettivamente liscia e con decorazione geometrica, e nel sepolcro di S. Pietro di Sorres distingueva il defunto un prezioso acquamanile di bronzo. Questo tipo di oggetto (in argilla e in metallo), deposto isolatamente anche in tombe di civili dei due sessi⁸⁷, può essere interpretato come recipiente liturgico usato per il rito battesimale a infusione, custodito in famiglia dopo l'utilizzo e infine riposto nel sepolcro insieme al battezzato.

Altro elemento del genere, ma più simbolico che rituale, è il campanello presente nel sarcofago della coppia di S. Andrea Frius e nel poliandro di S. Vito-Muravera, ma che viene deposto, come oggetto talismanico, anche presso defunti non militari di diverso sesso ed età⁸⁸.

⁸⁶ G. PAULIS, *Lingua e cultura* cit., p. 22 s. e 76.

⁸⁷ V. nota 45 e inoltre P.B. SERRA, *Contesto tombale di età bizantina* cit., p. 86.

⁸⁸ G. LILLIU, *Presenze barbariche* cit., p. 567 (in tomba femminile di Su bruncu de is

Per concludere, resta da spiegare perché, in quanto si ricava dai dati archeologici oggi disponibili, le testimonianze della presenza di milizie di epoca bizantina nell'isola, siano concentrate nei secoli VII-inizio VIII, mentre non se ne ha prova per i successivi.

Prima ragione pare essere l'incompletezza delle ricerche che, nel riguardo dell'archeologia altomedievale, muovono in Sardegna i primi sebbene consistenti passi. Quel che manca al momento potrà venire nel seguito delle indagini; lo auguriamo di cuore perché la storia abbia il suo *continuum* e le civiltà calate in terra sarda siano tutte illuminate senza distinzione e privilegi ideologici.

In secondo luogo, i Bizantini, che si erano impadroniti di molte regioni dell'Occidente mediterraneo compresa la Sardegna nella seconda metà del VI secolo d.C., nel VII sino all'inizio dell'VIII avendoli fortificati e acculturati, tenevano ben saldi i loro possessi, anche al fine di realizzare la concezione universale che avevano dell'impero. Da qui la necessità d'una continua mobilitazione delle forze militari di terra e di mare ossia dell'esercito mobile, della potente flotta, delle truppe *limitanee* o territoriali. Le milizie sarde, di cui abbiamo parlato, facevano parte integrante di questo sistema di alta strategia mediterranea, conveniente a un impero plurinazionale, cui, a partire dalla metà del VII secolo, non mancarono minacce, insidie, pericoli esterni. La perdita di Ceuta ad opera degli Arabi, nel 687, con la sconfitta dell'*africanus exercitus*, aveva dato luogo al ruolo suppletivo dell'*exercitus de Sardinia* al quale era rimasto l'esclusivo compito di rintuzzare le ricorrenti incursioni e devastazioni degli islamici nella prima metà dell'VIII secolo e nel primo ventennio del IX. Sono, questi ultimi, i tempi in cui Bisanzio declina, per necessità, i suoi interessi in Occidente rinunciando alla visione planetaria del suo mondo erede di Roma, e si ritrae nello spazio nativo orientale sempre più ristretto sino a che finisce.

Finisce anche questo scriterello che i lettori vorranno perdonare a causa delle sue grandi manchevolezze. Esso vale (se vale) come stimolo e incitamento agli addetti ai lavori (nello specifico campo di studi poco o niente io lo sono) a penetrare la vastità e l'intimità del cosmo bizantino, attraverso le varie fonti (letteratura, diritto, iconografia, arte, lingua, tradizioni, cultura materiale etc.), nella prospettiva d'uno storicismo fondamentale. Si tratta cioè di

piscinas-Dolianova, insieme a corredo di collana a grani di pasta bianca e d'un tremisse d'oro di Liutprando).

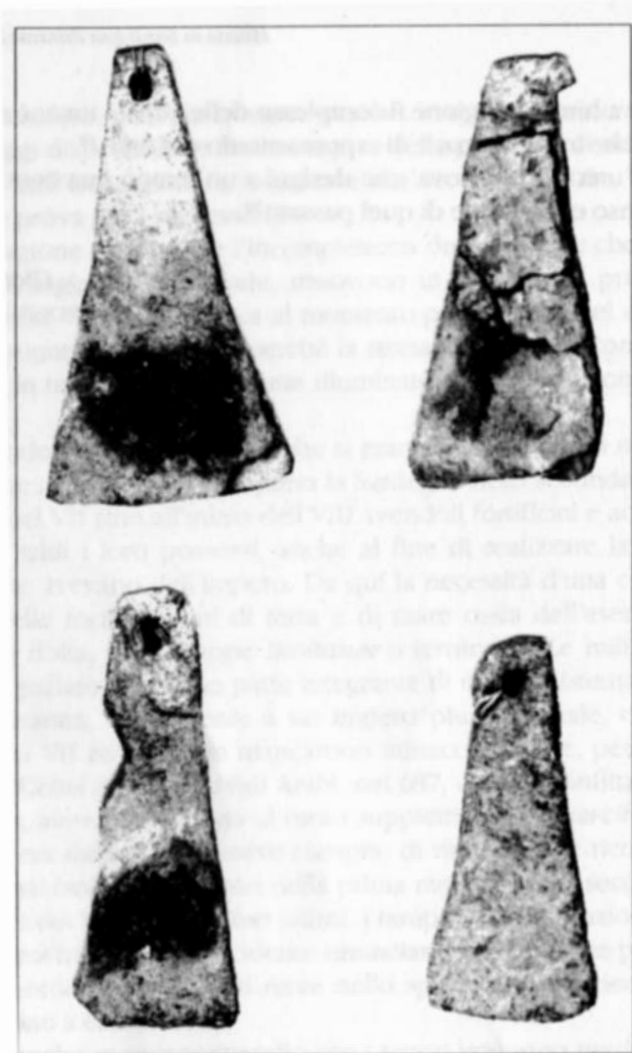
comprendere a lume di ragione il complesso delle attività umane del periodo bizantino, anche in Sardegna, e di rappresentarlo nel tutto⁸⁹.

Occorre una storia 'nuova' che designi a un tempo una conoscenza positiva e un senso esistenziale di quel passato⁹⁰.

Giovanni Lilliu
UNIVERSITÀ DI CAGLIARI

⁸⁹ ROGER CHARTIER, *L'amicizia nella storia*, in PHILIPPE ARIÈS, *Il tempo della storia*, ed. Laterza, Bari 1987, p. XXVI.

⁹⁰ PH. ARIÈS, *L'atteggiamento davanti alla storia: nel Medioevo* in «Il tempo della storia» cit., p. 72.

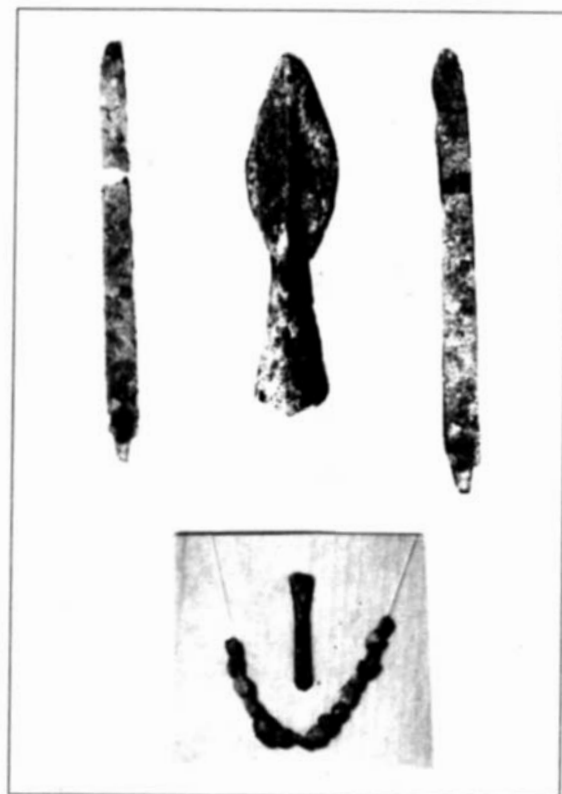


TAV. 1 - CHEREMULE (SS), località *Museddu*: accette in ferro da tombe di età bizantina
(Fot. B. Serra, 1971)



TAV. II - CHEREMULE (SS), località *Museddu*: cuspidi di lance e pugnali in ferro, da tombe di età bizantina

(Fot. B. Serra, 1971)



TAV. III - SERRI (NU), località Serrai: spade e punta di lancia in ferro (in alto), pendaglio in bronzo e collana con vaghi d'ambra (in basso), da tombe di età bizantina
(Fot. G. Lilliu, 1962)

ATTI DELLA ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

ANNO CCCXCVII - 2000

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

RENDICONTI

SERIE IX - VOLUME XI - FASCICOLO 2



ROMA 2000

LE GROTTI DI RUREU E VERDE NELLA NURRA D'ALGHERO (SASSARI)

Nota^(*) del Socio Corrispondente GIOVANNI LILLIU

ABSTRACT. — The author studies various aspects of the natural caves of *Rureu* and *Verde*, in the Alghero Nurra (Sassari). The author describes the formation, use (*Rureu* was used as a tomb, *Verde* for dwelling, burial and worship), archaeological strata and objects found in different periods. The material found at *Rureu* (lithic, and smooth and decorated ceramics) belongs to the New Neolithic; the material found at *Verde* dates from the Old Neolithic, through the Middle, down to the New Neolithic and reaches the Copper and Iron Age. On the whole different times and cultures that developed from the VIth to the IIIth millennium are represented, while at *Verde* also objects from the Nuragic (VIIIth and VIIth centuries B.C.) and Roman periods have been found. Moreover, unpublished information is presented on New Neolithic archaeological material from the *Sa Ucca 'e su tintirriolu* Cave (Mara, Sassari) and from the *dei Colombi* Cave (near Cagliari), the latter referred to last Nuragic Age and historical times. Temporal and cultural placing of the various findings was carried out by direct analysis and by comparison with products from other ancient Mediterranean and European cultures.

Rovistando, per ordinarle, mie vecchie carte manoscritte e dattiloscritte di vario argomento, ne ho ritrovate alcune con appunti di studio, accompagnate da grafici e fotografie, su rinvenimenti archeologici dei primi anni '50, avvenuti casualmente o in limitati saggi di scavo, nelle grotte naturali di «Rureu» e «Verde», site nel territorio della Nurra di Alghero (Sassari).

Da questi appunti intendevo allora ricavare il tanto da poter fornire un'adeguata informazione scientifica, doverosamente per ragioni d'ufficio (ero Direttore in quegli anni presso l'unica Soprintendenza alle Antichità della Sardegna), ma anche perché ritenevo, come ho sempre ritenuto più in generale, di fare partecipare chiunque vi abbia interesse, delle scoperte e delle relative personali riflessioni accogliendole od eventualmente criticandole e altrimenti sviluppandole.

In attesa di realizzare l'intento, pur anticipando sommarie e del tutto insufficienti notizie, annunciavo la sollecita approfondita pubblicazione delle scoperte⁽¹⁾. Sennonché, sopravvenuto in quel tempo il gravoso ma gradito compito degli scavi

(*) Presentata nell'adunanza dell'8 gennaio 1994.

(1) G. LILLIU, *Religione della Sardegna prenuragica*, «Bullettino di paleontologia italiana» n.s. 11, v. 66 (1957), p. 64, nota 1, p. 76, in fine di nota 52.

nel nuraghe di Barùmini e la non meno pesante fatica concorsuale, finì per trascurare la promessa sino quasi a dimenticarla, a parte riferimenti ai ritrovati delle grotte algheresi qua e là in scritti a questi successivi, fatti per tranquillizzare la coscienza, non avendo pagato il prezzo totale⁽²⁾.

Prezzo che pago ora, fortunatamente, pur con questo modestissimo contributo. Dico fortunatamente per me e per chi mi legge, perché se avessi pubblicato i rinvenimenti delle grotte «Rureu» e «Verde» in quegli anni ormai lontani, il risultato scientifico sarebbe stato ben limitato per non dire inconsistente, a causa della povertà di conoscenze sul neolitico sardo⁽³⁾. Si pensi, infatti, che taluni studiosi inclinavano ad ammettere la presenza di luoghi di vita con artefatti e materiali prodotti dall'uomo, soltanto a partire dall'eneolitico⁽⁴⁾.

Invece, pubblicare oggi i reperti delle citate grotte, a distanza di quarantadue anni dal primo ritrovato — un quarantennio caratterizzato dalla raccolta e dallo studio d'una messe di nuovi e significativi dati sull'oggetto del neolitico isolano⁽⁵⁾ —, consente di inquadrare i materiali nel loro preciso ambito culturale e in una affidabile, sebbene soltanto orientativa, collocazione cronologica.

(2) LILLIU, *Religione* cit., pp. 7 sg., note 1-6 a pp. 63 sg.

(3) Pioniere nell'asserire la presenza dell'uomo in Sardegna «poco prima del neolitico ben caratterizzato alla cui costituzione e diffusione contribuì in maniera non trascurabile il commercio dell'ossidiana sarda» fu G. PATRONI, *La preistoria*, in *Storia politica d'Italia, parte prima*, Vallardi, Milano 1937, p. 257. Egli si basava su forme di oggetti litici e ceramici provenienti da insediamenti all'aperto (Monte Urpinu, Is Arenas, Terramaini) e caverne naturali (S. Bartolomeo, Capo S. Elia) del cagliaritano (pp. 223, 232, 234, 251) e degli ipogei funerari di Anghelu Ruju-Alghero (p. 234). Cinque anni dopo S. PUGLISI in «Bullettino di paleontologia italiana» (1941-1942), p. 134, ritiene di età neolitica i «circoli» tombali con relativo corredo di Li Muri-Arzachena. Poi, M. PALLOTTINO, *La Sardegna nuragica*, Roma 1950, p. 41, manifesta la difficoltà di ravvisare allo stato puro la presenza d'un neolitico antico e di vedere un vero e proprio livello di civiltà protosarda anteriore alla fase del neolitico recente. A puro titolo di ipotesi, basata sulla scoperta della c.d. «Veneretta di Macomér», propone interrogativamente, un neolitico antico e medio precedente il 2000 a.C. Ch. ZERVOS, *La civilisation de la Sardaigne du début de l'énéolithique à la fin de la période nouragique*, Paris 1954, si riteneva autorizzato a sostenere la nascita di opere d'arte e di oggetti in Sardegna, soltanto negli ultimi tempi dell'età neolitica. Solamente col rinvenimento di materiali litici e ceramiche caratteristiche nel riparo sotto roccia di St. Stefano nell'arcipelago della Maddalena, il giugno 1956, G. Lilliu offriva l'allora più remoto e sicuro documento della dimora dell'uomo nell'isola già sin dal neolitico e da tempi supposti anteriori al 2000 a.C. (*Religione* cit., pp. 38 sg., nota 52 a p. 76; ID., *L'Arcipelago nella preistoria e nell'antichità classica*, in AA. VV., *Ricerche nell'arcipelago della Maddalena*, «Mem. della Soc. geogr. it.» 25 (1958), pp. 9-38, tavv. XII-XIV; ID., *La civiltà dei Sardi dal neolitico all'età dei nuraghi*, ERI, Torino 1963, pp. 18 sg., fig. 2,1, a p. 29, tav. III, a).

(4) G. PINZA, *Monumenti primitivi della Sardegna*, «Mon. ant. Lincei» 11 (1901), coll. 13, 26, 66, 79; A. TARAMELLI, *Sardinia*, «Not. scavi» (1904), pp. 36 sg., 213 sg., 348; ID., *Sardinia*, «Not. scavi» (1905), p. 28; ID., *Sardinia*, «Not. scavi» (1909), p. 108; ID., *Sardinia*, «Not. scavi» (1915), p. 134; ID., *Nuovi scavi nella necropoli preistorica a grotte artificiali di Anghelu Ruju*, «Mon. ant. Lincei» (1909), coll. 518, 522 sg.; *Il Convegno archeologico in Sardegna*, giugno 1926, 1929, pp. 13, 26, 66, 79; D. LEVI, *La necropoli di Anghelu Ruju e la civiltà eneolitica della Sardegna*, «St. sardi» 10-11 (1952), p. 46.

(5) Una vasta e approfondita informazione che mette in luce la portata contributiva della ricerca e dei risultati nello specifico settore d'indagine dovuta all'esperienza di numerosi archeologi italiani e stranieri, in G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal paleolitico all'età dei nuraghi*, Nuova Eri, Torino 1988, pp. 27-114, 193-270, 596-601, 606-611.

Consente dunque di offrire un lavoro scientifico utile, per quanto poco originale nell'apporto di contenuto oggettivo, che dedico, con commossa partecipazione nel rimpianto, a Maria Luisa Ferrarese Ceruti, per lunghi anni mia assidua, intelligente e generosa collaboratrice, come Assistente alla Cattedra di Antichità sarde e, da ultimo, valorosa collega quale Docente di preistoria e protostoria europea nel Dipartimento di Scienze archeologiche e storico-artistiche dell'Ateneo cagliaritano.

I. LA GROTTA RUREU-ALGHERO.

1. Scoperta e scavi.

La grotta di Rureu⁽⁶⁾ è situata a nord ovest nel promontorio di Punta Giglio, che limita ad est la baia di Porto Conte, al di sopra d'una sporgenza intermedia tra la Punta e il capo Bocato, alla quota di 108 m lm (Fig. 1, 55). Poco più a monte, non lontano dal Monte Ruredu (172 m lm), la Carta archeologica della Nurra del Nissardi, segna due nuraghi: uno detto Rodedu o Rodeddu e l'altro Cuile o Crabile di Roredu o Rodeddu⁽⁷⁾ (Fig. 1, 53-54).

La grotta si apre nella formazione calcarea saccaroide risalente al cretaceo per la lunghezza di circa trenta metri con camere laterali e vari pozzi, sviluppandosi successivamente per quasi un chilometro. Due crateri a pozzo costituiscono l'entrata, uno profondo quattro metri peraltro praticabile, l'altro di arduo accesso a causa di maggiore profondità. Valicato l'ingresso, si presenta una distesa di stalattiti e stalagmiti indicanti il carattere carsico della cavità, che occupano anche i vani praticati in antico dall'uomo, di cui uno regolare, quasi quadrato, di circa quattro metri per cinque, utilizzato come luogo di sepoltura⁽⁸⁾.

La scoperta e i primi rinvenimenti di materiale archeologico nella caverna risalgono alla metà del 1951, ad opera di alcuni giovani Scouts algheresi guidati da certo Luigi Rondello, perito poi tragicamente in un incidente stradale. Si trovò poco di reperti: un piccolo vaso incompleto e un coltellino di ossidiana⁽⁹⁾.

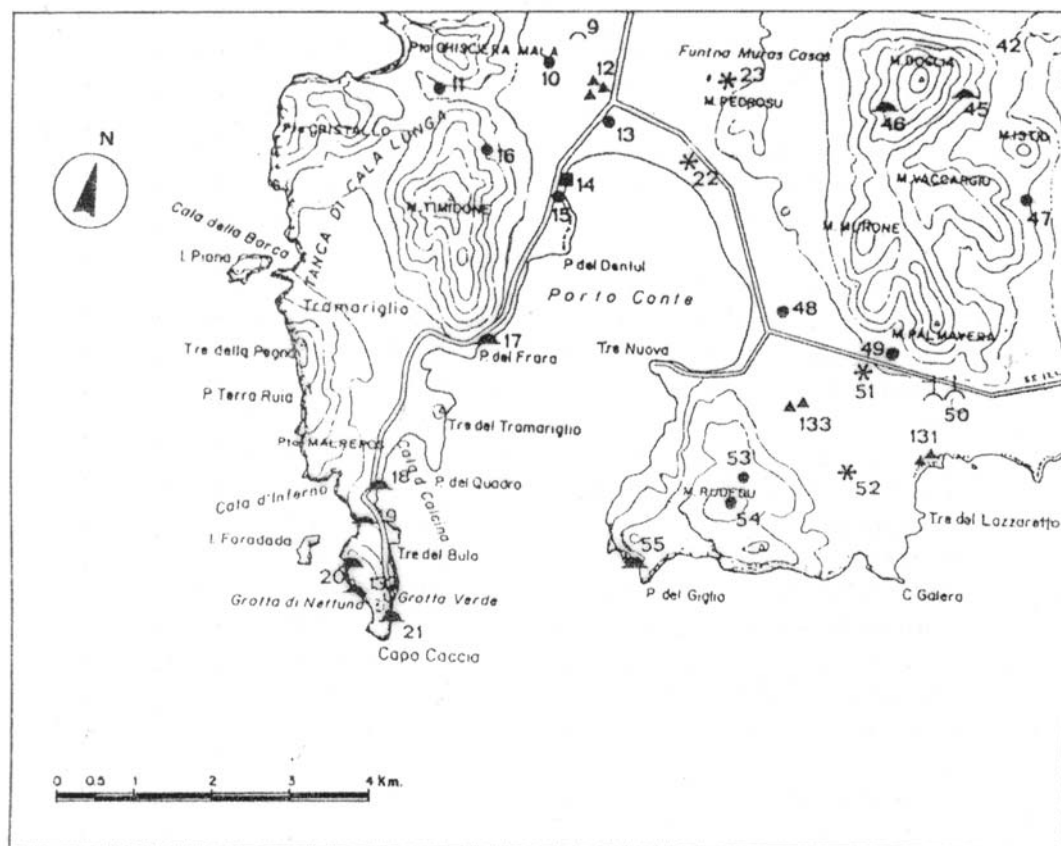
(6) La denominazione della grotta è quella di Rureu o Rodedu dove la *d* si muta in *r* per variabilità della parlata locale. Il nome 'dasterru' dato alla cavità da C. MAXIA, *Nuovi orizzonti dell'Antropologia-Relazione tenuta il 25 giugno 1954*, «Rassegna medica sarda» 1-7 (1954), p. 12, non gli è proprio, in quanto denominazione generica di 'cavità naturale'.

(7) PINZA, *Monumenti primitivi* cit., tav. IX, 211 (nuraghe Crabile de Rodedu); A. TARAMELLI, *Il nuraghe Palmavera presso Alghero*, «Mon. ant. Lincei» 19 (1909), coll. 7-8, tav. I (Carta nuragografica), n. 6 (nuraghe Roredu) e n. 7 (nuraghe Cuili Rodedu).

(8) La descrizione della grotta è contenuta in una lettera inviata il 17 marzo 1952 dal rev. Giuseppe Sanna al dottor Godeval Davoli, allora collaboratore della Soprintendenza alle Antichità della Sardegna.

(9) La notizia deriva da lettera spedita allo scrivente dal rev. Sanna in data 22 settembre 1954, a seguito di richiesta fatta con nota della Soprintendenza citata n. 2246/1932 del 10 settembre 1954.

Avuta notizia del rinvenimento, volle occuparsi direttamente del caso il reverendo Giuseppe Sanna, sacerdote in Alghero. Egli raggiunse la grotta nel febbraio



- LEGENDA**
- | | |
|----------------------------------|------------------------------|
| ▲ GROTTA | ▲▲ TOMBE ROMANE |
| ○ DOMUS DE JANAS | ■ ROVINE ROMANE |
| └ MENHIR | □ TOMBA A POLIANDRO |
| ● NURAGHE — ○ VILLAGGIO NURAGICO | * RINVENIMENTO DI SUPERFICIE |
| └ TOMBA DI GIGANTI | |

Fig. 1 — Alghero, Carta archeologica delle zone di Capo Caccia, Porto Conte e Punta Giglio nella Nurra di Alghero: domus de janas di Santa Imbenia o di Liegnas (9), nuraghe Las Liegnas (10), nuraghe Barualdu (11), necropoli punico-romana di Santa Imbenia (12), nuraghe Santa Imbenia (13), villa romana di Santa Imbenia (14), nuraghe Nurattolu (15), nuraghe Carradore (16), grotta del Frara (17), grotta della Medusa (18), grotta della Dragunara (19), grotta delle 'Brocche rotte' (20), grotta Verde (21), materiali di età romana (22), tomba di giganti di Carràxiu (42), grotta dell'Anfora (45), grotta o pozzo dell'Anjoni (46), nuraghe La Giorba (47), nuraghe Is Arenas (48), nuraghe Palmavera (49), tombe di giganti di Palmavera (50), ziri nuragici in località Lazzaretto (51), stele funerarie in località Lazzaretto (52), nuraghe Crabile de Roreddu (53), nuraghe Rodeddu (54), grotta Rureu o Punta Giglio (55), tombe romane in località Lazzaretto (131), (da Moravetti).

del 1952, in compagnia del fratello, studente universitario, col quale praticò una rapida ricerca nel vano quadrangolare sopradetto al centro della cavità, che si rivelò il più interessante per il contenuto archeologico. Qui, «in mezzo al guano di pipistrello si trovarono molti cocci di vasi di varia fattura, alcuni lavorati direttamente con le mani, senza tornio, altri meno grezzi e altri con avanzi di verniciatura nera con disegni a W rovesciata, tracciati in un vaso a linee, in un altro a puntini. In altri due cocci si possono notare molti puntini incisi in modo regolare tanto da formare una fascia intorno al collo del vaso. Nessun vaso completo: uno soltanto è quasi completo. Di ossidiana sono stati trovati due pezzi: una lama ed un altro pezzo». Nel vano in discorso il rev. Sanna raccolse «in mezzo a detriti ricoperti di una colata stalattitica qualche avanzo di conchigliette e di patelle».

Ceramiche, ossidiane e molluschi costituivano il corredo dei morti, dei quali si riconobbero gli avanzi di almeno tre inumati: di uno il cranio «andato quasi tutto distrutto» e «quasi tutte le ossa più grandi», di altri due la base cranica cementata dalle stalattiti. Resti scheletrici umani furono osservati, sparsi, in altre parti della grotta⁽¹⁰⁾.

Sospinto dall'interesse in lui suscitato dall'insieme osteologico raccolto dal rev. Sanna e a lui stesso dalla Soprintendenza alle antichità consegnato per lo studio antropologico nell'Istituto di Anatomia umana dell'Ateneo cagliaritano, il prof. Carlo Maxia, che ne era allora il Direttore, volle verificare direttamente la situazione dei reperti nel luogo del rinvenimento. Ciò fece nel corso del 1953, introducendo la visita alla grotta di Rureu nel programma delle sue esplorazioni delle cavità naturali carsiche della parte nordoccidentale dell'isola e di quelle algheresi in particolare⁽¹¹⁾.

Egli percorse l'anfratto, ma concentrò l'attenzione su d'una «fossa» situata nella parte più interna. Qui raccolse elementi di cultura materiale e avanzi scheletrici umani.

Tra i primi sono riportati «grani di collana in osso, corallo e altri di forma anulare e allungata». Ma dal Maxia sono ritenuti «manufatti particolarmente interessanti e inediti» dei «microliti in numero di oltre un centinaio, costituiti da punte di calcite trigonale, opportunamente ritoccate (della lunghezza da 25 a 5 mm e della larghezza

(10) La descrizione dei punti di ritrovamento degli scheletri e del corredo funerario è contenuta nella lettera inviata dal rev. Sanna al dr. Davoli, vedi nota 8. Gli elementi osteologici umani e le ceramiche (che sono quelle studiate in questo articolo) furono consegnati dal rev. Sanna alla Soprintendenza e introdotti nel Museo archeologico di Cagliari prima del 26 giugno 1952. I resti scheletrici, in quest'ultima data, furono consegnati per studio dalla Soprintendenza alla Direzione dell'Istituto di Anatomia umana di Cagliari, con la seguente descrizione: «frammenti di parietale e occipitale; frammento di mandibola con alcuni denti in sito: incisivi, un canino, un molare; frammento di temporale (mastoidi); frammento di mascella superiore; un sacro ed un ileo; vertebre (lombari); una tibia e frammento di femore; epifisi superiore ed epifisi inferiore. Queste ossa, che potrebbero appartenere ad un solo individuo di sesso maschile, sono in gran parte ridotti allo stato fossile. Infatti si presentano quasi tutti pietrificati con concrezioni in superficie; i denti non presentano alcun fenomeno di carie o di altri processi patologici».

(11) MAXIA, *Nuovi orizzonti* cit., p. 12.

alla base da 5 a 1 mm)»: Questi supposti «microliti avrebbero potuto servire come strumenti di salasso o per la scarificazione, secondo nozioni di medicina magica coerenti agli interventi terapeutici più primordiali»⁽¹²⁾. Destò poi sorpresa nel prof. Maxia, tra i ritrovati, una «statuetta (lunghezza 4 cm, largh. 2 cm) ricavata con ritocchi da un pezzo di stalattite, arieggiante la figura di un bronzetto nuragico, per così dire, *ante litteram*, di un capo che con una mano sollevata (la destra) adora una divinità», un tipo che nei bronzetti nuragici potrebbe essere derivato «da modelli più arcaici, neolitici o addirittura preneolitici»⁽¹³⁾.

Quanto ai resti scheletrici umani, ne furono rinvenuti numerosi in superficie, dei quali molti denti. Alcuni erano ricoperti da un sottile strato di concrezione, altri invece da stalagmiti di spessore notevole, raggiungenti persino l'altezza di 30 cm. Nella «parte più nascosta» della grotta, una «vertebra cervicale umana incrostata di calcare» stava «saldamente fissata al suolo, in una nicchia chiusa da una serie di colonne stalatto-stalagmitiche della lunghezza di 50 cm ed altre 70 cm e della circonferenza nella parte più sottile di oltre 20 cm, che si ergono a breve distanza (inferiore a 10 cm) l'una dall'altra»⁽¹⁴⁾.

Dal rinvenimento di questa vertebra, collocata in posizione riposta e sotto una spessa crosta formatasi in lunghissimi tempi, il Maxia deduce «d'alta antichità del deposito umano nella grotta» che fa risalire ad «almeno 8-10 millenni e a una fase culturale appartenente al Paleolitico superiore»⁽¹⁵⁾.

Aggiungo, per completezza, che il prof. Maxia, nel 1954, mi fece vedere alcuni denti umani ritrovati insieme ad ossa di animali durante la ricognizione della grotta nel 1953, di singolare interesse. Essi si mostravano tagliati a mezzo trasversalmente con la corona intatta e la radice asportata. Il taglio era netto, con la superficie di risulta bene spianata intenzionalmente, fatto usando uno strumento litico (di selce o di ossidiana) sottile e affilato. Il trattamento si ripeteva su numerosi esemplari di denti, sempre allo stesso modo e con la stessa cura, sì da far supporre un singolare «costume». Commentando il ritrovamento del Maxia, ho ipotizzato che i denti umani, trattenuti attorcendo un filo nella sede degli alveoli, alternati a grani di osso, corallo e di altro materiale ritrovati accanto agli scheletri nella 'fossa', costituissero una collana, come di collana potrebbero essere i denti d'animali rinvenuti contigui. Per il costume rituale di portare denti umani appesi alla persona come amuleto, citavo esempi esterni alla Sardegna, di tempi preistorici e protostorici⁽¹⁶⁾.

(12) MAXIA, *Nuovi orizzonti* cit., e *Le nuove acquisizioni sulla preistoria della Sardegna conseguite dalle esplorazioni nelle grotte di Punta Giglio e Capo Caccia, Alghero* (Atti del V Convegno internazionale di studi sardi), Cagliari 1954, p. 103.

(13) MAXIA, *Nuovi orizzonti* cit., p. 13, e *Le nuove acquisizioni* cit., p. 103.

(14) MAXIA, *Nuovi orizzonti* cit., p. 13, e *Le nuove acquisizioni* cit., p. 103.

(15) MAXIA, *Nuovi orizzonti* cit., p. 13.

(16) LILLIU, *Religione* cit., p. 8, note 1-3 a pp. 63 sg.; ID., *La civiltà dei Sardi* cit., 1963, pp. 130 sg., ripetuto in *La civiltà dei Sardi* cit., 1967, 1972, 1975, 1980, 1983, pp. 151 sg., 1988, p. 262. I riferimenti comparativi della pratica 'magica' sono fatti a denti umani appesi a collane di defunti in

Si deve dare atto al prof. Maxia del buon intento nella ricerca condotta a grotta Rureu e della sollecita divulgazione del ritrovato nella stampa quotidiana locale⁽¹⁷⁾ e in sede scientifica⁽¹⁸⁾. Non posso però omettere, con il doveroso rispetto delle opinioni di un collega, di ripetere oggi, come feci trentasei anni fa⁽¹⁹⁾, il dissenso sulla identificazione e interpretazione di taluni materiali: i c.d. «microliti» di calcite che non sono oggetti manufatti, ma puri segmenti naturali derivati dalla frantumazione delle stalagmiti o delle stalattiti; il riconoscimento deviante come «statuetta» d'un mero pezzo di stalattite sulla cui forma estemporanea ha giocato, a suo modo, madre-natura; l'avventatezza di dedurre da una semplice vertebra umana, senza alcuna analisi di laboratorio, una precisa collocazione temporale e un riferimento, altrettanto preciso, ma privo di seria argomentazione, al paleolitico superiore.

Ma su quest'ultima eclatante esternazione vorrei dare al Maxia le attenuanti del tempo nel quale ferveva una diffusa eccitazione per la ricerca del paleolitico in Sardegna, a tal punto da riconoscerlo dove non c'era. La scoperta del maggio 1949 nel riparo sotto roccia di S'adde, della statuina 'callipige' in basalto detta «Veneretta di Macomén», aveva fatto gridare al paleolitico (in realtà si tratta di un prodotto artistico locale al più presto del neolitico antico)⁽²⁰⁾. Né minore rumore aveva destato la notizia di indizi dell'uomo 'glaciale', ravvisati da A.C. Blanc, nel luglio del 1955, nell'anfratto detto di «Ziu Santoru», presso Cala Ilune-Dorgali. Le presunte tracce dell'uomo paleolitico si riconoscevano in base a «ossa, denti e corna di cervo, roditori, molluschi terrestri e frequenti frustoli di carbone», ma non resti scheletrici, non avanzati di manufatti. Invero, troppo poco per la definizione data⁽²¹⁾.

Nell'effervescenza di questa suggestione d'un paleolitico supposto o preteso nella costa orientale e nell'interno dell'isola, soggiacere all'illusione di volerlo presente, pur non essendolo di fatto, nella sponda nord-occidentale, e di averlo trovato in una vertebra umana di grotta Rureu, è spiegabile nella tensione della ricerca per l'oggetto del desiderio, ma non giustificabile con le ragioni severe della scienza che pretende a verità. Al contrario, si deve oggi riconoscere che quel movimento di *outsiders* dei primi anni cinquanta operanti nell'intento di svelare il momento più remoto (e perciò ritenuto sentimentalmente capace di recare più prestigio alla Sardegna), della presenza umana nell'isola, non fu vano.

tombe dolmeniche dell'Aveyron, di una tomba a cremazione della necropoli di Vermo presso Pisino (Istria) dell'età del Ferro e di sepolture estensi più o meno contemporanee.

(17) «L'Unione Sarda» del 16 settembre 1953, p. 2 (foto interna della grotta); «Il Quotidiano sardo» del 16 settembre 1953, p. 2 (fotografia di concrezione calcarea con resti di ossa umane e carboni).

(18) MAXIA, *Nuovi orizzonti* cit., e *Le nuove acquisizioni* cit., a note 11-15.

(19) LILLIU, *Religione* cit., p. 7.

(20) G. LILLIU, «St. sardi» 9 (1950), pp. 424-428, tav. I, 2 e *Sculture della Sardegna nuragica*, La Zattera-Mondadori, Milano 1966, pp. 39-41, n. 1, figg. 1-3.

(21) «L'Unione Sarda» del 18 maggio 1955, p. 3; LILLIU, *Religione* cit., p. 96, nota 264 e *L'arcipelago della preistoria* cit., p. 38, nota 140.

Dalle scorrerie sul paleolitico dei gruppuscoli degli 'irrazionali dell'archeologia', sono venuti stimoli, per contrasto, alle cautele positivistiche degli archeologi professionali per promuovere essi, come dovuto dai competenti, ricerche mirate all'identificazione di luoghi nei quali reperire la memoria più antica del passato, memoria allora già recuperata in numerosi siti fuori della Sardegna.

È poi avvenuto che, quasi per vendetta degli 'irregolari', la prima sicura documentazione oggettiva del paleolitico sardo sia stata prodotta non dagli archeologi di mestiere, ma proprio da un «outsider». Da O. Cornaggia Castiglioni il quale, vagando nell'anno 1979 nelle campagne dell'Anglona, ebbe a raccogliere nell'alveo del riu Altana nel territorio di Pèrfugas, manufatti silicei su scheggia, riconosciuti tipici del paleolitico⁽²²⁾. Gli esperti, più tardi, estendendo le ricerche e operando saggi di scavo, individuavano nell'industria litica caratteristiche tecniche di aspetti «clactoniano», «tayaziano» e «devalloisiano» del paleolitico inferiore, con datazione supposta da 200.000 a 120.000 anni da noi⁽²³⁾.

2. I materiali

a) Le ceramiche.

I pezzi vascolari presi in esame sono quelli recuperati nel saggio di scavo del rev. Sanna e introdotti nel Museo archeologico di Cagliari nella primavera del 1953⁽²⁴⁾. Eccone la descrizione.

1. Vaso a fiasco.

Impasto di colore marrone scuro abbastanza compatto, che, triturato, si convertè in una polvere relativamente fine anche se non soffice, contenente minuscoli

(22) O. CORNAGGIA CASTIGLIONI, 'Notizario', «Rivista di scienze preistoriche» 34, 1-2 (1979); O. CORNAGGIA CASTIGLIONI - G. CALEGARI, *Prima segnalazione del paleolitico in Sardegna*, «Natura» 70, 1-2 (1979); G. PITZALIS, *Pèrfugas*, in AA. VV., *L'antiquarium arborense e i civici musei archeologici della Sardegna*, Banco di Sardegna, Pizzi, Milano 1988, p. 55, ascrive la scoperta «sensazionale e straordinaria che trasforma completamente l'arco cronologico delle nostre conoscenze» a «un ricercatore diletante». Strano destino di un 'outsider' di non essere nemmeno nominato da un 'professionista'.

(23) F. MARTINI - G. PITZALIS, *Il paleolitico in Sardegna*, in AA. VV., *Ichnussa*, Scheiwiller, Milano 1981, pp. 603 sg.; M. ARCA - F. MARTINI - G. PITZALIS, *Sa Pedrosa-Pantalinnu*, «Archivio di tipologia analitica» n. 9 (1991) e *Il Paleolitico inferiore in Sardegna* (Atti della XXIII Riunione scientifica dell'I.I.P.P., Firenze 7-9 maggio 1980), Firenze 1982, pp. 249 sgg.; M. ARCA - F. MARTINI - G. PITZALIS - C. TUVERI - A. ULZEGA, *Il deposito quaternario con industria del Paleolitico inferiore di Sa Pedrosa-Pantalinnu (SS). Notizia preliminare*, «Rivista di scienze preistoriche» 37 (1982), pp. 31-50, e *Il Paleolitico nell'Anglona (Sardegna settentrionale). Ricerche 1979-1980* (Quaderni. Soprintendenza archeologica Sassari e Nuoro, n. 12), Il Torchietto, Ozieri 1982, pp. 5-58, figg. 1-27. G. PITZALIS, *Pèrfugas-Paleolitico*, in AA. VV., *I Sardi. La Sardegna dal Paleolitico all'età romana*, Jaca Book, Milano 1984, pp. 229 sg.; C. TUVERI - A. ULZEGA, *I primi abitanti d'Europa. 150000-100000*, Roma 1984; F. LO SCHIAVO, *La preistoria*, in AA. VV., *Il Museo Sanna di Sassari*, Banco di Sardegna, Pizzi, Milano 1986, pp. 19-21, 24, figg. 18-19 a p. 23; LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, pp. 23-25, fig. a pp. 25, 596 e in AA. VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna: Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, I, Jaca Book, Milano 1988, p. 43.

(24) Vedi nota 10.

grani bianchi quarzosi e silicei di $1 \times 0,4$ mm. La superficie a vista, di colore nerastro con passaggi di tono al grigio e al marrone, si presenta liscia e a tratti polita e lucida segnatamente sul collo, per effetto dell'ingubbiatura. Dove questa manca si evidenzia ruvida e scabra la crosta dell'impasto terroso sottostante, ricco di degradante con elementi di $3 \times 1/2 \times 1$ mm. Aspetto identico della superficie interna, di cui si conserva in gran parte l'ingubbiatura di colore tendente al nero, ma nelle lacune del velo la parete alterna toni grigio, avana e marrone chiaro e palesa la granulazione dell'impasto con elementi di $2,5 \times 2,5/1,5 \times 1,5$ mm. Sulla velatura delle superfici, specie in quella interna, si scorgono le tracce del passaggio della stecca.

La forma del vaso è a tre quarti di sfera, globulare nel corpo dal quale stacca con una risega il collo troncoconico con orlo assottigliato e di poco everso in fuori. A differenza dei recipienti che seguono, questo è privo di incrostazioni calcaree e ciò può spiegarsi con la giacitura del vaso in zona della grotta non toccata dallo stillicidio oppure con la copertura di un velo di terra che, però, non ha evitato rotture ed abrasioni di tempo antico.

Altezza ricostruibile del vaso 25 cm (del corpo 18,5, del collo 6,5, rapporto 3:1), diam. max (al globo) 20 cm, minimo (alla bocca) 0,5, rapporto 2,3:1, spessore max (alla risega) 9 mm, minimo (al fondo) 6.

Fig. 2,1, Fig. 3,1.

2. *Olletta globulare a colletto*

Consta di corpo a globo dal fondo convesso, sormontato dal colletto troncoconico a profilo concavo, ristretto alla bocca con orlo assottigliato e di poco everso in fuori. Il piccolo vaso è provvisto di un'ansa ad anello dal dorso nastriforme, impostata nel quarto superiore del corpo e nascente alla risega che lo separa dal collo.

L'impasto si presenta alquanto compatto, duro a scalfire e che, tritato, dà una polvere ruvida contenente granuli di circa due millimetri; nel nucleo, per 2,1 mm ha colore brunastro, verso le superfici, per un millimetro, passa a tono tra marrone e avana.

La superficie esterna mostra uno straterello subcrostale uniformemente nerastro per quanto si può vedere nelle parti che non sono state ricoperte da incrostazioni calcaree. Su questo straterello, all'origine, si stendeva un sottile engobbio di colore nero non lucido di cui si conservano ancora scarse ma sicure tracce dove la superficie non è ridotta al nudo scabro e granuloso.

La superficie interna di colore bruno cangiante all'avana, in un tratto libero da incrostazione presenta una lisciatura sommaria fatta da mano piccola, forse femminile, perché la misura di diametro del vaso non consente l'entrata d'una mano maschile di adulto se non con molta difficoltà. Non si ha traccia di ingubbiatura delle due superfici. Queste poi sono coperte di crosta stalagmo-stalattitica (spess. sulla superficie interna da cm 1 a 1 mm, sull'interno da 5 a 1 mm). La crosta invade anche la rottura del vaso. Non ne è invece coperta la parte del corpo e del collo che aderiva, poggiata di fianco, al suolo roccioso e non al piano terroso perché, in quest'ultimo caso, lo stillicidio sarebbe stato trattenuto dal terriccio.

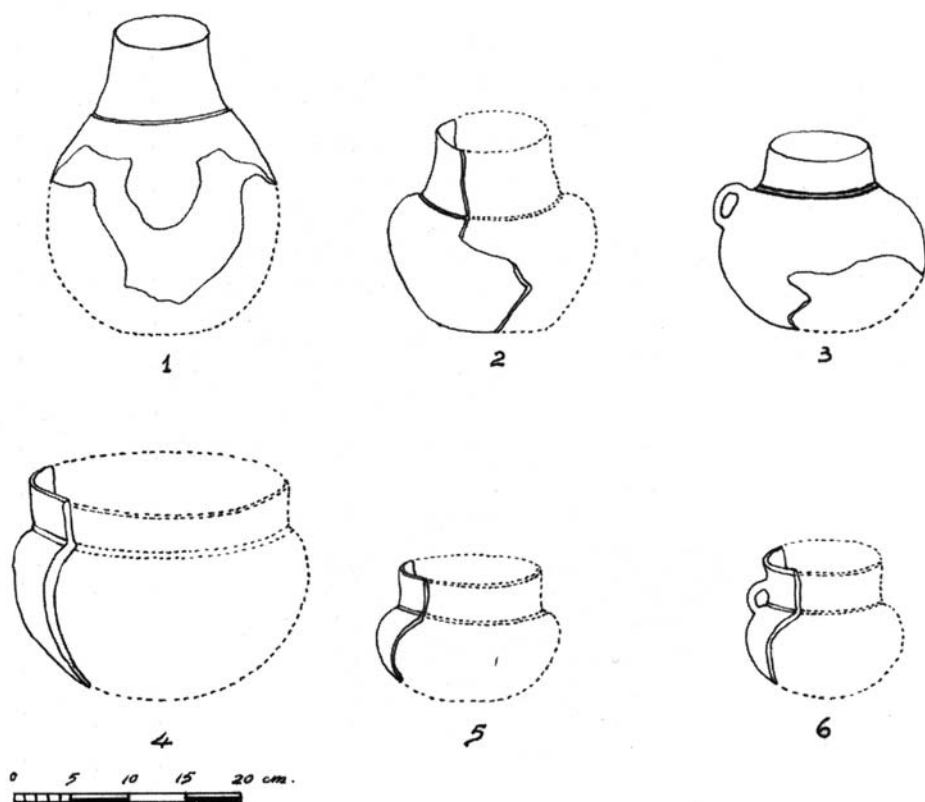


Fig. 2 — Alghero, grotta Rureu: vaso a fiasco (1) e vasi globulari con colletto (nn. 2-6).

Altezza calcolabile del vaso 15 cm, diametro max (al corpo) 18 cm e alla bocca 9. Rapporto corpo-collo $2,5/0,5$, cioè il collo $1/5$ del corpo.

Fig. 2,3, Fig. 3,2.

3. Vaso globulare a collo.

Consta di corpo globoide ribassato con largo collo troncoconico a orlo piano. L'impasto non compatto, tritato si riduce a una polvere granulosa di colore nero, ricca di granuli cristallini. La superficie esterna di colore marrone scuro per la maggiore estensione che fa spazio a tratti minori di tono nerastro e bruno, si presenta in parte liscia e, in origine, lo era per l'intero. Al di sotto dell'epidermide traspare la subcrosta dell'impasto, di colore marrone, contenente granuli di calcare, di quarzo e soprattutto di calcite (3×2 ; $2 \times 1,5$; 2×1 mm) che danno un caratteristico brillio. I granuli si scorgono ora dove manca l'ingubbiatura che, in origine, fu stesa dopo una prima sommaria lisciatura della parete con dei fuscilli, dei quali resta traccia in una serie di irregolari striature più o meno parallele, di corso breve e



1



2

Fig. 3 — Alghero, grotta Rureu: vaso a fiasco (in alto) e vaso globulare (in basso)

discontinuo (lung. 1,1/0,5 cm). La lisciatura, sottostante all'ingubbiatura, fu perfezionata con lavoro di spatola di cui rimangono segni verticali ed obliqui sul collo del vaso per la larghezza di 3 mm. Con leggera pressione di spatola fu realizzata anche la sottile solcatura (5 mm) che distingue nettamente il collo dal corpo vascolare. La superficie interna, di colore marrone scuro passante al rossobruno, è pure lisciata tutto intorno al vuoto del corpo globulare con un mazzo di fucelli, operazione possibile consentendola la larghezza della bocca del vaso; del resto nessuna levigatura e ingubbiatura.

Del recipiente fa parte anche il coccio a fig. 5, alto a sinistra, residuo della parete del corpo globoso del vaso. In esso si osserva il resto d'un'ansa canaliculata, lunga 5 cm pari al rilievo sulla parete, spessa al centro 1,5 cm e assottigliata alla sbiecatatura marginale. A destra dell'ansa, distante 5 cm, sulla massima sporgenza della parete e normale al diametro della stessa, si scorge una solcatura verticale in forma di lettera V che interessa tutta la parte saliente del corpo per la lunghezza di 8 cm, larghezza di 1 cm e profondità di incisioni di 4 mm. Il vaso era dunque provvisto di due (una soltanto conservata) anse canaliculate.

Altezza del recipiente 22,5 cm, diametro max 25,6, altezza del collo 5 cm, diametro alla bocca 22,5 cm, spessore parietale 7 mm al fondo, 1,1 cm alla salienza del globo, 6 mm alla risega e 9 al collo. Ansa di cm 3,1 di lunghezza, diametro del foro 2 cm, spessore del nastro avvolgente 8 mm al centro e diametro 3,1.

Fig. 2,2, Fig. 5,1-2.

4. *Vaso globulare a colletto.*

Il corpo è sormontato da corto, largo ed erto colletto cilindrico che rientra sulla pancia. L'impasto nel nucleo è di colore nero carbone, granuloso con minuscoli cristallini bianchi, ma verso le superfici passa a una striscia di tono avana, con sfumature grigio cenere. La superficie esterna è di colore cangiante: grigio cenere sulla spalla del corpo, bruno nel tratto del colletto, avana nella maggior parte restante. In antico era tutta liscia come si può dedurre dalle parti rimaste polite in quanto preservate dalla incrostazione calcarea, per il rimanente ora si presenta scabra e rugosa, di colore tra il rosso marrone e il marrone scuro. Si presume una lisciatura a mano, perché non si vedono tracce lasciate dalla stecca. Lisciata allo stesso modo la superficie interna leggermente ondulata con bucherelli corrispondenti a grani mancanti del degrassante d'impasto. Le due superfici a tratti sono coperte da croste stalagmo-stalattitiche depositatesi quando il vaso si era già rotto; le croste mostrano spessore variabile da 1 a 2 cm all'esterno e da 1 a 4 all'interno del vaso.

Altezza del recipiente 22,05 cm, diametro max al corpo 25,6 e al collo 22,5, spessore parete 7 mm al fondo e 1,3 cm all'attacco del collo al corpo.

Fig. 2,4, Fig. 5,3.

5. *Frammento di parete di vaso globulare a colletto.*

Il colletto è espanso all'esterno. Sulla spalla residua del corpo si osserva una presa a bugna.

Altezza restante 10,2 cm, spessore parete 7/10 mm, diametro della presa 2 cm, rilievo 1,2.

Fig. 4, f.

6. *Frammento di vaso di forma non determinabile.*

Il frammento mostra profilo di parete convesso con ampia ansa a canale.

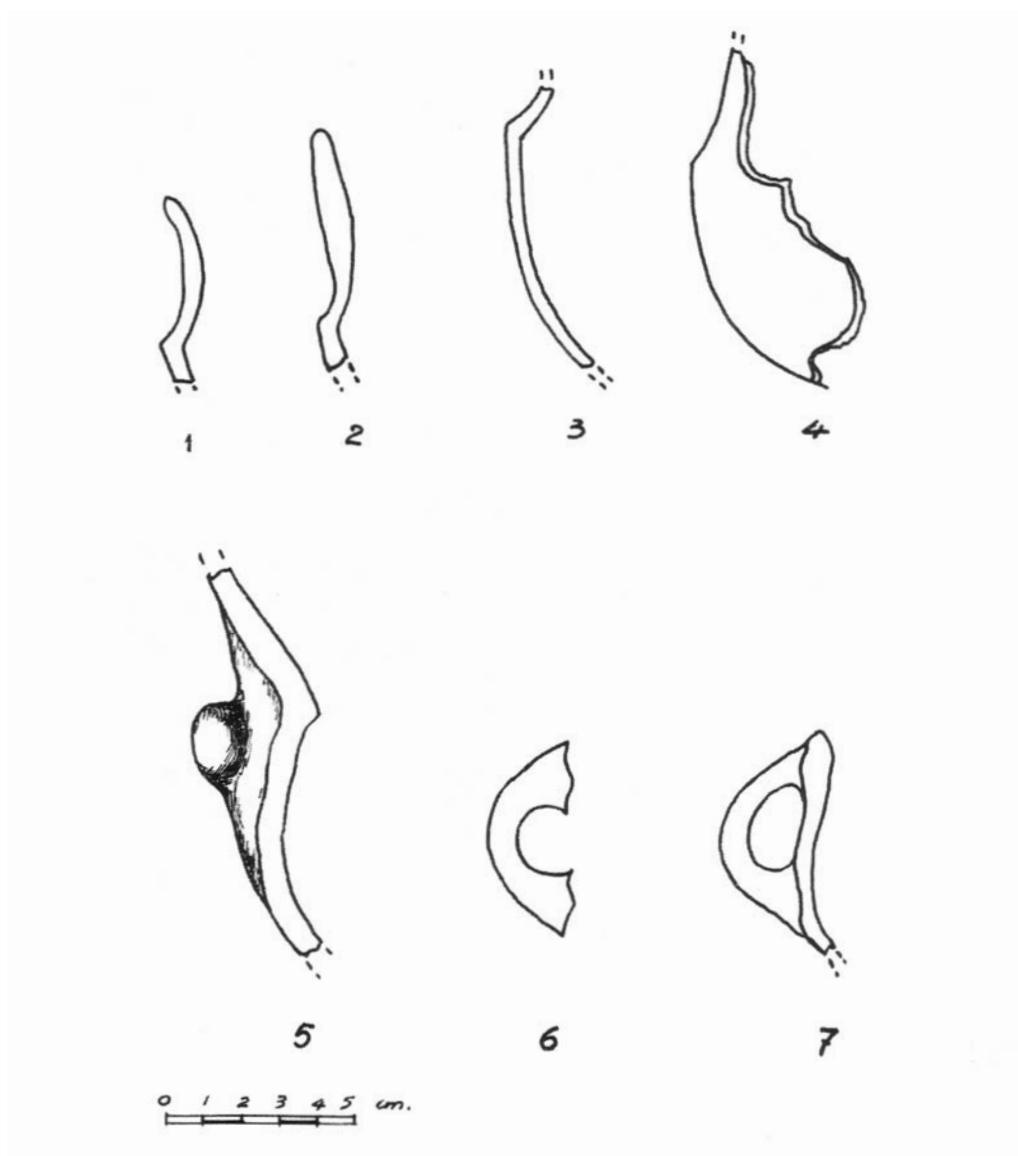


Fig. 4 — Alghero, grotta Rureu: frammenti dei vasi globulari a colletto nn. 5, 9, 10, 12 (2-5), di tazza carenata n. 8 (1), anse di vasi non determinati nn. 6-7 (7,6).

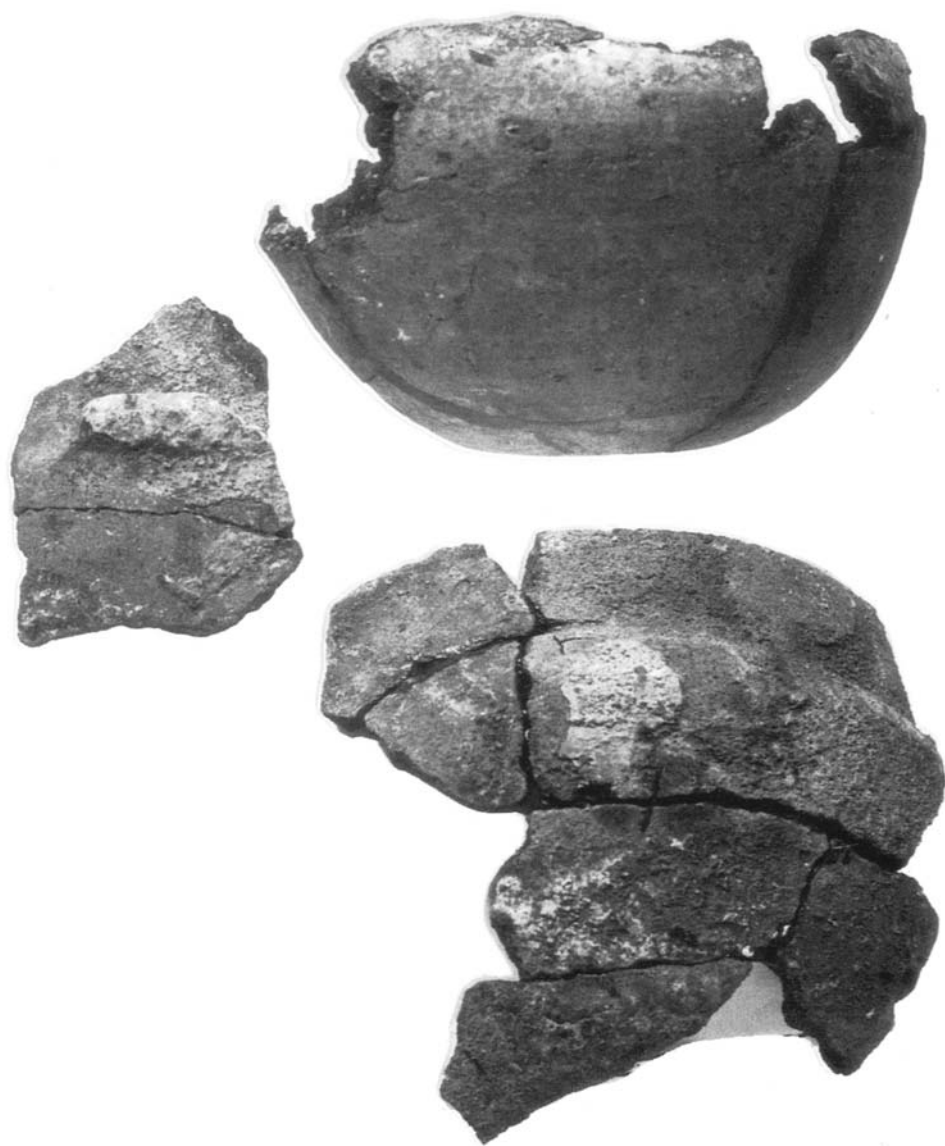


Fig. 5 — Alghero, grotta Rureu: frammenti vaso n. 4.

L'impasto è di colore bruno con grani di calcite e calcare. La superficie esterna, dello stesso colore per l'intera estensione, è liscia con riflessi plumbei, di bella pulitura dove si conserva l'engobbio molto fine (sul dorso e sulla base dell'ansa). Insieme al vaso a fiasco n. 1 che mostra la superficie nero lucida, questo frammento

vascolare a superficie bruna lucida segna la più distinta qualità di cotto venuta in luce a grotta Rureu.

Altezza residua 6 cm, spessore parete $9/4$ mm. L'ansa, larga al centro 4 cm, spessa 8 mm, con foro di sezione ellittica ($2 \times 1,5$ cm), presenta i margini stagliati per dritto.

Fig. 4,7.

7. *Piccola ansa a ponte di vaso non determinabile.*

L'impasto è nero granuloso. Le superfici, di tono avana come nel n. 3, sono scabre e rugose e fanno trasparire il degrassante di calcare e calcite, a causa del degrado della velatura che in origine ricopriva la parete vascolare.

L'ansa è alta 5,2 cm, col nastro largo al centro 2,9 cm e assottigliato ai margini; presenta la sezione del foro ellittica, di 1,5 cm di altezza e 1 di larghezza.

Fig. 4,6.

8. *Resto di tazza bassocarenata.*

Presenta il collo insellato con orlo assottigliato di poco sporto in fuori. Impasto e superfici lisce di colore scuro.

Altezza residua 5,10 cm, spessore parietale 4 mm.

Fig. 4,1.

9. *Frammento di parete di vaso globoide.*

Il frammento si riferisce alla spalla del vaso con accenno di collo insellato. L'impasto, nel nucleo di colore bruno nerastro, compatto, con piccoli inclusi, passa verso la superficie esterna al tono bruno chiaro e al camoscio. La superficie liscia è decorata da tre file orizzontali sovrapposte irregolarmente (due sulla spalla e una all'imposta del collo) e distanziate $0,9/1,25$ cm, di profondi punti sul rotondo impressi a crudo con l'impugnatura della stecca o a punteruolo di legno o d'osso.

Altezza residua cm 6,6, spessore parietale 1,5, diametro dei punti mm $2/4$. Incrostazioni stalagmo-stalattitiche sulla superficie del frammento, rotto già in antico.

Fig. 4,3, Fig. 6,6.

10. *Frammento di collo residuo di spalla di vaso globoide.*

Impasto nero, duro e compatto, medio-micro granulare. Nera è pure la superficie esterna, tranne che in una zona della gola tra collo e pancia del vaso, di colore bruno al chiaro-marrone. Si presenta rugosa per l'intera estensione nella parte inferiore coperta da sottile strato di carbonato di calcio. La superficie interna per lo più scabra dove il deposito la ha risparmiata, presenta la traccia della velatura di colore bruno, visibile sotto l'incrostazione. Nella concavità del collo si svolge un ornato a punteggiatura, in due zone. Alla base del colletto, al di sopra della risega, si allineano in parallelo due righe orizzontali di quattro e due punti rispettivamente, distanziate $3,5/7$ mm. Una zona liscia di $2,1/1,7$ separa l'inferiore dalla zona punteggiata superiore svolta proprio sotto l'orlo, anche questa in due file orizzontali imperfette

nel *ductus*, distanziate tra loro 2 e 6 mm con otto punti residui ciascuna, minori in dimensione di quelli della zona inferiore, ma come questi impressi a crudo con la stecca.

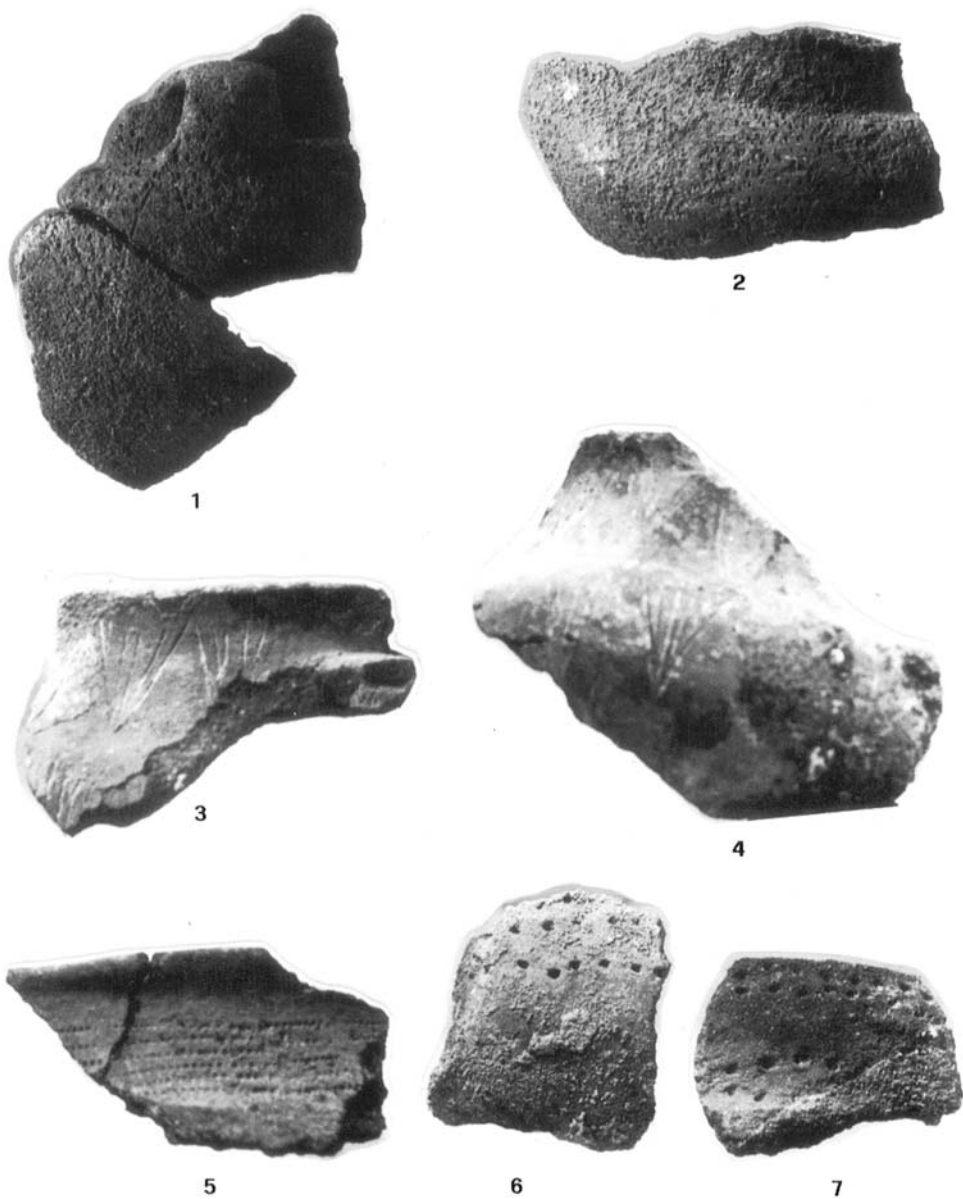


Fig. 6 — Alghero, grotta Rureu: frammenti di vasi decorati di forma globulare n. 12 (1-2), n. 13 (3-4), n. 9 (6-7), n. 10 (5).

Altezza residua 6 cm, spessore parete 8 mm (max) al collo, 0,4 alla risega tra collo e corpo. Diametro dei punti subrotondi $3,5/3$ mm.

Fig. 4,2, Fig. 6,7.

11. *Frammento del collo di vaso carenato.*

Si distingue per la forte accentuazione della carena dalla quale nasce il colletto dal profilo concavo con orlo di notevole sporgenza all'esterno. L'impasto poroso include granuli silicei di media e piccola dimensione. Le superfici, a tratti lisce a spatola e ingubbiolate, rivelano colore bruno chiaro. Nel cavo del collo, separata dall'orlo con una zona neutra, si svolge una fascia di 1,7 cm di altezza, costituita da sei linee orizzontali e parallele punteggiate, distinte da bande lisce di $4,5/3$ mm. I puntini, di forma rotonda (1×1 mm) o quadrangolare, corrono fittamente con regolarità, l'uno distante dall'altro 0,5 mm. L'insieme rivela una tecnica di esecuzione abbastanza curata, se si considera che le impressioni leggere a punta di spillo sono realizzate a mano.

Altezza residua del frammento 5 cm, spessore parietale 5 mm.

Fig. 6,5.

12. *Frammenti di vaso globulare a colletto*

Sono descritti due frammenti, ma ne restano anche altri tre, di cui uno grande e due piccoli. L'impasto, compatto e duro alla frattura, presenta minutissimi lucenti cristalli di calcite, visibili con la lente. È di colore nero carbone per quasi l'intero spessore, eccettuata una sottilissima striscia di 0,5 mm verso la superficie esterna. Quest'ultima appare di colore bruno dove si conservano le poche tracce di velatura, per il resto, e per la gran parte, passa al tono avana. La superficie interna, bruna, in origine era levigata come dimostrano i residui del tocco della spatola visibile in strette liste lisce parallele della larghezza di $4/5$ mm. Ciò denota che il vaso aveva il diametro di bocca di almeno dieci centimetri così da potervi introdurre una mano normale per effettuare la politura.

Sulla superficie esterna del collo e del corpo, nei tratti che ne restano, si dispone, con regolarità geometrica, un ornato a punteggiatura minuta che si arresta poco sopra il fondo del vaso. I punti di forma rotonda, quadrangolare e triangolare, di esecuzione imperfetta, con diametro di $2/3$ mm e profondi 1 mm, si distanziano tra di loro di 2 a 5 mm. Essi campiscono triangoli isosceli alternati con triangoli lisci, i primi con la punta in giù, più lunghi quelli che segnano il corpo globoide del recipiente, tranne uno minore al di sotto dell'ansa ad anello non raggiunta dalla decorazione se non in un tratto della sua base.

Altezza calcolabile del vaso 20,6 cm al minimo, diametro (pure calcolabile) 26 cm alla massima espansione; spessore parietale da 9 mm al corpo a 6,5 mm al collo alto circa 5 cm.

Fig. 4,4, Fig. 6,1-2.

13. *Frammenti di vasetto globulare a colletto.*

Due frammenti, uno del corpo e l'altro del collo distinti da risega, costituiscono quanto resta del vaso, provvisto di una corta ansa tubolare.

L'impasto, di colore avana, consta d'una terracotta di aspetto sabbioso, che si stempera facilmente nell'acqua, contenente per degrassante granuli e grani di calcare e calcite, i primi in media di 3 a 1,5 mm, i secondi 1×1 . La superficie esterna, nerastra, è liscia e protetta da ingubbiatura opaca, spessa mezzo millimetro. Il tenue velo e la porosità dell'impasto scadente assorbono con facilità l'acqua per cui è da supporre che fosse relativa la tenuta del liquido nel recipiente. Anche la superficie interna è di colore nerastro, lisciata e con engobbio molto sottile. Entrambe le superfici presentano screpolature, dovute a cattiva cottura, e incrostazioni di calcare di 1 a 5 mm di spessore, che interessano anche la frattura, dimostrando antica rottura del vaso e successivo stillicidio che produsse la concrezione.

Sul collo e sul corpo nella convessità superiore ignorando la parte prossimale al fondo, si dispone l'ornato. Esso consta di un ricorso di triangoli lisci e tratteggiati contrapposti in modo che ciascun triangolo liscio dell'ordine superiore (sul collo) con la punta in su contrasta quello striato con la punta in giù dell'ordine inferiore (sulla spalla). I triangoli ornati dei due ordini cadono uniformemente capovolti, con l'apice in basso, quasi a evocare una tappezzatura a pizzi pendenti. Riunendo i due frammenti, sul collo si osservano sei triangoli isosceli tratteggiati alterni a sei lisci conservati per intero o in parte, alti 3 cm e con base di $2,5/3$ cm; il loro percorso è interrotto dall'ansa che è liscia. Lo stesso spartito si ripete sulla spalla con triangoli dell'altezza di 2,7 cm e base di 2,5. Ovviamente questo è l'ornato residuo, su circa la metà di ambito del recipiente; dobbiamo immaginare che si riproducano e concludano allo stesso modo e figura nella metà opposta, sicché ne era girato l'intero contorno vascolare. Per completezza va detto che i triangoli striati sono composti da due a quattro incisioni lineari prodotte a mano libera con la stecca, le quali si compongono a ventaglio, ora perpendicolari ora oblique alla base, ben spaziate fra di loro (distanza tra linea e linea da 4,7 a 5,7 mm). Non manca una certa cura nell'esecuzione del motivo inciso sulla pasta molle o semisecca del vaso.

Altezza residua 10 cm, diametro alla bocca (calcolato) 12,5 cm, alla massima espansione del corpo 16 cm; spessore parietale $5/6$ mm. Dell'ansa residua l'attacco alla parete, alla metà del collo; il nastro che contiene il foro indeterminabile nella forma e nella dimensione, è spesso 6 cm.

Fig. 6,3-4.

b) *Oggetti litici*

Questi si riducono ai due pezzi di ossidiana di cui nella nota 10. Uno è andato disperso, l'altro, recuperato dal rev. Sanna, non risulta essere stato consegnato alla Soprintendenza, e perciò non posso fornire la descrizione se non nel senso che si trattava d'una lama o d'un coltello.

c) *Altri oggetti.*

Tali sono da ritenere i grani, verosimilmente di collana, in osso, corallo e altra materia come le valve di molluschi e i denti umani (v. note 10 e 16).

3. *Forma e tecnica delle ceramiche*

I tredici recipienti in terracotta, tutti più o meno frammentari, otto lisci e cinque decorati con disegni lineari, hanno forma di vasi a fiasco (1), globulari con colletto (2-5, 9-10, 12-13), carenati (8, 11); di altri (6-7) la forma è indeterminabile. Per intero sono foggiate a mano, con scarsa cura fattasi eccezione dei nn. 1 e 6, usando la tecnica del «moulage à la croûte», per cui il vaso viene costruito facendo salire via via la parete 'a colombini', a partire da un supporto (forse una ciotola già cotta, col fondo convesso) entro il quale aderiva un sottile strato di argilla che fa da impianto: una tecnica squisitamente neolitica. A ciò fa pensare la sagoma appunto 'convessa' di tutti i recipienti⁽²⁵⁾.

Come materiale è impiegata una terra impura, cioè non vagliata, contenente granuli di medie e piccole — talora piccolissime — proporzioni, di quarzo, selce, calcare e soprattutto calcite, pietre che si trovano in posto e che portano a considerare locale anche la produzione dei manufatti. Per effetto della densità del degreassante cui si unisce la consistenza naturale della terra, l'impasto è per lo più compatto e duro (nn. 1-2, 9-10); ma nei nn. 11 e 12 il diradarsi dello scheletro cristallino determina un amalgama sabbioso nel primo e poroso, permeabile all'acqua, nel secondo. La maggior parte dei vasi presenta impasto di colore scuro, dal bruno (nn. 2, 6, 9) al nero (nn. 3, 7, 8, 10) sino al nero carbone (n. 4, 12). Il variare del tono fondamentalmente fosco, deriva dal basso tenore calorifico della fonte di cottura: vampa mobile all'aperto anziché fuoco contenuto e uniformemente diffuso in forno chiuso; inoltre dipende dalla maggiore o minore distanza dei recipienti dalla sorgente di irradiazione del calore. I colori d'impasto marrone nel n. 1 e avana del n. 13, denunciano un grado di calore aumentato rispetto a quello dei numeri precedenti, ma sempre fosco perché il sistema di avvampamento all'area libera non consente di raggiungere toni chiari e luminosi.

Un discorso più o meno simile viene a proposito delle tonalità delle superfici vascolari, che si mantengono sullo scuro. Nella superficie esterna soltanto i nn. 2, 12-13 e 6 presentano il tono uniforme — nero nei primi tre e bruno nel quarto — su tutta l'estensione epidermica. Nei vasi restanti il colore cambia di tratto in tratto della superficie col variare dell'intensità di calore irraggiata dalla fiamma sui vari punti: dal nerastro al grigio e al marrone (n. 1), dal grigio cenere al bruno (n. 4), dal bruno chiaro al marrone (nn. 9-11) e dal marrone scuro al bruno e nerastro (nn. 3, 7). La superficie interna mostra tonalità diffusa uniforme nei nn. 10 (bruna), 11 (bruno chiara), 12-13 (nera). Del resto i colori sono cangianti di tratto in tratto nel n. 1 (dal nerastro al grigio e marrone), nel n. 2 (bruno ed avana) e nel n. 3 (dal marrone scuro al rosso bruno).

(25) Per la tecnica a 'colombini' nel neolitico sardo come in altri aspetti del neolitico mediterraneo, v. LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, p. 36.

Quanto alla rifinitura dell'epidermide vascolare, questa, sia all'esterno e sia all'interno, appare lisciata in tutti i vasi, per lo più col semplice tocco della mano, ma nel n. 3 è palese l'uso di fuscilli e nei nn. 1 e 11 sono rimaste le tracce del passaggio della spatola allo scopo di meglio rassodare l'argilla per evitare la permeabilità del vaso. Ciò si ottenne a grado di perfezione con la politura e l'engobbio osservabili nei nn. 1-2, 7, 10-13. Fatta eccezione di qualche pezzo, la maggior parte dei vasi rivela una modesta caratura tecnica, senza però scadere nella grossolanità; vi è poi il riscatto, ottenuto con l'ornato, nei nn. 9-13.

L'ornato è qui ristretto alla forma del vaso globulare a colletto, del quale interessa le due parti del collo e del corpo nella zona di maggiore espansione che più consentiva lo spiegamento e la lettura del disegno. I motivi di decorazione si esauriscono nello stile lineare, ora disposti in libertà sulla superficie vascolare (nn. 9-10), ora chiusi in schemi geometrici (nn. 11-13). Gli elementi costitutivi sono punti tondeggianti (nn. 9-12) e tratti lineari (n. 13), i primi impressi più o meno profondamente e i secondi incisi quando i vasi erano ancora crudi o parzialmente essiccati all'aria. Nel n. 12 si combinano insieme incisione e punteggiatura campita in triangoli.

4. *Comparazioni delle ceramiche.*

Le forme e le decorazioni delle ceramiche in discorso trovano facili comparazioni con esemplari di vasi di altri luoghi dell'isola e, sia pure in minor misura e valenza di confronti, in culture esterne alla Sardegna.

Al vaso a fiasco n. 1 si accosta, come più pertinente per comunanza di sito, il resto di simile recipiente dal livello archeologico VII della cella b dell'ipogeo di Santu Pedru in Alghero⁽²⁶⁾. La forma riappare nel corredo ceramico della grotta di Gonagòsula-Oliena⁽²⁷⁾ e di quella di Filiestru-Mara⁽²⁸⁾. È pure presente tra le stoviglie di capanne dei villaggi di Cùccuru s'arriu-Cabras⁽²⁹⁾, San Gemiliano-Sestu⁽³⁰⁾, Monte

(26) E. CONTU, *La tomba dei vasi tetrapodi in località Santu Pedru (Alghero-Sassari)*, «Mon. ant. Lincei» 47 (1964), coll. 56, 109, nota 2, tav. XIII, b VII,320. Nel livello VII del vano è presente tipica ceramica di cultura Ozieri ornata a bande tratteggiate (cit., coll. 55, 154, tav. XIV,302) e con punteggiatura impressa (cit., coll. 55, 156, tav. XIV,305-310).

(27) F. LO SCHIAVO, *La grotta di Gonagòsula o del Guano, Oliena*, in AA. VV., *Sardegna centro-orientale dal neolitico alla fine del mondo antico*, Dessì, Sassari 1978, p. 34, n. 107: in livello Ozieri.

(28) D.H. TRUMP, *La grotta di Filiestru a Bonu Ighinu, Mara (SS)*, Dessì, Sassari 1983, p. 51, fig. 20,A,o: livello Ozieri.

(29) V. SANTONI, *Cuccuru s'arriu-Cabras. Il sito di cultura San Michele di Ozieri*, in AA. VV., *La cultura di Ozieri. Problematiche e nuove acquisizioni*, Torchietto ed., Ozieri 1989, pp. 175, 195, fig. 7,2.

(30) E. ATZENI, *I villaggi preistorici di San Gemiliano di Sestu e di Monte Olladiri di Monastir e le ceramiche della 'facies' di Monte Claro*, «St. sardi» 17 (1962), pp. 53, 66, fig. 14,9-11, p. 91, n. 16, fig. 14,4, tav. XVII,16.

Ollàdiri-Monastir⁽³¹⁾ e Is Arridelis-Uta⁽³²⁾. Fa parte del quadro tipologico del neolitico recente sardo⁽³³⁾. Per i confronti esterni mi limito a portare quello d'un vaso a fiasco della grotta di La Madeleine - Hérault, del gruppo Cortaillod-Chassey-Lagozza, cultura Chassey⁽³⁴⁾.

L'olletta globulare a colletto n. 2 ha l'immediato riscontro in un vaso della tomba A di Anghelu Ruju⁽³⁵⁾. Nel sud dell'isola risponde un altro dal villaggio di San Gemiliano⁽³⁶⁾. Non è lontano un vasetto globulare della grotta di Sa Ucca 'e su tintirriolu-Mara, quanto alla stessa forma⁽³⁷⁾ che si colloca nel quadro delle stoviglie del neolitico recente della Sardegna⁽³⁸⁾. Al di fuori è buon confronto formale quello d'un esemplare della grotta citata di La Madeleine, di cultura 'chasséen'⁽³⁹⁾.

Il vaso n. 3 di grotta Rureu si compara con un tipo di Sa Ucca⁽⁴⁰⁾. L'ansa canaliculata trova la forma simile in altri vasi globulari a colletto della stessa grotta⁽⁴¹⁾. All'esterno dell'isola la sagoma del n. 3 è conosciuta nell'area del gruppo di Almeria (fase media e recente)⁽⁴²⁾. Ma vorrei considerare solo come effetto di voga generale del tipo vascolare e non in diretto rapporto, la somiglianza del vaso n. 3 con esemplari, dello 'chasséen' più antico, restituiti ancora una volta dalla grotta di La Madeleine⁽⁴³⁾.

Per il vaso a corpo globulare a breve e largo collo erto n. 4 che trova il simile di minori dimensioni a grotta Rureu è da richiamare il confronto con un fram-

(31) ATZENI, *I villaggi* cit., p. 169, nn. 10-11, fig. 29,9, cap. 58, settore D.

(32) R. SANNA, *Il villaggio di Is Arridelis-Uta*, in AA. VV., *La cultura di Ozieri* cit., p. 232, fig. 4,10,13.

(33) LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1963, pp. 58 e 60, 1967, 1972, 1975, 1980, 1983, pp. 64 e 66, *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, p. 90; E. ATZENI, *Vornuraghenzeit*, in AA. VV., *Kunst und Kultur Sardinien vom Neolithikum bis zum Ende der Nuraghenzeit*, Verlag C.F. Müller, Karlsruhe 1980, pp. 20 sg., Abb. 5,21; LO SCHIAVO, *La preistoria* cit., 1986, p. 44, fig. 55, in basso al centro della tavola.

(34) G. BAILLOUD - P. MIEG DE BOOFZHEIM, *Les civilisations néolithiques de la France dans leur contexte Européen*, ed. A. et J. Picard, Paris 1976, p. 100, pl. XLIV,3. Va detto, però, che vasi a fiasco simili a quello di Rureu sono già presenti nel neolitico medio prelagoziano della caverna delle Arene Candide. Si veda L. BERNABÒ BREA, *Gli scavi nella caverna delle Arene Candide*, I, Istituto di Studi Liguri, Bordighera 1946, p. 127, tav. XXIV,4, strato 24 (altezza del vaso 24,3 cm, diametro al ventre 26), II (1956), p. 68, tav. XIII,1, strato 19,G1 (altezza 32 cm, diametro ventre 23). È da notare che le misure dei due vasi sono assai vicine a quelle dell'esemplare di grotta Rureu.

(35) LEVI, *La necropoli* cit., p. 17, fig. 5, tav. b,3.

(36) ATZENI, *I villaggi* cit., p. 62, fig. 13,40.

(37) R. LORIA - D.H. TRUMP, *Le scoperte a Sa 'Ucca de su tintirriolu' e il neolitico sardo*, «Mon. ant. Lincei» serie miscellanea, v. 2 (1978), p. 146, fig. 22, 5a-b a p. 237, tav. XXVI, trincera G-4°; livello Ozieri.

(38) ATZENI, *Vornuraghenzeit* cit., p. 21, Abb. 5,13; LO SCHIAVO, *La preistoria* cit., p. 44, fig. 55,3a fila dal basso, al centro.

(39) BAILLOUD - MIEG DE BOOFZHEIM, *Les civilisations* cit., p. 100, pl. XLIV,1.

(40) LORIA - TRUMP, *Le scoperte* cit., p. 144, n. 2, fig. 20,2, tav. XXI,8 livello Ozieri.

(41) LORIA - TRUMP, *Le scoperte* cit., p. 144, n. 5, fig. 20,7, tav. XXI,7; livello Ozieri.

(42) BAILLOUD - MIEG DE BOOFZHEIM, *Les civilisations* cit., p. 81, n. 19, da tomba di Pourchena (cultura di Los Millares).

(43) J. ARNAL, *Les dolmens du Département de l'Hérault* (Préhistoire), t. XV, Presses Univ. de France, Paris 1963, p. 146, pl. XVII,2, al centro.

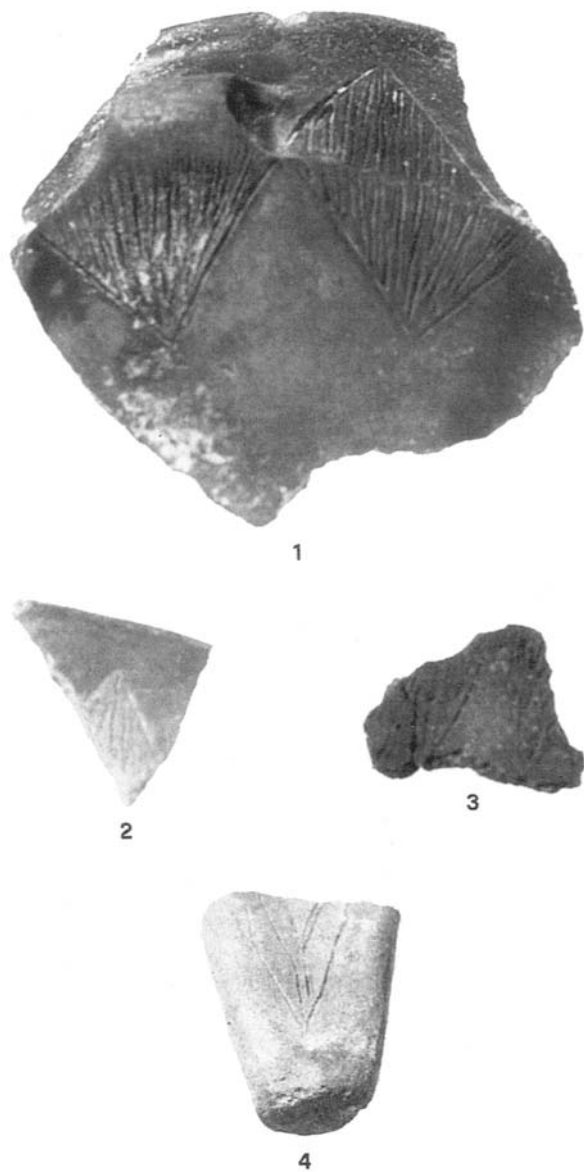


Fig. 7 — Mara, loc. Bonuighinu, grotta Sa Ucca 'e su Tintirriolu: frammenti decorati di vaso globulare a colletto (1-2), di forma non determinata (3) e di vaso tripode (4).

mento vascolare dell'ipogeo di Santu Pedru⁽⁴⁴⁾ e con pezzi di ceramica conformi di cultura Chassey, sempre dalla grotta di La Madeleine⁽⁴⁵⁾.

Circa il resto di vaso indeterminato n. 6 e in particolare per l'ansa a canale di cui è provvisto, si rimanda a quanto detto per il n. 3.

Per il residuo di tazza bassocarenata n. 8 vengono a riscontro vasi delle tombe IX e XVII del cimitero di Anghelu Rujù⁽⁴⁶⁾ e dell'ipogeo di Su Crucifissu Mannu⁽⁴⁷⁾. Ritengo corretto, senza divagare in altre regioni esterne all'isola, individuare la comparazione formale più attinente in tazze del 'lagozziano' peninsulare italiano⁽⁴⁸⁾, dello 'chasséen' francese⁽⁴⁹⁾ e della *facies* svizzera di Cortaillod⁽⁵⁰⁾.

Il resto del corpo di vaso globulare n. 9, ornato a punteggiatura libera, si collega per forma e decorazione a frammenti vascolari di Anghelu Rujù, dalle tombe X, XV e A⁽⁵¹⁾. In Alghero ripetono il punteggiato anche vasi globulari a colletto dell'ipogeo di Santu Pedru, provenienti dal livello VII — il più profondo — della cella b⁽⁵²⁾. File di punti segnano la pancia di vaso globulare di Monte d'Accoddi-Sassari, dallo strato VI a cultura Ozieri⁽⁵³⁾. Infine la decorazione a punteggiatura appare, in vasi consimili al n. 9, nei villaggi preistorici, con livelli Ozieri, di San Gemiliano⁽⁵⁴⁾ e di Su Coddu⁽⁵⁵⁾. Fuori della Sardegna pare

(44) CONTU, *La tomba dei vasi tetrapodi* cit., col. 56 e tav. XIII, b VII, 316: livello Ozieri.

(45) BAILLOUD - MIEG DE BOOFZHEIM, *Les civilisations* cit., p. 100, pl. XLIV, 8-9.

(46) E. CONTU, *Argomenti di cronologia a proposito delle tombe a poliandro di Ena 'e muros (Ossi-Sassari) e Motrox' e Bois (Usellus-Cagliari)*, «St. sardi» 14-15, 1 (1958), p. 146 (tav. XVII, n. 1470), p. 147, (tav. VIII, 1300: tomba IX): livello Ozieri.

(47) M.L. FERRARESE CERUTI, *Necropoli di Su Crucifissu Mannu-Portotorres*, in AA. VV., *La cultura di Ozieri* cit., p. 39, fig. 4,10 a p. 46: livello Ozieri.

(48) BAILLOUD - MIEG DE BOOFZHEIM, *Les civilisations* cit., p. 56, pl. XXIV, 3 (Arene Candide).

(49) G. BAILLOUD, *Le néolithique dans le bassin parisien*, II^e Supplément «Gallia Préhistoire» (1964), pp. 90, 93, fig. 10,3 (Fort-Harrouard, Sorel-Moussel, Eure-et-Loire), fig. 23,6: 'chasséen' settentrionale, BAILLOUD - MIEG DE BOOFZHEIM, *Les civilisations* cit., p. 100, pl. XLIV, 10 (Latrone-Gard).

(50) BAILLOUD - MIEG DE BOOFZHEIM, *Les civilisations* cit., p. 90, pl. XXXIX, 10 (Tivoli): fase recente *facies* Cortaillod.

(51) A. TARAMELLI, *Scavi nella necropoli preistorica a grotte artificiali di 'Anghelu Rujù'*, «Not. scavi» (1904), p. 315, fig. 13,14 (nella didascalia di questa figura il pezzo è dato come proveniente dalla tomba I; in realtà è della tomba X, quale si leggeva in un cartello esposto nel vecchio Museo archeologico di Cagliari, col n. d'inventario 30011). Per il frammento della tomba XV, vedi A. TARAMELLI, *Nuovi scavi nella necropoli* cit., col. 438, fig. 26, cella c: livello Ozieri; LEVI, *La necropoli di Anghelu Rujù* cit., p. 27, fig. 7,2, tav. IX, b, 10.

(52) CONTU, *La tomba dei vasi tetrapodi* cit., coll. 55, 156, tav. XIV, bVII, 305, 306, 307, 309: livello Ozieri.

(53) S. BAFICO - G. ROSSI, *Le ceramiche del saggio XXII, strato VI*, in AA. VV., *La cultura di Ozieri* cit., p. 28, tav. 8.

(54) ATZENI, *I villaggi* cit., p. 82,6, tav. XIII, 6, p. 84, nn. 6-7, tav. XIV, 6-7.

(55) G. UGAS, in AA. VV., *L'insediamento prenuragico di Su Coddu (Selargius-Cagliari). Notizia preliminare sulle campagne di scavo 1983-84*, «Nuovo Bollettino arch. sardo» 2 (1985), Sassari 1989, p. 22, fig. 9,14 (dalla capanna 51); L. USAI, *Il gruppo delle capanne 16 e il pozzo F*, in AA. VV., *L'insediamento* cit., pp. 32, 33,6 (struttura 16, F).

lecito rilevare una certa somiglianza di gusto, che non implica analogia culturale, nel decoro 'pointillé' su vasi globulari della Corsica, ritenuti del neolitico medio o forse meglio del neolitico recente più remoto⁽⁵⁶⁾.

Per il frammento di collo, con accenno della spalla, del vaso globulare n. 10 e la sua ornamentazione a righe orizzontali di punti impressi, non mancano i riscontri. È identico il motivo a punti sul collo di vaso globulare della cella *b* dell'ipogeo di Santu Pedru⁽⁵⁷⁾. Nel sud dell'isola lo riproducono, nella stessa posizione, recipienti conformi del villaggio citato di Su Coddu⁽⁵⁸⁾.

Nel residuo di vaso con forte carena e orlo molto proteso in fuori n. 11, l'ornamentazione a punteggiato si distingue da quella a punti medi dei nn. 9 e 10. Appare invece una punteggiatura fitta, diligentemente disposta in linee orizzontali sovrapposte con mano sicura, a punti così minuti da far pensare che siano stati impressi con uno stecco sottile o con spillo. Il *ductus* e le minuscole dimensioni del 'pointillé' hanno il simile in un frammento di vaso dal villaggio di Puisteris-Mogoro, livello Ozieri⁽⁵⁹⁾. Ma la tecnica del punteggiato a spillo, liberamente porta-

(56) M.C. WEISS, *Préhistoire corse*, in AA. VV., *La Préhistoire française. Les civilisations néolithiques et protohistoriques de la France*, t. II, ed. du Centre Nat. de la Rech. scient., Paris 1976, pp. 6 sg., fig. 2,13 (riparo D' di Filitosa) 21 (Araguina-Sennola: strato XV). Vorrei portare a riscontro, anche se più lontano di quello corso, la somiglianza del decoro a punti in file orizzontali in vasi di livelli del neolitico medio 'prelagozziano' della caverna delle Arene Candide. BERNABÒ BREA, *Gli scavi nella caverna cit.*, I, p. 116, tav. XXIII 1: olletta ansata dal livello 23 C, II, p. 86, tav. XXVI,2,a-b: vasetto sferico schiacciato dai livelli B e C.

In orizzonte contemporaneo a quello 'prelagozziano' delle Arene Candide, file orizzontali di punteggiato a stecco si presentano anche sui vasi dell'abitato capannicolo di Colombare nel Veronese, L. FASANI, *La fine del neolitico e l'età del Bronzo nel territorio veronese*, in AA. VV., *Il territorio veronese dalle origini all'età romana*, Verona 1981, p. 66, fig. 3,18-19.

Più estesamente tale tecnica di 'pointillé' appare usata nei tempi finali della cultura del vaso a 'Bocca Quadrata', come elemento caratterizzante lo stile cosiddetto 'a incisione e impressione o nordalpino' delle ceramiche del Norditalia. Si veda, al proposito, B. BAGOLINI - F. BARBACOVÌ - P. BIAGI, *Le Basse di Valcalaona (Colli Euganei). Alcune considerazioni su una facies con vasi a Bocca Quadrata e sulla collocazione cronologica-culturale*, Museo civico di storia naturale di Brescia, Monografie di «Natura Bresciana» n. 3 (1979), p. 6, fig. 2, fig. 3,2,5-6, p. 25, fig. 26 (Le Basse di Valcalaona), pp. 25 sg., fig. 28, fila in alto (Belforte di Gazzuolo- Mantova), p. 26, fig. 29 (Vhò Campo Donegalo-Cremona), pp. 29 sg., fig. 30 (Rivoli Veronese), p. 31, fig. 32 (Corsi di Isera-Rovereto), p. 31, fig. 33 (Castelnuovo di Teolo, Colli Euganei), p. 31, fig. 34 (Bocca Lorenza-Vicenza), p. 63; P. BIAGI - G.W. BARKER - M. CREMASCHI, *La stazione di Casatico di Marcaria (Mantova), nel quadro ambientale e archeologico dell'olocene antico della val Padana centrale*, (Ist. Univ. di Bergamo, *Studi archeologici*, v. 2), Bergamo 1983, p. 20, fig. 16, P207, p. 21, fig. 16, P212, p. 32 e 35 (Casatico di Marcaria, c.d. 'Grande Macchia').

(57) CONTU, *La tomba dei vasi tetrapodi cit.*, coll. 55 e 156, tav. XIV,b,VII,308 e tav. L,b,VII,308: livello Ozieri.

(58) USAI, *Il gruppo delle capanne 16 cit.*, p. 38, fig. 13,17 e *Le strutture*, in AA. VV., *La cultura di Ozieri cit.*, p. 245, fig. 3,6 a p. 251.

(59) C. PUXEDDU, *Nota preliminare sulla stazione prenuragica e nuragica di Puisteris-Mogoro (Cagliari)*, «St. sardi» 17 (1962), p. 245, tav. VII,a,6.

to sulle pareti di vasi di forma diversa e di buona fattura, è di uso frequente nelle ceramiche del cimitero di Anghelu Ruju, tanto da sembrarne una caratteristica⁽⁶⁰⁾.

Tale tecnica è applicata anche nel vaso globulare a colletto n. 12, con la differenza che i punti campiscono (ossia sono racchiusi) triangoli isosceli segnati sul collo e sul corpo con la punta in giù, in alternanza a triangoli lisci. Il disegno è tra i più frequenti nel repertorio grafico delle ceramiche del neolitico recente sardo. Lo presentano vasi della necropoli di Anghelu Ruju, nelle tombe VI, XIV, XXIX⁽⁶¹⁾. Appare in stoviglie delle grotte naturali di Sa Ucca, Filiestru e Gonagòsula⁽⁶²⁾. Né manca nei villaggi di Puisteris e San Gemiliano⁽⁶³⁾. Tutti questi vasi nei quali si presenta il disegno dei triangoli a campo punteggiato, si ascrivono al neolitico recente. Il motivo però è ereditato dal neolitico medio sardo⁽⁶⁴⁾ e trapassa all'eneolitico⁽⁶⁵⁾. Non mi pare scorretto collocare il motivo di decoro in quel gusto che, col passaggio dal neolitico medio al recente e durante quest'ultimo, si esprime in ceramiche di stile lineare della Penisola italiana⁽⁶⁶⁾, delle culture

(60) TARAMELLI, *Nuovi scavi nella necropoli cit.*, col. 448, fig. 26,5, col. 439 (tomba XXIII), col. 493 da tomba XXIII (il frammento era cucito ad un cartone esposto nel vecchio Museo archeologico di Cagliari col n. d'inventario 30727), col. 382, fig. 25,6. Vedi pure G. LILLIU, *Lineamenti di cultura materiale dal neolitico all'alto medioevo*, in AA. VV., *Il Museo archeologico nazionale di Cagliari*, Banco di Sardegna, Pizzi, Milano 1989, p. 22. La tecnica a 'punteggiato di spillo' sembra essere eredità del neolitico medio sardo. Lo si veda, ad esempio, nei vasi globulari a colletto dalla grotta del Bagno Penale-Cagliari (E. ATZENI, *L'età prenuragica. Il neolitico*, in AA. VV., *Il Museo archeologico di Cagliari cit.*, p. 35, fig. 7 a p. 36) e dalla grotta Rifugio di Oliena (E. ATZENI, *Aspetti e sviluppi culturali del neolitico e della prima età dei metalli in Sardegna*, in AA. VV., *Ichnussa cit.*, p. XXVII, fot. n. 13).

(61) TARAMELLI, *Scavi nella necropoli cit.*, p. 315, fig. 13,24-5,7, fig. 18,4 (t. L), p. 340, fig. 13,11 a p. 315 (t. VI); TARAMELLI, *Nuovi scavi nella necropoli cit.*, col. 433, fig. 26,8 (t. XIV), col. 504, fig. 25,2 a col. 436 (t. XXIX): livello Ozieri; vedi pure G. LILLIU, *Vasettino prenuragico di Mannias (Mògoro-Cagliari)*, Sansoni, Firenze 1958, pp. 11-12, note 33-51, pp. 20-24.

(62) LORIA - TRUMP, *Le scoperte cit.*, p. 146, n. 17, fig. 21,10, tav. XXI,2, p. 146, n. 26, tav. XXI,4, p. 146, n. 18, fig. 21,11, tav. XX,8 (grotta Sa Ucca: livello Ozieri); TRUMP, *La grotta di Filiestru cit.*, p. 51, fig. 20,a (grotta Filiestru: livello Ozieri); LO SCHIAVO, *La grotta di Gonagòsula cit.*, pp. 28, 63 (Grotta di Gonagòsula: livello Ozieri).

(63) PUXEDDU, *Nota preliminare cit.*, p. 242, tav. VII,4,4 (Puisteris); ATZENI, *I villaggi cit.*, p. 75,3, fig. 14,7, cap. 55, settore II (San Gemiliano). In livello Ozieri nelle due località.

(64) Ad esempio, lo si veda in ciotola a segmento sferico dalla grotta di Su concali de Coròngiu acca-Villamassàrgia, di cultura Bonuighinu, LILLIU, *La civiltà dei Sardi cit.*, 1988, p. 57, fig. 15,2.

(65) Il disegno si osserva in bella composizione nel vasetto carenato a colletto da tomba in località Mannias, LILLIU, *Vasettino prenuragico cit.*, pp. 5-32, tav. I, fig. 1 (a p. 16 il vasetto è riportato al Bronzo antico: 1800-1500 a.C.). Ma di recente il LILLIU, *La civiltà dei Sardi cit.*, 1988, p. 123, lo ha sollevato cronologicamente al calcolitico con data 2480-2000 a.C., e ascritto alla cultura Abealzu-Filigosa.

(66) MALAVOLTI, «Buletino di paletnologia italiano» 8 (1951-1952), p. 26, fig. 3; LILLIU, *Vasettino prenuragico cit.*, p. 12, nota 62 a pp. 24 sg. (Pescale-Modena); R. GRIFONI, *La grotta dell'Orso di Sarteano*, «Origini» 1 (1967), pp. 81, 112, fig. 11,3: frammento di vaso a colletto da Sarteano.

Chassey⁽⁶⁷⁾ e Lagozza⁽⁶⁸⁾ e dei Balcani⁽⁶⁹⁾. Un gusto ampiamente diffuso in ambienti diversi partecipi di comuni esperienze dovute anche al commercio dei primi metalli⁽⁷⁰⁾. Del resto influiva la tradizione dello stesso motivo ornamentale che dà particolare bellezza, in aggiunta alla finitura tecnica, alla c.d. «Ritzverzierste Keramik», rinvenuta nei livelli più profondi sotto il palazzo di Cnosso a Creta⁽⁷¹⁾. La facilità di esecuzione e la compostezza del disegno a triangoli campiti da 'pointillé', lo portarono a trascinare verso l'eneolitico, in Sardegna come in altre aree culturali⁽⁷²⁾.

Per finire con la comparazione di forma (globulare a colletto) e di ornato (ad angoli campiti di linee incise a ventaglio) del vaso n. 13, sovvienne, più vicina anche per riscontro geografico, quella con recipienti della necropoli di Anghelu Ruju, rinvenuti nelle tombe V⁽⁷³⁾, VI⁽⁷⁴⁾ e XIX⁽⁷⁵⁾. Altri vasi di consimili forma e

(67) BAILLOUD, *Le néolithique* cit., p. 98 (stile Bougon).

(68) G. CREMONESI, *Il villaggio di Ripoli alla luce dei recenti scavi*, «Riv. sc. preist.» 20, 1 (1965), p. 130, fig. 16,2: dalla capanna 9 del villaggio di Ripoli, in associazione con un'ansa a 'flauto di Pan', tipica della cultura della Lagozza (p. 130, fig. 16,8).

(69) J. KOROSEC, *Danilu*, in «Danilska Kultura», Ljubljana 1964, tav. 5, n. 7, tav. 9, n. 5: ceramiche della cultura di Danilo; Ch. ZERVOS, *Naissance de la civilisation en Grèce*, II, Cahiers d'arts, Paris 1963, p. 364, fig. 517, p. 562: frammento ceramico da Komotini-Tracia, del neolitico recente.

(70) G. CREMONESI, *Note sul primo eneolitico salentino*, «Ricerche e studi» 12 (1979), p. 42.

(71) J.D. EVANS, *Excavations in the neolithic Settlement of Knossos, 1957-1960*, part I, «The annual of the British School of Archaeology at Athens» v. 59 (1964), fig. 27,24-25, pl. 45,41, 46,3,5,7, (strato VII), fig. 27,12,16,19 (strato VI), fig. 27,6, pl. 46,4-9, (strato V e V-VII). Evans osserva che tale ceramica fine, raccolta nell'area di scavo A-C, è la più comune nell'antico neolitico I (ENI) di Cnosso (p. 20). È ascrivita invece al neolitico medio da F. SCHACHERMEYR, *Die minoische Kultur des alten Kreta*, Stuttgart 1964, p. 49, Abb. 88. È con queste ceramiche rinvenute sotto le fondazioni del 'palazzo miceneo' di Cnosso che TARAMELLI, *Scavi nella necropoli* cit., p. 310 rilevava «sorprendenti somiglianze, quasi identità 'di una classe di finissime stoviglie di Anghelu Ruju con decoro a triangoli punteggiati, di argilla depurata e superfici lucide rossocoralline, al punto da ritenerle imitazioni di prodotti egei» (p. 340). Più in generale ne traeva la conclusione di rapporti della Sardegna neolitica col «focolare di cultura» che fu l'arcipelago egeo e «massime Creta» in età premicenea. (TARAMELLI, *Nuovi scavi nella necropoli* cit., col. 413).

(72) Ad esempio in ceramiche del protoappenninico di grotta Pacelli-Castellana grotte-Bari (F. BIANCOFIORE, *Origini e sviluppo delle civiltà preclassiche nell'Italia sudorientale. Le basi economiche e culturali*, «Origini» 5 (1971), pp. 196, 258, 281, fig. 55,3 (al disopra di strato Diana in cultura Laterza) e della facies Cellino San Marco-Brindisi (cit., p. 252, fig. 50,3).

(73) TARAMELLI, *Scavi nella necropoli* cit., p. 340, fig. 24,4: frammento di vaso globulare d'impasto nero, superfici nerastre lisciate, ma non nitenti, spessore parete 5 mm. Già esposto in cartone con n. 29996-7, primo a sinistra in alto, nel vecchio Museo archeologico di Cagliari.

(74) TARAMELLI, *Scavi nella necropoli* cit., p. 313, fig. 14,6: frammento di vaso globulare d'impasto marrone, superfici color mattone nell'ingubbiatura. Le striature a ventaglio negli angoli decorati si alternano, anziché ad angoli lisci come nel vaso di Rureu, ad angoli campiti di grossi punti impressi a crudo. Il frammento era esposto in cartone con n. 29980 in basso, terzo a sinistra, nella collocazione nel vecchio Museo archeologico di Cagliari, con provenienza dalla tomba VI e non dalla prima come nello scritto del Taramelli.

(75) TARAMELLI, *Nuovi scavi nella necropoli* cit., col. 458: frammento di vaso globulare a colletto con ansa tubolare, d'impasto nero, superfici bruno chiaro, angolo con striature a ventaglio sul collo e sul corpo, spessore parete 5 mm. Il frammento era esposto in cartone col n. 30622, basso a destra, nella collocazione nel vecchio Museo archeologico.

decoro, nelle grotte naturali di Sa Ucca⁽⁷⁶⁾ e del Carmelo⁽⁷⁷⁾ e San Michele di Ozieri⁽⁷⁸⁾. Il disegno è presente anche in resti ceramici del villaggio di Contraguda-Pérfugas⁽⁷⁹⁾.

5. Collocazione culturale dei materiali.

Le comparazioni prodotte, in ambito sardo, per le forme vascolari lisce nn. 1-6 di grotta Rureu, suggeriscono di collocarle all'interno della cultura di Ozieri, riferita, per comune accordo, al neolitico recente⁽⁸⁰⁾. Ciò vale anche se la forma del vaso a fiasco n. 1, fuori della Sardegna, trova simili ma più remoti esemplari nel neolitico medio, come ad esempio nello strato di cultura 'a vaso di bocca quadrata' della grotta delle Arene Candide in Liguria (v. nota 34). Né osta il riferimento, che si fa da autori

(76) LORIA - TRUMP, *Le scoperte* cit., p. 146, n. 20, tav. XXII,2, p. 237, tr. B-2°-strato Ozieri. Il disegno si ripete in quattro frammenti (tre forse di vaso globulare e uno di piede di vaso tripode) rinvenuti nella grotta di Sa Ucca e pervenuti al Museo di Cagliari nel 1950, che pubblico per la prima volta. Il primo vaso (Fig. 7,1) presenta il corpo emisferico sormontato da collo erto insellato con orlo rovesciato di poco in fuori; all'incontro tra corpo e collo un'ansa tubolare sbiecata ai margini, di sezione oblunga nella luce. L'impasto è di colore nerastro, la superficie esterna a tratti nero lucida, quella interna nera, lisciata a spatola. L'ornato si svolge in due ordini sovrapposti di triangoli tratteggiati opposti alla base al di sopra e al di sotto della carena che distingue decisamente il collo dal corpo, con tendenza delle striature di campitura a disporsi a ventaglio. Il tratteggio, piuttosto irregolare nel *ductus*, è inciso a crudo con tocco leggero mentre sono marcate le linee di contorno dei triangoli residui (due sul collo e due sul corpo). Altezza calcolata dal vaso 12 cm, larghezza alla bocca 17,5, alla massima espansione del corpo 20; altezza dei triangoli 4,5/3,8, larghezza 5,7/6. Il secondo frammento (Fig. 7,2) è del collo di un vaso forse come il precedente cui si rifà anche per il colore dell'impasto e la superficie nero-lucida, nonché per il disegno dell'ornato con la differenza che il tratteggio dell'unico triangolo residuo è incrostato di sostanza bianca (spessore parete 7 mm). Non sono distanti, per caratteristiche di impasto e trattamento delle superfici, 6 frammenti di parete di vaso *indeterminato* (Fig. 7,3) e di piede il cui ornato è del tutto simile a quello n. 13 di grotta Rureu (Fig. 7,4).

(77) G. LILLIU, *Scoperte e scavi di antichità fattisi in Sardegna durante gli anni 1948 e 1949*, «St. sardi» 9 (1950), p. 443; D. MASIA, *Saggio di catalogo archeologico*, Università di Cagliari, a.a. 1950-1951, fot. 22: frammento di vaso non determinabile nella forma, d'impasto bruno non molto compatto, con minuscoli grani di calcare e quarzo e inclusi maggiori di selce di colore rosso. Superficie esterna nera a tratti lucida, quella interna bruna, levigata. Si nota una piccola ansa che fa bozza internamente, con foro di 8 mm di diametro. L'ornato inciso a crudo e poi ingubbiato consta di tre residui triangoli tratteggiati a ventaglio in alternanza con triangoli lisci; spessore parietale 5,5 mm, alt. dei triangoli 3 cm, larg. alla base 1,3/1,9 cm. Il frammento è stato rinvenuto, insieme ad altre ceramiche, nel maggio del 1940 ed è pervenuto al Museo di Cagliari nel 1950.

(78) A. TARAMELLI, *Ozieri - Grotta sepolcrale e votiva di S. Michele ai Cappuccini*, «Not. scavi» (1915), p. 132. Il frammento, già esposto in cartone col n. 34406, basso a sinistra, nella collocazione in vetrina del vecchio Museo archeologico di Cagliari, si riferisce al collo insellato con orlo leggermente aggettante in fuori di probabile vaso globulare. L'impasto è nerastro, le superfici di colore nero, ben curate. Sul coccio residua l'ornato di due triangoli tratteggiati a ventaglio; spessore della parete 8 mm, altezza e larghezza alla base dei triangoli 4,6 e 5 cm.

(79) G. PITZALIS, *La cultura di San Michele in Anglona*, in AA. VV., *La cultura di Ozieri* cit., pp. 75, 82, tav. I,7: Contraguda, livello Ozieri.

(80) LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, pp. 18 sg., 65, 73-114.

francesi⁽⁸¹⁾, al neolitico medio della cultura di Chassey alla quale appartengono le ceramiche, prevalentemente dalla grotta di La Madeleine, portate a confronto con i vasi di Rureu alle note 34,39,43,45,49-50. Le datazioni a C14 di La Madeleine e dello 'chasséen' meridionale, all'origine e nella fase di espansione, corrispondono a quella più remota della cultura di Ozieri e del neolitico recente sardo e peninsulare italiano⁽⁸²⁾.

Quanto ai vasi decorati (del tipo 'collared' Vessels) nn. 9-13, la comparazione a quelli lisci li colloca nella cerchia culturale «ozierese». Come questi ultimi, essi trovano corrispondenza in altre parti della Sardegna in vasi di tombe (note 52,57,60-61,73-75,77-78) e da luoghi di vita (note 53-55,58-59,62-63,76,79) appartenenti alla citata cultura nel suo lungo *excursus* temporale.

La decorazione di tutti i recipienti si uniforma a uno stile che si può chiamare «geometrico lineare», realizzato a tecnica di incisione e impressione. Non è presente a Rureu, per quanto risulta dal ritrovato, la produzione vascolare, esteticamente più rilevante e di maggiore significato nella cerchia di Ozieri, a bande orizzontali e ad archi e spiraloidei tratteggiati e spesso incrostati di materia bianca e rossa, e quella, parimenti motivata ma ottenuta con la tecnica c.d. «a segmenti dentellati». Se questi due stili si dovessero ritenere assenti nell'insieme ceramico originario — e non soltanto nel residuo dei vasi rinvenuti —, nel corredo in terracotta della grotta Rureu si avrebbe l'esclusiva presenza dello stile «geometrico lineare», corrispondente ad una delle fasi ipotizzabili della cultura di Ozieri, svoltesi per la durata di circa ottocento anni. Ma come e in quali di tali fasi collocare lo stesso stile^{(83)?}

(81) GUILAINE, *La France* cit., p. 100, figg. 12,94,125, colloca il suo neolitico medio tra il 3700 e il 2500 a.C.

(82) I materiali dei focolari degli strati III e IV della grotta sono situati da ARNAL, *Les dolmens* cit., pp. 137, 197, tra lo 'chasséen' antico A e quello recente, prima del 2700 a.C. BAILLOUD, *Le néolithique* cit., p. 104 osserva che le mostre a C14 indicano esistente lo 'chasséen du Midi' (a cui appartengono gli strati citati di La Madeleine), alla fine del IV millennio a.C., tempi nei quali è già attiva la cultura di Ozieri (LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, p. 18: 3300-2480 a.C.). Ceramiche di stile Chassey — testimoni di apporti di una cultura 'pervasiva' — sono state rinvenute a Spilamberto-Riva del Panaro in uno strato datato C14 3045 ± 100 a.C. (P. BIAGI - M. CREMASCHI, *Distribution and Chronology of the Neolithic Settlement of Northern Italy*, «Journal of Mediterranean Anthropology and Archaeology», Anthropological Museum of Xanthi. Int. Demokritos Foundation, v. 1, n. 2 (1981), p. 214. La pressione espansiva Chassey, attraverso la Liguria, darebbe origine nel neolitico recente alla *facies* culturale Chassey-Lagozza che interessa la Padana occidentale e raggiunge i territori prealpini della Lombardia (B. BAGOLINI, *Il neolitico nell'Italia settentrionale*, in AA. VV., *Italia preistorica*, a cura di GUIDI e PIPERNO, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 300-302). Le datazioni di questa *facies* alla Lagozza di Besnate-Lombardia vanno dal 3030 al 2630 a.C., a Monte Covolo dal 2840 al 2290 a.C. (BAGOLINI - BARBACOVÌ - BIAGI, *Le Basse di Valcalona* cit., p. 68). Il tracciato cronologico torna a quello del neolitico recente sardo di cui la cultura di Ozieri è la componente basica (G. LILLIU, *La Sardegna nel II millennio a.C.*, «Rivista storica italiana» 77, 2 (1965), pp. 366-393, e *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, pp. 73-144, 199-254).

(83) J. AUDIBERT, *Préhistoire de la Sardaigne. Résultats de mission archéologique*, «Bull. d'Anthrop. préhistorique de Monaco» 5 (1958), pp. 229 sgg., ipotizza due periodi (I-II) per la cultura di Ozieri: uno, il più remoto, caratterizzato dallo stile ceramico a segmenti dentellati e il secondo da quello a bande tratteggiate, rispettivamente di tradizione occidentale e orientale. Ipotesi non accolta da

Per rispondere alla domanda bisogna esaminare partitura e accordo dell'ornato. Esso è realizzato in quattro dei cinque vasi (9-12), a punteggiato libero per lo più (nn. 9-11) e a campitura di triangoli incisi (n. 12).

Nei nn. 9-10 il 'pointillé' consta di punti tondeggianti piccoli e distanziati impressi grossolanamente a crudo con mano pesante. Lo si ritrova in vasi di livello Ozieri, in tombe a ipogeo di Anghelu Ruju e Santu Pedru (v. note 52 e 57) e in abitati a Monte d'Accoddi e San Gemiliano (v. note 55 e 58). Peraltro, in Corsica e nella grotta delle Arene Candide, il disegno, a punti spazati, varia le superfici di ceramiche del neolitico medio, in livello prelagoziano nelle Arene Candide (nota 56).

Differisce l'ornato del vaso n. 11 per il punteggiato libero fitto e minuto accuratamente impresso con mano leggera usando uno stecco sottile come uno spillo, e disposto diligentemente sulla superficie vascolare. Lo si rivede in un frammento ceramico del villaggio di Puisteris e in numerosi recipienti di tombe di Anghelu Ruju, di livello Ozieri (note 59-60). È da osservare però che tale tecnica di impressione 'a punta di spillo' è già presente nel neolitico medio sardo, come spiegato nei bellissimi 'collared Vessels' delle grotte del Bagno Penale a Cagliari e di Rifugio a Oliena (nota 60). Non può escludersi che da questa paradigmatica produzione ceramica caratteristica della cultura c.d. di Bonuighinu, la tecnica sia passata in eredità alla successiva cultura di Ozieri, già all'inizio. E che l'applicazione in questa cultura della tecnica a minuto 'pointillé' sia stata assai precoce, si argomenta anche a senso di clima d'epoca. Infatti in tale modo si realizza lo stile ceramico geometrico lineare c.d. 'a incisione e impressione' o 'nordalpino', in ceramiche del morente neolitico medio e nei tempi finali della cultura del vaso a bocca quadrata in luoghi della Liguria, della Lombardia e del Veneto (v. nota 60).

Che il vaso n. 12, nel quale il punteggiato minuto è concluso da triangoli isosceli, sia da collocare nella cultura di Ozieri lo si desume dalla somiglianza con ceramiche di tombe di Anghelu Ruju e dei villaggi di Puisteris e San Gemiliano, ascritti, però senza precisa determinazione cronologica, alla stessa cultura (v. note 61-63). Nel disegno di questi vasi comparati si apprezzano sfumature stilistiche e tecniche

LILLIU, *La Sardegna nel II millennio* cit., p. 374, con l'argomento che l'identico contenuto di motivi d'ornato li rendono contemporanei, a parte la diversità tecnica. La rifiuta anche R. Loria in LORIA - TRUMP, *Le scoperte* cit., p. 202, in quanto ceramiche decorate con tecnica a segmenti dentellati e a bande tratteggiate curvilinee si trovano nei medesimi livelli a grotta Sa Ucca. In una presunta sequenza, basata sullo stile delle decorazioni delle ceramiche, G. Lilliu distingue un 'Ozieri egeizzante' all'origine (vasi con ornato a bande tratteggiate di gusto prevalentemente curvilineo), seguito da un 'Ozieri occidentalizzato' durante il quale nelle ceramiche si afferma lo stile di Bougon (a 'pointillé') mediato dalla cultura francese di Fontbouisse (*Apporti pirenaici e del Midi alle culture sarde della prima età del bronzo*, «St. sardi» 19 (1966), pp. 42 sg.). Il Loria suppone una prima fase della cultura di Ozieri tra il 3140 (livello V di grotta Sa Ucca) e il 2980 (livello IV), in successione, senza o quasi soluzione, alla cultura di Bonuighinu (cit., p. 203).

Questi tentativi di periodizzazione, nonostante le molte conoscenze e approfondimenti di studio sulla cultura di Ozieri, avutisi dalla fine degli anni '50 ad oggi, non hanno trovato ancora l'auspicata definizione.

tali da suggerire variabili temporali all'interno del medesimo quadro culturale. Non può non colpire, in favore di un momento più remoto se non proprio iniziale, il patente, quasi diretto, riscontro tra la fine ceramica con motivo di triangoli punteggiati di Anghelu Ruju e quella, non meno raffinata, sottoposta al palazzo di Cnosso, riferita da J.D. Evans all'ENI (v. nota 71). Del resto, poiché l'ornato del vaso n. 12 di Rureu appare già nella produzione vascolare del neolitico medio sardo (v. nota 64) ed è abbastanza comune nelle ceramiche dello stile lineare di varie aree mediterranee ed europee nel passaggio dal medio al recente neolitico (v. note 66-69), non è illecito proporre tempi assai precoci per il citato vaso nel percorso dell'aspetto culturale a cui appartiene. Infine, se il modo di ornare tipi vascolari in discorso affonda le sue radici sarde nel neolitico medio, dentro la cultura di Bonuighinu che lo passa a quello di Ozieri, esso non si esaurisce nel neolitico recente. Il motivo decorativo, come dimostra il vasetto di Mannias (nota 65), dura nel calcolitico (cultura di Abealzu), a guisa di retaggio d'una tradizione millenaria comune ad altre culture contemporanee esterne alla Sardegna (nota 72).

6. Presumibile datazione dei materiali.

Quale primo dato utile per la collocazione nel tempo dei vasi di Rureu, saranno da portare le datazioni a C14, non calibrate, di carboni di livelli Ozieri delle grotte di Sa Ucca, Filiestru e Gonagosula e dal villaggio-santuario di Monte d'Accoddi, luoghi dove sono state rinvenute le ceramiche con le quali sono state qui comparate quelle della grotta algherese.

Le tre mostre di Sa Ucca rivelano anni a.C. 3140, 2980 e 2900, tutte $\pm 50^{(84)}$. Le due di Filiestru riportano ad anni 3300 ± 60 e $3000 \pm 50^{(85)}$. Con 50 anni più o meno di oscillazione si palesano i carboni di Gonagòsula, i più remoti di 2950 e gli ultimi nel tempo del 2880 a.C.⁽⁸⁶⁾. La durata di vita in cultura Ozieri di queste grotte va dal 3300 al 2880 in media⁽⁸⁷⁾. Nello strato III del villaggio di Monte d'Accoddi il

(84) LORIA - TRUMP, *Le scoperte* cit., p. 210; TRUMP, *La grotta di Filiestru* cit., p. 85; LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, p. 19.

(85) LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, p. 19; E. CONTU, *Alcuni problemi cronologici della preistoria sarda nel contesto mediterraneo* (Atti del Convegno di studi 'Stato attuale della ricerca storica sulla Sardegna', Cagliari 27-28-29 maggio 1982), Archivio Storico Sardo, v. XXXIII, Cagliari 1982, p. 98, riporta le date (fornitegli dal Trump) di 3339 e 3090 a.C.

(86) E. CASTALDI, *La datazione con il C14 della grotta del Guano o Gonagòsula (Olivena-Nuoro). Considerazioni sulla cultura di Ozieri*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia» v. 102 (1972), p. 238; LORIA - TRUMP, *Le scoperte* cit., p. 201; TRUMP, *La grotta di Filiestru* cit., p. 85; LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, p. 19.

(87) CONTU, *Alcuni problemi* cit., p. 93, porta lievi correzioni sulle date C14 dei livelli Ozieri delle grotte in esame, con la più alta al 3234 ± 50 (ricalibrata 3790) e la più bassa 2976 ± 50 (ricalibrata 3234). Durata dal 3240 al 2920 (ricalibrate 2900). Non lontano da queste date l'*excursus* cronologico della cultura Ozieri proposto da E. ATZENI, *Il neolitico antico della Sardegna* (Atti della XXVI Riunione scientifica dell'I.I.P.P., Firenze 7-10 novembre 1985), Firenze 1987, p. 392 (3300-2880 a.C.) e p. 399 (ultimi secoli del IV-primi del III millennio a.C.).

C14 rivela 2490 ± 85 anni a.C.⁽⁸⁸⁾. Questa cifra offrirebbe il limite finale della cultura di Ozieri⁽⁸⁹⁾.

Detto ciò, vale ricordare che il vaso a fiasco di Rureu trova confronti formali in esemplari delle grotte Filiestru e Gonagòsula, i vasi globulari a colletto nn. 2 e 3 hanno riscontro in consimili della grotta Sa Ucca, forma e disegno ad angoli punteggiati tornano a ceramiche delle tre citate grotte, mentre lo spartito ornamentale ad angoli campiti di incisioni a ventaglio del 'collared Vessel' n. 13 ripete il disegno di conformi recipienti di Sa Ucca. Giusta questi confronti col materiale ceramico di Sa Ucca, Filiestru e Gonagòsula, i cui livelli di Ozieri sono datati da 3300 e 2880 a.C. in media, ci pare di poter collocare in tale cerchia cronologica anche i citati vasi di grotta Rureu. A data così remota riportano altresì le somiglianze, quanto a forma e ornato, tra questi vasi (nn 1-4,6,12) e corrispondenti stoviglie da luoghi di *facies* Chassey-Lagozza che si pongono tra 3045 ± 100 e 2290 a.C. (v. note 34,39,43,45,49-50,67-68,83).

Non è improprio il richiamo comparativo che, più in generale, si rifà al tante volte evocato rispecchiamento di alcuni elementi in comune tra cultura di Ozieri e gli aspetti che si denominano da quei siti francesi e padani⁽⁹⁰⁾.

Ma in aggiunta a tali elementi ben evidenti, giova riprodurne altri non meno significativi di rapporti, se non proprio di contatti, tra le due aree culturali. Nel campo della ceramica emergono le tazze carenate, a 'trous funiculaires'⁽⁹¹⁾ o con la

(88) S. TINÈ - A. TRAVERSO, *Interpretazione storica dei dati*, in AA. VV., *Monte d'Accoddi, 10 anni di nuovi scavi*, Genova 1992, p. XXXII, ritengono che per la cultura Ozieri si possa risalire di 5/6 secoli dalla data del 2490 ± 85 a.C.; E. CONTU, *Nuove anticipazioni sui dati stratigrafici di Monte d'Accoddi-Scavi 1952-58*, in AA. VV., *Monte d'Accoddi cit.*, corregge la data di 2490 ± 85 in 2513 ± 85 (ricalibrata 3370-2875 a.C.).

(89) A questa data è molto vicina quella di 2432 a.C., ottenuta con l'Obsidian Hidration Dating su ossidiana d'un deposito eolico del villaggio di Barbusi nel Sulcis (E. ATZENI, *Iglesias. Storia e società*, Rotary Club, Iglesias 1987, p. 215). Non è molto lontana la data finale di Ozieri proposta al 2320 da CONTU, *Alcuni problemi cit.*, p. 102. Le si accorda quella di 2480 supposta da LILLIU, *La civiltà dei Sardi cit.*, 1988, p. 18. Troppo elevata la presunta chiusura della cultura di Ozieri al 2700 a.C., suggerita da LO SCHIAVO, *La Preistoria cit.*, p. 45.

(90) AUDIBERT, *Préhistoire de la Sardaigne cit.*, p. 242; R. PERONI, *La Romita di Asciano (Pisa). Riparo sotto roccia utilizzato dall'età neolitica alla barbarica*, «Bullettino di paleontologia italiana» (1962-63), p. 307; LILLIU, *La civiltà dei Sardi cit.*, 1963, p. 63 e *La Sardegna nel II millennio cit.*, p. 368; ID., *Sviluppo e prospettive dell'archeologia in Sardegna*, «St. sardi» 19 (1966), pp. 8 sg.; ID., *Apporti pirenaici e del Midi cit.*, pp. 36, 38, 40-43, 45; ID., *Il dolmen di Motorra (Dorgali-Nuoro)*, «St. sardi» (1968), pp. 114, 119, 123 sg.; ID., *La civiltà dei Sardi cit.*, 1988, pp. 92, 121, 125; CASTALDI, *La datazione C14 cit.*, p. 257; LO SCHIAVO, *Preistoria cit.*, p. 45.

(91) Per la cultura di Ozieri vedi, ad esempio, LEVI, *La necropoli cit.*, p. 23, fig. 9, tav. VIII,b,5 (tomba B di Anghelu Ruju); A. NIEDDU FOSCHI, *Documenti di cultura Ozieri provenienti dalla grotta di Sa Korona di Monte Maggiore-Thiesi*, in AA. VV., *La cultura di Ozieri cit.*, pp. 145, 149, fig. 1,1-2 (grotta di Monte Maggiore); P. BASOLI, *La cultura di Ozieri nel territorio di Ozieri. Considerazioni preliminari*, in AA. VV., *La cultura di Ozieri cit.*, p. 120, fig. 8,1 (grotta Mara); SANNA, *Il villaggio di Is Arridelis cit.*, p. 232, fig. 4,8 a p. 237 (Is Arridelis-Uta); M.P. NUOLI, *La capanna 21*, in AA. VV., *La cultura di Ozieri cit.*, p. 254, fig. 4,10 (villaggio di Su Coddu-Selargius). Per la cultura Lagozza vedi P. LAVIOSA ZAMBOTTI, «Bullettino di paleontologia italiana» (1939), p. 67, fig. 5,h (Lagozza di Besnate), p. 71, fig. 10 (Isolino

carena sottolineata da incisioni parallele⁽⁹²⁾, i vasi con prese a coppie di bitorzoli mammillari perforati verticalmente⁽⁹³⁾, oppure a 'flauto di Pan'⁽⁹⁴⁾, i pesi da telaio reniformi⁽⁹⁵⁾; in pietra i ciottoli incisi⁽⁹⁶⁾.

Se dovessimo rilevare, tra gli oggetti in discorso, la pertinenza quantitativa superiore e di maggiore significato comparativo a uno o all'altro dei due aspetti della 'facies' Chassey-Lagozza, dovremmo sicuramente optare per quello del Camp de Chassey. Fra i diversificati quadri del tardo neolitico occidentale, dal Portogallo

sul lago di Varese). Per la cultura Chassey, GUILAINE, *La France* cit., p. 94, fig. 12,8 (grotta di La Madeleine), BARRAI *et al.*, «Bull. d'Anthrop. préhistorique de Monaco» 2 (1955), p. 212, pl. VI-VIII (grotta 2 di Saint-Benoit, strato A-C, 'Chasséen' B).

(92) Per la cultura di Ozieri vedi ZERVOS, *Civilisation* cit., p. 208, fig. 237 (grotta S. Michele-Ozieri); CONTU, *La tomba dei vasi tetrapodi* cit., col. 50, n. 234, tav. XIV,I,234 (ipogeo di Santu Pedru, livello inferiore). Per la cultura Chassey, BARRAI *et al.*, «Bull. d'Anthrop. préhistorique de Monaco» 2 (1955), p. 188, pl. I,6, strato A (grotta n. 1 di Saint-Benoit) e pl. VI,5 (grotta n. 2 di Saint-Benoit). Si veda anche LILLIU, *Il dolmen di Motorra* cit., p. 123, nota 144, con cronologia dopo il 2300, oggi superata.

(93) Per la cultura di Ozieri vedi LILLIU, *La Sardegna nel II millennio* cit., p. 373 (vasi dai villaggi di Puisteris e Monte Olladiri); CONTU, *La tomba dei vasi tetrapodi* cit., col. 44, tav. XVII,b161, col. 66, tav. XVII,g,44, col. 143 (ipogeo di Santu Pedru). Per la cultura della Lagozza v. BERNABÒ BREA, *Gli scavi nella caverna* cit., I, p. 66, fig. 16 in alto (grotta delle Arene Candide). Per la cultura Chassey, BAILLOUD, *Le néolithique* cit., p. 97, fig. 22,2 (La Portelette-Abbeville-Somme); J. AUDIBERT-ESCALON DE FONTON, *Nouveaux aperçus sur le néolithique méridional*, «Revue d'Etudes Ligures» 24 (1958), pp. 13 sg., fig. 3,3,5 ('chasséen evoluto').

(94) Per la cultura di Ozieri vedi W.Y. BRAY, *Aspects of the Early Metal Age Sardinia*, Cambridge 1962, pl. 6,1 (tesi di dottorato); LILLIU, *Apporti pirenaici* cit., p. 41 (l'ansa è a due cannule con rilievo molto leggero che la differenzia dalla forma dell'ansa Chassey B-Lagozza). Per la cultura della Lagozza v. BERNABÒ BREA, *Gli scavi nella caverna* cit., I, pp. 231 sg., tav. XII,2-A-C, p. 363, tav. LII,3,D,II, p. 120, tav. XXXV,9 e XXXVI,11,a-k,2,a-g, tav. XXXIX,5,a-c; BAGOLINI, *Il neolitico nell'Italia settentrionale* cit., p. 302, fig. 6,b, seconda da sinistra (Lagozza). Per la cultura Chassey vedi J. ARNAL - M. PRADIS, *El neolítico y eneolítico franceses*, «Ampurias» 21 (1959), p. 90, fig. 8,14 (Linguadoca, Chassey A); ARNAL, *Les dolmens* cit., p. 140, pl. XVII,3-4 (vaso globulare dalla grotta di La Madeleine); A. NIEDERLENDE - R. LACAM - J. ARNAL, *Le gisement néolithique de Roucadour (Tbémines-Lot)*, III suppl. a «Gallia Préhistoire» (1966), pp. 122, 132, pl. IV,4, pl. VI,7 (giacimento di Roucadour; carboni dello strato B-2, dello 'chasséen' recente, datati a C14 2129 ± 256/248 a.C., altri dal centro del livello B 3160 ± 160 a.C., p. 13); BAILLOUD - MIEG DE BOOFZHEIM, *Les civilisations* cit., p. 100, pl. XLIV,3,9 (La Madeleine); GUILAINE, *La France* cit., p. 94, fig. 12,5 (La Madeleine).

(95) Per la cultura di Ozieri vedi i pesi a rene in E. CONTU, *Costruzione megalitica in località Monte d'Accoddi (Sassari)*, «Riv. sc. preist.» 8, p. 201; LO SCHIAVO, *La preistoria* cit., p. 45, fig. 56 a destra (dal sito di Monte d'Accoddi); E. CONTU, *Notiziario*, «Riv. sc. preist.» 21, p. 434 (dalla grotta del Guano-Oliena); G. ATZORI, *Stazioni prenuragiche e nuragiche da Simaxis (Oristano)*, «St. sardi» 16 (1960), p. 274, tav. II,13 (dall'abitato di Su cungiau de is Fundamentas). V. anche CASTALDI, *La datazione a C14* cit., p. 257. Per la cultura della Lagozza vedi BAGOLINI, *Il neolitico* cit., p. 302, fig. 6,b, quarta da sinistra.

(96) Per la cultura di Ozieri vedi G. LILLIU, *Ciottolo inciso prenuragico dalla grotta sarda di San Michele di Ozieri-Sassari*, «Archeologia classica» 10 (1958), pp. 187 sg., tav. LXIII (dal villaggio di Puisteris-Mògoro). Per la cultura della Lagozza vedi O. CORNAGGIA CASTIGLIONI, «Bullettino di paleontologia italiano» 10, 65 (1956), pp. 143 sg., fig. 1 (Lagozza di Besnate); BAGOLINI, *Il neolitico* cit., p. 302, fig. 6, fila inferiore, ultimo da sinistra.

alla Svizzera, quello Chassey sembra essere più implicato con la cultura di Ozieri sino dai tempi remoti (fine IV — primi tre secoli del III millennio a.C.).

Il costituirsi dello 'chasséen' nelle regioni marittime del Mezzogiorno della Francia non senza impulsi d'una sorgente mediterranea⁽⁹⁷⁾, gli dettava anche 'geograficamente' il ruolo di aprirsi allo scambio con altri Paesi marini, come la Sardegna. Cosa questa poco praticabile, per non dire preclusa, alle genti della cultura 'interna' della Lagozza. Si aggiunga che l'attitudine espansionistica del popolo 'chasséen' (a vocazione 'nazionale' per J. Guilaine), se lo spinse a dilagare per la quasi totalità del Continente francese ed anche al di fuori in Europa⁽⁹⁸⁾, per altro verso lo stimolò a lasciarsi coinvolgere, seppure con minor presenza, nella circolazione mediterranea con manufatti e materie prime, offerte e ricevute, tra queste ultime l'ossidiana sarda⁽⁹⁹⁾.

Se gli elementi materiali comparati della grande cornice della cultura Chassey valgono a sollevare il materiale ceramico di grotta Rureu al remoto periodo di tempo sopra proposto, non ne mancano altri, di differenti aree, a supportarlo. Questi non sono contemporanei, ma attengono al neolitico medio dalle cui tradizioni formali e decorative ha certamente attinto la cultura di Ozieri ai suoi inizi. Ne deriva la forma del vaso a fiasco n. 1 per il quale sono stati richiamati a confronto consimili esemplari 'prechasseani' della grotta delle Arene Candide (v. nota 34). Si possono ricordare anche vasi conformi del neolitico medio cretese⁽¹⁰⁰⁾ e pugliese del Tavoliere⁽¹⁰¹⁾. Il 'collared Vessel' n. 3, riporta a prototipi dell'Antico cicladico I⁽¹⁰²⁾. Del punteggiato piccolo, liberamente impresso sulla superficie vascolare dei nn. 9-10, non mancano anticipazioni in ceramiche del neolitico medio 'prechasseano', ligure e della Corsica (v. nota 56). Parimenti la tradizione disegnativa presente in

(97) GUILAINE, *La France* cit., p. 94.

(98) BAILLOUD, *Le néolithique* cit., pp. 75 sg.; GUILAINE, *La France* cit., p. 94.

(99) Per il mercato dell'ossidiana sarda verso la Francia mediterranea e le conseguenze positive nel rapporto commerciale vedi LILLIU, *La Sardegna nel II millennio* cit., p. 371 e *Apporti pirenaici* cit., p. 45. Ossidiana sarda è stata rinvenuta, nel Midi, nel livello C-tardo 'chasséen'-dell'abri Pendimoun-Provenza, nelle tombe megalitiche di St. Eugène, con *beaker* (LILLIU, *Apporti pirenaici* cit., p. 45, nota 32) e Jappeloups, con *beaker* (G. DANIEL, *The prehistoric chamber Tombs of France*, London 1960, p. 150). Anche GUILAINE, *La France* cit., p. 150, accenna alla presenza dell'ossidiana della Sardegna e a sporadici contatti con l'isola degli 'chasseani' della Francia. Circa l'espansione di questi ultimi nella regione marina della Liguria, è significativa l'individuazione, fatta da B. Bagolini, di uno Chassey ligure che interessa la Padana occidentale e raggiunge i territori prealpini della Lombardia, dove contribuisce in modo determinante alla formazione dell'aspetto Lagozza (*Il neolitico* cit., pp. 300, 302).

(100) SCHACHERMEYER, *Die minoische* cit., p. 48, Abb. 6, fila mediana a sinistra; LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, p. 90.

(101) G. ODETTI, p. 75, n. 185, tav. 79, 185 (201), n. 186, tav. 79, 186; S. TINÉ, p. 162, in S. TINÉ, *Passo di Corvo e la civiltà neolitica del Tavoliere*, Sagep, Genova 1983 (da Passo di Corvo-Foggia, neolitico medio IV, a l: 4590 ± 65-4190 ± 120 a.C.).

(102) J.E. COLEMAN, *Frühkykladische Tongefässe*, in AA. VV., *Kunst und Kultur der Kikladeninseln im 3 Jahrtausend v. Chr.*, Badisches Landmuseum Karlsruhe, ed. Müller, Karlsruhe 1976, pp. 113, 579, nn. 370-372, p. 320, n. 375 a p. 341 fot. 370 (da Paros), 371 (da Antiparos) a p. 342, fot. 375.

vasi della cultura di Bonuighinu cui risponde la cultura del vaso a bocca quadrata in esemplari del Norditalia (v. nota 60), influisce direttamente sul 'pointillé' minuto del vaso n. 11 di grotta Rureu. Né meraviglierebbe che il disegno a triangoli micropunteggiato del n. 12, avesse costituito eredità molto prossima, addirittura senza soluzione di continuità, d'un motivo ornamentale presente in materiale ceramico del neolitico medio sardo, quale quello di vasi rinvenuti nella grotta di Su concali de Coròngiu acca (nota 64) e nel villaggio pre-Ozieri di Monte d'Accoddi⁽¹⁰³⁾. I frammenti vascolari di questo villaggio, così decorati, sono stati comparati con vasi di Passo di corvo e di Mersin in Cilicia nonché delle coste siroanatoliche e delle isole egee⁽¹⁰⁴⁾, forse mirando all'ipotesi d'una sorgente orientale che troverebbe conferma nell'ornato di ceramiche del neolitico medio di Cnosso da noi richiamate, in uno al consimile di stoviglie medioneolitiche della Francia, del Norditalia e dei Balcani, in confronto del disegno del vaso n. 12 di grotta Rureu⁽¹⁰⁴⁾.

Pare, concludendo, di poter dire, con l'argomento delle datazioni a C14 di consimili vasi delle grotte di Sa Ucca, Filiestru e Gonagòsula, pertinenti a livelli Ozieri antichi e con il ricorso a somiglianze di forme e ornati dei vasi di Rureu visti nella tradizione diretta o abbastanza vicina con prodotti vascolari del neolitico medio sardo e di altre regioni esterne all'isola, esser lecita l'attribuzione dell'unico e coerente strato archeologico della grotta algherese a quella che potrebbe proporsi come prima fase della cultura di Ozieri, delimitata tra il 3300 e il 2880 circa.

Ovviamente il corso di questa cultura, che introduce un profondo rinnovamento e segna l'acme per valori ideologici, strutturali e sociali della lunga età neolitica in Sardegna, non si conclude nei poco più di quattrocento anni sopra citati. Il C14 (data di 2490 ± 85 di Monte d'Accoddi) e l'Obsidian Hidration Dating (data di 2432 di Barbusi) la danno in vita e in attività ancora per quattrocentocinquanta anni.

Purtroppo, per mancanza di significativi supporti stratigrafici, di approfondimenti stilistici e statistici degli oggetti, d'una ricerca penetrante sulle realtà morali strettamente legate al sacro, non si è in grado di riconoscere fatti ed eventi progres-

(103) S. TINÈ - A. TRAVERSO, *Interpretazione storica dei dati*, in AA. VV., *Monte d'Accoddi* cit., p. XXXI.

(104) Vedi note 60-69, 71. La presenza dello spartito decorativo ad angoli punteggiati in vari paesi dell'Occidente, tra cui la Sardegna, è spiegata da LILLIU, *Vasettino prenuragico* cit., p. 245, come influenza di correnti orientali indirizzatesi ripetutamente verso il Mediterraneo centrale sulle rotte marine tradizionali, prima del II millennio a.C. AUDIBERT, *Préhistoire de la Sardaigne* cit., p. 242, assegna alla Sardegna un ruolo di mediazione e di ponte di passaggio obbligato di certi contenuti 'orientali' alla cultura Chassey-Fontbouissee della Provenza e del Languedoc, dietro il golfo del Leone. Meno radicalmente, gli elementi materiali comuni alla cultura Ozieri e a quelle del Midi da LILLIU, *La Sardegna nel II millennio* cit., p. 368, sono spiegati come derivazione da un unico sustrato dell'Est del Mediterraneo. La presenza di tali elementi in Ozieri segna soltanto la via marittima e insulare seguita dalla corrente 'orientale' per giungere all'area di forte concentrazione culturale intorno alle Bocche del Rodano. Persino J. Guilaine, che individua nella cultura di Camp Chassey il portato di un gruppo umano nuovo a 'vocazione nazionale', riconosce impulsi di sorgente mediterranea (*La France* cit., p. 94).

sivi da collocare in fasi successive alla prima qui proposta, sviluppatesi e diversificatesi nella seconda metà del III millennio a.C.

Si confida che non mancherà l'attenzione a queste problematiche, già da me impostate sia pur limitatamente nel Convegno su 'La cultura di Ozieri', concluso nell'aprile del 1987⁽¹⁰⁵⁾.

II. LA GROTTA VERDE O DELL'ALTARE-ALGHERO

1. Scoperte e scavi.

La Grotta Verde o dell'Altare o di Sant'Erasmo⁽¹⁰⁶⁾, è scavata nella falesia di calcare giurese e cretaceo, sul lato a oriente del promontorio di Capo Caccia, a 75 metri di altezza a picco sul mare (Fig. 1,21). Con la grotta dei Ricami, sullo stesso lato del Capo in vista della baia di Porto Conte — l'antico *Portus Nymphaeus* di Tolomeo⁽¹⁰⁷⁾ —

(105) G. LILLIU, *Relazione di apertura*, in AA. VV., *La cultura di Ozieri* cit., pp. 15-18.

(106) La denominazione 'Verde' della grotta è dovuta al colore verde delle incrostazioni vegetali (muschi e licheni) che ricoprono le pareti e le colonne a stalattite della sala superiore dietro l'ingresso attuale. Si tratta di nome dato di recente perché non appare in scrittori del passato. Nemmeno in A. De La Marmora il quale, descrivendo la grotta in *Itinéraire de l'île de Sardaigne*, II, Turin 1860, p. 103, la chiama di Sant'Erasmo. E ciò fa pur marcando l'interesse della cavità per le magnifiche stalattiti coniche accostate alla forma di un cipresso, somiglianza completata dal rivestimento di un muschio verde che dà loro l'aspetto di alberi conici. Il nome di grotta Verde, insieme a quello 'dell'Altare', è fatto già da G. LILLIU, *Tracce puniche nella Nurra*, «St. sardi» (1948), p. 322.

Come grotta dell'Altare A. De La Marmora (*Itinéraire* cit., p. 103) indica la caverna, riferendo il titolo ai resti d'un altare dedicato a Sant'Erasmo, ancora visibile presso l'entrata. La posizione del manufatto «presso l'entrata» può essere vista nei due versi dell'esterno e dell'interno della grotta. Nel primo verso sta l'indicazione di LO SCHIAVO, *La preistoria* cit., p. 30, che dice l'altare eretto «sul costone sottostante l'ingresso». Per il secondo verso valgono le situazioni date da LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1963, p. 116 per cui l'altare è visibile nel salone retrostante all'entrata «nel paesaggio scenografico di stalattiti verdissime» e da A. SEGRE, *Segnalazioni di graffiti rupestri in Sardegna*, «St. sardi» 14-15 (1958), p. 5. Scrive questo studioso accennando al sacro relitto: «Ruderi di opere murarie sono tuttora visibili nella parte media, addossati alle rocce. Ivi si trova graffito qualche rozzo segno cruciforme, probabilmente a carattere votivo».

Infine l'esclusivo nome di grotta di Sant'Erasmo (popolare Sant'Elmo) è presente sin dal secolo XVI. Nella *Chorographia del Fara* (Ioannis Francisci Farae Opera I. In *Sardiniae Chorographiam*, a cura di Enzo CADONI, ed. Gallizzi, Sassari 1992, Liber I, p. 96) si legge «3 mil. pass. ad promontorium S.ti Therami, caput Venationis etiam dictum, ubi est specus cum sacello S.to Theramo dicato». Si avverta che il Fara parla non tanto di un 'altare' dedicato a Sant'Erasmo (Theramus) quanto di un 'sacello', cioè un santuarietto interno alla cavità, così frequentato che il nome del santo si estende al Capo Caccia («promontorium S.ti Therami, caput Venationis etiam dictum»). La denominazione di S. Erasmo è primaria ancora negli anni '60 del secolo scorso, quando A. De La Marmora descrive lo speco in *Itinéraire* cit., II, pp. 103 sg.

(107) Ptolomeo III, 3. La prima identificazione del Portus Nymphaeus con il Porto Conte è di FARA, In *Sardiniae Chorographiam* cit., p. 96: «6 m. pass., ad speculatoriam turrem capitis Lillii ubi est ostium 3 m. pass. portus Comitum, Nymphaei a Ptolomeo appellati». Seguono il Fara Spano, De La Marmora, Cugia, Bellieni, Taramelli e Lilliu (LILLIU, *Tracce puniche* cit., p. 322, nota 13). D'accordo anche P. MELONI, *La Sardegna romana*, Chiarella, Sassari 1990, p. 396.

e quella di Nettuno sul versante opposto⁽¹⁰⁸⁾, la grotta Verde costituisce una delle bellezze naturali che segnano la scenografia dello splendido paesaggio di scogliere a dirupo, al quale aggiunge la ricchezza della storia, essendo tra le tre grotte l'unica ad avere conservato tracce di memorie culturali dalla preistoria al tardo Medioevo.

Dietro l'ingresso attuale a grandiosa imboccatura, la cavità si allarga in un salone centrale impreziosito da pittoresche concrezioni colonnari a stalattiti alte sino a dodici metri (Fig. 8). Scende poi per ottanta metri verso ovest, rapidamente con inclinazione di 45°, fino a raggiungere una spiaggetta ristrettissima a livello del mare. A questa quota insisteva forse l'antico accesso ostruito successivamente da un

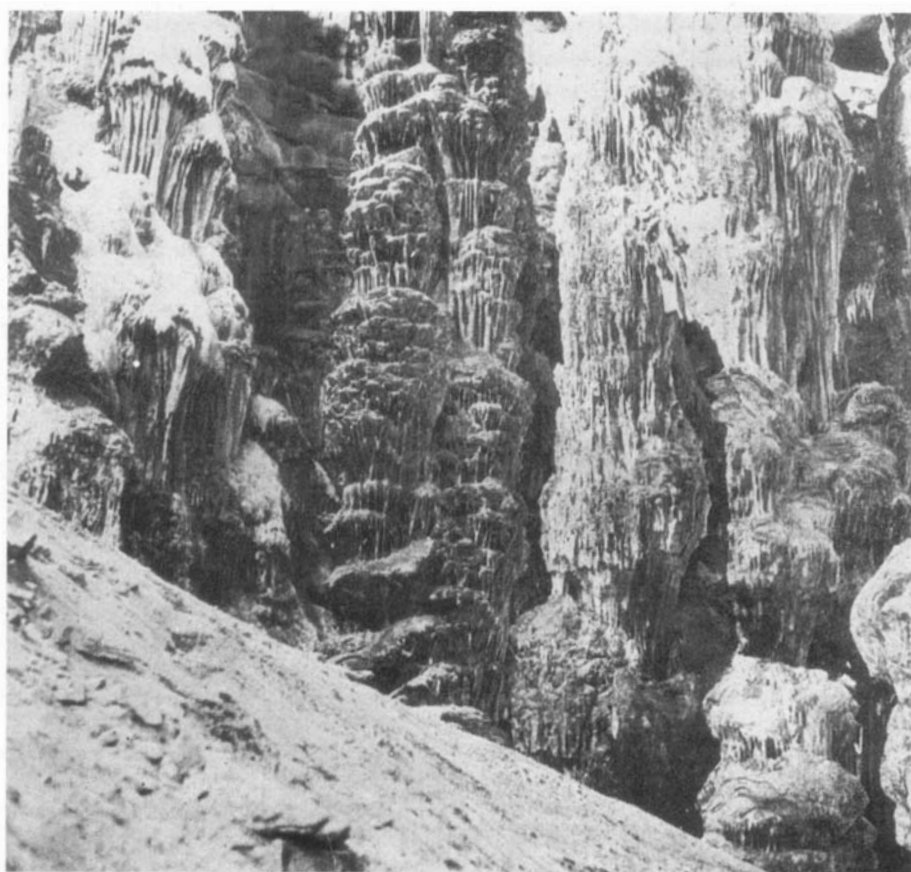


Fig. 8 — Alghero, Grotta Verde: sala con stalattiti.

(108) Sulla grotta dei Ricami vedi *Guida d'Italia*, 'Sardegna', IV ed., del Touring Club Italiano, 1984, p. 489. Per la grotta di Nettuno vale ricordare la lunga, particolareggiata e gustosa descrizione fattane nell'800 da De LA MARMORA, *Itinéraire* cit., II, pp. 106-112, con citazione di riferimenti precedenti da Valéry, Tyndale, Angius, Delessert. Accurata descrizione recente in *Guida d'Italia*, 'Sardegna' cit., pp. 488 sg. Qui anche, a p. 484, una cartina con la posizione delle grotte Nettuno, Verde e Ricami.



Fig. 9 — Alghero, Grotta Verde: il laghetto.

ingombro di pietrame e terra a mo' di detrito di falda. A livello del mare la grotta presenta anche un laghetto di acqua salmastra, formatosi per effetto di bradisismo, una trasgressione marina che ricoprì, con sollevazione dell'onda, uno spazio all'origine in parte asciutto e praticato dall'uomo. (Fig. 9).

Il più profondo della grotta, sotto il livello del mare, è costituito da due ambienti, collegati da un angusto ed erto corridoio inclinato di 30° . Un ambiente, a -5,50 l.m., di pianta irregolarmente quadrangolare, si articola in nicchie e l'altro, più ampio, a -10 circa s.l.m., configura un grottone, ricco di formazioni stalattitiche, di 31 m di lunghezza, da 8 a 12 di larghezza e alto non meno di 36 metri. Nei due ambienti, da ritenersi in origine non invasi dall'acqua come sono oggi, erano stati depositi scheletri umani ed il loro corredo di ceramiche dei tempi più remoti di abitazione della grotta (neolitico antico)⁽¹⁰⁹⁾. (Figg. 10-11).

(109) Bibliografia di studi su grotta Verde in G. TANDA, *Il neolitico antico e medio della grotta Verde* (Atti della XX Riunione scientifica nella Sardegna centroseptentrionale, Alghero 21-27 ottobre

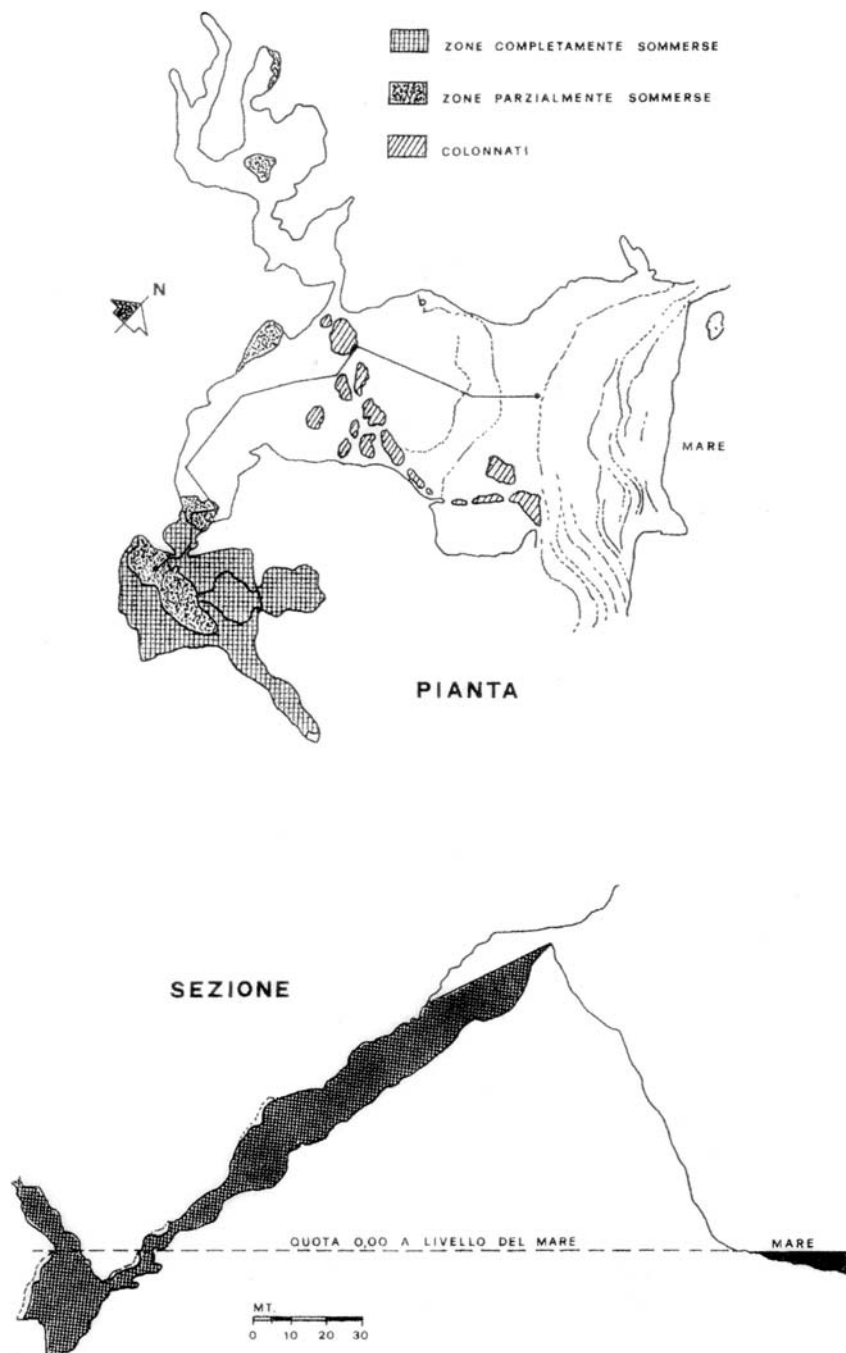


Fig. 10 — Alghero, Grotta Verde: pianta e sezione della grotta (da Lo Schiavo).

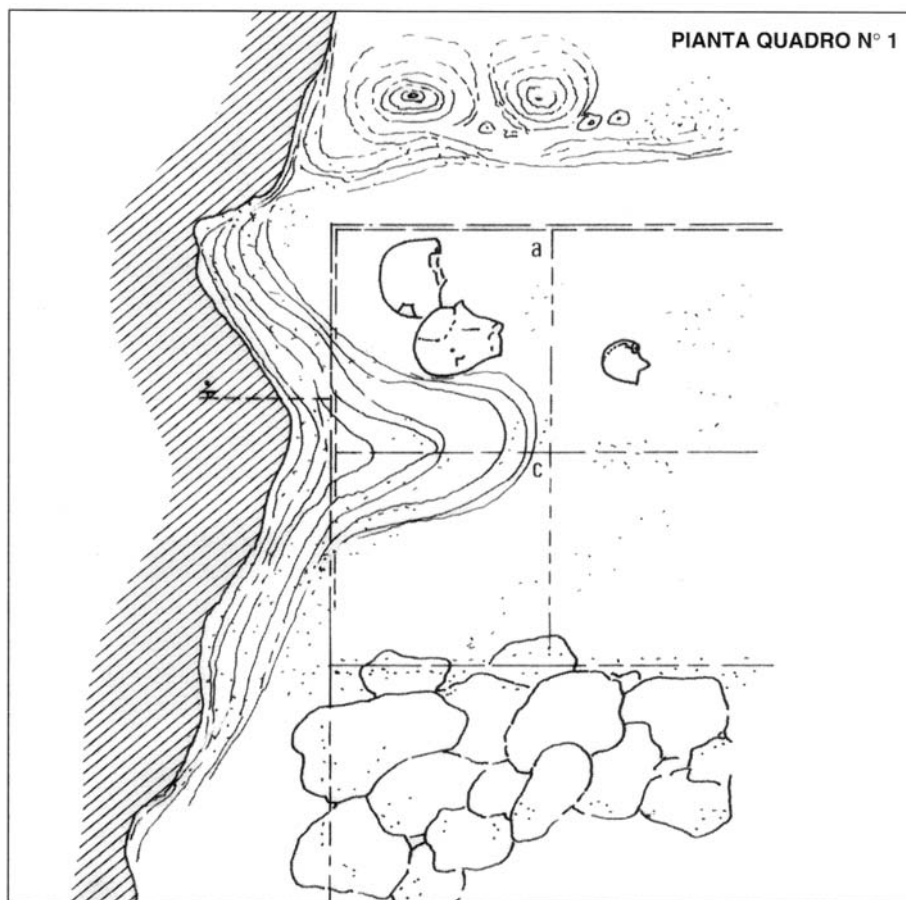


Fig. 11 — Alghero, Grotta Verde: particolare di vasi e resti scheletrici, del neolitico antico, nel vano sotto il laghetto (da Lo Schiavo, disegno ingrandito).

1978), Firenze 1980, p. 45, nota 1. Inoltre: LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1963, pp. 19, 29, 38, 114-117, 125, fig. 2,13, tav. V,a-b a p. 52; 1967, 1975, 1980, 1983, pp. 20, 23, 43, 139-133, 145, 366, fig. 2,13, tav. V,a-b; 1988, pp. 30, 34-38, fig. 3, n. 24, fig. 5 a p. 35; ID., *La Sardegna nel II millennio* cit., p. 369; *Sardinien*, in G. LILLIU - H. SCHUBART, *Frühe Randkulturen des Mittelmeerraumes. Korsika-Sardinien-Balearen-Iberische Halbinsel*, Holle Verlag, Baden-Baden 1967, pp. 17-37; ID., *Sardegna*, in G. LILLIU - H. SCHUBART, *Civiltà mediterranee. Corsica-Sardegna-Baleari-Gli Iberi*, Mondadori (Il Saggiatore), Milano 1968, pp. 22, 44, 59; ID., *La Sardaigne*, in G. LILLIU - H. SCHUBART, *Civilisations anciennes du bassin Méditerranéen. Corse-Sardaigne-Baleares-Les Ibères*, ed. A. Michel, Paris 1970, pp. 17, 37 sg.; ID., *Origini della civiltà in Sardegna*, ERI, Torino 1985, pp. 13, 16, 21; ATZENI, *I villaggi* cit., p. 199, nota 72; *Ichnussa* cit., p. XXII, n. 24, p. XXIV, fig. 1, nn. 9-12, pp. XXV-XXVI; ATZENI, *Vornuraghenzeit* cit., p. 15; ID., *Le premesse. Il mondo prenuragico*, in AA. VV., *La Sardegna preistorica. Nuraghi*, Electa, Milano 1985, pp. 19, 23, 27; ID., *Il neolitico antico della Sardegna* cit., p. 384; *Guida d'Italia, 'Sardegna'* cit., p. 488; A. FOSCHI, in TRUMP, *La grotta di Filiestru* cit., pp. 100 sg.; ID., *Il neolitico antico della grotta di Sa Korona di Monte Majore (Thiesi, SS). Nota preliminare*, in AA. VV., *Le néolithique ancien méditerranéen* (Actes du Colloque intern. de préhistoire. Montpellier 1981), «Arch. en Languedoc» n. special (1982), p. 344; G. TANDA, *Il neolitico antico in Sardegna*, in AA. VV., *Le néolithique ancien* cit., pp. 334-337; LO SCHIAVO, *La preistoria* cit., pp. 25 sg., 28, 31, figg. 24-28.

Se, da quanto sinora detto, l'interesse della Grotta Verde appare riposto nell'aspetto geologico e di bellezza naturale e nell'alone del sacro all'interno della caverna e nel contorno ambientale, a partire dai primi anni '50, l'attenzione dei ricercatori si rivolge a mettere in luce i valori speleologici ed archeologici dell'antro.

Nell'aprile del 1952, questo fu raggiunto da A.G. Segre, del Servizio Geologico d'Italia e docente nell'Istituto di Geologia e Paleontologia dell'Ateneo romano⁽¹¹⁰⁾. Egli fu colpito subito dall'aspetto dello speco, ma, nello stesso tempo, la sua attenzione fu attratta dalla presenza di materiale archeologico nel vano superiore, dietro l'ingresso, a sinistra, dove la volta dell'antro forma un ampio e basso riparo.

L'insieme del materiale osservato constava di abbondante ceramica nera e altra più grossolana di notevole spessore. Nessun frammento con ornato. Agli oggetti si associavano, nello stesso strato, ossa, alcune bruciate, di *sus*, *ovis* e uccelli (corvidi), e molti resti di molluschi di mare: *patella coerulea* L., *Trochlea turbinata*, *mitilus*, supposti avanzi di pasti. Il tutto si estendeva per ampia superficie, a vista o coperto da quindici-venti centimetri di fine terriccio. Al di sotto apparivano tracce di focolare e carboni. Inoltre, presso l'*Altare* il Segre notava i graffiti di cui a nota 106, da lui ritenuti antichi, come quelli incisi su d'un masso vicini al laghetto salso, al fondo estremo del sotterraneo, costituiti di segni lineari e umani schematici, di stile filiforme (su questi tornerò più avanti). Antiche, ritenne il Segre, le incisioni a differenza di altri segni e scritte recenti graffite su altro blocco vicino. Infatti, mentre questi graffi e segnaletti moderni sono bianchi e privi di stile, l'antichità dei primi è rivelata dall'insistere sulla crosta stalagmitica patinata e per essere ossidati anche nell'interno della traccia. In quanto tali, il Segre ne propose il riferimento culturale all'eneolitico o a periodo anche più recente (Bronzo tardo)⁽¹¹¹⁾.

Nell'occasione dell'intervento a Rureu, nel 1953, C. Maxia portò l'attenzione anche alla Grotta Verde, dove eseguì limitati saggi di scavo. In tre livelli archeologici, insieme a fauna di *ovis*, *sus* e uccelli, rinvenne abbondante quantità di ceramica riferita a tempi neoeneolitici. Depositò nell'Istituto di Anatomia umana il ritrovato,

(110) Il Segre faceva parte dell'équipe di ricercatori del Circolo speleologico romano, invitato dall'Ente provinciale per il Turismo di Sassari a esplorare la grotta di Nettuno, munito di tutte le attrezzature necessarie. In quarantasei ore di permanenza nella grotta furono scoperti nuovi ambienti e, per la fauna vivente, si ebbero dati nuovi particolarmente per aracnidi, crostacei e miriapodi. Traggo le notizie da lettera inviata dal Prof. Segre, da Sassari, in data 12 maggio 1952.

(111) La descrizione dei resti archeologici ricalca il contenuto della lettera a nota precedente, completata dall'articolo del SEGRE, *Segnalazioni di graffiti rupestri in Sardegna* cit., pp. 5-9, figg. 1-2. Le ceramiche rinvenute nella grotta furono consegnate alla Direzione del Museo Sanna di Sassari dove furono introdotte prima del giugno 1952 (vedi nota della Direzione, foglio n. 1032/496 del 14 giugno). Il materiale constava di «otto frammenti fittili preistorici d'impasto rossiccio impuro appartenenti all'orlo e alla parete di almeno tre dolii. Tra questi frammenti sono tre esemplari di ansa canaliculata con gli spigoli prolungati, d'un tipo che, salvo errore, è nuovo per la Sardegna».

poi trasferito al piccolo Museo dell'Istituto di Scienze antropologiche dell'Ateneo cagliaritano⁽¹¹²⁾.

Questi inizi di ricerca archeologica operata nella grotta da privati, non potevano non attivare la partecipazione della Soprintendenza alle Antichità, sia pure lontana dal luogo. Perciò dovetti recarmi colà il 22 di agosto del 1955 e praticai assaggi sul terreno culturale del salone superiore dietro l'ingresso, ottenendone in diversi punti avanzi di stoviglie e resti di pasto, di età preistorica e protostorica che presento più avanti in ogni particolare, pubblicandoli per la prima volta⁽¹¹³⁾.

Dopo ripetute azioni devastanti di clandestini nei primi anni '60⁽¹¹⁴⁾, fu ripresa nel 1972 una regolare attività di scavo, promossa dalla Soprintendenza alle Antichità, ad opera di R. Loria e D.H. Trump⁽¹¹⁵⁾. Essi recuperarono nel confuso deposito antropico del grande vano all'ingresso della grotta, materiale ceramico riferito al neolitico medio-cultura di Bonuighinu, al neolitico recente-cultura di Ozieri e all'età romana⁽¹¹⁶⁾. Dieci frammenti di cultura Bonuighinu sono editi da G. Tanda⁽¹¹⁷⁾.

A partire dal 1975, dopo precedenti preliminari, la ricerca si spostò dalla camera superiore agli ambienti sotto il laghetto. La effettuarono subacquei dell'Unione speleologica bolognese e soprattutto del Gruppo speleologico algherese⁽¹¹⁸⁾. Nel vano quadrangolare con nicchie delimitato da detriti di frana, nel contiguo ripiano a picco sul grottone ed anche in questa maggiore e più profonda cavità, i ricercatori osservarono, come già detto, una quantità di scheletri umani in massima parte sconvolti dallo smottamento del terreno e dal movimento dell'onda marina, del pari che il materiale ceramico recuperato a vari livelli e mischiato, essendo costituito da vasi di culture ed età differenti (Fig. 11). Infatti se, nella massima parte, erano le varie

(112) MAXIA, *Le nuove acquisizioni sulla preistoria* cit., pp. 105 sg.; *Sugli insediamenti umani in Sardegna dalla preistoria ai tempi attuali*, «L'Universo» n. 6, a. 41, p. 1081, figg. 18-19; ID., *Luci ed ombre sugli insediamenti preistorici e protostorici nell'isola della Sardegna, secondo i ritrovamenti degli ultimi dieci anni* (Atti della VII Riunione scientifica dell'I.I.P.P., Firenze 2-3 febbraio 1963), Firenze 1964, pp. 74-75; LILLIU, *Religione* cit., p. 75, nota 52; TANDA, *Il neolitico antico e medio* cit., p. 50.

(113) Solo un fugace cenno in LILLIU, *Religione* cit., p. 75, nota 52: «Nuovi saggi furono eseguiti da me nell'agosto del 1955, avendone materiali eneolitici tipo San Michele in 'focolari' sovrapposti». La notizia è ripresa da TANDA, *Il neolitico antico e medio* cit., p. 50. Le ceramiche furono portate in Soprintendenza e introdotte nel Museo di Cagliari.

(114) E. CONTU, *Notiziario Sardegna*, «Riv. sc. preist.» n. 18, pp. 327 sg.; TANDA, *Il neolitico antico e medio* cit., p. 50.

(115) E. CONTU, *Notiziario Sardegna*, «Riv. sc. preist.» n. 27, p. 472.

(116) LORIA - TRUMP, *Le scoperte* cit., p. 130; TANDA, *Il neolitico antico e medio* cit., pp. 50 sg.

(117) TANDA, *Il neolitico antico e medio* cit., pp. 51, 62-64, 83 sg., fig. 8,a-e. Si tratta di pezzi d'un vaso a collo e di tazze carenate in prevalenza di impasto fine e compatto grigio, superfici dal bruno al grigio, lucidate, caratterizzate da un decoro a minuto e prezioso punteggio. Rientrano nel quadro formale e decorativo conosciuto, per cui vedi in genere LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, pp. 53-59, figg. 12-16.

(118) R. FODDAI - R. ZARINI - F. SACCO, *Esplorazioni del laghetto terminale della grotta Verde*, «Speleologia sarda» a. IV, n. 3 (1975), pp. 6-10; G. BADINI - F. GRANDI, *Esplorazioni speleologiche in Sardegna*, «Sial» 1, a. 3 (1975), pp. 33-40.

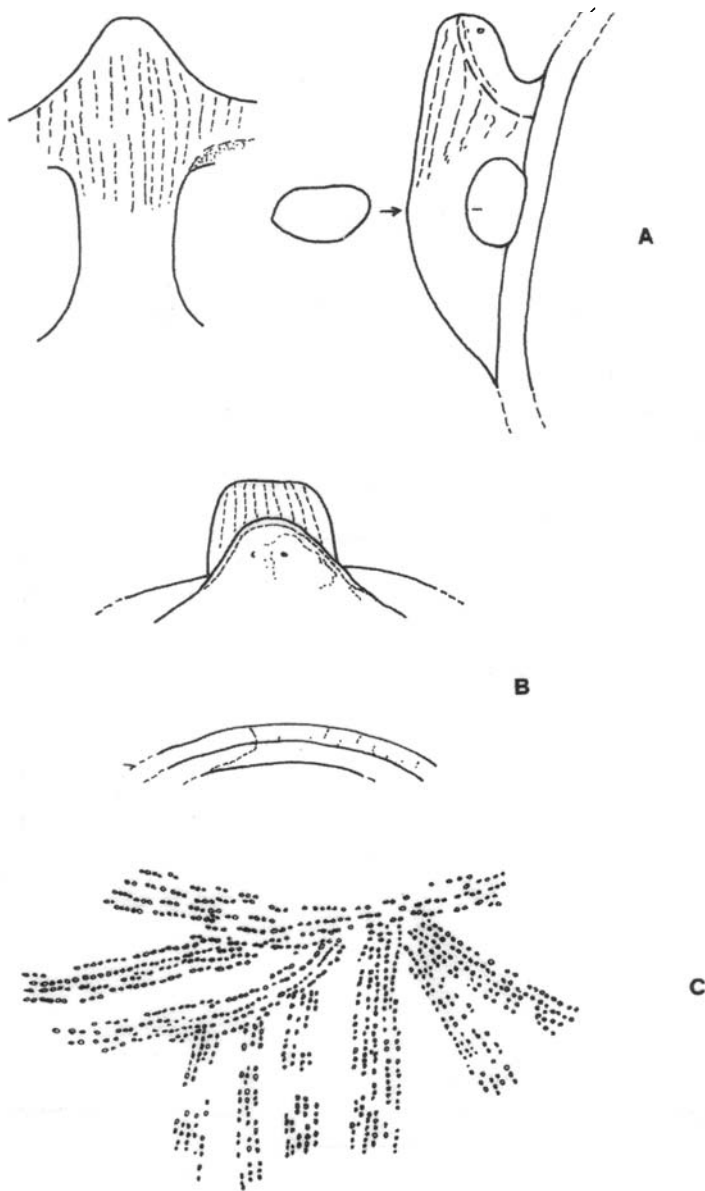


Fig. 12 — Alghero, Grotta Verde: particolare di vaso con decorazione a punteggiato sull'ansa e sul corpo, dal livello neolitico antico (da Tanda).

forme vascolari del neolitico antico a corredare i defunti, non ne mancavano altre del neolitico recente, riferite alla cultura di Ozieri (Figg. 12-14, Fig. 15, *a-d*).

Non mi soffermo sulle prime che sono state descritte e studiate esaurivamen-

te da Giuseppa Tanda⁽¹¹⁹⁾, non senza la successiva attenzione critica di altri studiosi, dovuta all'alto interesse dei materiali assai caratteristici di una fase seriore dell'antico neolitico⁽¹²⁰⁾. Voglio invece rilevare, per l'assunto di questo scritto, il merito delle ceramiche di cultura Ozieri. Giuseppa Tanda, che già le ha esaminate, vi ha riconosciuto resti di vasi a fiasco⁽¹²¹⁾, d'una tazza carenata e d'un recipiente indeterminato nella forma con presa sotto l'orlo⁽¹²²⁾, d'una ciotola carenata con ornato di triangoli

(119) G. TANDA, *Notiziario Sardegna*, «Riv. sc. preist.» 31, 1 (1976), p. 323; ID., *Grotta Verde (Alghero, Sassari)*, in AA. VV., *Nuove testimonianze archeologiche nella Sardegna centrosettentrionale*, Dessì, Sassari 1976, pp. 65-67, nn. 390, 397-398, tav. XVI, 390, 397-398; ID., *Il neolitico antico e medio cit.*, pp. 5, 53-62, nn. 1-18, pp. 65, 67-83, 88-90, figg. 4-5, 6, a-d, 9, 10, a-e, 13, 14, a-b, d; ID., *Il neolitico antico della Sardegna*, in AA. VV., *Le néolithique ancien cit.*, pp. 334-337, figg. 1-2. La Tanda ascrive l'aspetto culturale più remoto di grotta Verde a un momento tardivo del neolitico antico mediterraneo e propone due ipotesi di correlazione e sequenza temporale con le posizioni dei livelli dello stesso neolitico antico nelle grotte di Su Carroppu-Sirri, Filiestru e Monte Majore, nelle quali sono stati rilevati materiali significativi per caratteristiche formali-stilistiche e collocazione stratigrafica. La prima ipotesi di periodizzazione, in due fasi, sarebbe la seguente: *a* (la più remota) = Su Carroppu-Filiestru livello 7-Grotta Verde la-b (antica), *b* = Monte Majore-Filiestru livello 6 - Grotta Verde (recente). La seconda ipotesi, in tre fasi, avrebbe questa sequenza: *a* = Su Carroppu-Filiestru 7, *b* = Grotta Verde 1, a-b, *c* = Monte Majore-Grotta Verde recente-Filiestru livello 6 (*Il neolitico antico della Sardegna cit.*, p. 337). Riguardo il riscontro dei materiali ceramici dell'aspetto grotta Verde alle sue origini, la Tanda lo rileva più sostanziale in più o meno consimili prodotti di aree corsa e franco-iberica, soltanto marginale con quelli di aree italiane liguri, centrosettentrionale, meridionale e sicula, nonché africana (*Il neolitico antico e medio cit.*, pp. 79 sg.). Prevalgono però le rispondenze con ceramiche del quadro franco-iberico (*Il neolitico antico della Sardegna cit.*, p. 337). Quanto alla cronologia, la studiosa affaccia quella del VI millennio a.C. (*Il neolitico antico e medio cit.*, p. 81).

(120) ATZENI, in *Ichnussa cit.*, p. XXV, individua nei materiali ceramici più remoti della grotta Verde, una «*facies* di grotta Verde», raccordata al neolitico 'cardiale' della Corsica (Basi, Curacchiagghiu, Filitosa) e dell'Italia centrosettentrionale (Ripoli, Fiorano), di circa il V-IV millennio a.C. Le caratteristiche di tale *facies* starebbero nel declino decorativo e nella ricerca del colore nelle stoviglie nelle quali, come in quelle di M. Majore, apparirebbe «un non bene acquisito epicardiale» (gusto epicardiale), che si interpone tra il cardiale del livello inferiore (4760/4520 ± 65 a.C.) e l'«ornato» delle ceramiche del livello superiore (4170/3950 a.C.) della grotta di Filiestru (*Il neolitico antico della Sardegna cit.*, p. 384). FOSCHI, *Il neolitico antico della grotta di Sa Korona di Monte Majore cit.*, p. 344, scrive di «cultura di Grotta Verde» successiva a quella di Su Carroppu. E in TRUMP, *La grotta di Filiestru cit.*, p. 100, non esclude l'ipotesi di considerare quella di Grotta Verde *facies* a sé stante del neolitico antico, con reperti ceramici, alcuni somiglianti a quelli del livello 6 di Filiestru. Opina pure che il taglio superiore di questo livello sia più recente dell'orizzonte di Grotta Verde, da situare tra il neolitico antico tardo e il neolitico medio. LO SCHIAVO, *La preistoria cit.*, p. 28, riconosce due fasi del neolitico antico sardo: la prima «fase di Su Carroppu», la seconda «fase di Filiestru-grotta Verde». Anche LILLIU, *La civiltà dei Sardi cit.*, 1988, accoglie la sequenza delle due fasi di Su Carroppu e grotta Verde, con «svolgimento segnato piuttosto da continuità (fenomeno di persistenza), più che da vero cambio», e colloca Su Carroppu tra 4760 ± 75 e 4170 ± 55 (quasi seicento anni) e Grotta Verde tra 4170 ± 55 e 3675 ± 55 a.C. (cento anni di meno).

(121) TANDA, *Il neolitico antico e medio cit.*, p. 86, fig. 7, e, confronti con esemplari di Sa Ucca, LORIA - TRUMP, *Scoperte cit.*, p. 235, fig. 20, nn. 2, 4-7. Simile anche il vaso a fiasco n. 1 di grotta Rureu, p. 5, 1. Vedi nostra figura 15, e.

(122) TANDA, *Il neolitico antico e medio cit.*, p. 66, 26, fig. 6, f (tazza carenata), p. 68, 31 (vaso con presa sotto l'orlo). Vedi nostra figura 15, f.

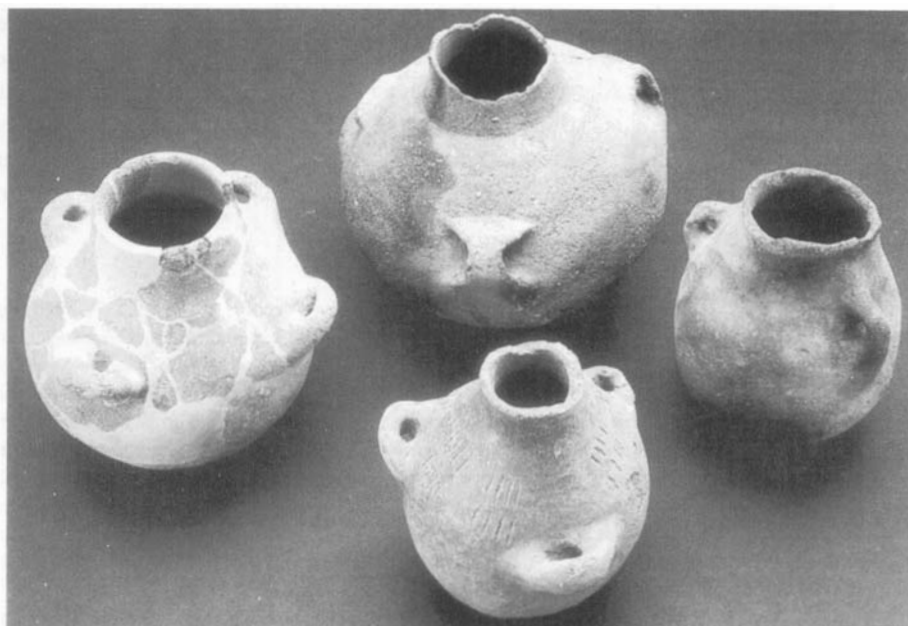


Fig. 13 — Alghero, Grotta Verde: vasi dal livello neolitico antico (da Lo Schiavo).

incisi a crudo, campiti di linee orizzontali parallele⁽¹²³⁾, d'un vaso globulare decorato a triangoli punteggiati delimitati da un motivo a zigzag⁽¹²⁴⁾ e di un vaso formalmente non identificabile con un riquadro a fitto tratteggio orizzontale⁽¹²⁵⁾ (Fig. 15, *e-h*). Col gruppo di stoviglie fu ripescata anche un'accettina di pietra verde, di tipo Ozieri⁽¹²⁶⁾.

L'ultimo intervento subacqueo per il recupero di materiale archeologico è stato effettuato nel 1979. Nella piccola cavità, una volta asciutta, a -10 m s.l.m., ai piedi d'una nicchia che accoglieva un individuo inumato, se ne è prelevato il corredo costituito d'una grossa ciotola a tre quarti di sfera con orlo piano, di una ciotoletta

(123) TANDA, *Il neolitico antico e medio* cit., p. 66, fig. 7, *b* e p. 84 (vedi nostra figura 15, *b*). Da confrontare con le ciotole carenate da Sa Ucca, LORIA - TRUMP, *Scoperte* cit., p. 143, n. 7, fig. 18, *7*, tav. XVII, *12*, p. 144, n. 24, tav. XVIII, *8*.

(124) TANDA, *Il neolitico antico e medio* cit., p. 68, n. 29, fig. 7, *7*, pp. 84, 86. Preciso riscontro in vaso globulare a collo di Sa Uccà, LORIA - TRUMP, *Scoperte* cit., p. 146, n. 26, tav. XXI, *4*, tr. D-2°. Lo stesso stile di punteggiato minuto e fitto dentro triangoli isosceli in simili vasi di Sa Ucca, *Ibid.*, p. 146, fig. 21, *10*, tav. XXI, *2* e di grotta di Rureu n. 12.

(125) TANDA, *Il neolitico antico e medio* cit., p. 68, fig. 7, *9* p. 84. Da comparare col motivo di triangoli campiti da fitto e lungo tratteggio a linee orizzontali da vaso carenato monoansato di Sa Ucca, LORIA - TRUMP, *Scoperte* cit., p. 143, n. 16, fig. 19, *2*, tav. XVIII, *4*, tr. I-4°.

(126) TANDA, *Il neolitico antico e medio* cit., p. 68, n. 32, p. 88. L'oggetto è tra i più rappresentati nella tipologia litica di cultura Ozieri. Si vedano numerosi esemplari a Sa Ucca (LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, p. 109, fig. 34).



Fig. 14 — Alghero, Grotta Verde: vasi dal livello neolitico antico (da Lo Schiavo).

emisferica monoansata e d'un vaso globulare a colletto con bordo everso, fornito d'un cordone plastico sezionato di tratto in tratto per ottenere quattro prese cilindriche orizzontali (Fig. 14). L'insieme ceramico è del neolitico antico⁽¹²⁷⁾.

2. *Lo scavo Lilliu, 1955.*

Il saggio di scavo da me eseguito il 22 agosto del 1955 ha interessato due punti della grotta. Il primo sul lato sinistro per chi entra a distanza di cinquanta metri dall'imboccatura su terreno leggermente inclinato, l'altro, pure a sinistra, nell'angolo interno del vano.

Nel primo sito è stata aperta una trincea di 0,49 m di profondità dal fior di suolo al pavimento roccioso. La stratigrafia accertata con diversi successivi strati era la seguente: livello culturale I, 5 cm di spessore; strato sterile di calcare disfatto, 3 cm; livello culturale II, costituito da una lista di terra nera, 3 cm; strato sterile di calcare disfatto, 5 cm; livello culturale III, 6 cm; strato sterile di terriccio chiaro, 11 cm; livello culturale IV, 5 cm; strato sterile di terriccio chiaro calcareo, 11 cm; roccia.

Nei livelli culturali I e II si rinvennero otto grossi frammenti di due giare, con

(127) LO SCHIAVO, *La preistoria* cit., p. 30, fig. 25 e fig. 29 a p. 27.

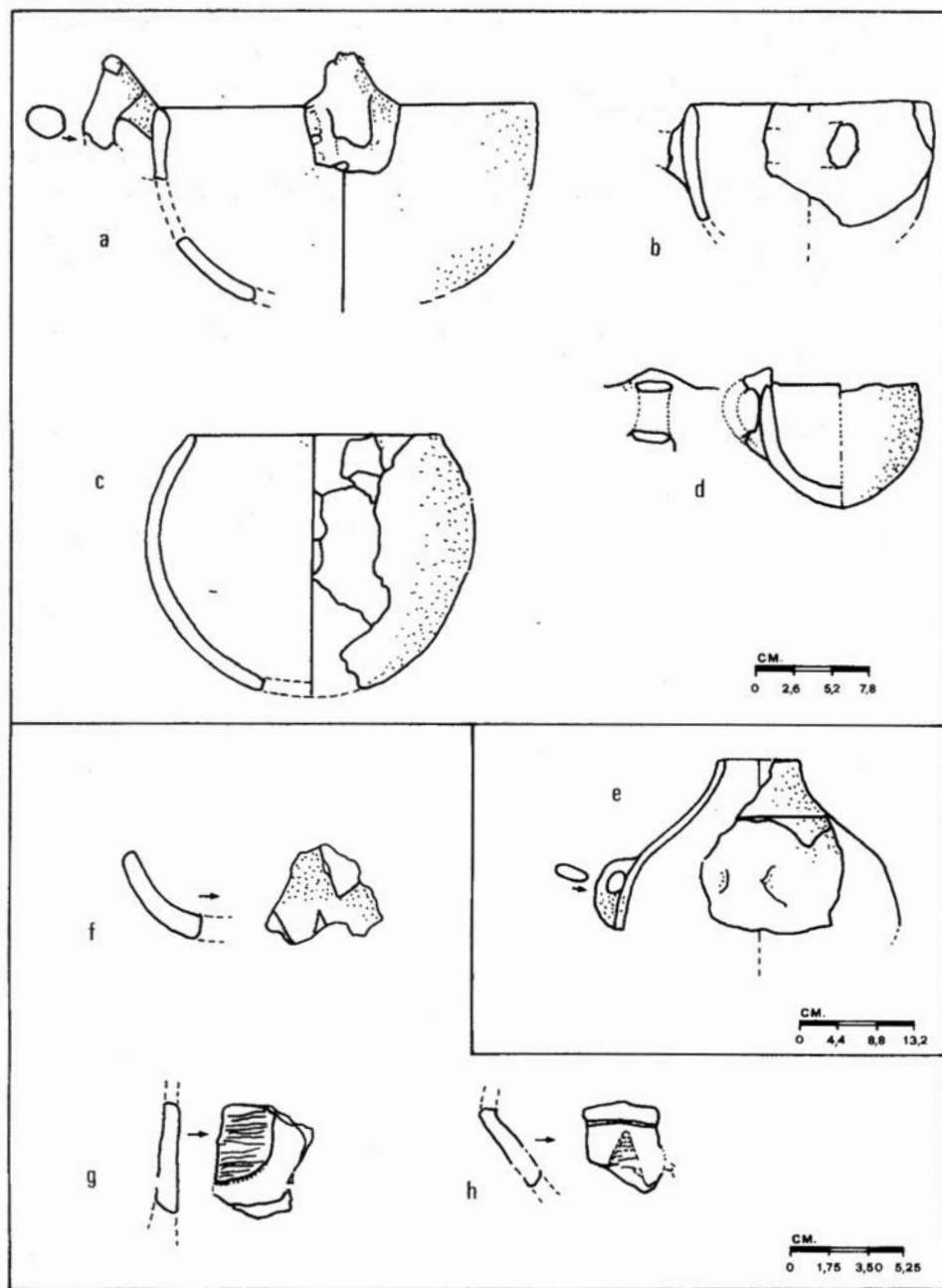


Fig. 15 — Alghero, Grotta Verde: vasi del neolitico antico (a-d) e di cultura Ozieri (f-h) (da Tanda).

robusta ansa a piramide tronca traversata da canale orizzontale, produzione nuragica della prima età del Ferro. Il livello culturale III, di 6 cm, in terra sciolta molto nera

e con sedimentazione di cenere e carbone, era il più provvisto di materiale archeologico. Furono raccolti pezzi ceramici di stile Ozieri, un pendaglio rettangolare forato di serpentino, molti avanzi di animali domestici e patelle. Poche ceramiche, di stile Ozieri, anche nel livello culturale IV.

Il saggio fatto nell'angolo interno della sala rivelò uno strato superficiale rimaneggiato di terra nerastra, spesso cinquanta centimetri. Conteneva un frammento ceramico con ornato di stile Ozieri, un grano di corallo e ossa di animali e patelle. Al di sotto apparve un deposito denso di cenere, spesso 29 cm, con ossa bruciate di animali (riconosciuto un dente canino) e molluschi marini (*Patella tarantina* e *Trochlea turbinosa*).

In entrambi i siti saggiati, i livelli culturali, con 'focolari', rivelano abitazione, con interruzione nel punto poco discosto dall'ingresso (tra livelli Ozieri e livello nuragico si presenta un lungo iato). Nell'angolo interno la frequentazione è esclusiva di tempi Ozieri. L'insieme dei livelli culturali I-II sembra coincidere con quello messo in luce nello scavo Segre (anche qui furono raccolti frammenti d'una giara nuragica). I livelli III-IV del saggio vicino all'entrata della grotta e l'unico livello culturale rilevato nell'angolo interno a sinistra coincidono con il livello a cultura Ozieri dello scavo Maxia (v. note 111-112).

3. I materiali

I. I materiali di cultura Ozieri

a) Le ceramiche.

1. Frammento di *ciotola carenata*. Il fondo della ciotola è sormontato da alto collo concavo con orlo everso. La carena a forte saliente sottolineata da una riga incisa orizzontale e provvista di ansa canaliculata orizzontale, separa nettamente le due parti. Impasto nerastro con medi e piccoli grani di calcare e calcite. Superficie esterna di colore bruno a nero, lisciata con spatola, di colore nero intenso la superficie interna, lucida. Altezza residua 8,7 cm, altezza calcolata del vaso quando era integro 11,28 cm, diametro presunto alla bocca 13,84 cm e alla carena 15,30. Fig. 16,1, Fig. 17,5.

2. Frammento di *vaso di forma indeterminata*.

Il resto di parete con l'orlo sbieco everso, accenna a un recipiente con bocca svasata. Impasto e superfici nerastri. Altezza residua 8 cm, spessore parete 0,8. Fig. 16,2, Fig. 17,1.

3. Frammento di *vaso globulare a colletto*. Impasto e superfici nerastri. Altezza residua 10 cm, spessore parete 0,5/0,4. Fig. 16,3, Fig. 17,3.

4. Frammento di *vaso di forma indeterminata*. Impasto e superfici nerastri. Altezza residua 5,8 cm, spessore parete 8 mm. Fig. 16,4, Fig. 17,2.

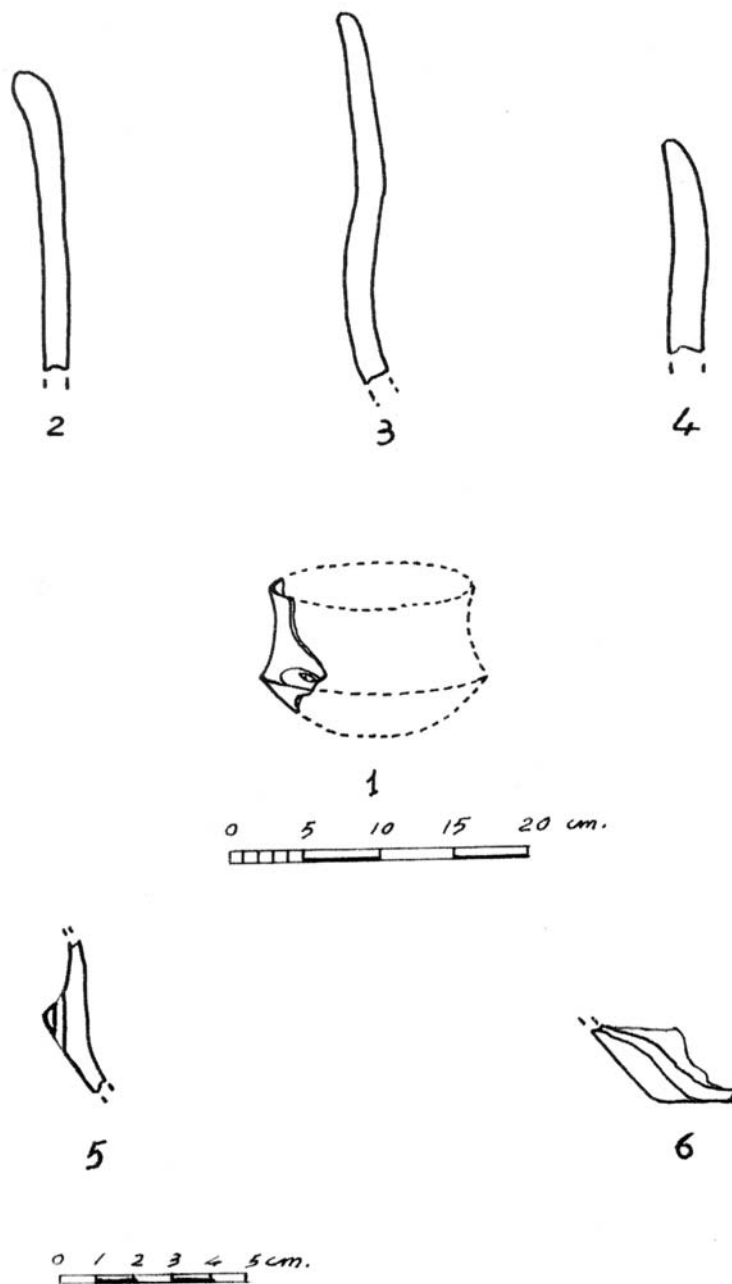


Fig. 16 — Alghero, Grotta Verde: frammenti di ciotola carenata (1), vaso indeterminato (2), vasi globulari a colletto (3-4), ciotola carenata con carena perforata (5), vaso a cestello (6).



Fig. 17 — Alghero, Grotta Verde: frammenti di cirotola carenata (1), vaso globulare a collo (2), vaso non determinato (3), vaso a cestello (4), carena perforata (5), vaso a cestello (6).

5. Frammento di *ciotola carenata*. La base convessa è sormontata da collo a profilo concavo. La carena è attraversata verticalmente da due 'trous funiculaires'. Impasto di colore nerastro con medi e piccoli inclusi di calcare e calcite, che traspaiono al di sotto dell'ingubbiatura delle superfici, nero-bruna lisciata a spatola l'esterna, nero denso, lucida l'interna. Altezza residua 4 cm, spessore parete alla carena 1 cm, per il resto 0,4, diametro fori 2 mm. Fig. 15,5, Fig. 17,6.

6. Frammento di *vaso a cestello*. Residua il fondo piano segnato all'esterno da una linea incisa periferica al margine, campito da un ornato a tratteggio fitto, irregolare. Impasto rossastro, superfici bruno-marrone, levigate. Altezza residua 2,5 cm, larghezza residua 2 cm, spessore parete 0,5. Fig. 16,6, Fig. 17,4.

b) *Oggetti litici*.

Pendaglio rettangolare, forato, di serpentino.

c) *Altri oggetti*.

Grano di corallo.

II. *I materiali di produzione nuragica.*

Consistono in otto frammenti (tre anse e cinque orli) di due *giare* di terracotta, le quali, somiglianti per la forma rigonfia del corpo tendente a restringersi alla bocca e del fondo piatto, si distinguono per la qualità dell'argilla e la forma delle anse, non molto differente, da supporre in numero di tre in ciascuno dei due grossi doli, situate poco al di sopra della metà del corpo vascolare. Di *uno dei contenitori*, di terracotta rosso-bruna depurata nell'impasto e con superfici ben lisciate, restano un orlo di 18 cm di lunghezza residua e spesso 4,5 cm, e un'ansa canaliculata dal dorso troncopiramidale allungato e stretto, sbiecato ai margini prolungati in quattro cordoni appuntiti, forata orizzontalmente (lunghezza 27 cm, larghezza 19, spessore 2, foro rotondo) (Fig. 18). Al *secondo contenitore* in terracotta rossiccia, d'impasto impuro e superfici meno curate, appartengono quattro frammenti di orlo piano a sezione convessa verso l'interno e dritto all'esterno dove forma angolo acuto con la parete ventricosa del vaso (spessore 5,7/3,6 cm) e due anse a canale con dorso troncopiramidale corto e alto traforate orizzontalmente (una è lunga 23 cm, larga 15 e spessa 2 cm, l'altra di 21 cm di lunghezza e spessore di 2, affumicata; ambedue con foro ovale) (Fig. 18). In base alla comparazione con doli consimili interi rinvenuti in località Lazzaretto-Alghero, le giare di grotta Verde dovrebbero avere l'altezza di circa un metro⁽¹²⁸⁾. Il loro contenuto era di provviste in solido e anche di acqua potabile, differenziato per l'uso nei due recipienti.

(128) E. CONTU, *Stele funerarie da Lazzaretto presso il nuraghe Palmovera (Alghero-Sassari)*, «St. sardi» 12-13 (1955), p. 474. Uno dei doli di Lazzaretto è alto 1,10 m, con diametri alla bocca e al corpo di 79 e 59 cm, con spessore d'orlo di 4 cm. L'altro è alto 1,05 cm, con diametro bocca-corpo di 95 e 45 cm e orlo di 6 cm di spessore.

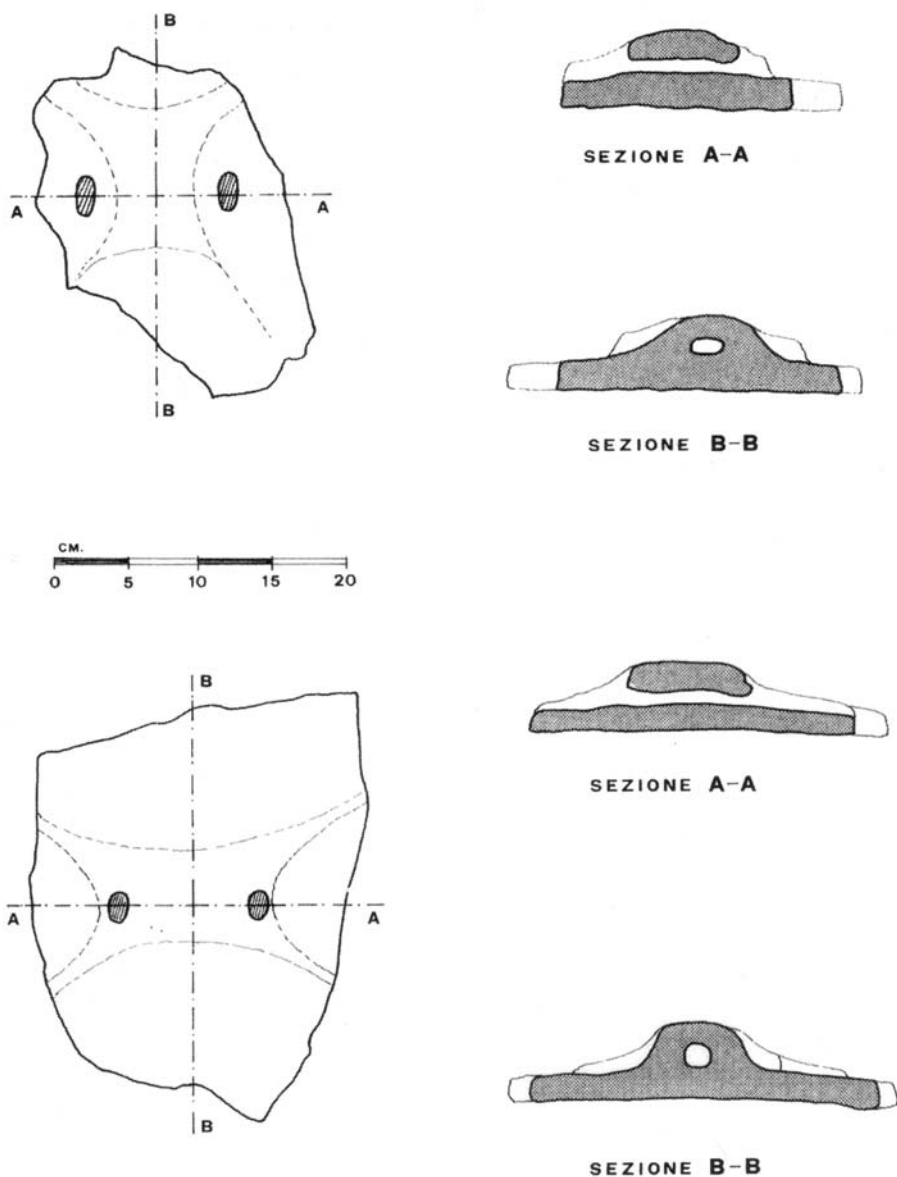


Fig. 18 — Alghero, Grotta Verde: anse di giare di età nuragica.

4. *Forma, tecnica e comparazione dei materiali.*

Nei sei frammenti ceramici di cultura Ozieri, venuti in luce nello scavo del 1955, si riconoscono le forme della ciotola emisferica liscia (nn. 1,5), del vaso globulare a colletto (n. 3), del vaso c.d. a cestello (n. 6) e di altri indeterminati (nn. 2,4). Uno dei vasi è ornato sul fondo esterno con la tecnica dell'incisione (n. 6).

Tutti i recipienti sono plasmati a mano in argilla non depurata, con inclusi di calcare e calcite che fanno da fissante e suggeriscono fattura locale se non proprio dentro la grotta dove si trovano gli ingredienti degrassanti dell'amalgama terroso cotto dalla fiamma. Lo scarso potere calorifico della cottura è rivelato dal colore scuro dell'impasto (nerastro nei nn. 1 e 5, rossastro nel n. 6) e delle superfici (nero bruno nei nn. 1 e 5, e bruno-marrone nel n. 6). Le superfici nei vasi nn. 1,5 sono lisce con la spatola, levigate a stecca nel n. 6.

Le due giare di fattura nuragica presentano la forma del corpo ventricosa con fondo ampio piatto, collo breve e bocca stretta a orlo rigido sporto in fuori. Sono triansate, con anse della forma descritta. L'argilla dell'impasto depurata in un esemplare, con molte impurità nell'altro, è di color rossiccio e rosso bruno come nelle superfici lisce a mano con diversa cura. L'accordo tonale d'impasto e superfici dovuto a un avvampamento costante e la depurazione dagli inclusi litici granulari in uno dei doli manifestano una tecnica di manipolazione e di cottura progredita rispetto al trattamento delle ceramiche di stile Ozieri, più remote di quasi due millenni.

Venendo alle comparazioni dei materiali ceramici tardoneolitici, si possono fare le seguenti quanto alla forma dei vasi. La ciotola carenata con ansa canaliculata alla carena n. 1 si confronta con esemplari delle grotte Sa Ucca⁽¹²⁹⁾, Mara e San Michele di Ozieri⁽¹³⁰⁾, dell'ipogeo di Santu Pedru⁽¹³¹⁾ e dei villaggi di Monte d'Accoddi⁽¹³²⁾ e Su Coddu⁽¹³³⁾. Fuori dalla Sardegna si hanno somiglianze in tazze carenate di cultura 'chasséen' di Latrone-Gard⁽¹³⁴⁾ e di Chassey-Saône-et-Loire⁽¹³⁵⁾. Alla ciotola carenata con 'trous funiculaires' n. 5 si conformano numerosi esemplari delle tombe di Anghelu Ruju⁽¹³⁶⁾ e dell'ipogeo di Santu Pedru⁽¹³⁷⁾, delle grotte naturali di Sa Ucca⁽¹³⁸⁾, Monte Maggiore⁽¹³⁹⁾, Mara e San Michele⁽¹⁴⁰⁾, Gonagòsula⁽¹⁴¹⁾ e dei villaggi di Monte

(129) LORIA - TRUMP, *Scoperte* cit., p. 144, n. 19, p. 234, tav. XVIII,3.

(130) BASOLI, *La cultura di Ozieri nel territorio* cit., p. 120, fig. 7,2 a p. 135 (grotta Mara); CONTU, *Argomenti di cronologia* cit., p. 146, nota 31, tav. IV e *La tomba dei vasi tetrapodi* cit., col. 138, nota 4 (grotta San Michele).

(131) CONTU, *La tomba dei vasi tetrapodi* cit., col. 138, n. 31a, III e LI.

(132) E. CONTU, «Riv. sc. preist.» 8 (1953), p. 201 e *La tomba dei vasi tetrapodi* cit., col. 138, nota

7.

(133) G. MARRAS, in AA. VV., *La cultura di Ozieri* cit., pp. 269, 274, fig. 2,10-11.

(134) BAILLOUD - MIEG DE BOOFZHEIM, *Les civilisations* cit., p. 101, tav. XLIV,10.

(135) *Ibid.*, p. 101, tav. XLIV,17.

(136) TARAMELLI, *Scavi nella necropoli* cit., p. 334, fig. 30 e 31, p. 340 (tomba III); *Id.*, *Nuovi scavi nella necropoli* cit., col. 444, fig. 72,1 (tomba XVII), col. 458 (tomba XIX); LEVI, *La necropoli* cit., p. 22, fig. 9, tav. VIII,b,5 (tomba B).

(137) CONTU, *La tomba dei vasi tetrapodi* cit., col. 53, bVII,276, tav. XVI,276, e IJ,b,VII,276, col. 56, tav. XVIII,bVII,32.

(138) LORIA - TRUMP, *Scoperte* cit., p. 143, n. 12, tav. XVII,14.

(139) A. NIEDDU FOSCHI, *Documenti di cultura Ozieri provenienti dalla grotta di Sa Korona di Monte Maggiore-Thiesi*, in AA. VV., *La cultura di Ozieri* cit., p. 149, fig. 1,2, p. 145.

(140) BASOLI, *La cultura di Ozieri nel territorio* cit., p. 120, fig. 8,1. Cita W. BRAY, *The Ozieri Culture*, 1963, p. 165, figg. 4,3 e 6,2, per due ciotole a «trous funiculaires» dalla grotta di San Michele.

(141) LO SCHIAVO, *La grotta di Gonagòsula* cit., p. 31, n. 85.

d'Accoddi⁽¹⁴²⁾, Su Coddu⁽¹⁴³⁾ e Is Arridelis⁽¹⁴⁴⁾. Tazze di simile forma, extrainsulari, a Lagozza e Isolino di Varese⁽¹⁴⁵⁾, in Svizzera⁽¹⁴⁶⁾, a Burg presso Untergrombach-Bruchsal nella cultura del Michelsberg⁽¹⁴⁷⁾ e in Francia nel luogo di Lozère-Tolosa⁽¹⁴⁸⁾, e nelle grotte di La Madeleine⁽¹⁴⁹⁾ e St. Benoit⁽¹⁵⁰⁾.

Per il vaso globulare a colletto n. 3 sono da richiamare i confronti fatti a proposito del n. 2 di grotta Rureu (note 35-38). Al vaso a cestello n. 6 con la decorazione a tratteggio sul fondo si raccordano esemplari delle grotte di Sa Ucca⁽¹⁵¹⁾, San Michele⁽¹⁵²⁾ e Gonagòsula⁽¹⁵³⁾, degli ipogei di Ponte Secco⁽¹⁵⁴⁾ e 1 di Oreda-Sassari⁽¹⁵⁵⁾, da tomba di Pranu Muteddu-Goni⁽¹⁵⁶⁾ e dal villaggio di Monte Ollàdiri⁽¹⁵⁷⁾.

Riguardo le giare nuragiche dei livelli I e II dello scavo a poca distanza dall'ingresso, non mancano le somiglianze. La più vicina territorialmente è quella dei doli di Lazzaretto⁽¹⁵⁸⁾ e del nuraghe Palmavera in Alghero⁽¹⁵⁹⁾. Frammenti di altra giara sono stati rinvenuti in una capanna circolare presso il nuraghe Cascioni di Arzachena⁽¹⁶⁰⁾. In Logudoro si sono avuti esemplari da Monte Zuighe-Ittireddu⁽¹⁶¹⁾ e dal nuraghe Santu Antine-Torralba⁽¹⁶²⁾. Tre grandi vasi del tipo furo-

(142) S. BAFICO - G. ROSSI, *Le ceramiche del saggio XXIII di Monte d'Accoddi*, in AA. VV., *La cultura di Ozieri* cit., p. 27, tav. 4, fila in basso a sinistra, strato III, prima metà III millennio a.C.

(143) M.P. NUvoli, *La capanna 21*, in AA. VV., *La cultura di Ozieri* cit., p. 254, figg. 2,2 e 4,10.

(144) R. SANNA, *Il villaggio di Is Arridelis*, in AA. VV., *La cultura di Ozieri* cit., p. 232, fig. 4,8 a p. 237.

(145) P. LAVIOSA ZAMBOTTI, «Bullettino di paleontologia italiano» (1939), p. 67, fig. 5,h (Lagozza), p. 71, fig. 10 (Isolino).

(146) P. VOUGA, *Le néolithique lacustre ancien*, 1934, tav. XVI,7, citato da P. Laviosa Zambotti.

(147) SCHUCHARDT, *AltEuropa*, Wien 1947, p. 46, fig. 13,a.

(148) LAVIOSA ZAMBOTTI, «Bullettino di paleontologia italiano» cit., p. 84, fig. 27,16.

(149) GUILAINE, *La France* cit., p. 94, fig. 12,8.

(150) Vedi p. 17, nota 91: a proposito delle tazze a "trous funiculaires".

(151) LORIA - TRUMP, *Scoperte* cit., p. 141, n. 6, p. 230, fig. 15,6, tav. XIV, 5-tr. C-3°, p. 141, n. 19, p. 230, fig. 15,9, tav. XIV,7-tr. H-2°.

(152) TARAMELLI, «Not. scavi» (1915), p. 131, fig. 4 a destra, fig. 7 alto a destra.

(153) LO SCHIAVO, *La grotta di Gonagòsula* cit., p. 19, n. 2, tav. IV,2, p. 20, n. 6, tav. III,4 e V,1.

(154) M.L. FERRARESE CERUTI, *La necropoli di Su Crocifissu*, in AA. VV., *La cultura di Ozieri* cit., p. 37, fig. 1,2 a p. 43.

(155) A. ANTONA RUJU, in A. ANTONA RUJU - F. LO SCHIAVO, *La domus delle doppie spirali*, in AA. VV., *La cultura di Ozieri* cit., p. 37, fig. 1,2 a p. 43, p. 55, fig. 6,2.

(156) D. COCCO, *La cultura materiale*, in E. ATZENI - D. COCCO, *Nota sulla necropoli megalitica a Pranu Muteddu-Goni*, in AA. VV., *La cultura di Ozieri* cit., p. 215, fig. 3,1 a p. 211.

(157) ATZENI, *I villaggi* cit., p. 129, n. 10, tav. XXIX,10.

(158) Vedi nota 128.

(159) TARAMELLI, *Il nuraghe Palmavera* cit., col. 71, fig. 19 a sinistra (dal cortile B).

(160) CONTU, *Stele funerarie* cit., p. 474, fig. III,a.

(161) F. GALLI, *Archeologia del territorio. Il comune di Ittireddu* (Quaderni della Soprintendenza archeologica di Sassari e Nuoro), Sassari 1983, p. 51, n. 25, tav. XLIV; S. BAFICO - G. ROSSI, *Il nuraghe Santu Antine di Torralba. Scavi e materiali*, in AA. VV., *Il nuraghe Santu Antine nel Logudoro-Meilogu*, Delfino ed., Roma 1988, p. 167, nota 54.

(162) BAFICO - ROSSI, *Il nuraghe Santu Antine* cit., pp. 90, 167, fig. 11,4, zona Bcq. 210.

no ritrovati ancora in posto nella capanna II del villaggio nuragico di S'Urbale-Teti⁽¹⁶³⁾.

Nel sud dell'Isola ne hanno restituito il villaggio nuragico di Genna Maria-Villanovaforru⁽¹⁶⁴⁾, il nuraghe Cùccuru Nuraxi-Settimo S. Pietro⁽¹⁶⁵⁾ e la grotta dei Colombi-Cagliari⁽¹⁶⁶⁾.

(163) A. TARAMELLI, *Esplorazione del Santuario nuragico di Abini*, «Not. scavi» (1931), p. 70, fig. 26; BAFICO - ROSSI, *Il nuraghe Santu Antine* cit., p. 167, nota 53.

(164) E. ATZENI, *Il nuraghe 'Genna Maria' e la ricerca preistorica in Marmilla*, in U. BADAS - E. ATZENI - A. COMELLA - C. LILLIU, *Villanovaforru*, in AA. VV., *L'Antiquarium arborense*, Banco di Sardegna ed., Pizzi, Milano 1988, p. 189, fig. 14.

(165) Due anse di doli, uno di colore rosso vivo e l'altra di rozzo impasto granuloso rossiccio, erano esposte nel vecchio Museo archeologico di Cagliari, nella vetrina 16, palchetto superiore, col n. 39650. Provengono dalla Raccolta di R. Loddo.

(166) Si tratta di un frammento di dolio col resto dell'ansa troncopiramidale d'impasto rosso-scuro con grossi inclusi di calcare. Le superfici variano dal colore rossastro a quello brunastro. All'origine la superficie esterna era ingubbiata con velatura cangiante dal bruno al cuoio; ne restano tratti specie intorno all'ansa. Il frammento è lungo 19 cm, largo 10 e spesso 1,5 (Fig. 20,7). Fu rinvenuto, con altro materiale ceramico, in un saggio di scavo effettuato da me nel luglio del 1947, di cui detti brevissima notizia nel *Notiziario della Sardegna 1947*, «St. sardi» 8 (1948), pp. 431 sg., e che ora amplio, doverosamente, in questo scritto. Al saggio di scavo parteciparono il prof. Carlo Maxia, il prof. Giuseppe Martinoli, docente di Botanica nell'Ateneo cagliaritano e il prof. Carlino Sole. Per la ricerca fu scelto un tratto più riposto della grotta nel quale affioravano pochi resti di ceramica, e che appariva meno interessato dalle turbative e dagli sconvolgimenti portati al suolo antropizzato dai cercatori di guano e dai cacciatori di colombi selvatici, assidui frequentatori della capace cavità a partire almeno dal secolo scorso, stando alle notizie che se ne hanno (DE LA MARMORA, *Itinéraire* cit., I, pp. 168 sg.; G. SPANO, *Guida della città e dei dintorni di Cagliari*, Timon, Cagliari, 1861, pp. 384-386; P. CUGIA, *Nuovo itinerario dell'isola di Sardegna*, Lavagna e figlio, Ravenna 1892, I, p. 180).

Nel sito prescelto si operò un taglio di 4,5 m di lunghezza per 1,50 di larghezza, che fu approfondito sino a -1,50 m e qui lo scavo si fermò restando inconcluso e non più ripreso, onde l'incitamento ad altri, non potendolo io, di riattivare la ricerca. Il tratto esplorato della trincera dette la seguente stratigrafia dall'alto in basso.

Alla superficie del terreno, misti a terriccio, guano e sassi, si osservarono resti scheletrici umani e frammenti ceramici. Tra questi ultimi furono raccolti, un pezzo di *dolio*, d'impasto rosso vivo, la superficie esterna dello stesso colore alternato a macchie scure, ingubbiata, lisciata e screpolata dal fuoco e la superficie interna di colore marrone (lunghezza residua 13 × 12 cm di larghezza e 2,5 cm di spessore); un piccolo frammento di parete di *vaso di medie dimensioni*, d'impasto nero e superfici nere ruvide (res. 7 × 5, 5 × 1,2 cm); il resto di *ansa a nastro*, di argilla depurata rossastra, con superficie biancastra e alla base dell'ansa una zona dipinta in rosso-bruno, di età punica; residuo di *parete di vaso* di argilla figulina, di colore biancastro come la superficie esterna, con fini rigature (res. 5,3 × 3 cm, 9 × 4 mm) e di parete di *brocchetta* di colore rosso vivo nella pasta vagliata e nella superficie interna, quella esterna marrone, di età romana.

Al di sotto di questo lembo superficiale di 20 cm di spessore, si presentò uno strato sterile di 20 cm con blocchi, piccoli sassi e terriccio di disfacimento calcareo. Sottostava allo sterile lo strato culturale vero e proprio, saggiato per 80 cm di profondità, sino a -1,50. Il terreno sciolto, con abbondanti ciottoli verso il basso e presenza di carboni per l'intera estensione, conteneva soltanto ceramica d'impasto di età nuragica, di diversa forma e dimensione. Si sono raccolti 17 frammenti, tra i quali, oltre il resto di dolio descritto all'inizio di questa nota, sono significativi quelli riprodotti a fig. 20, talché meritano una breve spiegazione.

1. Frammento di *ciotola* bassocarenata, fondo esterno convesso, collo alto verticale a orlo arrotondato, everso. Impasto nerastro microgranulare, superficie esterna bruna con passaggio al grigio e

Quanto agli oggetti litici, il pendaglio forato di serpentino, forse cote, è assomigliabile a un esemplare da Sa Ucca⁽¹⁶⁷⁾ e ad altri due dalle tombe XIV e XX bis di Anghelu Ruju⁽¹⁶⁸⁾. Con la piccola accetta in pietra verde dello scavo Loria-Trump — v. nota 126 — l'oggettino costituisce la scarsa fornitura di materiale litico rinvenuto nella Grotta Verde, in livello Ozieri.

al nero, lisciata. Altezza res. 6 cm, spessore parete 1/0,5. Per confronto vedi ATZENI, *I villaggi* cit., p. 111, fig. 19,9 (San Gemiliano), p. 173, n. 4, fig. 30,2, cap. 22, sett. C (Monte Olladiri); CONTU, *Argomenti* cit., p. 147, tav. X,2,750 (da nuraghe Losa). Fig. 20,2.

2. Frammento di *ciotola* bassocarenata, collo alto verticale con orlo assottigliato e sporto di poco in fuori. Impasto nerastro con superficie esterna bruna passante a tratti al rossastro ed interna rossastra, ambedue ruvide. Altezza res. 4,7 cm, spessore 1/0,5. Per confronto vedi ATZENI, *I villaggi* cit., p. 191, fig. 19,10-11 (San Gemiliano); CONTU, *Argomenti* cit., p. 147, n. 2,892, tav. X,2,892 (da nuraghe Losa); G. LILLIU, *La civiltà nuragica*, Delfino, Roma 1982, p. 86, fig. 120,1-2,7 a p. 110 (dal villaggio di Su Nuraxi-Barumini), cap. 135, p. 71, fig. 123 a p. 112 (dal nuraghe Chessedu-Uri); BAFICO - ROSSI, *Il nuraghe Santu Antine* cit., p. 104, n. 101, fig. 22,13 (da nuraghe Santu Antine). Fig. 20,5.

3. Frammento di *olla* globulare con orlo 'ad angolo' o 'a pollice'. Impasto nero e superfici dello stesso colore, ingubbiolate e lucidate con la spatola. Altezza res. 3,5 cm, spessore 1/0,9 cm. Per confronto vedi ATZENI, *I villaggi* cit., p. 112, nn. 9-12, fig. 19,14 (San Gemiliano), p. 173, n. 5, fig. 30,11, cap. 51, sett. D (Monte Olladiri); BAFICO - ROSSI, *Il nuraghe Santu Antine* cit., p. 94, n. 38, fig. 17,6 (da nuraghe Santu Antine). Fig. 20,3.

4. Frammento di *olla* globulare a collo svasato estroflesso. Impasto nero, superficie esterna di colore marrone, lucidata con la spatola, superficie interna bruna e ruvida. Altezza res. 3 cm, spessore 5 mm. Per confronto vedi LILLIU, *La civiltà nuragica* cit., p. 112, fig. 122, basso a sinistra, fila quarta dal basso (dal nuraghe Chessedu-Uri); BAFICO - ROSSI, *Il nuraghe Santu Antine* cit., p. 94, n. 34, fig. 16,4 (da nuraghe Santu Antine). Fig. 20,4.

5. Frammento di parete di probabile *askos*. Impasto nero, superficie esterna bruna, lucidata con la spatola di cui sono evidenti le tracce, interna nerastra ruvida. Sulla superficie esterna è impresso a stampo un cerchiello concentrico conservato per tre quarti. Altezza res. 2,5 cm, larghezza res. max. 2,2, spessore 1, diametro del cerchiello 1,1 cm. Per la supposta forma vedi LILLIU, *La civiltà nuragica* cit., p. 145, fig. 160 (*askos* da Monte Canu-Sennori: con tre cerchielli sul corpo globulare). Per la decorazione a cerchielli concentrici in vasi di forma differente vedi *Ibid.*, p. 143, fig. 159, p. 147, figg. 165-166 (su anse di *askoi* rispettivamente dal villaggio di Su Nuraxi e dal nuraghe Santu Antine), p. 138, fig. 151, p. 149, fig. 171 (su vasi piriformi dal pozzo votivo di Santa Anastasia di Sàrdara). Fig. 20,6.

6. Frammento di parete, forse di *vaso piriforme*. Impasto nero, superfici dello stesso colore, ingubbiolate. Sulla superficie esterna si osserva una banda orizzontale campita da un ricorso di brevi incisioni oblique. Altezza res. 2,3 x 2 cm di larghezza res. e 5 mm di spessore. Per la forma e la decorazione vedi LILLIU, *La civiltà nuragica* cit., p. 138, fig. 151 a sinistra e a destra, fig. 148, p. 167 (dal pozzo votivo di Sant'Anastasia). Fig. 20,7.

Dall'aspetto dello strato inferiore del terreno saggiato che i carboni dimostrano essere il residuo di un focolare e dalle caratteristiche del materiale ceramico (si faccia attenzione alle giare) si desume che la grotta servì da abitazione umana permanente nel periodo nuragico tardo: VIII-VII secolo a.C. Ciò sfa l'opinione di D. LOVISATO, *Una pagina di preistoria sarda*, «Mem. Fis. Acc. Lincei» 33, a. 250 (1885-1886), p. 82, sulla impraticabilità per dimora della caverna in quanto troppo ampia e aperta, oltre che essere a livello del mare, accessibile soltanto con un'imbarcazione, come oggi. I resti scheletrici umani rinvenuti in superficie con ceramiche punico-romane, sembrano indicare uso tombale dello speco in età classica. Non si esclude che ancora in quel tempo, come assai addietro, la caverna fosse preceduta da una piattaforma all'asciutto, tale da consentire l'accesso da terra.

(167) LORIA - TRUMP, *Scoperte* cit., p. 161, n. 8, p. 252, fig. 37,8, tav. XXXIX,2, tr. 2°-livello Ozieri.

(168) TARAMELLI, *Nuovi scavi nella necropoli* cit., col. 433, fig. 21 a col. 433 (tomba XIV, anticella), col. 478, fig. 51 a sinistra (tomba XX bis, cella d): cultura Ozieri.

5. Collocazione culturale e cronologica dei materiali.

Per questo assunto conviene esaminare insieme materiali restituiti dallo scavo Lilliu e i reperti dello scavo Loria-Trump, data la loro omogeneità.

La tipologia delle ceramiche — quelle prenuragiche — (vaso a fiasco, ciotola carenata, vasi globulari a colletto, vaso a cestello), è quella di Ozieri e più generalmente del neolitico recente. Lo si desume dalle comparazioni fatte con forme consimili sarde (note 121-123, note 129-144, 151-157) ed esterne delle culture Chassey (note 134-135, 146-150) e Lagozza (nota 145). Dicasi lo stesso per la decorazione delle ceramiche, in stile lineare a punteggiato e incisioni (note 124-125 e note 151-157).

Il quadro culturale è quello spiegato a proposito del materiale ceramico di grotta Rureu, di un Ozieri ai suoi inizi, con cronologia tra il 3300 e il 2880 a.C. (p. 643). Si accordano, per cultura e tempo, gli oggetti litici (accettina e pendaglio-cote).

6. I petroglifi in vicinanza del laghetto.

Mi pare utile riprendere e approfondire il discorso sui petroglifi citati addietro (pp. 663 sgg.), scoperti e segnalati dal Segre nel 1952 e da lui ritenuti antichi, cioè di tempi preistorici (eneolitico o anche Bronzo tardo).

Sul masso roccioso prossimo al laghetto sono graffiti in stile geometrico, segni lineari in prevalenza e schemi antropomorfi (Fig. 19). I primi presentano disegni astratti stellari (Fig. 19, 6-7), tetragrammi a figure cruciformi con una (Fig. 19, 1-3, 8-10) e due (Fig. 19, 12) intersezioni orizzontali di un'unica linea verticale, uno stenogramma a reticolato (Fig. 19, 11). Nei secondi si riconoscono immagini umane, stilizzate, una esibita immota frontalmente (Fig. 19, 4) e l'altra in movimento verso sinistra (Fig. 19, 5).

Nei tetragrammi cruciformi è possibile evocare motivi di passaggio dal puro segno astratto alla riduzione iperstilizzata dell'antropomorfo. La linea orizzontale che incrocia la verticale suggerisce a livello elementare la rappresentazione delle braccia di un uomo distese fuori dal corpo nel gesto primordiale dell'orante. Che di braccia si possa trattare lo indicano le crocette alle estremità dell'intersezione orizzontale nella fig. 19, 8.

Nelle *silhouettes* fig. 19, 4-5 la sembianza umana è geometrizzata. Nel n. 4 permane lo stilismo cruciforme nella composizione delle braccia con mano nell'arto di sinistra (linea orizzontale) e dell'indistinto tronco-collo-testa (linea verticale), cui sottostà il disegno angolare delle gambe divaricate. Più articolata nella membra la figura del n. 5: tratto ad angolo del volto, distaccato dal busto triangolare con larghe spalle, il braccio sinistro ripiegato al petto e quello destro flessso al gomito e sollevato reggendo un oggetto astile, le gambe ad angolo come nel n. 4, con dettaglio dei piedi.

Lasciando da parte le comparazioni per i motivi lineari astratti (stellari e reticolato), che porterebbero a divagare sul generico⁽¹⁶⁹⁾, vale prendere in considerazione i

(169) Appunto sarebbe scorretto stabilire un rapporto diretto, anche soltanto concettuale, tra il segno di 'reticolato' di Grotta Verde e quello simile, ad esempio, in pittura del riparo di Los Tayos

tetragrammi cruciformi a intersezione orizzontale di una o due linee sull'unica verticale. Il «cruciforme semplice» è l'ideogramma più elementare di rappresentazione della figura umana, quale si osserva, ad esempio, nel vasto pavimento roccioso istoriato da petroglifi di Pedra da Bullosa-Las Fraguas-Campo Lameiro in Galizia, di età avanzata del Bronzo⁽¹⁷⁰⁾. Nel cruciforme a duplice intersezione n. 12, al quale si possono accostare i simili del complesso pittorico della parete nordest di grotta Genovese di Levanzo-Egadi⁽¹⁷¹⁾, si può riconoscere lo schema riduttivo o di passaggio all'antropomorfo compiuto, cioè dotato di braccia e gambe, assai diffuso in Sardegna nei tempi di transizione dal tardo neolitico all'eneolitico⁽¹⁷²⁾. È sorprendente la somiglianza della *silhouette* n. 4 con un petroglifo di Es Tudons-Minorca, nel quale sono segnate due anziché una mano, la testa e un'appendice verticale tra le gambe aperte che indica il sesso maschile da supporre tale anche nello schema di Grotta Verde⁽¹⁷³⁾. In quest'ultimo lo stilismo della mano sinistra con dita divaricate a ventaglio, levata obliqua all'infuori, non si discosta dal modo di stilizzare l'arto in figurine graffite sui vasi cerimoniali delle grotte di Monte Maggiore e Sa Ucca⁽¹⁷⁴⁾ e dal villaggio di Cùccuru Arriu⁽¹⁷⁵⁾, e su d'un 'peso da telaio' di Conca Illonis⁽¹⁷⁶⁾. Il movi-

del Bacinete-Los Barrios-Cadice (L. PERICOT GARCIA, *La España primitiva*, ed. Barra, Barcelona 1950, pp. 44, 170, lám. XIV a p. 113) e nel petroglifo in località Don Pedro-La Palma-Canarie, dove il 'reticolato' si associa al segno del 'labirinto' (A. BELTRAN, *Religion préhispanique aux Canaries: l'apport des gravures rupestres*, in AA. VV., *Les religions de la préhistoire* (Actes Valcamonica Symposium, 72), ed. Centro camuno di studi preistorici, Brescia 1975, p. 214, fig. 120).

(170) L. PERICOT GARCIA, *Epoas primitiva y romana*, in *Historia de España*, Instituto Gallach de Libreria y ediciones, Barcelona 1958, pp. 134 sg., ivi figure.

(171) P. GRAZIOSI, *L'arte preistorica in Italia*, Sansoni, Firenze 1973, pp. 134-135, 170, 176 sg., figg. 146-147; S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Sellerio, Palermo 1983, p. 179, fig. 32 (datazione tra la fine del neolitico e la prima età dei metalli).

(172) G. TANDA, *Arte e Religione della Sardegna preistorica nella necropoli di Sos Furrighesos*, Chiarella, Sassari 1985, p. 45, fig. 5,2,BIII (ipogeo di Ponte Secco); E. CONTU, *Nuovi petroglifi schematici della Sardegna*, «Bullettino di paleontologia italiana» n.s. 16, v. 74 (1965), pp. 73 sgg., fig. 5,12 (tomba Branca, loc. Moseddu-Cheremule), pp. 93 sgg., figg. 21-25 (tomba dell'Emiciclo, loc. Sas Concas-Oniferi); TANDA, *Arte e Religione* cit., I, p. 61, nn. 32-33, fig. 31, 37, 39,2, 65,3 (ipogeo VIII di Sos Furrighesos-Anela); F. LO SCHIAVO, *La grotta del Bue Marino a Calagonone*, in AA. VV., *Dorgali. Documenti archeologici*, Chiarella, Sassari 1980, pp. 41 sg., figura in copertina (grotta del Bue Marino-Dorgali); A. MORAVETTI, *Riparo sotto roccia con petroglifi in località Frattale-Oliena-Nuoro* (Atti della XXIII Riunione scientifica dell'I.I.P.P., Firenze 7-9 maggio 1980 cit.), p. 203, fig. 2 (riparo sotto roccia di Frattale). Questi graffiti rupestri si ascrivono alla cultura eneolitica di Abealzu-Filigosa e si collocano nei secoli avanzati del III millennio a.C. (LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, pp. 230-232, figg. 71-72).

(173) J. MASCARO I. PASARIUS, *Els monuments megalitics a l'illa de Menorca*, Barcelona 1958, p. 68, fig. 23,2.

(174) G. TANDA, *A proposito delle figurine 'a clepsidra' di Tisiennari-Bortigiadas*, in *Studi in onore di Pietro Meloni*, Sassari 1988, p. 207, n. 7, fig. 1,7 (grotta Sa Ucca), p. 209, n. 16, fig. 1,1; LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, p. 104, fig. 29,8 (grotta di Monte Maggiore). Si possono ascrivere a un Ozieri remoto.

(175) TANDA, *A proposito* cit., p. 210, n. 19, figg. 4-5; V. SANTONI, *Cuccuru Arriu-Cabras. Il sito di cultura San Michele d'Ozieri. Dati preliminari*, in AA. VV., *La cultura di Ozieri* cit., 1989, pp. 177, 194, fig. 6,2 (Cùccuru Arriu). Prima metà del III millennio a.C.

(176) TANDA, *A proposito* cit., p. 212, n. 20, fig. 1,3. L'oggetto è supposto peso da telaio, ma forse si tratta di un pendaglio amuletico, da riportare alla piena cultura di Ozieri, intorno al 3000 a.C.

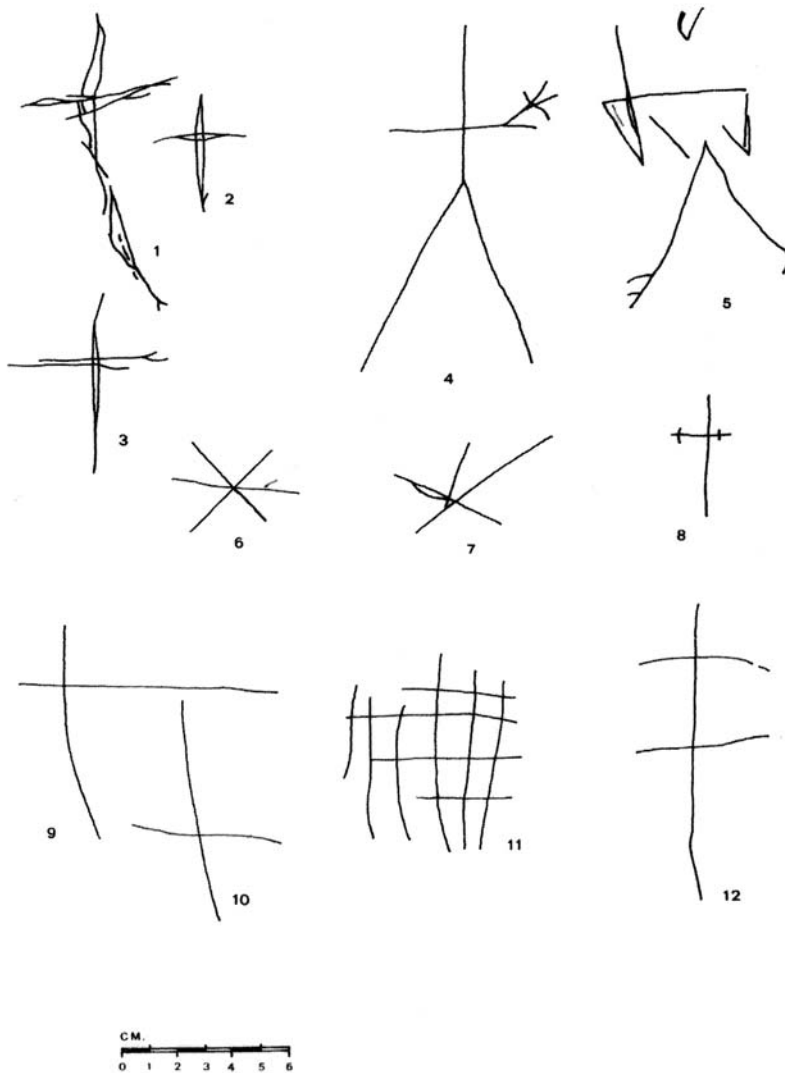


Fig. 19 — Alghero, Grotta Verde: graffiti schematici e antropomorfi presso il laghetto, di cultura postOzieri (da Segre).

mento verso sinistra del n. 5 nel quale il piede destro presenta lo stesso stilismo della mano del n. 4, richiama il lungo passo, ancor più accentuato e in verso opposto, della figurina maschile, supposta di 'guerriero' o di 'cacciatore', incisa su un frammento ceramico dall'ipogeo III di Monte d'Accoddi⁽¹⁷⁷⁾. Come questa figurina

(177) F. LO SCHIAVO, *Tre guerrieri*, in *Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetkeze*, Bretschneider, Roma 1984, pp. 68-70, tav. I,b. L'avvicinamento è stato proposto anche dalla Lo

lo schizzo di Grotta Verde solleva con la mano destra una sorta di bastone appuntito. Il confronto suggerisce un personaggio maschile 'armato'. La forma triangolare del busto nel n. 5 è come nelle figurine 'a clepsidra' citate di Monte Majore, Sa Ucca, Conca Illonis e Cùccuru Arriu⁽¹⁷⁸⁾ e negli schemi femminili, composti in 'coro', graffiti su d'un piatto in ceramica di Monte d'Accoddi⁽¹⁷⁹⁾. La si vede pure nelle statuine litiche a placca traforata, di stile 'planare', di tempi Ozieri finale e inizi di cultura Abealzu-Filigosa⁽¹⁸⁰⁾.

Circa la tecnica d'incisione dei petroglifi di Grotta Verde, operata con lame di ossidiana o selce, essa non pare discostarsi da quella dei graffiti sui pavimenti di altre grotte naturali⁽¹⁸¹⁾, su pareti di ipogei⁽¹⁸²⁾ e su oggetti mobili litici a disegno lineare o figurato⁽¹⁸³⁾ di culture Ozieri e postOzieri. La larga applicazione che se ne fece nella Sardegna del tardo neolitico e del calcolitico, dimostra un mestiere diffuso territorialmente e una raggiunta professionalità, a parte certi prodotti minori estemporanei e popolari, quali i petroglifi di Grotta Verde. Queste rappresentazioni, di aspetto decadente affidato alla massima semplificazione e rigidità espressiva, possono collegarsi alla tendenza di gusto ultraschematico che sembra manifestarsi nell'isola successivamente alla cultura di Ozieri della quale, tuttavia, assume a modo proprio, taluni elementi formali e concettuali. In tale tendenza si ravvisa una caduta di stile, accompagnata all'attenuarsi del sentimento artistico e religioso, per effetto dello scemare del mito della Dea madre e del tema femminile che ne è l'espressione figurativa e, per converso, dell'affacciarsi dell'immagine maschile, presente — anzi esclusiva — negli antropomorfi del masso istoriato di Grotta Verde.

Schiavo, che inserisce il 'guerriero' nella tematica delle figurine filiformi incise su ceramica, pertinenti alla cultura di Ozieri (p. 70). La forte stilizzazione del soggetto induce a riferirlo al periodo di tempo tra la cultura di Monte Claro e l'apporto 'beaker', presumibilmente tra 2400 e 2000 a.C.

(178) Vedi note 174-176.

(179) TANDA, *A proposito* cit., p. 209, n. 14, fig. 1,2; LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, p. 104, fig. 30,b. Tardo Ozieri-inizi cultura Abealzu-Filigosa, metà o poco dopo la metà del III millennio a.C.

(180) LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1988, pp. 243-246, fig. 77 (Porto Ferro, Anghelu Ruju, Santa Vittoria, Monte d'Accoddi, Marinaru, San Salvatore, Gribaia).

(181) Vedi nota 172 (grotte del Bue Marino e Frattale).

(182) Vedi nota 172 (ipogei di Ponte Secco, Moseddu, Sas Concas e Sos Furrighesos). Graffiti anche sulle pareti degli ipogei di San Marco-Mores (LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1963, pp. 114 sg.), Noeddale-Ossi (*ibid.*, p. 107,c, fig. 21, alto a destra a p. 103), Tisiennari, Enas de Cannua-Bessude (G. TANDA, *Le incisioni della 'domu de janas' di Tisiennari-Bortigadas*, «Archivio storico sardo di Sassari» 3 (1977), pp. 200-203, 208, fig. 1,a-c), Luzzanas-Benettutti (CONTU, *Nuovi petroglifi* cit., pp. 70-72, fig. 1-2), Montessu-Villaperuccio (ATZENI, in *Ichnussa* cit., p. XXXVII,c, n. 75, tomba II).

(183) LILLIU, *Ciottole inciso prenuragico* cit., pp. 183-186, tav. XXII,1-2 (ciottolo con faccia di antropomorfo, da grotta San Michele), p. 187, tav. LXII,1 (ciottolo con segni lineari, dal villaggio prenuragico di Puisteris-Mògoro); E. ATZENI, *Nuovi idoli della Sardegna prenuragica. Nota preliminare*, «St. sardi» 23, 1 (1975), pp. 18 sg., tav. VII,1 (placchetta con inciso schema di viso umano da Bau'e porcus-Oristano); M.L. FERRARESE CERUTI, *La tomba XVI di Su Crucifissu Mannu e la cultura di Bonannaro*, «Bullettino di paleontologia italiana» 81 (1972-1974), pp. 146,149, fig. 16,8 (pendaglio accettiforme con schizzo di protome bovina-cultura Ozieri).

La disamina stilistica, tecnica e comparativa delle figurine incise sul masso prossimo al laghetto, ne ribadisce l'antichità preistorica già proposta dallo scopritore (v. p. 668) ed accolta successivamente da Ercole Contu e Fulvia Lo Schiavo⁽¹⁸⁴⁾, nonché da me che le assegnai all'eneolitico, data alla quale porta quanto se ne è detto sopra⁽¹⁸⁵⁾.

Ma perché la presenza delle raffigurazioni vicino allo specchio d'acqua formatosi per fenomeno di subsidenza⁽¹⁸⁶⁾ tra il neolitico antico e quello medio⁽¹⁸⁷⁾, quando il deposito sepolcrale più remoto fu coperto dall'onda e sigillato da un largo frangimento? È da supporre che, allorché si verificò il catastrofico evento, gli abitatori della grotta una volta tutta praticata per dimora e sepoltura in quanto era asciutta, si fossero ritirati nella parte superiore della cavità, dove continuarono a vivere dal neolitico medio sino all'età nuragica. La zona profonda dello speco rimasta accessibile, situata nel contorno segreto e remoto del laghetto, per la presenza misteriosa dell'acqua divenne una sorta di luogo sacro collegato anche con la memoria dei morti custoditi in quella bara liquida. L'ambiente, arcano e panico, era tale da ispirare il culto funerario e quello religioso dell'acqua legato alla Dea madre o ad altre divinità marine⁽¹⁸⁸⁾. Lo frequentavano pertanto la comunità dimorante nella grotta e forse pure famiglie esterne vicine. Gli ideogrammi e gli schizzi antropomorfi fissati sul masso che si specchia nel lago non sono le «firme» occasionali di curiosi, ma segni della sosta di fedeli per l'atto di devozione, tramandato a futura perenne memoria. I personaggi maschili rappresentati non hanno alcunché di mitico, ma rivelano uomini veri figurati nel gesto dell'orante (n. 4) oppure nella professionalità della vita, indicata dallo strumento impugnato alto nella mano destra (n. 5).

La cavità ha poi mantenuto il carattere di grotta-sacello, oltre i tempi della preistoria. In età romana ospitò il culto delle Ninfe degli antri marini (la grotta si affaccia sul porto Conte, il romano Porto delle Ninfe)⁽¹⁸⁹⁾. Una lucerna di terracotta con croce monogrammatica sul disco contornato da cerchi concentrici nel margine, della fine del V – inizi del VI secolo d.C., induce a ipotizzare la continuità di culto anche in epoca paleocristiana⁽¹⁹⁰⁾. Col che meglio si spiega, come fenomeno di persistenza, la presenza all'interno della grotta di una cappella dedicata a Sant'Erasmo, frequentata dai marinai di cui il Santo è patrono, ancora nel secolo XVI d.C.⁽¹⁹¹⁾.

(184) CONTU, *Nuovi petroglifi* cit., p. 79; LO SCHIAVO, *Tre guerrieri* cit., p. 70.

(185) LILLIU, *La civiltà dei Sardi* cit., 1963, p. 114.

(186) TANDA, *Il neolitico antico e medio* cit., p. 93.

(187) LO SCHIAVO, *La preistoria* cit., p. 31.

(188) Tali culti sono supposti problematicamente da TANDA, *Il neolitico antico e medio* cit., p. 92. A me pare che si debba andare oltre l'ipotesi, che i culti siano stati reali.

(189) LILLIU, *Tracce puniche nella Nurra* cit., p. 322, nota 13 e *La civiltà dei Sardi* cit., 1963, p. 116.

(190) G. TANDA, *Grotta Verde*, in AA. VV., *Nuove testimonianze archeologiche della Sardegna centrale* cit., p. 67, tav. CVI, n. 401. Si confronti la lucerna con esemplari del Museo archeologico di Cagliari, L. PANI ERMINE - M. MARINONE, *Museo archeologico di Cagliari. Catalogo dei materiali paleocristiani e altomedievali*, Roma 1981, p. 129, n. 211, pp. 129 sg., n. 213.

(191) Vedi nota 106.

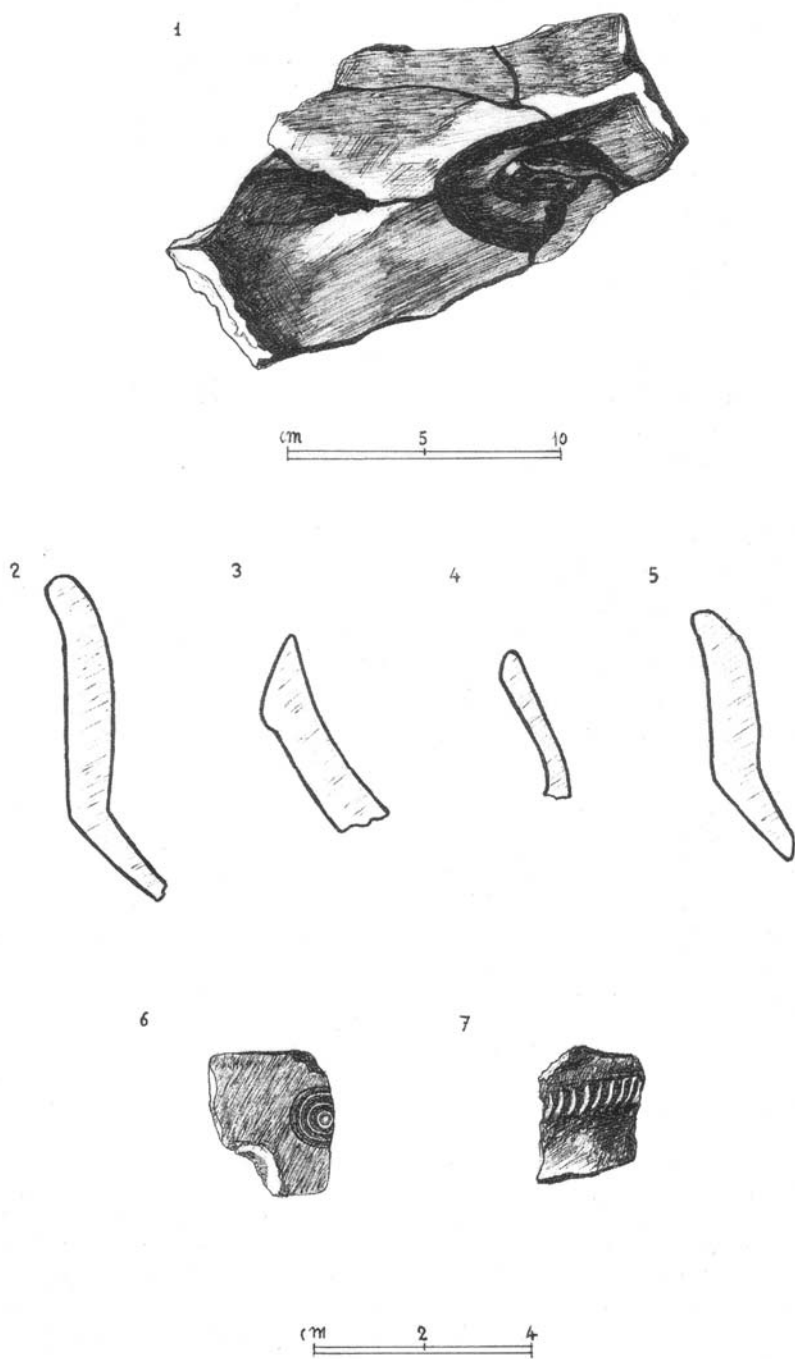


Fig. 20 — Cagliari, grotta dei Colombi: ansa di giara (1), frammenti di ciotole basso carenate (2,5), olle globulari (3-4), askos (6), vaso piriforme (7).

7. *Considerazioni finali.*

Per concludere giova ripercorrere in sunto la microstoria plurimillenaria della grotta.

All'inizio il capace speco, che presentava ottime condizioni di abitabilità (ambienti asciutti, taluni arieggiati, acqua potabile all'interno) fu occupata da una comunità primitiva ancorata a una cultura materiale caratteristica del neolitico antico mediterraneo, manifesta nelle ceramiche di stile 'cardiale' ed 'epicardiale'. La famiglia o le famiglie, a stadio economico di caccia e pesca con esperienze iniziali di agricoltura ed allevamento consentite dalla posizione marina con vasto retroterra di risorse, vissero e seppellirono i loro morti nella casa offerta dalla natura, circa dal principio del V millennio a.C. ai primi tempi del IV.

Non le allontanò dalla primitiva dimora nemmeno il terribile allagamento di gran parte dello speco, avvenuto tra il neolitico antico e il medio, poiché rimanevano a disposizione gli ambienti superiori restati indenni dalla calamità naturale.

I primi resti materiali di vita nel nuovo stato di abitabilità contratta (ceramiche di cultura Bonuighinu, neolitico medio: 3700-3300 a.C.) sono stati rinvenuti nella grande sala delle stalattiti, dietro l'ingresso in alto, sussidiario al principale, nel profondo, invaso e precluso dall'alluvione.

Più esplicite le testimonianze di dimora lasciate dal gruppo umano che si riferisce alla cultura di Ozieri e al neolitico recente iniziale: 3300-2880. I focolari, accesi qua e là nella grande sala, dei quali si sono conservati ceneri e carboni, contengono varietà di vasi da cucina e da mensa, oggetti litici d'uso e resti di pasti consumati: ossa di maiale, di ovini e di uccelli e conchiglie di molluschi marini di varie specie. Le forme e le decorazioni delle ceramiche mostrano accordi con prodotti vascolari largamente diffusi in Sardegna e collegamenti esterni, specie con la produzione in terracotta della Francia meridionale (cultura Chassey). La varietà di ossa di animali di allevamento domestico, riportano a un'economia avanzata, stanziale e produttiva.

I più tardivi petroglifi incisi sul masso prossimo al laghetto, di tempi postOzieri ed eneolitici iniziali (2880-2500 a.C.), ci ricordano pratiche di religione, il culto dell'acqua e degli antenati, che la comunità sapeva conciliare con i bisogni materiali.

Successivamente la microstoria della grotta si interrompe — se si tiene conto della mancanza di evidenze archeologiche — per quasi due millenni sino a che nuovi abitanti rioccupano il luogo in periodo molto avanzato della civiltà nuragica (VIII-VII secolo a.C.). Le grandi giare in terracotta indicano la preveggenza e la cura di conservare le risorse in solido e liquide in un tempo in cui il trasporto dell'occorrente per il sostentamento era divenuto più difficile a causa dell'erta da superare per raggiungere l'ingresso della caverna. E, tuttavia, vi durò il soggiorno.

La grotta non è disertata nemmeno in età romana e paleocristiana, quando la frequentazione si deve intendere legata piuttosto al culto pagano delle Ninfe e cristiano che si continua fino al secolo XVI d.C.

Dopo, sulla caverna e la sua piccola storia è sceso il silenzio, interrotto per qualche anno dai saggi di scavo archeologico, e ora è nuovamente tornato, in contrasto col grande trambusto creato all'intorno dalla speculazione turistica.

ATTI DELLA ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

ANNO CCCXCII - 1995

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

MEMORIE

SERIE IX - VOLUME VI - FASCICOLO 4

GIOVANNI LILLIU

**BETILI E BETILINI NELLE TOMBE DI GIGANTI
DELLA SARDEGNA**



ROMA 1995

*La presente memoria è stata pubblicata grazie al contributo
dell'«Associazione Amici dell'Accademia dei Lincei».*

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI NOVEMBRE 1995

Azienda Grafica Eredi dott. G. Bardi S.r.l. — 00186 Roma, Salita de' Crescenzi, 16

Betili e betilini nelle tombe di giganti della Sardegna

Memoria^(*) di GIOVANNI LILLIU

ABSTRACT. — Eighty baetyli discovered in 37 sites in the vicinity of the so-called «tombe dei giganti» (giants' tombs) in Sardinia are examined. An analysis of form, material, working techniques and, where present, symbiology as well as ritual and ceremonial function is carried out in comparison with similar Iberian and Anatolian models.

The custom of coupling baetyli with the «tombe dei giganti» — a phenomenon characteristic of the Nuragic civilization — began at the end of the second millennium and lasted about seven hundred years. It bears witness to a funeral cult which was much more intense than that practised in the temples. Infact, the function of the Bs was to act both as a marker and as protection for the dead as they symbolized the tutelary divinity or «mana» (spirit of the stone). Where the stones are present in groups of three, in a conical «phallic» form with projecting breasts, they signify the union of two higher entities — one male and the other female — mating symbolically in order to regenerate life in the deceased buried in the megalithic tombs.

It is supposed that the smaller baetyli were located inside the tombs, serving as *ex-voto* or tutelary symbols.

Tra le centinaia di tombe di giganti della Sardegna, di vario tipo e tecnica e di diversi tempi dell'età nuragica, una quarantina, per quanto oggi se ne sa, sono caratterizzate dalla presenza di cippi ed elementi betilici in funzione semantica e simbolica o come corredo votivo funerario (tav. I)⁽¹⁾.

Le pietre sono di forma conica e troncoconica, grandi, medie e piccole in dimensioni. Tutte ben lavorate e per lo più rifinite a scalpello, si presentano lisce in ossequio a una religione essenzialmente aniconica e anche segnate, in minima deroga, da elementi antropici assolutamente astratti (occhi e mammelle). Raffinatezza tecnica ed idealizzazione della forma del monolite in senso metafisico ben conven-gono al sacro, insito nel culto dei morti rivelato anche dall'aspetto monumentale delle tombe megalitiche ascrivibili a grandi personaggi e a loro famiglie oppure

(*) Presentata nell'adunanza del 15 giugno 1995.

(1) G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, Nuova Eri, Torino 1988, p. 339 fig. 113A, pp. 380-381, 383, 386, figg. 129 a p. 382 e 130 a p. 384, pp. 390, 564-566, 616, 627, fot. a tav. 57, a-d, 64, a.

riservate a «clan» se non a comunità di villaggi⁽²⁾. Ad oggi si conoscono sessantatre betili di grandi dimensioni, quasi tutti in basalto, di forma conica e troncononica, lisci e con segni antropici.

I. — I BETILI GRANDI CONICI LISCI O MAMMELLATI

Gli esemplari lisci conici si conservano o sono stati rinvenuti nelle località di Pedras fittas-Ovodda (tav. I, 24)⁽³⁾, nuraghi Giolve e Codinalzu-Bonorra (tav. I, 3-4)⁽⁴⁾, Tamuli e

(2) Già R. PETTAZZONI, *La religione primitiva in Sardegna*, Piacenza 1912, p. 12, riconobbe nella tomba di giganti una «sepolcra collettiva di qualche tribù che ebbe per suo nucleo di dimora e di difesa il nuraghe», «sepolcro di famiglia» e «tomba degli avi e degli eroi». Interpretazione suggerita anche dalla tradizione classica degli eroi-antenati Tespiadi, dormienti presso la tomba-tempio del mitico eroe greco Iolaos, uno degli antichi colonizzatori della Sardegna (pp. 71 sgg.). Anche A. MORAVETTI, *Statue menhirs in una tomba di giganti del Marghine*, «N.B.A.S.» 1 (1984), p. 64, vede una «destinazione gentilizia della tomba di giganti». A questa ipotesi di tombe di notabili e loro famiglie, sostenuta pure da Mackenzie, Taramelli, Patroni, Von Duhn, G. LILLIU, *Uno scavo ignorato del dottor Ferruccio Quintavalle nella tomba di giganti di Goronna a Paulilatino (Cagliari)*, «Studi Sardi» VIII (1948), pp. 57 sgg., ha opposto quella di sepolcra collettiva o «delle comunità di clan o del villaggio nuragico». Scrive, a proposito di tale sepolcro monumentale, in *La Sardegna tra il II e il I millennio a.C.*, (Atti del 2° Convegno di studi «Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i Paesi del Mediterraneo», Selargius-Cagliari, 1986), Cagliari 1987, p. 27: «Le strutture in grande della tomba non magnificano le personalità, gratificano, invece, il collettivo». Ipotesi di sepolcro «comunitario», mantenuta ancora in *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 328: «una sorta di gigantesca tomba del villaggio, più che una tomba reale o principesca»; p. 564: «L'immagine di eroi dormienti (si noti la pluralità del numero indicata dalle fonti), era evocata dal carattere delle tombe, a deposizione collettiva, con numerosi defunti. In ogni sepolcra megalitica dormiva una piccola comunità, un piccolo popolo, un pugno di Tespiadi nella trasposizione mitologica. La favola popolare, con la denominazione ancora in uso, ma certo antica, di giganti (*gigantes*), di orchi (*orcus*, *orcos*, geni ctonii funerari), paladini (*paladinos*), riecheggia il mito degli eroi, personaggi giganteschi nel fisico e nello spirito, potenze infernali nascoste nelle ciclopiche costruzioni a cui danno il nome». L'ipotesi di Lilliu è condivisa da E. CONTU, *L'architettura nuragica*, in AA.VV., *Ichnussa. La Sardegna dalle origini all'età classica*, Libri Scheiwiller, Milano 1981, p. 167: «Resto infatti del parere che la tomba di giganti fosse la sepolcra di tutto il gruppo umano gravitante su una determinata zona, senza divisione di censo o di classe».

(3) Alla pl. II, 3 dell'*Atlas* annesso al *Voyage en Sardaigne ou description statistique et politique de cette île avec des recherches sur les productions naturelles et ses antiquités*, Paris-Turin 1860, di A. LAMARMORA, si osserva un betilo conico, perfettamente lavorato e integro, messo di rovescio in primo piano, sul lato sinistro dell'edera d'una tomba con stele centinata. V. anche G. LILLIU, *Monumenti antichi barbarici*, (Quaderni della Soprintendenza ai beni archeologici per le provincie di Sassari e Nuoro, 10), Dessì, Sassari 1981, pp. 56 sg., 91, 142, nota 38.

(4) Sui cinque betili conici con bassissimo spianamento alla sommità, presso la tomba di giganti di nuraghe Giolve, di 1,20 m d'altezza e diametro basale di 60 cm, v. A. TARAMELLI, *Fortezze, recinti, fonti sacre e necropoli preromane in agro di Bonorra*, «Mon. ant. Lincei» 25 (1919), col. 792; G. LILLIU, *Uno scavo ignorato* cit., p. 54, nota 37; ID., *Religione della Sardegna prenuragica*, «Bullettino di Paleontologia italiana» n.s. 11, 66 (1957), p. 95, nota 243, fig. 10, 1-2 a p. 53; ID., *La civiltà dei Sardi dal Neolitico all'età dei nuraghi*, Eri, Torino 1963, p. 295; successive edd. del 1967, 1972, 1975, 1980, 1982, p. 339; ID., *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 564; A. MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia funeraria*, in AA.VV., *La civiltà nuragica*, Electa, Milano 1990, p. 146. Sulla «colonna conica di 1,35 m d'altezza e di 0,45 di diametro in base», rinvenuta rovesciata accanto alla stele di 2,90 m di altezza della tomba di giganti di Codinalzu, v. TARAMELLI, *Fortezze* cit., col. 793 e LILLIU, *Uno scavo ignorato* cit., p. 54, nota 37.

Sòlene-Macomèr (tav. I, 5-6)⁽⁵⁾, nuraghe Corbos e Sa pedra longa-Silanus (tav. I, 7, 9)⁽⁶⁾,

(5) I tre betili lisci di Tamuli sono allineati, insieme a quelli mammellati, lungo il fianco sinistro, guardando la facciata, della tomba di giganti I (tavv. II, 1-2; III, 1; IV, 1-3). Li indichiamo con le lettere D-E-F. Il betilo D, distante dal filo della tomba 0,40 m, è alto, sopraterra, 0,95 m con circonferenza di base di 2,10 m. Il betilo E, distante dal filo della tomba 7,84 m e da D 3,20 m, è alto, sopraterra, 1,03 m con circonferenza di base di 2,30 m. Il betilo F dista 7,80 m dal filo della tomba, al risvolto dell'abside, presenta altezza sopraterra di 1,07/1,10 m e circonferenza di base di 2,02 m. Le misure sono state prese dallo scrivente in sopralluogo in data 27 marzo 1994. Bibliografia sui betili: LAMARMORA, *Voyage* cit., II, p. 23, pl. IV, 1, c; «Journal of the anthropological philological Institute» IV (1894), p. 155; «Globus» XC (1908), p. 78; G. PINZA, *Monumenti primitivi della Sardegna*, «Mon. ant. Lincei» 11 (1901), col. 262, figg. 139-140, col. 272; A. TARAMELLI, «Bullettino di Paletnologia italiano» XXXIII (1906), p. 78; PETTAZZONI, *Religione* cit., pp. 65, 92; A. TARAMELLI, *La ricerca archeologica in Sardegna*, in AA.VV., *Il Convegno archeologico in Sardegna, giugno MCMXXVI*, Officine grafiche reggiane, Reggio nell'Emilia 1929, p. 44; LILLIU, *Uno scavo ignorato* cit., pp. 54-56; Ch. ZERVOS, *La civilisation de la Sardaigne du début de l'énéolithique à la fin de la période nuragique*, ed. Cahiers d'art, Paris 1954, pp. 266 fig. 325, pp. 270 sg. figg. 329-330; LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Neolitico* cit., Torino 1963, p. 295, successive edd. p. 339; M. GUIDO, *Sardinia*, «Ancient Peoples and Places», London 1963, p. 96; M. SERRA, *Il popolo dei nuraghi*, ed. Fossataro, Cagliari 1965, fig. 89. E. CONTU, *La Sardegna nell'età dei nuraghi*, in AA.VV., *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, «Biblioteca di storia patria» III (1975), p. 172; G. LILLIU, in AA.VV., *Sardinien*, Hirmer, 1977, p. 78, n. 75; E. CONTU, *Il significato della «stele» nelle tombe di giganti*, Dessi, Sassari 1978, pp. 19 sg.; G. LILLIU, *Dal betilo aniconico alla statuaria nuragica*, «Studi Sardi» XXIV (1978), p. 103; E. BERNARDINI, *Sardegna antica*, Vallecchi, 1979, p. 106; E. ATZENI, *Prima dei nuraghi*, in AA.VV., *Nur. La misteriosa civiltà dei Sardi*, Pizzi, Milano 1980, p. 100; G. LILLIU, *L'oltretomba e gli dei*, in AA.VV., *Nur* cit., p. 130, fig. 114 a p. 123; ID., *Die Nuraghenkultur*, in AA.VV., *Kunst und Kultur Sardinien vom Neolithikum bis zum Ende der Nuraghenzeit*, Verlag C.F. Müller, Karlsruhe 1980, p. 58; ID., *Religion*, *ibid.*, p. 97; CONTU, *L'architettura nuragica* cit., p. 150, figg. 140 e 142 a p. 138; G. LILLIU, *Bronzetti e statuaria nella civiltà nuragica*, in AA.VV., *Ichnussa* cit., p. 182, fig. 163; ID., *La civiltà nuragica*, C. Delfino ed., San Casciano 1982, pp. 54, 56; ID., *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., pp. 331, 347 sg., 565; C. BITTICHESU, *La tomba di Bisoro a Sédilo e l'architettura funeraria nuragica*, Lorziana ed., Sassari 1989, p. 80 nota 204, p. 81 nota 206; A. MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., pp. 146, 148; R. PAULI, *Sardegna*, ed. Dattena, Cremona 1990, pp. 127, 384 fig. 58.

Sui tre betili di Sòlene, di cui non conosciamo le misure, che erano associati a tre troncoconici presso l'omonima tomba di giganti, si veda BITTICHESU, *La tomba di Bisoro* cit., p. 80 nota 204.

(6) La prima notizia dei cinque betili lisci in località nuraghe Corbos è data da G. CHERCHI, *Saggio di catalogo archeologico sui fogli 206 (I NE) e 207 (IV NO) della Carta d'Italia*, Università degli Studi di Cagliari, anno accademico 1952-1953, p. 114, fot. n. 38 (tesi di laurea in Lettere). La ripete LILLIU, *Religione* cit., p. 95 nota 95, fig. 17 a p. 52. I betili sono appena citati da MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., p. 146. Posso ora fornire maggiori ragguagli a seguito di sopralluogo effettuato il 26 marzo 1994. Nel campo di nuraghe Corbos, di proprietà di Nicolò Morittu di Silanus, si osserva l'allineamento irregolare, in verso ovest-est, dei citati monoliti conici, in basalto ben lavorato a scalpello. Stanno nel sito d'origine, tre conflitti ancora verticalmente nel terreno e due in parte fuori terra per successivi spostamenti, inclinati su d'un fianco (tav. VII, 1-2). Essi limitano, a distanza di 76 m a NNE, un'area di rispetto che fa capo, nel lato destro della struttura, a una tomba di giganti d'aspetto arcaico, con muratura in blocchi poligonali di basalto, lunga all'apparenza 16 m in misura totale e con vano funerario largo 1,10 m. Il primo betilo, appoggiato al muro della fattoria del Morittu, ritto, è alto 1,70 m, con circonferenza basale a fior di suolo di 3,10 m (diametro 0,98 m) (tav. VIII, 1). Il secondo, distante dal primo 6 m, sta, fuori terra, inclinato: misura 1,60 m in altezza, con diametro in base di 0,72 m (tav. VIII, 2). A fior di suolo, in piedi, si erge per 1,20 m d'altezza con circonferenza a metà di 2,35 m (diametro 0,74 m) il terzo betilo, che dista 7 m dal secondo (tav. VIII, 3). Diritto, a fior di suolo, appare il quarto, a distanza di 6 m dal terzo, con altezza a vista di 1,40 m e circonfe-

renza inferiore di 3,10 m (diametro 0,98 m) (tav. VIII, 4). Infine, inclinato fuori terra, giace il quinto betilo, che dista dal quarto 14 m; è alto 1,61 m con diametro alla base di 0,65 m (tav. VIII, 5). Di quanto rilevato ho fatto cenno nel quotidiano sassarese «La Nuova Sardegna» del 17 novembre 1994, p. 42 (articolo: *Un toro scatenato nella tomba di giganti*).

Il primo cenno dei betili di Pedra Longa (in numero di tre) è di P. CAO, *Uno sprazzo di luce nelle tenebre della preistoria sarda*, Musanti, Cagliari 1942, p. 91, tavola annessa. Del cippo più alto, quello con rappresentazione dell'orifizio del glande, sono riportate le misure di 1,60 m in altezza e 0,45 di diametro si suppone preso in basso a fior di suolo, misure che fanno ritenere la pietra ancora infitta verticalmente nel terreno antico. La notizia del Cao è ripresa da LILLIU, *Uno scavo ignorato cit.*, pp. 54 nota 37, 55 nota 39. Tale situazione dei betili dovette durare ancora per qualche anno se, essendone caduti alcuni rimasti abbandonati nel campo, nell'estate del 1949, per volere del Maggiore Manlio Aielli, Sindaco di Silanus e Ispettore onorario dell'allora unica Soprintendenza alle Antichità della Sardegna in Cagliari, le pietre furono trasferite dal luogo d'origine presso la tomba di Sa pedra longa all'abitato. Ciò per preservarle, custodite nel paese e nel posto sicuro. Il trasporto avvenne con carri a buoi e per sede di esposizione fu scelto il sagrato della chiesa cistercense (metà secolo XII d.C.) di San Lorenzo, all'ala dell'abitato di Silanus. I betili, diventati dopo una completa ricognizione del sito d'impianto da tre a cinque, furono collocati «sul fianco a monte della stessa chiesa» (v. F.C., «L'Unione Sarda» dell'11 settembre 1949, p. 4, articolo *Salvare San Lorenzo di Silanus e i betili di nuraghe Corbos* e G. LILLIU, *Scoperte e scavi in Sardegna durante gli anni 1948 e 1949*, «Studi Sardi» IX (1950), p. 43) (tav. IX, 1). La disposizione del nuovo alloggiamento dei monoliti, ben diversa da quella originaria da supporre lungo un fianco della tomba di giganti, a forma di semicerchio con la pietra maggiore, più alta, al centro e le quattro minori due per parte ai lati, appare in LILLIU, *La religione cit.*, p. 95 fig. 17,1, con il nome errato di provenienza, S'abbaia, in luogo di quello giusto di Sa pedra longa quale nel testo. La denominazione di S'abbaia verrà purtroppo ripetuta dallo scrivente (*La civiltà dei Sardi dal Neolitico cit.*, p. 295 dell'ed. 1963, p. 339 delle edd. successive; *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico cit.*, pp. 348, 565 tav. 57,4; *Sardinien cit.*, p. 78 n. 75; *L'oltretomba e gli dei cit.*, pp. 123, 130 fig. 15; *Bronzetti e statuaria cit.*, p. 182; *La civiltà nuragica cit.*, p. 49 fig. 45) e da BITTICHESU, *La tomba di Bisoro cit.*, p. 80 e MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia cit.*, p. 146. Mantengono l'esatta dizione di Sa pedra longa ZERVOS, *La civilisation cit.*, p. 266 e CONTU, *L'architettura nuragica cit.*, p. 150.

Posso ora aggiungere nuove osservazioni, a seguito della rivisitazione della tomba di Sa pedra longa, il 27 marzo 1994. Il nome di Sa pedra longa è derivato appunto dal betilo più alto (o lungo) segnato dall'orifizio del membro virile, e non da una presunta stele centinata, come proposto da A. TARAMELLI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia*, F. 206, Macomè, I.G.M., Firenze 1940, p. 18.

La tomba è situata, in terreno attiguo, a circa cento metri di distanza, a NNE, del sepolcro di nuraghe Corbos. Pare di tipo evoluto, per quanto consentono di leggere le rovine e la vegetazione di asfodeli ed altre erbe che la ricoprono. È orientata con l'essedra a SSW. In prossimità si osservano pietre squadrate in basalto che potrebbero riferirsi a una struttura isodoma, largamente manomessa in passato.

Nel sagrato di San Lorenzo i cinque betili sono disposti, infitti nel terreno, con allineamento rettilineo parallelo alla facciata della chiesa, collocazione ben diversa da quella avuta subito dopo il trasporto. Ciò si deve probabilmente a necessità determinatasi in coincidenza al più recente restauro dell'edificio sacro, che ha imposto di sgomberare lo spazio antistante occupato dai cippi, provvisoriamente rimossi per la bisogna e poi altrimenti ricollocati. Le misure dei betili sono parziali, cioè quelle della parte in evidenza, rimanendo sconosciute nel tratto sotto il suolo.

Il primo betilo è alto 1,31 m, con circonferenza a livello di suolo di 1,50 m (tav. X, 1, in fondo). Nel secondo si misura altezza di 1,77/1,80 m e circonferenza di 1,50 m; la sommità del monolite è segnata da una solcatura (l'orifizio del glande) lunga 0,85 m, larga da 2 a 9 cm e profonda da 4 a 9 (tav. IX, 2 e X, 1 in primo piano, e 2). La terza pietra è spezzata, con altezza residua di 0,92 m e circonferenza in basso di 1,22 m e 0,99 m (diametro 31,5 cm) alla rottura superiore (tav. X, 3). Nel quarto cippo si misura l'altezza di 1,72 m, con circonferenza inferiore di 1,57 m (tav. X, 4). Infine, 1,23 m in altezza e 1,55 m di circonferenza in basso, a fior di suolo, sono le dimensioni del quinto betilo (tav. X, 5).

Cuvas-Dualchi (tav. I, 10)⁽⁷⁾, Goronna-Paulilätino (tav. I, 31)⁽⁸⁾ e Su Nuraxi-Barùmini (tav. I, 36)⁽⁹⁾.

(7) La prima menzione dei sei betili conici di Cuvas è in LAMARMORA, *Voyage* cit., II, p. 15, pl. III, 2. Cenni successivi in LILLIU, *Uno scavo ignorato* cit., p. 54 nota 37; ZERVOS, *Civilisation* cit., p. 266; LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Neolitico* cit., p. 295 ed. 1963, p. 339 edd. successive e *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 564; CONTU, *Il significato della «stele»* cit., p. 19 (ritiene la tomba una «allée couverte») e p. 69 nota 28 (riconosce nei betili una forma tendente al tronco di cono), e *L'architettura nuragica* cit., p. 150 (scrive di betili situati a semicerchio davanti alla fronte del sepolcro, visto come un *dolmen* allungato); MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., p. 146 (il maggiore dei betili mostra l'altezza di 2,21 m).

Lo stesso prof. Moravetti, con lettera del 20 aprile 1995, mi ha cortesemente favorito le misure dei cinque betili che descrive «come rovesciati, senza ordine apparente, nell'area antistante l'esedra» e di «forma troncoconica». Ed ecco le misure: 1. - spezzato in due tronconi perfettamente combacianti: 1,34 e 0,76 m per un'altezza complessiva di 2,20 m; le due basi, circolari, misurano 0,76 m (inferiore) e 0,45 m (superiore) di diametro; 2. - È alto 1,70 m, con diametro di base di 0,68 m, mentre quello superiore misura 0,52 m; 3. - Altezza 1,98 m, con diametri di 0,78 m (alla base) e 0,37 m (alla sommità); 4. - Altezza 1,60 m, con diametri di 0,64 m (alla base) e 0,32 m (alla sommità); 5. - Altezza 1,50 m, con diametri di 0,56 m (alla base) e 0,35 m (alla sommità) (tavv. XI, 1-2 e XII, 1-2). Ringrazio cordialmente il prof. Moravetti.

(8) Nel disegno dell'esedra della maggiore (quella a Nord) delle due tombe di giganti di Goronna, riprodotto nel *Voyage* cit. del LAMARMORA, II, p. 23, pl. IV, I, c, a destra della stele arcuata, in basso in primo piano, si vede, rovesciata con la punta obliqua verso l'esterno, una pietra conica liscia, ben rifinita con lo scalpello, di 1,40 m in altezza e 0,50 di diametro alla base (LILLIU, *Uno scavo ignorato* cit., p. 54). Il betilo si conserva ancora oggi, ricoperto dalla vegetazione. È probabile che esso facesse parte dell'addobbo simbolico della tomba, già all'origine, nel Bronzo antico, testimoniato da un frammento di vaso di terracotta con ansa a gomito (LILLIU, *ibid.*, p. 60, tav. II, fila 5^a in alto, penultimo a destra). Il sepolcro fu poi ristrutturato, allungando la camera funeraria sino a 18,45 m, con larghezza di 1,31 m (superficie di 23,90 mq), nel Bronzo medio, come è provato da un vaso biconico a tesa con ornato metopale (LILLIU, *Dal betilo* cit., pp. 103 sg., nota 96; ID., *Monumenti antichi barbarici* cit., pp. 119 sg., e *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., pp. 328, 331). Sulla tomba di Goronna v., inoltre, A. LAMARMORA, *Itinéraire de l'île de Sardaigne*, Bocca, Turin 1860, p. 125; G. SPANO, *Memoria sopra i nuraghi di Sardegna*, Cagliari 1871, p. 45; PINZA, *Monumenti primitivi* cit., col. 258, tav. XIX, 1 e fig. 138; D. MACKENZIE, «Pap. British School at Rome», V, p. 116; G. PATRONI, *La preistoria*, in *Storia politica d'Italia*, II, Vallardi, Milano 1937, p. 478; TARAMELLI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia* cit., p. 104 nota 81; ZERVOS, *Civilisation* cit., pp. 210-212, 216, 255, 257 fig. 311, pp. 260 sg., fig. 319, p. 262; LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Neolitico* cit., pp. 185 sg., fig. 18 dell'ed. 1963, p. 295 delle edd. successive; BERNARDINI, *Sardegna antica* cit., p. 62; LILLIU, *Die Nuraghenkultur* cit., p. 62; CONTU, *Il significato della «stele»* cit., pp. 38, 42, 52 nota 58, tav. I, 4 e *L'architettura nuragica* cit., pp. 43, 49, 54 fig. 38; MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., pp. 121, 128, 131 figg. 143-144, pp. 165 sg.

(9) I due betili di Su Nuraxi di Barùmini sono stati rinvenuti tra le macerie del villaggio nuragico dove furono riadoperati come materiale di costruzione in periodo successivo a quello del loro primitivo uso funerario. È infatti verosimile che facessero parte dell'addobbo simbolico d'una tomba di giganti non lontana dall'abitato presso il nuraghe, a far tempo dall'età iniziale del Bronzo medio. I betili, di lava basaltica, frammentari, presentano forma conica (tav. XIII, 1). Oggi sono spezzati alla sommità, con altezza residua di 0,60 e 0,40 m, circonferenza di 1,50 e 1,60 m (diametri 0,47 e 0,50/0,63): G. LILLIU, *Il nuraghe di Barumini e la stratigrafia nuragica*, «Studi Sardi» XIV-XV/1 (1955), p. 428 nota 371; ID., *La religione* cit., p. 95, nota 243; ID., *Su Nuraxi di Barumini*, (Sardegna archeologica, Guide e Itinerari), C. Delfino ed., Sassari 1988, p. 43.

A Tamuli e a nuraghe Corbos i cippi si dispongono in allineamenti rispettivamente di sei (con i tre mammellati) e cinque, ancora infitti nel suolo, al fianco delle tombe, più o meno distanti⁽¹⁰⁾. Simile posizione dovevano avere, prima di essere asportati, i betili di Sa pedra longa, di fronte stavano invece quelli di Cuvas⁽¹¹⁾. Singoli cippi di Goronna — in basalto — e di Pedras fittas — in granito — stanno nell'area dell'edera⁽¹²⁾. Tutti i betili si associano a tombe di giganti di tipo arcaico aventi una stele arcuata nel mezzo del prospetto⁽¹³⁾, talvolta rimaneggiate⁽¹⁴⁾.

Sono trentadue i monoliti lisci nel novero totale di trentasette della tipologia conica (86,48%). Cinque betili (13,51%) — tre a Tamuli⁽¹¹⁾ e due rispettivamente a

(10) V. note 5 e 6.

(11) V. note 6 e 7.

(12) V. note 3 e 8.

(13) V. note 4 (nuraghe Giolve), 6 (nuraghe Corbos) e 7 (Cuvas).

(14) Un rimaneggiamento architettonico si può riconoscere nella tomba I di Tamuli, alla quale si riferiscono i betili, nel senso che dentro una struttura a conci quadrati tipica di fase finale delle tombe di giganti (Bronzo medio II e Bronzo recente), si inserisce, reinterpretata, l'apparecchiatura della stele centinata a mostra dell'ingresso nel centro della facciata (Bronzo antico e Bronzo medio I). Infatti, arretrato rispetto al filo della muratura di prospetto, stava un lastrone, conservato soltanto nella parte inferiore, con portello ricavato e chiusino. Si è supposto che il lastrone incastrato di lato nella muratura fosse terminato alla sommità da un concio arcuato, simulandosi in tal modo il disegno a lunetta del primitivo modello di stele. La presenza poi d'una modanatura ad architrave, davanti allo stesso lastrone pur esso incorporato nella struttura muraria di facciata, riproduceva con maggiore rilievo il risalto del listello che bipartisce la stessa stele. Tale è la ricostruzione ideale proposta dal Contu per il frontespizio della tomba I di Tamuli, per il resto composta all'esterno e all'interno con ordinamento a filari in opera quadrata e copertura estradossale ad archi monolitici. Purtroppo oggi è rimasto pressoché niente di tale struttura di paramento, mentre se ne osservano i segni dello strappo nel rozzo rinfiacco murario e nel pavimento del vano funerario, largo oltre misura in conseguenza appunto dell'asportazione del pregiato materiale litico fattane per uso edilizio moderno. Sulla tomba v. CONTU, *Il significato della «stele»* cit., p. 22 fig. 6, a-e, pp. 26 sgg, tav. VII, 3 e ID., *L'architettura nuragica* cit., pp. 144, 147; LILLIU, *Monumenti antichi barbaricini* cit., p. 120, nota 570 a p. 163.

(15) I tre betili mammellati, associati a tre lisci (v. nota 5) si susseguono in linea retta dalla metà del fianco sinistro della tomba I di Tamuli al corno dell'edera; i tre lisci sfilano dalla metà all'abside. Entrambi i gruppi rispettano un ordine «terziario», di significato magico-sacrale. Le misure dei cippi con mammelle simulanti l'essere femminile accoppiato nello schema «trino» all'essere maschile «fallico», sono state prese dallo scrivente in sopralluogo del 27 marzo 1994.

E sono queste (tavv. III, 2; V, 1-3; VI). Betilo A: dista 7,70 m dal filo interno del muro dell'edera, è alto 1,70 m in evidenza sopraterra, con circonferenza in basalto di 3,10 m (diametro 0,98 m); le bozze mammillari, poste a 0,83 m d'altezza, distano tra di loro 6 cm e misurano in diametro allo spunto 15×15 cm, con rilievo di 4 (la sinistra), 12×13 e con 2 cm residui di sporgenza (la destra). Betilo B: è distante 7,70 m dal rovescio dell'edera e 5 m dal betilo A, con altezza a vista di 1,26 m, circonferenza e diametro alla base a fior di suolo 2,79 e 0,88 m; bozze poste a 0,78 m dal basso, con distanza reciproca di 8 cm e misure diametrali allo spicco di 10×15 cm e 4 di rilievo. Betilo C: dista 6,50 m dal risvolto dell'edera, a 1,90 m dal betilo B, con altezza a vista di 1,25 m, circonferenza di base a fior di suolo 2,36 m (diametro 0,75 m); le bozze, interspaziate di 8 cm, misurano la sinistra 13×15 cm di diametro e 3 di rilievo, la destra rispettivamente 14×14×3 cm. Per la bibliografia v. la nota 5.

Petra lata (tav. I, 1)⁽¹⁶⁾ e a Santu Antinu 'e campu (tav. I, 20)⁽¹⁷⁾ — sono segnati da bozze mammillari che indicano la natura femminile e materna dell'idolo-betilo. L'accoppiamento di questi cippi con i betili lisci conici suggerenti l'immagine del «fallo», osservato a Tamuli, significa verosimilmente un simplegma divino in funzione rigeneratrice della vita spenta nei morti custoditi nella tomba-mausoleo⁽¹⁸⁾. E che di pietre falliche si tratti in tutti i monoliti conici lisci si evince da quello gigantesco, con rappresentazione vistosa del glande, del gruppo di Sa pedra longa⁽¹⁹⁾.

(16) Nel «Condaghe» dello scomparso monastero di donne di S. Pietro di Silki, alla periferia di Sassari - sec. XII d.C. -, (G. BONAZZI, *Il Condaghe di San Pietro di Silki*, ed. Dessi, Sassari 1900, p. 19, scheda n. 62), si legge: «Positinke Judike Mariano a Santu Petru su saltu de Petra Lata et issu guppare maiore de Nurakati, cum voluntate de sos frates. Sun termines de su saltu: daue su gulbare a su crastu, s'atha a sa cruke de s'ena ki est oru sa uia, a sa petra iunpathu uue sun sos thithiclos». Si dice che nel salto di Petra lata, dotato dal Giudice Mariano di Torres a San Pietro, tra i confini che lo definiscono vi è quello che passa presso la pietra «uue sun sos thithiclos», ossia la pietra sulla quale stanno i segni delle mammelle. Si tratta dunque di un betilo mammellato, oggi scomparso. Si v. M.L. WAGNER, «Arch. Stor. Sardo» (1905), pp. 411 sgg. e PETTAZZONI, *Religione* cit., p. 93.

(17) Il betilo di cui si discorre proviene forse dalla tomba di giganti I di Santu Antinu 'e campu in agro di Sédilo, un sepolcro di aspetto arcaico nella sua struttura di basalto in opera poligonale, con stele arcuata nel centro dell'edera, da ascriversi, verosimilmente, al Bronzo antico-inizio Bronzo medio (BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 26, 36 figg. 75, 1-3, 76, 1-2 e 77, 1-2, pp. 68-70). Ora il betilo è conservato nel sagrato della chiesa di San Costantino, in uno spazio circolare cento metri a sinistra della stessa. Prima di questa recente sistemazione fungeva da pilastro di sostegno nel loggiato-foresteria della «cumbessia» del santuario (LILLIU, *Dal betilo* cit., pp. 79 sg.). La pietra, frammentaria, è di basalto ben lavorato. Misura 1,60 m di altezza residua (quando era intera misurava 2 m), con circonferenza basale di 1,72 m (diametro 55 cm), che si restringe alla rottura superiore a 1,13 m (diametro 36 cm). La prima notizia del monolite è in LAMARMORA, *Voyage* cit., II, p. 17, pl. III, 4 (*Atlas*), che lo descrive fornito d'una bozza mammellare e d'un incavo nel quale sarebbe stata applicata una mammella posticcia. Lo stesso autore ne fa cenno in *Itinéraire* cit., II, p. 133 nota 1. L'ipotesi del Lamarmora è condivisa da LILLIU, *Uno scavo ignorato* cit., pp. 55 sg. nota 39 e da L.A. PUXEDDU, *Cippi e stele in Sedilo dall'età preistorica a quella romana*, Università degli Studi di Cagliari, a.a. 1971-1972, pp. 66-75, scheda 9, tav. XV, fot. 49-54 (tesi di laurea in Lettere). CAO, *Uno sprazzo di luce* cit., p. 7, vede nell'incavo l'orifizio del glande e nella bozza una mammella, ciò che suggerirebbe l'immagine d'un essere ermafrodito. TARAMELLI, *Edizione archeologica della Carta* cit., p. 66, scheda 1^a, scrive di «pietra fitta mammellata» «sita nell'atrio della chiesa di San Costantino». LILLIU, *Dal betilo* cit., pp. 79 sg., precisa che il betilo mostra una bozza mammillare e un profondo incavo emisferico irregolare di 20 cm di diametro in superficie e 10 in infossamento, dovuto a un'ampia scheggiatura della seconda bozza mammillare, avutasi quando la pietra fu asportata dal luogo d'origine per farne uso di pilastro di loggiato. Infatti, intorno alla cavità corre il resto d'un rilievo di larghezza non uniforme che corrisponde al residuo basale d'un'originaria protuberanza (appunto l'altra mammella dell'essere betilico femminile). Sul cippo v. anche LILLIU, *Monumenti antichi barbaricini* cit., p. 71, nota 195 a p. 146; CONTU, *L'architettura nuragica* cit., p. 150 (continua a vedere nel betilo una bozza mammillare e un incavo); BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 81.

(18) CONTU, *L'architettura nuragica* cit., p. 151; G. LILLIU, *Le origini della storia sarda. La bella età del Bronzo*, in AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna. I. Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Jaca Book, Milano 1988, p. 98 e *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 348; MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., p. 148.

(19) Per apprezzarne l'enfasi simbolica e «fisica» al confronto con gli altri betili, v. le fotografie della «pietra lunga» (*sa pedra longa*) in LILLIU, *Sardinien* cit., p. 78, scheda 75; ID., *La civiltà nuragica* cit., p. 48, fig. 45 e MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., p. 163 n. 190.

2. — I BETILI TRONCOCONICI

a. *Lisci*

Si conoscono, al momento, ventisei betili troncoconici di grandi dimensioni, di cui undici sono lisci e quindici con segni oculari scolpiti.

Quelli lisci provengono dalle località di Battos (tav. I, 18)⁽²⁰⁾, Nurachi (tav. I, 22)⁽²¹⁾,

(20) Il betilo di Battos, trasportato dal luogo di origine al paese di Sédilo prima degli anni '70, è collocato all'interno d'un'aiuola della Scuola elementare, davanti al cancello (tav. XIV, 1-2). È di basalto rifinito a scalpello, alto 1,20 m nel tronco erto e stretto a rigido profilo, leggermente rastremato alla sommità piatta; misura 1,63 m di circonferenza basale (diametro 52 cm) e 1,19 m di circonferenza al colmo (diametro 38 cm). Si v. PUXEDDU, *Cippi e stele* cit., p. 92 n. 3, scheda n. 17, tav. XIX, fot. 71; LILLIU, *Dal betilo* cit., pp. 77 sg. Sulla tomba a struttura isodoma di Battos v. PUXEDDU, *Cippi e stele* cit., pp. 48-52, 217, 224, scheda n. 9, tavv. XI-XII, fot. 36-42; LILLIU, *Dal betilo* cit., pp. 84-86; ID., *Civiltà nuragica* cit., p. 99 figg. 103-104; ID., *Civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., pp. 376, 379, 518; BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 12, 18 sg., 21, 30, 32, 46, 50, 52 sg., 74, 78, 85, 87 sg., 118, 122, 169; MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., pp. 125, 136 e 146.

(21) I cippi betilici riferibili alla località di Nurachi sono probabilmente derivati da una tomba di giganti nei pressi del nuraghe omonimo, duecento metri dall'abitato di Sédilo, nel rione più antico detto «prima ighina» (*primo vicinato*); v. LILLIU, *Dal betilo* cit., pp. 86 sgg. Del gruppo fanno parte le tre pietre troncoconiche, da lui dette «nuragheti», di cui fa menzione V. ANGIUS, in *Dizionario* di G. CASALIS, XI (1843), p. 714, indicandole collocate in un cortile presso il giardino e la casa del Marchese di Sédilo. Della maggiore delle pietre, tutte di roccia vulcanica e ben lavorate, l'Angius dà la misura in altezza e in circonferenza di base e di colmo rispettivamente in 3 e 1,30 m. Nelle minori nota alla sommità, nel centro, un piccolo buco, particolare rilevato anche da LAMARMORA, *Voyage* cit., II, p. 18 nota 1, soltanto in un cippo. TARAMELLI, *Edizione archeologica della Carta* cit., p. 40 n. 79, riconosce quattro betili nel gruppo di quelli del palazzo del Marchese, supponendo la provenienza da qualche tomba di giganti della quale ornavano l'area frontale. Al suo tempo erano esposte nel piazzale della Rimembranza (attuale piazza della Chiesa di S. Giovanni). Cenni anche in CAO, *Uno sprazzo di luce* cit., p. 4; LILLIU, *Uno scavo ignorato* cit., p. 55 nota 39; ID., *Religione* cit., p. 95 nota 243, fig. 16 a p. 51; ID., *Nuovi templi a pozzo nella Sardegna nuragica*, «Studi Sardi» XIV-XV/1 (1958), p. 231 (con supposta provenienza dalla località di Santu Antinu); ID., *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 564, tav. 57, b.

Descrivo ora i cinque betili.

1. - Betilo alto 1,40 m, con circonferenza basale di 2,50 m (diametro 79 cm) e alla sommità di 1,80 m (diametro 57 cm) (tav. XV, 1-3). Presenta il profilo dei lati leggermente curvilineo, con rigonfiamento verso la base. Nella sommità spianata, al centro, si osserva un piccolo incavo tondeggiante di 2,7 cm di diametro e 5 di profondità. A quaranta centimetri sotto il colmo, corrono due linee incise orizzontali fra di loro parallele e distanti l'una dall'altra 20 cm, la superiore lunga 18 cm e l'inferiore 30. Si v. ANGIUS, in *Dizionario* del CASALIS cit., p. 714; LAMARMORA, *Voyage* cit., II, p. 18 nota 1; LILLIU, *Religione* cit., p. 95 nota 243, fig. 16, 1 e 4; ID., *Dal betilo* cit., pp. 80 sg., tav. VII, 1-3.

2. - Betilo alto 1,43 m, con circonferenza basale di 2,73 m (diametro 87 cm) e sommitale di 1,82 m. Profilo dei lati come nel n. 1. La base superiore, appiattita, nel mezzo è lievemente ribassata a scodella variata al centro da un incavo rotondo di 5 cm di diametro e 6 di profondità. Nel fusto si nota uno spianamento laterale da un terzo dell'altezza alla sommità (tav. XVI, 1). Questo e il precedente betilo possono ascriversi per forma alla stessa mano. Si veda ANGIUS, in *Dizionario* del CASALIS cit., p. 714; LILLIU, *Religione* cit., p. 95 nota 243; ID., *Dal betilo* cit., p. 87, tav. VIII, 1.

Sos lacheddos (tav. I, 19)⁽²²⁾, Val di Tirso (tav. I, 21)⁽²³⁾ in territorio di Sédilo, di Medade (tav. I, 29)⁽²⁴⁾ e Tuppa 'e porru (tav. I, 30)⁽²⁵⁾ in agro di Paulilâtino, di Is

3. - Betilo alto 1,40 m, con circonferenza basale di 2,73 m (diametro 87 cm) e sommitale di 1,82 m. Profilo dei lati come nei nn. 1-2. La base superiore è incavata (tav. XVI, 3). La mano che ha scolpito la pietra è la stessa che ha foggato i betili 1 e 2. Si veda LILLIU, *Religione* cit., p. 95 nota 243, fig. 16, 3; ID., *Dal betilo* cit., p. 88, tav. VIII, 3; ID., *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 564, tav. 57, b.

4. - Betilo alto 1,35 m, con circonferenza basale di 2,60 m (diametro 83 cm) e sommitale di 1,60 m (diametro 51 cm). Profilo dei lati accentuatamente curvilineo che determina una forma a botticella (da cui il termine in lingua sarda *pedra de cuba* = pietra a botticella, data ai betili di tal foggia). La base superiore è del tutto piatta (tav. XVI, 2). Si veda LILLIU, *Dal betilo* cit., p. 87, tav. VIII, 2.

5. - Betilo alto 1,41 m, con circonferenza basale di 2,73 m (diametro 87 cm), e sommitale di 1,82 m (diametro 58 cm). Le misure diametrali alle due basi corrispondono esattamente a quelle dei nn. 2-3. Ma il profilo dei lati diverge simulando una sezione piano-convessa. Infatti si nota uno spianamento laterale che fa luogo a una rientranza di 61 cm di espansione. Anche questa pietra, come la n. 3, presenta una leggera incavatura (tav. XVI, 4). Si veda LILLIU, *Dal betilo* cit., p. 88, tav. VIII, 4.

(22) Il betilo, ricavato in un blocco di trachite biancastra, proviene dalla località di Sos lacheddos, così chiamata per la quantità di urne cinerarie di età romana che vi si sono trovate in tempi diversi. Ma non v'è traccia, al momento, di tomba di giganti né vi sono altri resti culturali di periodo nuragico cui si riferisca la pietra. Questa giace (o giaceva nel 1971) nella piazza di San Giovanni a Sédilo, coricata davanti al cancello delle Scuole elementari (PUXEDDU, *Cippi e stele* cit., p. 90, tav. XIX, fot. 70; LILLIU, *Dal betilo* cit., p. 88, tav. IX, 1-3).

Il cippo è di forma troncoconica erta e stretta, a tratti irregolare a causa di successive scheggiature intervenute in più parti (tav. XVII, 1-3). Dove gli agenti atmosferici e il tempo non hanno consumato la superficie essendo la pietra di natura assai tenera e facile a guastarsi, si osserva l'accuratezza del lavoro ottenuto con strumento metallico. Nel monolite, alto 1,15 m, si misura la circonferenza basale di 1,88 m (diametro 60 cm) e quella sommitale di 1,57 m (diametro 50 cm). Nella base superiore piatta, al centro, è scolpito un piccolo incavo rotondo, come nei betili nn. 1-2 dalla tomba di Nurachi (vedi nota 21).

(23) Il betilo di Val di Tirso è già conosciuto negli anni quaranta del secolo scorso da ANGIUS, in *Dizionario* del CASALIS cit., p. 714. Egli scrive di una «pedra de cubas» che «giace nel campo di Ottana presso all'antico ponte del Tirso sotto il guado della via a Sédilo». La notizia è ripetuta da PUXEDDU, *Cippi e stele* cit., p. 88, fot. 68-69 e da LILLIU, *Dal betilo* cit., p. 89, tav. X, 1-3. Si ignora la data di quando il cippo fu trasportato a Sédilo dove ancora nel 1971 era esposto nella piazza di San Giovanni. La sua collocazione originaria non si può immaginare al di fuori d'un contesto funerario, come suggerisce il confronto di giacitura dei betili precedenti e di quelli che seguiranno nell'esame. Il monolite, tagliato in basalto microporoso, ben lavorato a scalpello e liscio, è alto 1,69 m, con circonferenza basale di 2,51 m (diametro 80 cm) e sommitale di 1,19 (diametro 38 cm) (tav. XVIII, 1-3). La sagoma ne è allungata e slanciata, a tronco di cono, con base inferiore ellittica e quella superiore circolare e piana. Perciò la sezione si presenta disforme per l'altezza del fusto, e la pietra mostra un leggero schiacciamento sui lati opposti per quasi l'intero elevato tranne che nel terzo superiore dove si realizza la piena rotondità. La base superiore, smussata nel contorno, è provvista nel mezzo d'una concavità ellittica, a scodella, con il fondo picchiettato a punteruolo, di 26x19 cm nel diametro e 2,5 di profondità. Da notare l'altezza rilevante rispetto a quella dei cippi a note 20-21 (36 cm in più della stessa altezza media di 1,33 m di sette betili precedenti).

(24) Il betilo di Medade o Medadu o Scovaera si associava a una tomba di giganti oggi non più rintracciabile, presso il nuraghe omonimo situato nel fondo valle lungo la strada che da Paulilâtino porta a Bauladu (SPANO, *Memoria sopra i nuraghi* cit., p. 99, tav. II, n. 13; TARAMELLI, *Edizione archeologica della Carta* cit., p. 98, scheda n. 53) (tav. XIX, 1-2). È stato ritrovato nei primi anni '70, durante la costruzione della Superstrada statale n. 131 e collocato prima ai margini della

còncas-Quartucciu (tav. I, 37)⁽²⁶⁾. I più di tali betili si associavano a tombe di giganti di struttura isodoma del nuragico recente⁽²⁷⁾. Soltanto il cippo di Is còncas si riferisce a una tomba di giganti in opera di blocchi poliedrici, del nuragico medio⁽²⁸⁾. Nel sepolcro di Nurachi i monoliti si presentavano aggruppati in numero di cinque, stavano isolati, per quanto pare, nelle altre sepolture, in quelle di Battos e Is còncas ritti al lato del portello nella facciata a esedra. Tranne i betili di Sos lacheddos, in

stessa strada e poi trasferito per esposizione nel giardino-antiquario del paese di Bauladu, infine fu restituito al suo posto, vicino al nuraghe. Qui lo scrivente lo ha rilevato il 7 dicembre del 1974.

La pietra in cui il cippo è scolpito è un basalto microporoso del luogo, ben lavorato nell'intera sua superficie. Il fusto troncoconico, di profilo rigido regolare, è spianato d'un lato determinando una faccia liscia di 40 cm di larghezza per l'altezza di 70 cm dalla base in su. Misura 1,54 m in altezza, con circonferenza basale di 1,69 m (diametro 54/52 cm). Si v. LILLIU, *Dal betilo* cit., p. 90, tav. XI, 1-2.

(25) Il betilo, ancora in posto, affiorato (o affiorava nel 1960) per l'altezza parziale di 50 cm, davanti a un blocco in evidenza dell'esedra della tomba di giganti di Tuppa 'e porru, un sepolcro in opera isodoma con copertura estradossale a conci arcuati pieni e pietra a dentelli di coronamento al muro di facciata (A. CORRIAS, *Saggio di catalogo archeologico sulla carta d'Italia alla scala di 25.000, F 206 (Paulilätino)*, Università degli Studi di Cagliari, a.a. 1960-1961, pp. 69 sgg., tav. VI, 1-5 (tesi di laurea in Lettere); BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 18 sg., 21 nota 23, fig. 31, 1, p. 23 nota 34, p. 30 nota 52, p. 35 nota 84, p. 62 nota 153, pp. 70, 80 nota 203, p. 92 n. 53, p. 139, fig. 31, 1).

La pietra, in basalto, infissa verticalmente nel terreno tra le rovine della struttura tombale (tav. XIX, 3), presenta misure incomplete di 1,57 m di circonferenza basale (diametro 50 cm) e 1,09 m (diametro 35 cm) di circonferenza alla sommità. Si veda CORRIAS, *Saggio* cit., p. 69, tav. VI, 1-5; BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 80, e LILLIU, *Dal betilo* cit., pp. 90 sg., tav. XI, 3.

(26) Il betilo è stato ritrovato negli ultimi anni '60, durante lo scavo della tomba di giganti di Sa domu 'e s'orcu in località Concas nell'agro di Quartucciu (tav. I, 37). Giaceva rovesciato nello spazio antistante all'ingresso dell'imponente costruzione eretta in struttura di grandi pietre poliedriche e subquadrate a filari nella facciata e con ortostati basali sormontati da corsi orizzontali di minori blocchi subquadrate nel vano funerario di sezione ogivale, provvisto di bancone sul fondo (E. ATZENI, *Il dolmen di «Sa Coveccada» di Mores e la tomba dei giganti «Sa domu 'e s'orcu» di Quartucciu*, «Studi Sardi», XX (1968), pp. 140 sgg., fig. 4, tavv. VI, 1-3, VII, 1-3, VIII, 1-4, IX, 1-2, X, 1-2, XI, 1-3, XII, 1-2, XIII, 1-3).

Il monolite è stato poi raddrizzato e collocato a sinistra del portello d'entrata alla tomba, appoggiandolo al muro di prospetto col tratto della pietra spianata e reinfossandolo verticalmente nel terreno per 40 cm, livello calcolato di posa quale in origine (tav. XIII, 2).

Il betilo è scolpito in granito di colore giallo-rosa con patina grigia, del luogo. È di forma a tronco di cono, tendente al cilindrico, di sezione tondeggiante (non perfettamente circolare). La base inferiore mostra taglio piatto e quella superiore arrotondata sommariamente, i profili non sono netti. Insomma la lavorazione è assai meno curata di quella dei betili a note 20-25. Il cippo si distingue per la sua altezza di 1,85 m, che supera di 16 cm quella più alta, tra i precedenti, di 1,69 m del betilo di Val di Tirso (nota 23). La circonferenza basale di 1,57 m (diametro 50 cm) si restringe a 94 cm (diametro 30). Sono misure notevolmente distanti da quelle dei betili sinora esaminati, indicando una tradizione artigianale diversa. Si veda ATZENI, *Il dolmen* cit., pp. 146 sg, tavv. VII, 2 e VIII, 1-2; LILLIU, *La civiltà nuragica* cit., p. 53, fig. 46 a p. 50; CONTU, *L'architettura nuragica* cit., pp. 143, 146 sg., 165, tav. XIII, b a p. 164; LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 339, fig. 113, A-B a p. 338; BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 45 nota 122; MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., pp. 121, 146, figg. 155-156.

(27) BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 81 sg. nota 210, fig. 78.

(28) BITTICHESU, *ibid.*, p. 21 nota 21, p. 81.

trachite, e di Is còncas, in granito, i restanti ventiquattro esemplari sono tagliati con cura nel basalto.

Gli undici grandi betili lisci in esame, presentano tutti la forma a tronco di cono, con profilo lievemente curvilineo negli esemplari di Nurachi, più accentuato, con sagoma a botticella, il n. 4 (nota 21) e di Val di Tirso (nota 23), oppure rigidamente rettilineo nelle pietre di Battos (nota 20), di Sos lacheddos (nota 22) e di Medade (nota 24), meno netto nel cippo di Is còncas (nota 26). Erti e stretti, tendenti al cilindrico, sono i fusti dei betili di Battos, Val di Tirso e Is còncas (note 20, 23, 26).

Il betilo nn. 5 di Nurachi presenta sezione piano-convessa mentre il monolite di Val di Tirso mostra la base inferiore ellittica e quella superiore rotonda, tradendo una certa imperfezione di fattura che il betilo di Is còncas accusa in grado maggiore. Da notare che i cippi 1 e 5 di Nurachi, di Val di Tirso, di Medade e di Is còncas si caratterizzano per la presenza d'uno spianamento in un tratto di contorno del fusto, per 75/65 cm di altezza dalla base inferiore in su (v. note 21, 24 e 26). È da presumere che l'appiattimento d'un lato del betilo fosse stato pensato in funzione di appoggio al muro di facciata della tomba, come dimostra la posizione dell'esemplare di Is còncas, ancora in sito (nota 26).

Nei betili nn. 1 e 2 di Nurachi e in quello di Sos lacheddos, la base superiore è segnata, al centro, da un piccolo incavo di 2,7 e 5 cm di diametro e 5 e 6 di profondità nei primi due. Le dimensioni ridottissime non consentono di pensare a un qualche uso rituale o pratico. L'unica ipotesi verosimilmente affacciabile è che nel foro si incastrasse un elemento verticale posticcio a sostegno d'un oggetto simbolico, figurato o meno.

Di natura cerimoniale, adatto a contenere un liquido lustrale (una sorta di acquasantiera), o a versarvi un'offerta liquida votiva (latte, olio o altro), appare essere stata la capace coppella, tutta picchiettata a punteruolo nel fondo, ricavata nel mezzo della base superiore del betilo di Val di Tirso (nota 23). Le misure di 27×19 cm in lunghezza e larghezza e di 2,5 cm di profondità si conciliano con la bisogna ipotizzata. A simile uso risponde la coppella tondeggiante, ben profilata, al colmo d'un betilo, in trachite rosa, un tempo custodito nel sagrato della chiesa di San Lorenzo a Silanus; misura 17 cm di diametro e 5 di profondità. Si dica lo stesso della coppella emisferica, ben rifinita, al centro della base superiore d'un betilo troncoconico con segni oculari di grande dimensione, da Mesana Majore-Aidomaggiore, avente 34×30 cm di diametro. Dei due betili si farà parola più avanti. Va pure notato, per l'intera estensione della base superiore del betilo n. 3 di Nurachi, la presenza d'una incavatura tondeggiante appena accennata; ma non appare funzionale, bensì un'aggiunta estetica di finitura conforme alla sagoma tondeggiante della pietra.

A differenza dei betili conici grandi e lisci nei quali non è possibile una valutazione metrica comparativa per il fatto che, essendo essi infossati nel terreno, non risulta la misura totale in altezza, quella, invece, dei betili troncoconici grandi e lisci, tutti estratti dalla sede originale, consente di riconoscervi una norma di taglio. Infatti, eccettuato il betilo di Is còncas con altezza, «smisurata» per la specifica fog-

gia, di 1,85 m, gli altri betili, tutti della zona centrale della Sardegna (Sédilo, Paulilâtino), non vanno oltre la statura di 1,69 m (cippo di Val di Tirso), mantenendo il restante insieme la media di 1,36 m (media di 1,57 m: betilo di Medade; 1,43 m: betilo n. 2 di Nurachi; 1,41 m: betilo n. 5 di Nurachi; 1,40 m: betili n. 1 e 3 di Nurachi; 1,20 m: betilo di Battos e 1,15 m: betilo di Sos lacheddos). E ciò suggerisce una rispettata tradizione di area nell'artigianato in pietra, confermata anche dall'uso quasi totale del basalto.

b. *Betili con segni oculari*

I quindici betili troncoconici di grandi dimensioni, con segni oculari scolpiti tutti nella roccia basaltica, provengono da tombe di giganti di struttura isodoma.

I siti sono Oragiana-Cùgliari (tav. I, 12)⁽²⁹⁾, Sòlene-Macomèr (tav. I, 6)⁽³⁰⁾, Perdu

(29) I cinque betili di Oragiana giacevano, alla metà di questo secolo, a qualche metro di distanza dalla tomba di giganti omonima (tav. I, 12). Tale situazione si evidenzia dalla fotografia di un betilo in P. PES, *Saggio di catalogo archeologico sul foglio 206 della Carta d'Italia IV, SESW*, Università degli Studi di Cagliari, a.a. 1953-1954, p. 245, scheda n. 188, fot. 58-59 (tesi di laurea in Lettere), riprodotta in LILLIU, *Nuovi templi a pozzo* cit., p. 230 note 45 sg., tav. XIV, 2 e ID., *Dal betilo* cit., p. 96, tav. XV, 3. Nel 1976 quattro dei cinque cippi, per sottrarli a danno, sono stati trasportati a Santa Caterina di Pitinnuri-Cùgliari e qui collocati nel piccolo giardino davanti alla chiesetta omonima (M.L. FERRARESE CERUTI, *Notiziario*, «Riv. sc. preist.» XL/1 (1976), pp. 320 sg.; LILLIU, *Dal betilo* cit., p. 96). Sulla tomba di tipo isodomo, con facciata sormontata da concio a dentelli, v., oltre i citati autori, LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Neolitico* cit., pp. 216, 270, 296 dell'ed. 1963, pp. 251, 311, 339, 342 delle edd. successive; ID., *L'architettura nuragica*, in *Atti del XIII Congresso dell'architettura del Centro di studi per la storia dell'Architettura*, Roma 1966, p. 65; ID., *Bronzetti e statuaria* cit., p. 187; ID., *L'oltretomba e gli dei* cit., p. 123 fig. 112, p. 128; ID., *Religion* cit., p. 97; ID., *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., pp. 379 sg., 564 sg.; CONTU, *L'architettura nuragica* cit., p. 150; BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 25, 31, 37, 45 sg., 47, 50, 53, 55, 57, 80 sg., 171 fig. 61, 1; MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., p. 146.

Descrivo i betili.

1. - Betilo alto 1,30 m (allo spunto dal terreno di infossamento), con circonferenza basale di 2,26 m (diametro 71,9 cm) e alla sommità piatta 1,40 m (diametro 44,5 cm). Profilo del fusto dissimmetrico, in un tratto a lieve curvatura e nell'opposto rigido e rettilineo. I quattro incavi oculari, di luce quadrangolare, scolpiti nel terzo superiore della pietra, distano fra di loro, a partire dal dorso, 55, 27, 25 e 35 cm. Essi si presentano ravvicinati lungo i tre quarti della circonferenza, mentre lasciano un ampio spazio libero nel restante quarto. Misurano in diametro e profondità, a partire dal dorso, 11,5/8x6,5, 11/10x6,5, 11/10x6,5, 11/10x6,5. Si v. LILLIU, *Dal betilo* cit., p. 97 note 70-71, tavv. XVII, 2 e XIX, 2. (V. nostre tavv. XX, 2 e XXII, 4).

2. - Betilo alto 1,21 m (allo spunto dal terreno di infossamento), con circonferenza basale di 2,32 m (diametro 73,8 cm) e al coronamento arrotondato e largamente scheggiato 1,30 m (diametro 41,4 cm). Mentre i tre quarti del giro del fusto, per l'intera altezza a profilo curvilineo, sono ben rifiniti con lo scalpello, la parte restante è lasciata allo stato naturale della pietra, con lo stacco netto d'un riquadro trapezoidale dorsale di 75 cm di altezza che appiattiscono decisamente il volume rotondo. I quattro incavi oculari, di forma e sezione quadrangolare, si collocano a varia altezza nel giro del monolite, tranne che sul dorso spianato, nel terzo superiore sotto il colmo. Misurano in diametro e profondità, a partire dal dorso, 13/10x7,5, 14/10x8,5, 13/10x8, 12/10x7. Si v. LILLIU, *Dal betilo* cit., p. 97 nota 72, tavv. XVIII, 1-2, XIX, 1 e XX, 3. (V. nostre tavv. XXI, 1-2 e XXII, 3).

Pes-Paulilâtino (tav. I, 32)⁽³¹⁾, Mura 'e Logu (tav. I, 14)⁽³²⁾, Sorigghina

3. - Betilo alto 1,93 m (allo spunto dal terreno di infossamento), con circonferenza basale di 2,18 m (diametro 69,4 cm) e alla sommità di 1,41 m (diametro 44,9 cm). La base minore piana, non rifinita, presenta, al centro, una bozza tondeggiante, scabra e irregolare. I quattro incavi oculari, di forma e sezione quadrangolare, nel terzo superiore del cippo simmetricamente profilato nel suo contorno di lievissima curvatura, distano tra di loro, a partire dal dorso, 52, 28, 20, 19 cm. Gli «occhi» misurano in superficie diametri di 11×10, 12×9, 7×5, 11×9, 11×9 e in profondità 8/7,5/7,5/7,5 cm. Si v. LILLIU, *Dal betilo* cit., p. 98 note 73-74, tavv. XIX, 4, XX, 4 e ID., *L'oltretomba e gli dei* cit., p. 123, fig. 112 alto a sinistra; BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 80 nota 204. (V. nostra tav. XXII, 2).

4. - Betilo alto 1,05 m (allo spunto dal terreno di infossamento), con circonferenza sommitale di 1,57/1,25 m (diametro 50/40 cm). Presenta forma subcircolare, con la base maggiore ellittica e quella superiore a taglio netto in piano. Nel terzo superiore del fusto, poco sotto il colmo, sono scolpiti come nei precedenti betili, quattro incavi oculari, di luce quadrangolare, con distanza tra i singoli fori, a partire dal dorso, di 50, 30, 35, 34 cm. Diametro e profondità di ciascun incavo, a cominciare dal dorso, 12/9×7, 11/9×6, 11/9×6, 12/9×5. Si v. LILLIU, *Dal betilo* cit., pp. 96 sg., tavv. XVII, 1 e XX, 1. (V. nostre tavv. XX, 1 e XXII, 1).

(30) I tre betili troncoconici a «occhi» di Sòlene, in gruppo con i tre conici di cui a nota 5, segnavano e custodivano una tomba di giganti di tipo isodomo (BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 20, 80 sg., 90). Se ne dà una incompleta descrizione.

1. - Betilo in basalto, con la sommità piatta provvista al centro di una sporgenza discoidale di 27,5×20 cm, alto 5 cm. A circa quaranta centimetri sotto la base superiore, sono scolpiti tre incavi oculari tondeggianti. Non se ne conoscono precise misure. Si v. BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 80 nota 204, p. 81 nota 208; LILLIU, *Dal betilo* cit., p. 96.

2-3. - Betili come il n. 1, ma senza la sporgenza al centro della base minore. Si v. BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 80 nota 204, p. 81 nota 208.

Sui betili v. anche M.L., *Ritrovate a Solene tre pietre falliche*, «La Nuova Sardegna», n. 7, agosto 1976, p. 9, una fotografia; LILLIU, *Dal betilo* cit., pp. 95 sg. nota 65; ID., *Religion* cit., p. 97; ID., *L'oltretomba e gli dei* cit., p. 128; ID., *Bronzetti e statuaria* cit., p. 187; ID., *La civiltà nuragica* cit., p. 97; ID., *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., pp. 380, 504 sg.; MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., p. 146.

(31) Il gruppo dei tre betili con segni «oculari» di Perdu Pes, ancora *in situ*, si accompagnano a una tomba di giganti di tipo isodomo, come testimoniano una quantità di pietre squadrate in basalto, tra le quali sono significative delle belle strutture: un ortostate di basamento della parete del vano rettangolare del sepolcro, un concio di filare della stessa parete (LILLIU, *Dal betilo* cit., p. 95), una lastra del fondo della camera tombale con perni d'incastro e rilievo sulla faccia, andata dispersa (SPANO, *Memoria sopra i nuraghi* cit., p. 98; LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 380) ed un elemento ad archetto della partitura dell'abside (LILLIU, *Dal betilo* cit., p. 95 e BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 20 nota 37, 24, 25 nota 43, 56 nota 141, figg. 17 a p. 125 e 24, 4-5 a p. 132).

La prima fotografia che si conosce delle pietre, di circa il 1910, fa vedere i tre betili interi allineati, infossati nel terreno, quello centrale eretto e i due laterali inclinati (A. TARAMELLI, *Il nuraghe Lugherras*, «Mon. ant. Lincei» 20 (1910), col. 158, fig. 2; vedi nostra tav. XXIII, 1). Oggi il betilo di mezzo, che era il meglio conservato, si presenta coricato al suolo e tagliato per la lunghezza. Il TARAMELLI, *Edizione archeologica della Carta* cit., p. 127 n. 104, dà la manomissione come avvenuta avanti del 1940, per fare del cippo una vasca per mosto; v. nostra tav. XXIII, 2.

Ecco la descrizione della terna betilica.

1. - Betilo con altezza residua di 1,34 m, con circonferenza, poco sotto la base superiore, di 1,83 (diametro 58 cm). La sezione non è del tutto rotonda, anzi tende all'ellissi nella parte sommitale dove si rileva il diametro di 56×53 cm (tav. XXV). Il profilo è dissimmetrico, da un lato del contorno del fusto a lieve curvatura, rigonfia nella metà inferiore, dall'altro rigido dove la pietra presenta un appiattimento dalla base del cippo a poco sotto il colmo. All'in giro, sono praticati cinque incavi

(tav. I, 15)⁽³³⁾, Pedra Niedda-Aidomaggiore (tav. I, 16)⁽³⁴⁾ e Pischina 'e àinos-

tondeggianti ed oblungi sottostanti al coronamento 26/15 cm (la diversa distanza è dovuta alla rottura della base superiore). Le misure diametrali e in profondità degli incaviocchi sono di 17/13×15, 15/13×14,4, 16/15×14,5, 12/12×14, 15/12×13,5. A distanza di 25 cm, a ovest, si vede il frammento, asportato per rottura, della sommità della pietra, riusato in opera in un muretto a maceria. Si v. LILLIU, *Sardinien* cit., p. 74, n. 66 e *Dal betilo* cit., p. 93 note 59-60, tavv. XIII, 1-4 e XV, 2; a sinistra a tav. XII, 1-2.

2. - Betilo intero, alto, ad emergenza dal suolo, 1,89 m, con circonferenza sommitale di 1,50 m (diametro 46/45 cm) (tav. XXIV, 1-4). La sezione è rotonda dalla metà in su, piano-convessa dalla metà in giù, perché sul lato est del contorno il profilo curvilineo della pietra si irrigidisce in un'ampia fascia di appiattimento, come nel n. 1. Nella base superiore, al centro, emerge una prominenza discoidale grezza, quale nel n. 3 di Oragiana. I quattro incavi oculari, tondeggianti, sottostanno alla sommità piana 41, 40, 46, 46 cm, distanti fra di loro da 52 a 36 cm. Misurano in diametro e in profondità 14/13×11,5, 15/13×10, 14/13×11 (il residuo del fondo del quarto incavo non è misurabile, perché rotto). Si v. LILLIU, *Dal betilo* cit., pp. 93 sg., tavv. XIV, 1-4 e XV, 1.

3. - Betilo, tagliato longitudinalmente per ridurlo a vasca di mosto, con altezza non lontana da quella del betilo n. 2, per altro diminuita dal taglio a 1,64 m (tav. XXIII, 2 in mezzo). Rimane inalterata la misura diametrale della base superiore trunca in 37,5×38,5 cm. L'unico incavo-occhio rimasto, di sezione conica come nei betili nn. 1-2, di forma tondeggiente, ha il diametro di 11×12 e la profondità di 11 cm, sottostà 41,5 cm alla sommità. Anche in questa pietra si nota la sfaccettatura di un tratto del contorno. Si v. LILLIU, *Sardinien* cit., p. 74, n. 66; ID., *Dal betilo* cit., p. 94, tav. XVI, 1. Si apprezza la pietra nella sua integrità a tav. XXIII, 1, in mezzo.

Ulteriore bibliografia sui betili di Perdu Pes: LAMARMORA, *Voyage* cit., II, p. 16, pl. III, 3, k; TARAMELLI, *Guida del Museo archeologico nazionale di Cagliari*, Società Tipografica Sarda, Cagliari 1914, tav. XXII, fig. 33; ID., *Il Convegno archeologico in Sardegna* cit., p. 44, fig. 62; LILLIU, *Uno scavo ignorato* cit., p. 55, nota 38 a p. 56; ID., *Religione* cit., p. 95 nota 243; ID., *La civiltà dei Sardi dal Neolitico* cit., p. 296, tav. XXXV dell'ed. 1963, pp. 339, 341 sg., tav. XXXV delle edd. successive; ID., *Religion* cit., p. 97, fig. 62 a p. 90; ID., *Bronzetti e statuaria* cit., p. 187; ID., *L'oltretomba e gli dei* cit., p. 128; ID., *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., pp. 380, 564, 616, tav. 57, c-d; ZERVOS, *Civilisation* cit., pp. 266, 292, figg. 327 a p. 268 e 328 a p. 269; BERNARDINI, *Sardegna archeologica* cit., p. 106; CONTU, *Architettura nuragica* cit., p. 150; MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., p. 146.

(32) Il betilo in basalto di Mura 'e logu, che era associato, sito nell'essedra, alla tomba in struttura isodoma omonima, è alto 1,20 m, con diametro alla base di 54,7 cm (circonferenza 1,72 m) e alla sommità di 27×30 cm (tav. XXVI, 1). Presenta regolare sagoma troncoconica, snella, a profilo rigido come il betilo aniconico di Medade (nota 24). I quattro incaviocchi, tondeggianti, distano dalla sommità piatta del cippo 30, 29, 30, 29 cm e tra di loro 19, 24, 40, 15 cm. Misurano diametri di 0,9, 11, 11, 11 e profondità di 12, 12, 12, 10 cm. La pietra dal luogo d'origine è stata trasportata all'abitato di Aidomaggiore e qui collocata nel sagrato dell'Oratorio di San Gavino. Si v. BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 80 nota 203, 190, fig. 80,1. Le misure sono state prese dallo scrivente in sopralluogo effettuato il 5 marzo 1994.

(33) Il betilo, in basalto, era associato, posto nell'essedra, alla tomba di giganti di Sorighina in struttura isodoma (tav. XXVI, 2). Ha un'altezza residua di 0,92 m, con circonferenza alla rottura inferiore di 1,89 m (diametro 60,5 cm), poco sopra della rottura, all'entasi, 1,95 m (diametro 62 cm) e alla sommità piatta 1,25 m (diametro 40 cm). La forma è tozza, con profilo curvilineo rigonfio verso la base (a botticella) come i betili nn. 1 e 2 di Perdu Pes (nota 31). Si conservano soltanto due degli incavi oculari, tondeggianti, distanti dalla sommità 27/22 cm, con diametro di 12 e 13 e profondità di 11,5 e 12,3 cm. Collocazione come quella del betilo di Mura 'e logu (nota 32). Misure prese dallo scrivente in sopralluogo del 5 marzo 1994. Si v. BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 80 nota 203, p. 81 nota 208, fig. 82 a p. 190.

Tresnuraghes (tav. I, 11)⁽³⁵⁾. A Oragiana, i betili si associano alla tomba in gruppo di cinque, a Sòlene e a Perdu Pes a gruppo di tre. Per le restanti tombe se ne conosce uno per ciascuna. Si è supposto che a Oragiana e a Sòlene i betili chiudessero anteriormente l'emiciclo dell'edera del sepolcro⁽³⁶⁾. Ma l'appiattimento d'un tratto del contorno in tre betili di Perdu Pes⁽³⁷⁾ e nel n. 1⁽³⁸⁾ e n. 2⁽³⁹⁾ di Oragiana vorrebbe le pietre appoggiate al muro di facciata delle rispettive tombe.

I quindici cippi troncoconici con segni oculari presentano la sagoma con profilo curvilineo d'ambo i lati nel n. 3 di Oragiana e negli esemplari isolati di Mura 'e logu, Sorighina e Pedra Niedda (note 29, 32-34). Più accentuata la convessità, a guisa di *entasis*, nella pietra «a botticella» di Sorighina. Nei betili nn. 1-2 di Oragiana (nota 29) e 1-3 di Perdu Pes (nota 31), il profilo da una parte è curvilineo e dall'opposta rigido e rettilineo per effetto d'uno spianamento che interessa le pietre per la gran parte dell'altezza. La funzione di questo appiattimento è spiegata sopra, ovviamente come ipotesi. Mentre in alcuni monoliti la forma troncoconica è rispettata e definita, in quello di Sorighina anche perfettamente bilanciata, in altre si hanno digressioni se non proprio deformazioni dovute all'estro o alla scarsa perizia degli artigiani. Nello specifico, il betilo n. 4 di Oragiana passa a una forma subcilindrica con la base maggiore ellittica (nota 29) e quasi ellittica diventa la pietra di Sorighina (nota 33). Nel betilo n. 1 di Perdu Pes la sezione tende all'ellittica alla sommità, mentre è rotonda per il resto e nel n. 2 la sezione è circolare dalla metà in su e piano-convessa dalla metà in giù (nota 31).

Il betilo n. 1 di Sòlene è provvisto al centro della sommità piatta d'una sporgenza discoidale di 27,5×20 cm di diametro, alta 5 cm (nota 30). La stessa promi-

(34) Il betilo in basalto di Pedra Niedda, già collocato presso l'edera della tomba omonima di struttura isodoma, si distingue per la fattura regolare, ben bilanciata nel profilo curvilineo con entasi a metà altezza (tav. XXVI, 4). È alto 1,50/1,40 m, con circonferenza di base di 2,51 m (diametro 79,9 cm), non perfettamente circolare alla sommità dove si misura un diametro di 46×40 cm. In origine gli incaviocchi, tondeggianti, erano quattro, ma ne residuano tre, perché uno è stato demolito da una larga scheggiatura di parte del fusto del cippo. Distanza dalla sommità piatta 40, 43, 40 cm e fra di loro 29, 39, 31 cm. Misurano in diametro 10, 10, 10,5 e in profondità 11,5, 16,5 e 12,5 cm. Collocazione attuale del betilo, come quella dei betili di Mura 'e logu e Sorighina. Misure dallo scrivente prese in sopralluogo del 5 marzo 1994. Si v. BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 80 nota 203 e p. 190, fig. 80, 3.

(35) Il betilo di Pischina 'e àinos sta a poca distanza dall'edera della tomba di giganti omonima, costruita in opera isodoma, di cui si conserva un concio di copertura con dentelli e incavi (BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 150) (tav. XXVI, 3). Il cippo, in pietra basaltica, è alto 1,63 m, con circonferenza basale di 1,88 m (diametro 60 cm) e alla sommità di 1,52 m (diametro 48 cm). La forma è allungata, tendente al cilindrico, il profilo di contorno rettilineo e la sezione quasi piano-convessa. La sommità è lievemente convessa come nel betilo n. 2 di Oragiana. I quattro incaviocchi, di luce trapezoidale, distano dalla sommità della pietra 28/21 cm e tra di loro 24 cm con diametro di circa 10/12 cm. Si v. BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 62 nota 150, 80 nota 203, 81 nota 208, 91 n. 24.

(36) BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 80, nota 205.

(37) Si v. nota 31.

(38) Si v. nota 29.

(39) Si v. nota 29.

nenza, a grezzo disco, si ripete nel mezzo della base superiore del cippo n. 2 di Perdu Pes (nota 31) e con una sporgenza tondeggiante, scabra e irregolare, al colmo della pietra betilica n. 3 di Oragiana (nota 29). È da supporre che nel rilievo si incastrasse superiormente qualcosa di pietra o d'altra materia a guisa di terminale o mostra simbolica.

Singolare e caratteristica nei nostri betili è la presenza degli incavi oculari. Questi sono scolpiti nel terzo superiore del fusto troncoconico, a varia distanza dalla sommità: 41 cm nel cippo di Pedra niedda⁽⁴⁰⁾, 40 cm nei tre betili di Sòlene, 33,55 cm nella terna di Perdu Pes⁽⁴¹⁾, 29,5 cm nel monolite di Mura 'e logu⁽⁴²⁾ e 24,5 cm nelle pietre di Sorighina e Pischina 'e àinos. Queste sono le medie delle distanze degli «oculi» dal colmo dei gruppi e dei singoli betili. Tranne che negli esemplari di Sòlene e nel n. 1 di Perdu Pes⁽⁴³⁾, equidistanti e nel betilo di Mura 'e logu dove lo scarto in distanza è di appena un centimetro (29/30), negli altri monoliti il distacco è diverso sia tra cippo e cippo nel gruppo sia all'interno d'una stessa pietra, talvolta in misura assai accentuata⁽⁴⁴⁾. Ciò dimostra l'imperfezione del lavoro degli artigiani svolto senza precisi strumenti di misura e sussidi tecnici, ma per così dire all'impronta, in modo approssimativo, non essendo certamente agevolato dalla durezza della materia scolpita, il basalto.

La stessa considerazione va fatta per lo spazio tra gli incavi, in nessun betilo equidistante. Nel n. 1 di Oragiana va da 55 a 25 cm, nel n. 3 da 52 a 20 e nel n. 4 da 50 a 30, per misure intermedie (nota 29). Passa da 52 a 36 cm nel cippo n. 2 di Perdu Pes (nota 43) e da 40 a 15 in quello di Pedra Niedda (nota 34). La massima distanza tra i fori, da 55 a 50 cm, in questi betili è dovuta all'interruzione portata nel giro del fusto dallo spianamento che rimane esente da incavi. Ma la misura diseguale d'interstizio sino alla minima distanza tra gli stessi fori tutti praticati nel tratto rotondo della pietra, è l'esito d'un calcolo sbagliato di posizionamento. Fa eccezione il betilo di Pedra Niedda, nel quale gli intervalli tendono a uniformarsi con un errore minimo di dieci centimetri (da 39 a 29).

Il numero degli incavi varia da cinque a Perdu Pes, a quattro a Oragiana, a tre a Sòlene. La quantità degli «oculi» è in rapporto stretto col maggiore o minore spazio di superficie offerto per scolpire. I cinque fori dei betili di Perdu Pes sono praticati nel terzo superiore del fusto che presenta una circonferenza media di 1,40 m e

(40) Media di 40, 43, 40 cm (v. nota 34).

(41) Media di 26,15 (betilo n. 1), 41, 40 e 46 (betilo n. 2), 42,5 cm (betilo n. 3); v. nota 31.

(42) Media di 30, 29, 30, 29 cm; v. nota 32.

(43) V. nota 30 (la BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., dà una misura coerente di 40 cm) e nota 31, (nel betilo n. 3 i cinque incavi sono scolpiti tutti alla distanza di 42,5 cm dal colmo della pietra).

(44) Nei betili 1 e 2 si ha un distacco nella distanza degli incavi dalla sommità di 16,5/27,5 cm (da 42,5 cm nel n. 1 a 26,15 cm nel n. 3). Gli oculi del citato cippo n. 1 di Perdu Pes sono sfalsati in livello, rispetto alla base superiore, di 11 cm (da 26 a 15 cm), nel betilo di Pischina 'e àinos di 7 cm (da 28 a 21 cm) e in quello di Sorighina di 5 cm (da 27 a 22 cm). V. note 31, 35 e 33.

i quattro di Oragiana, Pedra Niedda e Mura 'e Logu, più o meno alla stessa altezza, presentano circonferenza rispettivamente di 1,38, 1,35 e 1,25 m.

Svariata è anche la forma degli incavi: per lo più tondeggianti nei betili di Sòlene, Perdu Pes, Mura 'e logu, Sorigghina, Pedra Niedda (nove pietre, 60%), e, con minore presenza, trapezoidale (betilo di Pischina 'e àinos, 6,6%) e quadrangolare (cinque cippi di Oragiana, 33,33%).

I fori dei betili 1 e 2 di Perdu Pes, che passano dal rotondo all'ellittico, nel primo misurano in media 15×13 cm di diametro e 14,20 cm di profondità nella sezione conica, e nel secondo 14×13 cm diametrali e 10,8 cm di fondo⁽⁴⁵⁾. Sono invece rotondi gli incavi dei betili di Mura 'e Logu e Pedra Niedda; la loro misura è rispettivamente di 8,47 e 10,16 cm in diametro e 11,5 e 13,5 cm di profondità⁽⁴⁶⁾. Si noti che dimensioni di fondo superano quelle del diametro. Nei betili 1-3 di Oragiana, con fori di luce quadrangolare, si misurano rispettivamente in media 11×7,5, 13×10, 11,5×9 cm di lunghezza-larghezza e 6,5, 7,7 e 7,7 cm di profondità. Da notare che in queste pietre con incavi in quadro le misure in superficie e profondità degli «oculi» sono inferiori, più accentuatamente nella profondità, rispetto a quelle dei betili con «occhi» tondeggianti. Le superfici medie dei fori nei betili di Perdu Pes, Mura 'e logu e Pedra Niedda sono di 12,49×12,05 e quelle degli «oculi» dei betili di Oragiana di 11,83×8,83; gli incavi dei primi cippi sono mediamente profondi 12,52 cm rispetto ai 7,33 cm di fondo degli «oculi» dei secondi.

Si tratta di due modi (o stili) diversi praticati nello scolpire gli incavi, uno di sentire curvilineo e l'altro ortogonale, che rispecchiano forse diverse tradizioni di botteghe artigianali. Ai fori rotondi orizzontali dei betili nn. 1 e 2 di Perdu Pes, e di Mura 'e logu e Pedra Niedda corrispondono per fattura gli incavi verticali in terna sull'alto della «stele» della tomba di giganti di Sa pedra longa-Uri (tav. XXXV, 1)⁽⁴⁷⁾ e quelli praticati sui conci troncopiramidali che sormontavano le facciate delle tombe di giganti di Pardu Longu-Aidomaggiore (tav. XXXIV, 1)⁽⁴⁸⁾, di Seleni-Lanusei⁽⁴⁹⁾ e Marghinile-Sédilo (tav. XXXIV, 1-2)⁽⁵⁰⁾. La fattura dei fori, a luce qua-

(45) Per le misure dei singoli fori in diametro e profondità dei due betili v. nota 31.

(46) Per la misura dei singoli fori in diametro e profondità del betilo di Mura 'e logu v. nota 32, e di quello di Pedra Niedda v. nota 34.

(47) A. MORAVETTI, *Tombe di giganti nel Dorgalese*, in AA.VV., *Dorgali. Documenti archeologici*, Sassari 1980, p. 82; LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 612; BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 36, 67 sg. nota 160, 151 fig. 41, 152, fig. 42; MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., p. 122 fig. 135, pp. 28, 132 fig. 145, n. 5.

(48) E. CASTALDI, *Domus nuragiche*, De Luca editore, Roma 1975, p. 81 e nota 80 a p. 86, tav. XX, 1; PUXEDDU, *Cippi e stele* cit., pp. 62 sgg., scheda n. 8, tav. XIV, fot. 47-48; LILLIU, *Dal betilo* cit., pp. 79-81 note 19-21, tav. VI, 1-2; ID., *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., pp. 283, 288, 612; BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 32, 35 nota 81, 43 sg., 45 sg., 72 sg., 154 sg., figg. 44-45; MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., p. 136.

(49) BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 34 nota 79, 35 nota 81, 44 sg., 47, 72 sg., 92 n. 6, 153 fig. 43, 1-2; MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., p. 136.

(50) BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 35 nota 81, 43 nota 105, 72, 91 n. 47, 100 n. 2, 156 fig. 46, 1-2.

drangolare, dei betili di Oragiana e del cippo di Pischina 'e àinos (in questi tendenti al trapezoidale), si confrontano con quattro degli incavi in quadro praticati verticalmente alla sommità del concio troncopiramidale con lunga risega basale, da tomba di giganti di San Vero Milis⁽⁵¹⁾. I due modi di foggare gli incavi in tondo e in quadro, nei betili e nei conci citati, suggeriscono una certa coerenza stilistica tra addobbo simbolico e struttura delle tombe le quali, tranne quella di Sa pedra longa più remota, sono costruite in opera isodoma. E, pertanto, cippi e sepolcri possono ritenersi contemporanei.

A questo punto vale soffermarsi a ragionare sul significato dei multipli incavi che caratterizzano e distinguono nettamente le pietre troncoconiche in esame e che sono stati qui individuati come «occhi».

Per la verità, la prima interpretazione che se ne dette da parte di Antonio Taramelli fu quella di mammelle in negativo, collegate con una divinità femminile⁽⁵²⁾. Successivamente P. Mingazzini ha affacciato una diversa ipotesi: quella di occhi completati da naso e bocca dipinti per offrire una fisionomia umana alla pietra⁽⁵³⁾. Lo scrivente ha poi ripreso la spiegazione proposta dal Taramelli, assomigliando le multiple «mammelle» degli idoli-betili sardi alla moltiplicazione delle stesse, con significato di dea nutrice, nel simulacro dell'Artemide Efesia⁽⁵⁴⁾. Il legame dei betili con incavi di Perdu Pes e Oragiana, riferiti al principio femminile (avvalorato col raffronto alle molte coppelle — supposte mammelle — scolpite in numerosi *menhirs* prenuragici), al segno della Dea madre polimazione, viene sostenuto e ripetuto per lungo tempo da me⁽⁵⁵⁾.

Ch. Zervos segue l'ipotesi di «occhi» del Mingazzini, ma con dubbio. Egli pensa anche a seni riportati nella cavità dei betili, seppure questi non sono casuali, dovuti ad azione atmosferica⁽⁵⁶⁾. Nel 1978 G. Lilliu scrive che «è probabile per non dire certa la rappresentazione di occhi nei betili di Perdu Pes, Sòlene e Oragiana»⁽⁵⁷⁾. Ne darebbe ragione la posizione degli incavi nel terzo superiore dei cippi i quali col volume troncoconico in alcuni appiattito in una parte del contorno, darebbero l'idea d'una sagoma antropomorfa. Si tratterebbe di simulacri d'un essere sovrumano i cui

(51) G. MANCA, *La tomba di Jùmpadu o Gonnorigori e le «stele» con dentelli*, «Origini» XI (Roma 1977-1982), p. 446 nota 3; BRITICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 35 sg., 37 nota 90, 47, 49 sg., 53, 72 sg., 159 sg., 197 sg., figg. 49, 1-2, 50, 1-2, 87, 2, 88, 2 (al centro).

(52) TARAMELLI, *Il nuraghe Lugherras* cit., col. 158, fig. 2; ID., *Il Convegno archeologico* cit., p. 44, fig. 62; ID., *Edizione archeologica della Carta* cit., p. 127, n. 104.

(53) P. MINGAZZINI, *Restituzione del nuraghe S. Antine in territorio di Torralba*, «Studi Sardi» VII (1947), p. 26.

(54) LILLIU, *Uno scavo ignorato* cit., p. 56.

(55) LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Neolitico* cit., pp. 296 sg. ed. 1963, pp. 341 sg. edd. successive.

(56) ZERVOS, *Civilisation* cit., p. 266.

(57) LILLIU, *Dal betilo* cit., pp. 101-103; ID., *L'oltretomba e gli dei* cit., p. 128; ID., *Bronzetti e statuaria* cit., p. 187; ID., *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 565.

«occhi» assumono un forte valore simbolico sottolineato dalla moltiplicazione dell'organo della vista. Insomma sarebbe espressa, tra religione e magia, una divinità — non si può dire se maschile o femminile — che ha occhi da ogni parte, vede tutto all'intorno, custode vigile della comunità dei morti accolti nella tomba monumentale, e li protegge e li difende nel loro sonno eterno. Questa azione protettiva sarebbe stata rafforzata dall'iterazione in gruppo dei betili aventi inoltre funzione simbolica e semantica del sepolcro ai vivi.

In altri autori permangono i dubbi d'interpretazione. E. Contu nel significato degli incavi preferisce quello di occhi a quello di seni. Osserva peraltro che le cavità «non presentano una forma che ricordi gli occhi o le mammelle e non è anche da escludersi che servissero solo a fissare in qualche modo delle mammelle posticcie»⁽⁵⁸⁾. E A. Moravetti si limita a citare le due ipotesi, ritenendo verosimile quella di incavi oculari piuttosto che di seni, confacenti a una divinità a guardia della tomba⁽⁵⁹⁾.

Queste le posizioni, incerte come si può notare. Mi provo ora a dare un'interpretazione vorrei augurarmi decisiva. Che gli incavi dei betili raffigurino mammelle in negativo è da scartare, tenuto in evidenza che i seni sono resi in rilievo nei cippi conici di Tamuli, Petra Lata e S. Antinu 'e Campu (note 15-17). Anzi con quello della cavità si è voluto intenzionalmente indicare un segno ben differenziato, anche perché opposto, da quello normale della bozza mammillare. Rifiutando qualsiasi funzione pratica dei fori dei betili, non sovviene immagine altra da quella dell'occhio che può rendersi sia con il rilievo del bulbo sia con la cavità oculare. E ciò si confà ai betili nei quali i fori sono rotondi, come lo è nella natura l'organo della vista. Ma — si può obiettare — la forma degli incavi nelle pietre betiliche di Oragiana e di Pischina 'e àinos è quadrangolare, fuori del taglio reale degli occhi umani.

Ma l'arte e la religione sono espressioni metafisiche e trasgressive del pensiero e dell'attività dell'uomo, si concedono, quando serve all'ideologia, di alterare e deformare realtà e natura. Giova recare un'esemplificazione a prova. Occhi a losanga sono dipinti su d'un vaso da Anza-Macedonia, nel quale è figurata la cosiddetta Dea-uccello⁽⁶⁰⁾. Pure in forma di losanga sono incisi gli occhi in una statuina fittile di cosiddetta Dea-serpente, dalla Beozia⁽⁶¹⁾. In altra figurina d'argilla da Kato-Ierapetra-Creta, gli occhi sono tagliati a triangolo, come in una statuina in terracotta da Medvednjak, Smederewska Palanka-Iugoslavia e in un idoletto da Rust-

(58) CONTU, *L'architettura nuragica* cit., p. 150.

(59) MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., p. 146.

(60) Il vaso, alto 92 cm, è del periodo della cultura di Vinča iniziale (5200/5000 a.C.): M. GIMBUTAS, *Il linguaggio della Dea. Mito e culto della Dea madre nell'Europa neolitica*, Longanesi, Milano 1990, p. 7 fig. 8.

(61) Statuina, alta 14,2 cm, del «geometrico» greco-VI secolo a.C.: GIMBUTAS, *Il linguaggio* cit., p. 131 fig. 213.

Romania sudoccidentale, entrambi di cultura Vinča classica⁽⁶²⁾. Perché non pensare che la «sacra» licenza evasiva dal reale nella rappresentazione dell'occhio «divino» permessa ai ceramisti del mondo neolitico e greco-geometrico balcanico ed ellenico, se la siano presa anche gli artigiani della pietra nuragici che scolpirono i betili con incavi oculari in quadro di Oragiana e Pischina 'e àinos? Ma c'è dell'altro ad avvalorare la nostra interpretazione, c'è il valore della tradizione dei cosiddetti betili-occhi.

Questi idoli betilici con facce-occhi nascono in Europa tra la fine del III e l'inizio del II millennio a.C., con una manifestazione più accentuata e abbastanza singolare nel Sud della Spagna⁽⁶³⁾. Occhi stilizzati a piccolo cerchio con raggi — motivo del sole radiante od occhio divino radiante — sono scolpiti poco sotto la sommità di microbetili cilindrici, insieme a lunghi capelli che indicano un essere femminile, appunto la cosiddetta «Dea degli occhi»; gli idoletti vengono da tombe megalitiche di Los Millares, Moran de la Frontera-Siviglia⁽⁶⁴⁾. Altri simili betilini, del circolo culturale portoghese, sono stati rinvenuti a Conquero-Huelva⁽⁶⁵⁾. Alla sfera ideologica della «Eye Goddess», alla quale appartengono i microbetili troncoconici citati, si riportano anche gli idoli-placca portoghesi del Bronzo I iberico (nostro eneolitico) di taglio trapezoidale o accettiforme con occhi incavati. Essi provengono da tombe megalitiche di Esparragosa e Montemor o Novo⁽⁶⁶⁾, di Barbacena⁽⁶⁷⁾, Orsa Velha do Reguengos-Alemtejo e Vega del Guadacil-Caceres⁽⁶⁸⁾. Si è ipotizzato l'arrivo del modello alla Penisola iberica dalle Cicladi o dall'Anatolia, dove è presente già nei tempi del Cicladico I e di Troia I⁽⁶⁹⁾.

Se è realmente avvenuta tale trasmigrazione dell'archetipo dell'idolo-placca da Oriente, questo deve aver toccato anche la Sardegna nel suo itinerario mediterraneo. Qui, infatti, i luoghi a cultura neoeneolitica di Conca Illonis-Cabras e di Puisteris-Mògoro hanno restituito idoletti accettiformi con occhi cavi. L'esemplare in basalto di Conca Illonis, di carattere amuletico, con base arrotondata e di sezione biconvessa, nel terzo superiore a circa un centimetro dalla sommità, fa vedere due piccoli incavi tondeggianti di 0,5 cm di diametro e 3 di profondità, eseguiti perforando a V

(62) Statuetta alta 14,2 cm, del 6000-5000 a.C.: GIMBUTAS, *Il linguaggio* cit., p. 126 fig. 201 (Katoierapetra), p. 14 fig. 21 (Medvednjak, Smevedereska Palanka), p. 36 fig. 55 (Rust).

(63) A. ANATI, *Arte rupestre nelle regioni occidentali della Penisola iberica*, «Archivio di arte preistorica», n. 2, ed. del Centro, settembre 1968, p. 66; LILLIU, *Dal betilo* cit., p. 102.

(64) Altezza di 7,4 e 7,6 cm: GIMBUTAS, *Il linguaggio* cit., pp. 55 sg., fig. 93 a p. 56.

(65) L. PERICOT GARCIA, *Historia de España*, I. *Épocas primitiva y romana*, Instituto Gallach de Libreria y Ediciones, Barcelona 1958, p. 91, fig. a p. 88.

(66) M.G. MELE, *Due idoletti prenuragici a forma di accetta*, «Studi Sardi» XXVI (1986), p. 11, fig. 3, 7-9.

(67) *Ibid.*, p. 11, fig. 3, 8.

(68) GIMBUTAS, *Il linguaggio* cit., p. 93, fig. 297, 1-2.

(69) Ö. HÖCKMANN, *Die Kykladen und das Westliche Mittelmeer*, in AA.VV., *Kunst und Kultur der Kykladen Inseln in 3. Jahrtausend v.Cr.*, ed. Badische Landes-Museum Karlsruhe, Müller 1976, pp. 168 sg., 171, 173; LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 252.

la lastrina con una punta litica e allargando il foro con lo smeriglio; l'idoletto è alto 9 cm⁽⁷⁰⁾. L'altro idoletto da Puisteris, in calcare biancastro, ben liscio e levigato e con la superficie ricoperta da un velo di ocra rossa, presenta sagoma decisamente accetiforme, con la sommità piana ristretta e la base a tagliente smussato come in accettine d'uso pratico. La placchetta è alta 4,5 cm, la sezione traversa trapezoidale; gli incavi-occhi sono praticati con la stessa tecnica usata nell'esemplare di Conca Illonis⁽⁷¹⁾. Volgendo in solido, ossia in volume troncoconico, le figurine a placca geometriche di Conca Illonis e Puisteris, pare lecito vedervi i presupposti dei grandi betili con incavi plurioculari dai quali si è mosso il nostro discorso.

Colpisce in questi vistosi monoliti la moltiplicazione dei fori-occhi, in numero di cinque nei cippi di Perdu Pes, di quattro in quelli di Oragiania, Mura 'e Logu, Pedra Niedda e Pischina 'e ànos, di tre (per quanto appare) nelle pietre di Sòlene. L'iterazione simbolica degli occhi dell'essere subantropomorfo valeva a rafforzare, come si è detto, la funzione magica di sentinella dei morti accolti in comunità nelle grandi archi, veri e propri mausolei costruiti *auf ewig*. Si può recare a significativo riscontro il rilievo parietale della sepoltura «a galleria» bretona di Bois du Troch-et-Tressé (Ille et Vilaine). In un lastrone del vano della monumentale sepoltura, del neolitico finale, è scolpito un incavo oblungo di 50 cm di lunghezza con dentro disposti su una linea orizzontale quattro bozze a bulbo, due grandi e due piccole, che possono interpretarsi come occhi della «Eye Goddess», guardiana dei defunti⁽⁷²⁾. In altro ambito e con impiego di addobbo e finalità illustrativa d'un luogo sacro conforme alla divinità ivi adorata, torna al proposito il pilastrino, ritenuto betilo, ritrovato presso il tempio a pozzo di età nuragica di Santa Vittoria-Serri. Il cippo, in calcare, è di forma cilindrica con i lati leggermente concavi e il coronamento svasato e con partitura decorativa di larghi dentelli divisi da strette solcature. Poco sotto il coronamento il fusto è girato da tre coppie di piccole bozze alternate a cerchielli con punto centrale, interpretati come occhi. Si è voluto vedere nel betilo un idolo in espressione triopica semiantropomorfa⁽⁷³⁾. Infine, a riprova della presenza nella mitologia nuragica di figure dotate di molti occhi, come Argo Panoptès, vale ricor-

(70) MELE, *Due idoletti* cit., pp. 7-9, fig. 1, tavv. I-II; LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 252.

(71) MELE, *Due idoletti* cit., p. 9, tav. III; LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 252 (per la pittura rossa richiama il confronto con idoli accetiformi di Los Millares).

(72) È questa una mia interpretazione che si distacca da quella proposta da altri studiosi, in particolare da J. L'HELGOUACH, *Feuilles de l'allée couverte de Prajou. Menhir en Trébeurden (Côtes-du-Nord)*, «Bull. S.P.F.» 63 (1966), n. 2 (1967), p. 340, fig. 4, C52, fig. 7, C52; J. L'HELGOUACH - G. BELLANCOURT - C. GALLOIS - J. LECORNÉE, *Sculptures sur de mégalithes de l'Armorique*, «Bull. S.P.F.» 67 (1970), p. 520, 2, 5 e fig. 11-12 a p. 521; GIMBUTAS, *Il linguaggio* cit., p. 40, fig. 70 a p. 41. Molto divergenti le cronologie proposte dagli Autori: 3000-2500 per la Gimbutas, prima del 1800 a.C. per gli altri.

(73) A. TARAMELLI, *Il tempio nuragico ed i monumenti primitivi di Santa Vittoria di Serri (Cagliari)*, «Mon. ant. Lincei» 23 (1914), col. 351, figg. 23-24; G. LILLIU, *Lineamenti di cultura materiale dal neolitico all'alto medioevo*, in AA.VV., *Il Museo archeologico nazionale di Cagliari*, Banco di Sardegna, Pizzi ed., Milano 1989, p. 24. Il cippo è databile fine VIII-inizio VII secolo a.C.

dare l'essere mostruoso rappresentato dalle statuine iperantropiche in bronzo dal santuario di Abini-Teti. Si tratti d'una divinità del luogo o d'un eroe militare simbolo dell'*aretè* svelata dalla quadruplicazione delle braccia e dalla duplicazione delle armi (stocchi e scudi), la strana entità adempie alla funzione di custode del tempio e dei suoi tesori. Il ruolo di minaccioso guardiano è significato con evidenza da quattro occhi a globo che spiccano nella faccia dilatata e mirano, su chi tentasse di avvicinarsi, fissi e terribili⁽⁷⁴⁾.

Per terminare sui betili con incavi oculari, c'è da notare che la loro altezza, tranne l'eccezionale misura di 1,93 m nel n. 3 di Oragiana e di 1,89 m nel n. 2 di Perdu Pes, gli altri (nn. 1, 2, 4 di Oragiana, n. 1 di Perdu Pes, cippi di Mura 'e Logu, Pedra Niedda e Pischina 'e àinos) presentano una media di 1,31 m; il più basso è il n. 4 di Oragiana. Nell'ambito dei betili in gruppo le altezze sono in tutti diseguali: a Oragiana 1,30, 1,21, 1,93, 1,05 m; a Perdu Pes 1,34, 1,89 m. Non so dire se ciò si deve al caso o deriva da fattori diversi: volontà di differenziazione di misura, diversa fornitura di bottega, tempi successivi di collocazione.

3. — I BETILI TRONCOCONICI DI MEDIE DIMENSIONI

Sono noti sinora sette betili troncoconici, lisci, di medie dimensioni. Provengono dalle località di S'elighe onna o Crasta-Santulussùrgiu (tav. I, 13)⁽⁷⁵⁾, Canchedda-Ghilarza (tav. I, 33)⁽⁷⁶⁾, ignota di Silanus (tav. I, 8)⁽⁷⁷⁾, Seleni-Lanusei (tav.

(74) G. LILLIU, *Sculture della Sardegna nuragica*, ed. La Zattera, Mondadori, Verona 1966, pp. 205-208, n. 109, figg. 256-258, p. 110, figg. 259-261; ID., *Bronzetti e statuaria* cit., pp. 214, 223, figg. 225-227.

(75) Sono in numero di tre, ancora in posto tra le rovine d'una tomba di giganti costruita con pietre di basalto tagliate a squadro. Delle strutture residuano conci ad arco monolitico, forse di copertura estradossale, dei quali uno absidale e un lastrone a dentelli e incassi, forse della facciata. Si v. sulla tomba e gli elementi strutturali e d'addobbo, CONTU, *Il significato della «stele»* cit., pp. 74 sg. e *L'architettura nuragica* cit., p. 152, figg. 149-150; LILLIU, *Monumenti antichi barbarici* cit., p. 155, nota 359 e *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 379; MANCA, *La tomba di Jampadu* cit., p. 437, fig. 22, a-b; BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 17 sg., 21 sg., 26, 28, 30, 35, 45-47, 55 sg., 61, 77, 80 nota 204, 82, 85, 91 n. 29, 93 n. 21, 102 nn. 14-16, A-C, 103, tab. XIII, a, nn. 10-12; MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., p. 151, fig. 173, 9.

(76) La provenienza del betilo dal nuraghe Canchedda è stata appresa dallo scrivente a Ghilarza, in sopralluogo effettuato il 5 marzo 1994 (tavv. XXVII, 1-2 e XXVIII, 3). In questa occasione è stato appurato che la roccia di cui è costituito il cippo è di lava basaltica e non di trachite come scrive la BITTICHESU, in *La tomba di Bùsoro* cit., p. 81, fig. 78, 2-3 a p. 188. Sul nuraghe Canchedda del tipo a corridoio che traversa longitudinalmente la struttura di forma ellittica con tre cellette a piano terra e scala che sale al piano di abitazione, v. LAMARMORA, *Voyage* cit., II, p. 110; ANGIUS, in *Dizionario* del CASALIS cit., VIII (1841), p. 39 (con la denominazione Conchedda); TARAMELLI, *Edizione archeologica della Carta* cit., p. 88, n. 4 (denominazione Canchedda); LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Neolitico* cit., p. 259, fig. LI, b dell'ed. 1963, p. 300, fig. LI, b delle edd. successive; ID., *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 182; V. SANTONI, *Il segno del potere*, in AA.VV., *Nur* cit., p. 160, fig. 152; CONTU, *L'architettura nuragica* cit., p. 60, tav. IV, B, d; L. MANCA DEMURTAS - S. DEMURTAS, *Observaciones sobre los protonuragues de Cerdeña*, «Trabajos de prehistoria» 41 (1984), p. 174, fig. 1, 16, pp. 175 sg., fig. 6, c, pp. 178, 195 (pianta aggiornata).

I, 34)⁽⁷⁸⁾, Bidistili-Fonni (tav. I, 25)⁽⁷⁹⁾. I cippi di S'elighe onna e Bidistili si accompagnano a tombe di struttura isodoma⁽⁸⁰⁾, quello di Canchedda è stato rinvenuto nei pressi del nuraghe omonimo⁽⁸¹⁾. Non si sa se la pietra di Silanus fosse associata, o meno, a un monumento. Quest'ultima pietra è scolpita in trachite, le altre in basalto (S'elighe onna, Canchedda) e in granito (Seleni e Bidistili).

I tre betili di S'elighe onna o Crasta (nota 75), di lavorazione poco curata, presentano la forma troncoconica arrotondata al punto di sembrare quasi conica; la sezione è piano-convessa. Il maggiore misura 0,80 m in altezza, con circonferenza di base di 1,39 m (diametro 44,26 cm) e al colmo di 1,10 m (diametro 31,21 cm)⁽⁸²⁾. Nel secondo betilo l'altezza è di 0,61 m e la circonferenza alla base e sommitale rispettivamente di 1,32 m (diametro 42,03 cm) e 1,10 (diametro 33,05 cm). Il terzo è alto 0,59 m con circonferenza in base e alla sommità rispettivamente di 1,40 m (diametro 44,58 cm) e 1,11 (diametro 35,35 cm). Gli ultimi due cippi parrebbero sotto-dimensionati in altezza, per rottura. Giacciono nell'edera come il primo.

Il cippo rinvenuto presso il nuraghe Canchedda (nota 76) e ora collocato nell'abitato di Ghilarza in un angolo di via Amsicora, è abbastanza strano (tav. I, 33). Non per la forma ovviamente, ben equilibrata nei lati a profilo leggermente curvilineo e di buona fattura tecnica, ma perché presenta in quel che oggi è la base una cavità rotonda⁽⁸³⁾. L'altezza della pietra è di 54 cm, con circonferenza basale di 81,64/92,06 cm (diametro 26/29 cm); l'incavo misura 20/22 cm di diametro (tavv. XXVII, 1-2 e XXVIII, 3). Si è fatta l'ipotesi che l'oggetto fosse la parte superiore

(77) BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 80 nota 204, pp. 81 sg. nota 210, fig. 78, 1, lo dà presente nel sagrato di San Lorenzo a Silanus, presenza da me non riscontrata in sopralluogo del 27 marzo 1994.

(78) BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 45.

(79) Il betilo, di granito, è stato rinvenuto nello scavo della tomba di giganti, con struttura in conci squadriati e concio a dentelli, effettuato nel 1978 (tav. XXIX, 2). È stato ricollocato nell'edera, dove è venuto alla luce, alla destra del portello per chi guarda la tomba (tav. XXIX, 1, 3-4). Sulla tomba e sul betilo v. LILLIU, *Dal betilo* cit., p. 85 nota 32; ID., *Candu is Sardus tenant relazionis cun s'Europa*, «Nazione sarda», a. III, n. 1, febbraio-marzo 1979, pp. IV-V, tre fotografie in alto; ID., *Die Nuraghenkultur* cit., p. 73 fig. 48; ID., *Monumenti antichi barbaricini* cit., pp. 92 note 357 e 359, 121-123 nota 575, tavv. XLIV-XLVIII; ID., *L'oltretomba e gli dei* cit., p. 130, fig. 111 a p. 122; ID., *La civiltà nuragica* cit., pp. 102 sg., figg. 106-107 a pp. 100 sg.; ID., *Ricerche nel territorio di Fonni (Nuoro) - 1. La tomba di giganti di Bidistili*, in AA.VV., *10 anni di attività nel territorio della provincia di Nuoro*, Soprintendenza archeologica per le provincie di Sassari e Nuoro, Coop. grafica nuorese, Nuoro 1985, pp. 18 sg., pianta della tomba a p. 23; ID., *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., pp. 360, 379, 381-387, 390 sg., 518, 616, 620, figg. 129-131 alle pp. 382-385, tav. 64, a-d; MANCA, *La tomba di Jampadu* cit., pp. 440 sg., 447 sg., fig. 2, a-b a p. 417 e fig. 17 a p. 432; BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 23, 28 sg., 30 nota 50, 45 nota 11, 51, 53, 55, 57, 77, 78 nota 195, 80 tab. XII, a e XIII, b; MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., pp. 121, 125, 150 n. 23, fig. 170 a p. 149.

(80) Vedi note 75, 79.

(81) Vedi nota 76.

(82) BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 80 nota 204, fig. 79, 2.

(83) *Ibid.*, p. 81 nota 209, fig. 78, 2-3.

d'un betilo bilitico, costituito cioè da un supporto cilindro-conico che si incastrava nel terminale per mezzo della cavità⁽⁸⁴⁾. Si stenta però a immaginare il pezzo di supporto di diametro minore di quello del culmine. A questa ipotesi se ne può opporre un'altra. Quella di riconoscere nel manufatto, quale oggi appare, il resto di un betilo conico, liscio, di grande dimensione, come per i cippi betilici di cui alle note 3-9, tagliato in tempo meno remoto diametralmente nella parte superiore meno spessa e scavato per farne un truogolo, di uso rurale, infisso nel terreno con la punta.

Il betilo di cui non si conosce l'esatto luogo di provenienza, già esposto nella chiesa di San Lorenzo a Silanus (nota 77), è di sagoma troncoconica bassa e tozza, con fianchi equilibrati, di buon lavoro a scalpello (tavv. I, 8 e XXVIII, 1). Le sue dimensioni in altezza sono di 57 cm, in circonferenza alla base di 1,20 m (diametro 38 cm) e sommitale di 94,2 cm (diametro 30 cm). Il colmo è occupato da una cavità circolare concentrica al contorno del fusto, ben rifinita, del diametro perfetto di 17 cm e profonda 5. Ho già evidenziato il significato di questa coppella del betilo di Silanus, parlando delle *cuvettes* simili per forma e di poco superiori in dimensioni, ricavate sulla sommità dei betili lisci troncoconici di maggior grandezza da Val di Tirso e da Mesana Maggiore (note 23 e 28). Si tratta di coppelle rituali per offerte liquide o lustrali.

Nel betilo di Seleni (nota 78) si osservano forma troncoconica e sezione piano-convessa. È alto residuamente 1,30 m, con circonferenza alla sommità di 0,94/0,62 m (diametro 30×20 cm) e alla frattura verso la base di 0,94/1,20 m.

Resta da dire del betilo eretto nell'edera della tomba di giganti di Bidistili, appoggiato al muro di facciata nello spazio tra due conci del bancone (nota 79)(tav. XXIX, 1, 3-4). È di forma troncoconica non perfetta perché il contorno presenta gli spigoli smussati, sufficiente la lavorazione a mazzuolo con scarso ritocco. Si misurano l'altezza di 1,20 m e i diametri alla base di 29×21 cm e al coronamento piatto di 19×15 cm.

4. — BETILO TRONCOCONICO DI MEDIE DIMENSIONI CON TESTA UMANA IN RILIEVO

Tra i betili di media grandezza foggianti a tronco di cono, rimane senza uguali, sinora, assumendo perciò speciale rilievo e significato, l'esemplare rinvenuto nel 1974 non lontano dalla chiesa rurale di San Pietro di Golgo-Baunéi. La pietra oggi si trova ricollocata a 18,20 m di distanza dal modesto edificio di culto sei-settecentesco e dai resti del suo sagrato (*cumbessia* in lingua sarda) un dì molto affollato in occasione della festa tradizionale⁽⁸⁵⁾. Non è dato riconoscere in questo betilo la solita

(84) *Ibid.*, p. 80 nota 209.

(85) LILLIU, *Dal betilo* cit., pp. 73-77, tavv. III, 1-6, IV, 1-3; ID., *Religion* cit., p. 97, fig. 63 a p. 91; ID., *Bronzetti e statuaria* cit., p. 188; ID., *L'oltretomba e gli dei* cit., p. 130; ID., *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., pp. 381, 564; CONTU, *Il significato della «stele»* cit., p. 70 nota 3; MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., p. 146.

funzione di «sema» di tomba megalitica, anche se dappresso si osserva un manufatto appena affiorante in grosse pietre di forma poliedrica⁽⁸⁶⁾.

Il cippo, scolpito nel basalto con molta cura, presenta la forma d'un tronco di cono stretto e svelto, regolare nel profilo; uno smusso leggero distingue il tronco dalla sommità piatta (tav. XXX, 1-2)⁽⁸⁷⁾. È alto, nella parte visibile (il resto è infitto in una base tondeggiante di pietre fattagli al momento della nuova collocazione), 0,95 m. Aggiungendo l'altezza del supporto di 26 cm, si può calcolare in 1,21 m quella totale del cippo all'origine. La sezione rotonda della pietra va scemando in diametro da 27 cm all'estremità inferiore emergente dal supporto a 26 cm sulla linea della faccina in rilievo e a 20 cm al colmo.

Nel terzo superiore del fusto, 36 cm al di sotto della sommità, spicca, ben centrato rispetto al contorno, lo schema d'una testa umana, dimezzata nel volume che è ridotto alla parte più significativa del volto. Questo è di taglio ovale, ben proporzionato se si toglie un leggero allungamento del mento; il profilo va sfumando nella pietra. Il viso appare incompleto perché di recente è stato praticato un incavo semicircolare che taglia l'epicranio, ma il resto della faccia, dalla fronte al mento, è ben conservato. Le misure sono di 19 cm in altezza residua (si possono calcolare in circa 30 cm quando il volto era integro) e di 12 cm di larghezza sulla linea della fronte; il rilievo è di 4/5 cm. Al di sotto della fronte si pronunzia l'arcata sopraccigliare con i piccoli occhi rotondi cavati a punteruolo e il naso corto a listello che compone il tradizionale schema della faccia a T, completato dalla lineetta incisa della bocca; il resto della superficie è muto. L'insieme si riduce a puro «sema», quasi a «maschera», astratta come è e soltanto significativa di se stessa. La postura del rilievo visuale alla mezzzeria del pilastro, sintesi aniconica del corpo umano, anziché alla sommità, è assolutamente fuori dalla tradizione della scultura attenta all'effigie antropomorfa di tempi prenuragici e nuragici. Invece trova riscontro nella plastica in bronzo nuragica, come testimoniano le testine umane in rilievo sul fusto dell'insegna liturgica da Santa Maria di Tergu, di circa il IX-VIII secolo a.C. (tav. XXXI, 1)⁽⁸⁸⁾.

Per quanto la raffigurazione d'un volto umano nel betilo di Golgo segni un passo avanti rispetto alle astratte e simboliche incisioni di mammelle e occhi nei betili conici e troncoconici esaminati in precedenza (note 15-17, 29-32), non è anco-

(86) LILLIU, *Dal betilo* cit., p. 74, nota 4, tav. I, 3-4.

(87) *Ibid.*, p. 76, tav. II.

(88) LILLIU, *Sculture* cit., pp. 372-374, n. 261, figg. 529-530. Qui le testine antropomorfe sono tondeggianti, i tratti fisionomici di occhi, naso e bocca marcati, con in più le orecchie. La forma ovale appuntita al mento, i tratti fisionomici senza orecchi del volto del betilo di Golgo si assomigliano a quelli del viso umano modellato sulla protome bovina in bronzo da Santa Maria di Tergu: TARAMELLI, *Il tempio nuragico e i monumenti primitivi* cit., coll. 401 sg., fig. 95 e G. LILLIU, *Rapporti fra la civiltà nuragica e la civiltà fenicio-punica in Sardegna*, «Studi Etruschi» XVIII (1944), p. 331, tav. XLIX, 3 a p. 331; ID., *D'un candelabro paleosardo del Museo di Cagliari*, «Studi Sardi», VIII (1948), p. 11, tav. II, 2; ID., *Dal betilo* cit., p. 108; v. nostra tav. XXXI, 1.

ra raggiunta la maturità di rappresentazione dell'icona completamente antropomorfa⁽⁸⁹⁾. Si avverte una semplice tendenza e con ciò un certo cambiamento nella storia dello spirito della civiltà nuragica, in coincidenza col suo sviluppo sul finire del II e gli inizi del I millennio a.C.

Circa il significato del betilo con l'immagine facciale umana, non è facile decidersi su un'ipotesi d'un ritratto intenzionale di defunto o sull'altra d'un idolo, quale si è presunto per i grandi cippi⁽⁹⁰⁾.

5. — I BETILINI

I betilini provengono dalle località di San Vero Milis, Seleni, Su Eredu-Ozieri, Battos, Santu Antinu 'e campu, Maschiola-Aidomaggiore, Monte Juradu-Mamoiada, Madau 2-Fonni. Quasi tutti corredevano tombe di giganti con struttura isodoma, segnalate per presentare al colmo della facciata ricurva conci con fori (quella di San Vero Milis), oppure con dentelli e incassi (le tombe restanti).

Il betilino della tomba di San Vero Milis (tav. I, 28)⁽⁹¹⁾, in trachite di color rosa, rifinito nella superficie liscia, è di forma troncoconica a sezione rotonda, con i fianchi del fusto ben equilibrati⁽⁹²⁾. Non è integro a causa di rottura basale. L'altezza residua è di 47 cm, il diametro al colmo piatto è di 18×19 cm e alla frattura inferiore di 28×28 cm.

I tre betilini di Lanusei che il Lamarmora indicava nel luogo detto Padenti de Baccai (*Bois de Baccai*), riferendoli a «une espèce de puits en entonnoir tout revêtu de pierres volcaniques — répétition de celui dit le puits de Sainte Christine, près de Paulilatino»⁽⁹³⁾, da E. Contu sono stati invece attribuiti a una delle due tombe di

(89) In LILLIU, *L'oltretomba e gli dei* cit., p. 130, il betilo è datato fra il XIII e il IX secolo a.C., e in *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 381, all'XI-X a.C. A p. 109 di LILLIU, *Dal betilo* cit., l'autore suppone che il cippo vada collocato al termine d'una evoluzione ideologica e artistica nell'ordine d'una risalita dal simbolismo all'antropomorfismo, a causa di fattori diversi interni ed esterni alla Sardegna.

(90) LILLIU, *L'oltretomba e gli dei* cit., p. 130; ID., *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 381.

(91) La tomba da cui proviene il betilo, andata completamente distrutta, era sita a due metri ad est della strada provinciale che va da San Vero Milis a Milis, a circa due chilometri dall'abitato di San Vero (BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 50). È rimasto soltanto, oltre al betilino, il concio terminale con fori che gli giaceva accanto, come si vede nella fotografia a p. 159, fig. 49, 1-2 di BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit. Questo concio, di forma troncopiramidale con risega alla base della faccia posteriore, di buon taglio e di lavoro accurato in quella anteriore leggermente curva, è alto 0,86 m, largo alla base maggiore 1,50 m e alla minore 0,98 (misura supponibile allo stato integro della pietra (tav. XXXV, 1, 8). I tre fori scolpiti sulla base superiore, quadrangolari, distanti dal filo del monolite e tra di loro 13 cm, misurano in lunghezza, larghezza e profondità 21, 15 e 16 cm. Si v. MANCA, *La tomba di Jùmpadu* cit., p. 446 nota 35; BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 35 nota 81, 36 sg., 47, 49-51, 53, 72 sg., fig. 94, 1-2 a p. 159, fig. 50, 1-2 a p. 160.

(92) BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 51 nota 203, fig. 49 a p. 159, 1-2.

(93) LAMARMORA, *Voyage* cit., II, p. 18, e III, fig. 4, m, n, o; ID., *Itinéraire de l'île de Sardaigne* cit., I, pp. 402 sg.

giganti del bosco di Seleni⁽⁹⁴⁾. Ipotesi questa seguita da C. Bittichesu che riconoscebbe la tomba in quella da lei segnata n. 2, dalla quale viene il betilo di medie dimensioni a nota 78⁽⁹⁵⁾.

Pur con tutto il rispetto per le opinioni di questi due studiosi, devo dire che non posso dividerle, anzi che le ritengo inaccettabili. Mantengo l'idea, più volte espressa in passato, che i betili vengano da un pozzo sacro⁽⁹⁶⁾. Il Lamarmora che fece esplorare l'area di rinvenimento dei cippi giacenti al suolo tra le rovine non più al loro posto, li riferisce chiaramente a un «edificio sotterraneo» fabbricato con pietre vulcaniche di Barisardo, cioè con basalto, struttura da lui assomigliata al pozzo di Santa Cristina di Paulilâtino, pur esso fatto di conci della stessa roccia⁽⁹⁷⁾. Egli è ricercatore attento e preciso e descrive circostanziatamente monumento e betili i quali furono consegnati, dopo il ritrovamento in scavo, al Museo archeologico di Cagliari⁽⁹⁸⁾, dove non sono più rintracciabili⁽⁹⁹⁾. Dunque, non si può dubitare di quanto riferito alla fonte del rinvenimento, e deve escludersi che i betilini appartengano alla tomba di giganti n. 2 di campo Seleni. Ne faccio parola tuttavia in questa rassegna delle pietre betiliche della Sardegna, usandone la descrizione fattane dal Lamarmora in traduzione italiana. «Le pietre — scrive l'A. — sono un po' ellittiche nella loro sezione orizzontale e finiscono superiormente a cono o, per meglio dire, in forma di pietre miliari. La più elevata può avere circa 0,60 m di altezza e la più piccola 0,30 m»⁽¹⁰⁰⁾.

(94) CONTU, *Il significato della «stele»* cit., p. 19, 6, nota 30. Egli non esclude che i betili fossero situati in alto sulla fronte, nella stessa posizione in cui si trovano negli ipogei.

(95) La tomba II di Seleni è del tipo a struttura isodoma, in granito, come dimostrato dal vano funerario delimitato da pareti a filari di pietre ben squadrate e con faccia a vista sbiecata, da un concio absidale ad arco e da un altro concio terminale della facciata con tre fori. Questo ultimo concio è di forma troncopiramidale, di lavoro non molto curato, con la faccia anteriore concava, la base minore, che contiene i fori, larga 0,72/0,70 m e i lati di 40/44 cm (tavv. XXXIV, 2). I fori tondeggianti, scavati a rotazione e con inclinazione verso la faccia a vista, misurano in lunghezza, larghezza e profondità 15x18x17, 13x15x16, 16x16x18 cm. La Bittichesu suppone che in questi fori fossero infitti i betilini. Si v. BITTICHESU, *La tomba di Bisoro* cit., pp. 23, 28, 34 sg., 44 nota 108, 45 sg., 51 sg., 72 sg., 87, tab. II/A, 92 n. 67, 95, tab. VI, c, n. 52, 99, tab. X, 2, p. 153 fig. 43, 1-2. Dello stesso avviso MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., p. 136.

(96) LILLIU, *Rapporti fra la civiltà nuragica* cit., p. 365 nota 149; ID., *Uno scavo ignorato* cit., p. 54 nota 37; ID., *Modellini bronzei di Ittireddu e Olmedo (Nuraghi o alti-forni?)*, «Studi Sardi» XIV-XV/1 (1958), p. 284, B, 3; ID., *La civiltà dei Sardi dal Neolitico* cit., p. 276 fig. 63, 16, pp. 300, 303 dell'ed. 1963, pp. 319 fig. 63, 16, pp. 345, 349 delle edd. successive; ID., *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 123 fig. 197, 17; ZERVOS, *Civilisation* cit., p. 282.

Che nel monumento di Funtana padenti de Baccai si debba riconoscere un pozzo sacro si evince anche dal ritrovamento di oggetti votivi, quali la statuina in bronzo de «La libagione», altra statuina e oggetti ornamentali pure in bronzo, nonché monete che testimoniano la frequentazione anche in età storica; v. ZERVOS, *Civilisation* cit., p. 282; LILLIU, *Sculture* cit., pp. 224-226, n. 120, figg. 288-289; ID., *La civiltà dei Sardi dal Neolitico* cit., p. 303 dell'ed. 1963, p. 345 delle edd. successive; ID., *Bronzetti e statuaria* cit., p. 212, fig. 22.

(97) LAMARMORA, *Itinéraire* cit., p. 402.

(98) *Ibid.*, p. 403.

(99) A. USAI, *Il villaggio nuragico di Seleni*, Cagliari 1970, pp. 63 sgg., fig. a p. 65.

(100) LAMARMORA, *Itinéraire* cit., p. 403; CONTU, *Il significato della «stele»* cit., p. 69, segna misure

Il betilino della tomba di Su Eredu di Ozieri (tavv. I, 2 e XXXI, 2)⁽¹⁰¹⁾, in trachite microporosa, scabro in superficie, è di forma troncoconica molto allargata verso la base scampanata, con il profilo concavo. L'altezza si misura in 17 cm, la circonferenza basale in 0,439 m (diametro 14 cm) e la superiore in 0,219 m (diametro 7 cm)⁽¹⁰²⁾.

Nell'immediata prossimità della tomba in opera isodoma di Battos⁽¹⁰³⁾ è stato rinvenuto un betilino rotto in due pezzi e per il resto incompleto alle due estremità, modellato in trachite rosa (tav. XXIV, 3)⁽¹⁰⁴⁾. La forma cilindrica un po' rastremata

in altezza dei betilini di: 30 cm quella di *o*, 60 quella di *m*, 45 (calcolata) quella di *n*, e in diametro di 25 cm nel betilino maggiore e minore negli altri due proporzionalmente. Le misure sono ripetute da BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 46 sg. nota 118.

(101) È una tomba con struttura isodoma, della quale rimane il concio a dentelli e incassi che sovrastava la facciata del sepolcro. Il concio è di forma troncopiramidale rastremato, con facce trapezoidali, spigoli esterni smussati e superfici laterali convergenti verso la sommità, con andamento curvilineo nella faccia anteriore. Il concio presenta una risega nella base e sull'alto sono scolpiti tre incassi separati da dentelli. È alto 0,75 m, spesso 56/38 cm e largo nella base maggiore 1,30 m e nella minore 70/69 cm; la risega misura 36 cm di lunghezza, 20 di altezza e 60 di spessore. Gli incassi, di sezione semitroncoconica, mostrano 8×5×15, 8×3×15, 10×5×15 cm rispettivamente di corda, saetta e profondità e interspazi di 11,5/12/10/10 cm; v. BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 20, 23, 53 sg., 101, tab. XII, α, 1, p. 103, tab. XIII, a. Sulla tomba v. anche F. AMADU, *Ozieri e il suo territorio dal neolitico all'età romana*, Sassari 1975, pp. 122-126, fig. a p. 124; MANCA, *La tomba di Jumpadu* cit., p. 445 nota 30; LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 379; MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., p. 122, fig. 135, n. 54, p. 150, n. 2.

(102) Le misure del betilo mi sono state fornite gentilmente dalla Dottoressa Lucrezia Campus, curatore del Museo civico di Ozieri, con lettera in data 23 novembre 1993. Alla stessa si devono le fotografie e il disegno dell'oggetto, che è collocato nella Sala II, vetrina 8 del museo (tav. XXXI, 2) (BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 74, nota 181).

(103) La tomba di struttura isodoma in basalto molto curata, si compone di corpo rettangolare absidato lungo 15 m e largo 2,40 m e di esedra semicircolare avente 7,17 m di corda e 1 di freccia (residua). Il vano tombale, pur esso rettangolare, misura 9,30 m in lunghezza e 1,4 in larghezza. Le pareti che lo delimitano sono costituite alla base da una serie di conci ortostatici; nel fondo il vano è chiuso da un lastrone arcuato alla sommità segnata da incavi oblunghi alternati a creste arrotondate (sorta di dentelli) e faccia interna rilevata nel mezzo. Della copertura estradossale si conservano alcuni conci absidali ad arco monolitico e un altro internamente cavo d'un tratto dell'estradosso e inoltre il concio dentellato col quale terminava il centro del prospetto. Quest'ultimo concio, angolato a risega alla base, è alto 80 cm, con larghezza inferiore di 1,65/1,20 m e superiore di 97/99 cm e spessore di 56 cm in basso e 10 in alto. I tre incassi sulla base superiore, concava nella faccia anteriore, hanno le seguenti dimensioni di corda, saetta e profondità: 16,5×13×39, 16×12×35, 6,5×12×30 cm e negli interspazi di 10/15/14/7,5 cm; forma degli incassi quadrangolare. Si veda LILLIU, *Dal betilo* cit., pp. 77-79, 84-86; ID., *Monumenti antichi barbaricini* cit., p. 155; ID., *Civiltà nuragica* cit., pp. 97, 99, figg. 103-104; ID., *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., pp. 376, 378 fig. 127, 379, 381; BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 12, 18, 19 sg. nota 22, 21 sg., 30 nota 52, 32 nota 61, 35 nota 83, 46, 50, 52 sg., 74, 78 tab. I, n. 7, 87 tab. II/A, n. 12, 88 tab. III, n. 7, 94 tab. VI, b, n. 34, 102 tab. XII, b, n. 19, 104 tab. XIII, b, n. 18; MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., p. 123 fig. 135, n. 283, 125, 136, 150 fig. 172, n. 21, 151 fig. 173, n. 8.

(104) LILLIU, *Dal betilo* cit., pp. 78 sg., 84 sg., tav. V, 3; BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 52, 74 (ritiene che il betilino facesse parte d'una terna inserita negli incassi del concio a dentelli di cui nella nota 103); MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., p. 136 (con qualche dubbio inclina all'ipotesi della Bittichesu).

alla sommità ne fa quasi una copia minore del betilo grande in basalto di cui a nota 20. Il fusto è lavorato a scalpello, lisciato poi con un arnese a spazzola che ha lasciato il segno in lievi striature verticali fra di loro parallele, visibili in tutto il contorno. La sezione oblunga fa luogo a un lato appiattito di 8 cm di larghezza, che ripete in piccolo lo schiacciamento già visto nei betili troncoconici di grande formato, lisci (note 21, betili 1 e 5, e 23, 24, 26) e con incavi-occhi (note 29, betili 1 e 2, 31, betili 1-3). Il cippo presenta altezza residua di 36 cm e circonferenza antero-posteriore alla rottura nelle due estremità di 43,96 cm (diametro di 14 cm).

Il microbetilo di Santu Antinu 'e campu viene dalla tomba di giganti omonima, n. 1⁽¹⁰⁵⁾, per distinguerla dalla vicina tomba n. 2 a struttura isodoma⁽¹⁰⁶⁾. Il piccolo betilo è stato rinvenuto in prossimità della lastra basale della stele betilica della tomba n. 1 (tav. XXXV, 3). Appare di lavorazione accurata nell'intera superficie. Purtroppo ne rimane un solo frammento di 10 cm di altezza con diametro massimo alla frattura di 6 cm. La sezione circolare è perfetta, ma non è dato conoscere se la forma fosse conica o troncoconica (tav. XXVIII, 2)⁽¹⁰⁷⁾.

Il betilino ritrovato presso la tomba di giganti a struttura isodoma di Maschiola⁽¹⁰⁸⁾ è alto circa 60 cm, con diametro basale supposto di 10/13 cm. Non

(105) La tomba I di Santu Antinu 'e campu è sita a NE dell'abitato di Sédilo e a breve distanza da un nuraghe del tipo «a corridoio». La stele bilitica arcuata e grossi e rudi blocchi ortostatici residui nel semicerchio dell'edera e all'esterno del corpo rettangolare definiscono il sepolcro come assai remoto, di certo anteriore alla serie delle tombe di giganti a struttura isodoma, quale la II di Santu Antinu 'e campu. Anzi è possibile che quest'ultima abbia fatto seguito anche nell'uso alla I. Parziale, a causa della vegetazione e della rovina che lo occulta, è la lettura del vano funerario che si apprezza per la lunghezza apparente di appena 5,5 m. L'elemento di maggior risalto è la stele costituita da due pezzi sovrapposti a incastro, quello inferiore trapezoidale, con portellino arcuato, alto 1,83 m e largo alle due basi 1,33 e 0,95 m, quello superiore, centinato, con altezza residua di 1,00 m e larghezza alla base di 1,30 m (altezza totale della stele 2,83 m) (tav. XXXV, 1, 3). Ambedue le lastre sono limitate da una cornice di differente larghezza (12,5 cm nella inferiore e 20,8/29,1 nella superiore), rilevata 4 cm. Nella superficie posteriore della lastra a lunetta, sbazzata grossolanamente e con ampia sbiecatura, sono scolpite tre scanalature di forma semicilindrica, tra di loro parallele. Esse misurano in corda, freccia e profondità 10x4x39, 13x6x39, 10x4x39, interspazi di 22 cm. Si v. BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 68 sg. nota 164, 70, 98 tab. IX, 2, fig. 75, 1-3 a p. 185, fig. 76, 1-2 a p. 186, fig. 77, 1 a p. 187, fig. 91, 3 a p. 201.

(106) Della tomba II di Santu Antinu 'e campu si conosce soltanto il concio dentellato, in basalto, del terminale di facciata. È di forma troncopiramidale con lunga risega alla base e incassi semitroncoconici al colmo della pietra ben rifinita. Si v. BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 30, 35, 53 sg. nota 137, 56, 91, 94, 103 tab. XII, b, 4, n. 21, 104 tab. XIII, b, 165 fig. 55, 1-2, 173 fig. 63, 1, a-e.

(107) BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 70 nota 170, fig. 77, 2 a p. 187.

(108) La tomba di Maschiola, già di bella struttura in opera quadrata di basalto, è oggi residua in alcuni elementi litici, rifiniti a scalpello: la lastra con portello d'ingresso del vano funerario, conci ad arco monolitico pieno absidali e ad arco cavo di copertura e la pietra a dentelli e incassi posta a terminale della facciata. Quest'ultima è di forma troncopiramidale con risega alla base; sul colmo sono scolpiti a taglio netto tre incassi semitroncoconici che misurano in larghezza, sporgenza e profondità 16x15x30, 14x15x38, 15x14x36, e interspazio 13/9/5/11,5/15 cm. Si v. BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 18, 22, 25, 30, 35, 37, 46, 50, 53, 55-57, 71, 79 nota 101 (lastra con portello), 86 tab. II, 6/A, tab. II, 7/B, 88 tab. III, 102, 104 tab. XIII, 4, 172 fig. 62, 2, a-e, 198 fig. 88, 1 a sinistra e 2 a sinistra, 200 fig. 90, 203 fig. 93.

si conosce la forma né la materia litica, perché è stato trafugato in tempo recente⁽¹⁰⁹⁾.

Due betilini frammentari provengono dalla tomba di giganti a struttura mista di Monte Juradu (tav. I, 23)⁽¹¹⁰⁾. Entrambi sono di granito. Il primo, di forma conica, come dimostra la parte superiore conservata, e di sezione piano-convessa, ha un'altezza residua di 15,5 cm, diametro di 10 cm e spessore di 5⁽¹¹¹⁾. Nel secondo, pur esso di sezione piano-convessa, si misurano 39 cm di altezza residua e diametri alla frattura di 13×13 cm⁽¹¹²⁾.

Dall'edera e dalla camera della tomba di giganti di Madau 2⁽¹¹³⁾ provengono

(109) BITTICHESU, *La tomba di Bisoro* cit., pp. 74 nota 182, 203 fig. 93.

(110) La tomba consta di un vano ottenuto utilizzando quello d'un ipogeo bicellulare, forse di età neolitica, scavato in roccia granitica, al quale si aggiunge, in costruzione isodoma, pure in granito, la fronte a edera caratteristica delle tombe di giganti. Il prospetto si eleva per qualche filare di pietre ben squadrate e rifinite nella faccia a vista, avendo al centro il portello d'accesso all'ipogeo, di luce trapezoidale, con piedritti e architrave sagomato. L'edera semicircolare (corda 10,80, saetta 4,60), con resti di bancone, è chiusa da controedera, come la tomba 3 di Madau-Fonni (LILLIU, *Ricerche nel territorio* cit., p. 24). Poco distanti dall'emiciclo sono stati riconosciuti cinque cerchi limitati da duplice fila di pietre infitte nel terreno, supposti focolari. Due gli elementi di spicco per il nostro discorso: un concio dentellato all'origine posto come terminale al centro della facciata della tomba e un controconcio di copertura della stessa, pure dentellato, collimante col primo (tavv. XXXV, 2). Il concio terminale di forma troncopiramidale, lievemente arcuato nella faccia anteriore rifinita a scalpello, alto 74 cm, largo 1,38 m (base maggiore) e 70 cm (base minore), spesso 28 e 13 cm, presenta al colmo tre incassi semitroncoconici, aventi le seguenti dimensioni di corda, saetta e profondità: 10×5×26, 10×6×25, 10×6×25. Il concio di copertura, di 73,75 cm di larghezza, 42 massima residua di lunghezza e 13/21 di spessore, mostra, pur esso, nel lato di contatto e di incastro con il concio precedente, tre incassi semitroncoconici di 10×5×21, 10×5×23,5, 10×5×20 cm rispettivamente in corda, saetta e profondità. I quattro dentelli del concio terminale misurano in larghezza e lunghezza 7×20, 9×17, 9×16, 8×16 cm, quelli del concio di copertura 7×13, 9×21, 8×21. Si v. BITTICHESU, *La tomba di Bisoro* cit., pp. 21 nota 23, 27-29 nota 49, 34 nota 79, 35 nota 84, 39 sg., 61 nota 149, 64, 72, 74, 89 tab. IV, n. 13, 90 tab. V/a, n. 8, 178 fig. 68, 179 fig. 69, 1-2, 180 fig. 70, 1-2, 181 fig. 71, a-d, 182 fig. 72, 1-2.

(111) BITTICHESU, *La tomba di Bisoro* cit., p. 28.

(112) *Ibid.*

(113) La tomba n. 2 di Madau è la maggiore d'un gruppo di quattro sepolcri a struttura isodoma, cui fanno capo alcuni nuclei abitativi collocati lungo la valle del riu Gremanu. È costruita in granito, come le altre vicine, fondandosi parzialmente sui resti d'una tomba di giganti più remota del Bronzo medio I (circa metà II millennio a.C.), con facciata a «stele» arcuata. La «stele» abbattuta fa da soglia al portello, architravato e con chiusino, della tomba rinnovata, in bell'apparecchio di pietre concie, sul finire del Bronzo medio o nel primo Bronzo recente (secoli XIV-XIII a.C.) (tav. XXXIII, 1-2). L'edificio misura 20,20 m di lunghezza dalla corda dell'edera al filo esterno dell'abside, e 24 m dall'apertura di ali dell'emiciclo. Il vano funerario, compreso dentro il corpo murario rettangolare, di pianta trapezoidale e sezione ogivale, è lungo 10,10 m compresi i 65 cm dell'entrata, largo da 1,20 a 1,00 m sul fondo, alto 1,75 m. I fianchi del monumento alla base sono rinalzati e nascosti da un tumulo di terra e pietre inclinato per lo sdoccio dell'acqua piovana, sul quale poggia una piattaforma di lastroni a sostegno di una sovrastruttura a vista, di precisa ed elegante forma architettonica, in figura di chiglia di nave rovesciata. Il prospetto, impostato su zoccolo robusto di lastroni, sottofondati, che funge anche da bancone, si compone di ortostati di perfetto taglio e giun-

centocinquanta frammenti di betilini di forma diversa (tav. XXXII). Sessantatre frammenti (42%) presentano sezione quadrangolare⁽¹¹⁴⁾, cinquantotto (38,66%) sezione tondeggianti⁽¹¹⁵⁾, undici (7,36%) sezione piano-convessa⁽¹¹⁶⁾ e diciotto (12%) sono frustoli così minuti da non permettere di riconoscere la forma del betilino di appartenenza. L'83,33% dei pezzi è stato rinvenuto nell'edera e il rimanente 18,67% dentro il vano della tomba. Nell'insieme dell'83,33% dei frammenti dell'edera il 66,53% stava diffuso nei quadri di scavo C₃, C₄, C₅, C₆, C₇, C_{7b2}, C_{7b1-2}, C_{8b1-2}, C_{8a2}, C_{10a1}, con la massima concentrazione nei quadri C₄-C₆; il 16,80% nei quadri B₁, B₅, B₇, B_{11b1}, B_{11b2}. Il 18,67% dei frustoli raccolti nel vano funerario era sparpagliato nei quadri D₅, D₆, E₆, F₅, F₆, G₆, con maggiore frequenza in E₆ e F₆, ossia nella parte anteriore del vano dietro il portello d'ingresso.

È da notare che alcuni frammenti di sezione quadrangolare, tondeggianti e piano-convessa sono stati rinvenuti al di sopra negli interstizi o poco avanti al banco dell'edera o alla sua sostruzione⁽¹¹⁷⁾.

Nel centinaio e più di frammenti in gran parte ridotti a frustoli insignificanti,

to, sormontati da file orizzontali sovrapposte di conci i quali diminuiscono in dimensioni col progredire dell'alzato a coronamento piano. Al centro della facciata, a guisa di terminale, spiccava un monolite trapezoidale di 0,85 m d'altezza, 1,40/0,82 m di larghezza alle due basi, spesso 51,5/14,7 cm e del peso di dieci quintali, segnato da incassi e dentelli collimanti con quelli d'un controconco di copertura, largo 1,02 m e alto (o spesso) 22 cm. Le misure di corda, freccia e profondità (o larghezza) degli incassi di forma ovoidale del monolite terminale sono di 7x4x22 e quelli del controconco di copertura sono di 10x4x17, 10x3x16, 10x4x17. La tomba è alta 3,06 m, compresi i 2,06 m della sovrastruttura a barca. Si v. LILLIU, *Dal betilo* cit., p. 85 nota 52; ID., *Monumenti antichi barbaricini* cit., pp. 125, nota 594 a p. 165, p. 154; ID., *Il culto dei morti nella civiltà nuragica*, «L'Unione sarda», 11 settembre 1982, p. 3 (tre foto della tomba); ID., *Tra le tombe megalitiche di Madau*, «L'Unione sarda», 31 ottobre 1984, p. 3 (due foto della tomba); ID., *Quel gigante di argilla*, «L'Unione sarda», 29 dicembre 1985, p. 3; ID., *La Sardegna nuragica*, «Archeo» (1985), p. 37; ID., *Ricerche in territorio di Fonni* cit., pp. 20-22 (foto a p. 21); ID., *Eccezionale tomba di giganti a Fonni*, «L'Unione sarda», 11 settembre 1986, p. 7 (una fotografia); ID., *La Sardegna fra il II e I millennio a.C.* cit., pp. 16, 27; ID., *La bella età del Bronzo*, in AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna. I. Dalle origini all'età bizantina* cit., p. 105; ID., *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., pp. 379-381, 387-392, 587, 616, figg. 132 a p. 388, 133 a p. 390, tav. 65, a; A. MEREU, *Fonni resistenziale nella Barbagia di Ollolai e nella storia dell'isola*, La tipografia di Solinas, Nuoro 1978, p. 46, n. 20, tav. XVIII; MANCA, *La tomba di Jampadu* cit., p. 417 fig. 2, fila in basso, 421 fig. 6, 433 fig. 19, a-b, 440, 442, 448; BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 21 nota 23, 30 nota 50, 32, 34 nota 80, 35 nota 84, 39 sg., 51, 61, 69 nota 164, 70, 77 nota 193, 79 nota 199, 80 nota 213, 142 fig. 34, 149 fig. 1, 92 tab. V, c, n. 57, 95 tab. VI, C, n. 43, 96 tab. VII, n. 9, 97 tab. VIII, n. 10; MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., pp. 123 fig. 135, n. 269, 150 fig. 172, n. 26.

(114) Frammenti di betilini nei quadri di scavo B 1-1,96, B 5-1,42/2,00, C 4-1,78, C 5-1,65/1,85, C 5-1,90/2,00, C 7-0,72, C 7 b 2-1,62, C 7 b 1-2-1,62, C 8 b 1-2, E 6-0,75/1,20, F 5-2,00, F 6-0,80/0,90, G 6-1,70; v. tav. XXXII.

(115) Frammenti di betilini nei quadri di scavo C 5-1,00, C 5-1,90/1,95, C 5/C 6-1,60, C 8 a 2-1, 87, D 6-1,60, E 6-1,60, F 5- G 5-1,60; v. tav. XXXII.

(116) Frammenti di betilini nei quadri di scavo B 6-1,30, B 6 -1,80, B 6-1,90/2,00, B 6-2,05/2,10, B 6-2,10/2,15, C 6-1,80, C 10 a 1-1,43, C 10 a 1-1,90; v. tav. XXXII.

(117) Nei quadri di scavo C 5-1,75, C 6-1,60, C 7 b 2-1,62, C 8 a 2-1,87, C 10-1,90, F 5/G 5; v. tav. XXXII.

soltanto cinque permettono una misura metrica e una idea della forma dei betilini quando erano integri.

Un pezzo, ritrovato alla profondità di 0,72 m nel quadro C7, con altezza residua di 31 cm, largo alla frattura superiore 10,5 cm e alla inferiore 14, consente di ricostruire una forma piramidale o troncopiramidale a sezione quadrangolare. Un altro pezzo, raccolto nel quadro C5 a un metro di profondità di strato, di 11,5 cm in altezza residua, con diametri di 7,9 cm alla frattura superiore, 9,7 cm a quella inferiore, accenna a una forma di betilo conica o troncoconica. Nei frammenti dei quadri C8a2-1,87 e C6-1,60, di 4 cm residui in altezza e diametro di 8 cm alla rottura, si possono leggere sia la forma conica che la troncoconica e anche la cilindrica, senza prendere partito per l'una o per l'altra.

Resta da dire qualche parola sulla materia e la lavorazione dei betilini. Essi sono tutti ricavati dalla trachite di color rosa, materia proveniente da un'unica cava, e forse sono stati realizzati nella stessa bottega artigiana. La lavorazione è accurata nel taglio rigoroso e nella superficie che è lisciata a spazzola di cui sono rimaste le striature in frammenti dei quadri C6a-1,80, C5a-1,90, F6a-0,80/0,90.

Tranne il betilino di Santu Antinu 'e campu, che si associa a una tomba arcaica con stele centinata (note 105-107), gli altri di San Vero Milis (note 91-92), Su Eredu (note 101-102), Battos (note 103-104), Maschiola (note 108-109), Monte Juradu (note 110-112) e Madau 2 (note 113-117), vengono da tombe di struttura isodoma. I microbetili di Funtana padenti de Baccai, che taluni hanno collegato alla tomba n. 2 di Seleni a struttura di conci isodomi, corredevano invece un pozzo sacro (note 93-100). È da notare che i betilini di Battos, Santu Antinu 'e campu e Madau 2 stavano nell'area cerimoniale dell'essedra.

Soltanto l'esemplare di Su Eredu, intero, consente di accertare la forma troncoconica. Gli altri sono tutti frammentari e di essi quelli di sezione circolare possono avere avuto, quando erano integri, sia la forma troncoconica che conica (betilini di San Vero Milis, Santu Antinu 'e campu, Maschiola, taluno di Madau 2). La sezione piano-convessa del betilino di Battos, dei due di Monte Juradu e di più d'uno di Madau 2, suggerisce la forma troncoconica schiacciata su d'un lato, come quella dei betili grandi troncoconici di Nurachi n. 5 (nota 21), di Val di Tirso (nota 23), di Medade (nota 24), di Is cóncas (nota 26), di Oragiana nn. 1-2 (nota 29) e di Perdu Pes nn. 1-2 (nota 31). Nella sezione quadrangolare di betilini di Madau 2 si può individuare una forma piramidale o troncopiramidale⁽¹¹⁸⁾.

Diverse sono le dimensioni dei betilini. Quello troncoconico di Su Eredu misura 17 cm in altezza con diametro di 14 cm alla base inferiore e di 7 in quella superiore. L'altezza del betilino di Maschiola, supposta prossima a quella d'origine, è

(118) LILLIU, *Dal betilo* cit., p. 78 (betilino di Battos). I frammenti di betilini con la superficie a striature dalla tomba 2 di Madau sono stati raccolti nei quadri di scavo B 5-1,42/1,90/1,95, B 6-1,30/2,10/2,15, C 4-1,78, C 5-1,00/1,90/1,95, C 6-1,60/1,80, C 7-0,72, C 7 b2-1,62, C 8 a2-1,87, D 6-1,60, F 6-0,80/0,90; v. tav. XXXII.

di 60 cm, pari a quella intera di Funtana padenti de Baccai che termina in forma di «borne» (nota 100); i diametri sono di 10 e 13 cm (fusto assai sottile). I betilini di San Vero Milis (altezza 47 cm, diametri 18×19/28×20), Monte Juradu 1 (altezza 39 cm, diametro 11×13), Battos (altezza 36 cm, diametro 14), Madau 2 (altezza 37 cm, diametro 10,5×14) corrispondono in misura alla metà di quella che avevano allo stato di integrità. La cifra metrica dei minibetili di Monte Juradu (altezza 15,5 cm, diametro 10), Madau 2 (altezza 11,5 cm, diametro 7,9/9,7), Santu Antinu 'e campu (altezza 10 cm, diametro 6) e Madau 2 (altezza 4 cm, diametro 8) è così esigua a causa della frammentarietà, da non consentire alcuna supposizione di come si poteva assumere quando i pezzi erano intatti.

La pietra dalla quale sono tratti i piccoli oggetti è per la massima parte la trachite rosea importata da cava non lontana dal sito del loro collocamento; fanno eccezione i due esemplari della tomba di Monte Juradu ricavati dal granito del luogo. Il taglio è sempre accurato, la superficie polita a spazzola che in non pochi betilini ha lasciato traccia del passaggio (si apprezza bene in quello di Battos e in parecchi frammenti della tomba 2 di Madau). La materia preferita, la trachite, facile a lavorarsi e attraente nel colore, e la precisa e bella forma geometrica si armonizzavano con la struttura elegante della tomba isodoma. I betilini spiccavano anche perché col tono rosso contrastavano le tonalità grigia e nera del granito e del basalto usato nei paramenti tombali. Soltanto nel sepolcro di Monte Juradu edifici e betilini si appiattivano cromaticamente in sintonia con la comune materia litica.

6. — PROBLEMA DELLA COLLOCAZIONE DEI BETILINI

Resta ora da affrontare la questione del collocamento dei microbetili nelle tombe.

Circa la collocazione, E. Castaldi è stata la prima, nel 1975, a ipotizzare che i betilini, da lei chiamati «pilastrini», fossero inseriti in fori ricavati sull'alto delle cosiddette «porte-stele», monolitiche e bilitiche, delle tombe di giganti di età nuragica. Argomentava la proposta basandosi sulla presenza di tre «pilastrini» entro tre fori alla sommità della facciata dell'ipogeo n. 8 di Sos Furrighesos-Anela, scolpita in disegno di «porta-stele» a imitazione di quello diffuso nelle tombe di giganti nuragiche⁽¹¹⁹⁾. In più, portava a riprova un concio con tre fori, appartenente a tomba di

(119) CASTALDI, *Domus nuragiche* cit., pp. 43 sg., 52, figg. 69-70, tav. XVII, 1-2, p. 81. Precedenti sommari cenni sull'ipogeo in L. DE MARTIS, «La Nuova Sardegna» n. 237, 28 ottobre 1970; E. CONTU, *Notiziario*, «Riv. sc. preist.» XXV / 2 (1970), pp. 423-433; G. TANDA, *Dati e problemi di preistoria e protostoria del Goceano*, Università degli Studi di Cagliari, a.a. 1970-1971, pp. 53-61, fig. XIII. Bibliografia successiva alla notizia di Castaldi, in G. LILLIU, *Antichità nuragiche della Diocesi di Ales*, in AA.VV., *La diocesi di Ales-Usellus-Terralba. Aspetti e valori*, Stef, Cagliari 1975, nota 45; ID., *La civiltà dei Sardi dal Neolitico* cit., ed. 1975, p. 370; CONTU, *Il significato della «stele»* cit., pp. 64 nota 8, 68 sg. nota 27; ID., *L'architettura nuragica* cit., pp. 152 sg.; G. TANDA, *Arte e religione della Sardegna preistorica*

giganti, deposto nel sagrato della chiesa di San Costantino a Sédilo, ritenuto adatto ad accogliere tre «pilastrini»⁽¹²⁰⁾ come nell'ipogeo citato e in numerosi altri consimili del Sassarese⁽¹²¹⁾.

Successivamente alla Castaldi, nel 1978, G. Lilliu ha proposto due ipotesi per la collocazione del betilino di Battos. O che fosse deposto dentro il vano funerario come corredo simbolico-protettivo dei morti o che facesse parte d'una triade betilica inserita nei fori d'un concio terminale della facciata della tomba, della forma di quello di Padru Longu di cui a nota 120⁽¹²²⁾.

Nello stesso anno 1978, E. Contu inclina a credere che i microbetili di Funtana padenti de Baccai (note 93-94) fossero in origine situati in alto sulla fronte di una delle tombe di giganti di Seleni, nella medesima postura in cui si trovano negli ipogei a facciata architettonica (nota 121); e che tale postura essi avessero anche nelle normali tombe di giganti, sopra la centina della «porta-stele», esemplarmente in quella del sepolcro di Perda Longa-Uri⁽¹²³⁾. Il prof. Contu ritorna sull'ipotesi nel 1981. La costante presenza — egli scrive — di tre betilini sull'arco superiore della «porta-stele» degli ipogei permette di ipotizzare la presenza di terne betiliche nelle collegate tombe di giganti come pare confermata dal concio trapezoidale della sepoltura di Padru Longu⁽¹²⁴⁾.

nella necropoli di Sos Furrighesos, Chiarella, Sassari 1984, I, p. 74, figg. 45, 1-2, 48; II, p. 38 (l'ipogeo VIII qui prende il n. IX e la denominazione di Sa tumba 'e su re'); MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., pp. 136, 152 fig. 174, n. 45 (indicato come Furrighesu).

(120) CASTALDI, *Domus nuragiche* cit., p. 81 nota 80. Alla Castaldi è sfuggita la precedente notizia particolareggiata sul monolite, dato come proveniente da tomba di giganti di Padru Longu-Aidomaggiore PUXEDDU, *Cippi e stele* cit., pp. 62 sg., scheda 8, tav. XIV, fot. 47-48. Successivamente al cenno della Castaldi, il concio è tenuto in evidenza da LILLIU, *Dal betilo* cit., pp. 79 sg. note 19-21, tav. VI, 1-2; CONTU, *Il significato della «stele»* cit., p. 70, nota 31; ID., *L'architettura nuragica* cit., p. 153; BRITICHESU, *La tomba di Bisoro* cit., pp. 32, 35 nota 81, 43 sg., 45 sg., 72 sg., 154 fig. 44, 155 fig. 45, a-c; MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., p. 136; v. nostre tavv. XXXIV, 1 e XXXV, 1, 5.

(121) CASTALDI, *Domus nuragiche* cit., pp. 11-52, 87, figg. 7, 1, 15, 18, 24, 32, 41, 42, 48, 61, 69, tavv. I, 3, 5; II, 1-2, 4; III, 1-2; IV, 6; V, 4; IX, 3-4; X, 3; XIII, 1; XIV, 1, 4; XV, 4; XVI, 1, 6; XVII, 1; LILLIU, *Dal betilo* cit., p. 81 nota 24; ID., *La civiltà dei Sardi dal Neolitico* cit., p. 148, 152, fig. 27, tav. XVIII, a-c dell'ed. 1963, pp. 172, 175 fig. 27, tav. XVIII, a-c delle edd. successive; ID., *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., pp. 278-288, figg. 81-85, tav. 53; CONTU, *Il significato della «stele»* cit., pp. 15-20, 46, 53, 57-61, figg. 1-4 alle pp. 12-15, fig. 5 a p. 21, figg. 8-9 alle pp. 30-31, figg. 10-12 alle pp. 32-34, fig. 13 alle pp. 36 sg., tavv. III-VIII; ID., *L'architettura nuragica* cit., pp. 147-149, 152 sg., tav. XI, B, d-e a p. 140, figg. alle pp. 148 sg., 152, figg. 156-157, 158-160; MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., pp. 136 sg., figg. 174-180 alle pp. 152-157, fig. 181 a p. 158. Si tratta nell'insieme di cinquanta ipogei con facciata architettonica in disegno di «porta-stele». Soltanto quello di Sos Furrighesos n. 9 conserva i piccoli betili litici. Ciò pare assai strano perché, essendo gli ipogei del tipo in numero rilevante, almeno alcuni altri avrebbero dovuto preservarli, stante anche la posizione elevata al colmo della struttura, che evitava la manomissione. Del resto, in caso di rottura per intemperie o per altra causa, le cavità tondeggianti o quadrangolari dei contenitori avrebbero potuto trattenere la parte inferiore delle colonnine e dei pilastrini betilici. Che non figurassero, al posto degli elementi litici, diverse mostre posticcie di materia deperibile?

(122) LILLIU, *Dal betilo* cit., p. 79.

(123) CONTU, *Il significato della «stele»* cit., pp. 69 sg.

(124) CONTU, *L'architettura nuragica* cit., p. 153.

Che betilini del tipo, in collocazione uguale a quella nell'ipogeo n. 9 di Sos Furrighesos (nota 119), potessero essere stati infitti al colmo della facciata delle tombe di giganti anche per accentuarne la monumentalità e consacrare il monumento col simbolo trinitario, lo sostiene G. Tanda nel 1984⁽¹²⁵⁾.

G. Lilliu, prima nel 1985 e poi nel 1988, a proposito dei numerosi betilini rinvenuti nella tomba di Madau 2 (note 114-118), ritiene che fossero deposti sul banco dell'edra con significato rituale e votivo paragonabile a quello dei grandi e medi betili situati lungo un fianco o nell'emiciclo delle tombe di giganti di epoche diverse⁽¹²⁶⁾.

Più ampio e articolato è il discorso sui microbetili fatto da C. Bittichesu nel 1989. Il betilino della tomba di San Vero Milis (note 91-92) — scrive la Bittichesu — «non è improbabile sia stato deposto all'origine nella edra accanto all'ingresso, come i cippi di maggiori dimensioni e meno curati di Seleni, Bidistili e Sa domu 's'orku». Ma non esclude, per altro verso, che il cippo abbia fatto parte della terna betilica inserita nelle tre cavità del concio terminale di facciata vicino al quale, abbattuto al suolo, è stato ritrovato⁽¹²⁷⁾. Nel concio del colmo della tomba di giganti II di Seleni, con tre incavi come quello di San Vero Milis (nota 95), erano inseriti, secondo la Bittichesu, i tre betilini rinvenuti nella località di Funtana padenti de Baccai⁽¹²⁸⁾. La stessa A. ritiene il piccolo betilo rinvenuto tra le macerie della tomba I di Santu Antinu 'e campu, elemento d'una terna betilica infissa negli incassi praticati sulla sommità della «porta-stele» bilitica⁽¹²⁹⁾. I betilini delle tombe isodome di Battos⁽¹³⁰⁾ e di Maschiola⁽¹³¹⁾ avrebbero sormontato i conci troncopiramidali a dentelli e incassi nel culmine delle rispettive facciate. Infine dei due betilini del sepolcro di Monte Juradu (nota 110), uno sarebbe stato deposto a breve distanza dal portello nell'edra⁽¹³²⁾ e l'altro, in schema ternario, si incastrava in uno degli incassi del concio sommitale del prospetto⁽¹³³⁾.

Da quanto esposto si ricava che la Bittichesu suppone che uno dei minibetili di Monte Juradu e quello di San Vero Milis fossero collocati a terra nell'edra. I restanti di Seleni, Santu Antinu 'e campu, Battos, Maschiola e il secondo di Monte Juradu, tende a collocarli sull'alto delle facciate delle tombe, negli incassi del colmo della «porta-stele» nei sepolcri «arcaici» e dentro gli incassi dei conci sommitali a dentelli presenti nelle sepolture di giganti in opera isodoma. In più la Bittichesu è d'avviso che sopportassero dei betilini in terna quali i precedenti, la stele centinata

(125) TANDA, *Arte e religione* cit., II, p. 70.

(126) LILLIU, *Ricerche in territorio di Fonni* cit., p. 22; ID., *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 390.

(127) BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 51 sg.

(128) *Ibid.*, pp. 52, 74.

(129) *Ibid.*, p. 77.

(130) *Ibid.*, pp. 52, 74.

(131) *Ibid.*, p. 73.

(132) *Ibid.*, p. 28.

(133) *Ibid.*

della tomba di Puttu Oes-Macomèr, i conci sommitali con fori delle tombe di Padru Longu e di Su Marghinile e il concio dentellato del sepolcro di Su Eredu⁽¹³⁴⁾. Infine, la Bittichesu fornisce una ricostruzione ideale della postura dei microbetili su conci dentellati in alto sulla fronte di tombe di giganti isodome in varie località di Sòrgono, Scanu Montiferru, Paulilàtino, Abbasanta, Dorgali e a Tamuli di Macomèr⁽¹³⁵⁾.

Da ultimo, A. Moravetti, nel 1990, prendendo argomento dal piccolo betilo di Battos che suppone legato al concio dentellato della tomba di giganti omonima, sta per l'ipotesi che tali conci, a Battos come in altre sepolture consimili, siano da mettere in qualche modo in relazione a una triade betilica. Ma suggerisce di chiarire i non pochi dubbi che rendono il supposto «assai problematico»⁽¹³⁶⁾.

I dubbi del Moravetti sono anche miei, in misura assai maggiore. Ed è perciò che mi accingo a tentare di recare un contributo al chiarimento, se non proprio alla soluzione, della questione.

Sarà bene partire dai piccoli betili che si vogliono connessi con i conci sommitali forniti di tre fori, una tradizione di quelli praticati sull'alto degli ipogei con mostra architettonica in rilievo della «porta-stele» (note 119-121). È il caso delle tombe di San Vero Milis e Seleni (note 91-92, 93-100). Il concio di San Vero, alto 0,86 m, presenta i tre fori quadrangolari aventi 21 cm di lunghezza, 15 di larghezza e 16 di profondità⁽¹³⁷⁾. Il betilino frammentario, con altezza residua di 47 cm, di sezione circolare, ha diametri di 18×19 cm alla sommità piatta e 28×28 cm alla rottura inferiore. La sezione circolare del betilo non si adatta a quella quadrangolare dei fori del concio e la dimensione di 28×28 cm della base rotta della colonnina è maggiore di quella di 25×15 cm dei fori del concio. Dunque il betilino non poteva inserirsi e stare eretto, con altri due, nel cavo della pietra sommitale del prospetto della tomba. Ne consegue che esso doveva essere deposto nell'edera a piano terra sul bancone alla base della facciata tombale.

Ammesso per ipotesi, ma non concesso in realtà, come ho dimostrato a p. 447, che i betilini di Funtana padenti de Baccai stiano in relazione, come da altri supposto, con il concio a tre fori della tomba n. 2 di Seleni, l'ipotesi non regge. I fori del concio, tondeggianti, misurano in diametro 15/18, 13/14, 16/16 cm e in profondità 17, 16, 18 cm⁽¹³⁸⁾. I betilini, ellittici, di 25 cm di diametro⁽¹³⁹⁾, non coincidono per forma e misura con i fori del concio nel quale non possono entrare.

(134) *Ibid.*, pp. 73 sg., 184 fig. 74, 186 fig. 76 (Puttu Oes-Macomèr), 154 fig. 44, 155 fig. 45 (Padru longu), 156 fig. 46 (Su Marghinile-Sédilo), 74 (Su Eredu).

(135) *Ibid.*, p. 202 fig. 92 (ricostruzione ideale con i betilini delle tombe di Ruinachesos-Sòrgono e di Pedras Doladas-Scano Montiferru), p. 103 fig. 93 (ricostruzione ideale con i betilini delle tombe di Maschiola-Aidomaggiore, Badde Pizzia e Pardulette-Paulilàtino, Sos Ozzastros-Abbasanta, Tamuli-Macomèr, S'ena 'e illoghe-Dorgali).

(136) MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., p. 136.

(137) BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 49, 160 fig. 50; v. nostra nota 91.

(138) BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 44 nota 108, 153 fig. 43, 1-2; v. nostra nota 95.

(139) V. nota 100.

Passando a esaminare il supposto raccordo con lo spartito a dentelli e incassi al colmo della «porta-stele» bilitica della tomba I di Santu Antinu 'e campu, si nota che il betilino, del diametro di 14 cm alla frattura, è lungi dal poter incastrare con gli incavi di 10/13/10 cm diametrali⁽¹⁴⁰⁾. Del resto lo spartito sembra avere più che funzione di accogliere una mostra betilica, quella di legarsi staticamente alla struttura retrostante di copertura della tomba, alla stessa stregua che nella «porta-stele» centinata del sepolcro di Puttu Oes di Macomèr⁽¹⁴¹⁾. Simile appare la funzione degli incassi alternati a dentelli al sommo della lastra arcuata al fondo del vano funerario della tomba di Battos, con la differenza che in questa il legame è con la struttura interna del giro absidale⁽¹⁴²⁾. Si conclude che il microbetilo della tomba di giganti I di Santu Antinu 'e campu doveva stare a terra, nello spazio dell'edera, come quello di San Vero Milis.

Rimane da ragionare sulla collocazione dei minibetili che si è ipotizzato di collegare ai conci dentellati terminali nelle tombe di giganti di Su Eredu, Battos, Maschiola, Monte Juradu e Madau 2 (note 101-104, 108-118).

È della massima ovvietà che nel concio sommitale a risega con dentelli della tomba di Su Eredu, in incassi di 8/10 cm di diametro non poteva essere contenuto il betilino di 14/21 cm di diametro e che lo stesso, di 17 cm d'altezza, emergendo appena due centimetri dall'incasso del concio profondo 15 cm, risultava pressoché invisibile⁽¹⁴³⁾. Stava dunque al suolo, forse deposto sul bancone dell'edera, seppure non all'interno della tomba.

Nel concio terminale con risega della tomba di Battos, gli incassi, di sezione quadrangolare, non potevano ricevere il betilo, di sezione piano-convessa. E, d'altra parte, quest'ultimo, di diametro superiore ai 14 cm alla rottura attuale, non entrava, quando era integro, negli incassi del concio di 16,5×13, 16×12, 6,5×12⁽¹⁴⁴⁾. La sua collocazione all'origine era come quella del betilino di Su Eredu.

Quanto al rapporto minibetilo-concio sommitale a dentelli con risega del sepolcro di Maschiola, il diametro di 10/13 cm del piccolo cippo potrebbe tornare alla misura diametrale di 16/14/15 cm del concio. Però il diametro di 10/13 cm del betilino si riferisce alla parte prossima al colmo del volume conico o troncoconico che si allargava verso la base al punto da superare verosimilmente il diametro degli incassi del concio. Ritengo perciò che la postura del microbetilo di Maschiola non fosse diversa da quella dei minibetili di Su Eredu e Battos⁽¹⁴⁵⁾.

(140) BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 185-187 figg. 75, 76, 1-2, 77, 1 (spartito centinato della «porta-stele» bilitica), p. 187 fig. 77, 2 (betilino). V. pure nostra nota 105.

(141) BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 26 nota 45, 36, 68 nota 163, 69, 79, 183 sg. figg. 73, 1-2, 74, 1-2.

(142) LILLIU, *Dal betilo* cit., p. 86 nota 84 (qui le solcature d'incasso sono in numero di sei). La funzione statica delle solcature del lastrone per incastro strutturale è riconosciuta anche da CONTU, *Il significato della «stele»* cit., p. 75. Egli estende tale funzione ai conci sommitali a dentelli delle tombe di giganti isodome: *ibid.*, p. 75; ID., *L'architettura nuragica* cit., p. 152.

(143) V. note 101-102.

(144) V. note 103-104.

(145) V. note 108-109.

La sezione piano-convessa d'uno dei betilini della tomba di Monte Juradu non torna a quella rotonda del concio sommitale a dentelli, qui senza risega. E il diametro del piccolo cippo, di 10 cm, che si riferisce alla parte superiore, nella base, data la forma conica o troncoconica, era certamente maggiore e, come tale, superava il diametro di 10 cm dell'incasso del concio⁽¹⁴⁶⁾. Inoltre, non si capisce perché la Bittichesu abbia voluto collocare questo betilino in alto sulla facciata del sepolcro mentre ne situa un altro presso a poco della stessa dimensione diametrale (cm 11×13) e della stessa materia granitica, a fior di suolo, a breve distanza dal portello del sepolcro⁽¹⁴⁷⁾. La postura di entrambi i betili va dunque riportata a fior di terra, nello spazio cerimoniale dell'esedra, cui si conformavano per natura.

Infine la presenza nella tomba di Madau 2 di frammenti di minibetili di differente forma e sezione (quadrangolare, conica o troncoconica, piano-convessa) non consente di immaginare il sistema dei tre betilini da ritenere ovviamente uniformi, negli incassi d'un unico concio dentellato senza risega posto sull'alto della fronte del sepolcro. Per di più, la dimensione diametrale degli incassi ovali del concio, di 7 cm, esclude l'incastro della sola forma di microbetilo adattabile, cioè quella conica o troncoconica che, nell'unico frammento misurabile, è di 7,9 cm alla frattura superiore e di 9,7 cm in quella inferiore. Nulla poi ha a che vedere con la sezione ovale degli incassi l'unico pezzo misurabile tra i rottami di betilini di sezione quadrangolare di 10,5/14 cm, assolutamente disforme. A rendere accoglibile il rapporto dei piccoli betili della tomba di Madau 2 con un coronamento sommitale del prospetto nel quale trovare collocamento, bisognerebbe figurarsi nella mente una mostra di tre conci dentellati con incassi di sezione quadrangolare, rotonda e piano-convessa conformi a quelle delle tre varietà di colonnine. Ma questa è pura fantasticherie e coloro che ciò hanno pensato per altre tombe di giganti sono caduti in errore⁽¹⁴⁸⁾. La presenza soltanto d'un unico ed esclusivo sistema sommitale incentrato sul concio a dentelli e connessi altri elementi litici di sostegno ha significato, valorizzando, con la posizione centrale in alto al prospetto, la sua monumentalità.

Dalla rassegna fatta dei betilini sinora conosciuti nelle citate tombe di giganti, appare che essi, a differenza di quanto i più degli studiosi hanno opinato, non erano collocati nella sommità delle facciate delle stesse tombe, contenuti in talune dentro i

(146) V. note 110-111.

(147) V. nota 112.

(148) CONTU, *Il significato della «stele»* cit., p. 74 nota 42; ID., *L'architettura nuragica* cit., p. 152: «In generale non si trova più di un concio con "dentelli"; ma la tomba di Crasta-Santulussurgiu ne ha restituito tre». È da osservare che il prof. Contu ha visto i tre conci con «dentelli» nell'abitato di Santulussurgiu in casa della Signorina Demetria Onni (CONTU, *Il significato della «stele»* cit., p. 74). Essi erano qui raccolti, ma all'origine dovevano stare tra le rovine d'un aggregato di tre tombe di giganti, fra di loro spazialmente assai vicine, come capita altrove: ad esempio nella località di Madau-Fonni (LILLIU, *Ricerche in territorio di Fonni* cit., pp. 20, 25; ID., *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., pp. 387 sg.). Anche la BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 28, scrive: di «tre conci dentellati due dei quali frammentari» dalla sepoltura di S'èlighe onna, che è la stessa di Crasta.

fori di conci terminali e in altre incastrati negli incassi di conci a dentelli. Stavano invece nello spazio dell'edera preferibilmente deposti ritualmente su banconi alla base del prospetto o anche, come corredo simbolico dei morti, all'interno della cella funeraria, come accertato dai frammenti rinvenuti nella tomba di Madau 2 (note 114-118). Nel primo caso i microbetili avevano la stessa funzione cerimoniale protettiva degli oggettini in trachite in forma di corna bovine ritrovati nell'edera della tomba di giganti di Su nidu de su crobu-S. Antioco⁽¹⁴⁹⁾ e delle piccole pietre a cono schiacciato simulanti mammelle, in basalto, da una delle tombe di giganti di Crasta o S'èlighe onna-Santulussurgiu⁽¹⁵⁰⁾. Nel secondo caso si osserva un costume presente in Sardegna già dal neolitico recente (cultura di Ozieri) negli ipogei e da qui passato tradizionalmente alle tombe megalitiche nuragiche. Nella necropoli di Anghelu Ruju-Alghero, al centro della cella maggiore (b) dell'ipogeo XXIII, si ergeva per l'altezza di 40 cm «un pilastrino a tronco di cono»⁽¹⁵¹⁾. Qui anche, in recenti scavi dell'ipogeo XX bis⁽¹⁵²⁾, è venuto in luce, riverso sotto il padiglione d'ingresso, «un piccolo betilo trachitico a sezione ellittica con superfici ben rifinite»⁽¹⁵³⁾. L'ipogeo II di Pedra 'e Othoni-Oliena conteneva rovesciato sul pavimento dell'unica cella, a destra di chi entra, un monolite in granito alto 94 cm, largo 32 e spesso 17⁽¹⁵⁴⁾.

A conforto del ruolo votivo dei betilini si possono richiamare esempi esterni. Una collocazione intermedia tra quella del tutto esteriore, in spazio aperto, e quella interna a corredo dei morti, dentro recinti a parte presso il perimetro di tombe a *tholos*, avevano i minibetili litici di Los Millares-Santa Fé de Mondújar-Almería⁽¹⁵⁵⁾. I

(149) V. SANTONI, *A cielo aperto la nostra storia. S. Antioco, scavo di una tomba di giganti*, «Il Cagliari» maggio-giugno 1978, pp. 20 sg.; ID., *La storia dei nuraghi. Sardegna archeologica: il Sulcis*, «Archeologia Viva» a. IV, n. 5 (1985), pp. 30 sgg.; ID., *Museo di Villa Sulcis*, Libreria dello Stato, Roma 1989, p. 75; D. COCCO, in AA.VV., *Sulci. I secoli ritrovati. (Catalogo della Mostra tenutasi a S. Antioco nel giugno-settembre 1990)*, Assessorato regionale alla Pubblica Istruzione, Cagliari 1990, p. 20. La forma dei «corni» si assomiglia a quella dei «corni» della tomba di Is Aruttas-Cabras, sepolcro in roccia con corredo di vasi in terracotta e pietre sagomate a crescente lunare che segnavano la sepoltura. L'insieme è ritenuto dell'età del Ferro, fase quarta nuragica o, meglio, finale: 900-500 a.C. Si veda V. SANTONI, *Osservazioni sulla preistoria della Sardegna*, «Mefra» (1977), 2, p. 459; LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., pp. 430 sg.

(150) BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 82 fig. 79, 1.

(151) A. TARAMELLI, *Nuovi scavi nella necropoli preistorica a grotticelle artificiali di Anghelu Ruju*, «Mon. ant. Lincei» XIX (1909), col. 491.

(152) D. LEVI, *La necropoli di Anghelu Ruju e la civiltà eneolitica della Sardegna*, «Studi Sardi» X-XI (1952), p. 14.

(153) LILLIU, *Introduzione* in AA.VV., *Omaggio a Doro Levi*, (Quaderni della Soprintendenza ai beni archeologici per le provincie di Sassari e Nuoro, 19), Il Torchietto, Ozieri 1994, p. 8; G.M. DE MARTIS, *Anghelu Ruju (Alghero, Sassari). Le tombe A, B, C e D: nuove osservazioni*, *ibid.*, p. 20.

(154) M. SANGES, *Due «domus de janus» nel territorio di Oliena (Nuoro)*, in AA.VV., *Sardegna centro-orientale dal neolitico alla fine del mondo antico*, Chiarella, Sassari 1978, p. 42; LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 89.

(155) M. ALMAGRO - A. ARRIBAS, *El poblado y la necrópolis megalíticas de Los Millares (Santa Fé de Mondújar-Almería)*, (Biblioteca prehistorica hispana, III), Madrid 1963, p. 73 (sep. VII), p. 78 (sep. IX), p. 175 (in generale). Betilini con resti di pittura rossa nei sepolcri 7 e 9 (p. 175). V. pure LILLIU, *Dal betilo* cit., p. 100 nota 79 e *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 565.

betilini, alti da 16 a 60 cm, sono di forma troncoconica con sezione ora rotonda ora ellittica od ovale, taluni dipinti in colore rosso od ocra. Un betilino dalla tomba 15, presso la sommità presenta tre piccoli incavi⁽¹⁵⁶⁾. Un microbetilo simile a quelli di Los Millares proviene anche dal sepolcro con camera a *tholos* di Cabeçico de Aguilar-Majacor⁽¹⁵⁷⁾. I tempi di questa associazione di betilini a sepolcri megalitici sono quelli della cosiddetta «cultura di Almeria» nel suo orizzonte recente di Los Millares, intorno alla metà del III millennio a.C.⁽¹⁵⁸⁾. Si vuole che il prototipo dei piccoli cippi sia di origine orientale: anatolico-eggeo⁽¹⁵⁹⁾, ipotesi che può valere anche per i corrispondenti degli ipogei sardi di Anghelu Ruju e Pedra Othoni. A ciò aveva pensato già Antonio Taramelli parlando del betilino dell'ipogeo XXIII di Anghelu Ruju, rievocando esemplari cretesi e suggerendo l'inizio d'un culto betilico nell'isola sin da remota età eneolitica⁽¹⁶⁰⁾. Non pare casuale la coincidenza formale, a tronco di cono, del microbetilo della tomba XX bis di Anghelu Ruju con i betilini di Los Millares e di Cabeçico de Aguilar, a cui si aggiunge la contemporaneità delle culture che li hanno prodotti, quella tardo-almeriana nel sud della Spagna e quella tardo-eneolitica se non calcolitica (Filigosa-Abealzu) in Sardegna⁽¹⁶¹⁾. Si tratta di coincidenze significative, effetto del comune culto dei betili — e non soltanto di quelli piccoli — conseguente a un movimento ideologico-religioso diffuso in Europa e nel Mediterraneo a far data, come si è detto, dalla metà, se non ancora prima, del III millennio a.C. Tale movimento si sviluppò, poi, per tappe e segni non tutti definiti, nei singoli mondi, luoghi e climi culturali, per i successivi secoli dello stesso millennio e per l'intero II millennio a.C., in Sardegna in coincidenza con la lunga e florida età del megalitismo nuragico.

7. — IL SIGNIFICATO DEI BETILINI

Circa il significato dei betilini, con questa disamina viene a cadere quello a loro attribuito dalla maggior parte degli studiosi. Cioè che i piccoli, ma rifiniti, oggetti

(156) M.J. ALMAGRO GORBEA, *Los idolos betilos del Bronce I hispano*, (Biblioteca prehistorica hispana, XII), Madrid 1973, p. 18 fig. 2, 4; LILLIU, *Dal betilo* cit., p. 100 nota 81.

(157) ALMAGRO GORBEA, *Los idolos betilos* cit., p. 22; LILLIU, *Dal betilo* cit., p. 100 nota 81.

(158) Los Millares ha dato una cronologia a C14 di 2340 ± 85 a.C. (LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 134) che può orientare a porre le relative tombe con betilini intorno alla metà del III millennio a.C. (p. 121). Tale datazione è vicina a quella proposta di $2700/2600-2500$ a.C. da J.C. MARTIN DE LA CRUZ, *El calcolítico y la edad del Bronce en Andalusia*, in AA.VV., *Veinte años de arqueología en España. Homenaje a Don Emeterio Cuadrado Díaz*, «Boletín de la Asociación española de amigos de la arqueología», n. 30-31, enero-diciembre 1991, p. 58.

(159) ALMAGRO GORBEA, *Los idolos betilos* cit., pp. 72, 76; LILLIU, *Dal betilo* cit., p. 100 nota 83.

(160) TARAMELLI, *Alghero. Nuovi scavi* cit., col. 494.

(161) La contemporaneità tra la cultura tardo-almeriana (Los Millares I) del «calcolitico pieno» per MARTIN DE LA CRUZ, *El calcolítico* cit., p. 58, e la cultura eneolitica di Abealzu è ipotizzata a p. 121 di LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit.

litici avessero costituito un fregio architettonico fisso, messo in alto e nel centro della facciata tombale a guisa di acroterio, come emblema canonico d'una sacra entità espressa in ordine ternario, organico alla religione primitiva della Sardegna⁽¹⁶²⁾. Tale apparato, concepito per la prima volta e applicato negli ipogei a prospetto di «porta-stele» arcuata riportata in roccia, del Bronzo antico (tav. XXXVI, 1), avrebbe continuato a figurare, secondo una regola immutata, nelle tombe di giganti con «stele» centinata mono e bilitica, del Bronzo medio, sino all'uso nell'ultimo di tal genere di sepoltura a struttura isodoma, provvisto di conci sommitali con fori e a dentelli, del Bronzo recente e finale (tav. XXXVI, 2)⁽¹⁶³⁾. Invece, giusta quanto emerso dai dati qui sopra proposti e da me argomentati, i betilini per così dire scendono da cielo in terra. Significano soltanto oggetti mobili d'un cerimoniale in onore dei morti posti all'esterno dei monumenti funerari (ipogei e tombe megalitiche), oppure collocati come elementi di corredo simbolico e tutelativo dei defunti, nella cella di deposizione.

Questo è quanto si può dire nel contingente, *sic et simpliciter*, con beneficio d'inventario e sino a prova contraria. Tuttavia, occorre fare ancora alcune osservazioni e distinzioni analitiche.

La prima osservazione riguarda la difficoltà di accettare, oggi come oggi, la conclusione che in quasi tutti gli ipogei ad architettura di «porta-stele» riportata in roccia la sommità fosse fregiata dall'apparato della triade betilica⁽¹⁶⁴⁾. La difficoltà nasce dal concepire, come totalmente diffuso, un emblema visualizzato oggettivamente in un unico ipogeo: quello n. 9 della necropoli di Sos Furrighes⁽¹⁶⁵⁾. Allora, torna alla memoria l'ipotesi, già affacciata da E. Castaldi, che l'acroterio fosse costituito non da betili, se non eccezionalmente, ma da elementi posticci in materia diversa dai conii litici⁽¹⁶⁶⁾. E ne discende la precarietà di concepire e ritenere assiomatica la rappresentazione simbolica della triade betilica nel filo ideologico e monumentale continuo ipogeo-tomba di giganti nella sua varietà formale e strutturale.

(162) Su questo concetto ternario v. LILLIU, *D'un candelabro paleosardo* cit., p. 12; ID., *La civiltà dei Sardi dal Neolitico* cit., p. 341 delle edd. successive a quella del 1963; ID., *Sculture* cit., p. 365 n. 258, p. 370 n. 260. In terna sono raggruppati i *menhirs* di Bau 'e carru e Nostra Signora di Loreto-Mamoiada, di San Salvatore-Tortoli e quelli presso la foce del riu Palmas a S. Giovanni Suèrgiu (LILLIU, *Monumenti antichi barbaricini* cit., p. 64). Sulla triade betilica più in generale v. CONTU, *Il significato della «stele»* cit., p. 71, con citazione di esempi a Medain Salih nella Nabatene, nel *mahabed* siriano di Amrit e a Malta. V. pure MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., p. 148. Per i betilini rapportati a un principio religioso ternario v. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 280.

(163) CASTALDI, *Le tombe nuragiche* cit., p. 81; LILLIU, *Dal betilo* cit., p. 81; CONTU, *Il significato della «stele»* cit., pp. 10, 20; ID., *L'architettura nuragica* cit., p. 153; BRITICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 73 sg.; MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., pp. 136 sg.

(164) Si dice «in quasi tutte» perché i fori mancano negli ipogei di Ittiri VIII-Osilo, nelle tombe di Lu Mazzoni-Sassari, Oridda-Sennori, S. Maria de Iscalas I-II-Osilo, Pascialzos I-Cargeghe, Pedra Lada II, Su Balconeddu I e S'iscala de sa casa-Florinas, Chercos e S'iscia 'e sas piras I-Usini, Sas puntas-Tissi (TANDA, *Arte e religione* cit., II, p. 39, nota 356 a p. 196).

(165) V. nota 119.

(166) CASTALDI, *Le tombe nuragiche* cit., p. 7, fig. 1 a p. 61, p. 81.

La seconda osservazione è che questo filo viene negato o contraddetto dall'assenza dei fori di supporto della supposta triade betilica mostrata dagli ipogei, nelle novanta (tranne una) tombe di giganti più remote a «porta-stele» ricurva, imitata, secondo i più, nei citati ipogei a facciata architettonica⁽¹⁶⁷⁾. L'unica delle tombe di giganti che mostra i fori nel tratto posteriore della centina è quella di Sa Pedra longa di Uri, dove però i fori non sono tre, secondo l'ipotizzato canone simbolico, ma quattro (tav. XXXV, 1,1)⁽¹⁶⁸⁾.

Né vale per il supposto la presenza di tre incassi al colmo della centina della «porta-stele» nella tomba I di Santu Antinu 'e campu (nota 105) (tav. XXXV, 1,3) e del sepolcro di Puttu Oes (nota 134). È stato detto che nella prima sepoltura il betilino rinvenuto nello spazio dell'essedra non entra negli incavi (nota 140) e che, pertanto, gli stessi, come quelli di Puttu Oes (nota 141), devono ritenersi elementi funzionali per l'incastro della pietra di copertura tombale retrostante alla «stele». Per il prosieguo del discorso è vano ricercare prove dell'esistenza della triade betilica alla sommità piana della fronte a filari delle tombe di giganti di stile «nuragico»⁽¹⁶⁹⁾. In quelle sinora scavate od apprezzabili per lo stato di conservazione non sono stati rinvenuti betilini né sull'alto delle facciate né a terra nell'area dell'essedra.

Quello della terna di betilini al culmine del prospetto architettonico diventa argomento di discussione e d'una vera e propria controversia per le tombe di giganti più tarde, quelle di struttura isodoma provviste di concii sommitali a dentelli, riferite al Bronzo recente⁽¹⁷⁰⁾. La maggior parte degli studiosi si sono pronunziati in positivo sulla collocazione dell'apparato betilico ternario e connessa valenza simbolica «trinitaria» (note 123-125, 127-135), altri manifestano dubbi (nota 136). Chi scrive

(167) *Ibid.*, p. 51; CONTU, *Il significato della «stele»* cit., pp. 9-10; MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., p. 136. Diverso parere, cioè anteriorità dell'ipogeismo a «porta-stele» rispetto alle tombe di giganti con simile spartito, quello di LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Neolitico* cit., pp. 174 sg. dell'edd. successive a quella del 1963; ID., *Rapporti architettonici sardo-maltesi e balearico-maltesi nel quadro dell'ipogeismo e del megalitismo*, in AA.VV., *L'architettura a Malta dalla preistoria all'Ottocento*, Centro di studi per la storia dell'architettura, Roma 1970, p. 128; ID., *Dal betilo* cit., p. 82 nota 26. Dello stesso avviso V. SANTONI, *Note preliminari sulla tipologia delle grotte funerarie in Sardegna*, «Arch. stor. sardo» XXX (1976), pp. 29 sg. (citato da CONTU, *Il significato della «stele»* cit., p. 83 nota 80, per contrastare l'ipotesi). TANDA, *Arte e religione* cit., scrive che «la tomba di giganti era già formata nella struttura architettonica quando cominciò a essere imitata negli ipogei» e che «l'architettura funeraria in roccia e quella in elevazione, in tempi non ancora ben definiti ma sicuramente individuabili nel III millennio a.C. e nei primi secoli del II, procedevano parallelamente, talvolta influenzandosi a vicenda oppure incontrandosi o fondendosi» (p. 45). Più di recente LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 285, ammette che le ultime scoperte «incitano a caldeggiare oggi la tesi che vede sollecitazioni pervenute agli ipogei con stele centinata scolpita dal modello delle tombe di giganti di struttura arcaica a stele in elevazione». Fenomeno avvenuto nel Bronzo antico, cultura di Bonnannaro I: 1800-1500 a.C.

(168) CONTU, *Il significato della «stele»* cit., p. 70, tav. I; BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 36 sg., 67 sg., 151 sg. figg. 41-42; la studiosa corregge in quattro il numero di tre fori indicato dal Contu.

(169) LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., pp. 334-339 figg. 110-113, tav. 56, a-d. Il tipo tombale è riferito al «Bronzo medio sin dal principio»: 1500-1300 a.C. (p. 334).

(170) *Ibid.*, pp. 375-391 figg. 126-133, tavv. 64-66.

è stato portato a negarla dalla accertata incongruità di rapporto metrico tra le dimensioni dei microbetili e quelle degli incassi dei conci a dentelli che li avrebbero supportati (note 137-147). Egli nega anche che una triade betilica potesse ergersi con base dentro i tre fori dei conci sommitali nelle tombe di San Vero Milis, Seleni, Pedra Longa e Marghinile, da ritenersi coeve ai sepolcri provvisti di conci a dentelli, in quanto anch'esse in opera isodoma. Infatti, il microbetilo della tomba di San Vero Milis non si adatta per forma e misure ai tre fori del concio sommitale (note 91-92, 137), né i tre minibetili di Funtana padenti de Baccai ai fori del concio del sepolcro di Seleni (note 138-139). Nelle tombe di Padru Longu e Marghinile non sono stati rinvenuti betilini⁽¹⁷¹⁾. È verosimile però che nei conci triforati di queste quattro sepolture fossero inseriti in mostra simbolica elementi posticci di materia deperibile come quelli degli incavi degli ipogei a facciata con «porta-stele» riportata in roccia (nota 166).

Calza una considerazione finale, che porta a rifiutare l'ipotesi della presenza dell'emblema tribetilico nelle tombe di giganti a struttura isodoma. Non si concepisce storicamente la ripresa di tale fregio (sorto nel lontano tempo del Bronzo antico con applicazione negli ipogei a «porta-stele») nelle tombe di giganti più tardive del Bronzo recente, dopo che per duecento e più anni lo stemma aveva cessato di far mostra di sé nelle tombe di giganti con stele arcuata e in quelle a struttura nuragica del Bronzo medio. Un fenomeno di *revival* di così lunga memoria, essendosi spezzato il filo ideologico e temporale, appare improponibile e inaccettabile anche per un'epoca primitiva e in una terra conservativa come la Sardegna.

8. — DIVERSA FUNZIONE DEI CONCI A DENTELLI

L'insieme di osservazioni e riflessioni fatte in ordine ai conci sommitali a dentelli portano a riconsiderare la funzione degli stessi in modo diverso da quello sinora prevalente. Da ciò è derivata, già da tempo, l'idea che non fosse in elevazione la postura della pietra dentellata. Nel 1978 G. Lilliu scrive che la «stele a dentelli» della tomba di Battos era collocata sopra l'architrave dell'ingresso alla cella funeraria⁽¹⁷²⁾. Egli ribadisce tale postura nel 1981, riguardo al concio a dentelli della tomba di Bidistili-Fonni, con l'argomento della giacitura della pietra davanti al portello, avendo al di sopra l'architrave nella situazione di crollo osservata durante lo scavo del sepolcro; «i due pezzi — dice l'A. — erano congiunti in opera»⁽¹⁷³⁾. Su tale colloca-

(171) Sul concio di Padru Longu v. CASTALDI, *Domus nuragiche* cit., p. 81, nota 80 a p. 86, tav. XX, 1; LILLIU, *Dal betilo* cit., pp. 79 sg., tav. VI, 1-2; BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 32, 35, 43-46, 72 sg., 154 sg. figg. 44-45. Sul concio di Su Marghinile v. BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 35, 43 sg., 72, 91 tab. V, b, 100 tab. XI, 2, 156 fig. 46; v. nostre tav. XXXIV, 1, 3.

(172) LILLIU, *Dal betilo* cit., pp. 84 sg.; A. MORAVETTI, *Tomba di giganti nel Dorgalese*, in AA.VV., *Dorgali. Documenti archeologici*, Chiarella, Sassari 1980, p. 82.

(173) LILLIU, *Monumenti antichi barbaricini* cit., pp. 92, 155, tavv. XLIV-XLVII, 1. A p. 92 si ripete la stessa posizione per il concio a dentelli di Battos.

zione del concio di Bidistili il Lilliu insiste ancora nel 1980⁽¹⁷⁴⁾, 1982⁽¹⁷⁵⁾, 1984⁽¹⁷⁶⁾ e 1988⁽¹⁷⁷⁾. Anche M.A. Fadda, nel 1992, ricostruisce al di sopra dell'architrave del portello presso il quale è stato rinvenuto, il concio trapezoidale dentellato della tomba di Campu de pira onni-Villagrande Strisàili; e lo vede con la faccia provvista di tre lievi incassi, rivolta all'esterno⁽¹⁷⁸⁾.

Sia G. Lilliu che M.A. Fadda ipotizzano la collocazione del concio a dentelli sopra l'architrave del portello, in posizione verticale, con la base minore in alto. G. Manca, nel 1982, con riferimento al concio trapezoidale dentellato della tomba di giganti isodoma di Madau 2, la situa sopra l'architrave, ma in postura orizzontale. Egli suppone che la pietra sporgesse con la base minore per la lunghezza del tratto dentellato, dal filo di facciata tombale, come a tettuccio dell'architrave e della sottostante apertura, e per il resto entrasse nella struttura muraria sino ad aggettare, con la base maggiore, sul filo dell'ingresso all'interno del vano funerario. Per maggiore evidenza, quale mostra esterna del partito a dentelli e incavi, della lastra trapezoidale, il Manca la immagina sovrastata da un concio minore, anche questo provvisto di incavi e dentelli assai tenui, collimanti con quelli della lastra di supporto⁽¹⁷⁹⁾. Tale ipotesi restitutiva, discussa col Manca, è condivisa da G. Lilliu che riconosce nella composizione dei due conci un elemento di fregio, una sorta di stemma⁽¹⁸⁰⁾.

Di avviso diverso è la Bittichesu. Essa mette a contatto i due pezzi, in modo che su quello maggiore posto verticalmente e con gli incavi all'interno, combaci la minore, a tangenza ortogonale, con incassi contrapposti e collimanti con quelli del primo pezzo. Gli incastri che si toccano determinano tre fori nei quali alloggiavano, emergendo, tre betilini. Così si componevano i due conci nelle tombe di Madau 2 (tav. XXXV, 1,6), di S'aiacciu-Palau (tav. XXXV, 1,7)⁽¹⁸¹⁾, Tommasitta-Oliena⁽¹⁸²⁾,

(174) LILLIU, *Die Nuraghenkultur* cit., p. 70, fig. 48.

(175) LILLIU, *La civiltà nuragica* cit., pp. 102-104, figg. 105-107.

(176) LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal paleolitico alla fine del mondo antico*, Jaca Book, Milano 1984, p. 5.

(177) LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico*, cit., pp. 381-387, fig. 129, tav. 64, a-b, fig. 65.

(178) M.L. FADDA, *La tomba di giganti di Campu de pira onni (Villagrande)*, in AA.VV., *La Sardegna nel Mediterraneo tra il Bronzo medio e il Bronzo recente (XVI-XIII secolo a.C.)*, Atti del III Convegno di studi «Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i Paesi del Mediterraneo», Selargius-Cagliari 19-22 novembre 1987, ed. Della Torre, Cagliari 1992, p. 84. La Fadda osserva che la larghezza basale del concio trapezoidale a dentelli, alto 0,90 m, di 1,30 m, collima con la larghezza dell'architrave del portello, sul quale poggiava perfettamente. Sulla tomba di Campu de pira onni v. pure BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 21 nota 23, 23, 34, 35 nota 84, 39, 61, 77, 92, tab. V, c, n. 66.

(179) MANCA, *La tomba di Jumpadu* cit., pp. 442 sg., fig. 6 a p. 421, fig. 19 a p. 433, fig. 20 a p. 434. Manca vede compendiatari i due distinti conci sovrapposti di Madau, nell'unico robusto blocco dentellato della tomba di Bidistili nel quale gli incassi ovalari occupano sia la base leggermente sporta a risega, sia l'alzo un poco arretrato (v. fig. 17 a p. 432). Si veda nostra tav. XXIX, 2.

(180) LILLIU, *Ricerche in territorio di Fonni* cit., p. 22; ID., *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 389, figg. 132-133.

(181) BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 21, 35 nota 84, 61 nota 147, 148 fig. 38.

(182) MANCA, *La tomba di Jumpadu* cit., pp. 420 figg. 5 e 26, 446 nota 35; BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 21, 35 nota 84, 62, 89 tab. IV, 14.

Monte Juradu (tav. XXXV, 2)⁽¹⁸³⁾, Campu de pira onni⁽¹⁸⁴⁾, Tuppà 'e porru⁽¹⁸⁵⁾, S'elìghe onna (tav. XXXV, 1,9)⁽¹⁸⁶⁾. Le immagini e i disegni di restituzione in copertina e alle figure 69 (p. 179), 70 (p. 180), 90 (p. 200) e 91, 6-9 del volume della Bittichesu chiariscono il dispositivo e rendono allettante l'ipotesi ricostruttiva. Sennonché, laddove sono stati rinvenuti (Madau 2, Monte Juradu), i microbetili non si adattano alla collocazione nei conci a dentelli, anche nel caso dei due combacianti⁽¹⁸⁷⁾. D'altra parte, perché concepire ed applicare questo congegno per ottenere dei fori in cui includere i betilini, quando sarebbe bastato bucare, con risultato più logico, efficace e spedito, la maggiore pietra sommitale? In questa vi erano spazi in larghezza e spessore tali da comprendere le tre cavità con i piccoli betili o altri elementi di materia posticcia⁽¹⁸⁸⁾. Per il resto, a riprova dell'osservazione, stanno i conci terminali delle tombe di giganti di Seleni, Padru Longu, Su Marghinile e San Vero Milis, con tre fori in un unico blocco⁽¹⁸⁹⁾.

Detto ciò, in contrario alla pur rispettabile ipotesi della Bittichesu, io sono oggi propenso a rinunciare alla supposta collocazione del congegno bilitico dentellato in posizione orizzontale sopra l'architrave del portello delle tombe, e condivido la postura alla sommità del prospetto sepolcrale, come ritiene la studiosa con altri. Ma diversa da quella proposta di supporto ai betilini sarebbe, a mio avviso, la funzione dei due conci dentellati combacianti con i tre incassi. Gli incassi non servirebbero a supportare la triade betilica, ma fungerebbero da incastro tra il concio trapezoidale, formante una sorta di «stele» al sommo del prospetto monumentale del sepolcro, e il concio immediatamente retrostante e contrastante in appoggio, ultimo elemento di copertura estradossale del vano funerario, verso la facciata.

Non dico nulla di nuovo, ma riprendo un'idea originale espressa per la prima volta dal prof. Contu nel 1978⁽¹⁹⁰⁾ e poi per un certo tempo mantenuta⁽¹⁹¹⁾. Egli suppone che gli incassi dei conci dentellati servissero a «incastrare delle parti struttive in legname» o per evitare, con l'incastro, lo «scorrimento laterale» delle pietre a tangenza nella struttura a filari dei nuraghi e dei pozzi sacri nuragici⁽¹⁹²⁾. Con grappe di

(183) BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 21, 28, 35 nota 84, 62, 64, 72, 89 tab. IV, 13, 179, 180, 182 figg. 19, 1-2, 70, 1-2, 72, 1, a-b, d-c, 91, 7.

(184) FADDA, *La tomba di giganti* cit., p. 84. Non corretta l'osservazione che il concio non era in connessione con la struttura della tomba; BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 21, 35 nota 84, 61.

(185) BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 21, 35 nota 34, 39 fig. 31, 1, p. 200 fig. 91,9.

(186) *Ibid.*, pp. 35 nota 84, 61 sg.

(187) V. note 146 e 147.

(188) La larghezza e lo spessore della base minore dei conci a dentelli di S'aiacciu, Monte Juradu e Madau 2 sono i seguenti: 81/78×27, 70/68×19, 82/78×20 cm (BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 96, tab. VII, 1, 4, 9); di Campu 'e pira onni: 80×18 cm (FADDA, *La tomba di giganti* cit., p. 84).

(189) BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 153 fig. 43, 1-2 (Seleni), 154-155 figg. 44-45, 1-2 e a-c (Padru Longu), 156 fig. 46, 1-2 (Su Marghinile), 159-160 figg. 49-50, 1-2 (San Vero Milis).

(190) CONTU, *Il significato della «stele»* cit., p. 75.

(191) CONTU, *L'architettura nuragica* cit., p. 152.

(192) V. nota 190.

piombo inserite negli incavi si congiungerebbe saldamente la fronte dell'edificio tombale con la sua parte retrostante⁽¹⁹³⁾.

I fori risultati dagli incassi delle due pietre dentellate erano riempiti presumibilmente da colate di piombo fuso⁽¹⁹⁴⁾ o con zeppe antiscorrimento in legno o in pietra, modo di saldatura anche degli incassi presenti, da uno a quattro, nei conci ad arco pieno sovrapposti nell'abside d'una decina di tombe di giganti in struttura isodoma, provviste di lastroni trapezoidali a dentelli⁽¹⁹⁵⁾. È da osservare che nella coppia dentellata a riscontro la pietra minore interna posta orizzontalmente ortogonale alla maggiore verticale, esterna, combacia soltanto in corrispondenza al tratto dentellato di quest'ultima. Per il resto, era supplita da un blocco sottostante di supporto pari in altezza a quella che passa tra la base e la banda dentellata della pietra verticale esterna alla quale lo stesso blocco faceva da sostegno laterale consolidando in tal modo il contesto litico⁽¹⁹⁶⁾. I controconci a dentelli delle citate tombe isodome di S'èlighe onna, S'aiacciu, Monte Juradu, Madau 2 (nota 196) e quelli dei sepolcri di pari elegante struttura di Tuppa 'e porru⁽¹⁹⁷⁾ e Tommasitta⁽¹⁹⁸⁾, sono tutti di forma

(193) V. nota 191.

(194) Quanto all'uso di saldare elementi litici a squadro e perfetto giunto, con colate di piombo fuso, in edifici nuragici, si cita l'applicazione fattane nel tempio a pozzo di struttura isodoma di Su Tempiesu-Orune (circa 1000 a.C.). Qui, quattro gradini di discesa al pozzo, presentano le fessure tra alzo e piede colmate con vergnette sottili di piombo e colate di piombo tenevano uniti i lastroni quadrangolari e poligonali del pavimento (LILLIU, *Nuovi templi a pozzo* cit., p. 221, fig. 9,2 a p. 241, p. 224; ID., *La civiltà dei Sardi dal Neolitico* cit., p. 280 dell'ed. 1963, p. 322 delle edd. successive; ID., *L'architettura nuragica* cit., p. 73; ID., *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 532; CONTU, *L'architettura nuragica* cit., p. 120; V. SANTONI, *I templi dell'età nuragica*, in AA.VV., *La civiltà nuragica*, Electa ed., Roma 1990, p. 192.

(195) BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 25 sg.

(196) Per esemplificare: il minore concio dentellato (controconcio) della tomba di giganti di S'èlighe onna (BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 63 nota 156) copriva con la sua altezza di venti centimetri il corrispondente tratto dentellato della maggiore lastra verticale; i trentaquattro centimetri lisci di quest'ultima, che ha un'altezza totale di 54 cm, erano coperti da un blocco alto 34 cm, che supportava la pietra dentellata minore. Parimenti il concio verticale a dentelli di S'aiacciu (BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 64 nota 158), alto 84/82 cm, soltanto per 35 cm (altezza della fascia dentellata) era coperto e sostenuto dal minore concio a dentelli (controconcio) di pari altezza (tav. XXXV, 1, 7); il vuoto di 49 cm sottostante era riempito da un blocco di rinfilanco al concio maggiore, di pari altezza. Anche nella coppia di pietre con rincassi combacianti della tomba di Monte Juradu (BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 28) (tav. XXXV, 2), il concio a dentelli interno (controconcio), di 13,21 cm d'altezza pari a quella della fascia dentellata del maggiore concio alto in totale 74 cm, per il resto della superficie liscia era rincalzato da un blocco di 60,79 cm di altezza. Infine, nel congegno di incassi dentelli dei conci esterno ed interno nella tomba di Madau 2 (BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 63 nota 154) (tav. XXXV, 1, 6), sotto la pietra minore che con l'altezza di fregio di 22 cm contrastava quella pari della maggiore, bisogna immaginare un terzo blocco a sostegno del maggior concio, di 60 cm d'altezza, corrispondente al tratto liscio della superficie di quest'ultima, alto in tutto cm 82.

(197) Il concio dentellato è lungo residuamente cm 79, largo 1,12/0,95 m, alto e spesso 20/35 cm; v. BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 21, 35 nota 84, 62, 92 tab V, c, n. 53, p. 139 fig. 31, 1.

(198) Il concio a dentelli è lungo 96 cm, largo 1,08/0,77 m, alto 47,5/42,5 cm; MANCA, *La tomba di Jampadu* cit., pp. 420 fig. 5, a-d, 443 fig. 26, a, 440 nota 35; BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 21, 35 nota 84, 61 nota 147, 62 nota 153, 89 tab. IV, n. 14, 90 tab. V, a, n. 9, 142 fig. 34, 2, a-c.

più o meno troncopiramidale, da immaginare raccordati per la lunghezza dell'estradosso tombale con altri conci conformi, ma senza incassi, i quali determinavano una copertura rastremata e appiattita⁽¹⁹⁹⁾. Infatti nei sopradetti sepolcri, tranne in quello di Tuppa 'e porru, non sono stati rinvenuti elementi litici, quali i conci monolitici ad arco cavo, che suggeriscano diverse altre forme di copertura estradosale di tombe di giganti in struttura isodoma come le precedenti: ad arco ribassato⁽²⁰⁰⁾ o a botte o semicilindrica⁽²⁰¹⁾.

(199) Copertura a sezione trapezoidale, realizzata con conci troncoconicopiramidali è ipotizzata dalla Bittichesu nelle tombe di giganti di S'ulumu-Dorgali, Mesana Majore-Aidomaggiore, Perdu Cossu-Norbello, Pardulette-Paulilātino; v. BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., pp. 17, 19 sg., fig. 14, 2 (Pardulette), figg. 31, 2 a p. 139 e 32 a p. 140 (Perdu Cossu), tab. IV, 95 (Mesana Majore), in generale a p. 76. Di particolare significato per la supposta forma sommitale di tomba di giganti a sezione trapezoidale, sono quattro lunghi conci della tomba di Pedra Oddetta-Birori, rispettivamente di 1,52 (residui)/1,08/0,79/1,14 m di lunghezza, 1,14/0,96/0,90/0,76 m di larghezza inferiore, 60/54/50/48 cm di larghezza superiore e 56/54/52/54 di altezza; v. BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 20 nota 23, 89 tab. IV, nn. 4-7, fig. 33, 1-2 a p. 141. I conci troncopiramidali di Pedra Oddetta sono presi ad esempio di estradosso tombale piatto a sezione trapezoidale anche da MORAVETTI, *Le tombe e l'ideologia* cit., p. 19 nota 22.

(200) La copertura ad estradosso ad arco ribassato è stata supposta nelle tombe di giganti di Pedras Doladas-Scanu Montiferru, Aunes-Ghilarza, Biristeddi I e S'ena 'e illoghe-Dorgali, Tuppa 'e porru e Maschiola; v. BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 19 nota 22.

(201) La BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 19 nota 22, riconosce un tetto a botte, sulla base di conci ad arco incavato ritrovati nelle tombe di Su Edrosu-Macomèr, Sa sedda 'e sa cadrea-Sindia, Santa Vittoria-Santulussurgiu, Sa mura 'e mesu-Silanus, Iloi I-Sédilo. Bisogna dire però che non tutti i conci ad arco cavo, che la Bittichesu riferisce indistintamente e totalmente alla copertura estradosale, avessero sempre e in ogni caso questa funzione. Ora è trentasei anni che io ho ritenuto le cinque pietre conce ad arco cavo di Pedras Doladas elementi di copertura non esterna, formanti, invece, il solaio del vano funerario (LILLIU, *Nuovi templi a pozzo* cit., p. 226, fig. 6 a p. 225). Infatti la corda della cavità dei cinque archi — 90/82, 90/82, 80/76, 70/68, 66 — corrisponde alla larghezza del vano che andava restringendosi gradualmente dall'inizio al fondo. Analoga funzione di soffitto riservavo ai conci ad arco vuoto della tomba di Sa sedda 'e sa cadrea-Sindia (*ibid.*, p. 220), aventi 1,02/0,90 e 0,50/0,48 di corda nel cavo, in corrispondenza del vano che si restringeva verso il fondo e andava rastremandosi in alto con inclinazione molto accentuata per ricevere la copertura ad archivolto. Anche CONTU, *Il significato della «stele»* cit., pp. 25 fig. 7, 28, nella ricostruzione ideale d'una tomba di giganti a struttura isodoma, fa vedere nel fondo della camera funeraria un concio ad arco cavo di copertura della stessa. Egli poi non esclude che in certi casi la copertura estradosale arcuata possa avere determinato la copertura interna ad archi monolitici (p. 29). Estensivamente si potrebbero supporre solai ad archi consimili nelle tombe di Su Edrosu (corda cavità 98/72 cm), di Mura 'e mesu (corda cavità 1,00/0,96 m), S'ena 'e Iloghe (corda cavità 56 cm). La corda di cavità degli archi di Maschiola (1,40/1,30 m), Battos (1,58/1,31 m), Biristeddi I (1,64/1,60 m), che superano largamente in larghezza di concio quella normale dei vani tombali, stanno bene per copertura estradosale, immaginandoli per formare un vuoto di scarico o alleggerimento del sottostante solaio piatto del vano funerario (CONTU, *Il significato della «stele»* cit., p. 35; BITTICHESU, *La tomba di Bùsoro* cit., p. 59).

Tale congegno di archi di copertura estradosale in funzione di scarico dei lastroni di piattabanda della camera mortuaria, è stato ipotizzato da Contu anche per le tombe di giganti arcaiche con stele centinata; e ne offre una ricostruzione a p. 37, fig. 13, 5 di *Il significato della «stele»* cit., ripetuta in *L'architettura nuragica* cit., p. 149 (v. nostra tav. XXXVII, 1). Osservo però che nessun ele-

Tuttavia, pur ritenendo per buono il sistema di copertura estradossale piatta nelle tombe di giganti nelle quali si osserva il congegno del doppio concio dentellato a contrasto, vorrei ipotizzare in funzione di mascheramento del brutto effetto offerto dalla saldatura dei conci con i fori piombati o zeppati scoperti, la presenza al di sopra delle due pietre d'un concio sommitale arcuato o a lunetta, che ricordava, in piccolo, la centina delle stele delle tombe di giganti arcaiche. Un acroterio a lunetta, ben rifinito, di 84 cm di base, 57 d'altezza e 31 di spessore, costituiva il terminale del prospetto della tomba di giganti isodoma di Madau 3, contigua al sepolcro di Madau 2⁽²⁰²⁾.

9. — CONSIDERAZIONI FINALI

A chiusura di questo studio, giova qualche considerazione d'insieme sui betili e i betilini nelle tombe di giganti.

La prima riguarda l'associazione con le varietà di tali tombe e quanto ne consegue in successione cronologica.

I betili conici grandi e lisci, a Pedras Fittas, nuraghe Giolve, Codinalzu, Tamuli, nuraghe Corbos, Sa pedra longa, Cuvas e Goronna (note 3-8), costituivano l'arredo simbolico di tombe di giganti a stele arcuata, alle quali a Tamuli e a Santu Antinu 'e campu, si uniscono betili conici mammellati (note 15, 17). Questi monoliti, come i sepolcri, possono iscriversi fra il tardo Bronzo antico e i primi tempi del Bronzo medio, con datazione approssimativa tra i secoli XVII e XV a.C.

Il betilo troncoconico grande e liscio di Is concas (nota 26), che segna la fronte della tomba di giganti in struttura «nuragica», si può collocare nel pieno Bronzo medio (secoli XV-XIV). Quelli della stessa forma a tronco di cono ed egualmente lisci di Battos e Tuppa 'e porru (note 20, 25) si compongono con tombe in opera isodomica, costrutte verso la fine del Bronzo medio e in quello recente (secoli XIV-XI a.C.). Simile appare la collocazione temporale dei betili troncoconici grossi con segni oculari di Oragiana, Perdu Pes, Mura 'e logu, Sorighina, Pedra Niedda, Pischina 'e àinos (note 29, 31-35), pur essi collegati con tombe di struttura isodoma. E, per effetto del rapporto con sepolcri di consimile fattura, anche ai betili troncoconici lisci di media grandezza di S'èlighe onna e Bidistili (note 75, 79), è possibile applicare i termini cronologici dei precedenti. Parimenti, nei secoli XIV-XI a.C. sembrano essere databili i betilini di San Vero Milis, Su Eredu, Battos, Maschiola,

mento litico ad arco cavo è stato rinvenuto, sinora, in tali tombe e che una copertura estradossale isodoma, quale quella immaginata, non è coerente stilisticamente con la struttura sepolcrale, in opera di rozzi e grossi blocchi poliedrici. Perciò io ho modificato la copertura, mantenendola tuttavia a sezione di semibotte o semicilindrica, quale si può vedere in *La civiltà nuragica* cit., p. 36 fig. 31 e in *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 326 fig. 104; v. nostra tav. XXXVII, 2.

(202) LILLIU, *Ricerche nel territorio di Fonni* cit., p. 24.

Monte Juradu e Madau 2 (note 91, 101, 103, 108, 110, 113), deposti in voto presso le tombe omonime in struttura isodomica. Risale invece alla fine del Bronzo antico o ai primi tempi del Bronzo medio (secoli XVII-XV a.C.) il minibetilo della tomba di giganti di Santu Antinu 'e campu I, con prospetto a stele arcuata (nota 105). Le varie categorie di betili accompagnano, dunque, tutto il processo evolutivo delle tombe di giganti, per almeno settecento anni del II millennio a.C.

Da ciò nasce una seconda osservazione, che è quella del radicamento profondo e della continuità ininterrotta nel lunghissimo tempo con alterne vicende storico-culturali, del culto betilico rapportato al mondo dei morti e rivelato con evidenza monumentale dalle tombe di giganti. Anzi, si deve dire che, allo stato delle conoscenze, il segno betilico caratterizza i luoghi funerari assai più di quelli nei quali, nell'età dei nuraghi, si esplicava la religione degli dei, nei loro templi⁽²⁰³⁾. Infatti, nelle tombe di giganti i cippi assumono ed esprimono valenze diverse, per il numero, il significato e nelle finalità simboliche e reali. Reale, fisico, è il loro rapporto con la tomba che essi accompagnano e segnalano più vistosamente quando si moltiplicano, come a Tamuli, nuraghe Corbos, Sa pedra longa, Nurachi, Cuvas, Oragiana ecc.

Fermo il concetto di base del betilo, cioè quello di pietra «animata», lo spirito che vi si ritiene celato viene inteso con significati diversi. Ora è l'essere (il *mana*) maschile, rappresentato dai betili conici, in taluni più icasticamente con la forma del «fallo» come nel maggiore dei monoliti di Sa pedra longa di Silanus (nota 6). Ora è l'essere femminile sotteso come spirito della pietra a rivelarsi nei betili di Tamuli, Pietra lata e Santu Antinu 'e campu I (note 15-17). Le mammelle scolpite su questi betili alludono all'antica Dea mediterranea nell'aspetto di *alma mater*, ché dà nutrimento anche ai morti. E di una vera e propria ierogamia con simbolico accoppiamento sessuale al fine magico di resuscitare la vita dei defunti nell'al di là, si può parlare a proposito della terna betilica mammellata contigua alla triade betilica fallica, nell'allineamento dei cippi lungo la tomba di giganti I di Tamuli (note 5 e 15).

Altra apparenza di un'entità divina si coglie nei betili troncoconici provvisti di

(203) Si vedano il betilo conico (o troncoconico), in calcare, dell'atrio del tempio a pozzo (col. 351, figg. 22, 22 a) e quello a tronco di cono della grande sala delle riunioni (col. 411 fig. 101, col. 415), nel Santuario nuragico di Santa Vittoria-Serri (TARAMELLI, *Il tempio nuragico* cit.). Sempre a Santa Vittoria v. il «doppio betilo», calcareo, dal vano 48 della Casa di abitazione con piazzale n. 43 (A. TARAMELLI, *Nuove ricerche nel santuario nuragico di Santa Vittoria di Serri*, «Mon. ant. Lincei» XXXIV (1931), coll. 106-111, figg. 66-67, tav. XI). Nello stesso santuario, dal c.d. «tempio ipetrale» è venuto in luce un altro betilo in calcare, a tronco di cono, con una prominenza conica alla sommità (A. TARAMELLI, *Serri. Nuovi scavi nel santuario nuragico presso la chiesa di Santa Maria della Vittoria sull'altopiano della Giara*, «Not. Sc.» (1922), p. 22, figg. 13, 13 a. Betilini, in luoghi non funerari, a Cruccu-Gonnostramatza (presso l'ingresso d'un recinto di struttura nuragica), a Pardu Sella e sotto il piano della capanna C del villaggio attiguo al nuraghe Losa-Abbasanta (LILLIU, *Dal betilo* cit., p. 84; CONTU, *Il significato della «stele»* cit., p. 70; LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico* cit., p. 381). È recente il rinvenimento di tre betili in granito, ad accentuare il valore dell'area culturale e cerimoniale, presso il pozzo sacro di Poddi Arvu-Bitti (M.A. FADDA, *Bitti (Nuoro). Il pozzo sacro di Poddi Arvu*, «NBAS» 3 (1986), Sassari 1990, pp. 113, 317 figg. 1-2.

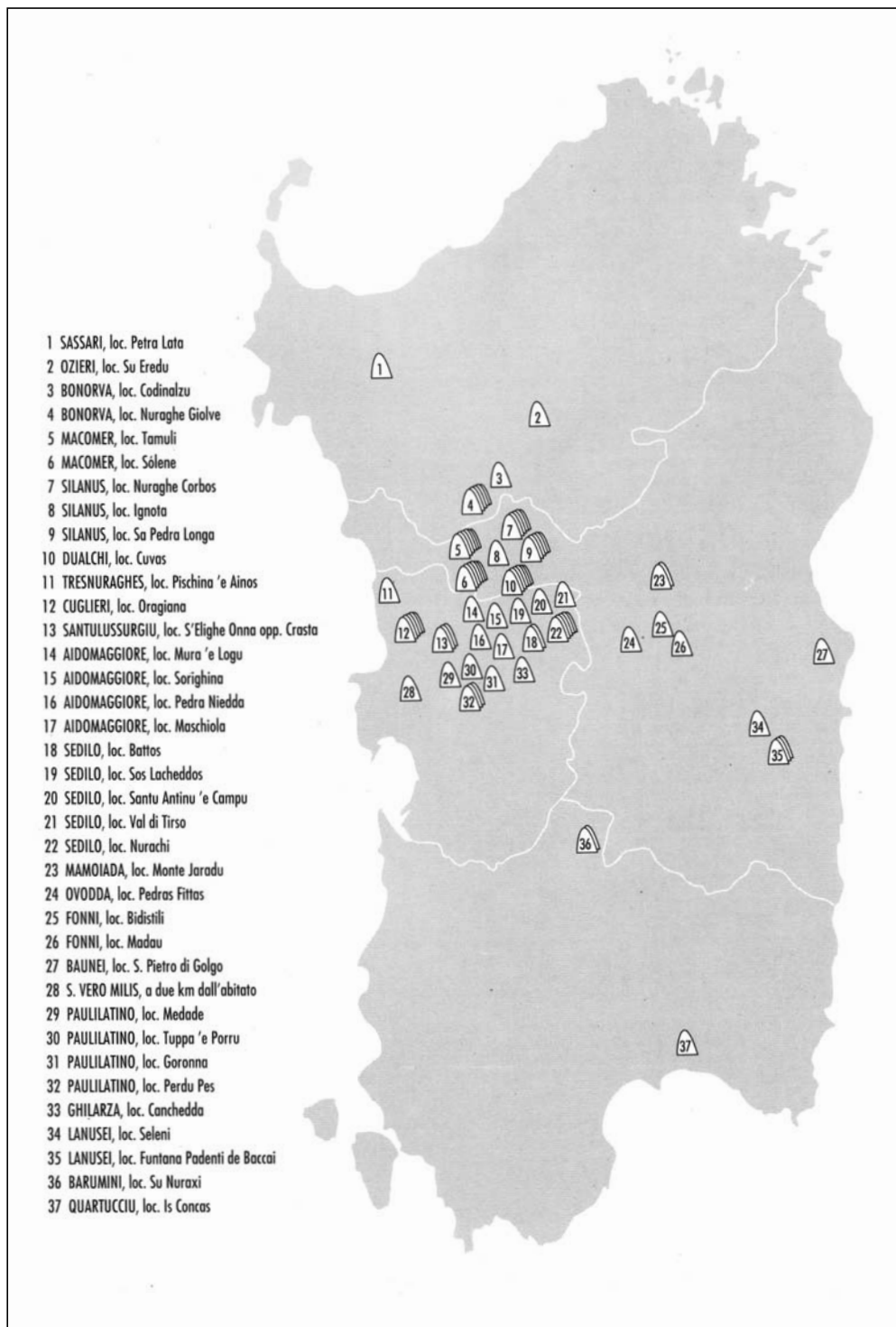
multipli fori-occhi, di Oragiana, Perdu Pes, Mura 'e logu, Sorighina, Pedra Niedda e Pischina 'e àinos (note 29, 31-35). Qui le pietre rivelano una deità iperoftalmica, sentinella attenta e inflessibile delle tombe, affinché i morti ivi custoditi non abbiano alcun male dai vivi o, viceversa, i vivi siano salvaguardati dall'uscita malefica dell'anima dei morti.

Un'entità metafisica si rivela iconicamente, col solo volto umano, nel cippo di San Pietro di Golgo (nota 87).

Infine, i betilini, copia piccola dei grandi, che i sopravvissuti deposero nelle esedre cerimoniali delle tombe di giganti di San Vero Milis, Su Eredu, Battos, Maschiola, Monte Juradu e Madau 2 (note 91, 102, 103, 105, 108, 110 e 113), sapevano di dono votivo ai trapassati, avendo, nello stesso tempo, valore talismanico in senso reciproco tra viventi e scomparsi.

Questa è la spiegazione sul collocamento e la funzione dei microbetili che a me è parso di dare, dopo avere ampiamente argomentato l'impossibilità di accogliere, con i dati a disposizione, l'ipotesi che altri hanno affacciato sulla loro originaria postura. Vale a dire che i minibetili stessero eretti, in simbolica triade, al sommo del prospetto delle tombe di giganti.

Mi rendo conto che la ripulsa d'un'idea non priva di fascino può recare un certo sconcerto in coloro che l'hanno sostenuta e la sostengono, con mio pieno rispetto. Che se poi anche la mia spiegazione non cogliesse nel vero, non sarà stato inutile averla proposta, se non altro come incitamento ad approfondire questa questione e altre che portano con sé i betili e i betilini delle tombe di giganti della Sardegna.



Carta di distribuzione dei betili e betilini. (Dis. P. FILIGHEDDU).

TAVOLA II



1



2

Macomér, loc. Tamuli: panoramica dei betili e dei resti di tombe di giganti, fot. LILLIU, 1986 (1); i betili in gruppo nella collocazione risultante in fot. da ZERVOS, 1954 (2).



1



2

Macomér, loc. Tamuli: i tre betili lisci (1) e i tre betili mammellati (2). (Fot. LILLIU, 1986).

TAVOLA IV



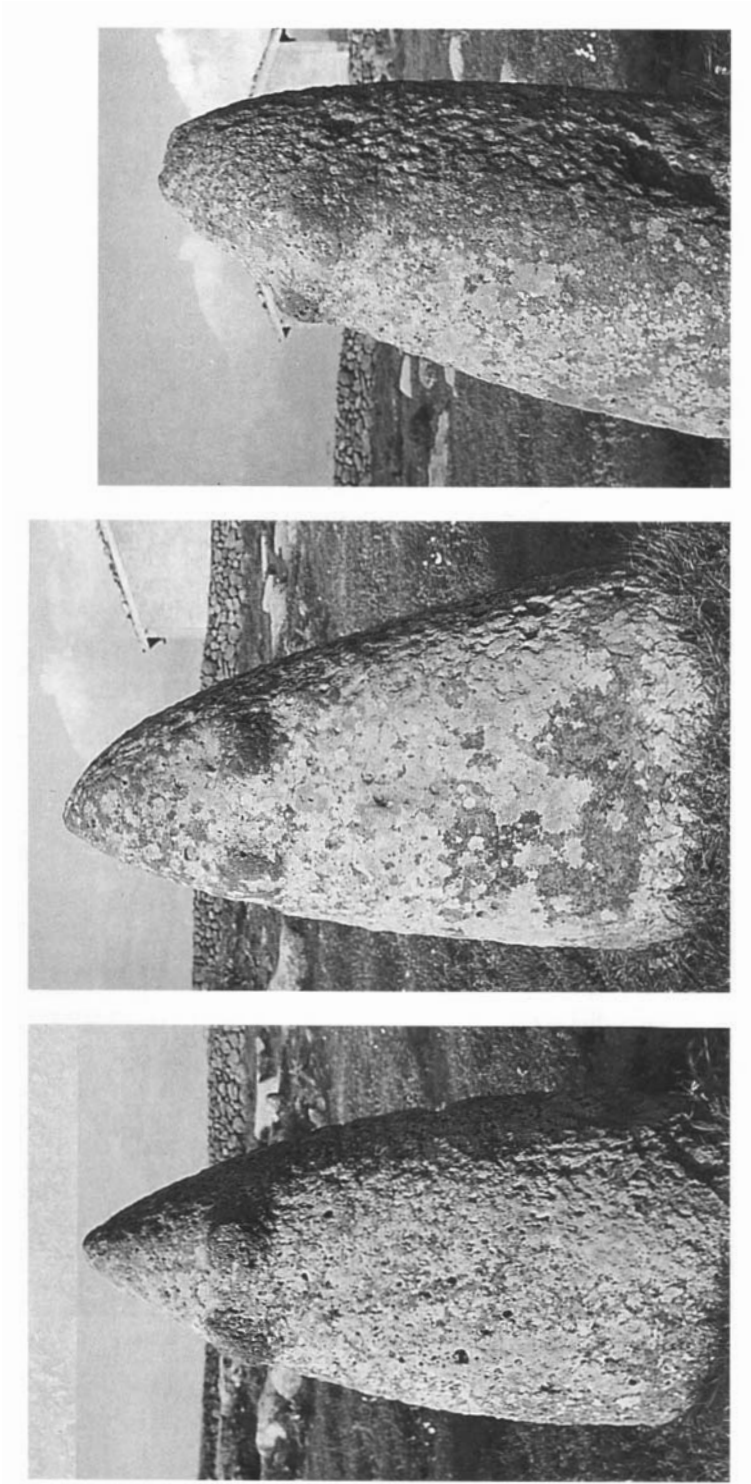
3

2

1

Macomér, loc. Tamuli: i tre betili lisci (1-3). (Fot. LILLIU, 1994).

TAVOLA V



Macomér, loc. Tamuli: i tre betili mammellati (1-3). (Fot. LILLIU, 1994).

TAVOLA VI



Macomér, loc. Tamuli: uno dei betili mammellati. (Fot. da ZERVOS, 1954).



I



2

Silanus, loc. nuraghe Corbos: betili *in situ* (1-2). (Fot. LILLIU, 1985).

TAVOLA VIII



4



5



2



3



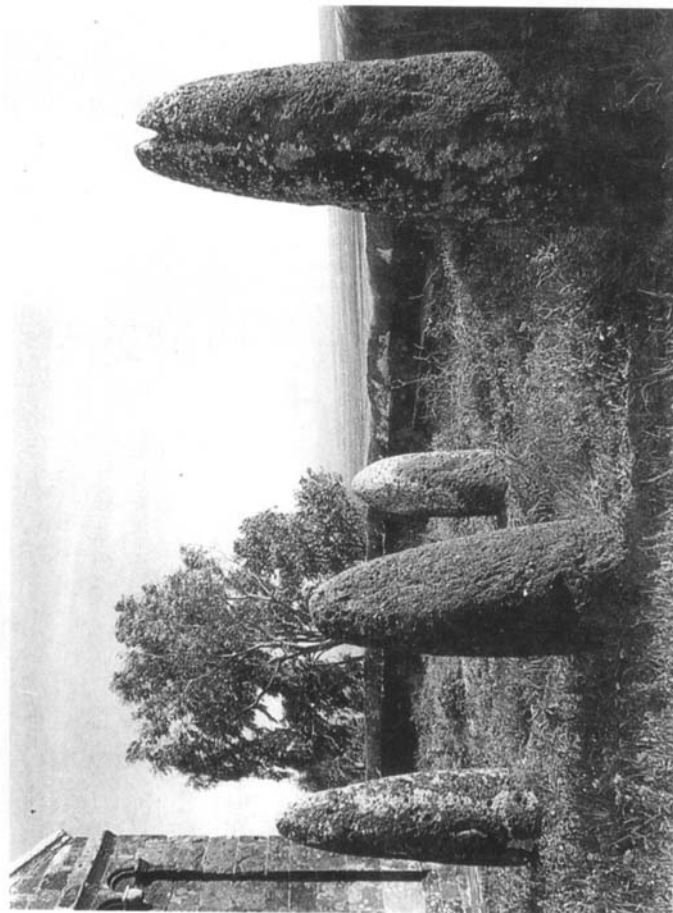
1

Silanus, loc. nuraghe Corbos: betili nn. 1-5. (Fot. LILLIU, 1994).

TAVOLA IX



2



1

Silanus, loc. Pedra Longa: betili nel sagrato della chiesa di San Lorenzo. Fot. A. MORAVIETTI, 1990 (1); Fot. T. A. VON BORSIG, 1977 (2).

TAVOLA X



1



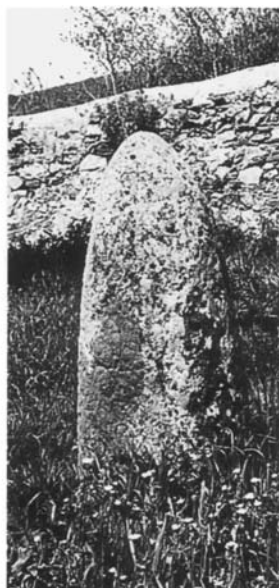
2



4



3



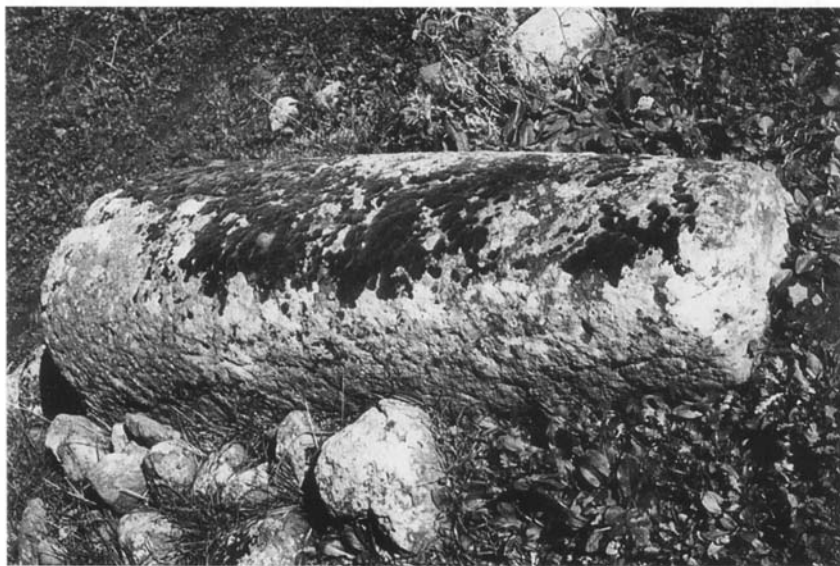
5

Silanus, loc. Pedra Longa: 1) in fila dal primo piano betili nn. 2, 3, 4; 2) betilo n. 2; 3) in primo piano betilo n. 2, in secondo piano a sinistra betilo n. 3, sul fondo a destra n. 5; 4) betilo n. 3; 5) betilo n. 5. (Fot. LILLIU, 1994).

TAVOLA XI



1



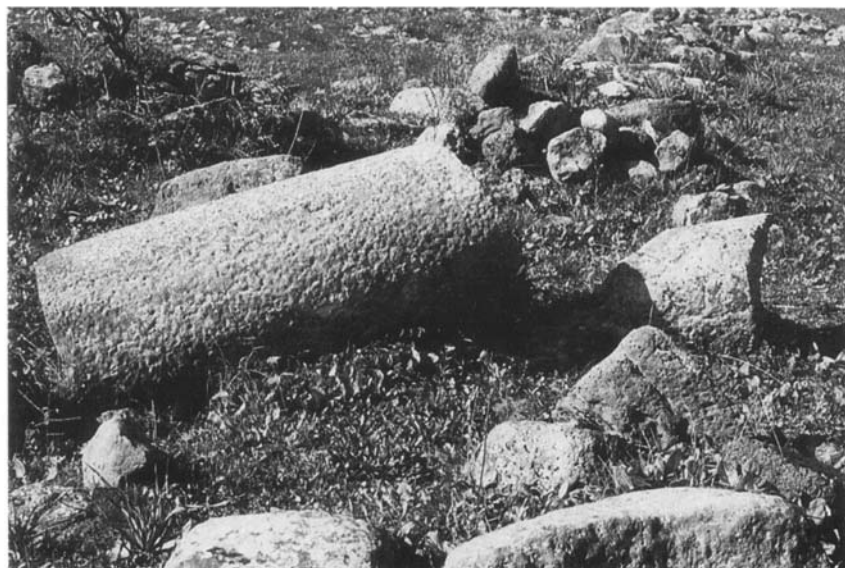
2

Dualchi, loc. Cuvass: betili *in situ* (1-2). (Fot. A. MORAVETTI, 1998).

TAVOLA XII



1



2

Dualchi, loc. Cuvas: betili *in situ* (1-2). (Fot. A. MORAVETTI, 1998).



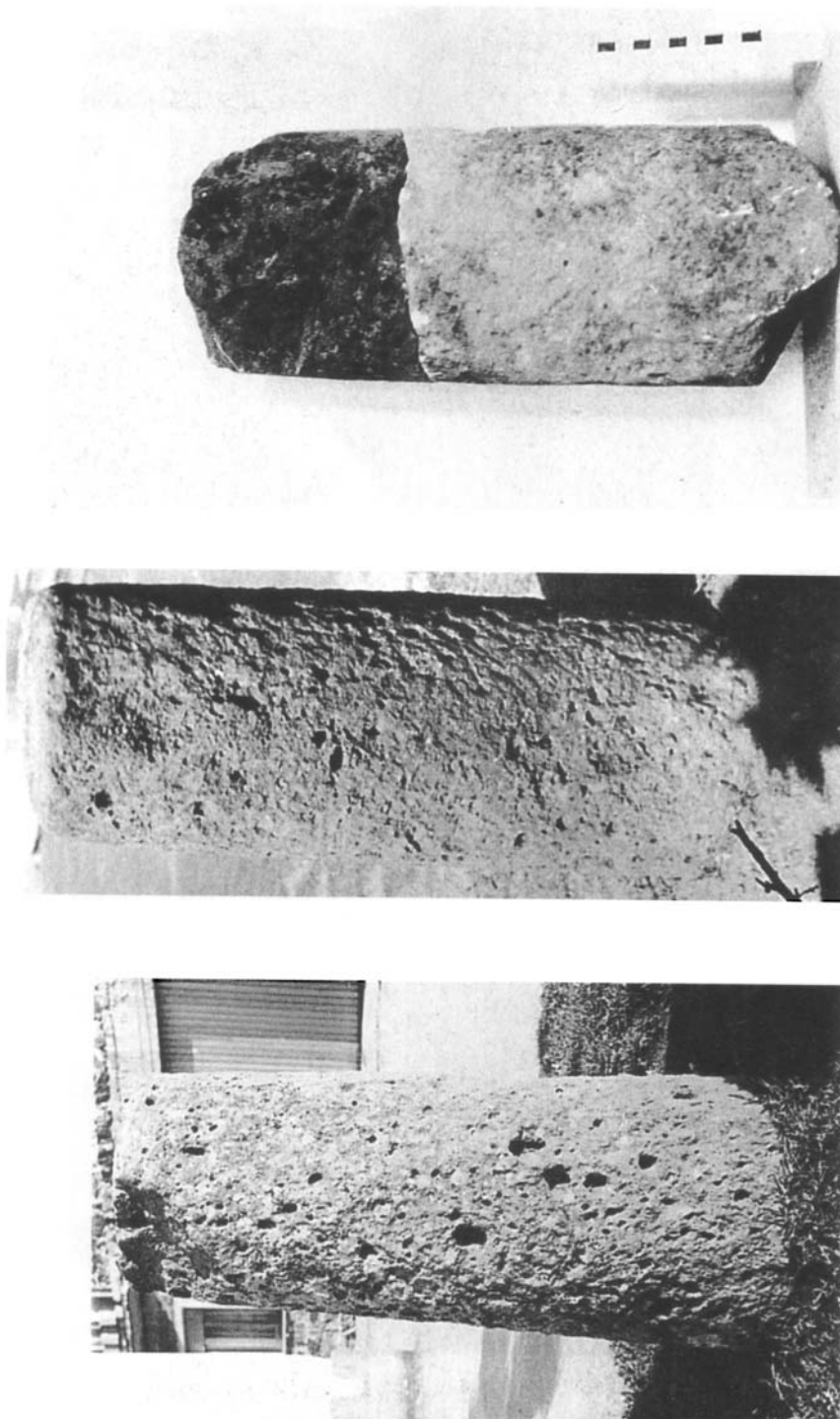
1



2

Barùmini, loc. Su Nuraxi: betilo (1); Quartucciu, loc. Is concas: betilo a sinistra del portello per chi guarda la facciata della tomba di giganti (2). (1: Fot. G. MURRU, 1995; 2: Fot. E. ATZENI, 1963).

TAVOLA XIV



1

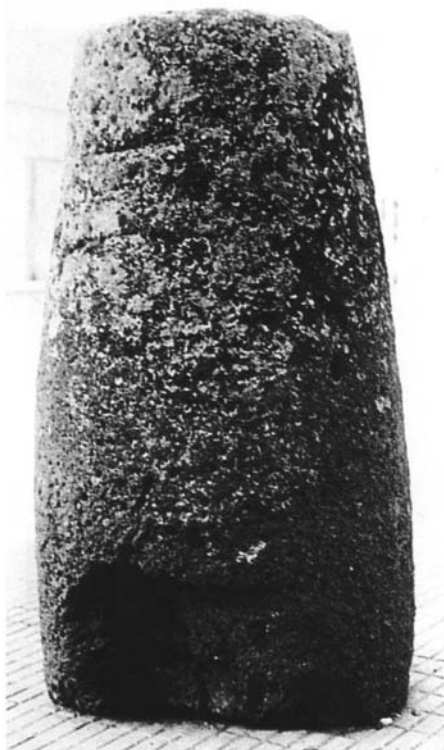
2

3

Sédilo, loc. Barros: betilo grande (1-2) e betilino (3). (For. LILLIU, 1974).



1



2



3

Sédilo, loc. Nurachi: betilo n. 1 (1-3). (Fot. LILLIU, 1974).

TAVOLA XVI



1



2

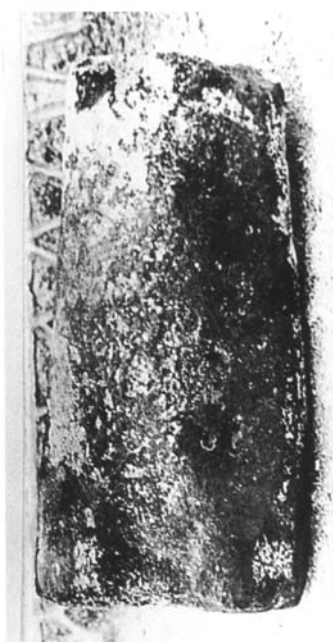


3



4

Sédilo, loc. Nurachi: 1) betilo n. 2; 2) betilo n. 4; 3) betilo n. 3; 4) betilo n. 5. (Fot. LILLIU, 1974).



1



2



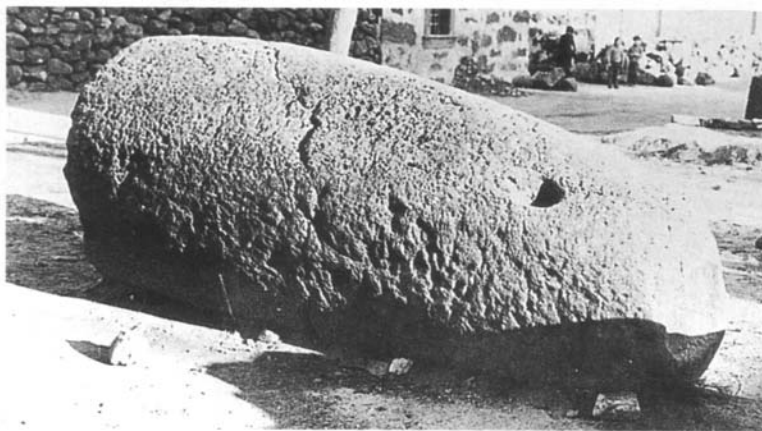
3

Sédilo, loc. Sos Lacheddos: betilo (1-3). (Fot. LILLIU, 1974).

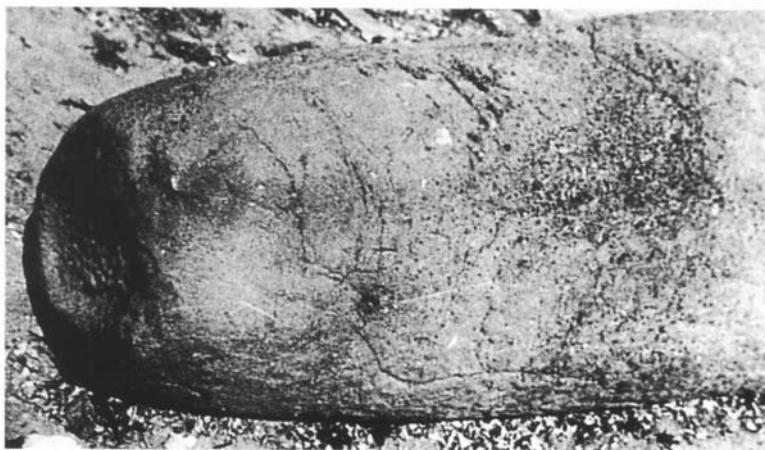
TAVOLA XVIII



1



2



3

Sédilo, loc. Val di Tirso: betilo (1-3). (Fot. LILLIU, 1974).



1



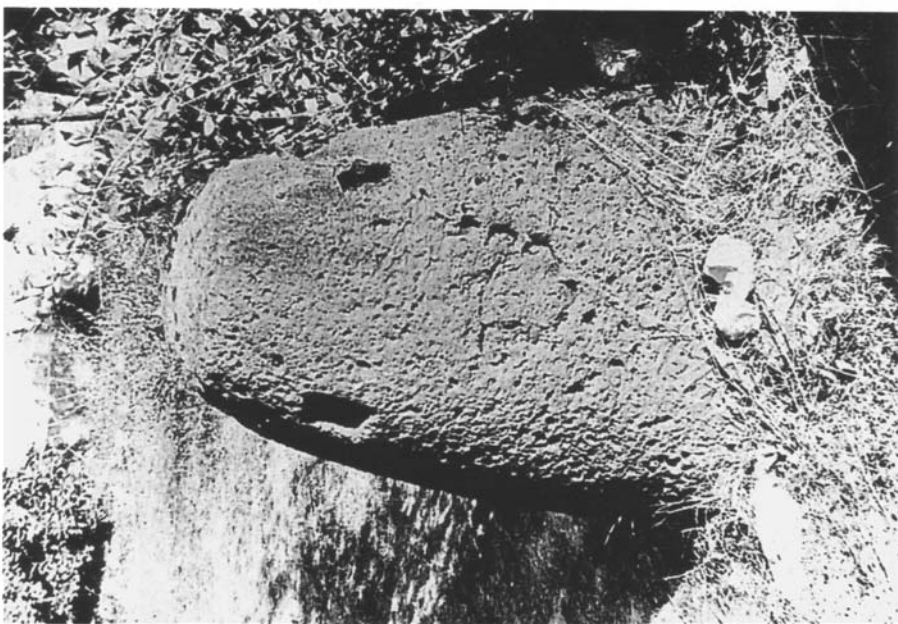
2



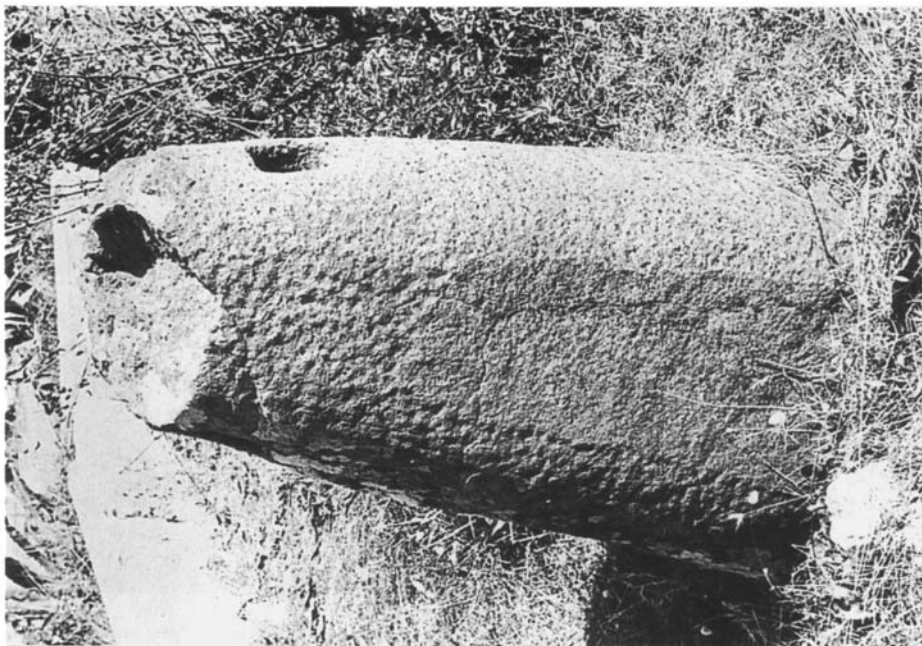
3

Paulilâtino, loc. Medade: betilo (1-2). (Fot. LILLIU, 1974); Paulilâtino, loc. Tuppa 'e porru: betilo frammentario in posto (3). (Fot. A. CORRIAS, 1960).

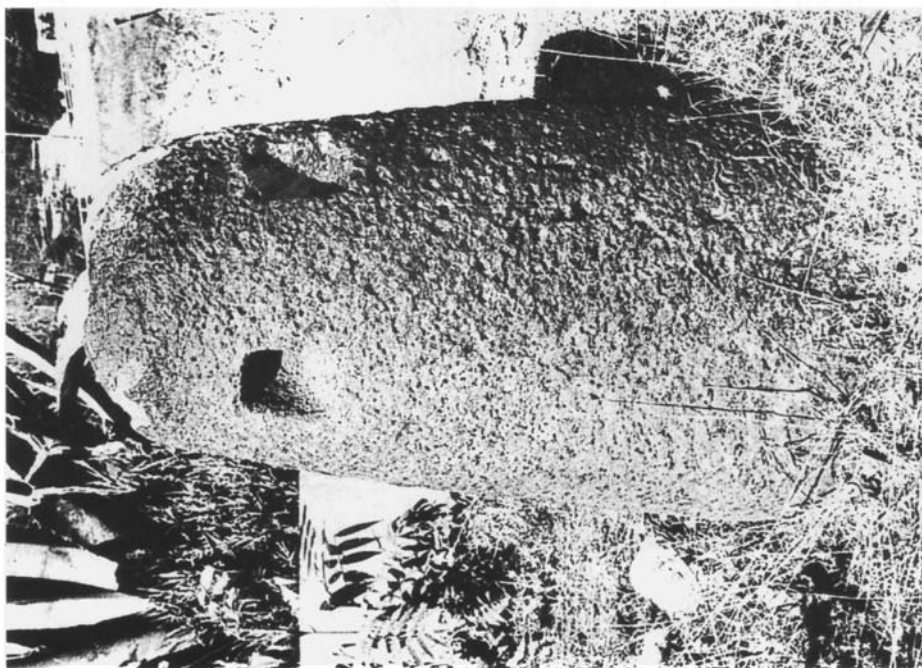
TAVOLA XX



1
Cuglieri, loc. Oragiana: betilo n. 4 (1); betilo n. 1 (2). (Fot. M.L. FERRARISE CERUTI, 1976).



2



1

Cùglieri, loc. Oragiana: betilo n. 2 (1-2). (Fot. M.L. FERRARESE CERUTI, 1976).

TAVOLA XXII



1



2



3



4

Cùglieri, loc. Oragiana: betilo n. 4 (1); betilo n. 3 (2); betilo n. 2 (3); betilo n. 1 (4). (Fot. M.L. FERRARESE CERUTI, 1976).



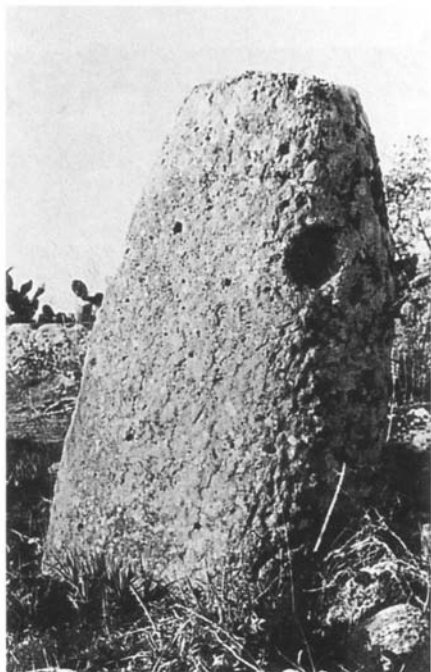
1



2

Paulilätino, loc. Perdu Pes: betili con incavi in una fotografia eseguita intorno al 1910 (da TARAMELLI) (1) e in altra presa da T.A. VON BORSIG nel 1936.

TAVOLA XXIV



1



2



3



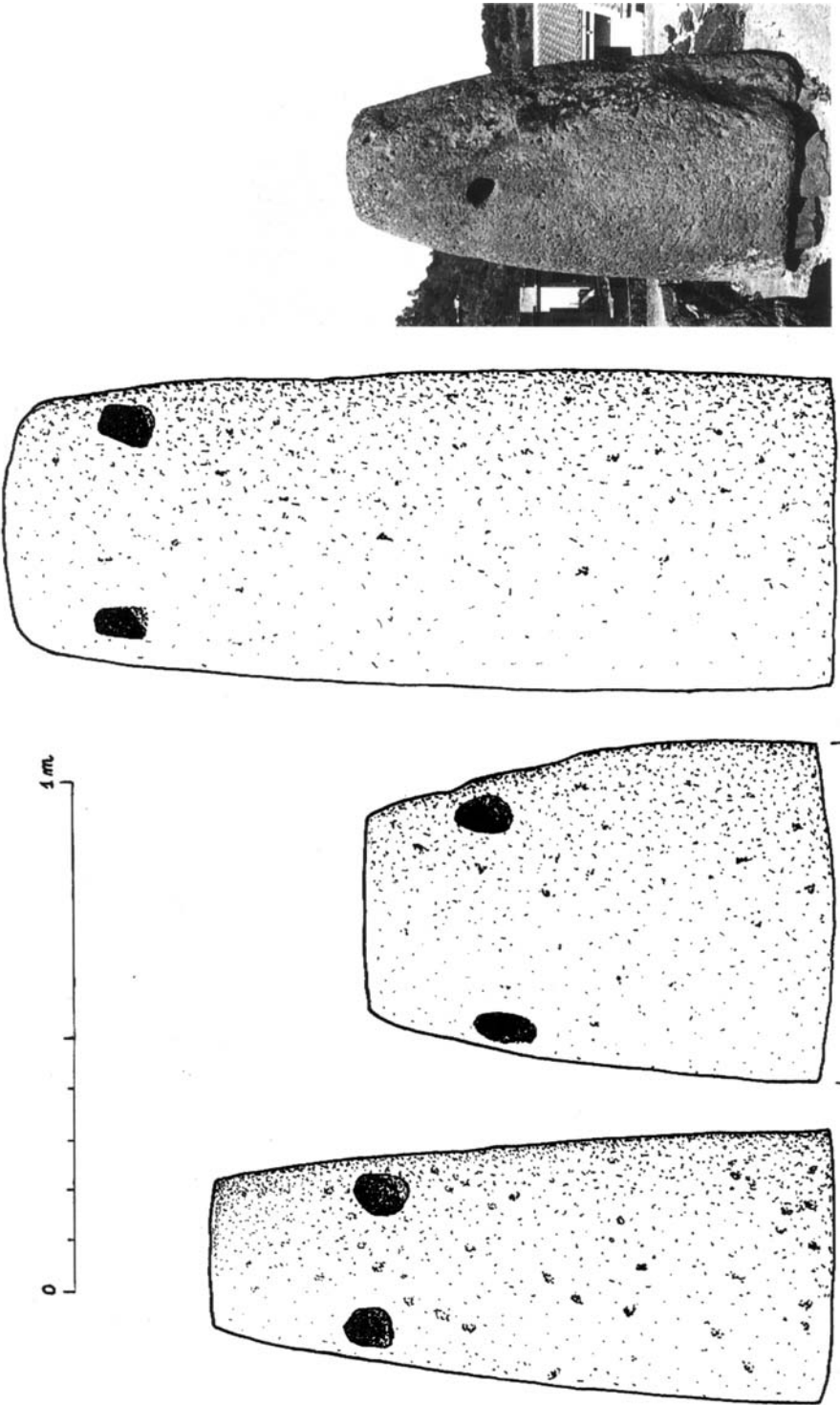
4

Paulilätino, loc. Perdu Pes: betilo n. 2 (1-4). (Fot. LILLIU, 1974).

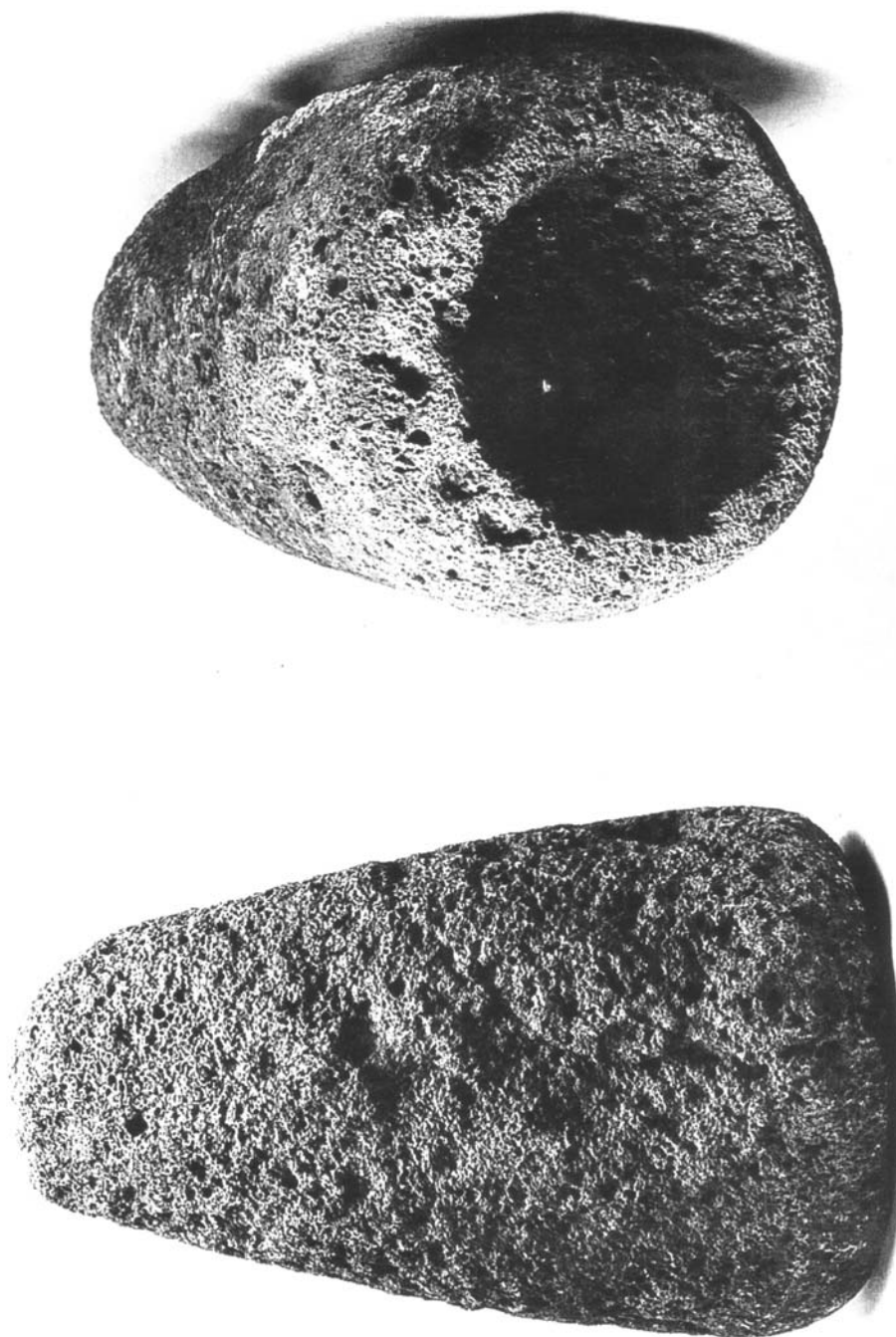


Paulilâtino, loc. Perdu Pes: betilo n. 1 (da ZERVOS, 1954).

TAVOLA XXVI

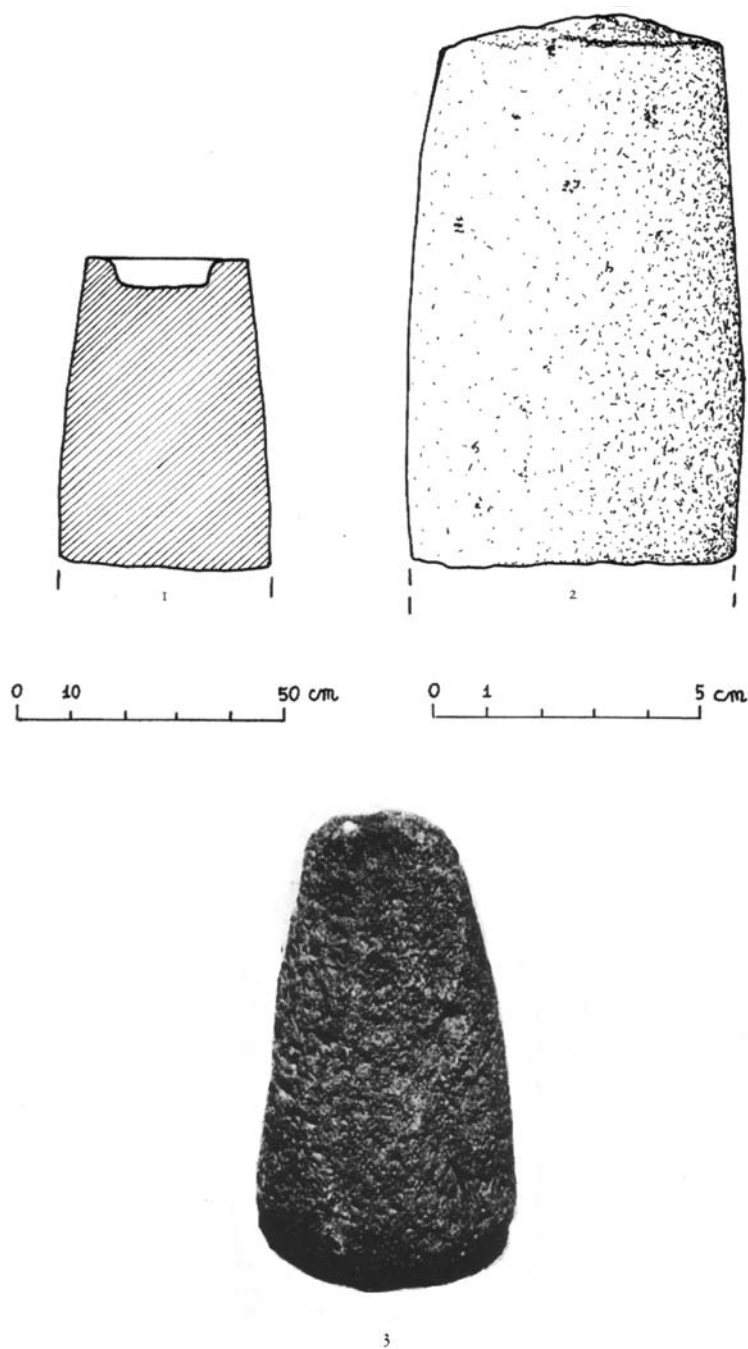


1 Aidomaggiore, loc. Mura 'e Logu: betilo con incavi (1). Aidomaggiore, loc. Sorighina: betilo con incavi (2). Aidomaggiore, loc. Pedra Nicdda: betilo con incavi (4). Tresnuraghes, loc. Pischina 'e Ainos: betilo con incavi (3). (1-3: Disegni di M. PERRA da fotografie di C. BITTICHUSU; 4: Fot. LILLIU, 1994).



¹ Ghilarza, loc. Canchedda: betilo scavato alla base per farne un truogolo (1-2). (Fot. I. FIGUS, 1995).
²

TAVOLA XXVIII



Silanus, loc. sconosciuta: betilo con cavità nella base minore (1). Sédilo, loc. Santu Antinu 'e Campu: betilino frammentario (2). Ghilarza, loc. Canchedda: betilo della Tav. XXVII (3). (1, 2: Disegni di M. PERRA da fotografie di C. BITTICHESU; 3: Fot. C. BITTICHESU).

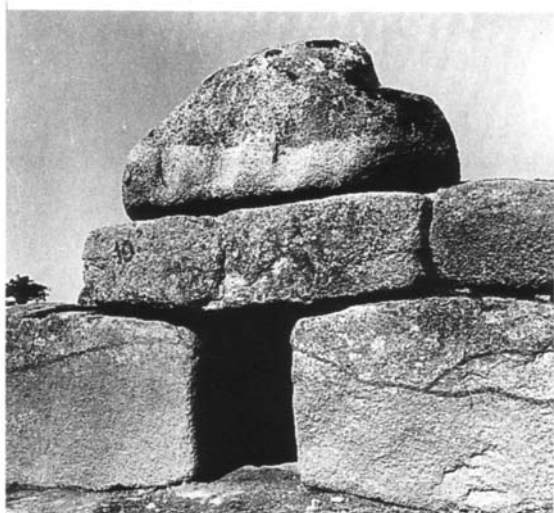
TAVOLA XXIX



1



3



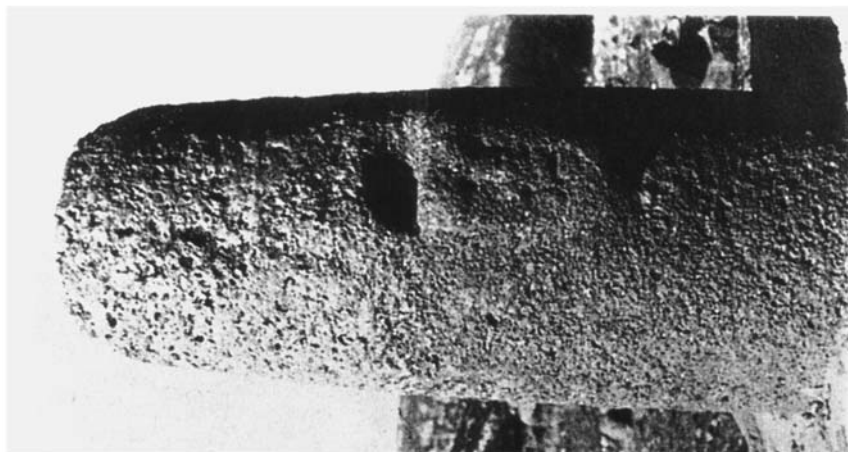
2



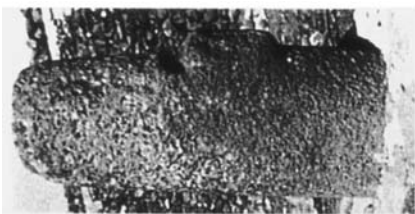
4

Fonni, loc. Bidistili: betilo appoggiato alla facciata della tomba di giganti (1) e isolato nell'area di scavo prima della collocazione di cui sopra (3-4); particolare dell'ingresso della tomba con architrave sovrastato da concio con dentelli (2). (Fot. LILLIU, 1978).

TAVOLA XXX



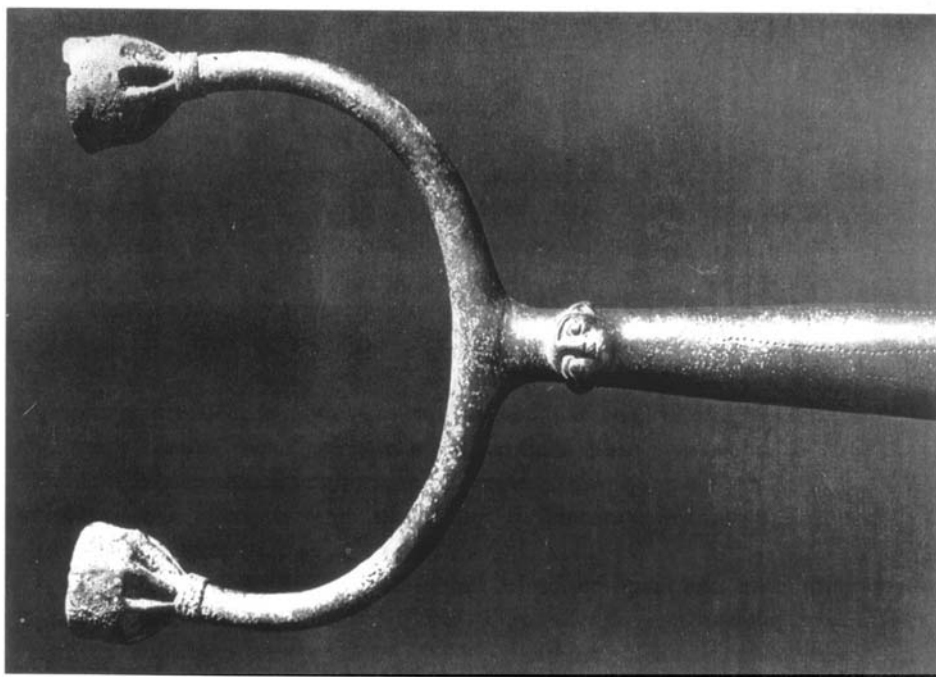
2



1

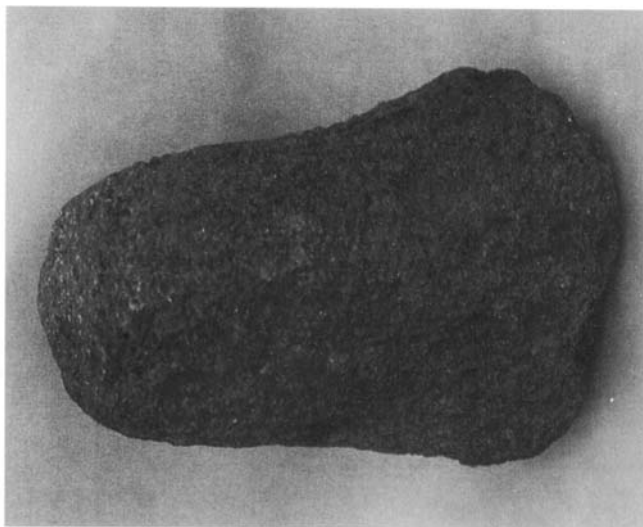
Baunci, loc. San Pietro di Golgo: betilo con volto umano in rilievo. (Fot. LILLIU, 1977).

TAVOLA XXXI



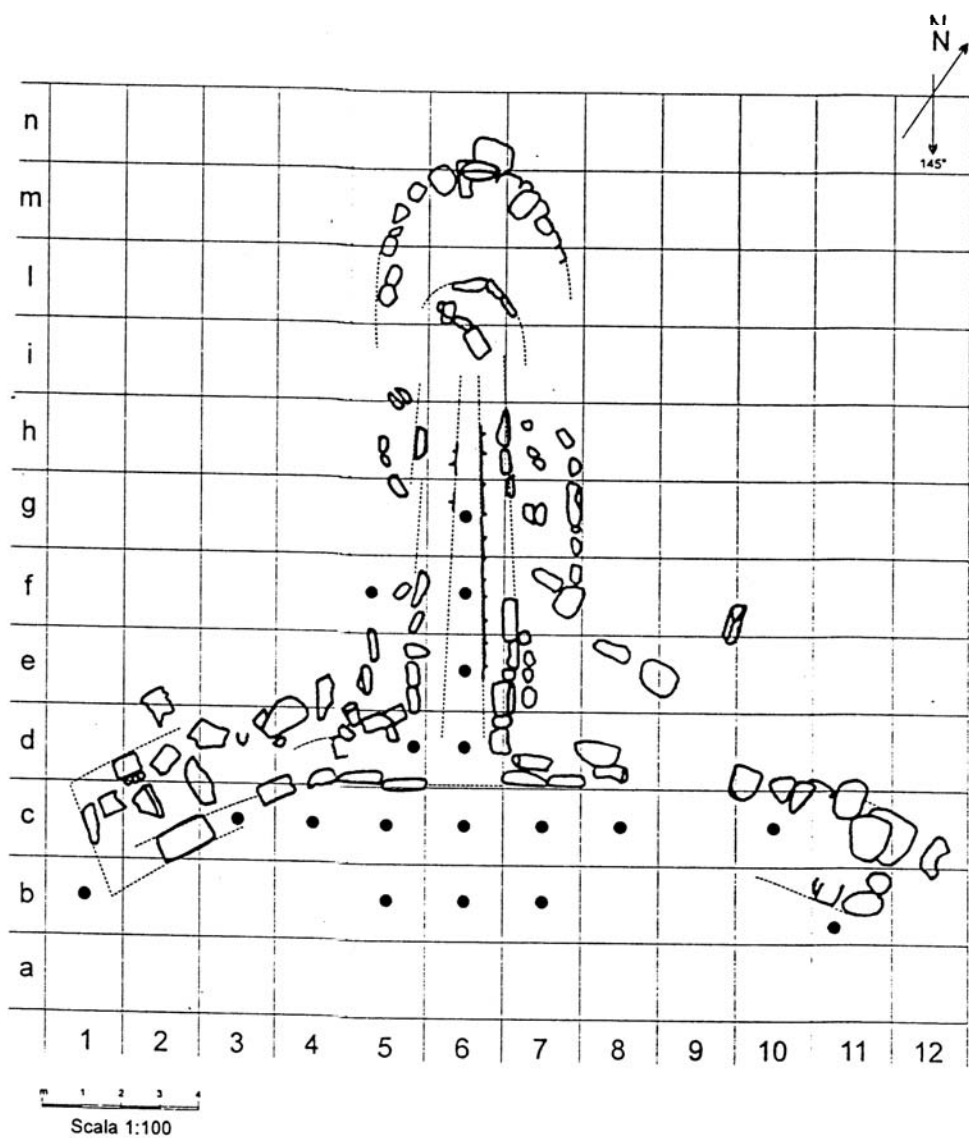
1

Castelsardo, loc. Santa Maria di Tergu: oggetto in bronzo rituale, con viso umano in rilievo (1). Ozieri, loc. Su Eredu: betilino (2). (1: Gab. Fot. Nazionale, neg. Serie F n. 15076; 2: Fot. Museo arch. civico di Ozieri).



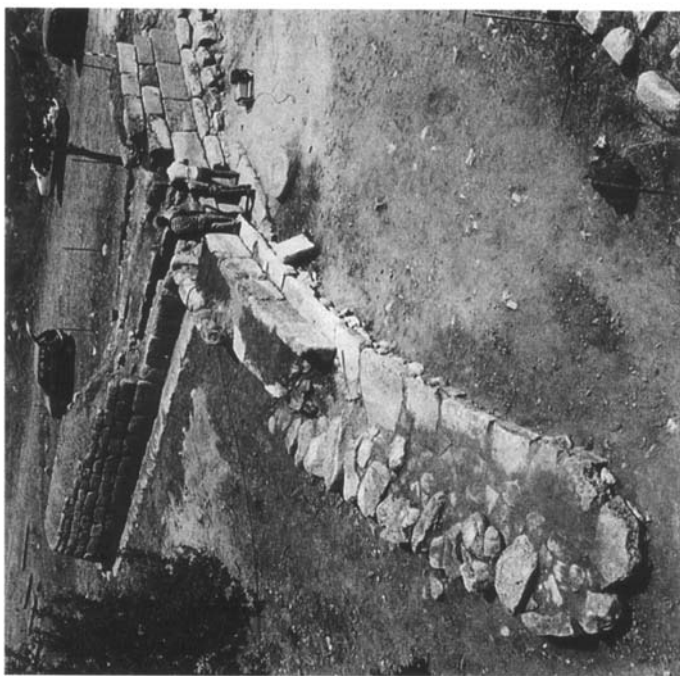
2

TAVOLA XXXII

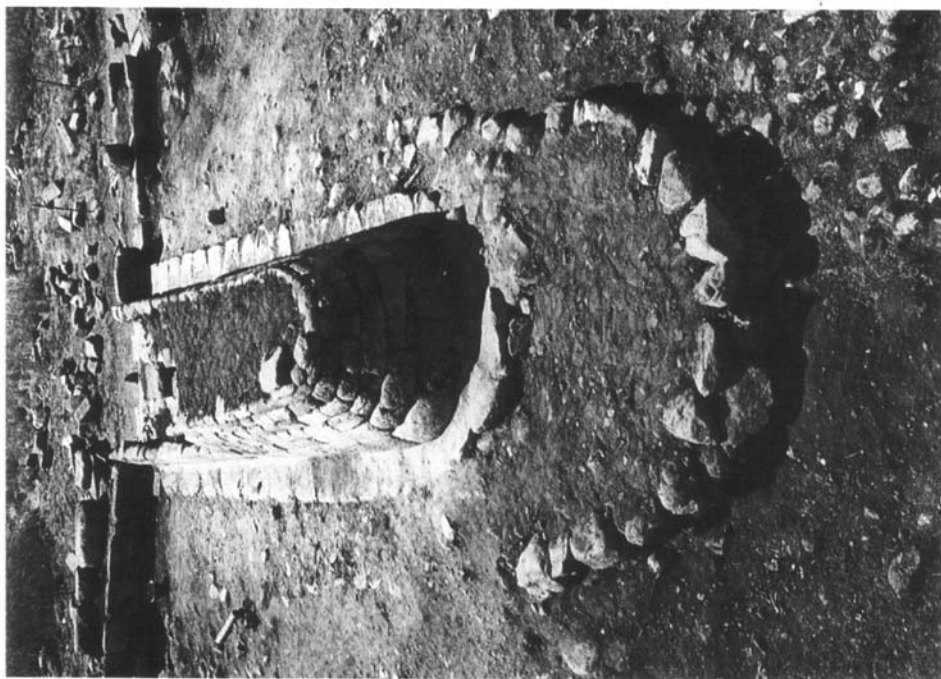


Fonni, loc. Madau, tomba di giganti n. 2: pianta. I punti rotondi indicano la dispersione nell'edera e nel vano funerario dei frammenti di betilini. (Dis. di G. MANCA, adattato da M. PERRA).

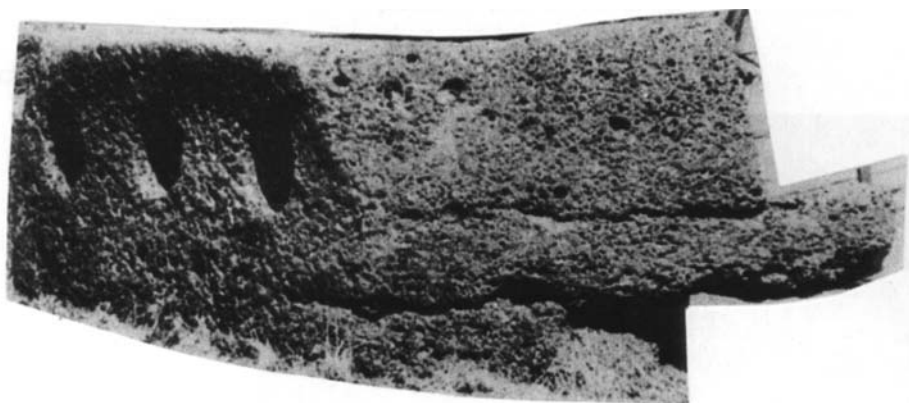
TAVOLA XXXIII



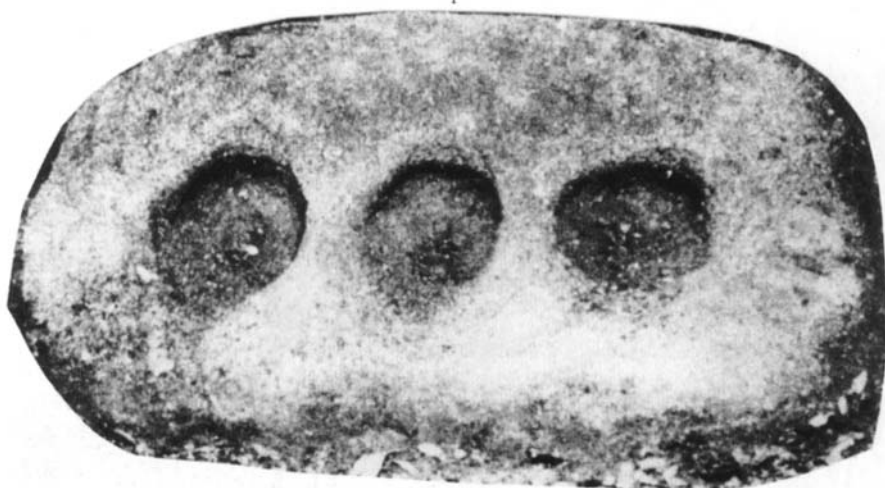
2



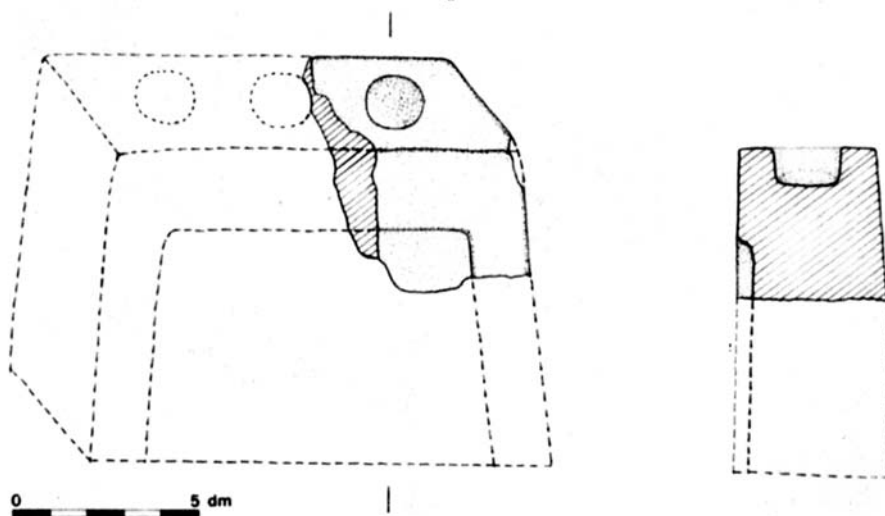
Fonni, loc. Madau, tomba di giganti n. 2: la tomba vista dalla parte absidale (1) e veduta laterale dell'escdra (2). (Fot. LILLIU, 1986).



1

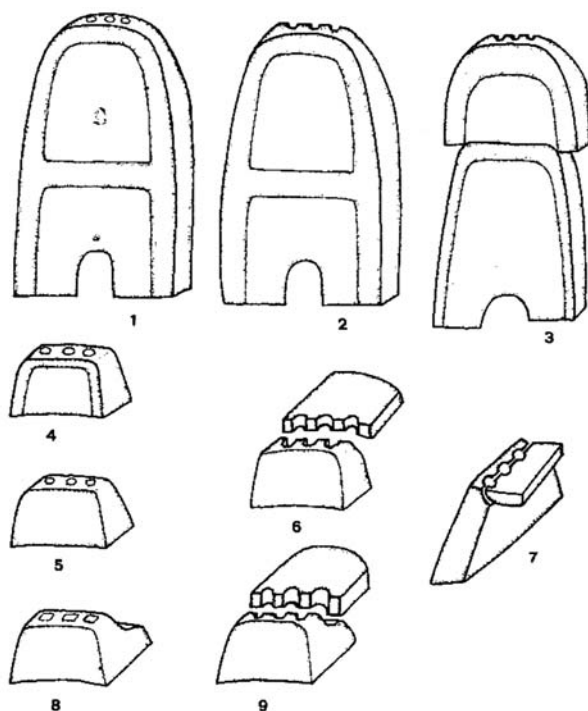


2



3

Conci sommitali con tre fori dalle tombe di giganti di Padru Longu-Aidomaggiore (1); Seleni-Lanusei (2) e Su Marghinile-Sédilo (3). (Da C. BITTICHESU).



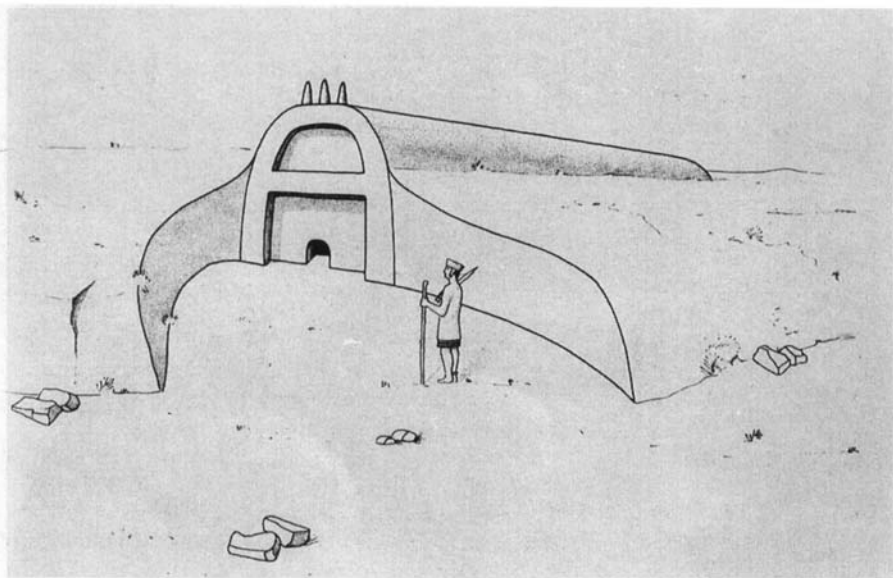
I



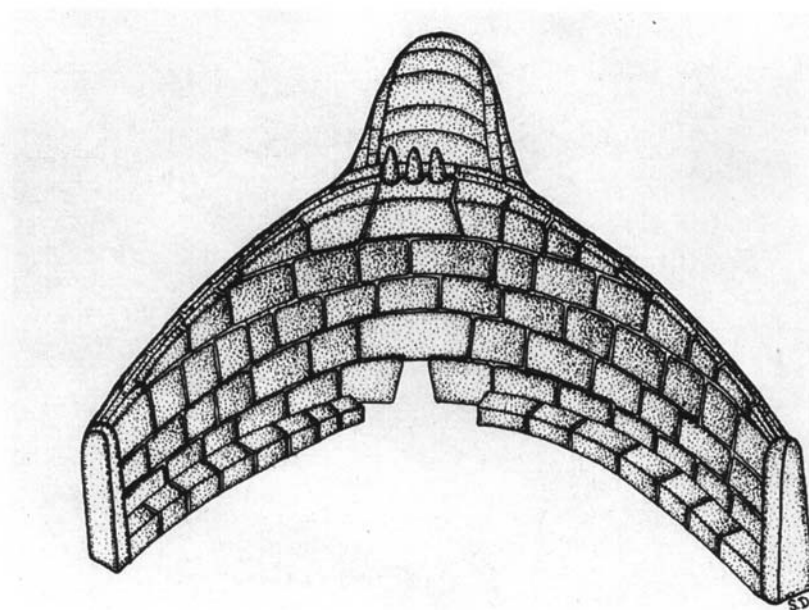
2

Stele centinate, con incavi e fori al colmo delle tombe di giganti di Sa Pedra longa-Uri (1); Puttu Oes-Macomér e Santu Antinu 'e Campu-Sédilo (3); concii sommitali con fori delle tombe di giganti di Su Marghinile-Sédilo (4); Padru Longu-Aidomaggiore (5) e San Vero Milis (8); concii e controconci dentellati delle tombe di giganti di Madau n. 2 - Fonni (6); S 'Aiacciu-Palau (7); S'Elighe Onna-Santulussurgiu (9) (in alto). Concio e controconcio dentellato della tomba di giganti di Monte Juradu-Mamoiada (2, in basso). (Da C. BITTICHESU).

TAVOLA XXXVI

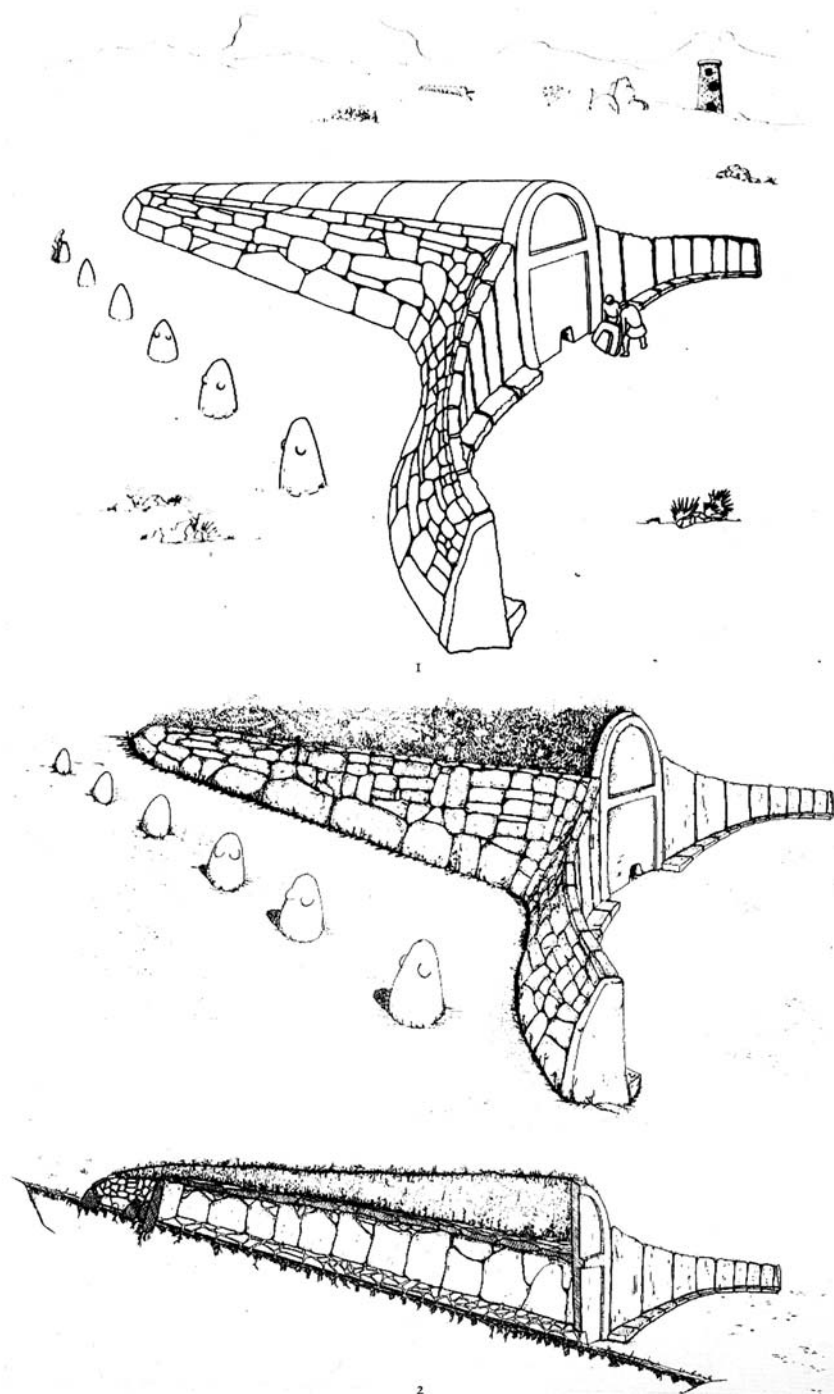


1



2

Ricostruzione ideale della tomba ipogea, a facciata architettonica con tre betili al sommo della stele, di nuraghe sa Figu-Irtiri (1); ricostruzione ideale della tomba di giganti di Pedras Doladas-Scano Montiferro, con i supposti tre betilini alla sommità della facciata (2). (1: da E. CONTU; 2: da C. BITTICHESU; disegno di L. S. DEMURTAS).



Ricostruzione ideale di tomba di giganti con stele centinata in facciata (1); ricostruzione ideale di tomba di giganti consimile (2). (1: secondo E. CONTU; 2: secondo G. LILLIU).

INDICE

Maria Antonietta Mongiu, <i>Presentazione</i>	1847
SARDEGNA E MEDITERRANEO NEGLI STUDI DI GIOVANNI LILLIU	
Bronzetti e statuaria nella civiltà classica	1851
Sopravvivenze nuragiche in età romana	1927
La Sardegna e il mare durante l'età romana	1961
Ancora una riflessione sulle guerre cartaginesi per la conquista della Sardegna	2011
Isole del Mediterraneo occidentale: specificità e relazioni socio-culturali durante i tempi della preistoria e della protostoria	2033
Il cavallo nella protostoria sarda	2061
Milizie in Sardegna durante l'età bizantina	2089
Le grotte di Rureu e Verde nella Nurra d'Alghero (Sassari)	2125
Betili e betilini nelle tombe di giganti della Sardegna	2187

Finito di stampare nel mese di dicembre 2008
presso Stampa Sud Spa, Mottola (Taranto)

